

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA:
CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA
CICLO XXIV

TESI DI
DOTTORATO DI RICERCA

STORIA DI GEMONA NEL BASSO MEDIOEVO

Dottorando:
Enrico MINIATI

Relatore:
Bruno FIGLIUOLO

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

SIGLE

- ACG** Archivio Comunale di Gemona, Parte Antica: Delibere (= *Quaderno delle deliberazioni consiliari*); Massari (= *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*); S. Michele (= *Rotolo dell'amministrazione e della contabilità dell'Ospedale di S. Michele*); S. Maria (= *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità della Pieve di S. Maria Maggiore*); Roste (= *Roste del Tagliamento e diritti rurali*); Statuti (= *Statuti della Comunità 1381*). Pergamene (= *Pergamene*); Pascoli e boschi (= *Atti vari in originale e in copia in materia di pascoli e boschi*);
- APG** Archivio della Pieve di Gemona: Legati a favore della pieve (= *190 bis. registro di legati a favore della pieve (1340)*); *rotolo di entrate della cameraria della pieve (sec. XIV-XVI) segnato 1431. Rotolo antico*);
- ASU** Archivio di Stato di Udine: ANA (= *Archivio notarile antico*);
- MGH** *Monumenta Germaniae Historica*; Hannover 1826-;

OPERE CITE IN FORMA ABBREVIATA

Archivi gemonesi, a cura di F. Vicario, Udine 2001.

ALTAN M. G. B., *Ospizi e Xenodochi lungo le vie percorse da Romei e da Crociati*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987, pp. 38-72.

ALTAN C. T., *Udine in Friuli*, Maniago 1982.

ARMELLINI E., *Osservazioni sugli antichi registri battesimali di Gemona*, Gemona 1981.

BALDISSERA G., *Artegna: antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine 1901.

BALDISSERA V., *Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole in Gemona*, Gemona 1886.

BALDISSERA V., *Contratto tra il comune di Gemona ed Odorico di Polcenigo professore di grammatica, affinché regga le scuole di Gemona per quattro anni: 1380, 20 novembre*, Gemona 1897.

BALDISSERA V., *Canonica e chiesa priorale di S. Spirito di Ospedaletto, Auspicate nozze d'argento nobil donna Francesca Morassutti cav. Antonio Stroili-Taglialegne*, San Daniele 1928.

BALDISSERA V., *Cronachetta della chiesa e convento di S. Antonio in Gemona*, Gemona 1895.

BALDISSERA V., *Cronichetta della chiesa e fu convento di S. Maria delle Grazie di Gemona*, Gemona 1889.

BALDISSERA V., *Da Gemona a Venzona: guida storica ed artistica*, Gemona 1891.

BALDISSERA V., *Il castello di Grozumberch*, in «Pagine Friulane», anno X, 11, Udine 1898.

BALDISSERA V., *Il diploma di Ottone II imperatore, dell'anno 983 discusso in una lite del 1444*, in «Pagine Friulane», 6, n° 8 (21 settembre 1893), p. 123-129.

BALDISSERA V., *Il palazzo comunale di Gemona*, Gemona 1883.

BALDISSERA V., *L'ospedale di S. Maria dei Colli di Gemona ossia S. Spirito d'Ospedaletto e notizie di altri luoghi pii di Gemona*, in «Archivio Veneto» (serie II) T.XXXIII, Venezia 1887, pp. 2-27.

BALDISSERA V., *L'ospedale di San Michele di Gemona*, Gemona 1887.

BALDISSERA V., *L'antico fonte battesimale della Chiesa Arcipretale di S. Maria di Gemona*, Gemona 1885.

BALDISSERA V., *La Chiesa di S. Giovanni in Gemona e il suo soffitto dipinto da P. Amalteo*, Udine 1884.

BALDISSERA V., *La demolita chiesa di San Leonardo a Gemona*, Udine 1882.

BALDISSERA V., *Le chiese di Gemona: brevi cenni pubblicati in occasione che il r.mo don Pietro Forgiarini prende solennemente possesso della parrocchia arcipretale di Gemona*, Gemona 1874.

BALDISSERA V., *Le memorie dei signori Savorgnani in Osoppo*, Venezia 1905.

- BALDISSERA V., *Organo e organisti del Duomo di Gemona*, Gemona 1893.
- BALDISSERA V., *Relazione sullo stato delle mura di Gemona fatta la Consiglio Comunale nelle sedute del 24 febbraio e 1 marzo 1571*, per nozze De Carli-Simonetti, Gemona 1885.
- BALDISSERA V., *Serie dei medici e chirurghi che hanno esercitato in Gemona dalle prime memorie fino ad oggi*, nozze Milani-De Biasio, Udine 1889.
- BALDISSERA V., *Si fata fuissent Milanraimondo o Carola*, Gemona 1885.
- BALDISSERA V., *Uomini degni di ricordanza in Gemona. Per le beneaugurate nozze Bonanni-Morandini*, Gemona 1888.
- BALDUCCI PEGOLOTTI F., *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1936, rist. anast. 1970.
- BARBADORO B., *Le finanze della repubblica fiorentina: imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.
- BARONE G., *La propaganda antimperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli Ordini Mendicanti*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 278-289;
- BAROZZI N., *Gemona e il suo distretto: notizie storiche, statistiche e industriali*, Venezia 1859.
- BATTISTELLA A., *I Lombardi in Friuli*, in «Nuovo Archivio Veneto», s.4, 14 (1910), pp. 297-372.
- BATTISTELLA A., *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto Santi*, Bologna 1898.
- BECCARIA A., *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie toscane dimoranti a Gemona nei secoli XIII, XV e XV*, in «Atti della società Colombaria di Firenze dell'anno MCMVIII-MCMIX», Firenze, 1910.
- BECKER M., *Problemi della finanza pubblica fiorentina della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 433-466.
- BEGOTTI P. C., *La legislazione statutaria gemonese nel contesto friulano*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, Udine 2009, pp. 99-121.
- BELLUNO B., *Il duomo di Venzona*, in *Venzon*, Società filologica Friulana, Udine 1971, pp. 53-73.
- BERTOLLA P., *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, Udine 1960.
- BIANCHI G., *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844.
- BIANCHI J., *Documenta historie Foro juliensis saeculi XIII. Ad anno 1200 ad 1299*, Vienna 1861.
- BIASONI M., *Osoppo: un paese e la sua storia. Date, fatti e figure salienti nella storia osoppa*, Osoppo, 1990.
- BIASONI M., *Storia di Osoppo*, Gemona 2006.
- BILLIANI L., *Capitoli fra i proprietari dei molini sulla roggia di Gemona (a. 1431)*, Udine 1894.
- BILLIANI, *Dei toscani e degli ebrei prestatori di denaro a Gemona. Note e documenti*, s.l., 1895.

- BILLIANI L., *L'incendio di Gemona del 1437, Nozze Stroili-Giavedoni*, in «Pagine Friulane» 5 (1892), Udine 1892, pp. 124-125.
- BLASIGH F., *Note cronologiche spettanti alla chiesa di Gemona*, Udine 1881.
- BORST A., *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, Salerno 1981.
- BOSIO L., *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970.
- BOSIO L., *Evoluzione del sistema stradale nella "Venetia" dall'età romana all'epoca longobarda*, in «Atheneum», 1976, pp. 152-161.
- BOWSKY W. M., *Le finanze del comune di Siena 1287-1355*, Firenze 1975.
- BOTTAZZI M., *Libertà cittadine e autorità superiori nella crisi politica del Patriarcato nel Trecento*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 53-97.
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo: le strutture del quotidiano, secoli XV-XVIII*, Torino 1993.
- BRAUNSTEIN P., *Le commerce du fer a Venise au XV siècle*, in «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 267-302.
- BRAUNSTEIN P., *Guerre, vivres et transports dans le Haut Frioul en 1381*, in «Tiroler Wirtschaftsstudien», 33, (1977): *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Herbert-Hassinger-Festschrift*, Innsbruck 1977, pp. 85-106.
- BRUNETTIN G., *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia, 1334-1350*, Spoleto 2004.
- BRUNETTIN G., *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine 2001.
- BRUNETTIN G., *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 317-368.
- CALABI D., *La città del primo Rinascimento*, Bari 2001.
- CALISSE C., *Storia del diritto italiano, II, Diritto pubblico*, Firenze 1891.
- CALÒ A., COSTACURTA A., *Delle viti in Friuli*, Udine 1991.
- CAMMAROSANO P., *Il paesaggio agrario nel tardo Medioevo*, in *Contributi per la storia del paesaggio*, pp. 125-135.
- CAMMAROSANO P., *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009.
- CAMMAROSANO P., *L'Alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, pp. 11-155.
- CAMMAROSANO P., *Le campagne friulane nel tardo medioevo, un'analisi dei registri dei censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985.
- CARACCI P., *Antichi ospedali del Friuli*, Udine 1968.
- CARACCI P., *Ospedali, confraternite e assistenza sanitaria nell'antica comunità di udinese (sec. XII – XVI)*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987, p. 34.

CARGNELUTTI L., *Le fonti sanitarie per la città di Udine*, in *Le carte di Ippocrate. Gli archivi per la sanità del Friuli Venezia Giulia*, Roma 2005, pp. 107-115.

Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali, a cura di T. Miotti, Udine 1977.

CAVALLI F., *Il potere della salute. Immagine del medico nella città Medioevale*, in *Significar per verba, linguaggi, comunicazione e divulgazione dal medioevo ad oggi*, Atti del convegno (Gradisca d'Isonzo, 14-15 novembre 2003), Pasian di Prato 2004, pp. 115-132.

CENCI C., *Inventario della biblioteca del convento di Gemona (1451-1490)*, Falconara Marittima, 1971.

CESCHIA W., *Montenârs un paese e la sua storia*, Udine 2009.

CIPOLLA C. M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974.

CLONFERO G., *Gemona del Friuli*, Tavagnacco 1974.

COCCOLO A., SGOBINO F., *Il trasporto solido di massa del Vegliato*, «Rassegna tecnica», 5/1996, pp. 24-28.

CONTESSI M., *Le porte e le mura di Gemona*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore M. Grattoni d'Arcano, a.a. 2006/2007.

CONTI A., *Le finanze del Comune di Trieste 1295-1369*, Trieste 1999.

Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia. Ricerche svolte per conto della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1980.

CORRADI A., *Annali delle epidemie dalle prime memorie fino al 1850*, rist. anast. Forlì 1972.

COSMACINI V. G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, 2005.

COSTANTINI E., GUBIANI R., *Glemone nons di lûc. La toponomastica di tradizione orale nel comune di Gemona*, Tavagnacco 2003.

COVACICH M., *Il ruolo economico dei Toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel secolo XIV*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 215-252.

COVACICH M., *La stazione dei De Bombenis, mercanti fiorentini a Gemona agli inizi del secolo XIV*, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia*, pp. 17-25.

COVACICH M., *Prestito e strutture sociali a Gemona agli inizi del '300: il banco dei De Bonbenis*. Tesi di laurea in storia, relatore M. Zacchigna, Trieste 2004-2005.

CUSIN F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937.

Dalla Serenissima agli Asburgo: Pordenone-Gemona l'antica strada verso l'Austria, a cura di L. Gandi, Treviso 1997.

DAVIDE M., *Lombardi in Friuli. Per una storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008.

DAVIDE M., *Legge e potere nel feudo Savorgnan di Buja. La famiglia, il territorio, l'eretico*. Udine 2011.

DAVIDE M., *Le presenze "straniere" a Gemona*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 369-417.

DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, Firenze 1965.

DE BIASIO L., *Dalle confraternite agli ospedali, in Ospitalità Sanitaria in Udine, Dalle origini all'ospedale della città secoli XIV-XVIII*, a cura di L. Morassi, Udine 1989, pp. 57-75.

DE BIASIO L., *I toscani a Gemona*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del convegno, Udine 26-27 gennaio 1990, a cura di A. Malcangi, Firenze 1992, pp. 143-155.

DE BIASIO, *Slavi e tedeschi nelle confraternite etniche udinesi tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Udin: mil agn tal cûr dal Friul*, a cura di Gian Carlo Menis, Pasian di Prato 1983, pp. 383-393.

DE VITT F., *Registro battesimale di Gemona del Friuli, 1379-1404*, Udine 2000.

DE VITT F., *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, Roma 2007.

DE VITT F., *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1980.

DE VITT F., *Vita della chiesa nel tardo medioevo*, in *Storia della società friulana*, I, pp. 159-267.

DEGRASSI D., *Al di là del prestito. I toscani come diplomatici ed affidatari di "incarichi speciali"*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia*, pp. 79-89.

DEGRASSI D., *All'incrocio tra commerci a lunga distanza e produzione locale: il Friuli nel Trecento*, in *Continuità e cambiamenti*, pp. 111-132.

DEGRASSI D., *Attraversando le Alpi Orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in «In Alto», LXXXI (1999), pp. 13-32.

DEGRASSI D., *Centri di fondazione nell'Italia del nord-est*, in *Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino val d'Elsa (Barberino val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 21-37.

DEGRASSI D., *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste 2009.

DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nella campagne dell'Italia Medioevale*, in «Reti Medioevali rivista», VII – 2006/I (gennaio-giugno).

DEGRASSI D., *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto Adriatico (XIII-XV secolo)*, in *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazione in area alpini (secoli XIII-XVI)*, Atti del Convegno Internazionale dell'ITC/ISIG (trento 27-28 ottobre 2005), a cura di Jean Francois Bergier e Gauro Coppola, Bologna 2008, pp. 161-187.

DEGRASSI D., *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel medioevo: alcuni esempi nell'area nordorientale d'Italia*, in «Archivio storico italiano», 160, 2002, 2, pp. 195-220.

DEGRASSI D., *I rapporti tra le compagnie bancarie toscane e i Patriarchi d'Aquileia (metà XIII secolo – metà XIV secolo)*, in *I Toscani in Friuli*, pp. 166-199.

DEGRASSI D., *Il castello di Colloredo e l'incastellamento in Friuli*, in *Colloredo di Monte Albano. I paesaggi: ieri, oggi, domani*, a cura di F. Micelli e J. Grossutti. Atti della giornata di studio (Colloredo di Monte Albano, 18 febbraio 2006), Colloredo di Monte Albano, 2006, pp. 21-34.

DEGRASSI D., *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali (metà XIV-metà XV secolo)*, in *Continuità e cambiamenti*, pp. 133-157.

DEGRASSI D., *L'economia artigiana nell'Italia Medievale*, Roma 1996.

DEGRASSI D., *L'economia nel tardo medioevo*, in *Storia della società friulana*, pp. 269-435.

DEGRASSI D., *La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello*, in *Minderstädte, Kümmerformen, gefreite-Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, a cura di Herbert Knittler, Lienz, Österreichischer Arbeitskreis für Stadtgeschichtsforschung, 2006, pp. 79-107.

DEGRASSI D., *Le strade di Aquileia: nuovi itinerari tra Friuli e golfo adriatico*. Gorizia 2000.

DEGRASSI D., *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV-XV secolo)*, in *Continuità e cambiamenti*, pp. 159-179.

DEGRASSI D., *Quando la società è mobile: aspirazioni al cambiamento e possibilità di soddisfarle*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingradienti materiali e immateriali (Città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del ventiduesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Roma 2011, pp. 43-83.

DEGRASSI D., *Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli e nel litorale alto-adriatico tra la metà del XII e la metà del XIII secolo*, in *Continuità e cambiamenti*, pp. 13-39.

DELLA STUA G. P., *Dissertazione intorno l'antico Monistero di Santa Chiara detto anche la cella di Gemona premessa alle notizie storiche e critiche raccolte e ordinate dall'abate Giovan-Pietro Della Stua socio dell'Accademia di Udine*, Udine 1780.

DELLA STUA G. P., *Notizie storiche e critiche attorno all'antico monistero, detto anche la Cella, di Gemona*, Venezia 1781.

DEL FABBRO S., *Un lavatoio, un mulino e un sistema irriguo*, in *Glemone*, 78° Congresso, pp. 173-176.

DESINAN C., *La toponomastica del comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973.

DESINAN C., *La toponomastica del comune di Osoppo*, Udine 1979.

DESLER M.I., *L'agro di Iulium Carnicum*, in *Contributi per la storia del paesaggio*, pp. 91-108.

DOLSO M. T., *Il secolo XV: l'Osservanza*, in *Fratelli Minori in Friuli*, pp. 73-116.

DI MANZANO F., *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine 1858-1879.

DI PRAMPERO A., *Contratti di vino stipulati a Gemona nella seconda metà del XIII secolo*, in «Pagine Friulane», 4, XV, Udine 1902, pp. 55-57 e pp. 77-78.

DI PRAMPERO A., *Contratti di vino stipulati a Gemona nella seconda metà del XIII secolo (Continuazione e fine)*, in «Pagine Friulane», 8, XV, Udine 1903, pp. 123-126.

DI PRAMPERO A., *Gemona nella storia friulana lungo il dominio dei patriarchi*, Udine 1914.

DI PRAMPERO A., *I cavalli ed il loro prezzo in Friuli nel secolo 13*, Venezia 1883.

DI PRAMPERO G., *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, pp. 8-10.

- DIACONO P., *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1995.
- Dizionario dei termini economici*, 3. ed., Il Mondo, Milano 1999.
- DOLSO M. T., *Il secolo XV: l'Osservanza*, in *Frati minori in Friuli*, pp. 73-116.
- DOREN A., *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, Padova 1936.
- ELLERO G., *Buja: terra e popolo*, Buja 1984.
- ESSER K., *Origini e inizi del movimento e dell'Ordine francescano*, Milano 1975.
- FABRIZI C., *Delle usure in Friuli nel XIV secolo e della marca ad usum curie. Dissertazione dell'Accademia di Udine*, Udine 1774.
- FERRAIO P., *Il Pio Istituto Elemosiniere di Venzona*, Udine 1880.
- FERUGLIO G., *Aria e tempeste*, in *Guida delle Prealpi Giulie*, pp. 68-75.
- FIGLIUOLO B., *Giacomo della Marca e le origini dell'Osservanza francescana in Friuli (1429-1430)*, in «Picenum Seraphicum», *Rivista di studi storici e francescani, nuova serie*, anno XXVII (2009), Jesi 2009, pp. 93-102.
- FIGLIUOLO B., *I Toscani a Cividale (metà XIII-metà XV secolo)*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia*, pp. 35-54.
- FIGLIUOLO B., *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, in «Studi storici», 4 (2002), pp. 881-919.
- FIGLIUOLO B., *La vita economica e le presenze straniere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 111-170.
- FILGIUOLO B., *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 185-241.
- FIGLIUOLO B., *Terremoti, Stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 16-17 (1995-1996), pp. 95-124.
- FILIPUTTI W., *Il Friuli Venezia Giulia e i suoi grandi vini*, Feletto Umberto 1997.
- FORTUNATO, *Vita di san Martino di Tours*. Traduzione, introduzione e note a cura di G. Palermo, Roma, 1985.
- FOURQUIN G., *Storia economica dell'Occidente medievale*, trad. ital., Bologna 1987 (ed. orig., Paris 1979).
- FRAU G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.
- Frati Minori in Friuli. Otto secoli di presenze, relazioni, proposte*, a cura di A. Tilatti, Vicenza 2008.
- GAZZINI M., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- GAZZINI M., *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 369-389.
- Gemoni nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Convegno di studio Gemoni del Friuli, 5-6 dicembre 2008, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2009.

GIANNI L., *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia*, pp. 97-114.

GIANNI L., *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, Udine 2001.

GIAMPICCOLI M. S., *Notizie storiche e geografiche di Gemona antica città del Veneto Friuli con la carta della sua prospettiva*, Venezia 1787.

GINATEMPO M., SANDRI L. *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XIV*, Firenze 1990.

Gioco e giustizia nell'Italia del Comune, a cura di G. Ortalli, Treviso 1993.

Glemone: 42° Congresso, 26 settembre 1965, Società Filologica Friulana, a cura di L. Ciceri, Udine 1965.

Glemone: 78° Congresso, 23 settembre dal 2001, Società Filologica Friulana, a cura di E. Costantini, Udine 2001.

GORTANI G., *L'Arengo e il Consiglio di Tolmezzo*, in «Pagine Friulane», anno XI, 9, 1899, pp. 138-142.

GORTANI M., *La flora*, in *Guida delle Prealpi Giulie*, op. cit. pp. 77-83.

GRECI R. *Nuovi orizzonti di scambio e nuove attività produttive*, in ID. (a cura di), *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma - Bari 2005, pp. 77-150.

GRECI R., *Una fonte per la storia del commercio medievale: la tariffa daziaria del 1351*, in *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso medioevo*, Bologna 2004, pp. 53-75.

GRECO G., *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Ghittolini – G. Miccoli, Storia d'Italia. Annali, IX, Torino 1986, pp. 533-572.

GRILLI A., *Aquileia: il sistema viario romano*, in *Il territorio di Aquileia*, pp. 223-257.

GROHMANN A., *La città medievale*, Roma-Bari, 2003.

GRUNDMANN H., *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici fra l'eresia, gli ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Bologna 1974.

Guida delle Prealpi Giulie, a cura di O. Marinelli, Udine 1912.

Guida della Carnia e del Canal del Ferro., a cura di M. Gortani, Tolmezzo 1924-1925.

HÄRTEL R., *Il commercio veneziano con il Friuli e con il retroterra austriaco attorno al 1200*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLIV (1995-1996), Venezia, 1996, pp. 579-609.

I Toscani in Friuli, Atti del convegno, Udine, 26-27 gennaio 1990, a cura di A. Malcangi, Firenze 1992.

I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale, Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine 2010.

IOLY ZORATTINI P. C., *Preenti contro il lupo negli atti del S. Uffizio di Aquileia e Concordia*, in «Ce Fastu», 52, 1976, pp. 131-146.

IOLY ZORATTINI P. C., *Una delibera Trecentesca del consiglio comunale di Gemona sui lupi*, in «Ce fastu», 53, 1977, pp. 195-197.

Il Duomo di S. Maria Assunta di Gemona, coordinamento N. Drusin, Gemona 1987.

Il Tagliamento a cura di F. Bianco, A. Bondesan, P. Paronuzzi, M. Zanetti, A. Zanferrari, Sommacampagna (Vr), 2006.

Il territorio di Aquileia nell'antichità, atti della IX settimana di studi aquileiesi, 22-28 aprile 1978, Udine 1979.

Juliani Canonici Civitatensis Chronica [1252-1364], a cura di G. Tambara, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/XIV, Città di Castello 1906-1906.

JOPPI V., *Il castello di Buja ed i suoi statuti*, Udine 1877.

JOPPI V., *Notizie della Terra di Venzone in Friuli*, Udine 1871.

JOPPI V., *Statuti di Montenârs giurisdizione de' signori di Prampero fatti nel 1373: con appendice di documenti*, Udine 1875.

KANDLER P., *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809*, Trieste 1858.

KOLLER, NEUMANN I., *Die Lehen des Bistums Bamberg in Karnten bis 1400*, *Karntner Landersarchiv*, Klagenfurt 1982.

La borgata di Stalis, a cura del Centro di Coordinamento della zona di Stalis, Udine 1977.

La "conta delle anime". Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di G. Coppola e C. Grandi, Bologna 1989.

La regola sanitaria salernitana, intr. R. M. Suozzi, trad. F. Gherli, Roma 1993.

LADURIE LE ROY, *Tempo di festa, tempo di carestia: storia del clima dall'anno mille*, Torino 1982.

LANE F. C., *Storia di Venezia*, Torino 1991.

LE BRAS G., *La chiesa e il villaggio*, Torino 1979.

LE GOFF J., *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977.

Le opere di sistemazione idraulico-forestale nei bacini del gemonese, a cura di L. Beltrame e F. Sgobino, Gemona 1986.

LEICHT P. S., *Breve storia del Friuli*, Udine 1923.

LEICHT P. S., *Il Parlamento della Patria del Friuli. Sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, Udine 1975.

LEICHT P. S., *Il Parlamento Friulano*, 2 vol, Bologna 1907; (rist. an. Udine 1999).

LEICHT P. S., *Note sull'ordinamento comunale di Cividale*, in «Pagine Friulane», anno XI, 10, 1899, pp. 154-157.

LEICHT P. S., *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli Medievale*, in *Studi di storia friulana* a cura di P. S. Leicht, Udine 1955, pp. 193-212.

LEICHT P. S., *Storia del diritto italiano, Il diritto privato*, III

LONDERO A., *Aspetti dell'economia privata dei Gemonesi. Un percorso tra i mestieri*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 275-301.

LONDERO A., *Dal balcone di Santa Maria la Bella*, in «La Panarie», I, La Nuova Base, n. 171 (dic. 2011), pp. 9-16.

LONDERO A., *Il broili di San Michele: un'azienda agricola nel Quattrocento*, in *Glemone: 78° congresso*, pp. 105-118.

LONDERO A., *Per l'amor de Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento (San Michele di Gemona)*, Udine 1994.

LOSCHI G., *Documenti storici sui fiorentini in Friuli (per nozze Petronio-Jeronutti)*, Udine 1893.

LUZZATTO G., *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese, 1963.

LUZZATTO G., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954.

MACCARONE M., “*Cura animarum*” e “*parochialis sacerdos*” nella costituzioni del IV concilio Lateranense (1215). Applicazioni in Italia sec. XIII, in *Pievi e parrocchie* pp. 81-195.

MARCHETTI, *Accenni e documenti sopra l'antico monastero di S. Agnese di Gemona*, Udine, 1887, pp. 12-14.

MARCHETTI G., *Archivi gemonesi*, in *Glemone*, pp. 23-28.

MARCHETTI G., *Gemona nel MCCC*, in *Glemone*, pp. 71-80.

MARCHETTI G., *I quaderni dei camerari di S. Michele a Gemona*, in «Ce fastu», Udine 1962, 38, pp. 11-38.

MARCHETTI G., *Storia del San Cristoforo di Gemona*, in «Sot la nape» III-IV, 1964, pp. 55-59.

MARCHETTI P., *De iure finium: diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.

MARCHETTI P., *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nella campagne dell'Italia Medioevale*, in «Reti Medioevali rivista», VII – 2006/I (gennaio-giugno).

MARCUZZI G., *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910

MARINI G., *I “misteri” del Duomo e la misconosciuta chiesetta di S. Michele*, in «I misteri del Duomo», *L'inserto di Pense e Maravee*, Gemona 2010.

MARINI G., *Il lavatoio del Glemine*, Gemona 2011.

MARIN M. M., *Dopo il Niederlech: la decadenza economica e sociale di Gemona tra la seconda metà del Settecento e gli inizi dell'Ottocento* in *Glemone: 78° Congresso*, pp. 119-131.

MARINI G. *La Gemona medievale (e non) tra Liruti e Marchetti*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 13-51.

- MASCALZONI L., *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, 1, *Italia settentrionale*, Bologna 1988.
- MATTALONI C., *I battuti a Cividale. Gli iscritti alla fraterna*, in «Forum Iulii», 15 (1991), pp. 95-133.
- MAZZI M. S., *Un “dilettevole luogo”: l’organizzazione della prostituzione nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell’Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 465-480.
- MEERSSEMAN G. C., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, 3 voll., Roma 1977.
- MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale. Studi sull’archivio Datini di Prato (1335-1410)*, Siena 1962.
- MENIS C. G., *Civiltà del Friuli centro-collinare*, Pordenone 1964.
- MENIS C. G., *I confini del Patriarcato di Aquileia*, in *Trieste: 41° congresso della Società filologica friulana, Trieste 20 settembre 1964: numero unico*, a cura di Giovanni Battista Pellegrini e Luigi Ciceri, Udine 1964, pp. 29-37.
- MENIS C. G., *Il Patriarcato di Aquileia luogo d’incontro di tre culture: italica, slava, tedesca*, in «*La bassa: rivista di storia e cultura del latisanese e del portogruarese*», 13, anno VII, dicembre 1986, pp. 41-50.
- MENIS P., *La Pieve di Buia: notizie storiche*, Gemona 1930.
- MERLO G. G., *Nel nome di S. Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003.
- MICELLI F., *Il Campo di Osoppo* (parte prima), in «*Metodi e Ricerche*», I, n. 2 (luglio-dicembre 1982), p. 43-63.
- MICELLI F., *Il Campo di Osoppo* (parte seconda), in «*Metodi e Ricerche*», II, n. 1 (gennaio-giugno 1983), p. 40-51.
- MICELLI F., *Il Campo di Osoppo* (parte terza), in «*Metodi e Ricerche*», II, n. 2 (luglio-dicembre 1983), p. 57-78.
- MICCOLI G., *La storia religiosa*, in *Storia d’Italia, II: Dalla caduta dell’Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 530-608.
- MILANI G., *I comuni italiani: secoli 12-14*, Bari 2005.
- MINIATI E., *Antonio e Giovanni Rampulini: due pellicciai nella Gemona di metà Quattrocento*, in «*In Alto*», serie IV, 92, 2010, pp. 49-64.
- MINIATI E., *Daniele Pusan di Venzona, una lite giudiziaria nel tardo Medioevo friulano*, in «*In Alto*» serie IV, 88, 2006, pp. 44-56.
- MINIATI E., *I livelli a grano. Una tipologia di credito agrario nel Friuli tardo medievale*, in «*Metodi e Ricerche*», nuova serie, anno XXVI, n.2, luglio-dicembre 2007, pp. 45-56.
- MINIATI E., *Il registro dei censi del convento di S. Antonio in Gemona (1391-1423)*, tesi di laurea in storia, Trieste Università degli Studi, 2002-2003.
- MINIATI E., *Il ruolo delle famiglie toscane nell’economia e nel ceto politico della “Terra” di Gemona*, in *I Toscani nel Patriarcato*, pp. 27-33.

MINIATI E., *L'ospedale di Santa Maria di Venzona: gestione ed economia nei secoli 13.-16.* in «In alto», 4 , 90, 2008, pp. 3-19.

Mobilia et stabilia: economia e civiltà materiale a Gemona nel '400, a cura di M. Zacchigna e A. Londero, Udine 1989.

MOLLAT DU JOURDIN M., *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari 1987.

MONEGATO G., *L'anfiteatro morenico tilaventino*, in *Il Tagliamento*, pp. 82-86.

MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1994.

MONTANARI M., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari 1993.

MOR C.G., *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in *Contributi per la storia del paesaggio*, pp. 163-218.

MOR C. G., *Momenti di storia medioevale a Gemona*, in *Glemone*, 42° congresso, pp. 9-15.

MORASSI L., *1420-1797: economia e società in Friuli*, Udine 1997.

MULIONI S., *Chronicon Glemonense ab anno 1300 ab 1517. Per le auspicatissime nozze del nob. cav. Conte Ferdinando Gloppero colla signorina Maria Concato*, Udine 1877.

ORTALLI G., *Lupi, gente, culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino 1997.

OSTERMANN V., *La vita in Friuli*, I, Udine 1940.

PALLADIO DEGLI OLIVI G. F., *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660.

PANI L., *I quaderni di Gualtiero di Cividale (1274-1275, 1291-1294)*, Roma 2009.

PANJEK G., *La vite e il vino nell'economia friulana: un rinnovamento frenato. Secoli XVII – XIX*, Torino 1992

PARONUZZI P., *Le acque* in *Il Tagliamento*, pp.165-207.

PASCHINI P., *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 15 (1919), pp. 1-53.

PASCHINI P., *Gli arcidiaconi di Aquileia*, «Aquileia Nostra», n°339 (1952), pp. 45-54.

PASCHINI P., *La storia*, in *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, pp. 177-178.

PASCHINI P., *Le vie commerciali alpine nel Friuli nel Medioevo*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XX (1924), pp. 123-135.

PASCHINI P., *Notizie storiche della Carnia, da Venzona a Monte Croce e Camporosso*, Udine 1971.

PASCHINI P., *Primordi dell'ordine francescano in Friuli*, in «Memorie storiche forogiuliesi», II (1915), pp. 40-54.

PASCHINI P., *Un patto doganale fra Venzona e il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 19, 1923, pp. 231-234.

PASCHINI P., *Storia del Friuli*, Udine 1954.

Passaggi del Tagliamento: storia e leggenda di guadi, traghetti e ponti attraverso i secoli e il turbine di due guerre mondiali, a cura di E. Fantin, P. Strazzolini, R. Tirelli, Latisana 2004.

PATAT M., *Sinfonie di nons. Nons di viis e di placis te toponomastiche uficiâl di Glemona*, Tavagnacco 2003.

PELLEGRINI L., *L'ordine francescano e la società cittadina in epoca bonaventuriana*, in «Laurentiamun», XV (1974), pp. 154-200.

PELLEGRINI L., *I quadri e i tempi dell'espansione dell'Ordine*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 165-201.

PELLEGRINI L., *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984.

PELLEGRINI L., *Insedimenti rurali e insediamenti urbani dei Francescani nell'Italia del secolo XIII*, in «Miscellanea francescana», LXXV (1975).

Pievi e parrocchie in Europa dal medioevo all'età contemporanea, a cura di C. Damiano Fonseca e Cinzio Violante, Galatina (Lecce), 1990.

PERUSINI G., *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961.

PERUSINI G., *Vita pastorale in Friuli. Premessa ad un'inchiesta etnografica*, «Ce Fastu», LXXXIII (2007) 2, pp. 285-292.

PETRETTO A., *Manuale di economia pubblica*, Bologna 1987.

PEVERINI L., *Priorato si S. Spirito d'Ospedaletto di Gemona*, San Daniele del Friuli, 1928.

PICCINI D., *Lessico Latino Medioevale del Friuli*, Pasian di Prato 2006.

PICCINNI G., *I mille anni del Medioevo*, Milano 1999.

PIÇUL P., *San Roc in Friul*, Reana del Rojale 1986.

Quaderni gemonesi del Trecento, Pieve di S. Maria 1, a cura di F. Vicario, (buste n° 984 – 1016) Udine, 2007.

Quaderni gemonesi del Trecento, Pieve di S. Maria 2, a cura di F. Vicario, (buste n° 1017 – 1031) Udine, 2008.

Quaderni gemonesi del Trecento, Pieve di S. Maria 3, a cura di F. Vicario, (buste n° 1032 – 1044) Udine, 2009.

Quaderni gemonesi del Trecento, Ospedale di San Michele – Massari del Comune, a cura di F. Vicario (buste n° 1422 – n° 1431) Udine 2011.

QUARINA L., *Le vie romane del Friuli*, Roma 1942.

Raccolta di nomi locali dei monti gemonesi, Club Alpino Italiano, Sezione di Gemona del Friuli, a cura di R. Candolini, Gemona 1974.

RIAVEZ P., *Gemona medievale. Elementi per un percorso di ricerca archeologica*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 303-315.

- RIGON A., *Dal libro alla folla. Antonio da Padova e il Francescanesimo medievale*, Roma 2002.
- ROMANO R., SPOONER F. C., TUCCI U., *Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana*, in «Memorie Storiche Forogiuliensi», 44 (1960-61), pp. 237-268.
- ROSSETTI A., *Julia Augusta: da Aquileia a Virunum lungo la ritrovata via romana per il Noricum*, Mariano del Friuli, 2006.
- SANTI E., *I muri merlati del territorio di Gemona*, in *Glemone: 78° congresso*, pp. 177-182.
- SANTONINO P., *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, traduzione a cura di R. Gagliardi, Pisa 1999.
- SAPORI A., *La «gabella delle porte» di Firenze 1361 e 1364*, in *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 23-54.
- SAVORGNAN D'OSOPPO F. B., *Artegna: castello e terra del Friuli*, in «Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio» 1967, fasc. 100.
- SBARBARO M., *I dazi di Gemona del Friuli. Per la storia delle imposte indirette nel Medioevo: nuove metodologie informatiche di analisi*, Trieste 2010.
- SCALON C., *Chiese e laicato nella formazione scolastica e culturale del Trecento*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 135-153.
- SCARLIN E., *La casa rurale nel Friuli. Con uno studio di Francesco Micelli*. Rist. anat., Bologna 2006.
- SCARTON E., *Cividale e Gemona: tre ospizi nel Friuli di età patriarcale e il loro legame con Santo Spirito in Sassia*, in «Quellen und forschungen, aus italienischen archiven und bibliotheken», 91/2011, Roma 2001, pp. 30-65.
- SCARTON E., *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 307-344.
- SCARTON E., *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 243-306.
- SCHALK C., *Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 23 (1912), pp. 52-95 e 285-317.
- SERENI L., *Le famiglie notevoli di Gemona*, in *Glemone: 42° Congresso*, pp. 37-41.
- SERGI G., *Alpi e strade nel Medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi*, a cura di D. Jalla, Atti del Convegno, Torino ottobre 1989, Torino 1991.
- SETTIA A., *Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 68 (1970), pp. 15-16.
- SGOBINO F., *Il campo di Osoppo-Gemona*, W.W.F. Sezione Friuli Collinare, Buja 1992.
- SGOBINO F., *Il cono di deiezione. Note geologiche su Gemona*, in *Glemone, 78° Congresso*, pp. 45-49.
- STARZER A., LOSCHI G., *Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1313 al 1521*, in «Pagine Friulane», anno VII, n° 1 e 2, Udine 1894, pp. 172-174, pp. 190-192; pp.13-15, pp. 35-37 e p. 49-51.
- STERPOS D., *La route romaine in Italie*, Roma 1971.

- Storia della società friulana*, I, *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco (Udine) 1988.
- Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale 2012.
- SURIAN N., *Morfologia e dinamica degli alvei fluviali nel bacino montano*, in *Il Tagliamento*, pp. 146-151.
- SWIDA F., *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, in «Archeografo triestino», 14 (1888), pp. 399-425.
- TABIADON E., *I francescani a Udine*, in «Memorie Storiche Forogiuliensi», 70 (1990), pp. 91-102.
- TADDEI I., FRANCESCHINI F., *Le città italiane nel Medioevo: 12.-14. secolo*, Bologna, 2012.
- TAGLIAFERRI A., *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone 1986.
- TAGLIAFERRI A., *Ruolo dei Toscani nell'economia friulana*, in *I Toscani in Friuli*, pp. 1-9.
- TENTORI F., *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1982.
- TESSITORI A., *Brani di storia gemonese: la ribellione di Gemona contro il capitano patriarcale Alamannino Della Torre (a. 1292), la progettata costruzione d'una nuova città nella pianura gemonese (a. 1297-1351)*, Gemona 1933.
- TESSITORI A., *I Rivoli Bianchi di Ospedaletto*, in «La Panarie», 1, 5, 1924, pp. 273-276.
- The Villach Earthquake of January 25, 1348*, a cura di F. Gentile, G. Renner, A. M. Riggio, D. Slejko e M. Zacchigna, riportata in *Atlas of isoseismal maps of italian earthquakes*
- TIGLER G., *Riesame del cantiere del Duomo di Gemona (1280-1337)*, in *Gemona nella Patria del Friuli*, pp. 155-211.
- TIGLER G., *Scultori itineranti o spedizioni di opere? Maestri campionesi, veneziani e tedeschi nel Friuli gotico*, in *Artisti in viaggio 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia* (Atti del convegno di Villa Manin di Passariano, a cura di M. P. Frattolin, 2002), Udine 2003, pp. 121-168.
- TILATTI A., *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della Curia Patriarcale di Aquileia (1324 - 1336, 1344, 1359)*, Roma 2006.
- TILATTI A., *I Frati Minori in Friuli fra il XIII e il XIV secolo*, in *Frati Minori in Friuli*, pp. 1-72,
- TILATTI A., *Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento*, in *Monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno internazionale di studi, Udine-Rosazzo 18-20 novembre 1999, a cura di C. Scalon, Udine 2002, pp. 167-211.
- Tiliaventum, Tiliment/Tilimint, Tagliamento*, a cura del Consorzio Pro Loco del Sanvitese con il coordinamento di S. Danelon, San Vito al Tagliamento 2001.
- TONDOLO M., *Il centro didattico-ambientale "Mulino Cocconi"*, in *Glemone, 78m Congres*, pp. 79-81.
- TONELLO B., *Confini e confinanti 500 anni fa. Sella tracce del nostro passato* in «Cuarnan, notizie e informazioni del comune di Montenars», settembre 2007, pp. 12-17.
- TOSCO C., *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Bari 2009.

- TUCCI U., *La strada alpina del Predil e Venezia*, in «Tiroler Wirtschaftsstudien», 33, (1977): *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Herbert-Hassinger-Festschrift*, Innsbruck 1977, pp. 351-371.
- VALE G., *Feste di Santi a Gemona. Ai novelli sacerdoti gemonesi D. Pietro Flaminia e D. Luogi Seravalli nel di faustissimo della loro prima messa 26 maggio 1907*, Gemona 1907.
- VALE G., *I pievani e gli arcipreti di Gemona*, Udine 1901.
- VALE G., *Il monastero e la chiesa di S. Biagio in Paludo a Gemona*, Gemona 1913.
- VALE G., *Santa Colomba e la pieve di Osoppo: memorie storiche*, Udine 1927.
- VALE G., *Ser Fantone q. Pino da Firenze, nobile gemonese (1372 - 1424?)*. *Notizie bibliografiche*, Gemona 1902 (Per nozze Fantoni-Fischetto).
- VALE M., *Da magister Johannes a maestro Griglio*, in *Il Duomo di S. Maria Assunta di Gemona*, coordinamento di N. Drusin, Gemona 1987.
- VALE M., *Il quadro storico: gli ultimi anni del principato patriarcale di Aquileia* in *Mobilia et stabilia*, pp. 11-28.
- VALE M., *Maestro Griglio e lo otto pietre del re*, in *Glemone: 78° congres*, pp. 311-321.
- VALE M., *Le suggestioni italiane a Gemona dal '200 alla prima metà del '500*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo*.
- Valentino Baldissera: 1840 -1906*, a cura di G. Marini, Gemona del Friuli 2006.
- VARAINI G. M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- VASINA A., *Pievi e parroccie medievali nella storiografia moderna*, in *Pievi e parroccie in Italia nel basso medioevo. Atti del sesto convegno di storia della Chiesa in Italia*, Firenze 1981, pp. 43-64.
- VENTURA A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400*, Bari 1964.
- VENUTI T., *Gleseutis di Glemone: le chiesette votive, ricostruite e no, raccontano la loro storia*, in *Glemone: 78° Congres*, pp.369-381.
- VIGGIANO A., *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.
- VILLANI G., *Cronica. Con le continuazioni di Matteo e Filippo*, scelta, introduzione e note di G. Aquilecchia, Torino 1979.
- VIOLANTE C., *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in *Pievi e parroccie*, pp. 203-224.
- VIZINTIN P., *La popolazione in Friuli nel tardo medioevo: fonti e analisi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore D. Degrassi, a.a. 2002-2003.
- JOPPI V., *Notizie della Terra di Venzona in Friuli*, Udine 1871.

ZABBIA M., BRUNETTIN G., *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secc. XIII-XIV)*, in *I registri vescovili nell'Italia centro-settentrionale (secc. XIII-XV)*. Atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langelì e A. Rigon, Roma 2003, pp. 327-372.

ZACCHIGNA M., *Area veneta e friulana in Medievistica italiana e storia agraria, risultati e prospettive di una stagione storiografica (Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997)*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001.

ZACCHIGNA M., *I mulini a Gemona nel basso Medioevo*, in «Nuove/1», Udine 1989, pp. 23-27.

ZACCHIGNA M., *Il rotulus dei Savorgnano*, in *Contributi per la storia del paesaggio*, pp. 137-144.

ZACCHIGNA M., *La nobiltà civica. Le élites cittadine in Friuli fra gli ultimi secoli del dominium patriarchino e la prima età veneziana*, in *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Ganzer, Azzano Decimo 2006, pp. 41-62.

ZACCHIGNA M., *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Trieste 2001.

ZACCHIGNA M., *La società castellana nella patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, Trieste 2007.

ZACCHIGNA M., *Viticultura e vinificazione in Friuli nel basso Medioevo*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/2, Roma 2007, pp. 217-234.

ZAHN J. V., *I castelli tedeschi in Friuli*, Udine 1884.

ZENAROLA PASTORE I., *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983.

ZILLI S., *Alpeggio e Paesaggio. L'evoluzione del territorio dopo il declino dell'uso agro-pastorale della montagna friulana*, in «In Alto» CXVII (2000), pp. 105-120.

ZOVATTO P., *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977.

ZOVATTO P., *Presenza dell'ordine francescano nel Friuli (sec. XIII)*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen, Atti del Convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983*, a cura di G. Fornasir, pp. 191-204.

PREMESSA

Negli ultimi tre secoli del Medioevo, la comunità di Gemona era uno dei maggiori centri abitati friulani e rappresentava, nel panorama regionale, una delle più importanti esperienze insediative riconducibili allo stretto rapporto che lo Stato patriarchino aveva con il territorio e gli ambienti ultramontani. Indicata nei documenti con il titolo di *Terra (grossa/murata)*, elemento di distinzione che caratterizzava in Friuli da un lato le maggiori Comunità rispetto ai borghi rurali e dall'altro gli insediamenti circondati da una cinta di mura, la città era situata all'ombra di una rupe, immediatamente dopo i primi avvallamenti morenici, nei pressi di un deposito ghiaioso incastonato fra i contrafforti dei monti Chiampon e Quarnan. Questo luogo, che garantiva un certo grado di sicurezza dalle piene del Tagliamento e da quelle dei torrenti montani, era un importante avamposto difensivo segnalato fin dalla tarda antichità.¹

Con un territorio distrettuale chiuso tra il Campo² da un lato e le montagne dall'altro, la prima fase di sviluppo dell'abitato deve essere quasi esclusivamente ricondotta all'intercettazione dei traffici commerciali che avvenivano tra il nord-est italiano e le terre tedesche. La spiccata vocazione per la mercatura e per gli affari, che determinarono la fortuna di Gemona nel tardo medioevo e che ne condizionarono lo sviluppo e l'assetto sociale, erano dunque la conseguenza di una ubicazione territoriale che consentiva il controllo sui flussi del traffico commerciale transalpino. La favorevole posizione geografica, collocata nei pressi di alcune importanti arterie di comunicazione internazionali, portò l'abitato a essere, assieme a Cividale, Udine ed Aquileia, uno dei pochi insediamenti in regione assimilabili per caratteristiche, istituzioni e attività commerciali ad una vera e propria città, nonostante tutte le più importanti Comunità che costituivano il reticolo urbano regionale presentassero, in virtù delle prerogative espresse sia dal principe ecclesiastico che dal Parlamento della Patria, caratteristiche istituzionali decisamente diverse rispetto a quelle che avevano le altre città del nord Italia.³ I principali insediamenti friulani esprimevano inoltre una

¹ Paolo Diacono indica il castello di Gemona come uno dei principali caposaldi nei quali i Longobardi trovarono rifugio nel 646 dopo la discesa in regione degli Avari. DIACONO, *Storia*, p. 213.

² Nei documenti medioevali viene chiamato Campo il territorio pianeggiante che si estende dalla base del conoide morenico su cui è edificata la città fino ai primi rami nel letto del fiume Tagliamento.

³ In età medievale un insediamento veniva propriamente identificato come città quando lo era stato in età antica o quando l'abitato era sede di una diocesi e quindi la più alta carica ecclesiastica residente era un vescovo (*civitas vero secundum usum nostrum appellatur illa quae habet episcopum*). Nel Friuli patriarchino le uniche comunità che potevano essere definite propriamente città erano dunque Aquileia e Cividale anche se, in seguito all'avanzata del mare e al formarsi di zone paludose nei pressi del centro abitato, l'insediamento aquileiese era sul finire del Medioevo decisamente depresso. Il suo vescovo, cioè il patriarca, preferiva infatti abitare in altre sedi che di norma erano Udine, Cividale o Spilimbergo. In regione le più importanti Comunità, anche se si definivano città e i loro abitanti si

consistenza demica decisamente contenuta: il nucleo urbano gemonese poteva infatti contare alla fine del Trecento su una popolazione che si aggirava tra i duemila e i tremila abitanti.⁴

Nei pressi di Gemona si intersecavano alcune tra le più importanti strade provenienti dalla pianura friulana e dirette verso le terre tedesche, le quali confluivano successivamente nei due itinerari commerciali che attraversavano i rilievi alpini a settentrione dell'abitato.⁵ La comodità dei valichi di montagna a nord della città e la relativa vicinanza dei rilievi al mare, aveva reso particolarmente attraente questa direttrice mercantile rispetto alle altre vie utilizzate per superare le Alpi orientali. Già all'inizio del secondo millennio, Gemona era una tappa fondamentale per le grandi correnti commerciali che collegavano Venezia con i mercati transalpini dell'Europa centrale.⁶

Il privilegio concesso alla Comunità dal patriarca Godofredo il 16 novembre del 1184, che di fatto concedeva all'abitato l'esclusiva attivazione di un mercato stabile nella zona, aveva con molta probabilità legittimato la centralità commerciale di Gemona nell'area pedemontana, avvallando una situazione di sviluppo mercantile che era in atto già da tempo.⁷ I mercanti provenienti da Oltralpe e quelli italiani diretti al nord, incontrandosi abitualmente nell'abitato e pernottando in città prima di riprendere il viaggio, si scambiavano informazioni, facevano affari e stringevano accordi commerciali. Nella piazza di Gemona venivano determinati i prezzi delle merci, mentre le carovane che dovevano attraversare i rilievi o quelle che lo avevano appena fatto, grazie ai servizi offerti nell'abitato, potevano fare provviste, far riposare gli animali e ricevere assistenza di vario tipo. Di norma nelle *staciones*, nei magazzini e sotto i porticati delle case, le mercanzie provenienti dalla pianura friulana, da Venezia o da lontane località del centro Europa erano stipate pronte per essere vendute o trasportate altrove. Fino alla metà del secolo XIII non esisteva nella pedemontana friulana, alla base dei più frequentati percorsi che superavano i valichi alpini, nessun altro

riconoscevano come *cives*, non lo erano quindi a tutti gli effetti, o meglio potevano acquisire lo *status* cittadino solo ed esclusivamente se entravano a far parte di un disegno politico patriarcale. Il principe ecclesiastico poteva infatti decretare o meno la fortuna di un insediamento e favorire la sua ascesa al rango di urbano. La definizione di città medievale, riportata all'inizio della nota, è quella del giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato. GROHMANN, *La città*, p. 5. DEGRASSI, *Centri di fondazione*, pp. 21-37. *Eadem*, *L'economia*, pp. 369-371. *Eadem*, *La costruzione*, pp. 79-107.

⁴ Nella seconda metà del Trecento la città di Udine, che era il maggior centro abitato regionale, contava circa 6000 abitanti.

⁵ ROSSETTI, *Julia Augusta*, pp. 12-41. A poco più di dieci chilometri a nord di Gemona, superato l'abitato di Venzone, la strada mercantile attraversava i monti dividendosi in due itinerari distinti. Il primo percorreva il Canal del Ferro e la val Canale, mentre il secondo seguiva la valle del But. PASCHINI, *Le vie commerciali*, pp. 123-135. DEGRASSI, *Dai monti*, pp. 161-187.

⁶ DEGRASSI, *Attraversando*, pp. 13-32.

⁷ Il patriarca quando concesse questo privilegio era a Vicenza al seguito dell'imperatore Federico Barbarossa. Il 16 novembre del 1184 il principe ecclesiastico diede inoltre in feudo ad Enrico conte del Tirolo e ai suoi successori la metà della muda di Gemona, con la clausola che né il mercato del sale né nessun altro mercato pubblico si dovevano tenere fra il monte Croce (in Carnia) e Gemona, e fra Pontebba e Gemona, né a valle dell'abitato, per un miglio (metri 1702,452). Il patriarca si impegnò ufficialmente a favorire in tutti i modi la prosperità del mercato della Comunità, mentre l'imperatore confermò l'inf feudazione al nobile tirolese. PASCHINI, *Storia*, p. 280.

insediamento di rilievo che avesse le caratteristiche per soddisfare le esigenze di mercanti e viaggiatori in transito. I centri abitati attigui a Gemona (Tolmezzo, Venzone, Artegna) non erano infatti in grado di offrire servizi e assistenza qualitativamente elevati come quelli reperibili in città. Lo sviluppo e la successiva concorrenza che le cittadine di Venzone e Tolmezzo fecero a Gemona, iniziò infatti ad assumere un certo peso solamente a partire dalla seconda metà del secolo XIII. A Tolmezzo il mercato fu concesso nel 1258 mentre a Venzone, dopo svariati passaggi di sovranità politica (Mels, duchi di Carinzia, conti di Gorizia e duchi d'Austria), l'autorità patriarchina concesse la possibilità di effettuare transazioni commerciali all'ingrosso solo nel 1336, anche se nell'insediamento era attiva una piazza commerciale non riconosciuta dal principe ecclesiastico almeno dalla metà del Duecento. Queste due Comunità erano comunque nel secolo XII e ancora nella prima metà del secolo XIII sostanzialmente dei piccoli villaggi, dipendenti in gran parte da un'economia silvo-pastorale.

Anche il privilegio del *Niederlech*, accordato a Gemona dal patriarca Pertoldo di Andechs (1218-1251), entrava nell'ottica di legittimare e di favorire, in una sinergia di intenti che vedeva da un lato il principe ecclesiastico e dall'altro le nascenti autorità comunali cittadine, una pratica comune che era in uso nell'abitato ormai da tempo. Questa disposizione patriarchina concessa alla città, identificata anche come una tassa di deposito o conosciuta semplicemente nei documenti come il dazio del *chargar e scargar*, consisteva nell'obbligo, imposto ai mercanti stranieri in transito, di pernottare per una notte, di pagare una piccola somma di denaro e di trasferire le merci dai carri più grandi utilizzati per il trasporto in pianura a quelli più piccoli (o più probabilmente agli animali da soma), usati per superare con facilità i passi alpini. Il privilegio, che valeva ovviamente anche per le merci provenienti da oltralpe, obbligava la sosta a Gemona per una notte, la quale permetteva di eseguire tutte le operazioni di trasferimento, al fine di ottenere, pena la confisca del carico, il bollo della dogana gemonese che consentiva di proseguire il viaggio.

Nella sua parabola tardo medioevale Gemona fu dunque una tappa privilegiata degli operatori che gestivano il commercio internazionale, ma dalla seconda metà del Duecento la città era ormai anche diventata la sede di uno dei più importanti mercati subregionali del Friuli, il quale grazie ai flussi di traffico transalpino riforniva di grani, di vino, di panni, di ferro e di svariati prodotti artigianali i villaggi situati nella pedemontana e nella montagna friulana. Uno degli esempi più illuminanti per capire la reale portata e le possibilità offerte da questo commercio locale è dato dall'imponente attività messa in atto dai De Bombenis, una delle numerose famiglie di origine toscana che si erano trasferite in città per affari, la quale aveva attivato, a cavallo tra il Duecento e il primo Trecento, un consistente commercio di cereali che vedeva in Gemona il centro operativo di smistamento. Negli anni '20 del Trecento la famiglia De Bombenis accantonava e metteva

normalmente in vendita più di un migliaio di staia di grano all'anno, cioè più di 500 quintali, con dei picchi nelle transazioni commerciali che in alcune annate si aggiravano attorno alle 3000 staia.⁸

Il successo e lo spessore delle attività mercantili che si realizzavano in città, unito alla facilità di reperire materie prime e prodotti semilavorati a basso costo, favorì lo sviluppo nell'abitato delle professioni artigianali e delle attività manifatturiere. Nei secoli finali del Medioevo era possibile trovare a Gemona numerose botteghe e officine di pellicciai, di tessitori, di maniscalchi, di fabbri e di bottai – solo per indicare alcuni tra i mestieri più praticati – le quali fornivano i propri prodotti e le proprie competenze non solo agli stranieri di passaggio e ai residenti in città, ma anche a tutta una serie di individui che vivevano nei villaggi situati in un'area che superava abbondantemente i confini del distretto cittadino. Ancora alla metà del Quattrocento, concluso il periodo di più intenso sviluppo economico dell'insediamento, determinato da un lato dal consolidamento di Udine come indiscusso centro mercantile della regione e dall'altro dalla concorrenza sempre più forte messa in atto sia da Venzona e Tolmezzo sia dagli abitati situati sulle nuove arterie commerciali utilizzate per superare i rilievi, i fratelli Antonio e Giovanni Rampulini, pellicciai gemonesi, vendevano i loro prodotti all'interno di una vasta area che comprendeva la Carnia, il Canal del Ferro e scendeva fino a Vivaro e Tarcento.⁹

La componente artigianale trovò le condizioni ideali per un ampio sviluppo in città, assumendo assieme al ceto mercantile un ruolo centrale nelle istituzioni comunali gemonesi. I più importanti uffici dell'amministrazione pubblica erano infatti molto spesso ricoperti da uomini che praticavano la professione mercantile o quella artigianale, i quali oltre a imprimere le linee di tendenza della politica comunale erano anche attivi nella gestione delle più prestigiose confraternite cittadine, svolgendo spesso incarichi anche nella direzione degli ospedali presenti nel distretto.

A partire dalla fine del secolo XII – quando fu progressivamente ridimensionata nell'abitato la giurisdizione feudale dei signori di Gemona/di Prampero – la città venne amministrata da magistrature locali, le quali erano supervisionate da un capitano che fino alla metà del Trecento era di esclusiva nomina patriarchina. La città di Gemona, come tutti i comuni friulani, non fu però mai effettivamente autonoma, in quanto godeva di una libertà che era circoscritta solo nei campi della legislazione locale, dell'amministrazione finanziaria e dell'organizzazione interna, essendo soggetta all'indiscussa autorità del patriarca di Aquileia. La città ottenne comunque il diritto di partecipare attivamente, con l'invio di propri incaricati, alle riunioni del Parlamento della Patria del Friuli, un organo assembleare che fondeva in una unità di intenti le prerogative delle maggiori realtà politiche regionali. Alcune di queste assemblee, che riunivano i più importanti nobili friulani, le massime

⁸ COVACICH, *Prestito. Idem, La stazione*, pp. 17-25.

⁹ ACG, b. 1446, *Registrazioni contabili in materia di commercio di pellicce*.

autorità religiose e i rappresentanti dei grandi centri abitati dello Stato, furono convocate anche a Gemona.¹⁰

L'abitato ebbe naturalmente il problema di organizzare il territorio distrettuale. Al di là dei logoranti contrasti con le comunità contermini per questioni legate ai confini, le particolari difficoltà dovute alle caratteristiche pedologiche del territorio e al contenimento delle acque – sia dei torrenti laterali che scendevano dai monti da levante sia del Tagliamento – furono una delle questioni centrali affrontate da ogni amministrazione comunale. Non era importante solo garantire la percorribilità della strada internazionale, in funzione di incentivare i commerci, ma bisognava rendere accessibili e sicuri anche i pascoli e i boschi sui quali si fondava una fiorente economia silvo-pastorale, che divenne sempre più centrale nel contesto gemonese sul finire del Medioevo. Le direttrici di sviluppo dell'abitato e le forme di sfruttamento del territorio furono infatti pesantemente condizionate da un non facile compromesso ricercato tra il “monte” e la zona pianeggiante, delimitata ad occidente dai rami del Tagliamento. Le frequenti e continue piene del fiume, imposero un utilizzo preferenziale delle terre collocate in posizione sicura, situate sui rilievi a mezzacosta, privilegiando, come si vedrà più avanti, il seminativo vitato. Nei secoli medievali le amministrazioni pubbliche effettuarono dei grandi investimenti per la costruzione di imponenti opere edilizie sul territorio, con l'intento di sconguirare i dissesti idrogeologici, favorire e migliorare il flusso commerciale e consolidare lo sviluppo economico della città. Questi importanti interventi, come le barriere sul Tagliamento (roste), la roggia o i sistemi di contenimento degli alvei dei torrenti laterali, segnarono profondamente il distretto gemonese, condizionando in profondità lo sviluppo dell'area nell'età moderna.

¹⁰ MARCHETTI, *Gemona nel MCCC*, pp. 71-80; DI PRAMPERO, *Vita militare*, pp. 8-10. LEICHT, *Il parlamento*, p. 336 e p. 359.

I

LE FONTI E LA STORIOGRAFIA

1. La più antica produzione storiografica

Non sono pochi i contributi scientifici di carattere storico dedicati alla realtà gemonese tardomedievale. Ancora una volta però, confermando una linea di tendenza diffusa in regione, all'interno di questa congerie di studi una discreta parte delle ricerche prodotte non ha tratto spunto dal sistematico dissodamento delle risultanze archivistiche, ma ha privilegiato invece un approccio alle questioni basato sostanzialmente sulle poche fonti edite o su informazioni già emerse negli scritti più datati. Non tutti i lavori incentrati sulla realtà storica gemonese sono ovviamente di basso livello, ce ne sono infatti alcuni degni di tutto rispetto, compresi vari scritti pubblicati tra la fine dell'800 e il primo '900, ma le ragioni di questa scarsa attenzione ai documenti, almeno per quanto riguarda gli studi più recenti, devono essere in una certa misura ricondotte – tra le varie cose – agli effetti del terremoto del 1976, il quale aveva seriamente compromesso per più di due decenni la normale fruibilità delle carte.

Allo stato attuale della produzione scientifica non esiste una completa e moderna sintesi storica sulla città: le varie pubblicazioni susseguitesi a partire dalla fine dell'Ottocento hanno trattato infatti soprattutto temi specifici e circoscritti, incentrati per la maggior parte attorno a questioni storico-artistiche e di carattere socio-culturale, trascurando completamente alcuni settori di ricerca, come ad esempio quello legato al territorio e al paesaggio agrario o quello relativo all'aspetto istituzionale. Al di là di alcuni recenti lavori di buona qualità, incentrati però anch'essi su argomenti monografici, i primi e i più significativi studi su Gemona, dopo alcune pubblicazioni di carattere antiquario prodotte da vari eruditi locali a partire dal '700, sono senza dubbio quelli condotti dal sacerdote Valentino Baldissera, vissuto in città tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento.¹ Grazie ai suoi

¹ Una delle prime opere di un certo spessore prodotte da uno storico antiquario è lo scritto di Gian Giuseppe Liruti, intitolato *Notizie di Gemona antica città del Friuli*, il quale nonostante contenga molte informazioni che non trovano una piena corrispondenza nelle fonti, ha sempre riscosso un certo successo sugli autori che si sono occupati di storia gemonese. Un'altra opera di una certa qualità data alle stampe sul finire del Settecento, che condivideva la tesi del Liruti di una identificazione di Gemona con una *Emona* di età romana – insediamento che ricorre spesso negli storici e nei geografi antichi e che di solito viene associato con l'odierna Lubiana – è lo scritto di Marco Sebastiano Giampiccoli, intitolato *Notizie istoriche, e geografiche di Gemona antica città nel Veneto Friuli con la carta della sua prospettiva*,

scritti, la storiografia locale subì in quel periodo una decisa accelerazione, non solo sotto l'aspetto qualitativo, ma anche per la mole di produzione e la trasversalità degli interessi dell'autore. Nonostante Valentino Baldissera non abbia mai prodotto una storia generale di Gemona – per le competenze e la serietà dimostrata nelle sue opere è un vero peccato che non l'abbia fatto – i suoi contributi scientifici prodotti da questo sacerdote non possono essere esclusi da chi decida di affrontare un qualsiasi argomento di storia gemonese. Grande lettore di documenti, Valentino Baldissera può essere considerato senza alcun dubbio il padre della storiografia locale, non solo per i suoi raffinati contributi scientifici ma anche per l'opera di spoglio e di riordino messa in atto sulle più antiche carte contenute nell'Archivio Comunale e in quello della Pieve di Santa Maria. La sopravvivenza di un gran numero di fonti relative alle vicende passate della Comunità, non è infatti solo il frutto della lungimiranza dei suoi amministratori, ma anche del lavoro di conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario attuato da questo sacerdote.²

2. Le fonti prodotte dalle magistrature della Comunità

La documentazione contenuta negli archivi storici gemonesi è per qualità e quantità delle carte una delle maggiori in regione. Le fonti archivistiche di ambito cittadino risultano in parte frammentate presso due diverse sedi di conservazione (Archivio Storico del Comune e Archivio della Pieve) e in parte collocate nel capoluogo regionale (Archivio di Stato di Udine). Esse sono il prodotto del ruolo centrale e della vitalità che la città di Gemona aveva nel panorama friulano. La Comunità conserva infatti serie documentarie pressoché complete che partendo dal secolo XIV – con singoli atti datati anche dal secolo XIII – giungono con buona continuità fino ai nostri giorni. Attualmente questi documenti sono custoditi per la maggior parte presso la Biblioteca Civica Glemonese “Valentino Baldissera”, dove sono giunti nel 2005, quando sono stati riportati in città dopo un temporaneo trasferimento. A seguito del sisma del 1976, il materiale d'archivio che si trovava nell'abitato era infatti stato ricoverato nei locali della Soprintendenza archivistica regionale a Trieste.³

pubblicato a Venezia nel 1787. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, caduta la Repubblica di Venezia, le pubblicazioni in merito alla città pedemontana scarseggiano e il primo scritto su Gemona risale appena al 1859 e si tratta di un lavoro ricco di spunti interessanti dato alle stampe da Nicolò Barozzi e intitolato *Gemona e il suo Distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali*. Dopo questo lavoro del Barozzi, la storiografia gemonese inizia ad essere interessata dai numerosi saggi di Valentino Baldissera.

² Per un inquadramento generale sulla vita, il ruolo e l'importanza dei contributi scientifici di Valentino Baldissera, vedi: *Valentino Baldissera: 1840 -1906*. Per approfondire il tema della storiografia locale: MARINI, *La Gemona*, pp. 13-51.

³ Come abbiamo già detto, la documentazione gemonese è stata sottoposta durante la permanenza a Trieste a interventi di restauro e ordinamento, a iniziare dalle serie più recenti, le quali presentavano problematiche di riordino meno complesse. La sezione dell'archivio più antica – quella che riguarda la parte medioevale – è stata oggetto dei più consistenti interventi di restauro. Per seguire nel dettaglio le vicende degli archivi gemonesi prima del definitivo rientro in città sono fondamentali i contributi contenuti in *Archivi gemonesi*. Inoltre per fare un confronto con la documentazione presente prima del terremoto vedi MARCHETTI, *Archivi gemonesi*, pp. 23-28.

Nel capoluogo giuliano, nei quasi trent'anni di permanenza delle serie archivistiche, venne redatto un nuovo inventario della documentazione e numerosi fascicoli subirono importanti interventi di restauro.⁴ Qui ricevette il suo attuale ordinamento nei seguenti fondi:

Statuti della Comunità	(1381)
Deliberazioni dei Consigli della Comunità	(1346 – 1834)
Carteggio	(1254 – 1802)
Amministrazione dei beni della Comunità	(1349 – 1794)
Amministrazione della giustizia	(1289 – sec. XVIII)
Sanità e guerre	(1204 – sec. XVIII)
Amministrazione dei beni ecclesiastici e opere pie	(1327 – 1817)
Miscellanea di registri	(1470 – 1581)
Documenti membranacei	(1255 – 1751)
Mappe e archivi aggregati	(sec. XIV – 1767)

La prima busta dell'archivio comunale gemonese è stata riservata al libro degli Statuti della Comunità, risalenti al 1381. Questa raccolta normativa è composta da 203 capitoli, i quali avevano la funzione di fissare le regole attraverso le quali il Comune si era dato una propria e precisa configurazione.

Tra tutte le raccolte documentarie conservate negli archivi friulani, la caratteristica più evidente che si riscontra da una veloce analisi delle carte gemonesi è la presenza di serie compatte prodotte dalle autorità municipali. Oltre ad un cospicuo nucleo di pergamene del secolo XIII (487 pezzi, di cui più di 300 risalenti alla spanna cronologica che va dal Duecento alla fine del Quattrocento)⁵ Gemona conserva, per un arco di tempo che va più o meno dalla metà del Trecento al primo Ottocento, la gran parte dei quaderni nei quali venivano registrate le deliberazioni dei Consigli cittadini e quasi tutti i registri compilati dagli amministratori delle finanze pubbliche, i cosiddetti quaderni dei massari del Comune. Queste serie archivistiche, piuttosto rare nel panorama documentario friulano in forma così seriale, fanno parte dei fondi nominati “Deliberazione dei consigli della Comunità” e “Amministratori dei beni della Comunità”, i quali costituiscono sostanzialmente il nucleo centrale del patrimonio custodito nell'Archivio Comunale della città.

⁴ La fase di riordino e quella della stesura dell'inventario sono state curate da Beatrice Pitassi.

⁵ Le pergamene sono conservate nelle buste 1643, 1644, 1645, 1646, 1647, 1648, 1649, 1650 e 1654 senza nessun apparente ordine. Un breve regesto di una parte di questa documentazione è stato fatto da Valentino Baldissera ed è tuttora disponibile al pubblico.

I registri delle deliberazioni consiliari decorrono con una certa continuità dal 1367 al 1834 – esiste un precedente quaderno che risale al 1346 ma si tratta di un caso isolato –, mentre i più antichi quaderni dei camerari del comune (massariato) sono databili a partire dalla metà del secolo XIV, anche se la serie, soprattutto negli anni '60 e '70 del secolo, presenta ancora delle gravi lacune. Queste tipologie di fonti erano di produzione annuale in quanto collegate alla durata delle cariche pubbliche dei più importanti uffici comunali. Ogni anno, al momento delle nuove nomine, la cancelleria e l'ufficio del massaro redigevano infatti dei nuovi quaderni. Per il periodo dal 1346 fino al 1400 sono conservati nell'Archivio Comunale di Gemona 23 quaderni delle delibere consiliari, i quali raggiungono il numero di 125 nell'anno 1500.⁶ Nella fase di inventariazione è stata assegnata una busta ad ogni registro.⁷ All'interno di questa serie documentaria trova posto anche un quaderno contabile privato, appartenuto a Bartolomeo di Pers. Nonostante il registro sia privo di legami con le carte di produzione municipale, è stato comunque collocato nel fondo documentario dove era anticamente conservato.⁸ La serie dei quaderni dell'amministrazione e della contabilità del Comune (massari) decorre invece dal 1349 al 1794, con 22 quaderni datati dal 1349 al 1400, i quali raggiungono la cifra di 77 unità nella spanna cronologica che va dal 1349 al 1500. Anche in questo caso ad ogni busta corrisponde un registro.⁹

Con molta probabilità le carte di matrice pubblica iniziarono ad essere prodotte a Gemona a partire dalla fine del secolo XIII, sull'onda della necessità di tenere una gestione ordinata e funzionale della cosa pubblica.¹⁰ All'interno degli archivi gemonesi non c'è però traccia di questi primi registri redatti dalle autorità cittadine, i quali sono probabilmente andati perduti – forse in maniera non del tutto accidentale – già in epoca tardomedioevale. In un inventario dei quaderni conservati nell'archivio comunale e redatto nel 1439 dal massaro Leonardo Franceschini della Villa, risultano infatti sostanzialmente presenti gli stessi quaderni che tutt'ora sono consultabili. Ad eccezione di alcuni registri concentrati soprattutto negli anni '70 del Trecento, i quali erano presenti all'epoca e attualmente risultano mancanti, alla fine degli anni '30 del secolo XV tutte le scritture amministrative risalenti alla prima metà del Trecento e alla fine del Duecento erano già irrimediabilmente perdute o disperse. La scomparsa dei primi quaderni che contenevano le delibere

⁶ I quaderni conservati risalenti al secolo XIV sono datati: 1346, 1367, 1370, 1371, 1374, 1377, 1378, 1381, 1382, 1386, 1387, 1388, 1389, 1390, 1391, 1392, 1393, 1394, 1395, 1396, 1397, 1398.

⁷ La collocazione archivistica di questa documentazione impegna le buste dalla 2 alla 127.

⁸ Questo quaderno occupa la busta numero 5.

⁹ I quaderni dei massari prodotti tra la metà del Trecento ed il Cinquecento sono stati collocati nelle buste dalla 401 alla 477.

¹⁰ La documentazione in registro appare in Friuli come una novità, proposta da notai e giuristi lombardi verso la fine del Duecento. ZABBIA, BRUNETTIN, *Cancellieri*, pp. 327-372.

consiliari e di quelli dove venivano riportate le note contabili fatte dal massaro deve quindi essere avvenuta in età tardo medievale e probabilmente attorno alla metà del Trecento.¹¹

La serie che contiene le deliberazioni delle assemblee comunali riunisce all'interno di un quaderno i verbali delle riunioni che avvenivano in seguito alla convocazione dei tre Consigli cittadini: il Maggiore, il Minore e quello d'Arengo. Di norma le delibere licenziate dalle assemblee venivano trascritte nei registri dal cancelliere o dal massaro, ossia dal funzionario comunale preposto all'amministrazione delle finanze pubbliche. In alcuni casi i provvedimenti presi dai consigli cittadini erano infatti riportati all'interno dello stesso quaderno che registrava le note amministrative e contabili del Comune. È probabile che alcuni massari decidessero per praticità di redigere il quaderno delle deliberazioni consiliari assieme a quello della contabilità del Comune. Non venivano quindi redatti due registri separati ma le più importanti scritture pubbliche correnti erano raggruppate in un unico registro "misto". Di norma nella prima parte del quaderno i massari riportavano le entrate e le spese, mentre poi venivano registrate le delibere. Ad ogni modo questa consuetudine amministrativa non era molto frequente, tanto che fino al 1500 sono solamente cinque i registri "misti".¹²

Di particolare interesse per l'elevato numero di carte sopravvissute e per la pressoché totale assenza di studi incentrati attorno a questo tema sono i fascicoli contenuti nella sezione intitolata "Amministrazione della giustizia". Per il periodo medioevale sono infatti conservati i verbali – e in alcuni casi anche le sentenze – dei numerosi processi giudiziari che avevano coinvolto da una lato la città di Gemona e dall'altro le comunità contermini, soprattutto in merito a questioni legate ai confini distrettuali. In questo fondo sono stati inoltre raccolti gli atti delle vertenze in materia di *Niederlech*, alcune dispute relative ai pascoli e ai boschi e gran parte delle carte riguardanti le plurisecolari liti tra Gemona e Venzona. Un gran numero di buste sono poi riservate alla conservazione delle carte dei processi che avevano come protagonisti da un lato la Comunità di Gemona e dall'altro quella di Arterga, la quale, a partire dal 1349, dopo esser stata assoggettata per volere del patriarca Bertrando di Saint Geniès alla città, attivò decine di vertenze per riottenere l'indipendenza. Infine sono custodite in un unico grosso volume le carte prodotte durante alcuni procedimenti giudiziari relativi a questioni confinarie che vedevano contrapposte la città di Gemona e le comunità di Buja e Osoppo.

¹¹ L'inventario completo della documentazione conservata dalle istituzioni comunali gemonesi alla fine degli anni '30 del Quattrocento è riportato nelle prime pagine del quaderno delle delibere consiliari redatto nel 1439. Forse come conseguenza del devastante incendio che aveva duramente colpito la città due anni prima, le autorità pubbliche avevano deciso di effettuare un'accurata ricognizione tra le carte sopravvissute al disastro. La documentazione elencata era contenuta in due grandi *scrinea*. ACG, *Delibere*, b. 63, ff. 3v-9v, 1439.

¹² I registri "misti" sopravvissuti sono datati 1346, 1445, 1463, 1465, e 1478. Occupano le buste 2, 69, 87, 88 e 104.

Ancora in merito al territorio, tra le serie raccolte nel fondo chiamato “Amministrazione dei beni della Comunità”, oltre ai già citati quaderni dei massari e agli atti relativi alla serie *Niederlech* e dazi (secc. XIII–XIX), è stata raccolta tutta la documentazione relativa alle questioni amministrative dei pascoli e dei boschi comunali (Pascoli e boschi) e quella connessa agli interventi messi in atto per regimare il Tagliamento (Roste del Tagliamento e diritti rurali 1439 –1791). Questa raccolta di carte è composta infatti da atti che hanno per oggetto alcuni privilegi rurali spettanti alla Comunità e varie disposizioni e relazioni prodotte in seguito ai dissesti idrogeologici che colpiscono il territorio distrettuale gemonese. Molti fascicoli di questo fondo sono dedicati all’organizzazione delle opere di difesa costruite per arginare e contenere le acque e le piene del fiume (spese, lettere e resoconti dopo le ricorrenti inondazioni, delibere comunali staccate dai quaderni e relative ai modi di sfruttamento del territorio), anche se la maggior parte delle carte raccolte è riferita ad episodi avvenuti dopo il secolo XVI.

Va chiarito peraltro che ad eccezione dei gruppi di fonti sopra descritti e dei documenti membranacei, i quali per la loro antichità avevano attirato l’attenzione degli studiosi già a partire dall’Ottocento, la maggior parte delle restanti carte custodite nell’Archivio Storico Comunale è di produzione moderna. In linea generale la documentazione medioevale conservata, al di là dell’abbondanza e della già ricordata serialità di alcuni gruppi fonti, risulta quindi, come abbiamo visto, concentrata soprattutto nella seconda metà del Trecento. Nondimeno è presente qualche centinaio di pergamene sciolte risalenti al secolo XIII e attualmente in fase di regestazione a cura della Biblioteca Comunale. Una buona parte di queste pergamene nell’800 furono raccolte dal professor Alessandro Wolf in cinque volumi e all’epoca anche in parte sommariamente regestate. Si tratta di atti oggi restaurati e staccati dai quaderni ottocenteschi i quali trattano delle tematiche più varie. Uno dei gruppi più consistenti del fondo pergameneo riguarda l’ospedale di Santo Spirito (1213-1745); esso consta tra l’età medioevale e quella moderna di 115 pezzi.

3. Le fonti prodotte dagli enti ecclesiastici

Al di là delle importanti scritture prodotte dall’amministrazione pubblica, nell’Archivio Comunale Gemonese sono conservati anche altri gruppi di fonti che presentano spiccate caratteristiche seriali: i quaderni compilati annualmente dai camerari della pieve di Santa Maria e i registri dei camerari dell’ospedale di S. Michele.

La prima di queste serie è composta da registri di produzione annuale, dove venivano elencate sia le entrate spettanti al capitolo della chiesa pievanale sia le spese sostenute dall’ente ecclesiastico. Questo gruppo di fonti abbraccia un arco temporale che comprende i secoli dal XIV al

XIX, presentando però un buon grado di serialità solo a partire dalla metà del Trecento. Il primo quaderno conservato non contiene alcun riferimento in merito alla data di stesura, ma dalle indicazioni contenute all'interno è possibile assegnare il registro al periodo che va dal 1311 al 1429. Nelle pagine del quaderno sono infatti presenti indicazioni di scritture diverse e anche lontane cronologicamente. Tutta la serie relativa ai quaderni contabili della chiesa di Santa Maria, limitatamente al Trecento, consta di complessivi 63 pezzi, pubblicati recentemente, per quanto riguarda le parti in volgare, da parte di Federico Vicario.¹³ Il camerario della chiesa plebanale era inoltre un funzionario comunale e questo spiega perchè la serie venne custodita all'interno dell'archivio del Comune.

La seconda raccolta documentaria particolarmente significativa è quella relativa all'ospedale di San Michele, la quale è formata da un cospicuo e ben conservato numero di registri amministrativi. La tenuta annuale di un quaderno contabile che annotasse tutte le entrate e le spese dell'istituzione ospedaliera prese corpo nella gestione dell'ente probabilmente a partire dalla seconda metà del Trecento. Il primo registro databile con certezza risale infatti al 1370. Sono forse attribuibili a qualche decennio prima altri due quadernetti appartenenti all'amministrazione dell'ospedale, dei quali è però impossibile determinare con certezza la datazione. Risale invece al 1327 un registro che nasceva con lo scopo di rendicontare tutte le proprietà dell'ente a partire dal secolo XIV. In questo quaderno sono inoltre raccolte tutte le acquisizioni di beni immobili e le rendite incamerate dall'ospedale tra la fine degli anni '20 del Trecento e i primi anni '60 dello stesso secolo. Ad ogni modo solo nel corso del Quattrocento la serie dei quaderni di S. Michele assume delle caratteristiche di continuità, con poche lacune tra un anno e l'altro e con un assetto interno della struttura delle registrazioni oramai consolidato.¹⁴

Queste due serie archivistiche, le quali costituiscono assieme alle fonti di produzione municipale la maggior parte delle carte custodite nell'Archivio Comunale, sono raccolte nel fondo documentario chiamato "Amministrazione dei beni ecclesiastici e delle opere pie", dove è stata inserita anche la documentazione prodotta dai conventi, dai monasteri e da alcune confraternite cittadine. La gran parte di queste fonti, che è databile dalla seconda metà del Trecento in poi, è però di scarsa consistenza.

L'Archivio Storico della pieve arcipretale di Santa Maria, oggi Santa Maria Assunta, conserva un patrimonio documentario di produzione ecclesiastica databile dal secolo XIII fino alla metà del

¹³ *Quaderni gemonesi*. Il contenuto di due quaderni contenuti nel primo saggio erano già stati pubblicati da F. Vicario in *Archivi Gemonesi*.

¹⁴ Uno dei primi studi incentrati attorno ai quaderni dell'ospedale di San Michele è stato effettuato da Giuseppe Marchetti negli anni '60 del '900. L'autore ha proposto l'edizione di parte del quaderno del 1380 – con però alcune imperfezioni – e ha elaborato un'essenziale inventariazione dei registri appartenenti allo stesso fondo. MARCHETTI, *I quaderni*, pp. 11-38. Inoltre nel 2011 sono stati pubblicati da Federico Vicario anche i quaderni di San Michele scritti in volgare friulano. *Quaderni gemonesi del Trecento, Ospedale di San Michele*.

secolo XIX. Le carte più antiche conservate sono anche in questo caso costituite da documenti membranacei (soprattutto *istrumenti* e lasciti a favore della pieve), i quali furono in parte raccolti nel '700 a opera dell'arciprete Giuseppe Bini. Dopo il terremoto del 1976 i tomi nei quali le pergamene erano rilegate vennero restaurati, gli atti furono sciolti e successivamente conservati in appositi cartolari assieme ad altri documenti membranacei. L'archivio di S. Maria custodisce inoltre una massa di fascicoli, di registri patrimoniali e di scritti amministrativi prodotti dalle chiese soggette a quella pievanale e da alcune confraternite gemonesi. La maggior parte di questi quaderni sono databili al primo Quattrocento o alla prima età moderna. All'interno di questo gruppo di fonti amministrative risaltano per particolare importanza i registri battesimali della pieve, che sono fino a prova contraria i più antichi d'Europa: le prime annotazioni contenute all'interno di questa tipologia documentaria sono databili all'anno 1379.¹⁵

Infine anche nell'Archivio diocesano di Udine, nella sezione della Curia Arcivescovile (ACAU), sono presenti alcune carte, risalenti soprattutto all'età moderna, relative ad alcune istituzioni ecclesiastiche gemonesi.

4. La documentazione notarile

L'Archivio di Stato di Udine, nella sezione Notarile Antico, conserva 409 registri prodotti dai notai gemonesi in età medievale. I quaderni custoditi nel capoluogo friulano sono di varia tipologia – dalla semplice vacchetta, al registro *per extensum*, al verbale di processi – e coprono una spanna cronologica che va dalla seconda metà del secolo XIII fino alla fine del secolo XV. All'interno di questo imponente gruppo di fonti, concentrate soprattutto nel Quattrocento, circa una decina di registri notarili sono stati redatti nella seconda metà del secolo XIII: a partire dalle vacchette di Nibisio Giacomo (che roga dal 1272 al 1302) sono presenti i registri di altri cinque notai, tutti attivi a Gemona e dintorni verso la fine del Duecento.¹⁶

Anche nell'Archivio Storico del Comune sono conservati due prodocchi notarili, prodotti dai notai Sibelli e Odorico. Il primo copre una spanna cronologica che va dal 1301 al 1309, mentre il secondo contiene atti rogati dal 1359 al 1367.¹⁷

¹⁵ ARMELLINI, *Osservazioni*. Un accurato studio su queste fonti è stato fatto anche da DE VITT, *Registro battesimale*.

¹⁶ Nella busta 2220 custodita nell'Archivio di Stato di Udine sono presenti i registri di: Nibisio Giacomo (6 vacchette) dal 1272 al 1302; Romano (roga anche a Venzone; 1 vacchetta), dal 1281 al 1292; Gallucci Martino (1 vacchetta), dal 1286 al 1302; Bonomo Giovanni (2 vacchette), dal 1288 al 1305. Nella busta 2221 sono conservate le 9 vacchette rogate da Bortolomio dal 1293 al 1313 e nella busta 2222 quelle redatte da Ermanno (6 vacchette) dal 1297 al 1303. Tutti questi registri, nonostante abbiano subito importanti interventi di restauro, non sono di facile lettura, anche per i seri danni causati da muffe, umidità e morsi di roditori ai quali sono stati soggetti nel corso dei secoli.

¹⁷ La documentazione notarile custodita nell'Archivio Comunale di Gemona è stata inventariata come un archivio aggregato, nominato Notai. I due registri sono inseriti in buste distinte: la busta 1 per il Sibelli e la busta 2 per Odorico.

II

TERRITORIO E VIABILITÀ

1. Gemona e le strade alpine

Nel Medioevo le strade commerciali che scendevano dalle terre tedesche in direzione dell'Italia nord-orientale erano sostanzialmente tre: le prime due, dopo aver superato i rilievi rispettivamente al passo di Monte Croce e alla sella di Camporosso si congiungevano prima di transitare per Gemona e il suo distretto; la terza via invece, percorreva l'alta valle dell'Isonzo e poi quella del Natisone e scendeva in Italia passando per Cividale.¹ Tutti e tre i percorsi avevano fatto parte della rete stradale romana, il cui tracciato, come è noto, continuò a essere utilizzato fino a gran parte dell'età Moderna. Anche se l'emergere di nuovi rapporti economici e un diverso sviluppo nell'assetto insediativo solleccitarono, in alcuni casi, l'utilizzo di nuove strade o modificarono il percorso delle vecchie, nei secoli medievali la rete stradale di respiro internazionale dovette identificarsi, soprattutto nelle zone di montagna, sempre con quella romana.² Fin dall'età classica la vicinanza delle Alpi al mare e la comodità dei valichi aveva favorito in Friuli la costruzione di grandi strade consolari, le quali percorrevano le vallate alpine collegando il grande centro commerciale e portuale di Aquileia con l'entroterra del Norico.³ Nel tardo Medioevo questi percorsi viari, mai del tutto interrotti dopo il declino di Roma, rimasero le uniche direttrici che permettevano di superare agevolmente le montagne, snodandosi attraverso le poche valli fluviali che in regione mantenevano un andamento perpendicolare rispetto alla linea dell'arco alpino. In Friuli la maggior parte delle catene montuose e dei solchi vallivi sono infatti disposti in senso longitudinale, favorendo i collegamenti da oriente verso occidente piuttosto che quelli in senso opposto.

Come abbiamo appena detto, a Gemona confluivano dunque due delle tre più importanti strade che consentivano di superare i rilievi con una certa facilità. Le montagne venivano oltrepassate attraverso i percorsi che valicavano due passi: da un lato quello di Monte Croce, posto più ad occidente, e dall'altro la sella di Camporosso, situata in val Canale. Il primo di questi due percorsi

¹ PASCHINI, *Le vie commerciali*, pp. 123-135. DEGRASSI, *Dai monti*, pp. 161-187.

² STERPOS, *La route*, p. 5.

³ QUARINA, *Le vie romane*. BOSIO, *Itinerari*. BOSIO, *Evoluzione del sistema*. pp. 152-161.

scendeva in Italia seguendo il corso del torrente But, toccava Tolmezzo e si immetteva poi nella seconda strada che, dopo aver superato la sella di Camporosso, proveniva invece dalla val Canale e dal Canal del Ferro. Nei pressi dell'attuale località di Carnia, dove il Fella confluisce nel Tagliamento, le due strade si congiungevano puntando quindi verso sud. Dopo aver superato l'abitato di Venzone e prima di salire verso la sella di Sant'Agnese il percorso entrava nel distretto gemonese. A partire dall'area dove oggi è situato l'abitato di Carnia un'unica grande strada puntava dunque da settentrione verso Gemona, raccogliendo il traffico dei due itinerari che dalla valle del Gail avevano superato i rilievi attraverso i passi sopra indicati.

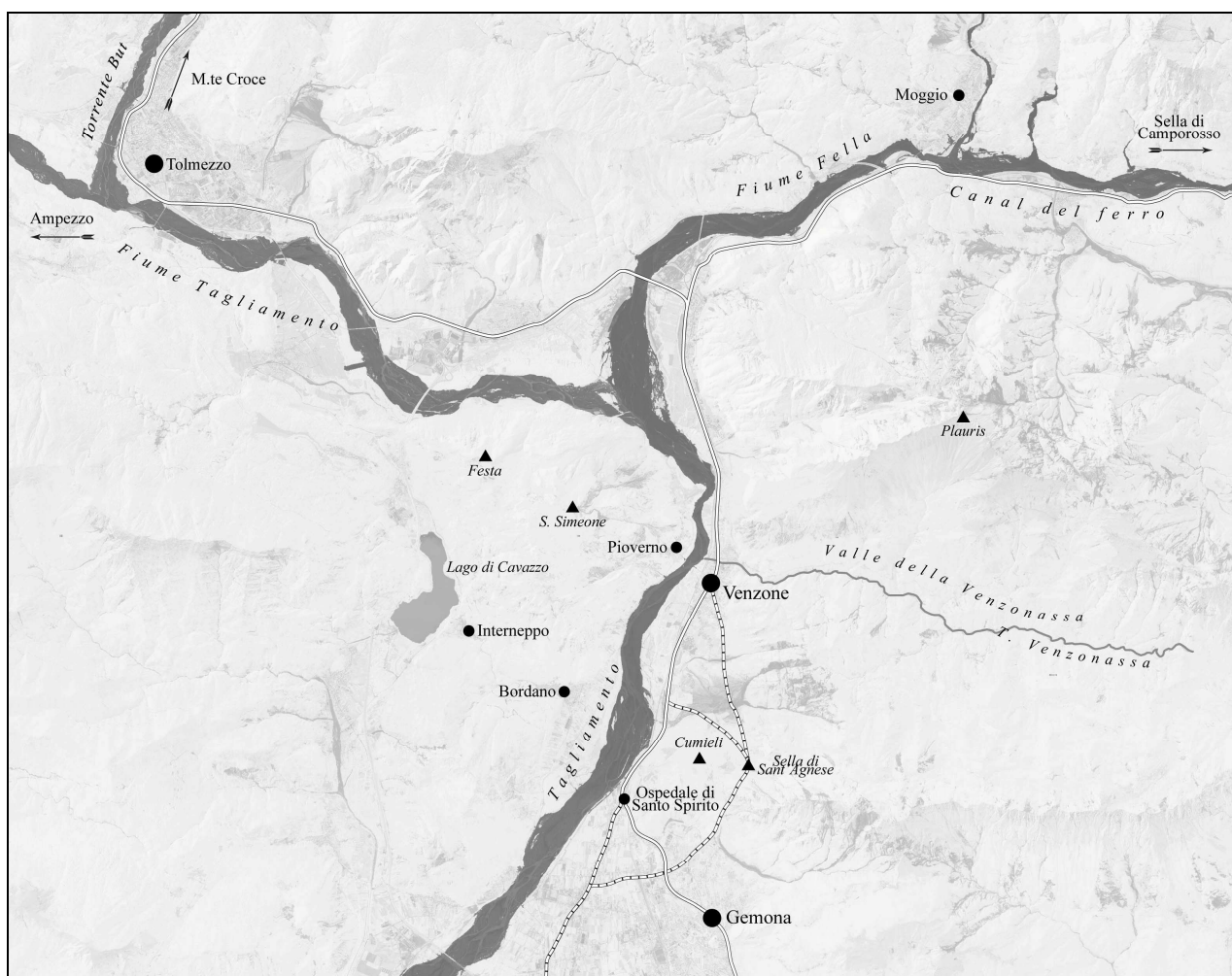


TAVOLA 1. Il sistema viario internazionale a nord del distretto gemonese.⁴

⁴ Ho deciso di utilizzare il termine “sistema viario internazionale” per indicare i percorsi commerciali che collegavano le regioni del centro Europa con quelle dell'Italia nord orientale, con la consapevolezza che questa espressione, utilizzata in un contesto di storia medievale, può essere forse anacronistica.

In questa strada confluiva anche il traffico proveniente da un altro percorso, decisamente secondario, ma che permetteva anch'esso l'attraversamento dell'arco alpino. Nei pressi di Tolmezzo scendeva, unendosi alla strada che proveniva da Monte Croce, un itinerario che dal Tirolo, attraverso San Candido, Auronzo e Ampezzo, raggiungeva la zona pedemontana italiana. Questo percorso, la cui importanza nella rete viaria alpina sarà nei secoli medioevali del tutto sussidiario, non verrà mai interessato dai grandi flussi di transito commerciale, ad eccezione di alcuni particolari momenti, nei quali, come vedremo, situazioni contingenti faranno sì che i transiti di uomini e merci si sposteranno su questo itinerario.⁵

Fino al secolo XIII il passo di Monte Croce sostenne la maggior parte dei transiti tra l'Italia nord-orientale e i paesi d'Oltralpe, dal momento che, assieme al Brennero, era l'unica vera e propria strada percorribile con i carri.⁶ Il secondo percorso, quello che seguiva il Canal del Ferro e la valle del Fella, fu pochissimo praticato fino al secolo XI. Questo itinerario, nominato nei documenti come *via per Canales* o *per Clusas*, acquistò sempre più importanza solo a partire dal Duecento, ma cominciò a essere utilizzato con regolarità probabilmente già nel secolo XII.⁷ E' presumibile che il maggior uso di questa via fosse solo in parte determinato da un generalizzato incremento dei traffici, i quali, come è noto, interessarono tutta l'Europa nei secoli successivi al Mille, ma è invece probabile che l'utilizzo intenso di questa strada fu in un certo senso anche la conseguenza di una ripresa dello sfruttamento delle coltivazioni minerarie nell'area carinziana e austriaca. Nel corso del secolo XII vennero infatti attivati dei commerci che vedevano i mercanti transalpini scambiare metalli e argento a fronte di derrate alimentari e merci pregiate provenienti dal lontano oriente.⁸ Gran parte di queste merci, dopo aver transitato per Gemona, seguivano, per raggiungere le terre tedesche, la via attraverso il Canal del Ferro, che fu così chiamato probabilmente per le grandi quantità di metalli che vi scendevano da nord.⁹

A differenza della strada che attraversava il passo di Monte Croce, la quale costeggiava il torrente But sempre sul lato orografico sinistro, il percorso che scendeva dalla sella di Camporosso,

⁵ C'era inoltre un'altra via che permetteva di superare agevolmente le Alpi orientali, ed era quella che seguiva l'ampia valle del torrente Vipacco. Attraverso un percorso che puntava verso oriente si snodava l'itinerario ricordato da Paolo Diacono come la "porta d'Italia". DEGRASSI, *Frontiere*, pp. 195-220.

⁶ PASCHINI, *La storia*, pp. 177-178. DEGRASSI, *Attraversando*, pp. 13-32.

⁷ A questa altezza cronologica la scarsità di fonti non permette di individuare con certezza l'intensità dei flussi commerciali che seguivano le strade attraverso le Alpi orientali. Verso la metà del secolo XII gli scambi di beni tra le zone ultramontane e l'Italia doveva comunque aver già assunto un'intensità notevole. Nel 1149 l'imperatore Corrado III, su sollecitazione dei canonici di Salisburgo, ammonì infatti il patriarca di Aquileia in merito ad alcuni dazi, che erano stati imposti agli ecclesiastici per il transito dei beni e dei prodotti ricavati dai loro possedimenti in territorio patriarchino. La tassa doveva infatti essere pagata esclusivamente dai mercanti che svolgevano questa attività professionalmente. A partire dal secolo XII venne infatti istituita una *muda* patriarcale alla Chiusa – l'attuale Chiusaforte – la quale nella prima metà del secolo successivo costituì uno dei principali cespiti d'introito dello stato patriarchino. PASCHINI P., *Notizie storiche*, p. 19 e p. 59. D. DEGRASSI, *Attraversando*, pp. 23-24

⁸ DEGRASSI, *Dai monti*, p. 169.

⁹ ZAHN, *I castelli*, p. 2. E' presumibile che nella valle del Fella ci siano stati anche banchi superficiali di ossido di ferro idrato oggi esauriti. *Guida della Carnia*, p. 118.

per le caratteristiche morfologiche del territorio, era costretto a superare il corso del Fella in più punti. Altri ostacoli erano costituiti da canloni franosi e pericolose strettoie, ostacoli questi che, in assenza di costanti lavori di riassetto e manutenzione rendevano difficoltoso e invisibile l'itinerario. La difficoltà ad organizzare un'efficace manutenzione di ponti, necessari sia per superare il Fella che i torrenti laterali e l'assenza di opere di consolidamento del percorso, penalizzarono per molti secoli questo itinerario. Come abbiamo visto, solo nel corso del secolo XII questa strada ritornerà a essere transitabile con sicurezza in qualsiasi stagione dell'anno. Verso la fine del Duecento o i primi decenni del Trecento l'itinerario della Val Canale diverrà percorribile anche con i carri, agevolando notevolmente il transito del traffico commerciale: la sella di Camporosso si trova infatti a un'altitudine minore rispetto al passo di Monte Croce.¹⁰

A partire dal secolo XIV l'itinerario utilizzato con maggior frequenza per attraversare le Alpi orientali sarà quindi quello che passava per il Canal del Ferro e per la val Canale. Questo percorso, rispetto agli altri, non era eccessivamente impervio (la sella di Camporosso si trova infatti ad un'altitudine di metri 816 s.l.m. a differenza del passo di Monte Croce che è situato ad un'altezza di metri 1360, mentre il valico del Predil si trova a metri 1156), ed era costellato da villaggi dove i viandanti potevano trovare cibo, alloggio e assistenza. La via che seguiva la valle del But continuò a essere sempre adoperata, ma forse in misura più ridotta rispetto al passato, mentre l'itinerario del Predil, con termine a Cividale, divenne assolutamente secondario.¹¹

Il percorso che costeggiava la valle del Natisone veniva di norma scelto se si presentavano dei seri impedimenti sulle altre due vie.¹² La comunità di Cividale tentò, in alcune occasioni, di incrementare i traffici su questo percorso, stringendo specifici accordi commerciali con il duca d'Austria o con il vescovo di Bamberg. Vennero date garanzie sulla sicurezza dell'itinerario e un rigoroso impegno nella riscossione di un pedaggio modesto ciò nonostante i transiti su questa strada non furono mai elevati. Al di là delle maggiori difficoltà di percorrenza presentate da quest'ultimo itinerario rispetto alle altre strade, la rivalità mossa dalle comunità che già beneficiavano dei vantaggi provenienti dai traffici commerciali limitò i tentativi di un ulteriore sviluppo di questa direttrice ultramontana. Fin dal secolo XII la politica patriarcale fu inoltre quella di assecondare i

¹⁰ DEGRASSI, *Attraversando*, p. 25.

¹¹ Il percorso che per attraversare le Alpi seguiva la valle del Natisone partendo da Cividale, era dei tre il più disagiato ed il più lungo. Già nell'età classica la via che percorreva la valle del Natisone risultava secondaria rispetto ad altre due. L'itinerario non era inoltre interamente percorribile con i carri ma soltanto con gli animali da soma. DEGRASSI, *Le strade*, p. 59. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 177.

¹² L'utilizzo di questa strada da parte dei mercanti che gestivano il commercio internazionale era generalmente legato a problematiche che limitavano o rendevano insicuro il traffico commerciale sopra gli altri itinerari. Attorno agli anni '30 del Trecento, ad esempio, una vertenza tra Gemona e Villaco compromise la praticabilità delle vie attraverso la sella di Camporosso e quella di Monte Croce, favorendo quindi la deviazione del traffico attraverso Cividale ed il passo Predil. Una volta che la contesa fu risolta i flussi commerciali ripresero ad utilizzare le prime due strade, le quali, come abbiamo detto, presentavano tempi di percorrenza più contenuti. PASCHINI, *Notizie storiche*, pp. 76-78. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 176. TUCCI, *La strada*, p. 352.

commerci che transitavano naturalmente attraverso il Canale del Ferro e la valle del But, itinerari favoriti dalla maggior facilità di percorrenza.

Gli amministratori della comunità di Gemona, che da sempre erano molto attenti allo stato e alla praticabilità delle direttrici di traffico alpino in regione, contrastarono sempre con forza i vari tentativi di apertura o di incremento dei traffici su direttrici diverse da quelle che transitavano per la città o sui percorsi nei quali gli operatori di Gemona venivano estromessi dagli affari. Quando si profilavano all'orizzonte notizie riguardanti accordi commerciali stipulati da altre comunità che escludevano Gemona dall'intercettazione di un flusso commerciale, i provvedimenti presi dalla città erano sempre perentori e immediati. Così avvenne, ad esempio, il 29 giugno del 1399, quando il Consiglio Maggiore della città venne convocato in gran fretta in seguito al sopraggiungere di informazioni che confermavano l'attivazione di lavori messi in atto per migliorare la percorribilità della strada del Natisone.¹³ Nei registri delle spese del Comune, dopo la decisione presa dal governo cittadino in merito alla faccenda, sono annotate le uscite di cassa effettuate per far fronte alla questione. In prima battuta le autorità pubbliche inviarono alcune spie a Cividale, con l'obiettivo di confermare la fondatezza della notizia e di raccogliere informazioni sulla praticabilità della strada. In secondo luogo, contemporaneamente all'attività di spionaggio, una rappresentanza della città fu mandata a Malborghetto per organizzare un incontro con il vescovo di Bamberg, Alberto, signore territoriale nelle adiacenti zone ultramontane.¹⁴ Come per altri tentativi avvenuti in passato, il progetto di deviare il grande traffico internazionale attraverso la via per il passo del Predil ebbe per Cividale un esito fallimentare. Solo dopo la seconda metà del secolo XV il flusso commerciale iniziò ad essere più intenso lungo questo itinerario, drenando progressivamente transiti alla via per il Canal del Ferro.¹⁵ Ad ogni modo, come abbiamo detto, nei secoli medievali la strada attraverso la valle del Natisone resterà del tutto sussidiaria rispetto agli altri due itinerari. Questo percorso manterrà comunque sempre una certa vitalità, soprattutto perché era un valido raccordo con le strade verso oriente e verso Lubiana.¹⁶

La strada nella quale confluivano gli itinerari che scendevano dai monti a nord di Gemona costituiva quindi il principale collegamento tra le regioni d'Oltralpe e l'Italia nordorientale. Il percorso, dopo aver superato la città si divideva nuovamente in più strade, le quali, dopo alcuni chilometri a sud, si aprivano a ventaglio verso le più importanti località regionali e i porti adriatici. Idealmente l'abitato di Gemona era quindi il punto di raccordo dei principali itinerari che salivano dalla pianura con quelli che permettevano di superare i rilievi.¹⁷

¹³ ACG, *Delibere*, b. 24, f. 39r, 29 giugno 1399.

¹⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, p. 141.

¹⁵ L. MORASSI, 1420-1797, p. 5.

¹⁶ DEGRASSI, *Dai monti*, p. 177.

¹⁷ PASCHINI, *Notizie storiche*, p. 62.

I benefici economici che derivavano dai servizi offerti ai mercanti e ai viaggiatori, e che coinvolgevano i maggiori centri pedemontani toccati da una delle vie commerciali, portarono all'attivazione di forme di concorrenza rivolte ad accaparrarsi il traffico ultramontano. Questa rivalità non contrapponeva solamente le comunità attraversate da uno degli itinerari mercantili rispetto a quelle situate lungo un altro percorso, ma molto più spesso, vedeva confrontarsi gli abitati che si trovavano nei pressi della stessa via. La più importante concorrente di Gemona in merito all'intercettazione dei flussi di traffico che scendevano dagli itinerari montani fu nei secoli tardo medievali la cittadina di Venzone, anche se questo abitato iniziò a proporsi come alternativa alla città solamente a partire dal pieno Duecento. Anche le comunità di San Daniele e di Tolmezzo – la prima può essere considerata la più antica rivale di Gemona – ebbero, in alcuni momenti, delle contrapposizioni intense con la città, ma la loro concorrenza commerciale era decisamente più flebile.¹⁸ A partire dalla metà del secolo XIII, come vedremo, la cittadina di Venzone, situata a circa 10 chilometri a nord di Gemona prima del bivio che permetteva di imboccare una delle due vie alpine, era senza dubbio il maggior competitore con la città nella funzione di terminale del traffico commerciale ultramontano.¹⁹

Molte volte le contrapposizioni tra le comunità erano però pilotate da interessi politici di più ampio respiro, che si inserivano nei rapporti tra i vari centri abitati. In altri casi invece, le comunità lottavano tra loro semplicemente per tutelare e ribadire gli interessi economici legati alla possibilità di tenere un mercato, o muovevano semplicemente da ragioni connesse con i servizi svolti dai propri cittadini e inerenti i transiti commerciali. Venzone, ad esempio, fu soggetta per più di un secolo rispettivamente ai conti di Gorizia, ai duchi di Carinzia e ai duchi d'Austria, i quali misero in atto una politica che interferiva pesantemente con il potere patriarchino e con il suo controllo sopra i

¹⁸ L'abitato di S. Daniele, che tra l'altro era stato beneficiato di un privilegio di mercato prima di quello concesso a Gemona, entrava ciclicamente in contrapposizione con la città in merito all'intercettazione del flusso mercantile proveniente da settentrione. Anche se molto spostato cronologicamente verso il secolo XV, è interessante riportare i fatti accaduti nella primavera del 1404. L'11 aprile di quell'anno, l'amministrazione comunale gemonese fu portata a conoscenza dell'improprio pedaggio che la comunità di San Daniele riscuoteva sulle merci che percorrevano la strada commerciale diretta dalle terre tedesche ai porti di Latisana e Portogruaro. Questa esazione, che si sommava a tutte le altre corresponsioni richieste durante il tragitto, creava ovviamente un danno al flusso commerciale. I mercanti, consapevoli infatti di questa nuova tassa, per pagare di meno avrebbero potuto seguire un itinerario diverso per attraversare i rilievi. Inoltre, con questa iniziativa, la comunità di San Daniele si metteva in concorrenza con la città di Gemona, la quale era beneficiata dal patriarca di un privilegio che autorizzava la riscossione di una piccola tassa e imponeva la sosta obbligatoria per le merci. Le autorità gemonesi in seguito a questo fatto inviarono quattro *boni viri* dal principe ecclesiastico, con lo scopo di risolvere la situazione. Quattro giorni dopo l'incontro, probabilmente per l'inasprirsi della questione, fu deliberato dai Consigli cittadini la chiusura della strada che da nord, attraverso la piana sottostante a Gemona, passava per S. Daniele. Il 25 aprile successivo furono mandati anche degli ambasciatori a Venezia con l'obiettivo di informare i mercanti della chiusura della strada attraverso l'abitato. Ai viaggiatori era consigliato seguire un altro itinerario per arrivare a Gemona. La contrapposizione tra le due comunità, nonostante l'intervento delle massime autorità politiche, non si risolse però in breve tempo. Sembra anzi che la questione si procrastinasse fino a tutta l'estate del 1404. Il 5 agosto l'amministrazione gemonese inviò infatti nell'abitato di *Hospitale* alcuni uomini con l'ordine di chiudere nuovamente la strada attraverso la piana e San Daniele. ACG, *Delibere*, b. 28, ff. 11v, 12v, 14r, 28v, 11 aprile 1404, del 15 aprile 1404, del 24 aprile 1404 e del 5 agosto 1404.

¹⁹ JOPPI, *Notizie*. DEGRASSI, *La costruzione*, pp. 79-107.

transiti ultramontani.²⁰ Il potenziamento di Venzone, favorito nella prima metà del secolo XIII dai Mels e poi voluto dai conti di Gorizia come alternativa a Gemona – città tradizionalmente vicina al principe ecclesiastico – non fece altro che alimentare una lotta tra i due centri abitati per il controllo dei flussi di traffico, la quale si trascinerà, indipendentemente dai rapporti tra il patriarca e i goriziani, per tutto il tardo medioevo e proseguirà poi fino all'età moderna.²¹

A partire dal secolo XIII, il tessuto economico di tutta una serie di centri pedemontani friulani era ormai dipendente dai transiti di viaggiatori e mercanti. L'eventuale perdita di un privilegio commerciale o la diminuzione del flusso mercantile che interessava normalmente un abitato avrebbe potuto comprometterne in maniera importante la prosperità.²²

A partire dalla seconda metà del secolo XII i flussi di traffico commerciale provenienti da oltralpe si orientarono quasi esclusivamente verso Venezia, città che ormai si stava configurando come il principale porto dell'alto Adriatico. La città lagunare divenne progressivamente, nel tardo Medioevo, il terminale dove confluiva il flusso mercantile proveniente da un lato dall'Europa

²⁰ I conti di Gorizia, titolari di una serie di domini molto ampi ma con poca continuità territoriale, nel corso del secolo XIII misero in atto una politica che mirava ad esercitare un controllo sui tratti stradali che dalla montagna raggiungevano il mare. Avvalendosi della loro autorità su Venzone, Codroipo, Belgrado e Latisana, consolidarono una direttrice che dal monte Croce puntava fino all'Adriatico. Questo percorso sottraeva traffico alle strade controllate dal patriarca e costituiva un modo per affermare la sovranità su tutto il territorio interessato. Il luogo centrale di questo itinerario era rappresentato da Venzone, che già prima del controllo esercitato da parte del conte di Gorizia era in lotta con le autorità patriarcali per beneficiare delle opportunità offerte dai transiti commerciali. All'opposto la direttrice privilegiata dal principe ecclesiastico era quella che da Gemona scendeva verso Portogruaro. Come vedremo lo sviluppo dell'abitato gemonese avvenne infatti sempre sotto la protezione del patriarca. PASCHINI, *Notizie*, pp. 58-90. PASCHINI, *Un patto*, pp. 231-234. PASCHINI, *Storia*, p. 363. DEGRASSI, *Dai monti*, pp. 180-181. DEGRASSI, *Attraversando*, pp. 22-27.

²¹ MORASSI, 1420-1797, pp. 22-27.

²² Tra la seconda metà del Duecento e la fine del Trecento scoppiarono continuamente liti tra Venzone e Gemona in merito alla viabilità. Nella primavera del 1386, ad esempio, è ben documentato l'ennesimo dissidio tra le due comunità, che si andava a sommare a un secolo di contrapposizioni. La frizione era legata questa volta all'esclusività del trasporto delle merci sulla strada secondaria che transitava per Ampezzo verso il Tirolo. Questo percorso confluiva, come già detto, nell'unica via che da nord entrava nel distretto gemonese e nella quale si congiungevano gli itinerari provenienti dagli altri passi alpini. La strada prima di raggiungere Gemona transitava per Tolmezzo e passava poi per Venzone. Nella mattinata del 17 aprile del 1386 il Consiglio Minore di Gemona si riunì per discutere sui provvedimenti da prendere in merito ad un recente blocco dei transiti effettuato dagli uomini di Venzone a danno dei carrettieri gemonesi diretti ad Ampezzo. Il consiglio decise di nominare, in seguito all'episodio, due ambasciatori per cercare di risolvere la questione. Il problema muoveva probabilmente da alcuni accordi, al momento ancora in fase preliminare, intercorsi tra i carrettieri di Gemona, patrocinati dalle autorità comunali e alcuni mercanti tedeschi, riguardanti l'esclusività del trasporto delle merci attraverso l'itinerario per Ampezzo. Il 18 aprile le autorità comunali di Gemona ribadirono pubblicamente, contro il blocco venzone, il diritto di condurre merci ad Ampezzo (*iura nostra pro ut erat antiquit tempore consueti*) ed il giorno 23 dello stesso mese, davanti alla *domus Communis* di Gemona, venne definitivamente stipulato l'accordo commerciale con gli uomini d'affari tedeschi. La conseguenza di questa intesa escludeva probabilmente i trasportatori venzonesi da un certo giro d'affari. Anche se l'itinerario per Ampezzo era, come già detto, del tutto secondario tra quelli utilizzati per attraversare i rilievi, Venzone non gradiva l'esclusione dei suoi dai transiti su quella direttrice. La situazione infatti non migliorò affatto dopo la stipulazione effettiva dell'accordo: nei primi giorni di maggio del 1386 i venzonesi cominciarono a sequestrare le merci trasportate dai carrettieri di Gemona e ostacolarono in ogni modo possibile il traffico su quella direttrice stradale. La situazione, che prima o poi poteva esplodere in fatti d'arme, si trascinò fino a giugno quando il patriarca intervenne direttamente nella questione. Il principe ecclesiastico incaricò il *miles* Giovanni di Colloredo di risolvere definitivamente la vertenza tra le due comunità, che nel breve tempo si normalizzò non lasciando più tracce nei documenti. ACG *Delibere*, b. 12, ff. 8v, 9r, 9v, 11r, 13r, 14v, 15v, 35r, 35v, 17 aprile 1386, 18 aprile 1386, 23 aprile del 1386, 24 aprile 1386, 28 aprile 1386, 31 aprile 1386, 1 maggio, 5 maggio, 23 giugno 1386, 25 giugno 1386.

centro-orientale e dall'altro dall'Oriente bizantino e musulmano. L'itinerario commerciale più frequentato negli ultimi secoli del medioevo era quindi quello che, provenendo da nord, dopo aver superato Gemona, puntava direttamente verso sud seguendo il Tagliamento, in direzione dei porti fluviali di Portogruaro e Latisana. A monte di questi due abitati i fiumi non erano infatti ancora navigabili. Dalle cittadine portuali le merci e gli uomini raggiungevano Venezia attraverso una via d'acqua che si snodava in gran parte all'interno delle lagune, le quali consentivano una navigazione veloce e sicura. Le imbarcazioni potevano infatti trasportare carichi consistenti facendoli arrivare a destinazione in tempi più brevi che per via terra, evitando soste, pedaggi, furti e incidenti.²³

Con l'intensificarsi dei traffici, a partire soprattutto dalla metà del secolo XII, Gemona, che era già uno dei maggiori centri abitati situati ai piedi delle Alpi e, come abbiamo visto, era posta a poca distanza dal luogo dove si raccordavano le più importanti strade da e per il mare, divenne una località di sosta privilegiata. La città era l'insediamento ideale dove ricoverare temporaneamente le merci prima dell'attraversamento alpino e dove investire capitali nelle attività legate ai servizi e all'approvvigionamento dei traffici commerciali a lunga distanza. La disposizione emanata nel 1184 dal patriarca Godofredo confermava definitivamente e ufficialmente la funzione dell'abitato come tappa privilegiata sull'itinerario commerciale. In quell'anno nella città veniva infatti unificata la riscossione del dazio sulle merci in transito, prima pagato in ognuno dei due percorsi alpini. Il privilegio certificava inoltre la funzione di Gemona sia come terminale del traffico prima dell'attraversamento del tratto montano sia come sede di un mercato per le merci trasportate.²⁴ Il ruolo centrale della città fu ulteriormente consolidato nel secolo XIII; in base a una disposizione patriarcale emanata il 28 febbraio del 1277 veniva ordinato che nessun mercante poteva passare con le mercanzie dal Friuli verso i due percorsi alpini a nord dell'abitato se prima il capitano di Gemona non avesse impresso il suo sigillo sulle merci.²⁵ La medesima funzione veniva svolta sull'altro versante alpino dall'abitato di Villaco.²⁶

²³ In Friuli non c'erano, a differenza delle regioni italiane occidentali delle comode vie d'acqua che permettevano di mettere in contatto le zone alla base delle Alpi con l'arco costiero. Tutti i transiti avvenivano necessariamente per via di terra. Solo in prossimità della costa alcuni fiumi in regione erano navigabili. Dopo aver superato le montagne si estendeva infatti l'alta pianura caratterizzata da un terreno ghiaioso, il quale assorbiva una parte delle acque anche dei fiumi maggiori. I corsi d'acqua erano inoltre instabili e a regime torrentizio. Una volta giunte a Portogruaro o Latisana le merci venivano caricate su imbarcazioni che erano in grado di arrivare a destinazione in tempi più brevi che per via di terra. DEGRASSI, *Dai monti*, pp. 161-162.

²⁴ PASCHINI, *Storia*, p. 280.

²⁵ PASCHINI, *Notizie*, p. 62. Come vedremo in seguito questa disposizione si collegava ad un altro privilegio chiamato *Niederlech*, il quale fu concesso alla città presumibilmente nella prima metà del secolo XIII.

²⁶ L'abitato di Villaco assunse nel tardo Medioevo un ruolo centrale rispetto al sistema delle comunicazioni europee. La cittadina era stata costruita in un'ampia depressione, dove il percorso che conduceva al Mediterraneo si incrociava con le vie che portavano da un lato a Salisburgo e dall'altro a Vienna. Dall'abitato era anche possibile seguire un itinerario che si dirigeva verso la val Pusteria ed il Brennero. Inoltre la Drava, che attraversa il centro urbano era navigabile, permettendo di raggiungere con facilità le pianure pannoniche e Maribor. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 173.

I viandanti e i mercanti nel superare i tratti montani tendevano di solito a viaggiare raggruppati. Nelle zone di pianura la destinazione voluta era di norma raggiungibile mediante numerose strade, anche di interesse solo locale, che permettevano di seguire il percorso in quel momento più sicuro e caratterizzato da minori ostacoli (fascio di strade). Gli itinerari che attraversavano le zone montane, e specificatamente quelli delle Alpi orientali, erano invece caratterizzati da passaggi pressochè obbligati. I luoghi di sosta situati alla base delle strade alpine rappresentavano quindi delle tappe necessarie, da utilizzare per organizzare al meglio l'attraversamento.

Il periodo dell'anno nel quale si registrava il massimo della circolazione commerciale sugli itinerari che attraversavano le montagne era paradossalmente l'inverno. Gli uomini, che venivano impegnati come conduttori, guide o aiutanti, e gli animali utilizzati per il superamento dei valichi alpini erano infatti, durante la stagione estiva, impegnati prevalentemente nei lavori agricoli. Inoltre, una volta rese sicure le strade e solidi i ponti, il viaggio, anche se veniva fatto nei mesi invernali – a meno che le condizioni meteorologiche non fossero estremamente proibitive – era reso in un certo senso più agevole, perché la neve consolidava il terreno e ammortizzava i disagi provocati da un fondo stradale generalmente dissestato.²⁷

Il percorso veniva di solito diviso dai viaggiatori in tappe. L'articolazione dell'itinerario era organizzata in modo che le zone pericolose o i luoghi dove si potevano verificare con più probabilità incidenti o rallentamenti venissero affrontati nel corso della giornata e nelle ore più luminose. Le soste erano così effettuate negli abitati situati immediatamente prima o dopo i punti critici del percorso. Il tratto stradale più insicuro, sulla via che superava la sella di Camporosso, era l'attraversamento del Canal del Ferro. La strada si sviluppava infatti su un fondovalle estremamente stretto e angusto, con a lato i pendii delle montagne, in alcuni casi strapiombanti sulla via. In questo segmento di percorso l'itinerario era frequentemente soggetto a frane e smottamenti, dovuti soprattutto all'azione erosiva dei corsi d'acqua, in particolare del Fella, che a ogni piena invadeva il fondo stradale. L'itinerario che seguiva la valle del But era invece, come già detto, meno soggetto a frane e dissesti, ma il tratto a cavallo dei versanti montani, che veniva superato attraverso il passo di Monte Croce, si presentava estremamente faticoso e di difficile percorribilità.²⁸

Un uomo a cavallo che partiva da Gemona impiegava, in caso di necessità e con condizioni meteorologiche favorevoli, almeno due giornate di viaggio per superare le montagne. Le poche testimonianze scritte pervenuteci indicano che erano indispensabili non meno di due giorni per

²⁷ *Eadem, Dai monti*, p. 186.

²⁸ Nel diario di viaggio di Paolo Santonino, che alla fine del secolo XV accompagnò il vescovo Pietro Carlo in una visita pastorale nelle terre tedesche, il passo di Monte Croce viene così descritto: “Questo monte ha cinque miglia di salita e la discesa è ugualmente difficilissima: è ripido e sassoso, impervio a suo modo sia agli uomini che ai cavalli. Sul monte c'è un'iscrizione funebre incisa su di una pietra del luogo, ma così erosa dal tempo che non si può decifrare”. SANTONINO, *Itinerario*, p. 41.

percorrere il tratto alpino attraverso la sella di Camporosso, da Gemona a Villaco. L'arcivescovo Wolger von Erla, che nei primi anni del Duecento attraversò la Val Canale e il Canal del Ferro per recarsi da Vienna a Roma, lasciata Villaco, fece una tappa intermedia a Camporosso in Val Canale, e dopo aver percorso più di 60 chilometri nel secondo giorno arrivò a Gemona.²⁹

I mercanti che trasportavano le loro merci sopra i carri o sulle bestie da soma e i viaggiatori che procedevano a piedi, impiegavano certamente un tempo di percorrenza maggiore, suddividendo il percorso in un maggior numero di tappe. Era estremamente difficile, anche per le condizioni delle strade dell'epoca, percorrere con un carico più di 30 chilometri in una sola giornata.

Il bivio nel quale si riunivano le due strade principali che scendevano dalle terre tedesche si trovava, come si è accennato, a poco meno di 15 chilometri a nord di Gemona, nei pressi del luogo dove il Tagliamento riceve il Fella. L'itinerario proseguiva poi verso sud in direzione della città, seguendo il lato orografico sinistro del fiume. Il percorso non incontrava sul territorio particolari ostacoli, a eccezione di alcuni torrenti laterali che si immettevano nel Tagliamento. Alcuni chilometri dopo aver oltrepassato l'abitato di Venzzone la strada entrava nel distretto gemonese, nei pressi dei Rivoli Bianchi. Il luogo, che come vedremo sarà a lungo conteso tra Gemona e Venzzone, era così chiamato perché caratterizzato da estesi ghiaioni e pietraie, risultato dei continui trascinamenti di materiale a valle provocati dai corsi d'acqua che sgorgavano dai monti Ledis e Cjampon.³⁰

2. Le strade commerciali nel distretto gemonese

Superata la zona detta dei Rivoli Bianchi, i viaggiatori, prima di intravedere la città di Gemona e, in lontananza, la pianura friulana, dovevano oltrepassare un ultimo ostacolo: una serie di colline boschive chiamate nei documenti *colles de Glemona*, che si frapponevano fra l'apertura della valle del Tagliamento, dove sorge Venzzone, e l'estesa zona pianeggiante situata ai piedi della città, indicata comunemente nelle fonti con il nome di Campo. Le colline, che chiudono la già stretta valle del fiume, imponevano al percorso stradale una breve ma ripida salita, che conduceva a una sella, chiamata di Sant'Agnese. L'itinerario, una volta superata quella sella, ridiscendeva i rilievi dal versante opposto e proseguiva poi, lungo una strada leggermente in salita, a mezzacosta, in direzione di Gemona. In età antica, questo ostico passaggio attraverso le colline situate a nord della città non era necessario: l'itinerario romano transitava infatti più ad occidente, passando su uno strettissimo lembo di terra che si trova tra il letto del Tagliamento e il colle di Monte Ercole, il

²⁹ Come conseguenza della tappa particolarmente dura il vescovo e i suoi accompagnatori si fermarono a Gemona per riposare l'intero giorno successivo. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 174.

³⁰ TESSITORI, *I Rivoli*, pp. 273-276.

rilievo più a ponente dei *colles de Glemona*. Questo segmento della strada, passando vicinissimo al fiume, richiedeva però una costante manutenzione non solo del selciato stradale, ma soprattutto dei terrapieni e degli argini con cui si metteva in sicurezza il percorso dalle acque del Tagliamento. Con molta probabilità già nei primi secoli del Medioevo la scarsa manutenzione delle opere di difesa dalle piene del fiume, causata dal venir meno del contesto economico e istituzionale offerto dall'Impero Romano, aveva condizionato l'itinerario stradale, il quale aveva abbandonato il passaggio a lato del Tagliamento per transitare attraverso le colline. La salita che conduceva alla sella di Sant'Agnese rendeva il percorso certamente più lungo e faticoso, ma indubbiamente più sicuro. L'itinerario che passava nell'angusto spazio tra il Tagliamento e il versante delle colline divenne nel Medioevo del tutto desueto per il traffico commerciale, anche se forse rimase sempre praticabile. Era in ogni caso pericoloso, non sempre percorribile e sicuramente non adatto al transito dei carri.

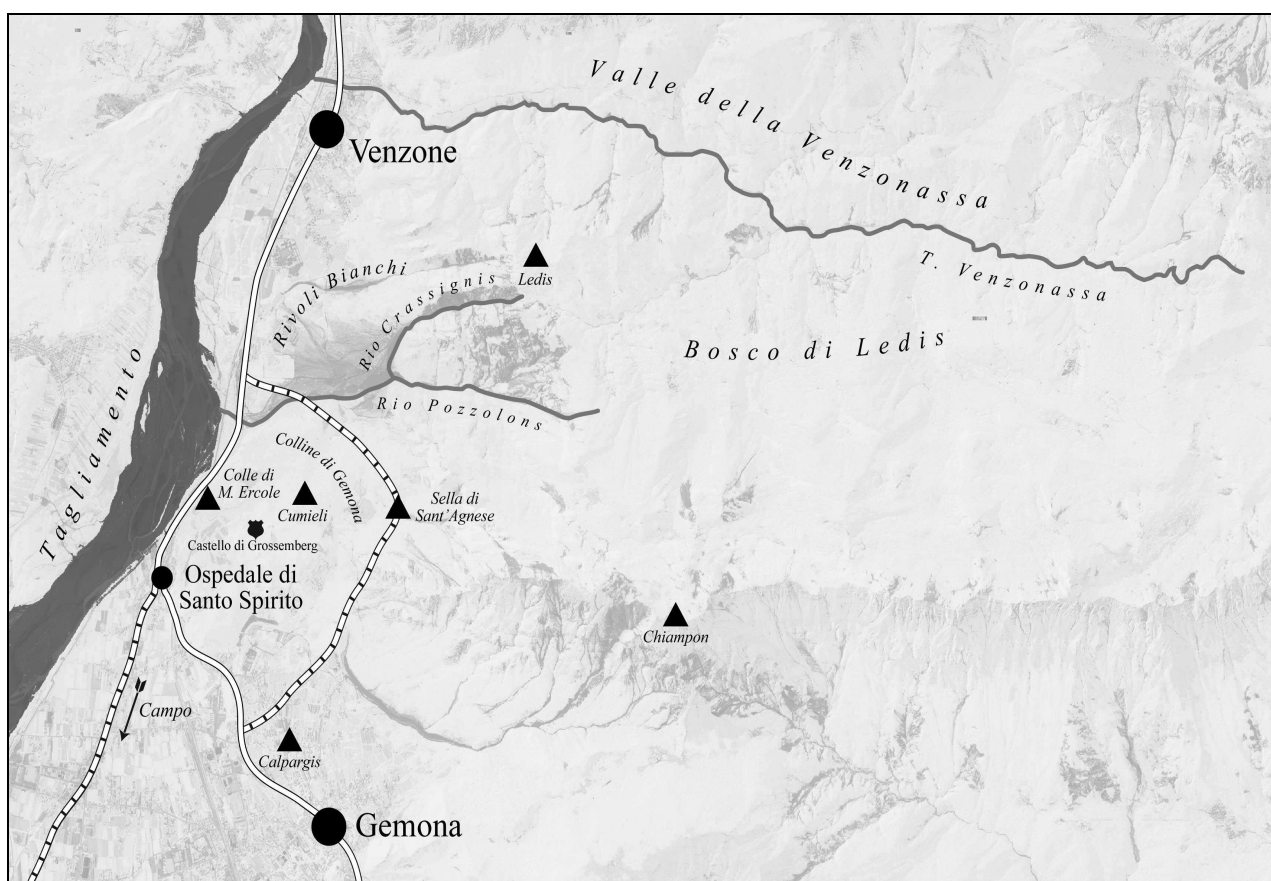


TAVOLA 2. Il percorso della strada commerciale nelle immediate vicinanze di Gemona.

Il nome di Sant'Agnese, dato al luogo che rendeva relativamente agevole il passaggio tra i *colles de Glemona*, derivava probabilmente dalla chiesetta costruita sulla sella e dedicata a quella santa. L'edificio era situato a circa due chilometri e mezzo da Gemona, a 400 metri s.l.m.. Presso la costruzione sorgeva un monastero femminile, che seguiva molto probabilmente la regola benedettina. Il più antico documento che nomina l'istituzione risale al 1249, ma è molto probabile che il monastero fosse attivo già da alcuni secoli, forse addirittura da prima del Mille.³¹ Oltre a svolgere le sue funzioni spirituali, il cenobio garantiva, in certa misura, alcune forme di assistenza a viaggiatori e mercanti. La salita per raggiungere la sella dal fondovalle, anche se non era lunga, si presentava infatti, come già detto, piuttosto ripida e richiedeva un discreto dispendio di energia.

Il luogo nel quale era stato costruito il cenobio, divenne man mano che aumentava l'intensità del traffico commerciale, sempre più importante all'interno del territorio amministrato dalla comunità di Gemona. Gran parte del traffico mercantile proveniente da nord doveva necessariamente transitare attraverso la sella, la quale era anche il punto di partenza per i numerosi sentieri che permettevano di raggiungere gli alpeggi per il bestiame in quota. La centralità della zona e le implicazioni strategiche derivanti da un completo controllo di questo luogo erano evidenti alle autorità pubbliche gemonesi. Verso la fine del secolo XII, sopra un contrafforte roccioso vicino al passaggio tra i colli, fu infatti edificato anche un piccolo fortilizio, conosciuto come il castello di Grossemberg. La costruzione, voluta dal conte del Tirolo Enrico, come conseguenza di un accordo commerciale stipulato con il patriarca Godofredo, ebbe però vita breve: fu infatti distrutta dai cittadini gemonesi attorno al 1210.³² Con molta probabilità le autorità comunali non gradivano l'ingerenza di un elemento esterno in un luogo così importante per la viabilità dell'area. Dalla sommità della costruzione era infatti facilmente controllabile sia il passaggio attraverso la sella di Sant'Agnese che il sottostante letto del Tagliamento.³³

Nei primi decenni del secolo XIII, l'intensificarsi dei traffici commerciali e il netto delinearsi del ruolo di Gemona come terminale dei traffici ultramontani, portò probabilmente le autorità

³¹ MARCHETTI, *Accenni*, pp. 12-14. Il primo riferimento alla chiesa di Santa Agnese è contenuto nel rotolo delle entrate della *Camerae Ecclesiae Glemonae*. Nel registro tal Gabriel Rufus lascia in donazione alla chiesa nel 1240 2 denari *pro luminarie*. VENUTI, *Gleseutis*, p. 371.

³² Il patriarca aveva dato in feudo ad Enrico conte del Tirolo la metà della *muda* di Gemona nel 1184. PASCHINI, *Storia*, p. 280.

³³ Il castello di Grossemberg sorgeva su un colle roccioso chiamato Colombaro, situato a quota 485 metri s.l.m.. Questo contrafforte roccioso si trovava a ponente del monte Cumieli fra questo rilievo ed il monte Ciamparis. Dal colle si dominava con facilità da un lato la valle del Tagliamento e dall'altro la strada che transitava per la sella di Santa Agnese. La vita del fortilizio fu, come già detto, estremamente breve: Valentino Baldissera propone la nascita della costruzione militare nel 1190 e la sua distruzione nel 1210. L'edificazione del castello avvenne per volontà di Enrico conte del Tirolo, il quale nel 1184 aveva stretto un accordo commerciale con il patriarca Godofredo. Il conte partecipava assieme al principe ecclesiastico ai proventi ricavati dalle *mude* sopra i traffici commerciali che si esigevano a Gemona. Con molta probabilità per assicurarsi un controllo diretto sulla strada commerciale Enrico costruì il castello. Successivamente i gemonesi per salvaguardare i loro diritti e l'esclusività dei proventi derivanti dal transito delle merci, con il tacito consenso del patriarca Volchero, distrussero il fortilizio ridimensionando l'ingerenza del nobile d'oltralpe. BALDISSERA, *Il castello. Carnia*, pp. 192-193.

comunali a ripristinare il più agevole percorso che costeggiava il Tagliamento, utilizzato, come già detto, in epoca romana. L'intento era quello di rendere l'itinerario stradale più semplice e meno faticoso possibile, per favorire i transiti internazionali. Nella documentazione superstite non resta traccia né del momento nel quale la strada a valle fu nuovamente resa praticabile né della tipologia dei lavori che servirono a mettere in sicurezza questo percorso, ma è probabile che all'attivazione del segmento stradale adiacente al fiume, sia da collegarsi la fondazione dell'ospedale di Santo Spirito, avvenuta presumibilmente nel 1213.³⁴ La creazione di luoghi di ricovero e assistenza sul percorso rendeva più appetibile la scelta di una direttrice stradale rispetto a un'altra. Uno dei motivi, ad esempio, dello scarso uso della strada che seguiva la valle del Natisone era proprio la rarità dei luoghi di sosta.³⁵

L'ospedale di Santo Spirito fu edificato in una zona che, in virtù della sua posizione, era intimamente connessa con l'attivazione del segmento stradale che evitava la sella di Santa Agnese. Il percorso che scendeva dalle colline e che era diretto a Gemona non transitava infatti per il luogo dove fu costruito l'ospedale, il quale era stato fabbricato a circa un chilometro verso oriente, in prossimità dello stretto passaggio tra i rilievi e il Tagliamento. L'edificazione dell'ospedale in quella zona implicava quindi l'attivazione e la messa in sicurezza del percorso adiacente al fiume.

A seguito dell'apertura (o riapertura) di questo nuovo tracciato, la strada commerciale proveniente da nord, dopo aver superato Venzone e aver oltrepassato i Rivoli Bianchi, piegava leggermente verso ponente. Nella direzione opposta si dirigeva invece il percorso che portava verso le colline. L'itinerario entrava quindi nella strettoia delimitata da un lato dal letto del Tagliamento e dall'altro dalle scoscese pendici dei colli. Questo luogo era di norma conosciuto come *Laveras* (*Lauris*, *Lapere*), probabilmente perché nella zona erano ancora visibili dei lastroni di pietra che costituivano il selciato della strada romana.³⁶ Superato questo punto, il percorso raggiungeva l'ospedale.

I lavori messi in essere per rendere agibile questo segmento stradale furono, con molta probabilità, imponenti. La costruzione di terrapieni e argini, eretti con lo scopo di controllare le piene del fiume e lo scavo sul lato della collina, necessario ad allargare il percorso, furono opere che richiesero tempo e una consistente disponibilità economica.³⁷ In questo particolare punto le acque del Tagliamento si infrangono infatti con forza sulla base delle colline. Probabilmente per completare i lavori furono attivati più cantieri nel corso del Duecento: all'inizio del secolo il

³⁴ BALDISSERA, *L'ospedale di S. Maria*, p. 4.

³⁵ DEGRASSI, *Dai monti*, p. 174.

³⁶ TESSITORI, *I Rivoli*, p. 275. Ancora oggi sono visibili, coperte da cespugli e arbusti, le pietre che formavano il selciato della strada romana.

³⁷ Lo scavo al lato della collina non corrisponde naturalmente a quello attualmente visibile e per il quale passa la strada statale.

segmento stradale fu aperto solo precariamente al transito, attraverso un passaggio sulla mezzacosta del versante collinare, successivamente, dopo la messa in opera di alcuni solidi sistemi di difesa dalle piene, il percorso, che transitava quasi a livello del fiume, fu reso adatto a sostenere il grande traffico internazionale. L'edificazione degli argini sul Tagliamento da un lato e le barriere sul versante della collina dall'altro, facevano assomigliare in alcuni punti questo segmento stradale a un ponte.³⁸ Con la realizzazione definitiva del percorso, alcuni passaggi nel terreno dovevano essere infatti superati con dei veri e propri cavalcavia, fatti di legno e pietra. Nei documenti questo tratto stradale viene infatti spesso chiamato il *pons laverarum*, e in un atto del 1355 il "ponte" è esattamente collocato, tra le *lapere* presso l'ospedale di Santo Spirito.³⁹ Nel quaderno tenuto nel 1380 dal massaro *Mathiussius* – in quell'anno amministratore della contabilità del Comune – viene annotata il 21 luglio la spesa per la riparazione del ponte *laverarum*, danneggiato con molta probabilità in seguito a uno straripamento del Tagliamento.⁴⁰ I lavori effettuati per rendere percorribile questo tratto stradale entreranno a far parte, come vedremo, di un insieme di opere ingegneristiche sul territorio intraprese nel primo Duecento dalla comunità di Gemona, le quali modificheranno notevolmente la viabilità nella zona.

La deviazione della strada a valle ridusse inevitabilmente il transito per la sella di Sant'Agnese ma non lo interruppe del tutto. In primo luogo, il percorso adiacente al fiume non era, nonostante le opere di difesa, mai del tutto sicuro: il 19 novembre 1314, ad esempio, la strada per i *laperis* ed i Rivoli Bianchi fu distrutta dall'acqua. Oltre a ciò, i prati di Sant'Agnese e i boschi limitrofi venivano abitualmente sfruttati dagli uomini di Gemona sia come zone di pascolo che come luoghi per la raccolta del legname. La sella era anche la base di partenza, come già detto, per alcuni sentieri che conducevano verso oriente, tra i monti, dove gli armenti venivano condotti nei mesi estivi. Il percorso per Santa Agnese, a partire dalla metà del Duecento, sostenne però sempre meno il grande traffico commerciale, che utilizzava questo tracciato solamente quando l'itinerario a valle era interrotto. La strada attraverso le colline si trasformò così, in breve tempo, in un percorso secondario, battuto soprattutto da boscaioli, cacciatori e mandrie di animali che salivano verso gli alpeggi. Nel giugno del 1359, in seguito al degrado della vecchia strada della sella, l'amministrazione comunale gemonese procedette all'attivazione dei lavori per la realizzazione di

³⁸ Nel 1369, in una seduta del Consiglio comunale vengono ricordate: «*le roste sopra l'Ospedale dal Pontuccio fino al colle d'Angro*»: BALDISSERA, *L'ospedale di S. Maria*, p. 9.

³⁹ Nel 1355 Enrico Raspone fu mandato dal Duca d'Austria a prendere possesso a suo nome di Venzone. Il capitano, dopo esser entrato nella cittadina a suon di trombe, si recò al confine tra il distretto di Venzone e quello di Gemona nei pressi dell'ospedale e sopra il ponte di pietra verso il Tagliamento piantò la bandiera del duca e fece accendere un falò sul ponte stesso. L'intento dell'ufficiale venzoneese era quello di ribadire i limiti confinari che, come vedremo, saranno oggetto di una lunghissima contesa tra le due comunità. Al di là di questo aspetto, il tratto della strada internazionale che costeggiava il Tagliamento viene anche in questo caso indicato come un ponte. BALDISSERA, *L'ospedale di S. Maria*, p. 9.

⁴⁰ ACG, *Massari*, b. 409, f. 29r, 21 luglio 1380.

una *stratam novam per Sanctam Agnetem*.⁴¹ Nel giro di poco tempo il nuovo percorso fu, con molta probabilità, completato, poiché nei documenti non emergono altre evidenze in merito a lavori riferibili a questa zona. È presumibile che, in seguito al progressivo abbandono dell'itinerario commerciale per i colli, tutta l'area della sella di Santa Agnese abbia però perso, a partire dalla metà del Duecento, di importanza. Probabilmente nel pieno Trecento la vecchia strada che un tempo aveva sostenuto tutto il traffico era ormai impraticabile.

Al declino del monastero di S. Agnese corrispose infatti un progressivo sviluppo e un arricchimento dell'ospedale di S. Spirito. Nel corso del Duecento l'ospedale accumulò un cospicuo patrimonio, frutto di elargizioni e legati testamentari. Le autorità gemonesi ne favorirono il prosperare, vista la sua collocazione strategica. Verso la fine del secolo XIII anche un piccolo borgo era sorto nelle vicinanze dell'ospedale, tanto che nel 1285 nell'area viene identificata una *Villa Hospitalis*.⁴²

All'opposto, il monastero di S. Agnese, a partire dalla seconda metà del Duecento conobbe un lento declino. Alla perdita di importanza della sella era seguito l'isolamento del cenobio, che fu definitivamente abbandonato tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV.⁴³ Già nel 1249 il comune di Gemona aveva donato alle sorelle converse di Santa Agnese la proprietà del terreno adiacente al monastero, evidenziando con questa azione la perdita d'interesse per il controllo diretto dell'area. Nel 1277 le religiose acquistarono una vigna all'interno del perimetro murato della città, adiacente a una costruzione che possedevano *ab antiquo*.⁴⁴ L'investimento fatto nel nucleo cittadino rappresentava con molta probabilità la volontà di trasferire l'ente religioso nel centro abitato. Il progressivo isolamento e l'impoverimento dell'istituzione è definitivamente testimoniato da una supplica inviata dalle religiose al patriarca Bertrando di Saint Geniès: al principe ecclesiastico veniva infatti chiesto di intervenire in aiuto dell'istituzione. In seguito all'interessamento della massima autorità religiosa in regione il monastero fu esonerato dal pagamento dei dazi e degli altri tributi dovuti alle autorità cittadine. Nonostante l'attivazione di questo provvedimento, alla fine del Duecento il declino del cenobio era praticamente innarrestabile. Con molta probabilità tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV le ultime monache si insediarono a Gemona nei pressi della cerchia muraria a nord della città, adottando la regola di santa Chiara e successivamente confluendo nel locale convento delle clarisse.⁴⁵ Nel 1478, in seguito a una

⁴¹ ACG, *Massari*, b. 406, f. 10r, 16 giugno 1359.

⁴² BALDISSERA, *L'ospedale di S. Maria*, p. 5. Come conseguenza di alcuni ritrovamenti archeologici si pensa che nella zona di Ospedaletto (*Hospitale*) ci fosse stato un insediamento in età romana. L'abitato fu probabilmente abbandonato nel primo Medioevo.

⁴³ VENUTI, *Gleseutis*, p. 371.

⁴⁴ MARCHETTI, *Accenni*, pp. 21-22.

⁴⁵ *Ibem*, p. 15. ZOVATTO, *Il monachesimo*, pp. 51-52.

ricognizione effettuata da alcuni ufficiali del comune, le autorità cittadine vennero informate che la struttura sulla sella di Santa Agnese era in procinto di crollare.⁴⁶

La nuova strada commerciale proveniente da nord, dopo aver superato l'abitato di *Hospitale*, si divideva sostanzialmente in due percorsi. Il primo risaliva lentamente il versante montuoso puntando verso la città, il secondo si inoltrava invece nella piana sottostante, chiamata Campo o *Campanea Campi*, evitando così il centro urbano. Il borgo di *Hospitale* era in verità collegato a Gemona da più di una strada (*vie ad Hospitalem*), ma l'itinerario più frequentato, quello cioè interessato dai transiti mercantili, attraversava l'area chiamata di *Calpargis* a levante del colle omonimo, superava il piccolo ponte sul torrente Drendesima e dopo una leggera salita giungeva nel centro urbano.⁴⁷ Fin dal Trecento la zona adiacente alla strada, compresa tra il colle e la città (il percorso non raggiungeva i due chilometri), era intensamente coltivata e caratterizzata da numerosi appezzamenti di terreno recintato. Ai piedi del rilievo, oltre ad alcuni prati, è attestata la presenza di numerose braide (*braidia iuxta montem de Calpargis iuxta Drandesinam*).⁴⁸ Dall'ospedale di Santo Spirito al centro cittadino la strada copriva un dolce dislivello di 100 metri..

Il secondo itinerario, dopo aver lasciato il villaggio di *Hospitale*, puntava direttamente verso sud e si inoltrava nel Campo. Questa estesa zona pianeggiante dalla forma triangolare, si estendeva tra le propaggini delle Prealpi Giulie a est, il Tagliamento e il colle di Osoppo ad ovest e la cerchia delle più recenti colline moreniche a sud.⁴⁹ Il vertice di quest'area può essere ritenuto il luogo dove era stato edificato l'ospedale di Santo Spirito. La quasi totalità del Campo era nel Medioevo generalmente poco abitata e solo marginalmente sfruttata. La piana, che era suddivisa tra le giurisdizioni di Gemona, Buja, Osoppo e Arterga era infatti caratterizzata da un assetto pedologico complesso e instabile. In alcune occasioni nelle fonti, alcune aree del Campo vengono definite come *campus Buye* o *campus Osopii*. Questa denominazione rispecchia probabilmente l'antico significato, per cui con *campo* si intendeva semplicemente pianura o piana.

La zona settentrionale del Campo era caratterizzata da estese zone di vegetazione arbustiva e da un terreno particolarmente ghiaioso: risultato dei trascinalamenti di materiale durante le ricorrenti esondazioni del Tagliamento. La parte meridionale era invece silicea e in gran parte paludosa,

⁴⁶ Gli edifici del monastero crollarono definitivamente durante il terremoto del 1511. PIÇUL, *San Roc*, p. 179.

⁴⁷ Il colle di *Calpargis* (*Cjamparis*) è un modesto rilievo (327 s.l.m.) situato nei pressi dell'ospedale. Con questo nome veniva indicata anche tutta l'area circostante.

⁴⁸ Numerosi sono i riferimenti che ci indicano, a partire dal secolo XIV, la presenza di braide nei pressi del colle di *Calpargis*. E' probabile però che questa zona iniziasse ad essere intensamente sfruttata solo verso la fine del Duecento dopo il consolidamento del villaggio di *Hospitale*. APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1340 «...*braidia in Calpardis iuxta Drandesinam*», «...*braidia in Calparis iuxta Vuegluem et iuxta Brandesinam*». ACG, *S. Michele*, b. 1449, 1447, «... *braidia in Galpargis*». APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 43, 1320, «... *campo scito in Gemona in Galpargis*».

⁴⁹ Nella zona meridionale la piana di Osoppo Gemona è chiusa dalle dolci colline dell'anfiteatro Tilaventino, le quali si estendono su circa 220 chilometri quadrati. MONEGATO, *L'anfiteatro*, p. 82. MICELLI, *Il Campo*.

contraddistinta da numerose risorgive che davano origine al fiume Ledra e ad altri rivi minori.⁵⁰ Le colline moreniche sulle quali sono edificati gli abitati di Buja, con i loro strati inclinati e impermeabili, arrestano infatti le acque del Tagliamento assorbite per infiltrazione dalle ghiaie della zona settentrionale e le obbligano a ritornare in superficie. Nell'area meridionale della piana la vegetazione era inoltre decisamente più abbondante: attorno ai prati, adibiti a pascolo comunitario, si alternavano i “venchiareti”, boschi di salici anch'essi sfruttati a lungo durante tutto il Medioevo.⁵¹

La strada che penetrava nel Campo tagliava da nord a sud la piana, mantenendo una direzione che puntava verso sud, sud-ovest. Man mano che il percorso si inoltrava nel pianoro la distanza da Gemona aumentava. La città era infatti situata a levante rispetto al percorso, sopra un conoide dalla caratteristica forma a “ventaglio” incastonato tra i monti Cuarnan e Cjampon. L'altitudine media nella piana è di poco inferiore ai 200 metri s.l.m., mentre Gemona era stata costruita a quasi 300 metri s.l.m.. La strada, una volta addentratasi nella piana passava tra Osoppo e Buja e transitava successivamente a levante della zona conosciuta come Saletto.⁵² Dopo aver superato tramite un guado il Tagliamentuzzo, un piccolo rivo che può con molta probabilità essere identificato con il *Riu Stuart di Camp* che compare nei documenti, e dopo aver oltrepassato il fiume Ledra, nel punto dove oggi c'è il ponte della statale 463, il percorso usciva quindi dal Campo puntando verso San Daniele.⁵³ Se l'intenzione era quella di oltrepassare il Tagliamento la direzione era quella verso Ragogna e il guado di Villuzza.

⁵⁰ Il fiume Ledra nasce nel luogo chiamato San Biagio, una zona situata a poca distanza da Gemona ai piedi del monte Glemina. BAROZZI, *Gemona*, p. 12 e p. 67. Prima di entrare nella piana una cospicua perdita sotterranea di acqua proveniente dal Tagliamento penetra nel materasso ghiaioso del Campo, dando vita successivamente a numerose risorgive che sono drenate principalmente dal fiume Ledra. SGOBINO, *Il campo*, p. 15.

⁵¹ *Mobilia et stabilia*, p. 34.

⁵² All'interno degli atti di un procedimento giudiziario attivato negli anni '40 del Quattrocento e riguardante la delimitazione confinaria tra gli abitati di Gemona e Osoppo si intuisce che la zona chiamata *Salettum* era situata oltre la strada internazionale in direzione di Osoppo. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁵³ E' presumibile che il Tagliamentuzzo possa essere indentificato con il *Rio Stuart di Camp*, così chiamato per il suo andamento sinuoso. All'inizio del secolo XV la strada commerciale superava questo corso d'acqua grazie ad un ponte. ACG, *Massari*, b. 425, f. 15r, spese di gennaio 1406.

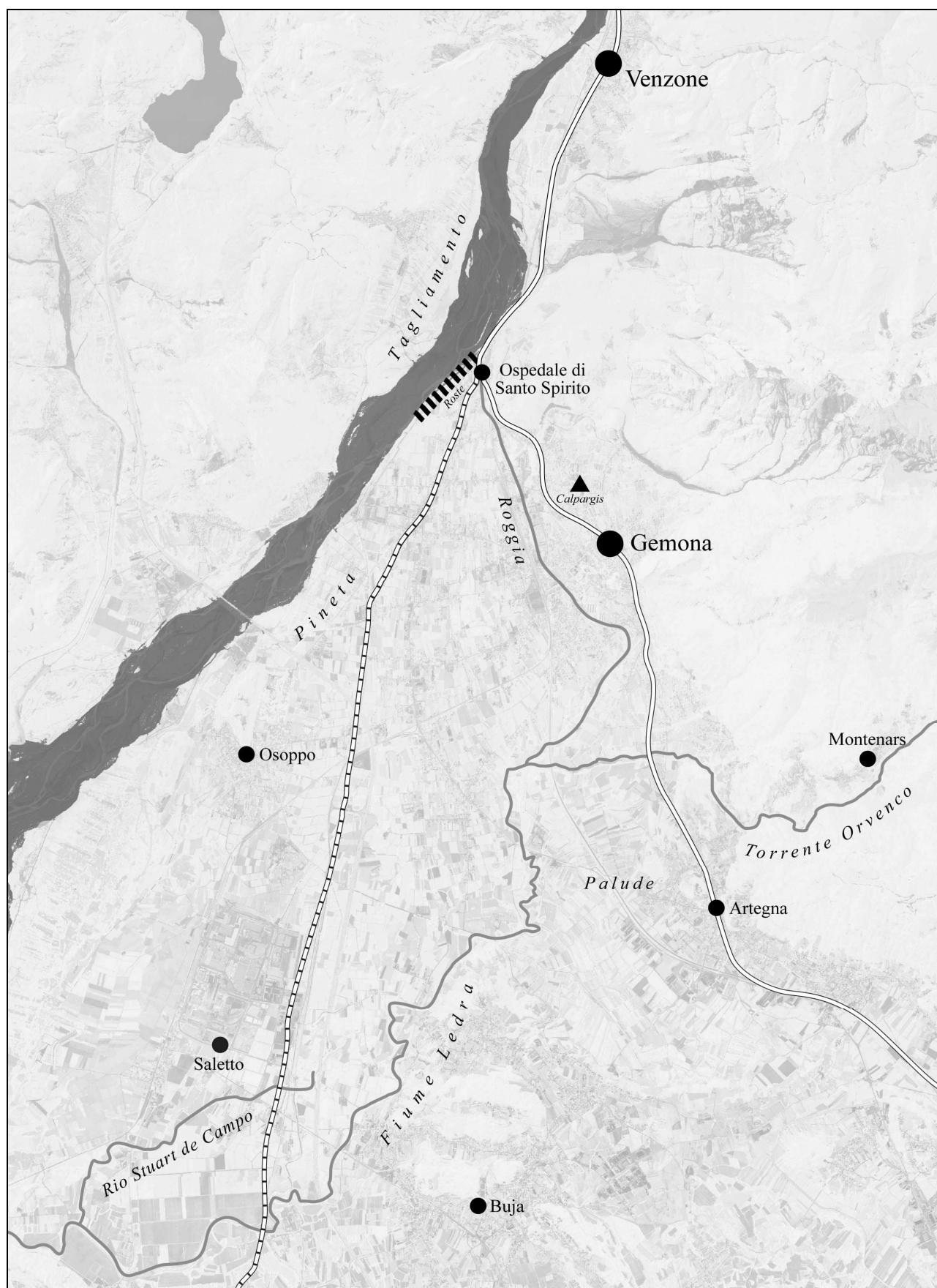


TAVOLA 3. La viabilità commerciale tra il Campo e la mezzacosta montuosa.

La prima testimonianza certa di un utilizzo di questo percorso è riportata da Venanzio Fortunato nella sua *Vita Sancti Martini*.⁵⁴ In età romana nessuna strada commerciale passava infatti per il Campo.⁵⁵ Nell'opera agiografica, scritta alla metà del secolo VI, l'autore racconta il viaggio da lui compiuto per recarsi da Ravenna a Tours, e riferendosi all'itinerario di ritorno, descrive il percorso seguito dall'imboccatura delle vallate alpine alla pianura: *“Di qua dirigiti rapidamente verso dove la strada giunge fino alle Alpi Giulie, di cui il monte innalzandosi più in alto va a perdersi nelle nubi. Poi esci a Forogiulio, che piglia il nome da un principe, attraverso le sue rupi, o Osoppo, lambito dalle onde e dall'alto delle quali Ragogna domina le acque del Tagliamento.”*⁵⁶

L'itinerario stradale descritto da Venanzio Fortunato non tocca, come si evince dalla citazione, la città di Gemona. L'abitato viene infatti facilmente superato percorrendo la strada che attraversa il Campo e che transitava a ponente di Osoppo. Nonostante la precoce testimonianza di Venanzio Fortunato, il percorso che passava per la piana fu però poco utilizzato nel primo Medioevo. Come è stato già detto, anche in età classica tutte le principali arterie di comunicazione che transitavano nell'area evitavano la percorrenza nel Campo, aggirando, come vedremo, la piana. Un percorso che seguiva l'itinerario sopra descritto era comunque sempre esistito, fin dall'età pre-romana, se non altro per permettere di raggiungere Osoppo con facilità, ma la grande strada internazionale ed il grande traffico commerciale evitava sicuramente il Campo. Chi proveniva da nord, dopo aver superato la sella di Santa Agnese, seguiva abitualmente il percorso che conduceva direttamente a Gemona. Allo stesso modo chi percorreva le strade provenienti da sud, e in particolare l'itinerario proveniente da Concordia, evitava il Campo, aggirando la piana e puntando successivamente verso la città.⁵⁷

Il segmento stradale che transitava nel *Campo* iniziò a essere utilizzato con maggior continuità dai mercanti solo a partire dal secolo XIII. L'attrazione di questo percorso, rispetto alle tradizionali strade che portavano a Gemona, era sostanzialmente determinata dal minor tempo necessario per superare parte dell'area pedemontana e il distretto gemonese. Il passaggio nella piana non collegava in maniera diretta solamente San Daniele alla strada che proveniva da Venzona, ma evitava anche la faticosa salita per accedere a Gemona. Per chi non avesse la necessità o non volesse recarsi in città, il risparmio di tempo e di energie era notevole.

Esistevano tuttavia dei seri problemi che avevano frenato l'intenso utilizzo di questo itinerario sia in età classica che nel primo Medioevo. In primo luogo, le continue e costanti esondazioni del

⁵⁴ FORTUNATO, *Vita*, versetti 651-657, p. 151.

⁵⁵ Tra alcuni studiosi circola l'ipotesi che ci fu una centuriazione in epoca romana, la quale dall'agro di San Daniele avrebbe interessato una parte della piana. Personalmente non credo a questa teoria soprattutto per ragioni geopedologiche di territorio. DESLER, *L'agro*, pp. 91-96.

⁵⁶ FORTUNATO, *Vita*, versetti 651-657, p. 151.

⁵⁷ Questo percorso sarà il più frequentato durante tutto l'Alto Medioevo. GRILLI, *Aquileia*, p. 251.

Tagliamento nella zona settentrionale del Campo rendevano insicuro e faticoso il tracciato. Nel momento delle massime piene, come vedremo, il fiume poteva occupare anche l'intera piana, andando a riversare alcuni rami d'acqua fin nel Ledra.⁵⁸ Al di là dell'impraticabilità del percorso durante le esondazioni, le quali avvenivano di solito tra ottobre e novembre e tra maggio e giugno, le conseguenze per il territorio colpito dalle tracimazioni e dagli allagamenti erano devastanti.⁵⁹ Gran parte dei terreni della zona venivano infatti ridotti a un'uniforme distesa di sassi e fango, la quale ricopriva il fondo stradale e rendeva decisamente difficoltoso il passaggio dei carri e degli animali. In secondo luogo, la zona meridionale della piana era, come sappiamo, paludosa e ricca d'acqua. La strada doveva infatti superare in quest'area alcuni corsi d'acqua, tra cui il Ledra. Per garantire una costante percorribilità della via, essendo la portata del fiume in alcuni momenti notevole, era necessario edificare un ponte. Anche il superamento di alcuni rivi minori, come ad esempio il Tagliamentuzzo, necessitava dell'intervento dell'uomo. Questi corsi d'acqua non sono infatti facilmente attraversabili in tutte le stagioni dell'anno.⁶⁰

Il terzo elemento che frenava l'utilizzo di questa direttrice stradale era intrinseco nell'aspetto pedologico del Campo. L'area era assolutamente selvaggia e caratterizzata da un groviglio di boschi, aree prative, zone ghiaiose e all'opposto acquitrinose. I circa dieci chilometri di percorso all'interno della piana apparivano, di conseguenza, poco sicuri e complicati, mentre il percorso sulla mezzacosta montana, il quale transitava attraverso Gemona, anche se più faticoso, si presentava decisamente più allettante e sicuro.

La strada che attraversava la piana era quindi un itinerario complicato, non utilizzato per i transiti commerciali, ma, ad ogni modo, frequentato fin dal primo Medioevo. Era però, in virtù degli elementi sopra descritti, percorribile solo a piedi o a cavallo presentandosi, come già detto, del tutto inadatto ad essere percorso dei carri o degli animali da soma carichi di merci. Il percorso descritto da Venanzio Fortunato era conosciuto e praticabile, ma usato principalmente da chi viaggiava a

⁵⁸ Nel 1490, ad esempio, un ramo del Tagliamento entrò nella Ledra provocando non solo l'allagamento della parte settentrionale della piana ma anche lo straripamento del secondo fiume. L'aumentato volume d'acqua nella Ledra distrusse anche il ponte che permetteva alla strada di superare il corso d'acqua. "... *uno ramo del Tayamento intrava in laqua dela Ledra la qual per ditta aqua del Tayamento inundava ita et talis et riunava lo ditto ponte...*" ACG, *Roste*, b. 687, foglio sciolto.

⁵⁹ PARONUZZI, *Le acque*, p. 171 e 189.

⁶⁰ Il 5 agosto del 1490 alcuni mercanti tedeschi rivolsero un appello al Luogotenente veneziano di stanza ad Udine lamentandosi dell'impraticabilità della strada attraverso il Campo. In particolare le rimostanze dei commercianti erano incentrate attorno ai pericoli che dovevano sostenere per poter superare il fiume Ledra. Il ponte che permetteva di attraversare il corso d'acqua era infatti andato distrutto in seguito ad un'alluvione: "... *il ponte dela Ledra et fin de Campo era rotto et le loro mercantie et persone andavano a pericolo per non esser ditto ponte fatto...*". Non sono in grado di stabilire quando è stato edificato il primo ponte sulla Ledra ma è certo che prima del secolo XIII nessuna infrastruttura permetteva di attraversare il fiume. Come si evince dal documento, senza un ponte, era estremamente problematico superare questo corso d'acqua. ACG, *Roste*, b. 687, foglio sciolto.

cavallo durante una stagione propizia, avendo forse anche la necessità di superare velocemente la pedemontana friulana.

3. Le roste sul Tagliamento e la roggia

Il maggior flusso di transiti attraverso la strada per il Campo era dunque intimamente legato ad un aumento della sicurezza del percorso e al suo consolidamento. A partire dai primi decenni del secolo XIII, con la fondazione dell'ospedale di Santo Spirito, furono infatti edificati anche i primi dispositivi di difesa nei pressi delle sponde del Tagliamento, le cosiddette roste. Grazie a queste opere ingegneristiche non fu messa in sicurezza solo l'area delle *laperas*, ma anche tutta la zona dell'ospedale. La linea degli argini, prima circoscritta solo all'area dell'ospizio, fu in un secondo momento ampliata anche lungo la sponda sinistra del fiume in direzione di Osoppo. L'argine del corso d'acqua compreso tra un bosco a nord di questo villaggio e l'ospedale di Santo Spirito era infatti la zona dove il Tagliamento esondava più spesso.⁶¹ Ancora oggi l'attuale letto fluviale è contenuto dall'argine che si prolunga da Opedaletto a Osoppo, in mancanza del quale il Tagliamento potrebbe occupare, durante le piene, l'intera piana.⁶² Grazie alla costruzione di queste opere di difesa vennero limitati gli straripamenti del fiume nel Campo. Non possediamo nessun documento che periodizzi la costruzione delle roste sul Tagliamento, ma è certo che senza queste opere di difesa l'intera area dove fu edificato l'ospedale di Santo Spirito sarebbe stata decisamente poco sicura.⁶³ La fondazione del ente assistenziale, avvenuta, come già detto, nel 1213, non poteva quindi prescindere dalla costruzione di argini di contenimento delle acque.

Nei pressi dell'*hospitale* di Santo Spirito fu inoltre scavato, presumibilmente nel primo Duecento e in concomitanza con la costruzione delle altre opere ingegneristiche nella zona, un canale artificiale che captava parte delle acque del Tagliamento. Questa roggia, che veniva chiamata anche *Plovio*, perché il canale venne fatto e mantenuto in *piovego* (cioè in pubblico con lavori a cui

⁶¹ Non abbiamo per l'età medioevale delle relazioni complete che individuino con esattezza i punti dove di solito il Tagliamento esondava. E' certo però che le roste sul fiume si sviluppavano nella zona ad occidente dell'ospedale di Santo Spirito. In età moderna le testimonianze si fanno invece più precise. Nel 1637 Alvise Foscari, luogotenente del Friuli, riferiva al senato veneziano in merito ai dissesti provocati dal Tagliamento. Nella relazione si sottolineava come l'intenso utilizzo del bosco di pini situato nord di Osoppo compromettesse la sicurezza di tutta l'area. "*Non lascerò d'aggiungere che dai tagli assai liberatamente e frequentemente introdotti da particolari nel bosco delle Pigne posto ai piedi del monte della fortezza di Osoppo, restando tolti gli antichi impedimenti al corso del Tagliamento va esso sempre più devastando le rive del bosco stesso, minacciando quelle terre vicine, ed accostandosi a quella piazza medesima con evidenza manifesta di circondarla col tempo, se con rimetter alla gagliarda invece di denudar d'alberi il bosco e con altri ripieghi non vi si ripara*". BAROZZI, *Gemona*, p. 16. Già nel 1589 Giulio Savorgnan aveva vietato agli uomini di Osoppo il taglio della legna nel luogo chiamato *Vergnâl* e *Barconovo* fino al confine di Gemona nella Pineta. BIASONI, *Osoppo*, p. 50.

⁶² SGOBINO, *Il campo*, p.12.

⁶³ Nel 1747 a causa delle abbondanti piogge le acque del Tagliamento sormontarono le roste e allagarono il borgo di *Hospitale*. La popolazione per salvarsi fu costretta a fuggire. Tutta zona settentrionale del Campo fu allagata ed invasa da sassi, sabbia e ghiaia. ACG, *Roste*, b. 687, foglio sciolto.

erano tenuti gli abitanti della zona), nasceva nei pressi dell'ospedale, passava ai piedi del conoide dove era costruita Gemona e si collegava poi con il torrente Orvenco e successivamente con il Ledra.⁶⁴ Lo scavo fu eseguito lungo la linea di affioramento delle acque filtrate dalle ghiaie del conoide, seguendo un tracciato che già naturalmente era adatto alla realizzazione di un canale. L'imboccatura della roggia nel Tagliamento venne eseguita a poche centinaia di metri ad ovest dell'ospedale di Santo Spirito incidendo, per convogliare meglio le acque, un masso situato all'interno del letto del fiume. Veniva così evitato un eventuale intasamento dell'imboccatura da parte di materiale detritico portato dalla corrente.⁶⁵ Nella parte inferiore del suo percorso la roggia svolgeva inoltre il compito di canalizzare l'area, che era caratterizzata, come già detto, da terreni per lo più paludosi.

Per mantenere in efficienza la roggia, la quale come vedremo sarà il motore di tutta una serie di attività economiche, era necessario limitare e regolamentare il flusso delle acque in entrata, in modo da proteggere l'opera da eventuali straripamenti del Tagliamento. Il fango ed i detriti portati dall'irruenza del fiume avrebbero potuto facilmente riempire il canale e vanificare i notevoli sforzi spesi per la sua realizzazione. Anche la corretta efficienza della roggia era quindi legata alla costruzione delle roste sul Tagliamento, le quali regolavano il flusso delle acque in entrata e proteggevano il canale dalle piene. Come per l'edificazione dell'ospedale di Santo Spirito anche la roggia dipendeva dunque dall'efficienza delle roste sul Tagliamento.

A poco più di un chilometro a sud dell'abitato di *Hospitale* confluiva nella roggia anche l'acqua del torrente Vegliato, il cui corso era stato deviato a monte della città. Il cono di deiezione sul quale venne costruita Gemona era infatti il frutto del continuo deposito ghiaioso operato da questo torrente alla fine del suo tratto montano. Per evitare che le eventuali piene del Vegliato compromettessero le aree prossime alla città, probabilmente nel primo Duecento, suo corso venne spostato a monte dell'abitato e l'acqua, dopo un ampio percorso a semicerchio fu convogliata nella roggia a sud del colle di Cjamparis.⁶⁶

Negli statuti di Gemona alcuni capitoli erano dedicati alla manutenzione della roggia e alla regolamentazione delle attività che sfruttavano il corso d'acqua.⁶⁷ L'onere di mantenere pulito e

⁶⁴ È molto difficile dare una datazione precisa in merito alla realizzazione della roggia. Il Billiani che ha pubblicato un piccolo contributo sopra le attività molitorie che utilizzavano il canale sostiene che esisteva *ab immemorabili*. BILLIANI, *Capitoli*, p. 9.

⁶⁵ Queste informazioni mi sono state date personalmente dal geologo Furio Sgobino, noto studioso del territorio gemonese.

⁶⁶ Il Vegliato non era sempre stato contenuto nell'attuale letto. Fino al secolo XV nella parte alta del conoide, il torrente non aveva con molta probabilità un letto stabilizzato, ma in caso di grandi piogge poteva scendere per alvei secondari anche in direzione della città. L'alluvione del 1430, che danneggiò alcune zone cittadine, non fu causata solo dalla Gridule ma venne probabilmente anche alimentata dall'acqua del Vegliato. COCCOLO, SGOBINO, *Il trasporto*, pp. 24-28. SGOBINO, *Il cono*, pp. 45-47.

⁶⁷ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 85, 90, 91, 92, 93. I capitoli 85 e 93 imponevano dei divieti alle attività che sfruttavano l'acqua della roggia. Era proibito, ad esempio, ripulire nel canale pelli o cuoiami ed era imposto al proprietario della

sgombro il canale ricadeva in gran parte sopra i proprietari delle macchine idrauliche – soprattutto mulini – che si trovano su di essa.⁶⁸ Nella prima metà del Quattrocento erano attivi sulla roggia una segheria, un battiferro, un follone e circa otto mulini.⁶⁹ Nel territorio gemonese la maggior parte delle attività molitorie venivano svolte alle base del conoide morenico e dipendevano dal flusso d'acqua generato dalla roggia. Le altre macchine idrauliche che si trovavano nel distretto erano posizionate soprattutto sul torrente Orvenco o sul Glemineit.⁷⁰ Nella zona paludosa del Campo, situata tra Gemona e Buja, prima che la roggia si immettesse nell'Orvenco, era stato costruito anche un follone *ad mactandum linum*. Dal 1390 accanto a questo marchingegno era stata collocata una *mola ad acuendum* di proprietà di tale Giusto *balistarius*. Entrambe queste macchine idrauliche erano situate sul lato sinistro della roggia, quello rivolto verso Artegna.⁷¹

Ai proprietari dei mulini costruiti sulla roggia non era affidata solo la manutenzione ordinaria del canale, ma era anche imposta la regolazione della portata d'acqua che doveva essere mantenuta sempre costante. Per evitare danni, l'acqua non doveva infatti scorrere in quantità maggiore di quella che era sufficiente per il funzionamento di due mole da macina. Di norma per regolare il flusso dell'acqua venivano costruite paratoie ad incastro in legno o altri manufatti di contenimento.⁷² Dalla roggia potevano inoltre partire anche alcuni piccoli canali laterali – *royalia* – i quali favorivano il funzionamento delle macchine idrauliche. Questi dovevano essere sempre tenuti aperti ed efficienti da chi li utilizzava, in quanto erano di esclusivo uso privato.⁷³

La manutenzione straordinaria della roggia era a carico delle autorità comunali. Tra i vari ufficiali del Comune venivano eletti ogni anno quattro provveditori sui canali, i quali avevano il compito di controllare e segnalare lo stato e l'efficienza della roggia e di tutti quanti i canali artificiali presenti nel distretto. Nel 1380, ad esempio, in seguito al rapporto presentato da questi provveditori il massaro ingaggiò 15 lavoratori per procedere al riatto del *royale Plovie*,

segheria, che si trovava nei pressi del borgo di *Hospitale*, di scavare un fossato per far scorrere via i residui del taglio del legname in modo che questi non intasassero la roggia. Probabilmente c'era la necessità di tenere pulita l'acqua non solo per evitare che la sporcizia danneggiasse le macchine idrauliche, ma anche per scongiurare forme di inquinamento e il fetore. Come è noto si pensava che certe malattie come la peste si trasmettessero attraverso la puzza o i miasmi. Inoltre era preferibile avere un'acqua pulita forse perché alcune donne lavavano nel canale i panni.

⁶⁸ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 90.

⁶⁹ BILLIANI, *Capitoli*, p. 9. TONDOLO M., *Il centro*, p. 79.

⁷⁰ Un mulino era situato a lato della via *Glemine* – la strada che collegava Gemona ad Artegna – nei pressi del torrente Glemineit. La costruzione che risaliva al 1307 era ancora visibile pochi decenni fa. DEL FABBRO, *Un lavatoio*, pp. 173-174.

⁷¹ M. ZACCHIGNA, *I mulini*, p. 23.

⁷² Uno dei maggiori pericoli che bisognava assolutamente evitare era l'ostruzione del canale. Negli statuti era ribadito in più punti che l'acqua doveva scorrere a valle nel suo letto, evitando ogni tipo di ostacolo. Ai mugnai era imposta la ricostruzione delle paratie per il contenimento dell'acqua della roggia entro tre giorni da una eventuale distruzione. Di norma i dissesti venivano spesso causati da una piena del Tagliamento che invadeva il canale. In caso di inadempienza da parte dei mugnai era prevista una pena pecuniaria. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 90.

⁷³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 90.

evidentemente danneggiato e non più totalmente efficiente.⁷⁴ Prima dell'inizio dei lavori fu effettuata una specifica ispezione per vedere dove era necessario *facere actari*.⁷⁵ In alcune occasioni anche le più alte cariche comunali si recavano nei pressi della roggia per verificare lo stato di efficienza del canale.⁷⁶

Il 24 maggio del 1431 il Consiglio Maggiore deliberò, su proposta dei mugnai e nel pieno rispetto degli statuti trecenteschi, nuove regole in merito ai lavori di manutenzione da effettuare sulla roggia. Forse l'alluvione che interessò il distretto gemonese nel 1430 e che provocò dei danni anche al canale, impose l'approvazione di un nuovo regolamento che desse al contempo una maggior autonomia ai mugnai e all'opposto permettesse un minor impegno delle autorità comunali in merito ai lavori da effettuare. Attraverso il capitolato stipulato tra le parti, frutto del lavoro dei consigli cittadini e dei mugnai, veniva affidata la manutenzione della roggia ad ognuno dei proprietari dei mulini per il periodo di un mese. Per sopperire alle eventuali spese fu istituita una cassa comune alla quale dovevano contribuire tutti i proprietari. Vennero inoltre regolamentati i modi ed i tempi per togliere l'acqua al canale nel caso ci fosse stata la necessità di eseguire un lavoro attorno ad un mulino. La durata massima dell'interruzione non poteva superare i tre giorni.⁷⁷

E' presumibile che nei pressi dell'imboccatura della roggia nel Tagliamento, in mezzo alle opere di contenimento del fiume, ci sia stata una paratia che permetteva di regolare il flusso delle acque in entrata nel canale. In alcune occasioni, indipendenti da necessità legate alla manutenzione, le autorità comunali potevano infatti decidere di interrompere il deflusso dell'acqua nella roggia. Nel 1380, ad esempio, il canale artificiale venne chiuso affinché i cavalli di un contingente militare di *Ungheri*, che si apprestavano a transitare nel Campo, non avessero *ubi bibere*.⁷⁸

La stessa esistenza della roggia, che come vedremo costituirà l'avamposto dell'antropizzazione della piana gemonese, era quindi connessa, come abbiamo detto, alla costruzione delle roste sul Tagliamento. Le opere di contenimento sul fiume, oltre a proteggere dalle esondazioni l'area settentrionale del Campo, permettevano dunque anche di regolare la portata delle acque e difendevano il canale dalle irruenti piene del fiume che lo avrebbero certamente interrato.

⁷⁴ ACG, *Massari*, b. 409, f. 21v, 25 maggio 1380.

⁷⁵ ACG, *Massari*, b. 409, f. 19r, 2 maggio 1380.

⁷⁶ «*Expendidi cum domino capitaneo, Jacobo de la Masaria et alijs pluribus deputatis qui iverunt ad videndum royas et molendinum et iverunt usque Hospitale*», ACG *Massari*, b. 404, f. 8r, 26 giugno 1356.

⁷⁷ BILLIANI, *Capitoli*, pp. 13-16.

⁷⁸ ACG, *Massari*, 1380, b. 409, f. 23v, 2 giugno 1380. Anche nel luglio del 1390 la roggia venne chiusa «*pro facendo cessare aquam plovie pro occasione adventus domini ducis*» ACG *Massari*, b. 417, f. 20r, spese di luglio 1390. La piccola chiusa che regolava il flusso d'acqua nella roggia era in alcune occasioni oggetto di una specifica manutenzione. Nel maggio del 1437, ad esempio, furono pagati tale Giacomo e tale Nicola, entrambi originari d'oltralpe, per sistemare l'opera. In alcuni particolari momenti, forse al seguito di qualche ostruzione nel canale o di un flusso troppo intenso d'acqua, le vie dell'abitato di *Hospitale* venivano invase d'acqua. Sempre nel 1437 furono spesi 8 soldi per «*aptando royam que defluebat pro vias Hospitalis*» ACG, *Massari*, b. 444, ff. 25v e 20v, spese del 22 maggio e del 19 marzo 1437.

Il Tagliamento è infatti un fiume a spiccato regime torrentizio con portate che non sono mai costanti. Il flusso d'acqua dipende direttamente dagli andamenti delle precipitazioni che interessano il bacino. Il corso del fiume ha la tipica conformazione a canali intrecciati (braided) che scorrono in un letto ghiaioso molto ampio.⁷⁹ Le piene maggiori, come abbiamo detto, sono strettamente legate agli eventi climatici e di norma si concentrano in primavera, tra aprile e maggio, e in autunno, tra ottobre e novembre.⁸⁰ Dopo l'edificazione delle roste iniziò un lento ma progressivo sfruttamento economico della piana e la strada che dall'abitato di *Hospitale* puntava direttamente verso sud fu percorsa con sempre più intensità. L'efficienza e il buono stato di conservazione di queste opere di difesa sul Tagliamento divenne una prerogativa delle amministrazioni pubbliche gemonesi. Nell'anno contabile 1405-1406, ad esempio, il comune di Gemona destinò il 33,72% delle spese totali per la manutenzione delle varie opere pubbliche nel distretto proprio alla riparazione delle roste.⁸¹

Fin dalla metà del Trecento – soltanto da allora possiamo contare su fonti come i quaderni delle delibere consiliari e sui registri dei massari (quaderni dell'amministrazione e della contabilità del Comune) –, appare evidente l'attenzione delle autorità pubbliche gemonesi al mantenimento e alla completa efficienza delle roste sul Tagliamento. La comunità destinava ogni anno a questo capitolo di spesa consistenti risorse economiche che in alcuni momenti, a seguito di importanti lavori di riatto, condizionavano in maniera importante il bilancio comunale. I lavori di manutenzione che venivano eseguiti interessavano alle volte tutta l'area nei pressi dell'*hospitale*, in altre occasioni gli interventi erano invece mirati solo a singole sezioni degli argini. Nel 1386, ad esempio, furono eletti tre *boni viri* ai quali fu affidato, dietro compenso, di andare *ad Hospitale ad laborandum ad resistenciam acque Tulmenti et etiam iuxta Campum et quoque ad previdendum de acqua Ploviam que labitur per viam publicam*.⁸²

Di norma le autorità cittadine affidavano a persone note e influenti nel contesto sociale gemonese la direzione dei lavori di manutenzione delle roste. Nell'aprile del 1386 i tre uomini nominati furono *Ser Nicolò Pinta*, *Lorenzo De la Porta* e *Stefano Pellegrino*. E' molto improbabile che gli interventi di riatto fossero effettuati direttamente da queste persone elette: si trattava infatti – soprattutto nel caso dei primi due nomi – di esponenti di alcune delle più ricche famiglie gemonesi, ma la evidente capacità organizzativa e le conoscenze di cui disponevano consigliavano l'affidamento di un compito così importante a persone di questo calibro, che garantivano

⁷⁹ Nei pressi di Ragogna l'alveo del Tagliamento raggiunge una larghezza di poco inferiore al chilometro. SURIAN, *Morfologia*, p. 146.

⁸⁰ *Tiliaventum, Tiliment/Tilimint, Tagliamento*, pp. 7-18.

⁸¹ *Mobilis*, p. 61

⁸² ACG, *Delibere*, b. 12, f. 15r, 31 aprile 1386.

l'attivazione di un cantiere così impegnativo. Non è inoltre da escludere che le spese per la manutenzione fossero anticipate da questi uomini, membri eminenti del notabilato locale cittadino.

In alcune occasioni veniva coinvolta nei lavori di riatto delle roste sul Tagliamento anche la vicina comunità di Buja. In caso di esondazione del fiume, la porzione di territorio buiese nel Campo poteva infatti essere compromessa tanto quanto quella gemonese. L'11 maggio del 1394 i due consigli cittadini – quello Maggiore e quello Minore riuniti in seduta congiunta – deliberarono, in seguito alla necessità di mettere in atto alcuni interventi di riatto sulle roste, l'elezione di quattro persone, alle quali vennero affidati i lavori di riparazione. Questi individui dovevano però operare in concerto con alcuni uomini di Buja. Tra le persone elette figurava anche Fantone Pini, uno degli uomini più noti e più ricchi del contesto sociale gemonese di fine secolo.⁸³ Nel 1439, in seguito all'ennesima alluvione che danneggiò le opere di contenimento dalle acque del Tagliamento, il governo veneziano, con una ducale datata il 7 gennaio, disponeva che le spese di riparazione delle roste sul fiume dovevano essere distribuite sopra tutte le comunità del Friuli che sorgevano nell'area pedemontana vicino al corso d'acqua.⁸⁴

La documentazione a disposizione, come è già stato detto, non ci permette di indagare a fondo né sull'effettiva consistenza delle roste del Tagliamento né sulla loro reale dimensione. Le prime indicazioni di un certo spessore appaiono nelle fonti solo a partire dalla seconda metà del Trecento. A questa altezza cronologica i riferimenti si limitano però a indicare quasi sempre solo la cifra pagata dalle autorità pubbliche per le riparazioni ed eventualmente le persone alle quali veniva assegnato il compito di eseguire o coordinare i lavori. Per l'età medioevale non possediamo quindi nessuna descrizione delle roste. Con molta probabilità queste opere di difesa dalle acque erano costituite da ghiaia e fascine di legno, sistemate lungo le aperture sull'argine del Tagliamento. In alcuni punti venivano piantati dei veri e propri pali, probabilmente legati assieme a delle corde e usati sia per consolidare la sponda che per alzare l'argine sul fiume.⁸⁵ E' presumibile che la maggior parte dello sbarramento fosse però creato semplicemente grazie ad un accumulo di ghiaia e sassi. Le travi e le corde utilizzate per fare le roste venivano di norma preparate prima, secondo le esigenze, poi trasportate al margine del fiume e quindi messe in opera. Nel 1405 tutto il materiale utilizzato per la manutenzione fu fornito da Giacomo Brugni, il quale era il proprietario della segheria situata

⁸³ Gli altri uomini di Gemona ai quali venne affidato questo compito erano: *Pietro Pignar, Nicolaus Costancii e Odoricus di San Daniele*. ACG, *Delibere*, b. 20, f. 16r, 11 maggio 1394.

⁸⁴ ACG, *Pergamene*, b. 1647, perg. n. 7.

⁸⁵ L'8 giugno 1437 vennero inviati 40 carri di legname sulle sponde del Tagliamento per la riparazione delle roste. ACG, *Roste*, b. 687, foglio sciolto.

nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito.⁸⁶ Nei punti dove il fiume irrompeva con più forza venivano incastrati nel terreno, come sostegno all'argine, anche dei pali di ferro.⁸⁷

Dopo la seconda metà del Trecento le roste si presentavano comunque come delle opere costruite già da tempo e ben consolidate. E' presumibile che dopo una prima edificazione avvenuta, come già detto, all'inizio del secolo XIII, questo sbarramento sia stato ampliato e irrobustito in vari momenti successivi.

Le esondazioni del Tagliamento, che interessavano il *Campo* sia prima che dopo la costruzione delle roste ci indicano che in alcune occasioni queste barriere venivano superate dalle acque. Probabilmente dopo il primo Duecento solo le piene di eccezionale portata invadevano la piana, mentre gli eccessi d'acqua stagionali venivano normalmente contenuti dagli argini. Le fonti segnalano che dal 1275 al 1480 ben nove esondazioni superarono le roste interessando quasi tutta l'area settentrionale del *Campo*.⁸⁸ La piena del Tagliamento del 1480 venne descritta da Sebastiano Mulione nel suo *Cronicon Glemense*. In quell'anno ci furono delle abbondanti piogge in agosto e il livello del fiume si alzò a tal punto che “non si vedeva terra dai prati della *Tavella* fino al monte di Peonis”.⁸⁹ La *Tavella* corrispondeva alla parte coltivata attorno alla città di Gemona, la quale interessava tutta l'area della mezzacosta montuosa fino ai piedi del conoide. Questa zona era situata ad un'altitudine maggiore rispetto al resto della piana.

L'assenza degli argini sul Tagliamento avrebbe compromesso ogni possibile attività nella zona settentrionale del Campo rendendo, come già detto, poco sicura, pericolosa e in alcuni momenti impraticabile la strada attraverso la piana. Uno dei maggiori problemi che condizionavano la viabilità e tutte le attività nel Campo era senza dubbio determinata dalle ripetute esondazioni del Tagliamento. Come abbiamo visto, lo scarso utilizzo del percorso attraverso la piana nell'alto e pieno medioevo fu determinato soprattutto per questo motivo.

⁸⁶ *Item expensi pro faciedo duci dictos filario a Tulmento et trabes a secha, huc datos Iacobo Brugni, soldos XXII. Item expensi quos dedi Iacobo Bruni qui conduxit certas trabes et filarios a Tulmento, soldos XXII.* ACG, Massari, b. 425, f. 10v, spese del mese di agosto.

⁸⁷ *Actari assides entrastalli iuxta gleriam Tulmenti in una spanda ferri ponderis V librarum in ratione trium soldorum pro libra. Soldos XV.* ACG, Massari, b. 409, f. 21v, 25 maggio 1380.

⁸⁸ Il Tagliamento straripò nel Campo con particolare intensità nel 1275, 1321, 1327, 1338, 1388, 1409, 1430, 1440 e nel 1480. In alcuni casi le abbondanti piogge interessavano tutta l'area friulana facendo straripare parecchi fiumi non solo nel distretto gemonese (1275 e 1430). La zona dove il Tagliamento esondava era sempre compresa tra l'abitato di *Hospitale* e il colle di Osoppo. E' probabile che prima dell'erezione degli argini le esondazioni nella piana fossero decisamente più frequenti. Di norma le piene del Tagliamento che comportavano tracimazioni e allagamenti di varia intensità si verificavano a intervalli di circa 10 anni. *Passaggi del Tagliamento*, p. 16. BIASIONI, *Storia*, p. 35. PARONUZZI, *Le acque*, p. 190.

⁸⁹ MULIONI, *Chronicon*, p. 11.

4. Gemona e le strade provenienti dalla pianura

Da meridione il traffico di viaggiatori e mercanti che entrava nel distretto gemonese procedeva su una pluralità di strade che percorrevano la pianura.⁹⁰ Rispetto agli itinerari di montagna che seguivano dei percorsi quasi obbligati, il traffico a lunga distanza diretto da sud verso i rilievi si innestava, prima di confluire a Gemona, su una rete variegata di percorsi che veniva utilizzata anche per le comunicazioni e gli scambi a livello locale. Oltre agli itinerari consueti e maggiormente frequentati, i quali ricalcavano sostanzialmente i percorsi della rete viaria romana, era possibile fare ricorso a tutta una serie di strade secondarie per raggiungere Gemona. Vigeva nella viabilità a sud della città il ben noto concetto di “fascio di strade”, in base al quale non è detto che l’itinerario più breve per raggiungere la destinazione rappresentasse il percorso effettivamente praticato. Numerose erano infatti le variabili che influenzavano la scelta di un itinerario rispetto ad un altro, poichè la percorribilità di una strada poteva mutare repentinamente anche nel breve periodo.⁹¹

Da sud-est proveniva la strada che da Cividale, passando per Faedis e Tarcento, entrava a Gemona. Il percorso si immetteva nei pressi di Prampergo, a poco più di cinque chilometri sud della città, nella via che partendo da Aquileia risaliva verso i rilievi alpini. Questo itinerario, che seguiva il limite della pedemontana, era conosciuto fin oltre Tarcento come *la via publica eunte ad Glemonam*.⁹²

Da sud proveniva la direttrice commerciale di origine romana che metteva in comunicazione Aquileia con il *Norico*. Questa strada nella quale confluiva, come già detto, l’itinerario proveniente da Cividale, era denominata in alcuni tratti nelle carte come via *Bariglaria*. Il percorso era però noto anche come via *Julia Augusta*. Il nome, che fu coniato nel 1879 da Dario Bertolini, si diffuse tra gli studiosi della viabilità antica ed è attualmente quello più usato per indicare questo percorso.⁹³ La via *Bariglaria*, la quale passava attraverso la città di Gemona per poi proseguire verso nord, assunse questo nome in quanto veniva percorsa principalmente da carri carichi di mercanzie, le quali erano stipate all’interno di botti. Gran parte delle merci, quando dovevano essere trasportate sulle lunghe distanze, venivano infatti imballate dentro barili di varie dimensioni, i quali erano a loro volta caricati su animali da soma o sopra i carri. E’ probabile che dall’intenso traffico di botti su questo

⁹⁰ VALE, *Le suggestioni*, p. 78.

⁹¹ La scelta di un percorso rispetto ad un altro era legata soprattutto alla sicura e certa praticabilità dell’itinerario intrapreso. L’interruzione causata da un dissesto nel terreno, dalla difficoltà ad attraversare un corso d’acqua o dall’insicurezza provocata da atti bellici, faceva optare immediatamente per un altro itinerario, anche se questo era necessariamente più lungo. SERGI, *Alpi*, pp. 43-52. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 166 e 178.

⁹² ZACCHIGNA, *La società*, p. 33.

⁹³ Il nome *Julia Augusta* è il frutto di un’invenzione accademica, anche se è ormai talmente popolare e diffuso da essere considerato l’unica e vera indicazione per chiamare la strada che collegava Aquileia al Norico. Di norma la primogenitura del nome viene attribuita all’archeologo Carlo Gregorutti ma questa è un’inesattezza. ROSSETTI, *Julia Augusta*, pp. 9-12.

percorso derivasse il nome dell'itinerario.⁹⁴ Questa via partiva dal mare, passava per Tricesimo, attraversava la zona di Udine e puntava infine verso le montagne.⁹⁵ Il percorso era stato costruito a partire dalla fine del I secolo a.C. con lo scopo di collegare il maggiore centro emporiale dell'alto Adriatico con *Virunum* e la regione del *Norico*. La *Julia Augusta* fu sempre percorsa nel Medioevo nonostante il progressivo declino del ruolo mercantile di Aquileia. Questa strada era la principale direttrice che permetteva di tagliare la regione direttamente da nord a sud, oltre a essere uno dei grandi assi di raccordo fra l'Adriatico e il Danubio centrale. A partire dalla seconda metà del Trecento, grazie allo straordinario sviluppo di Udine, l'itinerario fu interessato da un intenso traffico mercantile il quale era in buona misura diretto verso il futuro capoluogo friulano.

Da sud-ovest provenivano varie strade, anch'esse eredità del mondo antico, le quali mettevano in collegamento i passi alpini con i maggiori centri del Friuli occidentale e del Veneto. Uno degli itinerari più frequentati era la via conosciuta dai romani come *Claudia Augusta*; essa, partendo da Concordia, attraversava il Tagliamento a Pieve di Rosa nei pressi di San Vito, proseguiva poi verso nord passando per Codroipo e Treppo Grande, fino ad arrivare al luogo chiamato *ad Silanos* dove la strada si innestava nella *Julia Augusta*.⁹⁶ Questo percorso sarà uno dei più frequentati in regione durante tutto l'Alto Medioevo.⁹⁷

Altre due strade provenivano da sud seguendo il Tagliamento: una percorreva la riva destra del fiume e l'altra quella sinistra. Queste vie, oltre a favorire i collegamenti locali, permettevano di raggiungere direttamente i monti partendo dai porti di Latisana e Portogruaro, terminali, come abbiamo visto, del traffico da e per Venezia. La strada che seguiva la riva destra del Tagliamento superava il fiume nei pressi del passo di barca di Pinzano.⁹⁸ Dopo aver toccato San Daniele il traffico commerciale che arrivava dal mare deviava normalmente, almeno fino al secolo XIII, verso est, transitando a sud dei colli di Buja, lambiva poi la zona di Treppo Grande e si raccordava infine anch'esso nella *Julia Augusta*. Da Ragnogna e San Daniele un ramo di questa strada proseguiva invece direttamente verso nord transitando, come abbiamo visto, attraverso il Campo. Quest'ultimo itinerario, come è stato detto, non supportava però il transito commerciale almeno fino al primo Duecento.

⁹⁴ PICCINI, p. 96. Nelle fonti la strada internazionale era di solito indicata come via *Bariglaria* quando veniva preso in considerazione il segmento che attraversava il perimetro murario o quello che passava nelle immediate vicinanze della città. Man mano che ci si allontanava dal centro urbano la strada veniva chiamata in un altro modo. Il percorso della *Bariglaria* che collegava Arterga a Gemona era, ad esempio, molto spesso detto via *Glemine*. MOR, *Momenti*, p. 15.

⁹⁵ Fino alla metà del secolo XIV l'importanza della città di Udine all'interno del contesto regionale era piuttosto contenuta. Lo sviluppo dell'abitato, con una conseguente attrazione delle attività mercantili, può essere ascrivibile solo a dopo la seconda metà del Trecento. ZACCHIGNA, *Lavoro*, pp. 19-26.

⁹⁶ QUARINA, *Le vie romane*, p. 19.

⁹⁷ GRILLI, *Aquileia*, p. 251.

⁹⁸ Il passo di barca situato a Villuzza, nei pressi di Pinzano e Ragnogna era uno dei passaggi più frequentati del Tagliamento. *Passaggi*, p. 19.

Nella *Tabula Peutingeriana*, un'antica carta romana – pervenuta in copia medievale – che riporta le strade militari dell'Impero, la via *Julia Augusta* si unisce alla strada proveniente da Concordia nei pressi della località chiamata, come abbiamo già detto, *ad Silanos*. Questo luogo è da ritenersi situato fra Collerumiz e Bueriis, qualche chilometro a sud di Magnano.⁹⁹ Il principale itinerario proveniente da sud-ovest evitava quindi il transito per il *Campo* e si inseriva nel percorso proveniente da Aquileia, il quale passava, come abbiamo visto, ad est dei colli di Buja.¹⁰⁰ Con molta probabilità l'amministrazione romana era consapevole dei disagi e delle problematiche alle quali poteva andare incontro se avesse fatto transitare l'itinerario principale attraverso la piana. La strada che seguiva il percorso diretto verso settentrione, partendo dalla zona di Ragogna e San Daniele e puntando verso l'abitato di *Hospitale*, sarebbe stata infatti decisamente più breve, ma l'attraversamento del Campo avrebbe probabilmente causato elevate spese di manutenzione, pericoli eccessivi per chi la percorreva e ripetute interruzioni del percorso.

I mercanti che provenivano da sud evitavano quindi il percorso per la piana, ma seguivano, almeno fino al secolo XIII, l'itinerario romano. Nei pressi di *ad Silanos*, come abbiamo visto, le strade principali si univano in un unico percorso che, superata Artegna, entrava nell'abitato di Gemona. Questa strada raccoglieva nei pressi del castello di Prampero, come detto, il traffico che proveniva da Cividale. Fino almeno al Duecento, come per gli itinerari che scendevano da nord, tutte le principali strade mercantili che provenivano da sud si fondevano dunque in un unico percorso che transitava attraverso l'insediamento gemonese. La porta cittadina attraverso la quale via *Bariglaria* o la *strata Glimine* penetrava in città da meridione era ritenuto il più importante degli accessi all'abitato gemonese.¹⁰¹

⁹⁹ Gli studiosi di viabilità regionale hanno molto discusso sull'esatta posizione del luogo chiamato *ad Silanos*. Le opinioni sono varie e spesso divergenti. Alcuni sostengono che il bivio era collocato a 500 metri a sud del Duomo di Gemona altri che *ad Silanos* fosse situato nei pressi di Artegna. E' molto probabile invece che questo luogo si trovasse, come già detto, tra Collerumiz e Bueriis. *ad Silanos* è da collocarsi nei pressi del chilometro 147 della strada statale pontebbana in una zona paludosa e ricca d'acqua. Il nome Bueriis deriverebbe infatti dal termine germanico "beber/biber" che significa castoreo. Questo animale era infatti molto diffuso in queste zone. Esiste tuttavia uno studio effettuato da C. Desinan sulla toponomastica del comune di Magnano in Riviera nel quale sembra che il nome del villaggio di Bueriis derivi dal latino "Bivorio" con il significato di bivio. ROSSETTI, *Julia*, pp. 35-38. DESINAN, *La toponomastica*, p. 16.

¹⁰⁰ Tracce della strada romana proveniente da Concordia sono state rinvenute nei pressi di Bueriis, a poco meno di 500 metri ad ovest della *Julia Augusta*. TAGLIAFERRI, *Coloni*, vol. 2, pp. 28-29.

¹⁰¹ *Mobilis*, p. 33.

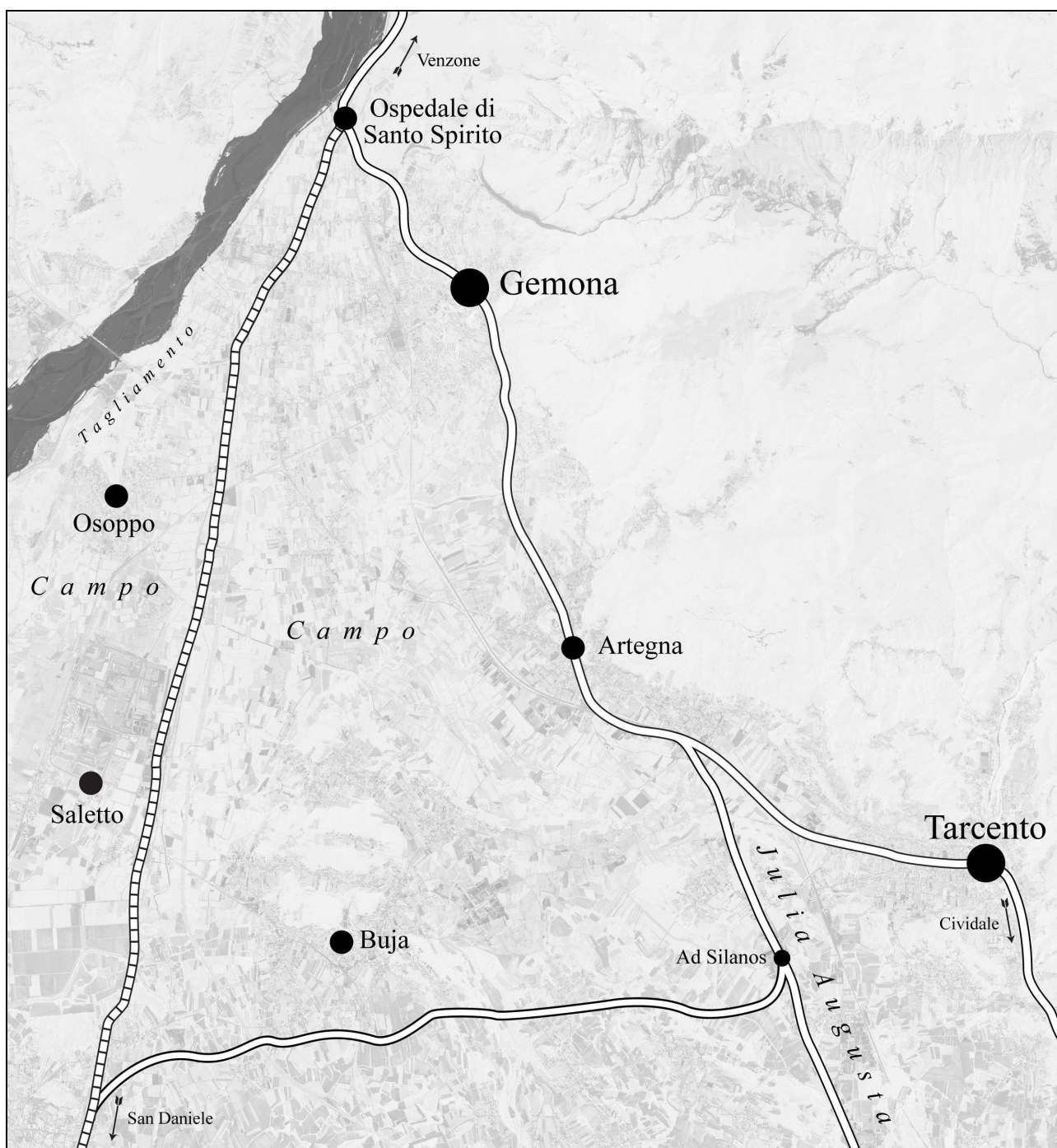


TAVOLA 4. Nella cartina è indicata la principale viabilità commerciale a sud di Gemona.

I privilegi concessi a Gemona nei secoli XII e XIII, e dei quali si è già parlato, confermavano come in quegli anni la gran parte del traffico commerciale internazionale passasse attraverso la città. A partire dalla metà del secolo XIII divenne invece sempre più frequente, per i mercanti che trafficavano tra Venezia e le terre d’Oltralpe, seguire l’itinerario che transitava attraverso il Campo.

Il percorso per la piana, il quale evitava, come abbiamo visto, il passaggio all'interno dell'abitato, aumentò infatti nel corso del Duecento la sua forza attrattiva per tutta una serie di motivi.

In primo luogo l'intensificarsi dei traffici lungo le strade che seguivano le rive del Tagliamento, partendo dai porti di Latisana e Portogruaro, spingevano i mercanti a scegliere la direttrice che passava per il Campo, la quale connetteva direttamente il villaggio di San Daniele all'abitato di *Hospitale*.¹⁰² Questo percorso scansava la deviazione verso est, in direzione di *ad Silanos*, la quale aumentava notevolmente il tempo di percorrenza del viaggio. La strada attraverso la piana evitava inoltre la salita per raggiungere la città facendo così risparmiare tempo e fatica ai viaggiatori. In secondo luogo questo percorso, che un tempo era pericoloso e del tutto sussidiario ai traffici mercantili, una volta reso sicuro grazie all'edificazione delle roste, non trovava, come abbiamo visto, ragioni per non essere praticato. Infine lo svilupparsi dell'abitato di Venzona, situato a pochi chilometri a nord di *Hospitale*, nel quale a partire dalla seconda metà del Duecento fu reso operativo un mercato e attivate tutta una serie di attività connesse con i transiti ultramontani, garantiva ai viaggiatori e ai mercanti i servizi necessari per il superamento dei passi alpini.

Le merci che seguivano la strada proveniente da Cividale e i traffici che partivano da Aquileia o da Udine erano obbligati, come conseguenza dell'assetto viario, a transitare per Gemona, ma parte dei commerci che passavano dai porti di Latisana o Portogruaro, i quali a partire dal Duecento rappresentavano il maggior volume di traffico, potevano puntare direttamente verso nord senza toccare la città.

Evitare la tappa gemonese, anche se l'itinerario prescelto era quello che attraversava la piana, non era però sempre consigliato. La città, come abbiamo accennato, non era solo un luogo di sosta sopra un itinerario commerciale internazionale, ma era anche il maggior centro abitato situato prima del superamento dell'arco alpino, all'interno del quale da un lato si dispensavano servizi di una certa qualità connessi all'assistenza ai viaggiatori, mentre dall'altro era attivo un fiorente mercato locale che offriva affari e opportunità. Tutta la zona dell'Alto Friuli gravitava infatti attorno a Gemona in quanto la città non svolgeva una semplice azione di assistenza ai mercanti, ma era anche un luogo dove si tenevano incontri d'affari e fiere. I mercanti e i viaggiatori che si apprestavano ad affrontare le Alpi trovavano inoltre nell'abitato guide e conducenti affidabili, animali necessari al proseguimento del viaggio e tutte le comodità che poteva offrire solo un centro urbano di un certo peso. Come abbiamo visto il tragitto alpino consigliava la formazione di carovane perchè era preferibile unirsi ad altri compagni di viaggio in modo da affrontare meglio le avversità e i pericoli. Era conveniente dunque sostare a Gemona per stringere contatti con altri viaggiatori che seguivano

¹⁰² Per quanto attraverso gli insediamenti di Latisana e Portogruaro transitassero la maggior parte delle merci provenienti o dirette a Venezia, sulla costa era molto attivi anche i porti di Marano, Aquileia e Monfalcone, oltre a quelli di Sacile e di Pordenone, situati sulla terrasferma.

lo stesso itinerario. All'interno della cerchia muraria si trovavano anche numerose locande e taverne dove rifocillarsi e riposare, e un mercato nel quale si potevano acquistare provviste, un vestiario adatto al clima alpino ed eventualmente acquisire informazioni sulla situazione politica ed economica delle terre d'Oltralpe e sulla percorribilità di strade, chiuse e passi.

5. Il Niederlech

Il passaggio dai percorsi di pianura a quelli di montagna rendeva inoltre necessario un cambio dei mezzi di trasporto, soprattutto per chi conduceva con sé mercanzie di un certo peso o di un volume elevato. Bisognava scaricare i carri, inadatti ad affrontare le strade strette ed impervie della montagna, e caricare le merci su convogli composti da muli o asini, o su carri di dimensioni più contenute. Le merci trasportate venivano quindi ripartite in maniera diversa prima di proseguire il viaggio (il contenuto di un carro andava di solito suddiviso tra 4-5 animali).¹⁰³ La sosta a Gemona era resa obbligatoria anche dalle operazioni di dogana alle quali le merci erano sottoposte. Come abbiamo visto, il 28 febbraio del 1277 fu emanata una norma per la quale nessuno poteva condurre merci per la Chiusa e per Tolmezzo se non era munito di una polizza prodotta dal Capitano di Gemona.¹⁰⁴ Tutte queste operazioni richiedevano ovviamente un certo tempo. La sosta necessaria e quasi indispensabile si trasformò nel tempo e con l'aumentare dei traffici in un vero e proprio obbligo, il quale prevedeva il deposito delle merci, per una notte almeno, nei magazzini della Comunità e il pagamento di una tassa. Queste imposizioni erano dette *Niederlech* e furono cedute dal Patriarca sotto forma di privilegio alla città di Gemona.¹⁰⁵

Il primo patriarca che accordò il *Niederlech* alla città fu con molta probabilità Bertoldo di Andechs (1218-1251). Non possediamo nessun documento che attesti l'esatto momento nel quale fu ufficializzato il privilegio. La prima fonte che formalizza questo obbligo è datata al 1280 e riporta la conferma ufficiale dell'antico diritto promulgata da Raimondo della Torre. Il privilegio fu quindi accordato prima della nomina del patriarca milanese.¹⁰⁶

La sosta, che avveniva da tempo e spontaneamente a Gemona, in quanto principale terminale del traffico nella zona pedemontana, si trasformò dunque in una concessione esclusiva alla città. È probabile che già a partire dalla prima metà del secolo XIII, qualsiasi mercante che avesse deciso di

¹⁰³ DEGRASSI, *Dai monti*, p. 172.

¹⁰⁴ PASCHINI, *Storia*, p. 372. Questa disposizione fu rinnovata il 31 dicembre 1286 quando vennero istituiti dei controlli sulle merci in transito a Tolmezzo e alla Chiusa. Il fine era quello di assicurare che le mercanzie avessero apposto il sigillo del comune di Gemona. Era infatti vietato a qualsiasi mercante attraversare queste terre senza lo specifico contrassegno. ACG, *Pergamene*, b. 1654, perg. n. 1. È probabile che questa norma sia stata introdotta soprattutto per sfavore il mercato venzone e che nel corso del Trecento non sia sempre stata in vigore.

¹⁰⁵ MOR, *Momenti*, p. 12. DEGRASSI, *Dai monti*, p. 172. Vigeva una normativa che discriminava con obblighi diversi i mercanti sudditi patriarcali e quelli provenienti dalle terre tedesche. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 198-200.

¹⁰⁶ MARIN, *Dopo il Niederlech*, p. 128 nota 1. ACG, *Pergamene*, b. 1654, perg. n. 1.

seguire la strada attraverso il Campo, evitando la salita a Gemona, non poteva più farlo. Il privilegio concesso dal Patriarca obbligava infatti il flusso commerciale a fare tappa, anche se questa non era voluta, nella città e a pagare, come abbiamo visto, un certo importo.¹⁰⁷

Quasi contemporaneamente quindi alla messa in sicurezza del percorso che transitava attraverso il Campo fu concesso a Gemona il privilegio del *Niederlech*. Forse la Comunità stessa, prevedendo di perdere il transito di parte dei traffici attraverso la città, spinse l'autorità patriarchina a concedere questo diritto. Una consuetudine che era praticata da tempo fu trasformata dunque in un obbligo. La costruzione delle roste sul Tagliamento che portò notevoli benefici alla viabilità e allo sfruttamento del territorio deviò probabilmente involontariamente parte del flusso commerciale. Grazie al privilegio del *Niederlech* veniva così salvaguardato il ruolo della città quale principale terminale dei traffici ultramontani. Era prevista infatti una pena per chi non rispettasse questa disposizione.¹⁰⁸

La strada che transitava attraverso il Campo fu in ogni caso sempre più frequentata dai mercanti. Chi proveniva dai porti adriatici, dopo aver superato l'abitato di San Daniele, entrava comunque nella piana e più o meno all'altezza di Osoppo deviava verso levante. Da questo luogo si inerpicava un itinerario verso la città che transitava attraverso la zona di Godo. Questo percorso, nonostante la forte salita in prossimità dell'abitato, era senza dubbio più breve rispetto alla deviazione verso oriente tracciata dall'originaria strada romana. All'opposto chi scendeva da nord una volta raggiunto l'abitato di *Hospitale* era obbligato a seguire il percorso verso la città.

La speditezza del tracciato attraverso il Campo, l'insofferenza per il pagamento di una tassa e la concorrenza di Venzone spingevano comunque un certo numero di mercanti a non salire in città e a evadere il *Niederlech*. Il passaggio attraverso Gemona era osteggiato soprattutto perchè bisognava affrontare con il carico una forte pendenza per accedere al centro urbano. Quando giungevano nel distretto mercanzie particolarmente pesanti le autorità comunali erano costrette ad inviare, in alcune

¹⁰⁷ Gli statuti della città riportano: “*Stabiliamo e ordiniamo che tutte e le singole persone provenienti con i loro carri e merci dalle parti di Alemagna e dirette ai porti marittimi e provenienti dai porti e località marittimi, o i conduttori delle merci stesse in transito per il distretto di Gemona, eccettuati i conduttori e carrettieri che trasportano merci [provenienti] dalla Patria della Chiesa di Aquileia, secondo la consuetudine ed il nostro antico diritto, abbiano l'obbligo e il dovere di entrare nella terra di Gemona, ivi sostare per [un] giorno ed assolvere il diritto della terra, così come è esposto nel precedente statuto (...).*” ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 200. In alcuni specifici casi era prevista la deroga a questa regola. Il patriarca o la comunità potevano abrogare l'obbligo di pernottamento in città consentendo ad alcuni individui o a una categoria specifica di merci di evitare la sosta a Gemona. Il 21 gennaio 1399, ad esempio, la comunità dispensò dal *Niederlech* un familiare del conte di Altemburg, il quale commerciava in mandorle e uva passa. ACG, *Delibere*, b. 24, f. 22r, 21 gennaio 1399. Per quanto solo negli statuti del 1381 è riportata un'indicazione precisa di quello che era effettivamente il *Niederlech* è molto probabile – anche per l'evidente riferimento agli statuti precedenti – che il privilegio concesso a Gemona fosse formalizzato più o meno nella stessa maniera anche nel Duecento.

¹⁰⁸ *Se un carrettiere non verrà e non osserverà quanto disposto, sia soggetto alla pena di venticinque lire di denari. Se un somiere (che, se trasporta merci nelle condizioni anzidette, è parimenti tenuto ad entrare con i cavalli e le merci nella terra e a sostarvi, come detto sopra) non rispetterà l'obbligo, sia tenuto [a pagare] una marca di denari per ogni cavallo. Inoltre vogliamo che, in ogni caso, il contravveniente assolvere il diritto della terra, come sopra è previsto.* ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 200.

occasioni, vari uomini nella piana o nei pressi dell'abitato di *Hospitale* per agevolare e aiutare il trasporto delle merci in città. Nel novembre del 1381, ad esempio, furono dati 10 denari ai *discargatores qui iverunt ad Ospitale et in Campum*, i quali condussero a Gemona *certa quantitas ferri*.¹⁰⁹

Le fonti a nostra disposizione ci forniscono il quadro del problema solo dopo la seconda metà del Trecento. A questa altezza cronologica un certo numero di mercanti percorreva abitualmente tutto l'itinerario attraverso il Campo frodando il *Niederlech*. E' molto probabile che questa situazione sia il frutto di un processo maturato lentamente nel corso del secolo XIII. Dopo l'apertura del percorso attraverso la piana, parte del flusso commerciale che partiva dai porti adriatici, evitava, come abbiamo detto, il transito attraverso Gemona nonostante le disposizioni patriarcali in merito all'obbligatorietà della sosta.

Le autorità comunali cercarono di fronteggiare in ogni modo questo problema. In alcune occasioni venivano inviate delle persone nel Campo con il compito di intercettare i trasgressori.¹¹⁰ Il 26 maggio del 1381 venne dato un compenso a *duobus custodibus qui pro una die iverunt in Campum ad custodiendum ballas de Lencigrad et Getij de Praga quod non irent Venzonum absque non faciendo inderlechtum in Glemona*.¹¹¹ In altri momenti venivano ricompensati alcuni individui che al bivio di *Hospitale* indirizzavano i mercanti verso la città. Tale *Franciscus discargator* fu pagato 4 denari per aver custodito per una notte nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito una certa *mercimoniam que transire debeat* al fine del rispetto del *Niederlech*.¹¹² Poco più a sud della zona dove era situato l'abitato di *Hospitale* fu anche scavato un fossato, il quale molto probabilmente impediva l'agevole accesso alla strada che attraversava il Campo.¹¹³ I mercanti venivano così obbligati a seguire il percorso sulla mezzacosta montuosa verso la città. Le autorità comunali inviavano inoltre, in alcune occasioni, delle sentinelle sulla sommità del monte Glemina. Da questo luogo, situato immediatamente alle spalle delle città, era possibile controllare tutta la piana, dai colli

¹⁰⁹ ACG, *Massari*, b. 410, f. 50r, 15 novembre 1381. Il 10 aprile del 1389 il massaro diede a *Bisio qui ivit Tuveiachum et 4 qui iverunt ad Hospitale causa custodiendi et sencienti certos saumarios qui iverunt Latisanam cum stagno non faciendo rectum terre ne transiret impunes, soldos 29*. ACG, *Massari*, b. 416, f. 9v, 10 aprile 1389.

¹¹⁰ Il 24 maggio del 1384 vennero inviati alcuni messi a Latisana e Portogruaro *ad perquirendum* quelli che *contrafecerunt Niderlech*. ACG, *Massari*, b. 413, ff. 9v e 41v, 6 aprile e 24 maggio 1384.

¹¹¹ ACG, *Massari*, b. 410, f. 23v, 26 maggio 1381. *Expendi quos dedi Piano et Nicolao preconi qui iverunt usque ad Hospitale post unam merchatorem qui non fecerat niderle et in potu*. ACG, *Massari*, b. 419, f. 40v, 5 febbraio 1393.

¹¹² Nel marzo del 1403 venne sequestrato il carro del decano di Majano e dei suoi compagni *qui contrafecerunt Niderlech*. ACG, *Massari*, b. 423, f. 6r, spese di marzo del 1403.

¹¹³ La prima menzione di questa fossa si ha nel 1363 ma è molto probabile che un fossato in questa zona era già stato scavato prima. E' presumibile che questo avvallamento sia quello ricordato nel capitolo 201 degli statuti della Comunità. VALE, *Il quadro*, p. 12. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 201. La creazione di fossati permetteva alle autorità comunali di indirizzare il traffico verso le direttrici stradali volute. Già nel 1349 il massaro fece scavare delle fosse *iuxta braydam Bartolomi domini Hermani in Paludo ut currus non trasferantur*. Forse anche questo fossato era stato creato per deviare il flusso commerciale verso il centro urbano. Per un certo periodo di tempo vennero pagati anche dei custodi notturni che dovevano rimanere a sorvegliare la zona presso il fossato. ACG, *Massari*, b. 401, ff. 28v, 29r e 29v, 17 giugno 1349, 18 giugno 1349.

di Buja fino al bivio nei pressi dell'*hospitale* di Santo Spirito. Di norma venivano mandati degli uomini sulla cima del monte nei momenti di maggior pericolo, ad esempio quando c'erano degli eserciti nemici in transito, ma non bisogna escludere che una certa forma di sorveglianza da questo luogo fosse pure applicata nei confronti di chi frodava il *Niederlech*.¹¹⁴

Per risolvere definitivamente il problema del controllo del transito commerciale, il patriarca Raimondo della Torre propose la fondazione di un nuovo centro abitato nella piana. Il principe ecclesiastico aveva infatti profondi interessi politici ed economici a Gemona e probabilmente era consapevole che non era sempre possibile costringere tutti i mercanti a salire verso la città.

Nonostante le disposizioni patriarcali e malgrado i controlli messi in atto dalle autorità comunali non era però possibile frenare l'emorragia di mercanti da Gemona. L'esclusione della tappa gemonese dall'itinerario alpino non faceva che favorire Venzone, la quale in quegli anni era in piena espansione.

Per frodare il *Niederlech* un certo numero di mercanti percorreva il Campo nelle ore notturne. Le merci sfuggivano così con maggior facilità ai controlli messi in atto dalle autorità gemonesi. Un altro modo che veniva praticato per eludere questa disposizione era imbarcare le merci su delle zattere che da Venzone scendevano il Tagliamento. Il fiume, come abbiamo visto, non era sempre navigabile, ma con molta probabilità, in alcuni momenti, era possibile superare il distretto gemonese in questa maniera.¹¹⁵

Il 22 maggio del 1297 sopra un terreno che apparteneva a Rainerio il Giovane di Stalis, situato nella piana sotto il colle di Ciamparis e nei pressi della strada *Bariglaria* – a pochissima distanza quindi dal bivio di *Hospitale* – il patriarca Raimondo della Torre assieme a numerosi notabili piantò solennemente una croce di ferro e proclamò la fondazione in quel sito di una nuova città. Il nome di questo centro urbano doveva essere Milano di Raimondo, in onore della sua città natale.¹¹⁶

¹¹⁴ ACG, *Massari*, b. 401, f. 42r, 12 settembre 1349. Negli ultimi mesi del 1382 due uomini rimasero sulla cima del monte Glemina per 108 giorni. Furono pagati 8 denari al giorno. ACG, *Massari*, b. 411, f. 2v, salari 1382. In alcune occasioni venivano sistemate delle sentinelle anche sul colle di Ciamparis. ACG, *Massari*, b. 411, f. 31r, 4 novembre 1382.

¹¹⁵ Il 25 maggio 1397 il Comune di Gemona accese una causa giudiziaria con Venzone la quale era incentrata sull'illegale trasporto delle merci effettuato con delle zattere sul Tagliamento. ACG, *Massari*, b. 421, f. 25r, 25 maggio 1397. Anche in età moderna Gemona veniva alle volte evitata caricando le merci sopra delle imbarcazioni a monte della città. MORASSI, *1420-1797*, p. 23.

¹¹⁶ Il Patriarca Raimondo disse in quell'occasione: "*Noi ad onore di Dio e della gloriosa Vergine Maria di lui Madre e dei Beati Martiri Ermacora e Fortunato Patroni nostri, per l'onore, difesa ed esaltazione nostra e della Chiesa Aquileiese e per comodo di tutti i sudditi nostri e della detta Chiesa piantiamo e comandiamo sia piantata questa pertica col segno della S. Croce in questo campo, in segno che qui vogliamo, con l'aiuto di Dio, fondare e far costruire in nome della detta Chiesa una certa Terra e luogo di mercato che vogliamo e decretiamo si chiami Milano di Raimondo*". Il patriarca fece poi piantare la predetta pertica con la Croce nel campo medesimo. Il luogo dove avvennero questi avvenimenti fu all'interno dei prati di Agelai, i quali si trovano alla radici del colle di Ciamparis. BALDISSERA, *Si fata*, pp. 5-6. TESSITORI, *Brani*, p. 12. DEGRASSI, *Centri*. Nel secolo XIV il prato di Agelay era circondato da appezzamenti di terra coltivata. APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431.

La fermezza nel portare avanti questo progetto era evidente dal comportamento che il presule assunse alcuni giorni dopo l'atto di fondazione. Il 5 giugno, due settimane dopo la formale nascita del nuovo insediamento, i rappresentanti di Gemona si presentarono infatti dal principe ecclesiastico per chiedere che questa nuova città non venisse costruita. Il patriarca, saputo il motivo della visita, si rifiutò categoricamente di vedere i rappresentanti gemonesi. Il perimetro del nuovo borgo era in quella data già stato segnato e sembra che sul luogo fosse stato anche portato il materiale necessario per erigere le mura. L'ostruzionismo praticato dai gemonesi e la sopravvenuta morte del patriarca (23 febbraio 1299) bloccarono però l'esecuzione del progetto.¹¹⁷

L'idea di Raimondo della Torre era quella di non obbligare più i mercanti alla salita ma di spostare totalmente la città con il mercato a valle. Il patriarca si era presumibilmente reso conto che la deviazione dei transiti dal *Campo* verso la città era un serio ed evidente ostacolo per i commerci. Con molta probabilità era anche consapevole che l'emorragia di mercanzie che sfuggivano al controllo gemonese era sempre maggiore. La città, come abbiamo visto, era infatti anche sede di un mercato locale e di varie fiere, alcune delle quali di notevole importanza in ambito non solo regionale. Era impegnativo e poco invitante organizzare queste occasioni d'affari, le quali richiamavano anche autorevoli personaggi stranieri, in un luogo difficile da raggiungere. Come vedremo meglio in seguito, nella seconda metà del secolo XIV, alcune di queste fiere verranno infatti normalmente tenute nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito. L'abitato di *Hospitale*, che era il luogo dove le due principali direttrici stradali provenienti da sud si univano in un unico percorso, acquistò quindi sempre più importanza nel distretto. Il villaggio crebbe nel secolo XIV e fu oggetto di un'intensa attività edilizia.¹¹⁸ La fiera gemonese più importante dell'anno, quella di Pentecoste, era infatti abitualmente organizzata, a partire dalla fine del Trecento, nell'abitato di *Hospitale*.¹¹⁹

Il progetto di spostare la città di Gemona in un luogo più favorevole per intercettare i transiti commerciali fu ripreso mezzo secolo dopo da un altro patriarca. Il 3 marzo 1351 Nicolò di Lussemburgo (1350-1358), seguendo il pensiero del suo predecessore Raimondo, decretò che un nuovo centro abitato doveva essere fondato nella piana nei pressi del bivio stradale. Il nome che il presule voleva dare a questa nuova città, nella quale avrebbero dovuto trasferirsi i gemonesi, era

¹¹⁷ BALDISSERA, *Si fata*, pp. 6-7.

¹¹⁸ Il 21 febbraio del 1396 il Comune di Gemona impose una tassa di 5 denari per ogni "passo" sopra le case fabbricate ad *Hospitale* senza la dovuta licenza. Sembra infatti che nella zona erano state edificate un gran numero di abitazioni, le quali non avevano avuto la concessione edilizia da parte delle autorità comunali. Fu inoltre impedita la realizzazione di orti nei pressi della facciata principale delle case: le coltivazioni potevano essere realizzate solo sul retro degli edifici. ACG, *Delibere*, b. 22, f. 5v, 21 febbraio 1396.

¹¹⁹ *Mobilia et stabilia*, p. 32. La fiera di Pentecoste era un evento importantissimo. La sua organizzazione richiedeva molto tempo e un discreto dispendio di risorse. In alcune occasioni venivano chiamate per questo evento anche delle persone che provenivano da zone esterne al Friuli. Il 2 giugno del 1392, ad esempio, il massaro diede a *duobus fistulatoribus de Croatia qui iverunt ad Hospitale cum vexillo in festo Pentecostes et redierunt de mandato provisorum, denari 40*. ACG, *Massari*, b. 419, f. 17r, 2 giugno 1392. Anche altre fiere di minore importanza avevano come sede l'abitato di *Hospitale*: tra queste particolarmente attesa era la fiera di Ognissanti.

Càrola. Il principe ecclesiastico voleva chiamare in questo modo il nuovo centro abitato in onore di suo fratello, l'imperatore Carlo IV. Ma anche quest'altro progetto, che sembra fosse in una certa misura caldeggiato dai gemonesi, non ebbe esecuzione e il problema non fu mai risolto.¹²⁰

Come abbiamo già detto, l'edificazione delle roste, che mise in sicurezza la zona settentrionale del *Campo*, da un lato agevolò lo svilupparsi di tutta una serie di attività legate all'artigianato e all'allevamento, ma dall'altro favorì l'utilizzo di un percorso che sul lungo periodo drenò parte dei transiti commerciali da Gemona. Lo svilupparsi, a partire dalla seconda metà del Duecento, di alcuni centri abitati (Venzone, Tolmezzo), i quali iniziarono a fare concorrenza a Gemona dal punto di vista dei servizi resi ai mercanti, permetteva ai viaggiatori di eludere la sosta in città per rifornirsi ed organizzare al meglio il viaggio. Alcuni patriarchi cercarono, come abbiamo visto, di risolvere la questione, ma senza successo. Gemona, durante la parabola di esistenza dello stato patriarchino, fu dunque sempre vicina e fedele ai principi ecclesiastici, ma le reiterate richieste per confermare il *Niederlech*, le lunghe contese con le cittadine rivali e le continue sollecitazioni ai patriarchi affinché vietassero il mercato a Venzone confermano che dopo la seconda metà del Duecento una certa fetta di transiti commerciali sfuggiva al controllo della città.¹²¹

6. La viabilità secondaria

Al di là del sistema viario utilizzato in modo particolare per i transiti mercantili di respiro internazionale, il distretto gemonese era caratterizzato da un reticolo piuttosto denso di strade e sentieri, i quali rispondevano alle esigenze economiche locali e permettevano di mettere in

¹²⁰ Il decreto promulgato da Nicolò di Lussemburgo diceva: “E’ però siccome l’esperienza insegna e insegnò per lo passato che molte discordie e stragi e grassazioni sono avvenute per cagione del corso delle strade che son nostre, noi volendo per sempre rimuovere ogni scandalo fra noi, i nostri sudditi e ogni altro, e desiderando che i mercanti di passaggio pei nostri territori e specialmente i provenienti dalle parti dell’Allemagna verso Venezia per Canale di Sclusa e per la Carnia e viceversa, non si affaticino di soverchio, inchinati alle istanze di Meinardo quondam Andrea Savio e Pietro quondam Venturino cittadini della Terra di Gemona ambasciatori in nome di quella Comunità, vogliamo, stabiliamo, e col tenore delle presenti concediamo e ordiniamo che la Terra di Gemona posta alle falde d’un monte, alla quale pei suddetti mercanti è troppo grave la salita e pericolosa la discesa per l’asprezza della strada, si traslochi quando prima nella pianura sotto Gemona tra i Colli di Calpargis presso Ospedale e il prato di Agelai, e che ad onore di Dio onnipotente, della B.V. Maria sua Madre e del serenissimo Signore e figlio nostro carissimo Carlo Re de’Romani sempre auguste e sotto il di lui nome detta Terra da trasferirsi si chiami Càrola. E’ perché detta terra da edificarsi così di nuovo, prestamente abbia uno stato perfetto, e i suoi cittadini e chi vi vorrà abitare siano animati all’ampliamento e aumento di essa, concediamo alla stessa Càrola tutte le immunità, libertà diritti e giurisdizioni già concesse dai nostri predecessori alla stessa Gemona coi mercati, fiere nonché col diritto del *Niderlich* che in lingua volgare si dice caricare e scaricare di tutte le mercanzie che dall’Allemagna si conducono per nostro Canale di Sclusa e per la Carnia verso Venezia e viceversa, e parimenti con la fiera da farsi ivi ogni Sabato [...]”. BALDISSERA, *Si fata*, pp. 6-7. TESSITORI, *Brani*, p. 14.

¹²¹ ACG, *Pergamene*, b. 1654, perg. n. 1. MOR, *Momenti*, p. 13. La situazione non fu sbloccata nemmeno dalle autorità veneziane le quali non saranno in grado o non si porranno l’obiettivo di sanare il problema. La conseguenza fu un’ovvia e continua rivalità che sfociava in liti incrociate le quali continueranno anche in età moderna. MORASSI, 1420-1797, pp. 22-23.

comunicazione i vari villaggi della zona morenica con la città. Dalle porte cittadine partivano numerose vie che si aprivano a ventaglio nel territorio adiacente al centro urbano, suddividendo in parcelle le zone prossime alla cinta muraria. Questa rete di strade secondarie era infatti particolarmente fitta sul conoide attorno all'abitato di Gemona, ma allargava progressivamente le sue maglie man mano che ci si allontanava dalla città. Parecchie vie avevano un andamento perpendicolare alla roggia collegando la zona a monte dell'abitato con il Campo. Numerosi sentieri e piccolissime strade partivano da questi percorsi che scendevano verso la piana, i quali permettevano di accedere agli orti, alle braide e ai baiarzi che caratterizzavano il paesaggio gemonese, soprattutto ad ovest e a sud della città. Ad est, verso le montagne, il tessuto viario si diradava immediatamente dopo l'uscita dalle mura. Alcuni percorsi procedevano verso le alture e i monti consentendo di accedere ai boschi e ai pascoli in quota. Verso nord un reticolo di strade puntava in direzione dell'abitato di *Hospitale*. Attorno a questi ultimi itinerari si svilupparono negli ultimi secoli del Medioevo alcune zone intensamente coltivate.

La tipologia di radicamenti fondiari che circondava la città e che si estendeva su gran parte della mezzacosta montuosa dal villaggio di *Hospitale* fino alla zona di *Manialia* e oltre (torrente Orvenco), era costituita perlopiù da terreni recintati di modeste dimensioni. Tra un appezzamento di terreno e l'altro passava, come appena detto, un groviglio di piccole vie, percorribili quasi sempre solo a piedi. Questa zona aveva come limite da un lato la roggia e dall'altro la zona poco più a monte della città, qualche centinaio di metri dopo il quartiere di Stalis. In quest'area si estendeva la fascia più vitale del distretto gemonese, quella dove le coltivazioni erano più intense, dove la rete stradale era più fitta e dove si raggruppava la popolazione che abitava *extra muros*.

Al di là della roggia, la quale veniva attraversata grazie ad alcuni ponti, che a partire dalla metà del secolo XIV furono costruiti in muratura, il numero delle strade secondarie diminuiva. Superato il canale in direzione del Campo il paesaggio era sempre più selvaggio e meno contrassegnato dall'intervento dell'uomo.

La strada che passava attraverso la piana incrociava alcune vie che tagliavano il Campo da est a ovest. Queste strade permettevano di raggiungere la sponda del Tagliamento e le zone di pertinenza della comunità di Osoppo. Alcuni guadi e dei passi di barca collegavano Gemona con i villaggi situati sulla destra del Tagliamento. Superare il fiume non era sempre facile e in alcuni momenti quando l'acqua era particolarmente irruenta ed abbondante l'attraversamento risultava interdetto. Di norma per oltrepassare il Tagliamento si utilizzavano delle barche con il fondo piatto chiamate sandali. Uno dei luoghi dove il corso d'acqua poteva essere superato era presso l'abitato di

Hospitale.¹²² Un altro passo di barca era situato poco più a nord dei colli di Osoppo. Da questo luogo partiva una strada che, tagliando longitudinalmente l'itinerario commerciale nella piana, conduceva direttamente a Gemona. Di norma questo passaggio era usato dagli uomini di Peonis per raggiungere la città.¹²³

Poco più a sud transitava parallela alla via sopra descritta la strada che collegava direttamente Gemona con Osoppo. Nei pressi del quadrivio nel quale si intersecavano la strada internazionale e questa via era collocato un grande pietrone, detto "la pietra bianca" (*lapis albus*): il masso segnalava il confine tra il distretto giurisdizionale di Gemona e quello di Osoppo.¹²⁴ Vicino a questa pietra confinaria c'era anche un *lignum quercus* con inciso sopra un *magnum signum* fatto per indicare la giusta via ai pellegrini diretti a Roma.¹²⁵

Dall'abitato di Osoppo era quindi possibile raggiungere direttamente Gemona. Il villaggio vantava un collegamento diretto anche con la comunità di Buja. La strada che univa i due centri abitati veniva chiamata dai gemonesi *Osoviana* mentre era conosciuta dagli abitanti di Osoppo come *Buiana* ed aveva un andamento che puntava da nord-ovest verso sud-est tagliando la parte meridionale del Campo e intersecando anch'essa l'itinerario commerciale internazionale.

Nel Campo confluivano anche delle particolari vie chiamate *armentaresse*. Lungo queste strade avveniva quasi esclusivamente lo spostamento degli animali che erano condotti al pascolo. Le *armentaresse* erano più d'una ma tutte avevano un andamento che sostanzialmente tendeva da est ad ovest. Collegavano in pratica i pascoli sul monte a quelli della piana. Le mandrie, che alle volte potevano essere anche particolarmente numerose, richiedevano una direttrice di spostamento riservata in modo che gli animali non interferissero con il traffico commerciale né procurassero danno alle terre adibite a coltura. La più settentrionale di queste strade seguiva grosso modo l'attuale percorso di via Armentaressa e consentiva agli animali di raggiungere i pascoli nella parte più settentrionale del Campo. Una seconda via scendeva verso i pascoli della parte più bassa, tra Properzia e la zona di Paludo. Esisteva poi un'*armentaressa merchatì*, chiamata così forse perché metteva in comunicazione la piana con la zona della città dove di solito si teneva il mercato del bestiame.¹²⁶

¹²² Il 27 febbraio del 1392 la città di Gemona fu coinvolta in una vertenza con Enrico di Colloredo il quale asseriva di possedere il lembo di terra nei pressi del Tagliamento verso Bordano e Interneppo. La questione, che era incentrata sul diritto legato al passo di barca, si risolse il primo febbraio del 1394. Il comune comperò in quella data per 3 marche di denari dai fratelli Enrico e Asquino di Colloredo il lembo di terra. ACG, *Delibere*, b. 17, f. 8v, 27 febbraio 1392 e b. 19, f. 35r, 11 gennaio 1394 e 1 febbraio 1394.

¹²³ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726, deposizione di *Petris q. Petri de Mayxena Alemanie*, 28 gennaio 1445. *Passaggi*, p. 19.

¹²⁴ All'interno dei numerosi verbali redatti in seguito alle cause giudiziarie accese in materia di confini, emerge con chiarezza che la pietra bianca era un segno di delimitazione confinaria. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹²⁵ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726, deposizione di *Cristoforo Vidul q. Johannis de Quadrivio* abitante a Buja 13 giugno 1451.

¹²⁶ ACG, *Massari*, b. 445, f. 15v, 27 agosto 1439.

Altre *armentaresses* scendevano nel *Campo* provenienti da Artegna e dai colli di Buja. Particolarmente importante doveva essere stata l'*armentaressa* di Sopra Monte, nella quale confluivano gli animali della comunità buiese diretti ai pascoli nella zona più meridionale della piana.¹²⁷ Sia le strade secondarie che le *armentaresses* avevano un fondo fatto per lo più in terra battuta, il quale alle volte non si discostava molto da una vera e propria mulattiera.

Anche i percorsi internazionali sopra descritti si contraddistinguevano di solito per un'estrema povertà strutturale, discostandosi parecchio dalle complesse e ben curate opere pubbliche romane. Le strade consolari usate nel mondo antico erano infatti lastricate e nella maggior parte dei casi seguivano un percorso che era nel limite del possibile rettilineo e pianeggiante. Nel tardo Medioevo, nonostante i continui lavori di manutenzione, l'agevole percorribilità di un percorso non era sempre garantita. Il distretto gemonese in particolare, caratterizzato da un'alta piovosità che provocava dissesti idrogeologici diffusi capillarmente, richiedeva un impegno continuo per assicurare il transito sulle strade.¹²⁸

Alcuni segmenti delle strade internazionali e le vie secondarie più frequentate erano soggette a reiterati interventi di manutenzione, che avevano lo scopo di rendere sempre efficiente la viabilità nel distretto. Oltre ai lavori urgenti, eseguiti per far fronte agli inevitabili danni provocati dalle intemperie (*aptare stratas propter diluvium*), solitamente una volta all'anno veniva pianificata la pulizia e la manutenzione straordinaria delle strade più importanti del distretto. Le indicazioni dei lavori da eseguire e i punti esatti sui quali intervenire erano, come vedremo, segnalati da appositi funzionari comunali incaricati di questo compito: i provveditori alle strade. Il riassetto veniva svolto di solito nella bella stagione: su ambo i lati della strada si scavavano dei fossi o si approfondivano quelli già esistenti, gettando la terra di scavo sul percorso per le buche prodotte dall'usura. In pratica i lavori di manutenzione consistevano nell'innalzamento della massciata mediante un intervento di costipazione, nel riempimento delle buche e quando era possibile nella selciatura del piano stradale. Le cunette di materiali e sporcizia poste su entrambi i lati del percorso dovevano essere ripulite al fine di agevolare il deflusso delle precipitazioni dalla strada e proteggere questa dalle eventuali acque ristagnanti sui campi.

All'interno dei quaderni dei massari venivano distinte le spese effettuate per un qualsiasi lavoro di manutenzione stradale da quelle dedicate alla semplice pulizia di una via (*mundificari vias*). Questi ultimi interventi erano ovviamente meno costosi e meno impegnativi dei primi, ma decisamente più frequenti. In alcune occasioni l'intervento riguardava una singola via "*Item expendi pro faciendo mundificari stratam eundo versus Arteneam et per supra stratam, soldos 40*", in altri

¹²⁷ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹²⁸ L'intero comprensorio del gemonese è interessato da elevate precipitazioni medie annue. Di solito la piovosità è intensa con la caduta di grandi quantità d'acqua in poco tempo. *Le opere*, pp. 6-7.

momenti veniva affidato a una specifica persona l'incarico di ripulire genericamente tutte le strade pubbliche del distretto: "*item expendi quas dedi filio Palumbini qui mundificavit vias publicas, soldos XX*"¹²⁹

In prossimità di feste religiose o di altre ricorrenze, o nel caso fosse previsto l'arrivo a Gemona di un personaggio autorevole, venivano attivati straordinari interventi di pulizia delle strade non solo all'interno della cerchia muraria: "*item expendi pro faciendo mundificari vias per terram ad festum Pentecostes et habuit Marabotus et Filus, soldos 36*"¹³⁰

I lavori di manutenzione stradale propriamente detta, risultavano dalle evidenze documentarie di produzione municipale decisamente tra i più impegnativi. Il capitolo di spesa era quasi sempre elevato, conseguenza non solo di un consistente numero di lavoratori impegnati negli interventi di riatto, ma anche frutto dell'acquisto, in alcuni casi, del materiale necessario a rendere sicura e praticabile la strada. Nel gennaio del 1381, ad esempio, fu organizzato un imponente cantiere che interessava la via *Glemina*, la strada che collegava Gemona con Artegna, attraverso la quale, come abbiamo visto, era possibile immettersi negli itinerari che conducevano a Udine e a Cividale. Per la sistemazione del percorso furono assoldati un gran numero di *laboratores*, i quali prestarono servizio per 47 giorni successivi (per un salario di circa 5 denari al giorno; piccoli 70). Il massaro organizzò l'acquisto di pietre e legna di castagno: con molta probabilità il legname serviva alla realizzazione delle opere di contenimento dalle acque dei rivi che scendevano dal monte Cuarnan e forse alla messa in opera dei piccoli ponti necessari ad agevolare il superamento di questi torrenti. Alla fine del cantiere per brindare al buon esito delle opere fu offerto dalla Comunità vino terrano a tutti quelli che avevano partecipato al cantiere.¹³¹

La manutenzione delle strade più importanti veniva fatta, come abbiamo visto, anche con l'utilizzo di pietre e ghiaia.¹³² Sabbia e pietrisco venivano sparsi sul percorso, con lo scopo di riempire le buche e livellare il piano stradale. Per procurarsi il materiale necessario non si andava troppo per il sottile: veniva adoperato tutto quello che poteva servire a rafforzare la carreggiata e viste le esigue risorse a disposizione, sia finanziarie che umane, il materiale non veniva trasportato da lontano. Di norma i sassi usati per gli acciottolati delle strade e per i lavori di manutenzione venivano estratti dal monte Glemina.¹³³ Alle volte si usavano ciottoli e sabbia di fiume prelevati

¹²⁹ ACG, *Massari*, b. 425, f. 7r, spese maggio 1405 e gennaio 1406.

¹³⁰ ACG, *Massari*, b. 425, f. 7v, 16 maggio 1405.

¹³¹ ACG, *Massari*, b. 409, f. 42v, spese di gennaio del 1381.

¹³² *Item expensi pro faciendo aptari viam penes ortum Pauli Mede cum certis lapidibus*, soldi X. ACG, *Massari*, f. 8v, b. 425, spese giugno 1405.

¹³³ *Mobilia*, p. 32.

dall'alveo dei torrenti che scendevano ad est di Gemona. Le pietre di maggiori dimensioni potevano essere sistemate al lato del percorso.¹³⁴

L'amministrazione pubblica gemonese eleggeva ogni anno due *boni viri*, per ognuno dei quattro quartieri cittadini, ai quali era affidata la manutenzione di alcune strutture di uso comune, tra cui le strade. Negli statuti cittadini alcuni capitoli erano infatti dedicati alla specifica manutenzione della viabilità. Le strade comprese all'interno della cerchia muraria e nelle zone immediatamente esterne ad essa erano soggette a regole diverse rispetto a quelle che riguardavano le vie pubbliche, il cui tracciato transitava per il distretto giurisdizionale. Come vedremo, le vie comprese nei pressi dell'abitato dovevano essere riattate e pulite al principio di ogni trimestre da ogni *vicino* di Gemona, cioè da ogni cittadino.¹³⁵

I provveditori eletti con lo scopo di controllare le strade nel distretto, dovevano ispezionare tutte le vie, i canali secondari che erano collegati alla roggia, gli altri canali connessi con i corsi d'acqua e le siepi, individuando i punti che, a loro parere, erano in cattive condizioni. Una volta riscontrato il danno o quando veniva alla luce un problema che minava la corretta efficienza dell'infrastruttura, questi funzionari dovevano sollecitare personalmente o mediante pubblica proclamazione (*per cridam*) chi aveva provocato il danno a riattare o ripulire là dove era necessario. Nel caso il dissesto fosse stato provocato da cause naturali i provveditori alle strade informavano il massaro e provvedevano nel limite del possibile alla riparazione.¹³⁶

Fortemente connessa ai problemi legati alla viabilità era ovviamente la questione dei ponti. Il distretto gemonese era, come abbiamo visto, ricco di corsi d'acqua i quali, durante le stagioni piovose, costituivano spesso un serio ostacolo ai transiti. Di norma i rivi si attraversavano o a guado o, nel caso dei fiumi più importanti, su imbarcazioni. Solo in prossimità dei punti di passaggio di particolare rilievo si costruivano dei ponti che, per le modeste dimensioni e per la struttura precaria (erano quasi sempre fatti solo in legno), venivano spesso travolti dalle piene.

La comunità eleggeva ogni anno due probiviri, i quali erano tenuti ad eseguire, ogni trimestre, un controllo sopra i ponti nel distretto. Quando si presentava la necessità di effettuare un intervento di riparazione o nel caso bisognasse ricostruire un ponte crollato questi funzionari comunali dovevano informare il Massaro.¹³⁷ La maggior parte dei ponti era situata sul fossato delle mura

¹³⁴ Il 17 luglio del 1597 in seguito ad un'intensa alluvione che danneggiò numerose strade nel distretto gemonese venne inviato dall'autorità veneziana Cristoforo Ettoreo, cancelliere del Luogotenete, il quale aveva il compito di redigere un rendiconto sull'accaduto. L'uomo scrisse in merito alla via Glemina: "... a venti passa di qua dalla fontana una voragine così grande, fatta dalla predetta aqua, che non solamente là menata via la strada predeta mà là lasciata così grande profondità, che quando si voglia tornar a ritrovarla, ni vorrà grande spesa, così per tirar sopra un altissimo muro, come per empire di materia quella profondità." ACG, *Roste del Tagliamento e diritti rurali*, b. 687, foglio sciolto.

¹³⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 74 e 75.

¹³⁶ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 74.

¹³⁷ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 90.

cittadine, in corrispondenza delle porte, e sulla roggia, la quale era attraversata da un gran numero di passerelle o pontili in legno e anche in pietra. I ponti di maggior consistenza e di fattura migliore erano invece quelli costruiti sulle strade commerciali. Queste infrastrutture avevano delle dimensioni maggiori, in quanto dovevano consentire il passaggio di carri carichi di mercanzie. La costruzione di un ponte era un'impresa complicata e costosa, che coinvolgeva spesso un gran numero di persone. Nel 1405, ad esempio, fu edificato un ponte sul *Rivo Storto* (*Riul Stuart*) nel Campo, il quale permetteva, molto probabilmente, l'agevole superamento da parte della strada commerciale dell'attuale torrente Tagliamentuzzo. I lavori iniziati in gennaio furono affidati a Domenico Orlandini una persona di fiducia della comunità, alla quale venivano appaltati, in quegli anni, tutti i lavori di una certa consistenza. Il legname fu acquistato da Giovanni di Vendoglio per la cifra di una marca e 10 soldi. Alla fine dell'opera il massaro spese 12 denari *pro licofio e pro vino dato supradictis magistri*, cioè per festeggiare il completamento dell'infrastruttura.¹³⁸

Al pari della manutenzione delle strade, le opere di riatto dei ponti erano una voce di spesa costante nei quaderni dei massari. Il crollo di uno di questi manufatti poteva infatti paralizzare nel distretto la circolazione di uomini, merci ed animali.

Le autorità comunali ritenevano una loro competenza prioritaria quella di garantire la percorribilità di tutta la viabilità, non solo quella su cui transitavano i flussi internazionali. Il ruolo centrale delle strade nel distretto era innegabile, e le continue testimonianze di lavori di pulizia e manutenzione confermano l'efficienza delle misure messe in atto dalla città per garantire i collegamenti. Gli interventi di riassetto non venivano quasi mai interrotti nel corso dell'anno nemmeno durante i periodi di guerra o quando un'epidemia pestilenziale esplodeva all'interno della città: "*Item expensi quod dedi Iacobo Payier qui mundificavit vias publicas per terram tempore pestis, soldos XXIII*".¹³⁹

¹³⁸ ACG, *Massari*, b. 425, f. 15r, spese di gennaio 1405.

¹³⁹ ACG, *Massari*, b. 425, f. 10r, spese di luglio 1405.

III

I CONFINI DEL DISTRETTO

Le prime attestazioni documentarie che trattano dei limiti confinari del distretto giurisdizionale gemonese sono datate alla seconda metà del secolo XIII e provengono da atti giudiziari che segnalano frizioni tra la città e l'abitato di Venzone. Questi documenti non ci forniscono indicazioni precise che consentano di disegnare una netta linea di demarcazione tra la *iurisdictio* gemonese e quella della comunità contermina, ma solo generici riferimenti, che riguardano per lo più alcune particolari porzioni di territorio che veniva assegnato a un abitato piuttosto che all'altro. Le carte in questione erano generalmente il prodotto delle controversie legate all'usufrutto dei pascoli e dei boschi situati nelle zone contermini tra le due comunità, i quali nei secoli finali del Medioevo iniziarono ad essere sempre più sfruttati e, di conseguenza, contesi. In un periodo nel quale la pressione demica sul territorio era in continuo aumento, le questioni per una definizione dei limiti confinari cominciarono dunque ad essere all'ordine del giorno. Nel territorio attorno a Gemona si intrecciavano infatti una congerie di interessi economici che si legavano all'uso delle terre pubbliche e anche al controllo della strada commerciale. La possibilità di poter usufruire in modo esclusivo di fonti e corsi d'acqua, di prati, di pascoli e di selve, costituiva una risorsa fondamentale per gli abitanti delle diverse comunità. Con molta probabilità antecedentemente al secolo XIII l'identificazione dei luoghi dove gli abitanti di Gemona potevano utilizzare le risorse del territorio, nei modi e secondo le regole dettate dalle autorità pubbliche, non erano indicati all'interno di nessun documento scritto, ma erano semplicemente conosciuti e tramandati secondo la consuetudine e la tradizione.¹

Nel Medioevo non era scontato percepire il confine come una linea esatta ed incontrovertibile: solitamente le aree riconosciute con un microtoponimo e frequentate dagli abitanti delle comunità costituivano un riferimento di appartenenza all'abitato di cui erano pertinenze, ma ciò non si

¹ L'esatta identificazione dei limiti confinari di una comunità permetteva agli abitanti di sapere fin dove potevano spingersi a fare determinate cose. Di norma le terre comunali erano basi di sfruttamento per la raccolta della legna e del fieno. Come vedremo meglio in seguito erano le autorità pubbliche che regolavano le forme di accesso a queste risorse. In caso di necessità le terre pubbliche potevano inoltre essere affittate o vendute a privati. Il 19 novembre del 1357, ad esempio, il Consiglio Maggiore di Gemona deliberò la vendita di un pascolo comunale e l'anno successivo furono venduti alcuni campi comunali a 25 lire di denari per campo (piccoli 7.000). ACG, *Massari*, b. 405, ff. 36v, 78r, 19 novembre 1357.

traduceva nell'individuazione di punti ordinati serialmente che le distinguerano da altre zone vicine. I confini erano piuttosto luoghi dal profilo incerto e il mutamento della loro stessa fisionomia conduceva di per sé ad una nozione di natura approssimativa e impressionistica di difficile identificazione. Quando nascevano contese tra le comunità in merito ai confini, le commissioni arbitrali o i magistrati che si recavano sul posto per tentare di dirimere le liti interrogavano con pazienza il maggior numero possibile di testimoni. Veniva così dato spazio ad una sorta di "geografia popolare", fondata su un complesso di usi, consuetudini e modalità di sfruttamento del territorio che era di antica tradizione. Difficilmente il confine veniva percepito anche dagli stessi abitanti come un limite spaziale assoluto: piuttosto si riconoscevano delle zone dove si poteva o non si poteva svolgere una determinata attività.²

L'identificazione puntuale di una specifica area attorno alla città indicava e delimitava il territorio dove gli organi amministrativi della comunità potevano esercitare un variegato complesso di poteri pubblici. Oltre ad individuare, ad esempio, i limiti dove alle magistrature cittadine era consentito amministrare la giustizia, le zone appartenenti a quest'area, e che non erano comprese nei terreni di proprietà privata, potevano essere sfruttate in maniera comunitaria dagli abitanti, secondo regole specifiche scritte negli Statuti della città, deliberate dai consigli cittadini o regolate semplicemente dalla consuetudine.³ Il distretto gemonese confinava, partendo da nord e poi proseguendo in senso orario, con le giurisdizioni di Venzone, Tarcento, Montenârs, Artegna, Buja e Osoppo.

1. Venzone

La comunità con la quale la città di Gemona ebbe le prime e le più accese liti fu, come già detto, Venzone. Il più antico documento che segnala una contrapposizione in materia di confini tra questi due centri abitati è datato il 25 giugno 1252. L'atto riporta le deposizioni di dieci persone, chiamate a certificare sotto giuramento l'appartenenza di alcune porzioni di territorio alla comunità

² DEGRASSI, *Dai confini*. DEGRASSI, *Frontiere*, pp. 195-220. MARCHETTI, *Spazio politico*. MARCHETTI, *De iure finium*.

³ Negli statuti di Gemona approvati nel 1381 alcuni capitoli erano dedicati alla regolamentazione degli usi sopra i pascoli comunali. Nella rubrica 101 intitolata "Del divieto di falciare i prati comunali, di cogliere uva con la canna e di tagliare pertiche" si legge: "Stabiliamo e ordiniamo che nessuno falci l'erba nel pascolo comunale finchè non sia stato concesso con pubblico proclama, salvo che entro i confini del Cumeli; [il contravveniente] incorra nella pena di quaranta denari. Nel capitolo 103 era inoltre specificato che: "Nessun vicino possa cedere il suo settore [di sfalcio] ad un forestiero nel periodo in cui è consentito falciare nel pascolo [comunale], né possa avere più di un settore, alla pena di quaranta denari". Nei quaderni dove erano registrate le deliberazioni dei consigli cittadini veniva di norma annotata la disposizione che fissava il giorno a partire dal quale era possibile usufruire di una determinata zona di territorio pubblico. La documentazione non permette però di individuare i specifici settori di sfalcio assegnati ad ogni capofamiglia. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 101-103.

gemonese.⁴ Questa registrazione ufficiale di testimonianze, eseguita da un notaio, doveva presumibilmente far parte della documentazione prodotta e poi presentata nel corso di un disputa giudiziaria, della quale non ci è pervenuta la sentenza – redatta con molta probabilità alla conclusione della questione – né tantomeno gli atti della controparte venzonese.⁵ Ad ogni modo dai verbali delle testimonianze redatte a Gemona si intuisce che le zone interessate dalla vertenza erano i *colles de Glemona et de Grozumberg* e il *Rivus Albus*. L'area in discussione era in pratica quella compresa da un lato tra la pietraia dei Rivoli Bianchi e l'abitato di *Hospitale* (ora Ospedaletto) e dall'altro tra la sella di Santa Agnese – che non viene interessata nella contesa nonostante i suoi ricchi pascoli – e il fiume Tagliamento. Questa zona, situata a meno di 10 chilometri a nord di Gemona, era caratterizzata da una serie di piccoli rilievi che avevano come limite la pietraia dei Rivoli Bianchi e sovrastavano l'ospedale di Santo Spirito, il quale era infatti conosciuto anche come Santa Maria dei Colli di Gemona. Le alture avevano tutte un'altitudine inferiore ai 500 metri s.l.m. ad eccezione del monte Cumieli, alto 571 metri. In quest'area collinosa, sopra un contrafforte roccioso situato a ponente del monte Cumieli, era stato edificato alla fine del secolo XII un piccolo fortilizio conosciuto come castello di Grossemberg. La costruzione, voluta dai conti del Tirolo, fu distrutta dai gemonesi attorno al 1210. Nei pressi della sella di Sant'Agnese – come abbiamo detto situata all'estremo margine orientale dell'area contesa – passava fino al secolo XIII la strada internazionale, la quale era facilmente controllabile dal fortilizio edificato sopra i colli soprastanti.⁶

⁴ ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 38.

⁵ Il pronunciamento di una sentenza avveniva sulla base dell'esame della documentazione scritta prodotta dai contendenti, dal ripetuto ascolto dei testimoni e attraverso la diretta conoscenza delle zone contese, oggetto di frequenti sopralluoghi.

⁶ BALDISSERA, *Il castello. Carnia*, pp. 192-193.



TAVOLA 5. Nella cartina è indicata l'area dei colles de Glemona, situata a nord della città.

In questo specifico caso la lite, non riguardava la definizione complessiva delle rispettive pertinenze tra Gemona e Venzone, ma verteva su due luoghi adiacenti, che erano indubbiamente centrali all'interno del potenziale offerto dal territorio: (e colline chiamate di Gemona, dove si trovavano i resti del fortilizio di Grosseberg e il pianoro dei Rivoli Bianchi. Il contenzioso che si era aperto, e che come vedremo aveva prodotto il documento sopracitato, esplodeva dopo anni di tensioni che ruotavano in prima battuta attorno all'integrità del *districtus* giurisdizionale di Gemona. Nella registrazione delle deposizioni della parte gemonese viene infatti più volte ricordato un prolungato e

reiterato illegittimo sfruttamento delle zone in questione da parte dei venzonesi. Per entrambe le comunità era evidentemente importante il controllo di questa porzione di territorio economicamente ricca e produttiva (basti ricordare la *silva magna que erat in dictis collibus*) o, come nel caso dei Rivoli Bianchi, si voleva confermare la piena acquisizione di zone strategiche dal punto di vista degli spostamenti commerciali.⁷

Nel documento redatto nel 1252 dal notaio Blasi, i testi, che per la maggior parte non provenivano da nessuna delle due comunità interessate nella lite, giurarono sopra le sacre scritture le loro deposizioni, alla presenza di importanti personalità come Giovanni di Cuccagna ed Enrico di Villalta, uomini appartenenti alla nobiltà castellana ed evidentemente dotati di autorevolezza nella lite. Le persone chiamate a testimoniare erano individui che per varie ragioni conoscevano bene le porzioni di territorio interessate dalla contesa: si trattava di individui rispettabili, mediamente avanti con l'età e appartenenti in alcuni casi anche al notabilato delle località di provenienza. All'interno di alcune dichiarazioni emerge come l'area interessata dalle tensioni era da lungo tempo (oltre quarant'anni) soggetta esclusivamente alla città di Gemona. Inoltre molti testi confermarono la frequente litigiosità e i continui pignoramenti di animali che avvenivano in queste zone: tal *magister Cono de Artegna* raccontò infatti di aver visto arrivare un giorno un gran numero di uomini di Gemona nei pressi dei colli, sopra l'ospedale di Santo Spirito, e immediatamente dopo *fugendo illos de Venzono currerunt usque ad Rivum Album*.⁸

Alcuni luoghi compresi nell'area contesa, oltre ad essere sfruttati abitualmente come zone da pascolo, erano noti perchè particolarmente ricchi di legname. I boschi che circondavano il castello di *Grozumberg* erano di norma sfruttati dai gemonesi, come racconta *Marcum de Cavacio*, ancora prima dell'edificazione della costruzione militare. Con molta probabilità la felice ubicazione di questa selva, situata qualche chilometro a ponente della strada internazionale – quando questa transitava ancora per la sella di Santa Agnese – agevolava il trasporto del legname in città. In questi luoghi non erano solo gli appartenenti alla comunità di Gemona che *roncabat silvam ad utilitatem suam*, ma anche gli uomini di Venzona e pure quelli di Osoppo erano stati visti tagliare legna.⁹ Nella prima metà del Duecento lo sfruttamento intenso dell'area aveva però lasciato il segno: molti testimoni lamentano infatti, con decisa convinzione, l'esiguità della superficie boscosa rimasta. Tutti i testi ricordano inoltre che un tempo la *silva erat magna*, mentre al momento della

⁷ Come abbiamo già detto la strada internazionale passava attraverso i Rivoli Bianchi.

⁸ ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 38.

⁹ Negli statuti di Gemona pubblicati negli anni '80 del Trecento è segnalata l'attività di una segheria situata nei pressi dell'Ospedale di Santo Spirito. Anche se il riferimento è posteriore di oltre un secolo rispetto al periodo nel quale avvennero le liti trattate sopra, è presumibile che le attività legate al legno fossero praticate in zona già dal primo '200. Una parte del legname trattato nella segheria proveniva molto probabilmente dai boschi in questione. Poco distante dall'ospedale era inoltre presente un approdo per le zattere che trasportavano il legname lungo il Tagliamento. *Passaggi*, p. 177.

registrazione delle deposizioni le potenzialità di sfruttamento erano decisamente più contenute.¹⁰ La lite tra le comunità era forse scoppiata anche per un visibile deterioramento del manto boschivo, situazione che mise in allarme le autorità pubbliche della città. La confusione in merito all'appartenenza dell'area e l'incertezza sulle modalità di sfruttamento della stessa fecero il resto.

Queste porzioni di territorio situate al limite settentrionale del distretto gemonese, erano comunque già state interessate in passato da dispute giudiziarie. Non possediamo, come già detto, nessun altro documento antecedente a quello del 1252 che descriva o certifichi liti tra Gemona e Venzone, tuttavia un uomo di Osoppo, interrogato come testimone, ricorda come il patriarca Volchero (1204–1218), avesse deliberato in merito ai confini tra i due abitati. A Venzone, dice, spettava solamente la giurisdizione sopra la zona chiamata dei Rivoli Bianchi e nient'altro.

Ad ogni modo la vertenza del 1252, con la relativa certificazione delle deposizioni dei teste, non risolse definitivamente la questione. Come è stato già ricordato la sentenza che attribuiva definitivamente le zone interessate ad una comunità o all'altra è andata persa, quindi è inopportuno azzardare ipotesi. È certo però che negli anni successivi questi luoghi, ed anche altri territori contermini, saranno nuovamente oggetto di contrapposizioni tra le due comunità, segno evidente che la questione non era stata affatto risolta. Dopo quasi tre anni le liti tra Gemona e Venzone erano infatti ancora oggetto di un atto ufficiale: in quest'occasione la zona interessata dalla disputa sarà quella di S. Agnese.¹¹

La sella di S. Agnese, che è situata a ponente del monte Cumieli, era intensamente sfruttata soprattutto per i suoi abbondanti pascoli. Il 6 maggio 1255, all'interno di un documento, le autorità gemonesi raccolsero nuovamente le deposizioni di alcuni testimoni, le quali dovevano comprovare l'appartenenza dell'area alle terre comunali della città.¹² Gli uomini interrogati dalle magistrature cittadine sostenevano infatti la *iuresdictio* gemonese sopra quella zona, ma segnalavano contemporaneamente in maniera quasi corale uno sfruttamento promiscuo tra le due comunità di questa porzione di territorio. Nel momento della stesura dell'atto, al posto di un antico e consuetudinario uso dei pascoli che avveniva *in pace et quiete*, i testi indicavano invece ripetuti episodi che mettevano in luce tensioni, aggressioni e rivendicazioni sull'utilizzo esclusivo della zona da parte di uno dei due centri abitati.

I due atti duecenteschi segnalati sopra e relativi a dispute sui limiti confinari tra Gemona e Venzone, si inserivano in un momento particolarmente significativo nella storia dei rapporti tra le

¹⁰ Sembra che una parte del bosco sia stata distrutta da Enrico conte del Tirolo, come rappresaglia contro i gemonesi per la demolizione del castello di Grossemberg.

¹¹ Nel documento la zona è chiamata monte di Santa Agnese. Nell'area alpina si indicava di norma con *mont* un territorio che poteva essere sfruttato in maniera comunitaria da tutti gli abitanti di un insediamento. MOR, *L'ambiente*, p. 176.

¹² ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 37.

due comunità. Le problematiche incentrate sull'uso del territorio entravano a far parte di una contrapposizione tra gli abitati che andava ben oltre la sola definizione di un confine certo tra le giurisdizioni. La rivalità e le frizioni tra Gemona e Venzone nascevano infatti, come è stato già detto, da una concorrenza commerciale che si faceva nel corso del secolo XIII sempre più intensa e violenta. Le liti per lo sfruttamento di un'area erano quindi solo uno degli elementi di una contrapposizione che aveva sicuramente come motore anche l'intercettazione dei flussi di traffico commerciale.

Fin dalla prima metà del Duecento il borgo venzonese cominciò ad affermarsi come tappa strategica sulla strada che collegava l'Italia nord-orientale con le terre tedesche. L'abitato, governato dalla famiglia Mels, entrò progressivamente in concorrenza e in attrito con la vicina Gemona. L'attivazione a Venzone di un mercato e di tutta una serie di servizi per i traffici – osti ed albergatori, artigiani legati alle necessità dei commerci, uomini di fatica disposti a mettersi al servizio dei mercanti per superare i passi alpini – portò le due comunità ad uno scontro frontale. Gemona, a differenza di Venzone, vantava privilegi antichi, soprattutto inerenti allo sfruttamento dei flussi commerciali e al principio del secolo XIII, quando la futura rivale era ancora un modesto ed influente borgo, si presentava già fortemente sviluppata tanto dal punto di vista urbanistico quanto da quello istituzionale, economico e sociale.¹³ Venzone in effetti non poteva competere con la sua vicina: era demograficamente più fragile, di più recente fondazione, e soprattutto non vantava quelle concessioni patriarchine (il *niederlech* e la possibilità di tenere un mercato riconosciuto) che costituivano un elemento centrale per legare la propria economia ai traffici commerciali.¹⁴ Numerosi furono infatti gli appelli e le esortazioni fatte dai Patriarchi – a partire dalla metà del Duecento e su sollecitazione gemonese – riguardo al carattere del tutto illegale delle attività venzonesi.¹⁵

Nel 1254, come conseguenza di alcune pressioni politiche messe in atto da Gemona, il patriarca Gregorio di Montelongo ordinava a Glizoio di Mels e agli uomini di Venzone di sospendere l'attività del mercato che aveva luogo nella cittadina. Il principe ecclesiastico vietava di vendere nell'abitato vari prodotti all'ingrosso: era concesso ai venzonesi il solo commercio di pane, vino e ferri di cavallo. Nessuna merce doveva poi passare per la Chiusa e Tolmezzo, diretta verso le terre

¹³ I primi documenti che indicano Venzone come una località con un certo peso demico risalgono ai primi anni del Duecento. Gemona oltre ad essere menzionata come "Comune" nell'ultimo ventennio del XII secolo, era invece già ricordata come castello fortificato da Paolo Diacono nel 611. *Guida delle Prealpi*, p. 366. MOR, *Momenti*, pp. 9-15.

¹⁴ La nascita del mercato venzonese era stata infatti una scelta arbitraria di Glizoio di Mels, che aveva probabilmente approfittato del disorientamento generale nella Patria in seguito alla morte del patriarca Bertoldo di Merania. PASCHINI, *Notizie*, p. 67.

¹⁵ Molti patriarchi al momento della propria nomina emanarono provvedimenti in merito all'illegalità del mercato venzonese. Gemona era infatti sempre attiva a sollecitare tali disposizioni.

tedesche, senza il sigillo del capitano di Gemona. In questo modo i mercanti non potevano più fare a meno di accedere alla città.

Queste disposizioni dettate dal patriarca – anche se è presumibile che in molte circostanze fossero disattese – rappresentavano un forte limite per lo sviluppo di Venzone, incrementando, in una certa misura, la rivalità nei confronti di Gemona. È probabile che le tensioni e le rivendicazioni d'appartenenza della sella di Santa Agnese, le quali portarono alla produzione del documento del maggio del 1255, non fossero altro che una reazione al provvedimento patriarcale emanato l'anno precedente. Inoltre è presumibile che l'insoddisfazione da parte venzonese per il risultato della vertenza relativa ai *colles de Glemona e Grozumberg* e in merito all'appartenza della zona detta dei Rivoli Bianchi, ebbe come conseguenza un incessante antagonismo che alimentò un clima di forte contrapposizione.

Venzone si trovava quindi in una situazione alquanto precaria per il suo sviluppo e per la sua sopravvivenza. Era una cittadina in mano ad una consorteria nobiliare non troppo influente nel contesto dei rapporti di forza operanti nello stato patriarchino, a differenza di Gemona che era all'opposto un libero comune dipendente invece direttamente dai Patriarchi. Venzone non aveva inoltre le risorse né le possibilità di poter raggiungere un certo grado di autonomia. La chiesa dedicata a Sant'Andrea dipendeva addirittura dalla pieve gemonese – segno che forse un tempo l'abitato era direttamente soggetto a Gemona – ma soprattutto la cittadina non costituiva per il principe ecclesiastico una fonte diretta di reddito e di controllo del territorio.¹⁶

Da qui prese le mosse una lunga contesa destinata ad assumere spesso il carattere della contrapposizione violenta (assedii, scontri armati, boicottaggi), soprattutto perché Venzone, consapevole della sua fragilità politica, cercò inevitabilmente appoggi ed aiuti esterni al Patriarcato. A partire dal 1288, dopo la fine della supremazia della famiglia Mels, per alterni periodi la cittadina fu soggetta o comunque entrò nell'orbita di controllo dei duchi di Carinzia, dei conti di Gorizia e dei duchi d'Austria.¹⁷ Dopo un momentaneo rientro sotto il controllo del potere patriarchino, nel 1336 Bertrando assediò e conquistò l'insediamento che era difeso dalle truppe del conte di Gorizia,

¹⁶ La principale chiesa di Venzone, dedicata per l'appunto a S. Andrea, non costituiva una parrocchia a se stante dipendendo dalla chiesa madre di Gemona. Solitamente i limiti di uno specifico territorio parrocchiale corrispondevano con quelli della comunità civile, fornendo in caso di disputa una solida base per dirimere le liti. In questo caso la dipendenza dalla pieve gemonese rendeva ancora più complessa la situazione confinaria tra le due comunità. L'organizzazione ecclesiastica di norma contribuiva alla formazione e alla salvaguardia dei confini. LE BRAS, *La chiesa*, p. 69.

¹⁷ Non possediamo fonti che permettono di capire le ragioni che portarono alla vendita di Venzone da parte dei Mels. Sappiamo solamente che morto Glizoio suo figlio Guglielmo cedette immediatamente la cittadina ad Alberto conte di Gorizia. Glizoio aveva stipulato fin dal 1261 accordi con i conti per il commercio sulla direttrice Venzone-Latisana. Probabilmente Guglielmo, a fronte della forte ostilità dimostrata da Gemona e dal patriarca Raimondo della Torre, decise di liberarsi dell'abitato offrendolo a chi aveva forti interessi legati alle possibilità economiche del borgo. Agli inizi del secolo XIV, Guglielmo ottenne dal patriarca Ottobono de' Razzi l'autorizzazione a costruire un nuovo castello sul colle di Colloredo. DEGRASSI, *Il castello*, pp. 21-24.

l'appoggio e la tutela da parte di elementi esterni ebbe definitivamente termine il 28 settembre 1365: in quella giornata infatti quattro delegati della cittadina si presentarono a Udine dinanzi al vicedomino generale del patriarcato Francesco Savorgnan, chiedendo perdono e grazia e “*professando di rinunciare ai giuramenti prestati ai duchi d’Austria ed a qualunque altro*”.¹⁸ Dopo la morte di Rodolfo IV duca d’Austria, i venzonesi si trovarono senza il loro maggior sostegno. Temendo di perdere i privilegi concessi poco meno di trent’anni prima dal Patriarca Bertrando – il prelatore aveva finalmente concesso un mercato settimanale alla cittadina, dopo averla sottratta con la forza delle armi al conte di Gorizia ed aveva collocato la riscossione della muda a Venzone mentre prima l’esazione aveva luogo a Tolmezzo e alla Chiusa – i venzonesi prestarono il solenne giuramento di fedeltà. Dal 1336 al 1352 la cittadina fu infatti ricondotta sotto l’orbita patriarchina per poi passare fino alla metà degli anni ’60 del Trecento, come abbiamo visto, sotto il controllo dei duchi d’Austria.

I venzonesi, grazie a questa avveduta mossa politica, mantennero i privilegi concessi da Bertrando. Alla *comunitas* era imposta solamente la distruzione del castello presente all’interno delle mura, mentre la nomina del capitano della cittadina doveva essere avallata dall’autorità patriarchina. Da questo momento in poi Venzone sarà, fino alla fine dello Stato Patriarchino, una cittadina soggetta al potere dei principi ecclesiastici.

Ad esclusione delle vertenze in merito al tracciato confinario segnalate negli anni ’50 del Duecento non risultano, fino ad oltre la metà del secolo XIV, altri atti o documenti che evidenzino liti in materia di confini tra Gemona e Venzone. Nella prima metà del Trecento sono segnalate alcune contrapposizioni legate all’intercettazione dei flussi commerciali, ma la questione connessa al tracciato confinario sembra cristallizzata. Forse la documentazione è andata banalmente persa, ma ad ogni modo la situazione, come abbiamo segnalato e come vedremo poco oltre, era tutt’altro che risolta. È anche presumibile che la differente appartenenza “statale” dei due centri abitati non permettesse di giungere ad un compromesso efficace. Fra le due *terre*, prima del 1365, come si è visto, difficilmente si sarebbe trovato un accordo, vista la cronica conflittualità riguardante i servizi offerti ai mercanti.¹⁹

Le liti ripresero infatti nel 1366, dopo meno di un anno dal rientro di Venzone sotto la giurisdizione patriarcale. Nell’ottobre il comune di Gemona inviò una lettera di protesta indirizzata al patriarca Marquardo, ai suoi ufficiali e al suo vicario, in merito a certi lavori intrapresi dai

¹⁸ PASCHINI, *Storia*, p. 162.

¹⁹ Nel 1355 tale *dominus* Enrico Raspone fu mandato dal duca d’Austria a Venzone. Il funzionario, che aveva il titolo di capitano, si presentò nei pressi del confine della *iurisdictio* venzone, sulla pubblica strada a sud dei Rividi Bianchi, dove il percorso si restringe tra le colline ed il Tagliamento. Con suoni di trombe annunciò la sua presenza e accese successivamente un fuoco come segno indicativo del limite confinario tra le due comunità, il quale era, come abbiamo visto, tutt’altro che certo. La conseguenza di questo gesto era la tacita acquisizione da parte di Venzone della zona detta dei Rividi Bianchi. BALDISSERA, *Canonica*, p. 10.

venzonesi sopra alcune zone, le quali, a detta della città, appartenenevano alla sua giurisdizione. I territori interessati dall'intervento venzonese erano sempre gli stessi: le colline a nord dell'ospedale di Santo Spirito e la zona chiamata dei Rivoli Bianchi. Gli uomini di Venzone avevano iniziato a effettuare – soprattutto sopra i Rivoli Bianchi – un'intensa manutenzione della viabilità che era stata con molta probabilità danneggiata dalle piene del Tagliamento o da quelle dei rivi tributari. Gemona temeva che questi lavori pregiudicassero la sua giurisdizione sopra quei luoghi.²⁰

La possibilità dell'acquisizione della *iurisdictio* su una porzione di territorio attraverso la protrazione dell'uso dello stesso era infatti possibile. In un momento nel quale la definizione dei limiti confinari non era né certa né certificata, il reiterato sfruttamento di una zona o la presa in carico di lavori sulla stessa consolidavano nella memoria collettiva l'appartenenza di questo territorio alla comunità. I giuristi medioevali avevano affrontato da lungo tempo il tema dell'acquisto della *iurisdictio* attraverso la protrazione del suo esercizio.²¹

Queste frizioni erano però solo il preludio per uno scontro di portata più ampia. Con il reinserimento a pieno titolo della comunità venzonese nell'orbita patriarcale era oramai prioritario riconoscere un ambito territoriale di pertinenza ben delineato, superando quella indeterminatezza che originava incertezze e tensioni.

La situazione esplose infatti l'anno successivo, con l'apertura di una causa giudiziaria per la definizione dei limiti confinari tra i due centri abitati. Il procedimento giudiziario fu affidato ad un collegio arbitrale composto da cinque autorevoli personaggi: di questi, due erano eletti dalla comunità di Gemona (Rainaldo di Padova *decanus Utini* e Simone *milite di Valvasono*) e due dalla cittadina di Venzone (Mainardo di Villalta e Francesco de Colloredo); il quinto, Ottobono di *Ceneta*, era stato scelto di comune accordo ed era dunque un uomo che godeva la stima e il rispetto di ambedue le comunità. La preferenza nell'affidare il procedimento giudiziario ad un collegio arbitrale, evitando i tribunali ordinari, esprimeva la volontà di arrivare ad un compromesso in merito alle possibilità d'uso del territorio. Solitamente le parti in contrapposizione convergevano nell'incaricare una commissione arbitrale per svariati motivi: la maggior velocità nell'emissione di una sentenza, il costo più contenuto del procedimento giuridico e soprattutto l'interesse per l'emanazione di un verdetto che tradizionalmente era meno drastico. Tutto questo favoriva inoltre la possibilità di contrattare il patteggiamento.²²

²⁰ Già nel 1356 i gemonesi distrussero delle barriere costruite dagli uomini di Venzone *super laperas*, le quali avevano probabilmente lo scopo di arginare le acque del Tagliamento e quello di mettere in sicurezza la strada da smottamenti e frane. ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 12. Nel novembre del 1359 il massaro di Gemona pagò tal Domenico Tusse *qui steti super laperas ad custodiendum ne illi de Venzono aptarent laperas*. ACG, *Massari*, b. 406, f. 26r, 29 novembre 1359.

²¹ MARCHETTI, *De iure*, p. 124.

²² VIGGIANO, *Governanti*, pp. 86-87.

Le zone contese erano sostanzialmente sempre le stesse: la sella di Sant'Agnese con l'annesso pascolo, il bosco di Ledis e la pietraia detta "dei Rivoli Bianchi". Anche in questo caso non era stata preso in esame il limite confinario nella sua interezza. I restanti punti di contatto tra le due giurisdizioni, considerando anche la complessità pedologica del territorio, non avevano sollevato frizioni di portata. Nello specifico le intenzioni di Ottobono e dei gemonesi erano quelle di porre un termine confinario certo che finalmente concludesse la questione aperta oramai da più di un secolo e mezzo. Proprio all'interno di queste generiche zone contese era ora necessario identificare situazioni più precise, e ciò attraverso alcuni elementi visivi posizionati sul terreno: croci, pietre, "segni" particolari. Per questo era imperativo apporre delle indicazioni certe, accettate e riconosciute dai rappresentanti delle due comunità.²³

Il 12 novembre 1367 dopo lunghi mesi di sopralluoghi e di interrogatori il consesso arbitrale, guidato per l'appunto da Ottobono, era arrivato ad una soluzione. Era ora necessario accettare il verdetto rendendolo effettivo. I rappresentanti delle due comunità dovevano quindi giurare sui vangeli il futuro rispetto della sentenza e, alla presenza di un notaio si dovevano collocare sul terreno i termini confinari. Al professionista spettava darne valenza giuridica, producendo i documenti ufficiali destinati ad entrambe le cittadine.²⁴

Nella mattinata di giovedì 18 novembre del 1367 i rappresentanti della comunità di Gemona assieme ad alcuni arbitri attesero nei Rivoli Bianchi la delegazione venzonese per concludere definitivamente la questione: gli uomini di Venzone però non si presentarono.²⁵ Odorico del fu Andrea di Udine, il notaio incaricato della questione, diede quindi disposizione di richiamare ed ammonire i venzonesi, e decise di convocare nuovamente le parti per il giorno successivo nel medesimo luogo. L'incontro era necessario perché i rappresentanti delle due comunità avrebbero dovuto fissare le linee di confine con un atto congiunto, garantendone così il rispetto, con l'obbligo di divulgare poi all'interno delle rispettive comunità le zone di competenza delle giurisdizioni.

²³ ACG, *causa Gemona-Venzone*, b. 722, *Decisiones et sententiae occasione nemorum inter Glemonenses et Venzonenses*.

²⁴ Il 10 novembre 1367 ad Udine, nella chiesa maggiore di S. Maria, il notaio Odolrico *quondam* Andrea di Udine certificava e dava forza giuridica al collegio arbitrale che doveva deliberare la sentenza in merito alla questione. Dal documento notarile si evince che il 4 agosto dello stesso anno Giuliano Brugnisi ed Enrico Baldassi, entrambi di Gemona e quest'ultimo procuratore della città, e Baldassare di Venzone, procuratore e sindaco di Venzone, avevano chiesto l'attivazione dell'arbitrato. In attesa dell'emissione di una sentenza era stata concordata tra le parti una tregua fino alla festa della Natività. Probabilmente prima dell'attivazione dell'arbitrato ci furono atti ostili e forse pignoramenti di animali. Otto giorni dopo l'emissione dell'atto notarile il collegio arbitrale era sopra i Rivoli Bianchi per rendere pubblica la sentenza prodotta. ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 13, perg. n. 14.

²⁵ Gli uomini presenti sul luogo erano: il presbitero Bartolomeo cappellano della chiesa di Santa Maria a Cividale, Bartolomeo del fu Giovanni di Padova abitante a Udine, Nicolò di Faedis ed Enrico, famigliari di Simone di Valvasone anch'esso presente, un terzo Bartolomeo, Raimondo di Padova decano di Udine, il notaio Odorico del fu Andrea di Udine e infine Enrico Baldassi, *sindicus* e procuratore di Gemona. Sul luogo si trovava ovviamente anche Ottobono di *Ceneta*, incaricato di emanare ufficialmente il verdetto.

Venerdì 19 novembre del 1367, il giorno successivo al mancato incontro ai Rivoli Bianchi, Ottobono di *Ceneta*, con i due arbitri eletti dalla comunità gemonese, assieme ad un folto e variopinto drappello di cittadini, si presentò – di nuovo – all’ora convenuta per sottoscrivere la sentenza. Come è stato già detto, bisognava prestare giuramento e apporre i termini confinari nei luoghi stabiliti. Anche stavolta i rappresentanti venzonesi non c’erano. Fu quindi inviato a Venzone un certo Bartolomeo, familiare ed aiutante di Ottobono, per chiedere chiarimenti intorno alla mancata presenza della delegazione all’incontro. Dopo questo sollecito si presentò solamente Pietro Menasi, sindaco e procuratore di Venzone, ma senza le autorità ed i due arbitri di parte. Ottobono, infastidito, trasferì il gruppo nei pressi dell’ospedale di Santo Spirito, ed aspettò fino all’ora dei vesperi. Decise quindi di procedere da solo dando piena validità e corso alla sentenza, che conteneva le seguenti disposizioni:

- 1) La zona detta dei Rivoli Bianchi spettava al Capitaneato della Terra di Gemona. La proprietà e la giurisdizione su questo luogo e le sue adiacenze – che genericamente comprendevano anche i monti e le colline circostanti – dovevano essere gemonesi. In merito allo sfruttamento del territorio, agli uomini di Venzone era consentito pascolare liberamente con i loro animali; l’unico limite posto ai pastori era il divieto di scendere i monti e le colline nella direzione di Gemona.
- 2) Il bosco di Ledis – in mancanza di indicazioni precise presumibilmente la zona posta a nord-est dell’omonimo monte, che dalla cima scende fin verso la valle della Venzonassa – doveva essere sfruttato in maniera comunitaria dagli uomini delle due cittadine. Gli abitanti di Venzone potevano *buscare*, fare carbone, tagliare qualsiasi genere di legna e portarla dove volevano ed era loro consentito anche il pascolo degli animali assieme ai gemonesi. D’altra parte non era consentita a questi ultimi la costruzione di stavoli nei luoghi dove vigeva la consuetudine di pascolo dei venzonesi. La proprietà e la giurisdizione del luogo spettavano però alla comunità di Gemona.²⁶
- 3) La sella di Sant’Agnese rientrava nella giurisdizione gemonese, ma sul luogo era permesso lo sfruttamento silvo-pastorale anche agli abitanti di Venzone. L’estensione del libero pascolo era limitata per i venzonesi a tre passi oltre il romitorio verso sud, e ad est, verso le montagne, il limite era un muro che racchiudeva alcuni stavoli. La sentenza non dà ulteriori indicazioni in merito a

²⁶ Le valli delle Prealpi Giulie e Carniche dispongono di una limitata superficie coltivabile a seminativo, in ragione di un profilo a V molto accentuato dei loro versanti. Una buona parte del territorio non è utilizzabile in quanto coperta da rocce, canali ed aree impervie, mentre i pascoli ed i prati permanenti si trovano solitamente lontano dai centri abitati a mezzacosta o ad alta quota. L’allevamento bovino in montagna era organizzato per fasi stagionali e per fasce altimetriche. Nei mesi invernali gli animali venivano mantenuti nei centri abitati di fondo valle, tra aprile e maggio erano invece fatti sostare negli stavoli – dimore temporanee poste a livello intermedio tra abitati ed alpeggi – in seguito, fino a settembre, gli armenti rimanevano nelle malghe per poi ridiscendere dopo un’ulteriore sosta negli stavoli a valle, ZILLI, *Alpeggio*, pp. 105-120.

quest'ultimo riferimento spaziale: possono essere verosimilmente o gli stavoli Scric o gli stavoli Bugu.²⁷

Venivano inoltre date delle indicazioni concernenti il percorso che i pastori da questi luoghi dovevano seguire per il rientro a Venzone: era obbligatorio ridiscendere verso la zona pietrosa dei Rivoli Bianchi fino ad un grosso pietrone o una collinetta ghiaiosa e seguire quindi la strada che conduceva, attraverso un ponte di legno, al centro abitato. La sentenza, anche senza l'assenso venzonese, era stata dunque pienamente approvata da Ottobono, ma si trattava, a guardare innanzi, di un grosso insuccesso. La questione confinaria anzichè essere risolta era di fatto procrastinata. Il valore legale del verdetto era fuori discussione, ma la reiterata assenza dei rappresentanti di Venzone aveva posto le basi per ulteriori attriti che non tardarono a verificarsi.

La logica ricercata e seguita nell'arbitrato, nel tentativo di trovare un compromesso accettabile, non era però né faziosa né errata. Presumibilmente si volevano confermare con forza le tradizioni consuetudinarie emerse dalle testimonianze durante la fase inquisitoria. I venzonesi vantavano – com'è esplicitato nella sentenza – ampie aree all'interno delle quali potevano esercitare forme di sfruttamento agro-silvo-pastorale. I luoghi indicati erano gli stessi che da secoli venivano sentiti come zone di libero accesso dagli abitanti di Venzone. Si trattava infatti di territori dove i venzonesi da lungo tempo facevano legna e portavano le mandrie al pascolo, ma, come abbiamo visto, erano anche gli stessi luoghi rivendicati fin dal primo Duecento da Gemona come appartenenti in maniera esclusiva al proprio distretto giurisdizionale. Nella pratica quindi la sentenza poco aveva modificato. L'elemento di forte attrito che aveva spinto i venzonesi al boicottaggio del verdetto, era legato probabilmente all'assegnazione definitiva e formale di questi luoghi alla piena giurisdizione di Gemona. Anche i gemonesi sfruttavano indubbiamente queste zone, ma esse erano estremamente prossime a Venzone e perciò, a maggior ragione, sentite come pertinenze esclusive del distretto di quest'ultima comunità. I Rivoli Bianchi e il bosco di Ledis distano infatti pochi chilometri dal centro abitato venzonese. Al di fuori dell'immediato perimetro murato della cittadina, verso sud e verso sud-est la giurisdizione di Venzone raggiungeva a stento i due chilometri nei punti di maggior ampiezza. La comunità era quindi soffocata dal carattere estremamente limitato delle pertinenze giurisdizionali. Quello emesso dal collegio arbitrale era dunque un verdetto inaccettabile per i venzonesi: da qui la loro reiterata assenza all'atto della definitiva sottoscrizione.

Tuttavia nel 1367 era stata compiuta, un'operazione che finalmente definiva l'appartenenza di queste zone ad una specifica giurisdizione: si era andati a determinare, in maniera sostanziale e repentina, non tanto gli usi di lunghissimo periodo, quanto i limiti giurisdizionali dei distretti,

²⁷ Non ho modo di identificare quale dei due stavoli attualmente presente nell'area possa essere quello inteso dalla sentenza. Credo però che gli stavoli Scric siano forse quelli più accreditati, trovandosi su un sentiero importate (l'attuale cai 713) il quale delimita tutta la zona a nord nord-est del monte Chiampon, un territorio di piena pertinenza gemonese.

lasciando quasi inalterato il quadro consuetudinario. Questo aveva creato un importante precedente legale che sarà ripreso nei processi giudiziari futuri.

Con molta probabilità il verdetto elaborato da Ottobono prese le mosse da pochi elementi documentari certi (la vertenza del 1252 e quella del 1255), traendo probabilmente la maggior parte delle informazioni dai verbali delle testimonianze e dall'eventuale rispolvero di antiche disposizioni, ora perdute, concesse presumibilmente dalle autorità patriarchine a Gemona.²⁸

La sentenza dimostra infatti la forza politico-istituzionale della città rispetto a quella di Venzona. La comunità gemonese, come abbiamo detto, di più antica e solida tradizione, aveva espresso nel procedimento giudiziario tutta la sua forza propulsiva e di proiezione sul territorio circostante. Emerge dall'arbitrato un'idea di confine completamente estranea rispetto a quella che si avrà a partire dall'epoca moderna. Il limite dei territori di pertinenza dell'una e dell'altra cittadina erano infatti identificati e organizzati su due livelli diversi, quasi sempre, come abbiamo visto, non coincidenti. Da un lato veniva segnalato il confine della giurisdizione e dall'altro il confine che limitava le forme di sfruttamento del territorio. In altre parole accadeva che, su zone dove la piena giurisdizione apparteneva ad una comunità (era il caso di Gemona), l'altra poteva vantare pieni diritti di uso, creando in pratica aree dove lo sfruttamento era condiviso.

Nel 1435, passati più di settant'anni da questa sentenza, tra le due comunità iniziarono nuovamente a rimergere con forza le frizioni e gli attriti. Dopo i decenni di guerre e saccheggi che avevano portato alla conquista veneziana del Friuli (1420) i problemi confinari mai risolti ritornavano in primo piano.²⁹ Le conseguenze del fallito compromesso del 1367 ebbero come risultato l'attivazione di un altro arbitrato, teso alla ridiscussione del medesimo problema: i limiti confinari. Le tensioni iniziarono in verità a materializzarsi circa due anni prima, il 12 agosto 1433, quando il Luogotenente generale del Friuli era stato interpellato in merito ad alcune questioni riguardanti lo sfruttamento dell'area del monte Ledis.³⁰ Il suo responso in merito alla faccenda non aveva però pienamente soddisfatto le parti in causa. La questione riesplose quindi poco dopo, nel 1434, a seguito di un pignoramento di venticinque tra capre e pecore messo in atto da alcuni uomini di Venzona a danno dei gemonesi. La conseguenza di questo fatto fu l'attivazione dell'ennesima causa giudiziaria.³¹

²⁸ Come abbiamo visto le testimonianze registrate nel 1252 danno un quadro del limite giurisdizionale gemonese che corrisponde in buona parte a quello deliberato da Ottobono di Ceneta nella sentenza del 1367.

²⁹ A partire dalla fine del secolo XIV il Friuli fu interessato da numerosi scontri armati, i quali culminarono con il cambio di vertice politico in regione. In quegli anni di particolare tensione i problemi inerenti i limiti confinari furono con molta probabilità accantonati.

³⁰ Già alla fine del Trecento erano avvenuti nell'area alcuni episodi dal carattere provocatorio. Il 24 giugno del 1381, ad esempio, il consiglio comunale di Gemona dava l'assenso all'utilizzo dei pascoli comunitari situati nei pressi del monte Ledis e ordinava contemporaneamente di bruciare il fieno fatto nel luogo dai venzonesi. ACG, *Massari*, b. 410, f. 28r, 20 giugno 1381.

³¹ ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 44.

Questa nuova contrapposizione avrà come esito un terzetto di sentenze concentrate negli anni '30 e '40 del '400 (1435-1436-1444). Dopo l'arbitrato del 1435 le due comunità chiederanno, come conseguenza di una cronica e insanabile lite, sempre l'intervento della giustizia veneziana nella ricerca di una soluzione di compromesso definitiva.³² Il riacutizzarsi delle tensioni nella prima metà del '400 rientrava però in una generalizzata moltiplicazione delle contese in regione. Soprattutto le liti confinarie esploderanno in un momento che seguiva, non a caso, la conquista veneziana del Friuli (1420). Il cambio dei vertici del potere in regione lasciava ampio spazio per eventuali modifiche nei limiti territoriali dei diversi centri di potere. Nella prima metà del secolo XV, come vedremo, Gemona vivrà infatti tensioni e attriti per questioni confinarie anche con gli abitati di Osoppo, Buja e Artegna.

Concluso quindi un periodo di assestamento nel cambio di *dominium* istituzionale e smaltiti gli effetti della guerra, tra Gemona e Venzone si riaccese la contrapposizione. Il procedimento arbitrale conclusosi nel 1435 era composto da un collegio di sette professionisti, quasi tutti esperti giuristi. Il verdetto fu supervisionato dal cancelliere del Luogotenente veneziano e fu emanato a Udine nel palazzo comunale.³³ Traspare immediatamente nella documentazione – come tra l'altro accadrà in quella dei processi successivi – la ricerca di una maggior precisione nell'identificazione dei luoghi. In generale poi, sotto l'aspetto formale, la stesura degli atti richiama una maggiore professionalità e puntualità. A dirimere la lite erano infatti chiamati giurisperiti di riconosciuto prestigio, i quali sostenevano le loro ragioni sulla base della scienza giuridica che proprio in quest'epoca stava mettendo a punto i suoi strumenti concettuali.³⁴ Si sostituivano in pratica i personaggi autorevoli con la funzione di arbitri con professionisti del diritto.

Se nel 1367 solo alcune zone di confine – come abbiamo visto – entrarono nella lite, nel 1435 venne invece presa in esame la totalità dei territori contermini tra i due abitati. La volontà era quella di superare l'idea di confine legata ai luoghi, concentrando invece l'attenzione sulla definizione delle demarcazioni, per fornire dei limiti precisi, certi e visibili. Nello specifico il nuovo verdetto si sviluppò in undici punti che, se da un lato esprimevano l'intento di rivedere e riformalizzare il procedimento giudiziario del 1367, dall'altro, affidandosi a sopralluoghi, volevano identificare

³² A seguito del verdetto reso pubblico nel 1435 si accesero nuovamente forti contrapposizioni tra i due centri che richiesero un'integrazione e un approfondimento di alcuni punti della sentenza. Nel 1436 fu infatti promulgata, sotto la supervisione veneziana, una nuova documentazione in merito alla lite che era complementare alla sentenza emanata nell'anno precedente. Nel 1444 il Luogotenente stesso fu impegnato nel tentativo di raggiungere un compromesso per il riacutizzarsi della lite. Venne infatti emanato un nuovo verdetto il 20 aprile di quell'anno, il quale modificherà nuovamente i confini tra le due cittadine. Come base processuale per le indagini vennero sempre prese in considerazione le sentenze precedenti, e in particolare quella del 1435.

³³ I due arbitri eletti dalla comunità di Gemona erano il dottor Antonio di San Daniele e ser Martino di Brugnig, quelli scelti da Venzone erano il dottor Antonio di Belgrado e ser Domenico di Venzone. Il collegio era poi composto da tre professionisti eletti da entrambe le parti. Questi erano Bechino conte di *Pursilis*, Gaspare di *Cergneo* e Giovanni Guberto dei Gubertini.

³⁴ DEGRASSI, *Dai confini*, p. 12.

segni visibili del paesaggio da intendersi come limite confinario. Sembra di intuire che gli arbitri, durante la fase inquisitoria, abbiano dovuto affrontare problemi legati soprattutto alla complessità pedologica dei luoghi. Questo elemento amplificava poi la sua centralità quando le zone, che costituivano magari il limite dei distretti giurisdizionali, erano anche territori di sfruttamento comune. Tutte e tre le sentenze attivate nel Quattrocento muovevano infatti sopra due binari distinti, confermandoci la linea di tendenza già seguita nel 1367: da un lato la delimitazione delle giurisdizioni, dall'altro l'identificazione dei limiti d'uso. L'esempio più evidente di questo doppio confine venne messo in atto nella Val Venzonassa. La zona, che prende il nome dall'omonimo torrente, si estende ad est di Venzone fino alla forcella dei Musi, superata la quale ci si immette nella valle del Torre, territorio soggetto alla giurisdizione di Tarcento. Proprio il torrente Venzonassa venne individuato a più riprese nelle sentenze come limite naturale tra le due giurisdizioni. I territori a sud vennero assegnati a Gemona, ma superato il rivo, verso settentrione, le pertinenze giurisdizionali appartenevano a Venzone. Delimitato e chiarito questo aspetto, le autorità passarono a identificare contemporaneamente i limiti d'uso del territorio. Fu concesso agli uomini di Venzone il diritto a pascolare, raccogliere legna e fare carbone a sud della Venzonassa (in territorio di Gemona) e contestualmente si autorizzarono i gemonesi a sfruttare il territorio a nord del torrente. La logica conseguenza era ora l'apposizione e l'identificazione anche dei termini confinari riguardanti il diritto d'uso. Veniva in questo modo creato un doppio confine.

Il torrente detto Livinal de Confin (il toponimo ci indica l'antica funzione di limite attribuitagli dalla consuetudine) che scorreva in piena giurisdizione venzone, costituiva il confine nord-occidentale che segnava il territorio interdetto ai pastori gemonesi. All'interno della valle della Venzonassa, la sedimentazione dei procedimenti legali aveva formalizzato, dopo la promulgazione della sentenza del 1444, tre diverse aree dove l'esercizio del diritto si configurava in modi diversi. Venzone, ad esempio, vantava in prima battuta luoghi dove godeva della sovranità giurisdizionale e in maniera esclusiva anche dei diritti di sfruttamento; in secondo luogo poteva usufruire di zone appartenenti ancora alla sua giurisdizione che però dovevano condividere con Gemona i diritti d'uso; e infine poteva sfruttare anche territori esterni al distretto ma non compresi nella sua *iuresdictio*.

Questa situazione confinaria non era molto comune nel panorama regionale anche se è stata riscontrata nei territori contermini pertinenti ad altri centri abitati. Esistevano certamente aree sulle quali i diritti di sfruttamento comunitario venivano a trovarsi al di là del confine giurisdizionale, ma nel caso di Gemona e Venzone l'intero perimetro confinario era circondato da zone nelle quali i

diritti d'uso erano condivisi.³⁵ A ridosso di tutto il limite distrettuale era quindi stata creata una zona, in alcuni casi anche estesa, sfruttata promiscuamente dagli abitanti delle due comunità.

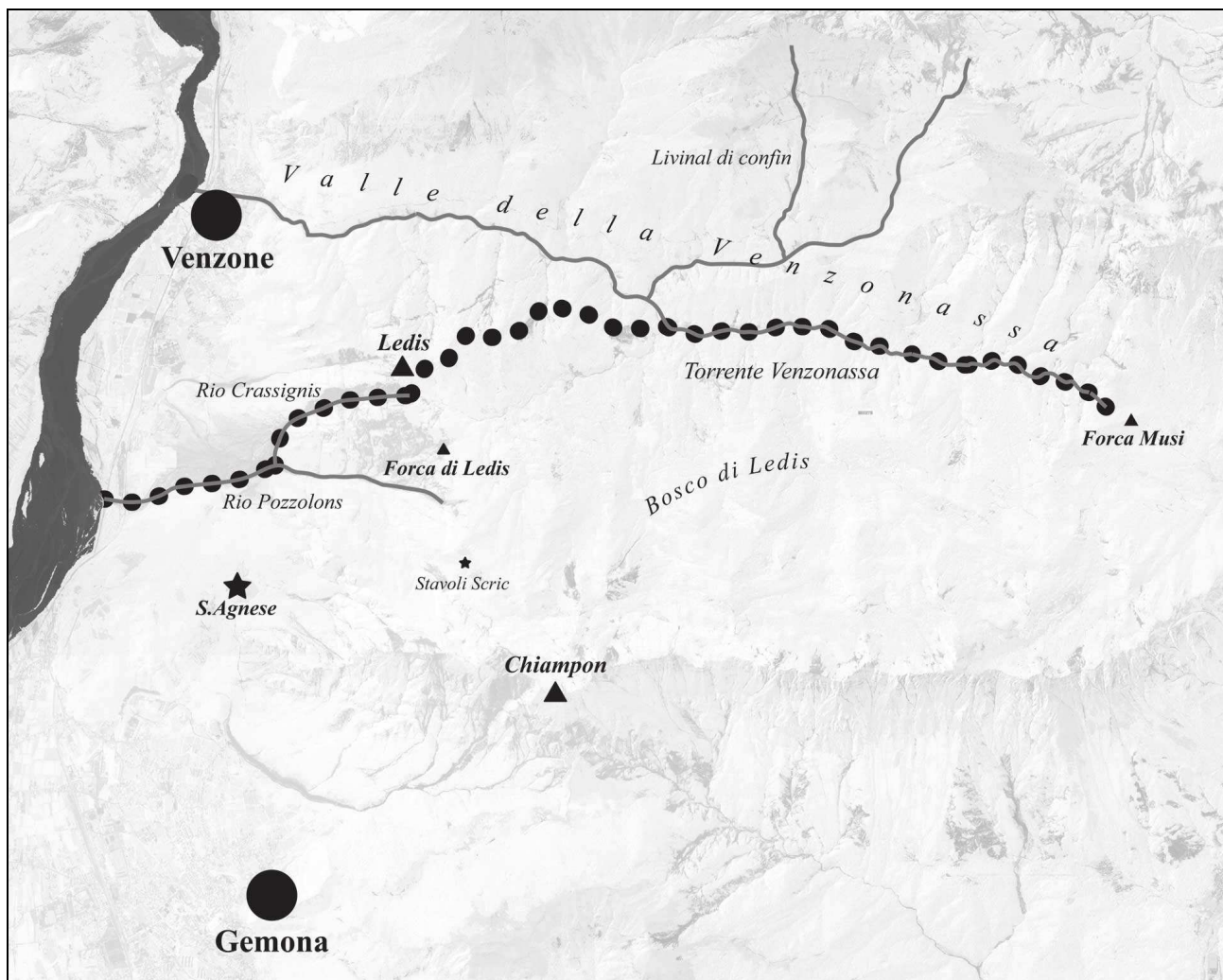


TAVOLA 6. Nella cartina è indicata la linea di confine tra il distretto gemonese e quello venzone.

Da est verso ovest la linea di confine delle due giurisdizioni, dopo il verdetto del 1444, seguiva partendo dalla forcilla dei Musi, l'alveo del torrente Venzonassa per deviare ad un certo momento verso la cima del Monte Ledis. E' specificato infatti negli atti che tutte le terre a settentrione del rilievo, in direzione della chiesetta di Sant'Antonio, dovevano essere di pertinenza venzone. E' presumibile quindi che la cresta del Ledis, che scende verso il rivo, costituisse il limite confinario. Il

³⁵ Era ammesso dai giuristi medioevali esercitare alcuni diritti nei territori di un'altra comunità come, ad esempio, falciare fieno o pascolare, pur non vantando sopra tali spazi alcun tipo di giurisdizione. MARCHETTI, *De iure*, pp. 9-12.

rio Crassignis poi, che nasce ai piedi della cima del monte Ledis e le cui acque (quando ci sono) sprofondano spesso nelle ghiaie dei Rivoli Bianchi, segnava fino a valle il confine tra le due giurisdizioni.

In generale c'era la tendenza ad utilizzare elementi naturali per identificare le rispettive pertinenze. Le creste montuose e le cime, alte e in genere rocciose, e i corsi d'acqua di una certa portata non interferivano con gli utilizzi concreti del territorio ed erano palesemente visibili e identificabili, contribuendo quindi a separare, anche geograficamente, i due ambiti. Come accadrà per l'identificazione dei limiti distrettuali con l'abitato di Artegna, e in una certa misura anche con Buja, i fiumi e i torrenti, posti al confine di due territori, rappresentavano in qualche modo la materializzazione più evidente di un confine "naturale". Le sentenze quattrocentesche – oltre a provvedere all'identificazione di un limite confinario preciso – avevano avuto infatti il merito di delineare con più esattezza i contorni dei luoghi indicati dai testimoni nelle varie vertenze. Zone come i Rivoli Bianchi o il bosco di Ledis trovavano così adesso una più esatta collocazione spaziale, che permetteva di inserirle all'interno dell'una o dell'altra giurisdizione.³⁶

Le sentenze avevano inoltre stabilito di porre numerosi segni confinari, specialmente in prossimità delle zone vallive, dove i riferimenti offerti dalla natura erano meno espliciti e di più difficile lettura. Nel 1436 e poi nuovamente con il verdetto del 1444, Raffaele Pergonesi, capitano di Udine, venne infatti incaricato dal Luogotenente veneziano di supervisionare la realizzazione e il corretto posizionamento di questi marchi sul territorio. Inoltre nel giugno del 1437, probabilmente come conseguenza del verdetto emanato nell'anno precedente, fu il Luogotenente stesso che raggiunse Gemona per verificare l'esatta collocazione dei termini confinari posizionati sopra i Rivoli Bianchi.³⁷ Nei luoghi più significativi della linea di confine furono dunque collocati dei pietroni con scolpite delle croci, i quali vennero sistemati anche nelle zone dove gli usi di sfruttamento erano collettivi imponendo l'individuazione e la fissazione di segni che delimitassero le pertinenze. La sella di Santa Agnese, ad esempio, era un territorio ambito, la cui giurisdizione, come abbiamo visto, era dopo il 1367 pienamente gemonese, anche se era ammessa per i diritti di pascolo la presenza dei venzonesi. Nel 1444 furono scolpite delle croci sopra dei massi posti nei pressi della sella in direzione di Gemona. Questi segni erano il limite imposto ai pastori di Venzone.

Nonostante l'individuazione, a partire dagli anni '30 del secolo XV, di limiti sempre più precisi, le tensioni tra le due comunità si placarono solamente dopo la sentenza del 1444. Gemona e Venzone continuarono infatti a rivendicare porzioni di territorio malgrado i procedimenti giudiziari

³⁶ Nel verdetto del 1436 sono ben esplicitati i limiti dell'area chiamata bosco di Ledis. Per questa si intendeva tutto il territorio compreso tra la Forca di Ledis e quella dei Musi con il limite settentrionale dato dal rio Venzonassa. L'area apparteneva quindi alla piena giurisdizione gemonese.

³⁷ ACG, *Massari*, b. 444, f. 27r, 2 giugno 1437.

in corso. Anche durante lo svolgimento delle cause, alla fine degli anni '30 del Quattrocento, non si fermarono sconfinamenti e tensioni. I primi giorni di giugno del 1437, ad esempio, immediatamente dopo la partenza del Luogotenente da Gemona, le autorità cittadine lamentavano il pascolo di alcuni cavalli venzonesi sopra un territorio soggetto alla loro giurisdizione.³⁸

È probabile che solo dopo il verdetto del 1444 la questione confinaria tra i due abitati venisse in parte risolta: non si segnalano infatti per l'epoca medioevale altre cause giudiziarie. Il puntuale lavoro svolto e l'autorevolezza dell'autorità veneziana avevano imposto, dopo l'emanazione dell'ultimo verdetto, un'accettazione incondizionata dei termini confinari per un lungo periodo. La questione non era però definitivamente risolta. Il 28 settembre 1493, il Luogotenente veneziano, forse stufo della plurisecolare lite, di fronte a nuove proteste e nuovi appelli riguardanti i confini tra Venzone e Gemona dichiarerà di essere incompetente in materia. La contrapposizione tra le due comunità esploderà infatti di nuovo e in maniera intensa in epoca moderna, dopo più di un secolo, con l'attivazione di un nuovo processo che ridiscuterà i limiti confinari tra le due comunità, non modificando però l'estensione delle giurisdizioni in maniera significativa.³⁹

2. Tarcento

Il distretto giurisdizionale gemonese confinava quindi per quasi tutta la sua estensione settentrionale con Venzone. Nell'estremo margine nord orientale, per una breve porzione di territorio, la comunità contermina era però Tarcento, la cui *iurisdictio* si estendeva sulla valle del Torre e sui piccoli insediamenti situati verso le montagne. La complessità del territorio ed i rilievi piuttosto elevati che dividevano le due giurisdizioni (monte Quarnan – monte Chiampon) non diedero spazio ad attriti rilevanti in merito ai confini. Non esistono per l'età medioevale arbitrati o procedimenti giudiziari che vedessero coinvolte la città di Gemona e le comunità facenti parte del distretto tarcentino. Il più importante passaggio tra i monti che metteva in contatto questi due distretti era la forcella dei Musi. Il luogo, situato al limite orientale della val Venzonassa, era un punto d'incontro tra i distretti di Gemona, Venzone e Tarcento. Le genti *sclaboniche*, insediate nella parte settentrionale del distretto tarcentino, sfruttavano in alcune occasioni questo passaggio tra i rilievi per entrare nella val Venzonassa ed usufruire illegalmente dei pascoli al suo interno. Per gli uomini di Coia, Samardenchia, Zomearis, Stella, Malasameria, Cesariis e degli altri insediamenti situati nella valle del Torre, le attività di allevamento rappresentavano infatti una risorsa fondamentale: *diti poveri*

³⁸ ACG, *Massari*, b. 444, f. 28r, 7, 11 e 12 giugno 1437.

³⁹ Attualmente i limiti del territorio comunale tra i due abitati seguono in buona parte i confini prodotti in età medioevale.

*homeni e comuni, quali de altro non vivono che de bestiame per habitar ne le montagne.*⁴⁰ Le difficoltà dell'area tarcentina a sostenere una pesante attività di pastorizia produceva alle volte sconfinamenti nella Val Venzonassa in territori che, come abbiamo visto, appartenevano a Gemona e a Venzone. La tensione, che presumibilmente perdurava da tempo, esplose nel 1485 e fu risolta dagli uomini di Venzone nel segno della rappresaglia. Daniel Pusan di Venzone, assieme ad alcuni compaesani, nel luglio di quell'anno ferì infatti un pastore tarcentino e pignorò numerose capre che si trovavano a pascolare illegalmente nella valle, in una zona boscosa detta Val Scura, situata “*inter Furchas de Musiz et de Ledis, citra Venzonasiam versus Glemonam*”. Fu aperto sull'accaduto un processo giudiziario che doveva definire i termini di responsabilità *in criminalibus*.⁴¹ Ad ogni modo il teatro dei fatti era un *magnum nemus* situato a sud del torrente Venzonassa, in giurisdizione gemonese, dove gli uomini di Venzone vantavano diritti di pascolo. La vicenda testimonia semplicemente una certa frequenza nell'abuso da parte dei tarcentini, i quali, con molta probabilità, sconfinavano anche a nord del corso d'acqua. Il Pusan dopo aver pignorato gli animali li condusse dal capitano di Gemona, l'ufficiale incaricato di far rispettare la giustizia nel distretto gemonese. E' presumibile che questi sconfinamenti avvenissero con una certa regolarità solo dopo la metà del Quattrocento. Superati gli esiti della guerra tra gli ultimi patriarchi e la repubblica veneziana la ripresa demica impose una maggior pressione sul territorio. Nei luoghi dove la disponibilità di risorse era contenuta le frizioni e gli sconfinamenti divennero quindi inevitabili.⁴²

3. Montenârs

A sud-est di Gemona, a circa quattro chilometri dalla città, è situato il territorio di Montenârs. Questo distretto, caratterizzato da piccoli nuclei abitati di scarsa consistenza demica, si estendeva sotto le pendici meridionali del monte Cuarnan.⁴³ Verso la fine del Duecento la famiglia castellana dei di Prampero era la titolare della *iurisdictio* nella zona, avendo acquistato il castello di Ravistagno e la giurisdizione di Montenârs nel 1287 da tal Girardino di Cividale.⁴⁴ A partire dalla

⁴⁰ ACG, b. 889, *Copia processus formati contra Danielem Pusan de Venzono super querella certorum comunium iurisdictionis Tarcenti*.

⁴¹ I fatti vengono descritti in un processo giudiziario attivato dal tribunale del luogotenente ad Udine, a seguito di un libello d'accusa presentato da Giacomo e Cristoforo di Castello, titolari della giurisdizione tarcentina. Dopo l'attivazione della giustizia veneziana furono interrogati numerosi testimoni di entrambe le parti. La sentenza sull'accaduto non è però reperibile. ACG, b. 889, *Copia processus formati contra Danielem Pusan de Venzono super querella certorum comunium iurisdictionis Tarcenti*.

⁴² ZACCHIGNA, *La società*, pp. 123-125. MINIATI, *Daniele*, pp. 44-56.

⁴³ Il nome Montenârs deriva dal latino “*montanarius*”, cioè “*colui che abita in montagna*”. FRAU, *Dizionario*, p. 82.

⁴⁴ Prima dell'acquisto da parte della famiglia di Prampero, il castello di Ravistagno e la giurisdizione di Montenârs furono soggetti a molti individui. Attorno alla metà del Duecento Ermanno di Clama e il figlio Egerlamo detenevano una parte del castello e dei diritti sul distretto. Nel 1275 la rocca era stata acquistata dalla famiglia dei Varmo. Poi, come abbiamo visto, entrò a far parte del patrimonio dei di Prampero. Secondo lo Joppi il castello di Ravistagno, che si

seconda metà del secolo XIV il castello con la giurisdizione e altri beni nel territorio andarono però divisi, permutati e alle volte venduti a persone estranee alla consorteria. Nel 1364, ad esempio, la terza parte del fortilizio fu acquistata da esponenti delle famiglie gemonesi dei Brugnis e dei de la Massaria.⁴⁵

Le influenze di Gemona erano tradizionalmente molto forti nel territorio di Montenârs anche se le comunità montenaresi vantavano legami principalmente con Artegna a cui gli insediamenti si connettevano geograficamente mediante la valle dell'Orvenco. ⁴⁶ Con il controllo nel 1349 della gastaldia di Artegna da parte di Gemona si era però creata e rafforzata la dipendenza di Montenârs dalla città. I villaggi della zona gravitavano comunque sotto l'aspetto economico attorno al mercato gemonese, da cui dipendevano per l'acquisto di molti beni di prima necessità.

Nel 1373 l'approvazione degli statuti di Montenrs avvenne alla presenza del capitano di Gemona, al quale fu formalmente richiesto di giudicare in città i reati più gravi che si consumavano nel territorio delle comunità montenaresi.⁴⁷ Lo stretto rapporto tra Gemona e Montenârs e la dipendenza e la soggezione di quest'ultima nei confronti della città non produssero nei secoli medioevali rilevanti tensioni né vertenze in materia di confini. Sono segnalati negli anni '50 del Trecento alcuni attriti che però non sfociarono mai in procedimenti legali.⁴⁸

La prima causa giudiziaria tra Gemona e Montenârs in merito alla delimitazione dei limiti distrettuali avvenne nel 1523 e nacque da un duplice sequestro di animali. Come conseguenza di un pignoramento di pecore da parte gemonese, gli uomini di Montenârs per evidente ritorsione, sequestrarono diciotto capi di bestiame di proprietà di alcuni notabili cittadini che pascolavano nei pressi di un bosco sul monte Cuarnan. Venne attivato, come conseguenza dei fatti, un processo giudiziario che muoveva con l'intento di definire un più esatto e certo limite confinario. Prima di questa data, al di là del Rio Petri come riferimento certo e tradizionalmente riconosciuto, il confine

trova sulla sponda destra del torrente Orvenco tra Gemona ed Artegna, alla fine del Trecento era per la maggior parte in rovina. *Carnia*, p. 225.

⁴⁵ Nel corso del primo Quattrocento la giurisdizione di Montenârs fu ulteriormente frazionata. La famiglia Brugni vendette nel 1404 la sua parte ad esponenti delle famiglie dei Cramis, dei Fantoni e dei Pinta. Successivamente i di Prampero ricostituirono una titolarità unica del distretto. JOPPI, *Statuti*. A partire dal Trecento sono segnalati investimenti – soprattutto di carattere fondiario – fatti da famiglie gemonesi nel territorio di Montenârs.

⁴⁶ Le chiese del distretto di Montenârs dipendevano dalla pieve di Artegna.

⁴⁷ JOPPI, *Statuti*. CESCHIA, *Montenârs*.

⁴⁸ In alcune zone il confine tra Gemona e Montenârs doveva essere piuttosto confuso. Negli anni '50 del Trecento, all'interno dei registri dei massari del comune di Gemona, vengono, in alcuni casi, annotate delle spese sostenute per finanziare azioni di controllo o ritorsione contro gli abitanti di Montenârs. Il 26 luglio e il 18 agosto del 1355, ad esempio, un compenso venne erogato agli uomini che avevano bruciato il fieno dei montenaresi e il 20 giugno del 1356, sette uomini furono pagati per prendere alcuni animali appartenenti ai pastori di Montenârs, i quali brucavano *super pascuo Communis*. Queste questioni, come già detto, non produssero nessun procedimento giudiziario, sembra infatti che le divergenze siano state risolte senza l'intervento di nessuna autorità esterna. Il 3 luglio del 1357 Gemona dette una licenza ai montenaresi di poter pascolare sopra un pascolo comunale della città. ACG, *Massari*, b. 403, f. 28r, 26 agosto 1355 e f. 19v, 18 agosto 1355; b. 405, f. 20v, 20 giugno 1357 e f. 24r, 3 luglio 1357.

tra Gemona e Montenars, soprattutto nei territori montani, era con molta probabilità piuttosto approssimativo e tramandato oralmente da generazione a generazione.⁴⁹

Il confine del distretto gemonese, partendo da nord-est, era quindi delimitato dal torrente Venzonassa. Una volta toccata la forcella dei Musi il limite piegava verso sud, seguendo poi in direzione di ponente la catena montuosa fino quasi al monte Cjampon. Un confine preciso e certo in queste zone impervie e difficilmente raggiungibili non era ovviamente né segnato né individuato. La delimitazione delle giurisdizioni seguiva poi – come si evince dal processo del 1523 – il rio della Panaria fino al suo congiungimento con il torrente Vedronza. Dalla sorgente di questo rivo veniva toccata la cima del monte Cuarnan proseguendo poi lungo il corso del rio Petri, che era il tradizionale limite tra Gemona e Montenars. Raggiunta la vecchia strada internazionale tra Maniaglia e Sornico, la quale superava il torrente, il limite che era indicato, come vedremo, da sassi e croci ripiegava poi verso ovest seguendo il torrente Orvenco, che divideva la *iurisdictio* di Gemona da quella di Artegna.

⁴⁹ TONELLO, *Confini*, pp. 12-17.

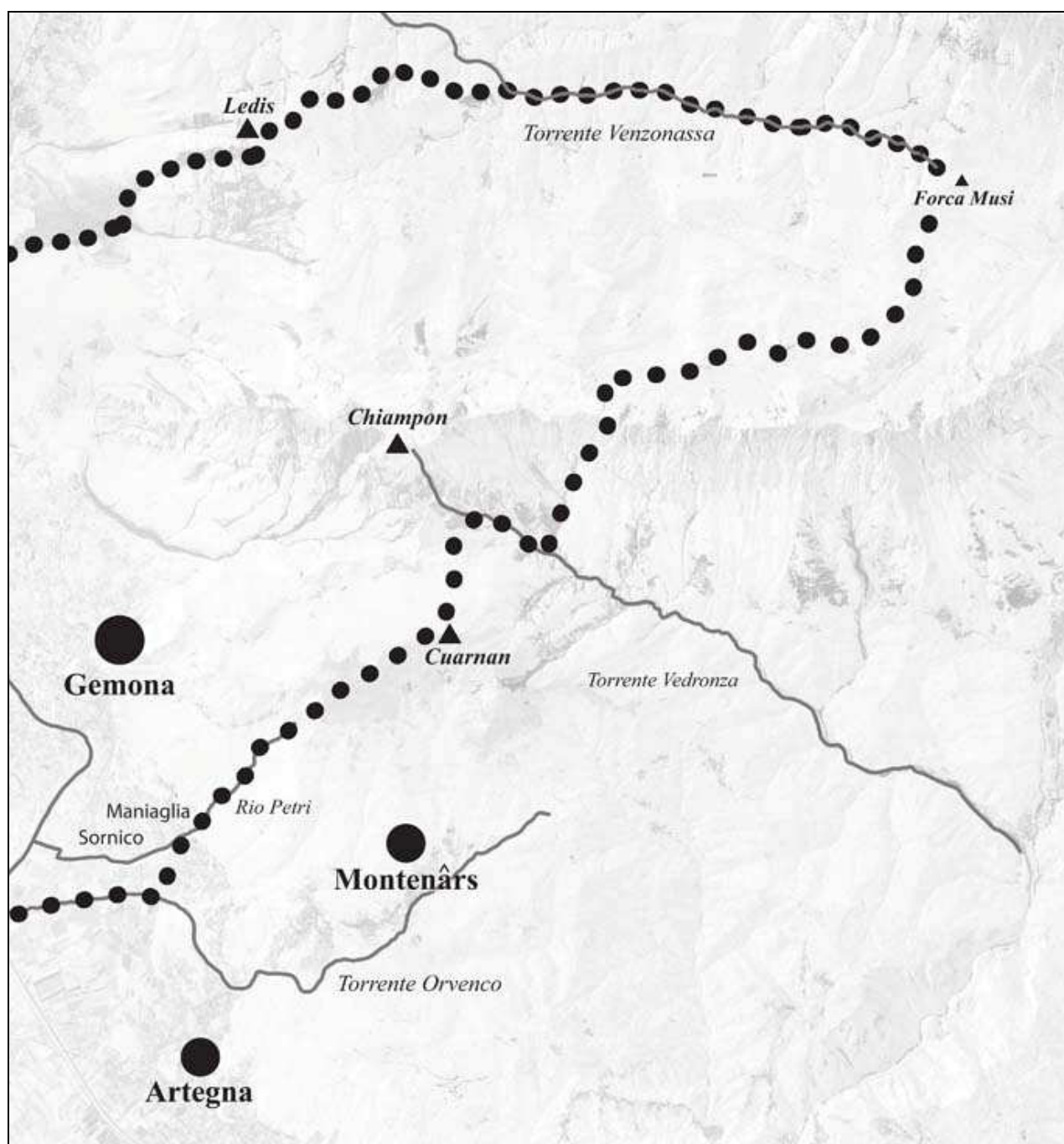


TAVOLA 7. Nella cartina è indicata la linea di confine tra il distretto gemonese e quello di Tarcento e Montenars.

4. Artegna

Sul lato meridionale il distretto gemonese confinava con il territorio del popoloso villaggio di Artegna, un insediamento situato a qualche chilometro a sud della città e attraversato da uno degli

itinerari commerciali.⁵⁰ A esclusione di Venzona, Gemona ebbe le maggiori liti giudiziarie con Artegna. Le contrapposizioni tra i due insediamenti non nascevano però, come tra Gemona e Venzona, da motivi legati ai traffici commerciali o da rivendicazioni in merito ai tracciati confinari, ma, nella maggior parte dei casi, le liti prendevano le mosse da reiterate richieste di autonomia da parte di Artegna nei confronti della città. Il 22 novembre del 1349 il patriarca Bertrando di Sant-Geniès aveva infatti concesso a Gemona la piena autorità sopra le gastaldie di Artegna e Buja.⁵¹ In pratica dopo questa concessione il villaggio di Artegna era a tutti gli effetti soggetto alla città.⁵² Agli artenesi questa incorporazione a Gemona non riuscì molto gradita e i tentativi di indipendenza si moltiplicarono a partire dalla seconda metà del Trecento.⁵³ All'interno di queste istanze di autonomia, rivolte alla giustizia patriarchina prima e a quella veneziana poi, le divergenze tra le due comunità, in alcuni momenti e forse in maniera pretestuosa, riguardarono anche il tracciato confinario. Le vertenze che avevano come oggetto esclusivo la regolamentazione e la delimitazione dei confini risultano infatti per il periodo medioevale molto scarse. Dopo il 1349 la situazione amministrativa che si era venuta a creare non permetteva ad Artegna di vantare nessuna pretesa, né di mettere seriamente in discussione un limite precedentemente definito.

Artegnà è un abitato di antica origine. All'inizio del secolo VII come conseguenza di una imponente invasione del Friuli messa in atto dagli Avari, la popolazione longobarda che occupava la regione si rifugiò in vari castelli: uno di questi era quello di Artegna.⁵⁴ Nell'alto medioevo ai piedi di questo fortilizio si sviluppò un insediamento che ruotava attorno a una chiesa pievanale, la quale, assieme a quella di Gemona, era una delle più antiche del Friuli.⁵⁵

Le prime testimonianze documentarie in merito all'abitato vedono Artegna soggetta alla famiglia castellana dei d'Artegnà. Nel secolo XIII questa consorterìa si mise più volte in contrapposizione sia con la città di Gemona sia con il potere patriarcale. Nel Duecento, nonostante le continue divergenze, le due comunità non ebbero però motivo di scontro in merito ai confini. I signori d'Artegnà avevano difficoltà a rapportarsi e a coesistere con la vicina città di Gemona, la

⁵⁰ Il 14 gennaio 1500 la popolazione del comune di Artegna era di 1096 abitanti, divisi in 137 famiglie. BALDISSERA, *Artegnà*, p. 19.

⁵¹ PASCHINI, *Storia*, p. 487.

⁵² Dopo il provvedimento patriarcale del 1349, alla vicinia di Artegna – cioè la principale riunione tenuta dai capifamiglia dell'abitato – dovevano partecipare due deputati di Gemona. Per qualunque provvedimento straordinario gli artenesi dipendevano e dovevano ottenere l'approvazione della comunità gemonese. Agli uomini di Artegna era inoltre imposto l'obbligo di sottostare alla norme scritte sugli statuti gemonesi e quindi le cause penali e alcune tipologie di provvedimenti civili venivano sentenziati a Gemona. BALDISSERA, *Artegnà*, pp. 47-49.

⁵³ A ogni nuova nomina patriarcale i rappresentanti di Artegna presentavano una richiesta per ottenere l'autonomia da Gemona. All'opposto i gemonesi chiedevano un rinnovo e una conferma delle disposizioni dettate dal patriarca Bertrando nel 1349. La conseguenza fu l'attivarsi di decine di vertenze che ruotavano attorno all'irregolarità del provvedimento bertrandiano. ACG, *Causa Gemona-Artegnà*, b., 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841.

⁵⁴ DIACONO, *Storia*, p. 213.

⁵⁵ Secondo il Paschini le pievi più antiche del Friuli si devono ricercare nei luoghi indicati come rifugi da Paolo Diacono nel 610, tra le quali ci sono anche Artegnà e Gemona. PASCHINI, *Storia*, p. 337.

quale era in piena espansione e godeva di privilegi e di particolari attenzioni concesse dal principe ecclesiastico. Tutta l'area pedemontana era inoltre interessata, a partire dal Duecento, da una progressiva intensificazione dei traffici mercantili che toccavano Gemona e in parte transitavano anche attraverso il villaggio pedemontano.⁵⁶ A seguito di alcune errate mosse politiche e come conseguenza di azzardate imprese militari, nel 1298 il patriarca Raimondo della Torre esautorò la famiglia dei d'Artegna dai diritti sul castello e sull'abitato. Dopo alcuni tentativi di intromissione del conte di Gorizia, il quale aveva temporaneamente occupato il villaggio nel 1313, nel 1315 e nel 1319, il patriarca Pagano della Torre (1319–1332) affidò la custodia del castello e del distretto di Artegna ad un uomo di sua fiducia, il milanese Ruggero de Maggi, il quale nominò immediatamente come suo vicecapitano Stefano di Prampero abitante a Gemona.⁵⁷ L'importanza del distretto di Artegna era in parte determinato dall'attraversamento nell'area del percorso della strada commerciale che proveniva, come abbiamo visto, da Aquileia e Udine, oppure da Cividale. Nonostante nel Duecento e nella prima metà del secolo XIV (fino al già ricordato 1349) le amministrazioni politiche di Artegna fossero spesso in contrapposizione con Gemona, non si segnalano, come già detto, liti di rilievo tra i due insediamenti in materia di confini.⁵⁸

La scarsa e tutto sommato contenuta litigiosità tra le due comunità, nelle specifiche questioni dei limiti territoriali, era forse anche dovuta all'antichità degli abitati. Come abbiamo visto sia Gemona che Artegna erano insediamenti di antica tradizione, segnalati già nel primo medioevo. Lo sfruttamento delle zone contermini era stato probabilmente regolamentato già nei secoli passati ed era entrato nelle consuetudini di vita delle genti del luogo. Il confine della circoscrizione plebanale poi, che di norma corrispondeva a quello del distretto giurisdizionale, doveva essere stato nel tardo medioevo già ben noto, conosciuto e rispettato. Il territorio tra Gemona e Artegna era inoltre diviso naturalmente dal torrente Orvenco che scorre quasi alla stessa distanza tra i due centri abitati. Come abbiamo già detto un fiume o un torrente, posto al limite di due giurisdizioni, rappresentava in qualche modo la materializzazione più evidente di un confine in un certo senso "naturale". La sua

⁵⁶ La strada mercantile che proveniva da Aquileia e da Udine entrava nell'abitato di Artegna e superava verso ponente il colle di San Martino che è situato al centro dell'insediamento. BALDISSERA, *Artegna*, p. 6.

⁵⁷ BALDISSERA, *Artegna*, p. 42. SAVORGNAN D'OSOPPO, *Artegna*.

⁵⁸ Spesso è stato scritto che la concessione a Gemona delle gastaldie di Artegna e Buja era una sorta di premio, dispensato dal patriarca per ricompensare la tradizionale fedeltà gemonese dimostrata nelle varie guerre contro il conte di Gorizia. È presumibile invece che Bertrando abbia voluto estendere l'autorità di Gemona per due motivi. In primo luogo per dare stabilità politica al distretto di Artegna, che era stato fin dall'inizio del Trecento un'ambita preda dei conti di Gorizia. Il secondo motivo è invece da ricercarsi nella concessione ufficiale fatta a Venzone di poter tenere legalmente un mercato, il quale, come è stato detto, era in diretta concorrenza con quello gemonese. Forse il patriarca aveva voluto compensare con queste concessioni fatte a Gemona il privilegio donato alla cittadina rivale. Da circa un secolo infatti i gemonesi si battevano per rendere illegale il mercato venzone e proprio quando grazie al loro aiuto Venzone ritornò sotto il diretto controllo del principe ecclesiastico, Bertrando concesse alla cittadina il permesso di continuare legalmente i propri affari commerciali.

linea di scorrimento si poneva infatti come un segno continuo e visibile della separazione degli spazi appartenenti a differenti comunità.

È proprio sopra una questione riguardante il torrente Orvenco che ruotava la prima delle dispute in materia di confini fra la comunità di Gemona e quella di Artegna. Tra un tentativo e l'altro intrapreso dagli arteniesi per sottrarsi alla giurisdizione di Gemona dopo la morte del patriarca Bertrando, venne attivato nel 1371 un arbitrato per questioni territoriali. Il problema era incentrato attorno alle acque del torrente: l'Orvenco, male arginato, cambiava spesso direzione, provocando danni non solo ai terreni privati adiacenti al rivo, ma anche ai pascoli comunali della zona. L'irregolarità del percorso aveva inoltre sollevato discordie sui limiti dei fondi comunali, i quali ad ogni esondazione cambiavano fisionomia. Era richiesta una regolamentazione in merito alla manutenzione degli argini per evitare in futuro che danni dello stesso tipo si ripetessero.⁵⁹

L'arbitrato che era stato attivato per risolvere questa riunione non metteva dunque in discussione il limite tra le due comunità, che era anzi ben chiaro, ma intendeva definire solo qualche aspetto tutto sommato marginale. Più che una vertenza nata per confermare l'appartenenza o meno di una zona confinaria ad una delle due giurisdizioni la causa attivata nel 1371 si proponeva di definire i dettagli di un confine ormai conosciuto e accettato da secoli. All'interno di questo arbitrato, Artegna, a causa della sua subalternità a Gemona, aveva margini di contrattazione ben più ristretti della controparte.

Il 10 novembre 1371 sull'alveo dell'Orvenco, alla presenza di importanti personaggi delle due comunità e sotto la supervisione dei quattro arbitri nominati per risolvere la questione (*Nicolaum e Vicardium* fratelli del fu Fanfino di Prampergo, Simone del fu Enrico *miles* di Prampergo e Giuliano Brugni di Gemona) venne emanata la sentenza.⁶⁰ I rappresentanti delle parti dovevano giurare sui vangeli il futuro rispetto della decisione – nelle stesse forme già viste per la causa tra Venzone e Gemona del 1367 – e, alla presenza di un notaio, si doveva dare valenza giuridica al verdetto.⁶¹ Nei mesi precedenti all'emanazione della sentenza furono fatte, su ordine della commissione arbitrale, delle verifiche sul luogo e vennero sentite le deposizioni di numerosi testimoni. Il compromesso raggiunto, che sembra non accontentasse appieno le parti, confermò che il confine tra le due giurisdizioni era segnato dal torrente Orvenco, a partire da un grande masso situato nei pressi di Sornico.⁶² In merito alle esondazioni del corso d'acqua fu stabilito che erano

⁵⁹ ACG, *Causa Gemona-Artegna*, b. 633.

⁶⁰ Le persone presenti sul luogo erano: Simone del fu Nicolò di Prampergo, Matteo detto Sorti di Vendoglio, Nicolusso notaio del fu Zerbino di Udine, Anderli tedesco familiare di Nicolusso April tedesco e Simone del fu Enrico *miles* di Prampergo che era anche, come vedremo, uno degli arbitri.

⁶¹ Il notaio incaricato della questione fu Antonio del fu maestro Matiussio tessitore di Udine.

⁶² Nella sentenza è specificato che il limite sud-occidentale dei distretti di Gemona e Artegna era indicato da una palude, da dei pascoli e da alcuni mulini che si trovavano nei pressi della confluenza dell'Orvenco nel Ledra. ACG, *Causa Gemona-Artegna*, busta 833.

necessarie delle roste di difesa, le quali dovevano trovarsi ad almeno 27 passi l'una dall'altra (quasi 50 metri), mentre la distanza delle previste opere di contenimento dal torrente doveva essere di 7 passi verso Gemona (poco meno di 11 metri) e di 10 verso Artegna (17 metri).⁶³ Le roste – che già prima dell'attivazione della vertenza erano state in parte erette – dovevano essere fatte anche verso il “monte”, fino ad un luogo identificato con una lapide e un *sassus magnus*, elementi identificativi del confine: il termine verso levante era inoltre segnalato da due castagni. Nella sentenza venne inoltre precisato che in caso di danni alle *braide* o ai vari terreni privati nella zona, provocati dalle acque del torrente male arginato, i rispettivi proprietari dovevano essere risarciti in maniera congiunta dalle due comunità.

⁶³ Un passo corrispondeva a metri 1,7024. PERUSINI, *Vita*, p. 248.

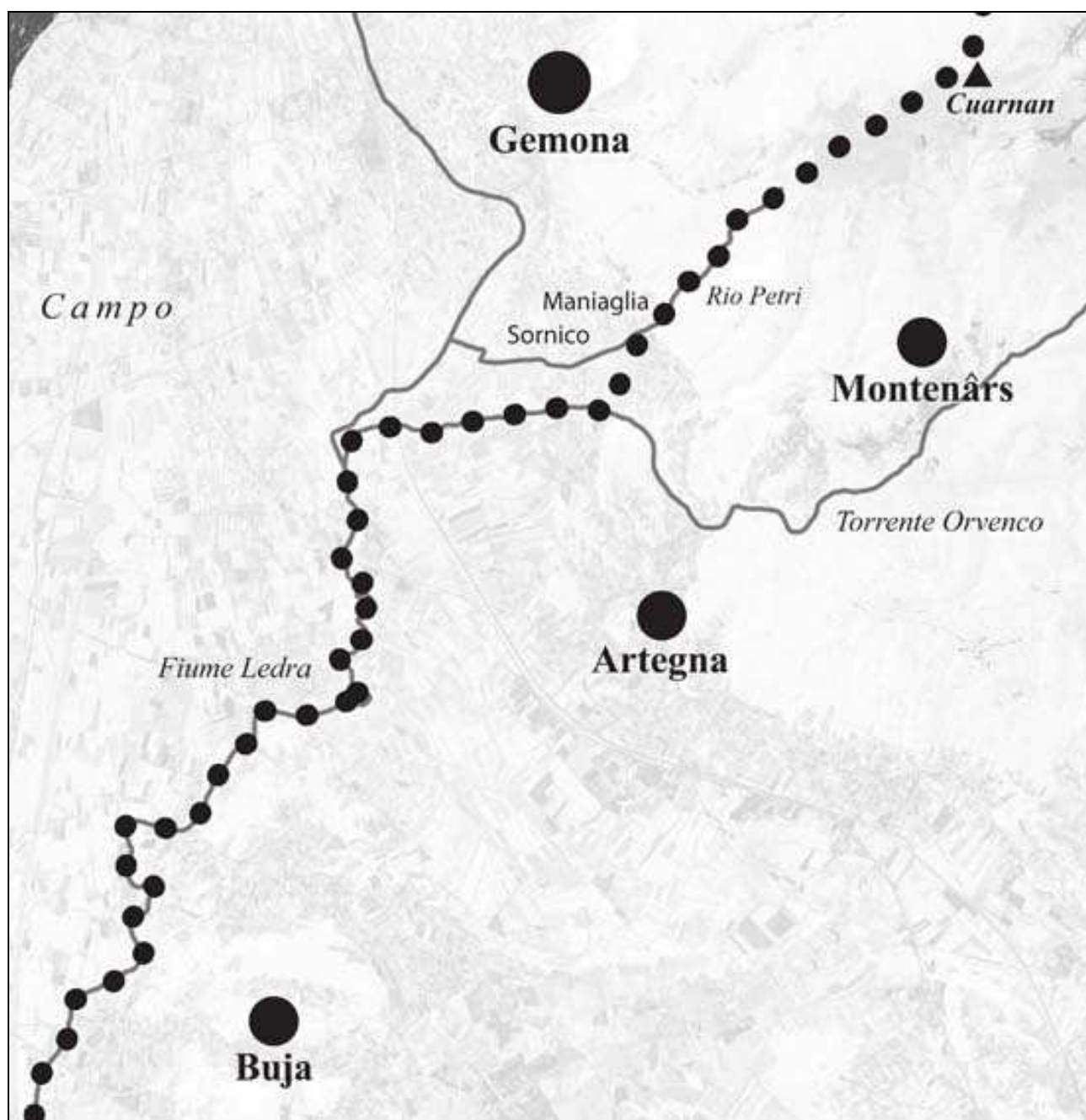


TAVOLA 8. Nella cartina è indicata la linea di confine tra il distretto gemonese e quello di Montenars, Artegna e Buja.

Dalle carte del processo conclusosi nel 1371 si ricava la netta sensazione che il tracciato confinario fosse, come già detto, già da lungo tempo definito. L'indicazione di particolari elementi del terreno (*sassus magnus*, un *lapis* posto verso Artegna, i *duo arbores castenee*) conosciuti e accettati come segni identificativi dalle due parti, non fa che rafforzare questa ipotesi. Dopo la vertenza del 1371, nonostante il compromesso raggiunto e gli scarsi motivi per impugnare future rivendicazioni di

carattere confinario, i rapporti tra Gemona e Artegna sembrano comunque inasprirsi ulteriormente, sull'onda di crescenti tensioni che interessavano tutta la Patria del Friuli. Il difficile compromesso e l'insofferenza di Artegna nei confronti della tutela gemonese portarono, in alcuni casi, anche alla contrapposizione armata. Il 7 gennaio del 1387, ad esempio, i due consigli di Gemona riuniti in seduta congiunta deliberavano di distruggere il castello di Artegna e negli anni novanta del secolo molti artenesi vennero incarcerati dal capitano della città per rappresaglia.⁶⁴ In alcune occasioni, sfruttando le alleanze e le congiunture politiche sfavorevoli al patriarca, il villaggio aderiva alle forze ostili a Gemona: nel 1396, ad esempio, Artegna trovava un accordo con il duca d'Austria ribellandosi successivamente alla città.⁶⁵ La situazione nonostante questi colpi di mano non mutò di molto e anche l'ingresso di Venezia in Friuli non cambierà le forme di dipendenza in atto.

La scarsità di risultati raggiunti da Artegna nella lunga contesa per ottenere l'autonomia non produsse nuovi rilevanti attriti nemmeno in merito ai confini, anche se il villaggio disobbediva in maniera sistematica a molte direttive emanate da Gemona. La città ad ogni minima trasgressione informava infatti le autorità veneziane, le quali più o meno puntualmente intervenivano contro il villaggio. Nel 1437, ad esempio, una delegazione gemonese fu inviata ad Udine per conferire con il Luogotenente in merito al rifiuto delle autorità artegnensi di obbedire ad un provvedimento deciso dal capitano della città.⁶⁶

La completa sottomissione di Artegna a Gemona, pienamente avallata dalle autorità marciane, cristallizzò dunque le questioni inerenti i limiti confinari tra i due distretti. Solamente in rarissimi casi, come ad esempio nel 1425, i registri contenenti i verbali dei consigli gemonesi segnalano alcune liti con Artegna in merito all'utilizzo improprio di alcune porzioni di territorio contermini. Di norma questi erano incidenti di assoluta eccezionalità, mossi probabilmente con un intento esclusivamente provocatorio. Non risulta infatti come conseguenza di questi episodi nessun intervento giudiziario e nemmeno l'attivazione di vertenze che riguardassero la ridefinizione dei confini tra i due centri abitati.

La questione inerente i limiti territoriali tra Gemona e Artegna riemerse in maniera significativa appena nel 1445, all'interno dell'ennesima richiesta fatta da Artegna alle autorità veneziane per ottenere l'indipendenza o una maggior autonomia. Nel maggio del 1444 le due parti coinvolte avevano infatti sollevato delle questioni sull'inefficacia e sull'inadempienza degli accordi conclusi all'inizio degli anni '70 del Trecento, in merito alle opere di difesa dalle acque nei pressi dell'Orvenco. La risposta della magistratura veneziana alla richiesta di intervento fu piuttosto veloce: lo stesso Luogotenente dopo le prime segnalazioni si presentò di persona per visionare le

⁶⁴ ACG, *Delibere*, b. 12, f. 81r, 7 gennaio 1387.

⁶⁵ BALDISSERA, *Artegna*, p. 102.

⁶⁶ ACG, *Massari*, b. 444, f. 25r, spese del 14 maggio 1437.

roste fatte a lato del torrente. Fu in ogni modo aperta una vertenza che si concluse con l’emanazione di una sentenza il 27 settembre del 1445.

Per sostenere questo procedimento giudiziario Gemona aveva ingaggiato due autorevoli dottori in legge: Antonio di Belgrado e Giovanni di Mels.⁶⁷ Fu ribadito, attraverso il verdetto emanato, il tradizionale tracciato confinario e inoltre si procedette all’apposizione, nella porzione di territorio situata tra l’Orvenco e il Rio Petri, di nuovi termini confinari, probabilmente di più facile identificazione. Furono incise delle croci con le insegne del Luogotenente sopra dei massi che identificavano il limite. Le disposizioni relative all’edificazione delle roste vennero integrate con altri provvedimenti: si decise infatti l’ingaggio di 27 operai (17 di Gemona e 10 di Artegna) per provvedere ai lavori di riassetto e pulizia del letto del corso d’acqua e venne specificato di provvedere in maniera congiunta alla manutenzione della strada commerciale. Anche la causa giudiziaria del 1445, come quella del 1371, non aveva dunque come oggetto di contesa la rivendicazione di nessun luogo specifico, anzi gli attriti gravitavano, come già detto, attorno ad aspetti tutto sommato marginali.

Nel corso del secolo XV – ad esclusione di un nuovo arbitrato attivato nel 1470, il quale non mise in discussione nemmeno lontanamente il tracciato confinario – non si segnalano altre contese di portata rilevante.⁶⁸ Come è stato già detto l’antichità e la solidità del confine da un lato, e la soggezione di Artegna nei confronti di Gemona dall’altro, non favorivano l’accendersi di scontri frontali in merito ai limiti giurisdizionali. L’intensità, i modi e le questioni trattate nelle dispute sui confini tra Gemona e Artegna erano infatti decisamente diverse da quelle maturate tra Gemona e Venzona. I toni e lo spessore delle contrapposizioni appaiono decisamente più deboli. Artegna non rivendicava nessun uso e nessun territorio, ma sfogava la propria frustrazione nel tentativo di riottenere quell’autonomia che le era stata tolta dal patriarca Bertrando. Nelle poche cause confinarie tra Gemona e Artegna si cercava solo la regolazione di situazioni conflittuali tutto sommato secondarie, forse utilizzando gli attriti come pretesto per alimentare le vertenze che avevano come obiettivo l’indipendenza.

Le liti, che comunque proseguiranno ancora nel ‘500, non metteranno infatti mai in discussione il confine sull’Orvenco. Sembra di intravedere una certa linea di condotta nella politica di Artegna, la quale nell’erodere lentamente la tutela di Gemona intensificava contemporaneamente nelle vertenze giudiziarie le richieste di una identificazione sempre più precisa dei limiti territoriali. Il

⁶⁷ Come vedremo in seguito questi due avvocati saranno assunti dall’amministrazione gemonese anche in altre occasioni.

⁶⁸ Nel 1447 Gemona aveva ingaggiato l’avvocato Zaccaria Bembo in quanto alcune disposizioni emanate dai *Provisores et Sindici generale a parte Terre Firme* avevano annullato alcuni punti della sentenza emanata precedentemente dal Luogotenente. Si trattava di conflitti di competenze interni alla giustizia veneziana che al di là di specifiche attribuzioni non modificarono la situazione. VIGGIANO, *Governanti*, pp. 86-87.

verdetto di una nuova commissione arbitrale, letto pubblicamente nella loggia del palazzo del comune a Gemona il 27 settembre 1528, ripercorreva puntigliosamente il confine tra le due comunità. Veniva individuata ancora una volta, nella porzione di territorio compresa tra il Rio Petri e l'Orvenco, la zona dove l'identificazione del limite confinario era più sfumata. Con il posizionamento di ulteriori lapidi sul terreno e inserendo come segno confinario anche la strada per Udine, fu con molta probabilità definitivamente regolamentato il limite tra i due territori.⁶⁹

5. Buja e Osoppo

Verso mezzogiorno il distretto di Gemona confinava con quello di Buja, una comunità costituita da un insieme di piccoli villaggi situati sull'omonimo colle. Le rispettive giurisdizioni erano separate dal fiume Ledra e più precisamente, all'inizio del secolo XVI, un mulino costituiva il termine confinario tra i due distretti. La macchina idraulica era situata sul lato orografico destro del fiume, sulla sponda verso Gemona, nel tratto in cui il corso d'acqua aveva un andamento da nord-est a sud-ovest. L'esatta posizione del mulino, soprattutto per la complessità morfologica del territorio in questa zona, non è esattamente individuabile. Prima di questa segnalazione, reperita negli atti del già citato processo tra Gemona e Artegnà del 1528, non sono stati rintracciati documenti di età medioevale che indichino i termini delle rispettive *iurisdictiones*.⁷⁰ Il territorio a nord di Buja era caratterizzato da ampie zone paludose prodotte dalle risorgive del fiume Ledra. L'individuazione di una esatta linea di confine sopra una porzione di territorio poco sfruttata e con un assetto pedologico instabile era perciò di difficilissima determinazione.

Come Artegnà anche la comunità di Buja era un insediamento di antica origine. Con molta probabilità un fortilizio era attivo in zona già in epoca romana anche se il primo documento che nomina Buja risale al secolo VIII e riguarda la pieve di San Lorenzo. L'istituzione ecclesiastica è

⁶⁹ Nella sentenza arbitrale del 1528 viene inoltre regolato l'uso di un territorio chiamato nei documenti *Vuarba*. Questa zona, situata verosimilmente oltre l'Orvenco verso Artegnà, era usata in maniera comunitaria dai due abitati. Si trattava di un uso promiscuo del territorio, nella stessa maniera segnalata tra Gemona e Venzona. La giurisdizione di questa zona spettava ad Artegnà ma era concesso ai gemonesi accedere con i loro animali per il pascolo. Gli uomini di Gemona non potevano però fare né legna né fieno. Dal sobborgo di Godo una via chiamata ai giorni nostri Vuarbe si diparte verso l'Orvenco. Con molta probabilità era la strada che conduceva a questo pascolo. Nel 1532 il comune di Artegnà chiese al Luogotenente l'annullamento della sentenza del 1528: forse questa concessione non era stata molto gradita agli artegnesi. L'intera sentenza promulgata nel 1528 è pubblicata in appendice del saggio di BALDISSERA, *Artegnà*, pp. 229-236.

⁷⁰ Il mulino all'inizio del '500 appartenne al gemonese Antonio Fantoni ed era chiamato anche *Pizapan*. BALDISSERA, *Artegnà*, pp. 229-236. È molto probabile che il fiume Ledra segnasse nei secoli medioevali il confine tra i due distretti. Il suo percorso che cinge la collina di Buja si presta bene ad essere riconosciuto come limite. Ad ogni modo non esistono a mia conoscenza documenti di età medioevale che indichino un confine certo tra le giurisdizioni di Gemona e Buja.

infatti segnalata in un diploma emanato da Carlo Magno nel 792.⁷¹ I villaggi con il castello e la chiesa furono successivamente donati al patriarca Rodoaldo dall'imperatore Ottone II, formando insieme ad altri insediamenti in regione i primi possedimenti dei principi ecclesiastici aquileiesi.⁷² Nei secoli tardo medievali il castello di Buja e la sua giurisdizione furono infeudati dai patriarchi a varie famiglie castellane. Come abbiamo già detto nel 1349 il patriarca Bertrando incorporò la gastaldia di Buja e quella di Artegna alla città di Gemona.⁷³

Nonostante una tradizionale influenza gemonese nel distretto buiese – molte istituzioni di Gemona ed eminenti famiglie possedevano beni immobili sul colle di Buja⁷⁴ – nel 1375 il patriarca Marquardo, forse come conseguenza della poca attenzione profusa dalla città nell'amministrazione di queste terre, oppure come contropartita per un accordo politico, vendette il castello e i villaggi di Buja a Francesco Savorgnan. La nobile famiglia castellana mantenne il possesso di questo distretto fino al 1797.⁷⁵ La conseguenza dell'acquisto fu che un ramo della famiglia Savorgnan divenne titolare sia dei villaggi di Buja che della comunità di Osoppo, il centro abitato che confinava con Gemona verso ponente e che era soggetto alla consorteria dal 1328. Dopo questa data la gran parte del limite meridionale e tutto il confine orientale del distretto gemonese venivano a dunque contatto con i possedimenti della potente famiglia castellana.

La prima causa giudiziaria in materia di confini tra Gemona e Buja risale al 1440. Antecedentemente a questa data non viene segnalata dalle fonti nessuna tensione in merito a dispute territoriali. Un unico anche se intenso accenno a divergenze si ha nel 1381, quando, in seguito ad alcuni lavori ritenuti non regolamentari le autorità pubbliche di Gemona chiesero a Federico Savorgnan di distruggere alcune roste costruite sul fiume Ledra. La questione, dopo alcune ispezioni e un evidente ritardo da parte di Federico nel comandare la demolizione si concluse comunque nell'aprile di quell'anno.⁷⁶

⁷¹ JOPPI, *Il castello*, p. 7. Pietro Menis nel suo contributo sulla pieve di Buja sostiene che la chiesa matrice è ricordata per la prima volta in un diploma di Carlo Magno risalente all'801. MENIS, *La Pieve*, p. 5

⁷² ELLERO, *Buja*. PASCHINI, *Storia*, pp 198-199.

⁷³ PASCHINI, *Storia*, p. 487. Le famiglie alle quali fu concessa dal patriarca la gastaldia e il castello di Buja furono: i Villalta, i Varmo, i Colloredo, gli Arcano, ed i Di Prampero.

⁷⁴ Il convento francescano di Sant'Antonio a Gemona possedeva una vigna a Buja che veniva coltivata direttamente dai frati. Anche se l'andamento della rendita era piuttosto discontinuo, in alcune annate la resa era piuttosto elevata. Nel 1391, nel 1396 e nel 1404 i religiosi ricavarono più di 30 conzi di vino da questa proprietà, che doveva necessariamente essere piuttosto estesa. MINIATI, *Il registro*, pp.40-42.

⁷⁵ DAVIDE, *Legge*, pp. 18-25.

⁷⁶ La documentazione che ci è pervenuta non permette di individuare il punto esatto nel quale le roste furono costruite. Con molta probabilità queste opere di difesa deviavano, in caso di piena, le acque del Ledra nel territorio della *iurisdictio* gemonese, compromettendo, forse in alcuni punti, la viabilità sulla strada internazionale. Non si spiegherebbe altrimenti perché alla conclusione della vicenda alcuni ambasciatori di Venzona vennero a visionare le roste del fiume. Il consiglio comunale di Gemona, nel gennaio del 1381, dopo aver chiesto la rimozione delle difese, sembra non fidarsi della parola data dal Savorgnan. All'interno del quaderno dei massari vengono per due volte pagati degli individui che furono inviati a verificare se il lavoro era stato portato a termine. ACG, *Massari*, b. 410, ff. 8r e 11v, 9 marzo 1381 e 1 aprile 1381.

A differenza delle altre aree contermini, il territorio che separava Gemona da Buja – e allo stesso modo quello che divideva Gemona da Osoppo – era costituito quasi esclusivamente da un'estesa zona pianeggiante, nominata nei documenti Campo o *Campanea campi*. Si trattava, come abbiamo visto, di una vasta pianura con un assetto pedologico piuttosto complesso. Il Campo era costituito da prati, piccoli boschi, zone ghiaiose e paludi. Le frequenti esondazioni del Tagliamento e dei suoi tributari, provenienti dai monti ad oriente, non favorivano la messa a coltura delle terre migliori, limitando la presenza umana nella zona.⁷⁷ La piana si estendeva inoltre verso sud-ovest, incuneandosi tra le colline dove sorgevano le comunità di Buja e Osoppo e terminava alla base dei rilievi morenici nei pressi di Cimano. Proprio in questa zona nel 1440 maturarono i fatti che portarono all'unica vertenza di età medioevale tra Buja e Gemona riguardante l'assetto confinario. Se un tratto del confine tra le due comunità era con molta probabilità segnato dal fiume Ledra, ad ovest di Buja lo stesso corso d'acqua, che cingeva la collina deviando poi verso sud, non costituiva più un limite certo e condiviso.⁷⁸

Il giorno di San Giorgio (23 aprile) del 1440 quattro uomini di Buja aggredirono *tres armentarios comunis Glemone*, i quali con i loro animali pascolavano *in campanea dicta Chiamp in certis pratis*.⁷⁹ Le autorità comunali della città in seguito ai fatti – che comportarono per i pastori gemonesi anche la sottrazione di capi di abbigliamento e armi, un certo grado di violenza fisica e l'allontanamento forzato dal pascolo – decisero di rivolgersi al luogotenente veneziano per avere giustizia. Gemona sosteneva infatti, nella vertenza attivata come conseguenza di questa azione, di essere in possesso da tempo immemorabile del territorio dove era avvenuta l'aggressione.

Dagli atti del processo attivato immediatamente dopo la lite, si intuisce che i pastori e gli armenti gemonesi pascolavano nella località detta *sot glu povulg*, una zona non ben identificata ad est di Salletto, sopra Tomba, nei pressi di alcuni alberi di pioppo: *Comugna que est sub tres populos circa foveas pratorum*. Questa porzione di territorio, oggi di difficile identificazione per la scarsità di riferimenti toponomastici nella zona, si trovava nella parte sud-occidentale del Campo ed era ritenuta dagli uomini di Buja come appartenente a privati abitanti dell'omonima comunità. Nelle deposizioni, i teste di parte non gemonese interrogati per far luce sulla questione, sostenevano infatti che alcuni prati appartenenti ai buiesi erano situati in quei luoghi. Questi terreni confinavano

⁷⁷ Con il termine Campo si identificava un'area piuttosto estesa percorsa da numerose vie di comunicazione. Come abbiamo visto anche la strada internazionale che metteva in comunicazione i porti di Latisana e Portogruaro alle terre tedesche passava per il Campo. Alla fine di marzo del 1349 e il 28 di marzo del 1357 le autorità gemonesi pignorarono alcuni animali appartenenti a genti carniche che pascolavano nella piana. Le mandrie erano probabilmente dirette altrove, ma brucavano sopra i terreni comunali gemonesi. ACG, *Massari*, b. 401, f. 18r, 22 marzo 1348; b. 405, f. 11r, 28 marzo 1357.

⁷⁸ Negli statuti di Buja, approvati nel 1371 alla presenza del capitano di Gemona, erano contenute norme che regolavano lo sfalcio del fieno nel Campo. All'interno di queste rubriche non erano però specificati i limiti confinari dove valeva questo diritto. JOPPI, *Il castello*, p. 25.

⁷⁹ Gli aggressori, tutti abitanti della comunità di Buja, erano: *Nicolaum Denelati*, *Antonium Comiciij* e *Nicolaum e Geronimum, fratres filios Juliani del Guertz omnes de Buja*. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

a loro volta con delle terre comunali di Gemona. La lite esplose perché i gemonesi non avevano portato al pascolo i propri animali nelle *comugne*, ma su prati privati appartenenti ad alcuni uomini di Buja, i quali, in quel periodo dell'anno, erano tra l'altro interdetti. Sembra infatti che fosse consentito portare gli animali al pascolo sopra i prati privati non recintati solo in alcuni periodi dell'anno, regolamentati da un pubblico bando.⁸⁰ Anche se uno dei motori della lite era da ricercarsi con molta probabilità nelle conseguenze di una devastante esondazione del Tagliamento, che in quell'anno modificò pesantemente l'assetto pedologico della zona, causando sicuramente confusione nella delimitazione dei terreni, la vertenza giudiziaria che prese forma in seguito a questo episodio sollevò, come vedremo, ben altre questioni che covavano probabilmente da alcuni anni.

⁸⁰ Le norme statutarie di Buja e di Gemona non chiariscono la questione del pascolo sopra i prati privati. È presumibile che i terreni non recintati, anche se appartenenti a privati, nel tempo in cui il pascolo non era bandito dovevano sopportare il libero brucare di greggi e armenti. In tutto il Friuli di solito dall'11 novembre (San Martino) al 23 aprile (San Giorgio) non c'erano restrizioni di pascolo. Venezia abolì il libero pascolo invernale sopra i terreni coltivati alla fine del Settecento. L'aggressione degli uomini di Buja era avvenuta quindi nell'ultima giornata del permesso. PERUSINI, *Vita pastorale*, p. 285.

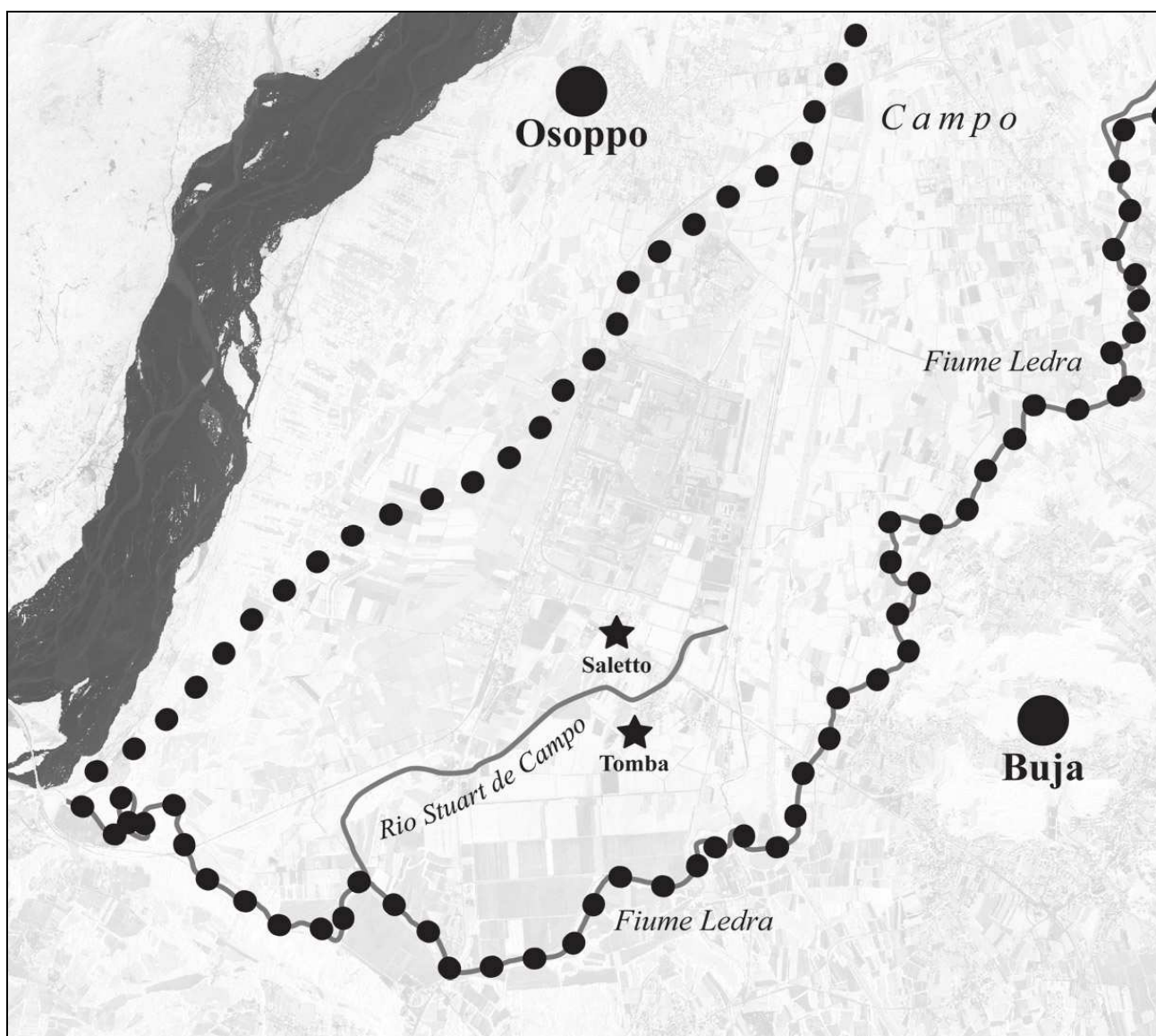


TAVOLA 9. Nella cartina è indicata la linea di confine nel Campo tra il distretto gemonese e quello di Buja e Osoppo.

Ser Ghibellino Savorgnan, il signore di Buja, prese immediatamente le difese dei propri uomini.⁸¹ Confermando il carattere del tutto illegale della presenza gemonese in quelle zone, intervenne in prima persona nella causa, assumendo un avvocato di prestigio e seguendo direttamente la disputa giudiziaria. Un semplice attrito, che tra l'altro non produsse nemmeno un pignoramento di animali, si trasformò così, nel giro di poco tempo, in una vertenza di ben altro spessore, nella quale la posta

⁸¹ Nei primi documenti riguardanti la vertenza sono due i fratelli Savorgnan che si interessarono alla questione: Ghibellino e Urbano. Man mano che il processo prende forma le presenze di Urbano alle udienze divengono però sempre più saltuarie.

in gioco non era più solamente l'identificazione delle responsabilità in seguito ad un'aggressione. La vertenza, che poteva benissimo essere interpretata come una causa *de exfortio*, cioè inerente al reato di sottrazione violenta di beni – i gemonesi furono infatti espropriati con la forza di alcune loro cose – divenne così un procedimento giuridico il cui scopo era determinare l'appartenenza di uno specifico territorio ad una delle due comunità.

Ghibellino, negli atti del processo che seguirono, sosteneva fermamente che la giurisdizione di Buja confinava direttamente con quella di Osoppo (*nullo alio territorio et iurisdictione mediante*). In questo modo non solo si colpevolizzavano pienamente i pastori gemonesi, che al di là della loro presenza su un prato privato erano entrati in un'area a loro interdetta, ma le ragioni che avevano mosso la vertenza assumevano un contorno di ben più ampia portata. La zona sud-occidentale del Campo, all'interno della quale era avvenuta l'aggressione, veniva così a trovarsi, secondo Ghibellino, tutta soggetta alla famiglia Savorgnan, la quale governava parallelamente e da molto più tempo anche la vicina comunità di Osoppo.⁸²

Quattro anni dopo, nei primi mesi nel 1444, venne emanata la prima sentenza in merito alla questione che, come vedremo, non si concluderà molto presto. Il giudice Antonio Rosello, abitante a Padova, incaricato dal Luogotenente veneziano di seguire questa vertenza, sentite le varie parti in causa e letti i verbali degli interrogatori, pronunciò un verdetto che non andava però oltre ai semplici fatti presentati al momento dell'aggressione. Non vennero, in questo primo momento, prese troppo in considerazione le rivendicazioni territoriali dei Savorgnan, ma si preferì, probabilmente su pressione gemonese, affrontare solo i fatti inerenti alla prevaricazione e alla sottrazione di beni. I quattro uomini di Buja furono infatti condannati e si ribadì che i cittadini di Gemona potevano utilizzare i pascoli nella zona: gli animali non dovevano però brucare sopra i prati appartenenti ai privati quando questo non era consentito. Le rivendicazioni territoriali promosse dai Savorgnan non vennero quindi prese per ora in seria considerazione.⁸³

L'avvocato di Gemona, che al tempo era Antonio di Belgrado – il quale aveva sostituito Antonio di San Daniele ingaggiato per seguire la questione ma morto prematuramente –, sull'onda di questo successo giudiziario rincarò la dose e passò al contrattacco.⁸⁴ Il professionista in virtù di questo verdetto, che confermava seppur indirettamente la *iurisdictio* di Gemona sopra il territorio a sud-ovest del Campo, denunciò l'illegalità della vendita di vino e di altri prodotti da parte degli uomini di Buja nella zona in questione. Nei pressi della strada commerciale, che come abbiamo visto attraversava quelle zone, gli uomini soggetti ai Savorgnan avevano con molta probabilità

⁸² A metà del Quattrocento la famiglia Savorgnan Del Monte – il ramo della potente consorte friulana che deteneva le giurisdizioni di Buja e Osoppo – era titolare anche del castello di Flagogna e aveva giurisdizione sopra gli abitati di Farla, Majano, Carvacco, Treppo Piccolo e Vendoglio.

⁸³ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁸⁴ Antonio di Belgrado era anche l'avvocato ingaggiato da Gemona nella causa che la vedeva contrapposta ad Artegna.

attivato dei luoghi di sosta e di ristoro per i viandanti. L'intercettazione del traffico mercantile nel Campo da parte degli uomini di Buja, sottraeva ovviamente opportunità di lucro ai gemonesi. La vendita di vino e cibo ai viaggiatori, in una zona così prossima alla città, condizionava quindi l'accesso delle persone alla stessa. Se i mercanti avevano come destinazione le terre d'oltralpe, una volta riposati e rinfocillati potevano puntare direttamente verso il borgo di *Hospitale* (ora Ospedaletto) e Venzona, eludendo magari il privilegio del *niederlech* concesso a Gemona. È evidente che in questa azione la città ribadiva con forza il possesso dell'area soprattutto in funzione dei suoi interessi commerciali: a questi rispondeva anche la volontà di continuare a gestire direttamente la percorribilità della strada mercantesca sull'asse *Hospitale*-San Daniele.⁸⁵

Con l'emergere di queste problematiche, la questione territoriale che in un primo momento era stata messa in disparte, non poteva dunque più essere accantonata. Venne così attivata un'altra causa, che si proponeva questa volta di assegnare, in termini precisi e puntuali, l'area a una delle due parti. Il tribunale del luogotenente, come sempre in situazioni del genere, intimò quindi ai contendenti di presentare nuove convincenti prove. Furono stilati dei "capitoli", nei quali vennero scritte le domande che dovevano essere rivolte ai testi e cominciarono, registrate dai notai, le deposizioni sotto giuramento.

La documentazione che descrive questo processo purtroppo non è giunta fino a noi in maniera integrale: la sentenza, ad esempio, non ci è pervenuta. Le carte della vertenza tra Gemona e Buja furono inoltre rilegate in un tempo successivo, presumibilmente in epoca moderna, in un quaderno che conteneva anche i documenti che riguardavano un'altra lite, quella Quattrocentesca tra Gemona e Osoppo. All'interno del corposo volume non è stato però mantenuto un rigoroso ordine cronologico in merito alla reale produzione della documentazione. Vari fascicoli che riportano parti organiche delle vertenze sono infatti frapposti ad altri che poco hanno a che fare con le carte precedenti o successive. Nonostante l'evidente disordine e l'assenza di alcuni passaggi processuali, le motivazioni che avevano portato al raggruppamento dei due procedimenti giudiziari non erano però, come vedremo, del tutto casuali.

Dagli atti superstiti emergono, presentate dalla parte gemonese, delle solide ragioni in merito al possesso dell'area in questione. Antonio da Belgrado chiamò in causa un gran numero di testimoni, i quali attestarono l'appartenenza della zona alla *iurisdictio* gemonese ribadendo inoltre che i lavori per la manutenzione della strada commerciale, nel tratto a sud-ovest del Campo, erano stati recentemente eseguiti dagli uomini di Gemona, i quali avevano anche proceduto al disboscamento

⁸⁵ Ghibellino Savorgnan sosteneva che *in Campo sub populus arboribus* era consueto per gli uomini di Buja vendere vino ed altre cose senza ostacoli da parte dei gemonesi e senza il pagamento di dazi. Come è stato già detto la via internazionale che transitava nel Campo permetteva di superare il distretto senza accedere nella città murata. Per raggiungere l'abitato bisognava infatti percorrere una discreta salita seguendo le strade che deviavano verso oriente.

(*exbuscari*) dell'area nei pressi del percorso viario. Antonio confermava che i lavori di riassetto della strada erano da sempre eseguiti dagli uomini di Gemona, segno questo di esercizio della giurisdizione. Come abbiamo constatato nella vertenza tra Gemona e Venzone, era reale la possibilità dell'acquisizione della *iurisdictio* di un territorio attraverso la protrazione del suo esercizio. Antonio da Belgrado, consapevole della validità delle sue ragioni, ribadì con forza, come risulta dagli atti, che a memoria d'uomo il territorio e il capitaneato di Gemona *se extendit usque ad populos campi predictos et longe infra et usque ad Tulmentum* e che alcune *comugne* della terra di Gemona erano situate *in campo usque ad vadum rivi Storti et Tulmentum*.⁸⁶ È presumibile che il Rivo Storto scorresse più o meno dove ora scorre il Tagliamentuzzo. Queste deposizioni intendevano confermare la piena appartenenza dell'area al distretto gemonese. Di parere opposto era ovviamente Erasmo da Udine, l'avvocato incaricato dalla famiglia Savorgnan di seguire la questione.

La porzione di territorio contesa, al di là delle rispettive posizioni, era piuttosto scarsa di segni identificativi sul terreno che potessero aiutare i giudici a risolvere la questione. Non esisteva, a questa altezza cronologica, nessun segno confinario che dividesse nella zona la giurisdizione di Buja da quella di Gemona. Con molta probabilità, al di là del confine segnato dal fiume Ledra, situato come già visto a nord del colle di Buja e riconosciuto da entrambe le parti, non era mai stato preso in considerazione nessun tracciato confinario nella zona occidentale del territorio buiese, cioè nell'area a sud-ovest del Campo. Per la prima volta nella loro storia Gemona e Buja dovevano quindi trovare un accordo in merito ai limiti confinari in questa zona.

L'avvocato di Ghibellino Savorgnan, consapevole della scarsità di segni identificativi nell'area vedeva in un pietrone, chiamato *la piera bianca*, il limite dell'estensione della giurisdizione gemonese nel Campo. Erasmo da Udine riporta negli atti che *la piera blanca infra versus Osopium et campum est de iurisdictione et pertinentiis Osopii et Buje [...] et abinde desupra est de pertinentiis Glemone*. La pietra bianca era un evidente segno di delimitazione confinaria ma, come vedremo, esclusivamente tra le giurisdizioni di Gemona e Osoppo.⁸⁷ La prima attestazione di questo pietrone si ha nel 1267, all'interno di un atto che delimitava i confini del distretto soggetto alla comunità di Osoppo. In questo documento Buja non veniva nemmeno nominata. Erasmo da Udine sosteneva invece la posizione proposta dai Savorgnan in merito a un punto di contatto tra i distretti di Buja e Osoppo e vedeva quindi in questo masso il limite sotto il quale l'autorità di Gemona cessava. In questa maniera la comunità gemonese veniva esclusa da ogni rivendicazione nella zona.

⁸⁶ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁸⁷ Come vedremo, all'interno dei verbali prodotti dagli avvocati impegnati in una successiva causa tra Gemona e Osoppo, emerge l'importanza della *piere blanche* come segno confinario tra i due abitati. Molti testimoni riferivano che questo masso permetteva di identificare il limite confinario tra le due comunità e non tra Gemona e Buja.

Sorgeva ora però un ulteriore problema a complicare le cose. Se anche le due giurisdizioni soggette ai Savorgnan fossero state adiacenti – e questo bisognava dimostrarlo nel corso della causa – era ora doveroso identificare quale fosse il limite tra i tre distretti in quest’area del Campo. La pietra bianca nel 1444 non era infatti più rintracciabile, perchè un’esondazione del Tagliamento avvenuta nel 1440 aveva spazzato via il masso dalla piana o l’aveva sepolto sotto la ghiaia.⁸⁸

La debolezza della posizione dei Savorgnan appare evidente anche in merito a un’altra questione sollevata nel procedimento: quella che riguardava le forche per le esecuzioni. A sostegno dell’appartenenza del territorio contestato, Erasmo da Udine fece presente come “*in Campo super strata vel prope et sub loco ubi erat la pietra blancha fuissent constructe certe furche pro patibulo per specialiter per dominum Tristanum patrem ser Gibilini*”. Di norma le forche per le esecuzioni capitali venivano alzate nei territori ai margini del distretto, nei pressi delle strade particolarmente frequentate. Lo scopo era da un lato ammonire e intimorire gli stranieri malintenzionati di passaggio, persuadendoli della fermezza della giustizia in zona, dall’altro dimostrare il disprezzo per il condannato, il quale era allontanato dal centro della comunità durante gli ultimi momenti della sua vita. A ciò si aggiungevano forse ragioni igieniche, poiché una volta appeso alla forca il corpo della vittima rimaneva infatti a marcire per molti giorni. La città di Gemona aveva eretto le forche in tre specifiche zone: a nord, nei pressi dell’ospedale di Santo Spirito, a lato della strada per Venzone; vicino al fiume Orvenco, a margine della strada per Artegna; nel Campo, in una zona adiacente alla strada mercantile.⁸⁹ Tutti e tre i luoghi erano situati, come abbiamo visto, ai margini del distretto.⁹⁰

Secondo i Savorgnan l’attestazione della presenza delle forche nel Campo, nei pressi della “pietra bianca”, costituiva un ulteriore elemento di prova che rafforzava la tesi dell’appartenenza della zona a sud del masso alla loro giurisdizione. L’innalzamento dei pali per le esecuzioni in uno specifico luogo rappresentava, a loro dire, un evidente segno confinario. L’affermazione era in linea di massima esatta: i pali erano infatti stati eretti nei pressi della pietra bianca perché quello era il

⁸⁸ Il territorio, nonostante la presenza delle roste, era stato in quell’anno pesantemente segnato dalle esondazioni del Tagliamento. Un ramo del fiume si era completamente riversato nel Campo. L’idrografia superficiale era inoltre in quel periodo molto diversa da quella attuale. *Passaggi*, p. 16. All’interno dei verbali delle testimonianze sono molti i riferimenti ai danni provocati dall’alluvione del 1440 e alla scomparsa della pietra bianca. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁸⁹ Nel Campo di Gemona, verso il confine con Buja, esiste un’area identificata con il toponimo prediale detto Pra Forcjatis. Si ritiene comunemente che quella fosse la zona in cui venivano erette le forche per le esecuzioni capitali. PATAT, *Sinfonie*, p. 119

⁹⁰ Le impiccagioni si intensificarono nel distretto gemonese dopo il 1380, come conseguenza dei tempi sempre più inquieti che si vivevano in regione. Le esecuzioni venivano portate a termine in tutte e tre le zone dove erano state costruite le forche. Sembra che i pali piantati nei pressi dell’ospedale siano stati quelli più solidi. Durante un’impiccagione avvenuta nel 1384 si dice esplicitamente che le forche sull’Orvenco non erano capaci di sostenere il peso della colpevole e quindi bisognava utilizzare quelle erette nei pressi dell’ospedale di Santo Spirito. Nel dicembre del 1394 fu impiccato sulle forche nel Campo tal Giorgio di Venzone sorpreso a rubare mercanzie a Gemona. Il 19 dello stesso mese un’incursione di alcuni uomini di Venzone prelevò il cadavere appeso sul palo, forse per seppellirlo nel cimitero della loro comunità. ACG, *Massari*, b. 420, ff. 30v-31r, spese di dicembre 1394.

limite tra Gemona e Osoppo e perché nei pressi del masso c'era un bivio stradale che collegava l'itinerario internazionale con il percorso che univa le due comunità. Tuttavia il luogo dove si consumavano le esecuzioni capitali poteva costituire, al limite, un segno confinario tra le comunità di Gemona e quella Osoppo e non tra Gemona e Buja. Inoltre a nord del distretto gemonese le forche erano state erette nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito, mentre il confine della *iuresdictio* cittadina era stata individuata sui Rivoli Bianchi, i quali si trovavano qualche chilometro più a nord. Non sempre quindi il posizionamento delle forche in un luogo indicava l'estrema prossimità del confine.⁹¹

La poca solidità degli elementi probatori portati a sostegno della tesi dei Savorgnan appaiono poi sempre più evidenti nel corso del procedimento. Erasmo da Udine tendeva ad associare e a confondere il distretto di Buja con quello Osoppo per continuare a sostenere la tesi della contiguità delle due giurisdizioni. I segni confinari che delimitavano l'area soggetta alla *iurisdictio* di Osoppo vengono citati in modo distorto e confuso per far apparire la parte sudoccidentale del Campo come non appartenente a Gemona. Sfruttando da un lato la complessità di un territorio mutevole nell'assetto pedologico e dall'altro la scarsità di segni confinari tra le tre giurisdizioni, Ghibellino Savorgnan, con molta probabilità, pensava di poter ampliare i propri domini. Il procedimento giudiziario non si stava però sviluppando nella direzione desiderata dalla famiglia castellana.

Il riaccendersi della contesa fu determinata da un episodio accaduto nell'agosto del 1444. Alcuni pastori gemonesi che pascolavano nei pressi di *Saletti Tulmenti*, una zona nella parte sud-occidentale del Campo, identificabile probabilmente con l'attuale Saletto (un luogo abbastanza distante dal Tagliamento), vennero fermati dal capitano di Osoppo al servizio di Ghibellino Savorgnan. L'ufficiale sceso dal castello *cum certa familia* sequestrò agli uomini di Gemona una cavalla *pili nigri seu bruni cum stella alba in fronte* come rappresaglia per una violazione di territorio.⁹²

La comunità di Gemona, come conseguenza del fatto, mandò immediatamente (17 agosto) un'ambasciata ad Udine a interpellare il tribunale del luogotenente. Furono convocati in città Ghibellino, che si presentò con Erasmo, e Antonio di Belgrado, che era stato inviato come rappresentante di Gemona. Entrambi i professionisti erano ora impegnati in due cause per così dire

⁹¹ Nel maggio del 1403 furono impiantate delle nuove forche nei pressi dell'abitato di *Hospitale*. Non è specificato però l'esatto luogo dove i pali vennero eretti ad eccezione di un prato situato nei pressi della zona. ACG, *Delibere*, b. 27, f. 9r, 6 marzo 1403. Nel 1451 Abram *quondam* Andrea di Osoppo, abitante a San Vito, compare come testimone in una causa in materia di confini tra Gemona e Osoppo. La sua deposizione, oltre a confermare che la pietra bianca era un segno confinario tra le giurisdizioni di Gemona e Osoppo, rendeva noto che da più di 40 anni i gemonesi avevano costruito delle forche nei pressi della strada mercantile. Queste furono però distrutte in passato da Tristano Savorgnan perché costruite all'interno del territorio di sua giurisdizione. Il teste che è di parte osovana venne interrogato ad Udine il 5 giugno del 1451. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁹² ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

parallele: quella attivata nel 1440 tra Buja e Gemona e questo nuovo procedimento che vedeva coinvolte Osoppo e Gemona.

Antonio di Belgrado sostenne immediatamente l'illegalità del pignoramento e si rifiutò di pagare una multa che fu proposta dai Savorgnan. È presumibile che il rifiuto di risarcire la comunità di Osoppo non fosse solo dovuto alla consistenza della cifra, ma bensì al fatto che in caso di esborso si ammetteva di aver commesso un torto. Pagare era come confermare di aver mandato al pascolo gli animali in un territorio non soggetto alla propria giurisdizione.⁹³

La condotta dei Savorgnan, nelle prime fasi di questo nuovo processo giudiziario, fu subito molto aggressiva. Ghibellino era consapevole di avere oramai poche possibilità di dimostrare con efficacia l'estensione della giurisdizione di Buja nella zona a sud-ovest del Campo, perciò rivendicò l'appartenenza dell'area alla giurisdizione di Osoppo. La comunità di Gemona non veniva infatti solo accusata di difendere i propri pastori che avevano palesemente sconfinato, ma anche incriminata perché da qualche tempo tutta una serie di attività (portare gli animali al pascolo, raccogliere legna e fare fieno) erano eseguite anche nei territori compresi nella giurisdizione di Osoppo.

Il 7 settembre dello stesso anno Ghibellino consegnò infatti al tribunale luogotenenziale il libello d'accusa nel quale rivendicava l'area.⁹⁴ All'interno del documento i Savorgnan sostenevano che nel luogo detto *Seletti* – il toponimo richiama la presenza di un bosco di salici, specie arborea molto diffusa nel Campo – i gemonesi portavano spesso e illegalmente gli animali al pascolo. L'attuale zona conosciuta come Saletto si trova ad ovest di Buja, sopra Tomba, nei pressi del luogo nel quale i pastori gemonesi erano stati aggrediti dai buiesi. La localizzazione dell'incidente era di necessità approssimativa, perché nei verbali delle testimonianze, registrate in seguito all'attivazione della causa tra Gemona e Osoppo, i riferimenti toponomastici erano assai scarsi.⁹⁵ L'intento dei Savorgnan era oramai chiaro e con molta probabilità l'intervento del capitano di Osoppo premeditato.

Osoppo era, al pari di Gemona ed Artegna, una comunità di antica origine. Le evidenze archeologiche segnalano già in epoca romana un insediamento e un fortilizio collocati sopra il colle

⁹³ All'interno delle deposizioni di alcuni teste, interrogati nel corso del processo, emerge con una certa frequenza la consuetudine, da parte gemonese, di sconfinare nella giurisdizione di Osoppo. Un testimone ricordava come la comunità di Gemona alcuni anni addietro aveva pagato una multa in seguito ad un pignoramento eseguito dalle autorità di Osoppo. L'importo era stato di 40 denari per ogni animale sequestrato. L'ottantenne Daniel di Leonardi de Toppo, nella sua deposizione, segnalava inoltre anche un pignoramento eseguito nei confronti di un pescatore gemonese. Anche in questo caso la multa fu di 40 denari oltre al sequestro del pescato. È presumibile che l'attrito tra i due abitati e l'incertezza sul limite confinario covasse già da alcuni anni. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

⁹⁴ In quest'occasione il castellano fu accompagnato da ser Antonio notaio di Fornace. Nei documenti è specificato che Erasmo da Udine era assente.

⁹⁵ I riferimenti toponomastici che emergono sono gli stessi che vengono citati nel procedimento giudiziario tra Gemona e Buja.

che domina l'attuale insediamento.⁹⁶ La prima menzione scritta dell'esistenza dell'abitato è datata al secolo VI e si trova nella *Vita Sancti Martini* di Venanzio Fortunato.⁹⁷ All'inizio del secondo millennio la comunità di Osoppo era un feudo d'abitanza ed era governata da una famiglia castellana che prese il nome dalla località. A partire dal secolo XIII questo insediamento era spesso in contrapposizione con le autorità patriarchine e con Gemona. Le prevaricazioni, alcune decisioni politiche errate e le continue scorrerie commesse dai castellani di Osoppo contro i mercanti in transito, fecero intervenire alla fine degli anni '20 del Trecento il patriarca Pagano della Torre, il quale ordinò di porre sotto assedio la rocca.⁹⁸ Desideroso di ripristinare uno stato di quiete e prosperità nell'area, soprattutto per la sicurezza dei mercanti che transitavano nel Campo e che erano diretti verso Gemona, il principe ecclesiastico una volta occupato l'insediamento lo diede in feudo a Federico del fu Costantino di Savorgnan il 25 luglio del 1328. Questa famiglia governerà il distretto di Osoppo fino alla fine dell'età moderna.⁹⁹

Il processo attivato nel 1444 era la prima causa giudiziaria in materia di confini che coinvolgeva la comunità di Gemona e quella Osoppo. Appariva dunque chiaro ad entrambe le parti che per dimostrare l'appartenenza dell'area in questione era imperativo individuare l'esatta posizione della *piera blancha* che, come abbiamo visto, era già stata tirata in ballo nel processo tra Gemona e Buja.¹⁰⁰ Il masso veniva infatti segnalato dai teste come l'unico segno identificativo del confine tra le due comunità.

La prima attestazione di questa *lapis* emerge, come già detto, dagli atti di una vertenza, attivata nella seconda metà del secolo XIII, che si poneva come obiettivo quello di definire i confini del plebanato osovano. Nella sentenza emanata il 15 gennaio del 1267, alla presenza del patriarca Gregorio di Montelongo, la quale era il frutto di una lite che vedeva contrapposti alla comunità di Osoppo gli abitati situati sulla sponda occidentale del Tagliamento (Cornino, Peglons, Avasinis,

⁹⁶ Anche la zona del Campo ai piedi della rupe doveva essere abitata durante l'età classica. Nell'alto medioevo dopo le invasioni rimase attivo solo l'insediamento sul colle. Lassù fu edificata la pieve di S. Pietro e fu collocato il sepolcro di Santa Colomba. La chiesa di S. Pietro è una delle tredici pievi dell'anfiteatro morenico nate prima della venuta dei Longobardi. VALE, *Santa Colomba*, pp. 13-15. BIASIONI, *Storia*, p. 30.

⁹⁷ FORTUNATO, *Vita. Per rupes Osopae tuas qua lambitur undis et super istat acquis Reunia Tiliamenti*. Osoppo è segnalata anche da Paolo Diacono come rocca fortificata dai Longobardi. DIACONO, *Storia*, p. 93 e p. 212.

⁹⁸ Federico Savorgnan guidò la spedizione militare contro la rocca di Osoppo. Questa era tenuta da un tal Buonaccorso, il quale con una banda di briganti depredava uomini e merci in transito sulla strada internazionale. MARINELLI, *Guida*, p. 313.

⁹⁹ BALDISSERA, *Le memorie*. Il patriarca con questa iniziativa voleva inoltre diminuire le interferenze dei conti di Gorizia nella zona. La famiglia dei di Osoppo era infatti ritenuta una consorteria che gravitava attorno ai conti. BIASIONI, *Osoppo*. Come era accaduto ad Artegna, anche per Osoppo il patriarca Pagano della Torre aveva imposto al governo della comunità un uomo di sua fiducia. C'era l'evidente intento di pacificare e controllare l'area pedemontana prossima a Gemona, la quale era evidentemente centrale all'interno dello stato patriarchino soprattutto per le motivazioni legate ai traffici commerciali.

¹⁰⁰ Il segno confinario chiamato pietra bianca doveva essere stato un masso di non modeste dimensioni ancorato saldamente al suolo. Prima del 1444 c'erano infatti state altre esondazioni nel Campo, ma il pietrone rimase sempre al suo posto. Di solito i segni confinari importanti venivano circondati da pietre più piccole in grado di fermarli sul terreno.

Trasaghis e Braulins), veniva per la prima volta nominato questo segno confinario.¹⁰¹ L'attivazione della vertenza muoveva dal bisogno di definire con chiarezza gli ambiti di usufrutto degli incolti e si poneva di individuare gli esatti confini della giurisdizione ecclesiastica della pieve di San Pietro alla quale erano soggetti gli abitati. Il documento giunto fino a noi, che descrive l'intero perimetro di confinazione della comunità, riporta sul lato orografico sinistro del Tagliamento, nella zona del Campo, solo due segni confinari così indicati: la *Lapidem Album, positum in Campo et transeundo per Campo a Lapidem Pilosum apud Tulmentum*. Le due pietre, che erano gli unici segni visibili del confine nel Campo con un carattere di relativa stabilità, erano presumibilmente collocate nella zona orientale e meridionale di Osoppo. Sembra che il confine tra Gemona e la comunità osovana, nella zona settentrionale del Campo, non sia mai stato puntualmente segnalato.¹⁰²

Il *lapis pilosus*, cioè forse ricoperto di muschio, può con molta probabilità essere identificato in un isolotto cespuglioso del Tagliamento, situato nell'area dove ora convergono i confini comunali di Osoppo, Forgaria, Majano e San Daniele. Trovandosi molto più a sud della zona contesa, ai margini del Campo, la pietra non viene mai menzionata negli atti della causa attivata nel Quattrocento.¹⁰³

Le numerose deposizioni dei testimoni convocati nel processo del 1444 evidenziano inoltre delle notevoli differenze in merito all'identificazione del luogo dov'era collocata la *pietra blanca*. Per i teste di parte Savorgnana il masso era situato tra Osoppo e Gemona ad un miglio dall'abitato (metri 1702,452), per quelli di Gemona era ipotizzata una collocazione molto più meridionale.¹⁰⁴

La causa, nonostante l'elevato numero di udienze convocate, le quali si protrarranno nel corso degli anni, non giunse però a nessun risultato concreto. Non vennero fornite indicazioni precise, e dunque non si pervenne ad un accordo né in merito al luogo dove era avvenuto il pignoramento, conosciuto come *Seletto*, né sulla localizzazione del masso identificativo del confine tra le due

¹⁰¹ Gli arbitri eletti dalle parti furono: Francesco della Torre gastaldo della Carnia e ser Giovanni di Buja gastaldo di quella comunità. I rappresentanti degli abitati erano: Giovanni del fu Antonio di Osoppo, Domenico del fu Biagio di Cornino, Pietro del fu Stefano di Peonis, Cristoforo del fu Giovanni di Avasinis, Menico del fu Giacomo di Trasaghis e Pietro del fu Giovanni di Braulins. VALE, *Santa Colomba*, pp. 23-24.

¹⁰² La zona era probabilmente poco sfruttata a causa di un terreno povero e ricco di ghiaia. Forse per questo non si sentiva la necessità di individuare un confine certo. La strada commerciale diretta verso l'ospedale poteva costituire un limite confinario verso oriente. All'interno degli atti processuali non viene nominato nessun termine di confine tra Gemona e Osoppo a nord della pietra bianca. Nella deposizione di *Petrus del fu Petri de Mayxena Alemanie*, registrata nel 1445, viene però indicata una strada che passava a nord di Osoppo e che permetteva agli uomini di Peonis di raggiungere Gemona. L'uomo, che era stato capitano di Osoppo per 18 anni, riferisce che aveva ricevuto all'epoca ordine da Tristano Savorgnan di pignorare animali al pascolo appartenenti ad altre comunità fino a questa strada. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹⁰³ Il Desinan riporta l'opinione proposta dal Biasutti che identifica il *lapis pilosus* con il Clap o Clapàt, un isolotto ghiaioso e cespuglioso del Tagliamento. DESINAN, *La toponomastica*, p. 68 e pp. 113-114. DEGRASSI, *Dai confini*, pp. 3-4.

¹⁰⁴ Una delle poche testimonianze convocate per la parte di Osoppo che è in netta controtendenza rispetto all'opinione generale viene espressa da *Daniel quondam ser Leonardi de Toppo*. L'uomo che ha 80 anni e che è residente ad Udine sostiene che la pietra bianca si trovava verso Ragogna e Pinzano e non verso Gemona. Questa era la tesi sostenuta dalla gran parte dei teste gemonesi. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

comunità. La evidente faziosità dei teste, anche se non *vicini* o residenti in una delle due comunità, appare spesso palese.¹⁰⁵ Forse l'unica persona non di parte fu *Anthonius quondam Blasii de Montenario*, il quale alla domanda: "Era a conoscenza di chi fossero gli animali che pascolavano nei pressi del luogo chiamato *Seletto Tulmenti*?" rispose in maniera negativa precisando che lui si fa sempre i *facta sua*.¹⁰⁶ L'unico elemento che accomunava quasi tutte le testimonianze erano le affermazioni in merito ai dissesti idrogeologici causati dalle acque, le quali tra le altre cose avevano asportato, come abbiamo già visto, il segno confinario: *quia innundatio aque Tulmenti que rupit et incepit discurrere per Campum ipsium asportatum*.¹⁰⁷

Il processo continuerà con questi toni per anni, sfiorando cronologicamente la metà del secolo. Le ripetute interrogazioni, le presentazioni di relazioni attestanti i rispettivi diritti e le elaborazioni di nuovi "capitoli" sopra i quali condurre gli interrogatori si susseguiranno senza sosta. La comunità di Gemona cambierà anche avvocato, consegnando la conduzione della difesa a Giovanni di Mels.¹⁰⁸

Dopo undici anni dall'inizio della lite non si era ancora trovato un accordo. Il tribunale del luogotenente non riusciva ad emettere una sentenza soddisfacente, con molta probabilità anche per la complessità della situazione territoriale e per l'autorevolezza delle parti coinvolte. Accanto ai sempre più numerosi verbali dei testimoni – i quali non affermavano nulla di nuovo – Erasmo da Udine, forse per cercare di risolvere definitivamente la questione, pensò di produrre il 17 settembre del 1455, *coram domino Lucumtenente*, nientemeno che un diploma emesso nel secolo X dall'imperatore Ottone II (oramai ci si appigliava ad ogni possibile atto che potesse portare ad una soluzione). Il documento presentato in una copia risalente al 1195, confermava alla chiesa di aquileiese, nella persona del suo patriarca Rodoaldo, il dominio e la giurisdizione temporale su cinque castelli in Friuli, ciascuno dei quali con un territorio di tre miglia attorno: uno di questi fortilizi era quello di Buja.¹⁰⁹ Il privilegio affermava dunque senza mezzi termini che il distretto di Buja aveva un'estensione di oltre cinque chilometri (3 miglia corrispondenti a 5,1072 km), includendo così quasi tutta l'area di sud ovest del Campo.¹¹⁰ Se questo documento fosse stato

¹⁰⁵ Di solito venivano scelti come teste da interrogare persone non residenti in una delle due comunità. I gemonesi, ad esempio, avevano convocato un gran numero di carradori che abitavano in località distanti dalla città. Questi uomini, visto il loro lavoro, erano inevitabilmente legati alle attività commerciali che gravitano in città, ma conoscevano però poco il territorio al di fuori dall'itinerario seguito nel Campo dalla strada commerciale.

¹⁰⁶ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹⁰⁷ Deposizione di *Nicolaus del fu Osovani de San Salvatore* di 70 anni circa, teste per la comunità di Osoppo. ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹⁰⁸ Giovanni di Mels era stato ingaggiato anche in una causa tra Gemona e Artegna.

¹⁰⁹ Il diploma redatto dall'imperatore Ottone II nel 983 assegnava al patriarca il controllo dei castelli di *Buga, Fagagna, Croang, Udene e Brylan*. Il primo castello è Buja, il secondo e il quarto hanno il nome invariato, *Croanz* fu interpretato come Gruagno presso la parrocchia di Santa Margherita e l'ultimo come Brazzano presso Cormons. BALDISSERA, *Il diploma*, p. 127-129. L'imperatore fece anche altre donazioni al patriarca Rodoaldo a lui fedele. PASCHINI, *Storia*, pp 198-199.

¹¹⁰ Un miglio corrispondeva a metri 1702,452 e si divideva in 100 passi. PERUSINI, *Vita*, p. 248

accettato come elemento probatorio avrebbe finalmente confermato la continuità spaziale tra il distretto di Buja e quello di Osoppo.

Nell'udienza del 5 dicembre del 1455, alla presenza del luogotenente Girolamo Barbarigo, l'avvocato di Gemona, Giovanni di Mels, affermò in difesa della città la non autenticità di quest'atto. Il professionista sosteneva che non bisognava prestare alcuna fede al documento in quanto *non autenticum et solemne sed productum in copia que non est sumpta ex aliquo autentico et si esset sumpta non est solemniter sumpta*. Si trattava quindi banalmente di un falso, che era stato presentato in una copia non desunta da un documento autentico, il quale anche se fosse stato tratto da una scrittura originale non era comunque redatto nelle forme ufficiali. Le considerazioni fatte da Giovanni di Mels non erano però veritiere, in quanto dalle deposizioni successive si intuisce che un originale esisteva realmente e che era custodito nella cancelleria luogotenenziale. Il documento dunque non era falso ma, per vizio di forma, non poteva essere ammesso come prova. Come dimostrerà Giovanni di Mels, né Buja, né Fagagna, né tantomeno Udine (alcune delle altre comunità citate nel diploma), *sicut est sole clarius*, vantavano un territorio distrettuale proprio di tre miglia. Udine infatti a nord, verso Chiavris, estendeva la sua giurisdizione per circa un miglio e così anche a sud verso Cussignacco. Allo stesso modo la comunità di Fagagna non protendeva i suoi confini verso Caporiacco per più di due miglia. E infine il confine del distretto di Buja, che verso settentrione era limitato dal fiume Ledra, passava a circa tre chilometri dal colle dove era situata la comunità, a meno quindi di due miglia. L'atto poteva dunque anche essere autentico, ma le informazioni riportate erano da assegnarsi al tempo della sua emanazione, quando forse l'assetto territoriale, i rapporti di forza tra le comunità e la pressione antropica sul territorio erano ben diverse.

Il privilegio non venne quindi preso seriamente in considerazione e le udienze continuarono senza arrivare ad una soluzione accettabile. Il 4 giugno del 1456 ser Ghibellino, giunto a Udine e probabilmente stufo per la lentezza della giustizia, fece pressioni affinché il processo fosse seguito dallo stesso luogotenente, il quale secondo il Savorgnan avrebbe dovuto terminare la causa *ex officio*.

La documentazione è però, come già detto, mutila e disordinata e non sono state reperite altre carte che attestino l'effettiva emissione di una sentenza in età medioevale. L'appartenenza dell'area rimase probabilmente incerta fino alla prima età moderna. Con molta probabilità l'attivazione della causa evitò solo nuovi pignoramenti di animali e aggressioni.

La questione si riaprì nel 1540, quando finalmente venne emanato un verdetto in merito alla disputa confinaria che contrapponeva le due comunità. Osoppo era retta a quel tempo da Germano Savorgnan, un discendente di Ghibellino. Le carte di questo processo fanno evidenti allusioni alla

lite quattrocentesca e ai risultati raggiunti a quel tempo, grazie ai quali fu possibile raggiungere un pur labile compromesso.

Nonostante le numerose cause giudiziarie attivate, i limiti del distretto gemonese si presentavano nei secoli tardomedievali, in linea di massima, come già identificati e riconosciuti. Anche se non era stata individuata, tranne che in alcuni casi, una netta linea di demarcazione tra le varie giurisdizioni, gli uomini dell'epoca avevano consapevolezza delle zone dove si potevano o non potevano svolgere determinate attività. Prima delle lunghe e numerose cause quattrocentesche una sorta di confine era già stato stabilito. L'unica comunità che nei secoli XIII e XIV coinvolse Gemona in procedimenti giudiziari che evidenziano profonde contraddizioni in merito al limite della giurisdizione fu l'abitato di Venzone. Anche Artegna, come abbiamo visto, sollevò nella seconda metà del Trecento delle questioni che riguardavano la regolamentazione dei confini, ma queste vertenze erano soprattutto mosse dalla voglia di indipendenza del villaggio nei confronti della "tutela" gemonese.

Le questioni territoriali che interessavano la parte settentrionale del distretto di Gemona, al di là della rivalità commerciale tra gli abitati, muovevano in un'ottica che sembra soprattutto di affermazione dell'identità collettiva di Venzone. La cittadina ricercava infatti il riconoscimento di un proprio ed esclusivo ambito territoriale su cui proiettare il suo potere. L'abitato di Venzone ambiva in pratica ad una propria area che doveva essere perentoriamente separata e distinta rispetto all'influenza della comunità confinante.¹¹¹ Venzone rispetto a Gemona era un abitato sviluppatosi di recente, che voleva con insistenza un proprio spazio d'azione. Gran parte del territorio soggetto alla cittadina era probabilmente nei secoli altomedievali inserito all'interno della *iurisdictio* gemonese. L'area sulla quale si estendeva l'azione pastorale della pieve di Gemona comprendeva infatti la maggior parte del distretto venzone. Solo nel 1391, in concomitanza con l'azione politica rivolta al riconoscimento di un confine certo, Venzone riuscirà a separare la sua chiesa da quella matrice di Gemona.¹¹²

È noto che a partire dal secolo XI la scienza canonistica della cristianità occidentale si interessò alla definizione dei *limes* delle circoscrizioni ecclesiastiche, un indirizzo che coinvolgerà, con qualche ritardo, anche le comunità friulane.¹¹³ Gli abitati il cui territorio confinava con la parte

¹¹¹ Come è stato indicato da Donata Degrassi è tipico nei secoli XIII e XIV riscontrare tra comunità controversie mosse da una ricerca di identità collettiva e da un riconoscimento di ambiti territoriali dove esercitare un proprio dominio. DEGRASSI, *Dai confini*, p. 2.

¹¹² Il papa Bonifacio IX, con una bolla datata 24 ottobre 1391, non rese più soggetta a Gemona la chiesa venzone. Quest'ultima doveva però ogni anno presentare nel giorno dell'Assunzione della Maria Vergine – alla quale è dedicato il duomo gemonese – un cero del peso di sette libbre. Nel duomo di Gemona esisteva un foro nel quale si provava la grandezza di questo cero. La contribuzione fu affrancata nel 1834. BAROZZI, *Gemona*, p. 37.

¹¹³ MARCHETTI, *De iure*, pp. 116-118.

meridionale e orientale del distretto gemonese (Artegna, Buja e Osoppo), essendo titolari di chiese matrici di antica tradizione, avevano già affrontato il problema dei *limites* dal punto di vista ecclesiastico ben prima dell'attivarsi dei processi civili segnalati sopra. È anche noto che il più delle volte il confine dell'area di azione della chiesa plebanale coincideva con quello amministrativo e civile. Per questo motivo Gemona ebbe nei secoli XIII e XIV solo attriti marginali con i suddetti centri abitati. Quando le liti quattrocentesche scoppiarono numerose, per una cronica conflittualità che interesserà tutta la regione, il confine del distretto gemonese era dunque già in gran parte definito, sia pure, almeno in alcune zone, solo sommariamente.

Nel corso del terzo-quarto decennio del Quattrocento si assistette però a un generalizzato moltiplicarsi in regione delle contese giudiziarie.¹¹⁴ Quello che avvenne tra Gemona e le comunità contermini conferma pienamente questa tendenza. La maggiore litigiosità pare legata da un lato agli strascichi di decenni di guerre, epidemie, devastazioni e abbandoni di zone rurali, dall'altro al cambio di sovranità istituzionale (1420) che favorì i processi di costruzione delle giurisdizioni territoriali da parte delle famiglie castellane. L'esempio delle azioni giudiziarie promosse dai Savorgnan contro Gemona conferma appieno da questa linea interpretativa.

La famiglia Savorgnan, sfruttando l'esondazione avvenuta nel 1440, la quale aveva pesantemente modificato l'assetto pedologico nel Campo, rivendicò porzioni di territorio nella piana. Quando per le peculiari caratteristiche di un'area, i tracciati confinari erano piuttosto labili, il procurare danni all'avversario (pignoramenti) o lo sfruttare in maniera continuata un luogo conteso, apparivano gli strumenti principali attraverso cui si svolgevano le rivendicazioni territoriali. Lo scopo di tale attività e la coazione esercitata sull'avversario avevano il fine di condurlo a riconoscere la legittimazione della propria pretesa. Nel primo quattrocento gli episodi bellici e la regressione demica avevano contribuito a modificare in parte l'assetto del territorio e avevano probabilmente sconvolto quell'ordinato e regolare sfruttamento che seguiva modalità tramandate da generazione a generazione. Anche se ci furono evidenti divergenze nelle deposizioni dei testi convocati durante i procedimenti giudiziari, esse dimostrano una realtà che a partire dagli anni '20 del Quattrocento era sempre più in fermento. Le tensioni per lo sfruttamento del territorio, apparivano sempre più stringenti soprattutto nelle zone dove il confine non era ben definito.

Nel quarto decennio del quattrocento la città di Gemona aveva infatti attive vertenze giudiziarie con quasi tutte le comunità contermini. Sull'onda della situazione contingente Venzona, Artagna, Buja e Osoppo rivendicarono al tribunale luogotenenziale pretese territoriali. Nello specifico, nel 1444 solo l'abitato di Tarcento e quello di Montenârs non avevano in piedi cause giudiziarie con Gemona. La forza istituzionale della città era però evidente nei secoli tardo

¹¹⁴ DEGRASSI, *Dai confini*, p. 6-7.

medioevali: Gemona, grazie al suo *status*, riusciva infatti ad esprimere una forza propulsiva e di proiezione sul territorio piuttosto importante. La zona sud-occidentale del Campo, ad esempio, pur essendo un'area molto distante dal centro cittadino, era sicuramente quella dove le rivendicazioni di appartenenza apparivano più labili. Nonostante questo nel Medioevo nessuna porzione di territorio venne erosa alla città, anzi il grande compromesso raggiunto con Venzone testimonia il peso del comune di Gemona anche presso la giustizia veneziana.

Il perimetro confinario del distretto gemonese, riconosciuto e formalizzato nei secoli medioevali, sarà in linea di massima quello definitivo. Se si osserva l'area del comune di Gemona ai giorni nostri, appare evidente la sovrapposizione dei limiti confinari con quelli indicati e maturati nei secoli medioevali. Solo l'estensione verso sud-ovest del Campo risulta ridimensionata rispetto alle aspirazioni gemonesi: questa zona è ora in parte inserita nelle pertinenze di Buja e Osoppo.

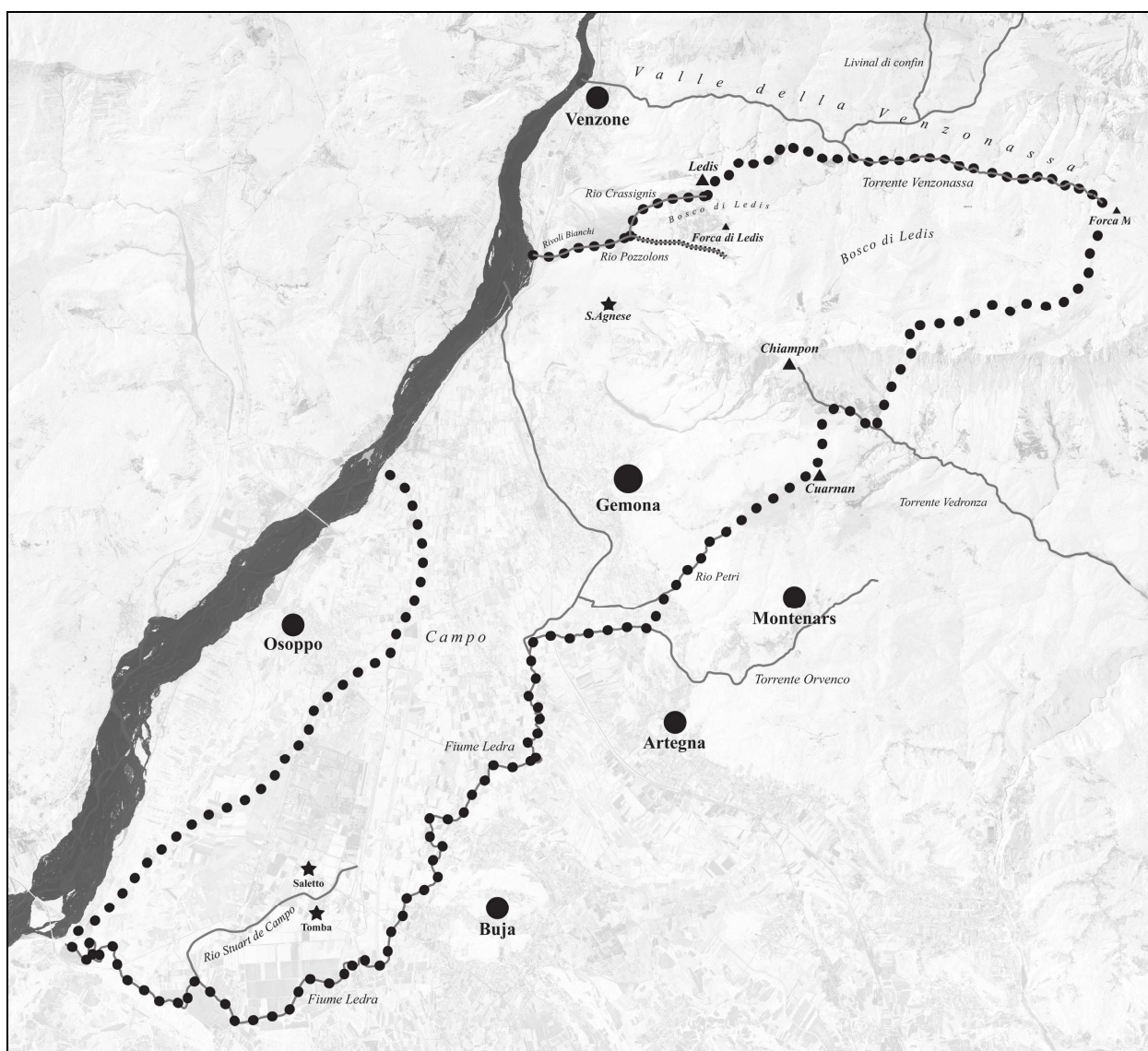


TAVOLA 10. Nella cartina è indicato il confine del distretto gemonese nel tardo medioevo.

IV

PAESAGGIO AGRARIO ED ECONOMIA DEL MONTE

1. Le zone coltivate

Nonostante l'importanza che avevano le attività commerciali, il peso dell'economia che era basata sulle coltivazioni e soprattutto sullo sfruttamento del territorio non era per la comunità gemonese di poco conto. La città doveva però affrontare, in merito alle terre coltivabili, le problematiche connesse con un territorio complesso, formato da un lato da zone dall'assetto tipicamente alpino e dall'altro da aree situate nella piana alluvionale le quali, come si è detto, erano fortemente legate al regime delle acque del Tagliamento. La dimensione del distretto giurisdizionale della città, se paragonata a quella degli altri centri urbani regionali era piuttosto estesa, ma nonostante Gemona vantasse il controllo diretto su un'area abbastanza ampia, le zone dove le attività agricole avvenivano in modo regolare durante l'anno si limitavano a una fascia territoriale decisamente circoscritta.¹ Gran parte della superficie orientale della *iurisdictio* era infatti montuosa e caratterizzata da rilievi che in alcuni casi superavano abbondantemente i mille metri. I piccoli avvallamenti situati tra i monti erano perlopiù coperti da boschi o prati e, in linea generale, queste zone si presentavano di difficile sfruttamento per le intrinseche caratteristiche morfologiche del territorio e per le difficoltà connesse con il raggiungimento dei luoghi: i versanti dei rilievi erano infatti spesso scoscesi e in alcuni casi franosi. All'opposto l'area a ponente, seppure caratterizzata da un'estesa superficie pianeggiante, scontava però un assetto del territorio che si presentava nella parte settentrionale in gran parte ghiaioso, mentre via via che si procedeva verso meridione l'eccesso d'acqua proveniente dalle risorgive rendeva, come abbiamo visto, vaste aree simili a una palude. Nel 1436, ad esempio, il camerario dell'ospedale di San Michele registrò la motivazione della mancata riscossione di un censo assiso sopra un prato situato nel Campo. Il funzionario

¹ La città di Gemona estendeva la propria autorità sopra un territorio piuttosto vasto. Se si confronta la distanza tra il centro di Udine e il limite settentrionale della sua *iurisdictio*, con la distanza che separa i Rivoli Bianchi da Gemona, emerge immediatamente una notevole differenza. L'estensione del distretto udinese verso nord era di circa due chilometri in direzione di Chiavris, mentre la *iurisdictio* gemonese si protraveva per più di cinque chilometri prima di raggiungere il confine con Venzona. BALDISSERA, *Il diploma*, p. 123.

dell'ospizio scriveva nel suo registro: *Lu prat si è in Champ è soglieriat per lu Tagliament e non vul pagar.*²

Le caratteristiche del territorio distrettuale limitavano di conseguenza l'area agraria alla fascia mediana, situata sulla mezzacosta montuosa. All'interno del distretto la porzione di territorio che si trovava compresa tra il "monte" e il piano era quindi quella maggiormente sfruttata dal punto di vista agricolo. In questa fascia, compresa tra un'altitudine che variava tra i 200 ei 350 metri s.l.m., dove tra l'altro sorgeva la città e dove transitava l'antica strada commerciale, una buona parte delle terre era intensamente dedicata ai coltivi. Quest'area, che non superava in alcuni punti la larghezza di due-tre chilometri, seguiva nel territorio una direttrice che da nord-ovest tendeva verso sud-est coprendo in senso latitudinale quasi tutta l'estensione della superficie distrettuale. Agli estremi opposti, cioè verso i rilievi e in direzione del Campo, l'intervento dell'uomo era minimo e si limitava eventualmente a sfruttare le risorse naturali del territorio.

Le indicazioni toponomastiche contenute all'interno dei quaderni dei massari e quelle reperite dalle più antiche fonti di produzione privata evidenziano proprio questo assetto del paesaggio, mettendo in luce come le zone adibite più intensamente a coltura si estendessero principalmente nell'area a sud della città e nella fascia mediana del conoide sul quale era situato il centro urbano. Come vedremo meglio in seguito, le estensioni agricole degradavano poi verso nord, fino ai *colles de Glemona*. All'interno di questa fascia di territorio la continuità delle aree agrarie era in alcune occasioni interrotta da zone boschive o da incolti, i quali frammentavano la superficie dedicata ai coltivi.

All'interno del distretto la superficie dedicata esclusivamente alle coltivazioni era dunque abbastanza scarsa. Nel corso dei secoli tardomedioevali le fonti segnalano una progressiva espansione delle terre messe a coltura, le quali seguiranno delle precise direttrici di sviluppo sul territorio. Nonostante però una continua espansione, il distretto gemonese era segnato da poche estensioni coltivate sia rispetto al numero di abitanti che vi risiedevano sia, come già detto, nei confronti della superficie totale sulla quale la città estendeva la propria autorità.

Dal complesso delle indicazioni utilizzabili sul piano topografico si ricava la significativa insistenza sulla messa a coltura di alcune aree, comprese all'interno della fascia agraria. Le prime evidenze documentarie – le quali fanno riferimento alla fine del secolo XIII, inizio XIV – segnalano una concentrazione delle pertinenze agrarie nella zona meridionale rispetto al centro urbano. L'area dalla forma vagamente triangolare delimitata da un lato da Maniaglia e Sornico con alla base il torrente Orvenco, e dall'altro dalla zona di Marzars e Paludo con al vertice il "sobborgo" di Godo, appare all'inizio del secolo XIV già intensamente sfruttata e con un assetto del paesaggio agrario

² ACG, *San Michele*, b. 1441. «Il prato che è situato nel Campo è coperto di ghiaia a causa del Tagliamento e [il censuario] non vuole pagare».

cristallizzato da tempo. In particolare l'area di Godo e tutta la zona a sud-ovest della città, la quale beneficiava dei naturali ripari dai venti freddi del nord forniti dalle pendici meridionali del colle del castello e da quelli occidentali del monte Glemina, fu probabilmente la porzione di territorio che per prima venne interessata da un insediamento a carattere agricolo nel distretto gemonese.³ La zona di Godo, situata ai margini della mezzacosta montuosa, era ricca d'acqua e prossima al piano più fertile e più agevolmente coltivabile nel distretto, situato a sud della città nei pressi della parte finale della roggia. Oltre questo luogo i toponimi di Marzas e di Piovega individuavano aree coltivate che, nonostante fossero situate ai margini del Campo, erano sufficientemente al riparo dall'irruenza delle acque. Queste zone rappresentavano la massima estensione dei coltivi al di fuori della fascia agraria situata sulla mezzacosta montuosa.

³ Il Mor sostiene che in quest'area, durante l'età longobarda, stazionò un piccolo contingente di Goti. Dalla presenza stabile di queste genti derivò il nome del luogo. La zona di Godo fu nell'Alto Medioevo una delle prime porzioni di territorio, all'interno del distretto, ad essere abitata con continuità. MOR, *Momenti*, p. 9

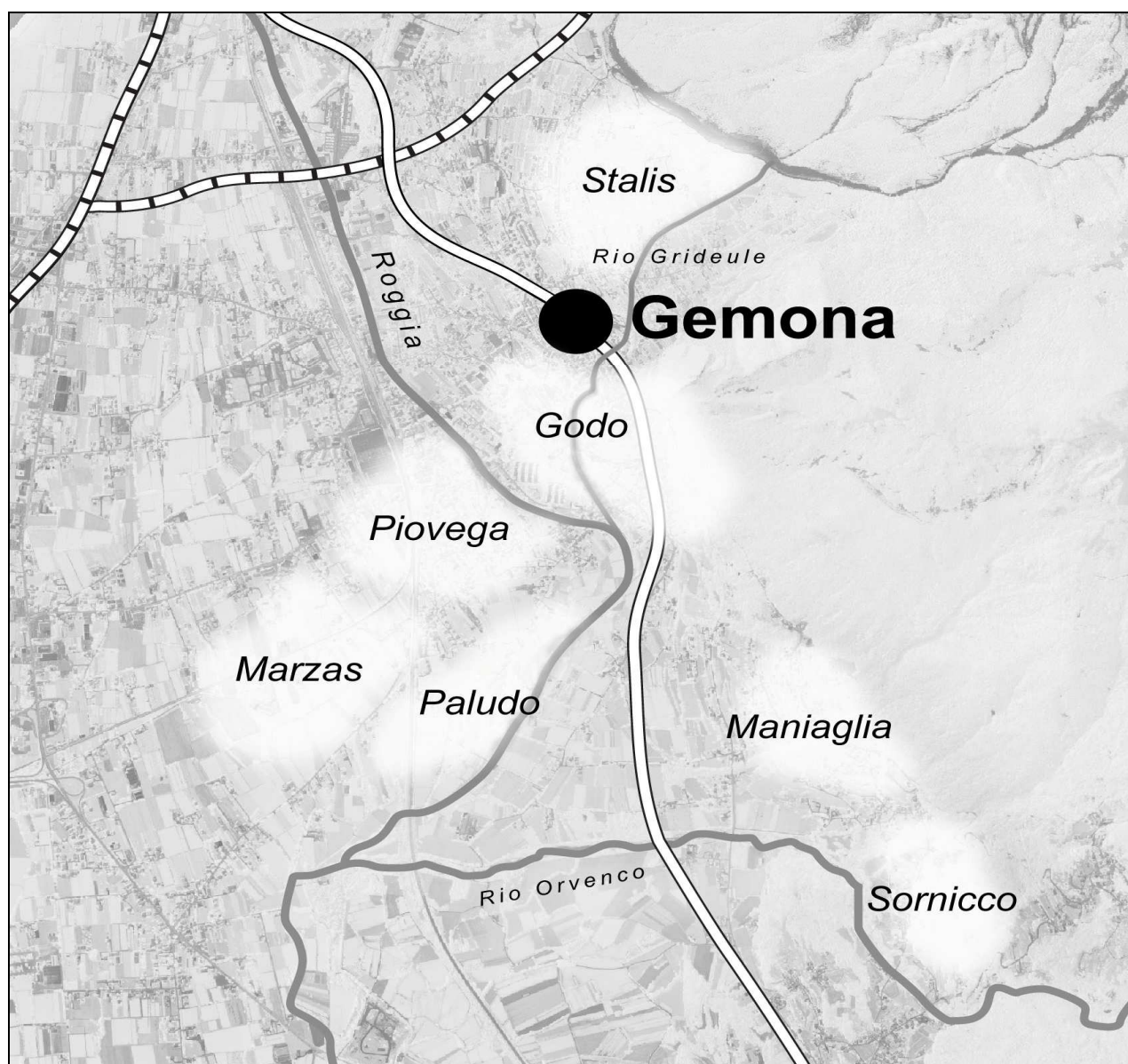


TAVOLA 5. Nella cartina sono indicate le zone del distretto gemonese coltivate con maggior intensità.

Nel Trecento l'area di Godo appariva come un borgo esterno alla città murata, caratterizzato da numerose case con cortile e orti ma, al contempo, segnato da zone ancora adibite a esclusivo carattere agricolo.⁴ Anche l'area identificata nei documenti come *Gredovula* o *Gradoula*, corrispondente con molta probabilità alla zona adiacente al rio Grideule e prossima al limite meridionale dell'insediamento fortificato, si presentava già nel secolo XIII in parte abitata e intensamente sfruttata. Con molta probabilità questa zona fu uno dei primi luoghi del distretto

⁴ APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1322 «...orto in Goto». ACG, *S. Michele*, b. 1421, 1315 «...dominibus, curia et orto scitis in Godo...». APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, sec. XIV, «...braida in Fontanellis de Goto...», «...super domibus, curia et baiarcio in Goto...».

interessati da un'intensa attività agricola. Nel 1236 nell'area è testimoniata la presenza di una casa con *curia*, *pergula*, orto e alcuni *sedimina* e inoltre, alla fine del secolo XIII, al di là dei numerosi orti, è attestata la presenza di alcune vigne.⁵

A mano a mano che ci si allontanava dalle immediate pertinenze della città, partendo dal margine meridionale della zona di Godo e ponendosi come limite l'area di Maniaglia, il paesaggio era caratterizzato quasi esclusivamente da radicamenti fondiari intervallati a zone boschive. Gli orti e le abitazioni rurali prossime alla cinta muraria lasciavano progressivamente spazio a terreni recintati nei quali si applicava, come vedremo, una coltura promiscua in fondi recintati. A lato della strada commerciale diretta a Udine, una buona parte del territorio era ai primordi del secolo XIV già completamente suddiviso all'interno di radicamenti fondiari ben definiti. Toponimi come *Amborcio*, *Manialia*, *Marzars*, *Paludo* e *Sancto Biagio* indicavano vaste "isole" agricole intervallate da zone boschive, prati o spazi incolti, dove esistevano centinaia di radicamenti fondiari messi a coltura. Il limite nell'estensione di questi piccoli appezzamenti coltivati era probabilmente determinato, verso levante, dalla zona di Sornico nella quale, alla fine del Duecento, è attestata la presenza di varie abitazioni con annesse vigne, cortili e stalle.⁶ Scendendo invece in direzione del Campo l'area coltivata degradava, come già detto, fino alla zona di Marzars e Piovega, e alla bassura identificata con il toponimo *Paludo*. Quest'ultimo luogo, situato a sud-ovest di Gemona, era stato in parte bonificato già nel Duecento grazie alla captazione delle acque da parte della roggia. Nell'area fu anche edificata nel secolo XIII, forse come conseguenza della riuscita bonifica, una chiesetta dedicata a San Biagio. L'edificio, che nel primo Trecento ospitava un piccolo gruppo di religiosi, il *conventus Sancti Blasy de palude Glemone*, fu però abbandonato nel corso del secolo XIV soprattutto per motivi igienici legati alla stagnazione delle acque e ai continui miasmi.⁷ La zona di *Paludo*, che in ogni caso prima del Duecento doveva essere molto più estesa rispetto al secolo dopo, era caratterizzata da alcune zone prative e dalla presenza, nei luoghi dove il terreno era più solido, di alcune macchine idrauliche costruite sulla sponda della roggia.⁸ Leggermente più a occidente dell'area di *Paludo* era situata la zona di *Marzas*, la quale rappresentava, come già detto, la massima espansione dei coltivi verso ponente.⁹

⁵ ACG, *Pergamene*, b. 1647, perg. n. 1. APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 13, anno 1291 «...vigna scita in Gemona in Gredoula...». ASU, ANA, b. 2220/8, f. 11v, 1299, «...vinea, domo cum pertinenciis scita in Gradoula...»

⁶ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 42r, 43v, 1300, «...domo sua et curia scita Glemone in loco dicitur Sornicio...», «... domo cun vinea scita in Sornico...», «... domo una cum baiarcio ante e post scita in Sornicio...».

⁷ PATAT, *Sinfonie*, p. 128.

⁸ APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1323 «...prato con venchareto scito in Paludo...». ACG, *S. Michele*, b. 1421, 1315 «...prato scito Glemone in Paludo cuius hii sunt confines a prima parte est pratum Pisanum a seconda est pratum uxoris quondam Zanuti in tercia via publica ...». E' noto che le estensioni prative necessitavano di una grande disponibilità di acqua.

⁹ APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1300 «...brayda in Marças...», APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, sec. XIV «...brayda sita in Marças sub brayda domini patriarche dicta la Cassina...», APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 13, anno 1300 «...prato sito in Marças...». E' probabile che l'attuale zona conosciuta

L'area a sud della città era quindi quella che per prima fu destinata all'agricoltura e nella quale una maggior porzione di terra era riservata ai coltivi. Ovviamente non tutto il territorio situato a meridione della città e compreso nella mezzacosta montuosa era sfruttato in maniera omogenea e continuativa, ma la gran parte della superficie inclusa nel perimetro descritto in precedenza si presentava nel secolo XIV già come ad esclusiva vocazione agraria.

All'opposto l'area a nord della città venne interessata da un intervento dell'uomo che fu cronologicamente più tardo. Se nel secolo XV una parte della superficie del conoide, compresa grosso modo tra il colle di Cjamparis e la città, appare adibita in molte zone a coltura, ancora all'inizio del Trecento l'area a settentrione del centro urbano era in parte incolta o riservata esclusivamente al pascolo. Il continuo aumento della popolazione cittadina, la fondazione dell'ospedale di Santo Spirito (presumibilmente nel 1213) e l'attivazione della roggia, furono gli elementi propulsivi che diedero l'avvio, nel corso del Duecento, a uno sfruttamento più intenso e a una messa a coltura dei luoghi a nord dell'abitato. Antecedentemente al secolo XIII, la gran parte delle zone a settentrione della città, ad esclusione dei luoghi immediatamente adiacenti al centro urbano, facevano molto probabilmente parte delle terre pubbliche ed erano coltivate solo in maniera marginale. Nell'area di Cjamparis – la zona immediatamente prossima all'omonimo colle – sono presenti ancora alla fine del Duecento aree prative le quali, nel secolo XV, vengono progressivamente sostituite da appezzamenti di terreno recintato riservato alle colture.¹⁰

Il quadro toponomastico appare inoltre decisamente più ricco nell'area meridionale della città. Numerosi *nomina loci*, come abbiamo visto, contrassegnano il territorio verso sud, indicando luoghi che erano a quasi esclusiva vocazione colturale, mentre verso settentrione una maggior rarefazione dei toponimi indica probabilmente uno sfruttamento del territorio più tardo e più contenuto. Le zone nelle quali abbiamo le più numerose e le più abbondanti testimonianze della presenza di radicamenti fondiari sono tutte situate a sud del centro abitato.¹¹

Ad ogni modo nel corso del Trecento le fonti testimoniano un'estensione verso settentrione dei coltivi. La documentazione a nostra disposizione ci segnala però solo l'ultimo momento della "conquista" dell'area a nord della città. E' molto probabile che il maggior sforzo nel dissodamento delle terre verso settentrione sia avvenuto nel pieno Duecento.

Nel secolo XIV le fonti fotografano una certa continuità di terre agricole che interessava tutta l'area della mezzacosta montuosa del distretto gemonese. Questa fascia di territorio coltivato, che

come Marzas non corrisponda all'area identificata nei documenti trecenteschi. Forse il toponimo si è spostato in età moderna verso ponente.

¹⁰ ASU, ANA, b. 2220/8, 22 luglio 1300 «...prati sui in Calpargis iuxta viam e prato filiorum q. Rayna Vineris...».

¹¹ Durante la ricerca è stata messa a punto una tabella nella quale ogni radicamento fondiario che emergeva dalle fonti veniva abbinato – dove possibile – ad un toponimo. La zona a sud della città oltre a presentare un quadro toponomastico più ricco era anche quella nella quale ad ogni *nomina loci* corrispondeva una quantità maggiore di strutture agrarie.

partiva dall'estremo confine sud-orientale del distretto, si restringeva nei pressi della città, situata a ridosso dei monti, per poi riallargarsi verso settentrione.¹² Nella zona del conoide il limite orientale era segnato dall'area di Stalis. In questo luogo venivano sfruttati abbondantemente anche i poggi, i declivi e gli avvallamenti del terreno, attraverso l'opportuna identificazione dei siti più favorevoli. Le colture a un certo punto si interrompevano per il repentino innalzarsi del livello altimetrico del terreno e per l'intensità della superficie boschiva unita alla scoscesa parete del monte Glemina.¹³

A occidente del conoide il margine dell'area coltivata era imposto dalla roggia: le prime attestazioni documentarie di terre coltivate nei pressi del canale risalgono alla prima metà del Trecento. Nel corso della seconda metà del secolo XIV il limite del canale fu in parte superato, segno di una lenta discesa dei radicamenti fondiari verso il Campo.¹⁴ La zona della piana oltre la roggia, ad esclusione dell'area adiacente al canale, non sarà però mai messa a coltura con continuità nei secoli medioevali. Alcune aree del Campo, come vedremo, erano adibite a prato o al pascolo brado, ma la maggior parte della piana era, come già detto, incolta.

Nelle fonti la fascia di territorio situata sulla mezzacosta montuosa e caratterizzata da terre messe intensamente a coltura era comunemente chiamata *tavella*.¹⁵ Le autorità pubbliche gemonesi avevano piena consapevolezza dei limiti di quest'area. L'8 giugno del 1383, ad esempio, il massaro Tommaso del fu Franceschino De la Villa offrì quattro staia di avena al capitano di un contingente militare di *ungheri* in transito affinché i suoi uomini non *dampnificarent in tavella*.¹⁶

2. I radicamenti fondiari

La tipologia dei radicamenti fondiari che caratterizzava il paesaggio agrario gemonese era per lo più composta da terreni recintati: la gran parte della superficie coltivata era parcellizzata in *braide*, *baiarzi* e *broili*. Le *braide* erano le unità culturali più diffuse. Di norma erano formate da alcuni campi (da due a quattro) all'interno dei quali veniva applicato un regime di coltura promiscua.¹⁷ Il

¹² Dopo aver superato il torrente Orvenco, partendo da Gemona, il paesaggio sulla mezzacosta montuosa era caratterizzato da una continuità dei radicamenti fondiari che si estendevano fino al villaggio di Artega. In particolare nella zona di *Aplia* e nei pressi del torrente, sono attestati numerosi terreni coltivati. ACG, *S. Michele*, b. 1421, «...*terram arboribus et vitibus plantatam scitam in Orvencho...*», «...*baiarcio scito in Aplia...*»

¹³ APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1339 «...*braidia in Stalis...*». APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 62, anno 1364, «...*braidia con casa...*».

¹⁴ Il 19 agosto del 1360 tal *Jacobo Iusti* di Gemona acquistò 2 *braide* situate oltre la roggia. ASU, ANA, b. 2234/5, 19 agosto 1360.

¹⁵ E' noto che in tutte le comunità regionali la parte dei terreni comunali coltivata con continuità era detta *tavella*. PICCINI, *Lessico*, p. 465.

¹⁶ ACG, *Massari*, b. 412, f. 18r, 8 giugno 1383.

¹⁷ Il termine *braidia* indica delle unità culturali caratterizzate dalla chiusura: il vocabolo è di tradizione Longobarda. Di norma si trovavano in prossimità delle case, ma nelle aree fortemente urbanizzate potevano essere situate anche in zone periferiche della *tavella*. Le *braide* erano di solito di modeste dimensioni ma in alcune occasioni vi sono riscontri che segnalano l'esistenza di strutture imponenti (per i fondi di un campo, un campo e mezzo interviene il diminutivo

baiarzo era una struttura simile, di solito di dimensioni più contenute, dedicato nella maggior parte dei casi a una produzione vinicola di immediato autoconsumo.¹⁸ Il *broili* era invece un radicamento fondiario numericamente più raro nella *tavella* del distretto gemonese e costituiva, a differenza delle prime due strutture, un'unità culturale più articolata e complessa. Nonostante avesse caratteristiche simili alle *braide* (campi chiusi a cultura promiscua finalizzata in gran parte all'autosufficienza alimentare), il *broili* oltre ad avere delle dimensioni maggiori si configurava come un'azienda agraria dotata di una vera e propria identità. L'ospedale gemonese di San Michele possedeva, ad esempio, un *broili* che gestiva direttamente e che era situato a meridione della città, poco fuori le mura.¹⁹ All'interno del podere era stato costruito un edificio, la *casa del broili*, che doveva avere l'aspetto e la funzione di una piccola casa colonica. Al pianterreno della costruzione una parte della struttura era adibita a stalla e al primo piano alcuni locali servivano da fienile. Il tetto era in paglia e accanto alla casa le fonti attestano la presenza di un modesto rustico e di un porcile.²⁰

Di norma la dimensione di *braide* e *baiarzi* era nel distretto modesta, ma non abbiamo dati a disposizione per indicare la grandezza dei radicamenti fondiari. Tra questi appezzamenti recintati scorreva di solito un reticolo di strade interpoderali.

Accanto alle strutture agrarie sopra descritte, che caratterizzavano tutta la *tavella* gemonese, le fonti segnalano la presenza anche di prati, orti, parcelle agrarie a monocultura vinicola (vigne), singoli campi e generici terreni, ma la loro diffusione era numericamente contenuta e di solito concentrata, come vedremo, in specifiche zone del distretto.²¹ Scarsa era la presenza di *ronchi*, radicamenti fondiari in genere molto diffusi nella pedemontana. I *ronchi* erano terreni disboscati, di solito piantati a frutteto o a vigneto e situati sopra i pendii di un colle o di un rilievo. La quasi assenza di queste tipologie fondiarie indica che i declivi montuosi, di solito boscosi, erano scarsamente sfruttati.²²

braiduza, mentre attorno ai sei campi la *braida* è “*granda*”). Nel territorio gemonese rari sono i riscontri di *braide* di dimensioni notevoli. Di norma, come vedremo, le strutture agrarie recintate e di grande ampiezza erano indicate nei documenti come *broili*. CAMMAROSANO, *Il paesaggio*, p. 131. ZACCHIGNA, *Il rotulus*, pp. 137-140. A Gemona il campo misurava mq. 3272,1125 e si divideva in 576 tavole di 49 piedi quadrati ciascuna. Era lungo 24 tavole e largo altrettanto. PERUSINI, *Vita*, p. 247.

¹⁸ Il *baiarzo* era un appezzamento recintato riservato principalmente alle coltivazioni orticole e vinicole. Proprio perché queste strutture erano protette, la produzione di derrate alimentari che veniva praticata era indirizzata verso le colture di maggior pregio e vendibilità. ZACCHIGNA, *Il rotulus dei Savorgnano*, p. 139. Nel territorio gemonese la sua diffusione non era tanto estesa come quella delle *braide*.

¹⁹ A sud della città, nei pressi della strada che dalla porta Udine conduceva ad Artegna, era situato anche il *broylum* di tal *Pauli Mede*. Nel settembre del 1405, Domenico Orlandini, riparò la strada pubblica dal radicamento fondiario fino alla porta della città. ACG, *Massari*, b. 425, f. 11v, spese di settembre 1405.

²⁰ LONDERO, *Per l'amor*, p. 86.

²¹ Le fonti in alcuni casi identificano le unità culturali con ulteriori termini. E' attestata la presenza di un *campucio sito in Abelton*, di alcuni generici *pecia terre*, di una *meitat dun prat*, di *prati fossalati*, di un *sedimen* e di una *quarta terre aratorie*.

²² Alla metà del quattrocento è attestata la presenza di un *roncho* nei pressi della villa di *Hospitale*. Con molta probabilità una volta messo a coltura tutto il terreno disponibile attorno all'insediamento, vennero sfruttati anche i

Nell'area più prossima all'abitato il paesaggio agrario era caratterizzato da un elevato numero di orti e vigne, situate tra il fossato e le mura cittadine e le zone dove il territorio era parcellizzato soprattutto in *braide* e *baiarzi*. Intorno e all'interno degli abitati situati appena fuori le mura (Godo, Stalis, Piovega) e anche nei pressi delle porte cittadine, il paesaggio era frastagliato da una realtà di piccolissime unità agrarie con le quali si cercava di valorizzare il terreno agricolo disponibile. La vicinanza degli orti e delle vigne alla città era determinata dalla maggior quantità di lavoro che richiedevano queste unità culturali rispetto alle altre. Negli orti veniva infatti praticato un elevato numero di colture che avevano bisogno di concime, acqua quotidiana, oltre a particolari interventi che dovevano essere eseguiti con una certa frequenza (zappare, estirpare le erbacce). Per la corretta produttività di queste unità culturali era richiesta la presenza più che quotidiana di qualcuno. Di norma negli orti si potevano coltivare insalate, zucchine, rape, cipolle, aglio e zucche, oltre agli altri comuni prodotti orticoli. In alcune piccole porzioni di terreno comprese all'interno degli orti era possibile piantare anche qualche legume.²³ L'orto doveva garantire un rifornimento di verdure distribuito in tutto l'arco dell'anno. Di solito i prodotti che provenivano dagli orti avevano una scarsa commercializzazione ed erano consumati direttamente dalla famiglia del proprietario.

Un'altra coltura che occupava una discreta quantità di ore di lavoro era la vigna: accanto agli orti, nell'area adiacente alla cinta muraria, è infatti attestata la presenza di vari vigneti. La diffusione delle piante della vite interessava tutto il paesaggio gemonese, ma radicamenti fondiari dedicati in maniera esclusiva alla produzione di uva erano situati prevalentemente nei pressi dell'abitato. Le coltivazioni che richiedevano una maggior intensità di lavoro erano dunque quelle più vicine alla città. Man mano che ci si allontanava dal centro abitato gli orti e le vigne diventavano sempre più rari per essere sostituiti, come abbiamo visto, da *braide*, *baiarzi* e *broili*, dove le colture erano generalmente varie.

Nel distretto gemonese era contenuto il numero di terre arative aperte. All'interno della *iurisdictio* cittadina non è attestata la presenza di nessun manso. Come è noto queste aziende agrarie costituivano la base dell'assetto produttivo delle campagne friulane. I mansi erano composti da un aggregato di campi (di solito più di dieci) e altre unità colturali, erano retti da una famiglia di coltivatori ed erano situati in uno spazio agricolo dominato dai "campi aperti". Di norma i mansi vengono segnalati negli insediamenti a meridione di Gemona, ma mai all'interno del distretto della

pendii. In un atto notarile stipulato per la vendita di una abitazione nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito è segnalato un *ronchum situm in pertinencis hospitali*. ASU, ANA, b. 2242/32, 15 marzo 1449.

²³ All'interno delle fonti sono scarsi i riferimenti ai prodotti orticoli che venivano coltivati. Tuttavia in alcuni casi emergono delle interessanti segnalazioni in merito alle tradizioni culinarie che utilizzavano i prodotti dell'orto. *Ianzilus di Hospitale* aveva infatti la consuetudine di conservare le rape, coltivate nel suo orto, mediante acidificazione. Questa tecnica di conservazione, che ha origini antichissime, utilizzava probabilmente le vinacce acide, con le quali si ricoprivano le rape. *Mobilia*, p. 82.

città.²⁴ In regione le classi urbane più agiate e le istituzioni economicamente più solide di solito espandevano la loro proprietà acquistando mansi. Anche nell'abitato di Gemona, piuttosto deficitario sul versante dell'entroterra agricolo di pertinenza, l'investimento fondiario di un certo peso prendeva sempre la via dell'alta pianura, alla ricerca di un apporto significativo sotto il profilo della rendita. La stessa istituzione ospedaliera di Santo Spirito, la pieve di Santa Maria e il convento francescano di Sant'Antonio disponevano di una base fondiaria esterna all'ambito gemonese.²⁵ È noto che nel Friuli patriarchino la proiezione territoriale delle grandi proprietà, che facevano capo alle *terre* di maggior peso demico, corrispondeva di norma a un disegno molto articolato e disperso. Nel territorio gemonese la dispersione del patrimonio di istituzioni e famiglie eminenti era amplificata della scarsa potenzialità agricola del distretto, legata alle già descritte condizioni pedologiche del territorio. La gestione degli interessi fondiari lontani e frammentati poneva però diversi problemi: il controllo dei raccolti nel caso di partitanze, il trasporto della rendita e la sorveglianza del lavoro contadino. La proprietà poteva tuttavia adottare soluzioni in grado di ridurre sensibilmente il peso delle diseconomie imposte dalla distanza, soprattutto in ambiente gemonese, nel quale era maturata una tradizionale esperienza in fatto di trasporti su carro e una sicura conoscenza degli itinerari che attraversavano la *Patria*.²⁶

Anche le classi sociali gemonesi di profilo più modesto attuavano un processo di espansione fondiaria necessariamente orientato verso contesti territoriali esterni, ma tendenzialmente più prossimi al distretto. Tra i villaggi dove sono attestate le maggiori proprietà di cittadini gemonesi risaltano gli abitati di Artegna, Buja e Montenârs.²⁷ Il paesaggio agrario gemonese – vista l'assenza di mansi – si articolava quindi quasi esclusivamente in “chiusure”, soluzione che è attestata quando esiste la presenza di un nucleo insediativo a carattere decisamente urbano.

²⁴ La struttura portante dell'agricoltura friulana nel medioevo fu il maso (*manso*, *mas*, *maso*, *huba* nei testi di lingua tedesca dell'ambito isontino e sloveno). In declino sino dal secolo XII in altre regioni italiane, questo tipo di azienda agraria persistette in Friuli e nell'Isontino fino all'età moderna. CAMMAROSANO, *Il paesaggio*, p. 128. *Idem*, *Le campagne*, pp. 31-50.

²⁵ Le più importanti istituzioni cittadine e anche alcune ricche famiglie appartenenti al notabilato locale possedevano mansi in vari villaggi della collina e dell'alta pianura friulana. La pieve di Santa Maria possedeva mansi a Treppo, a Buja, a Magnano, a Vendoglio, ad Artegna, a Forgaria e anche in altre località. *Quaderni gemonesi*, I, pp. 225-231. Il convento francescano di Sant'Antonio possedeva mansi a Ara, Cisterna, Madrisio, Maiano, S. Maria di Sclaunico, Silvella, Vendoglio, Vito d'Asio, Artegna, Lauzana, Magnano, Martignacco, San Daniele, Treppo e Zeglianutto. MINIATI, *Il registro*, pp. 18-19.

²⁶ Gli investimenti fondiari delle istituzioni e delle famiglie eminenti superavano ad ogni modo solo di rado il limite dell'alta pianura.

²⁷ Il 16 gennaio del 1425 il Consiglio di Udine aveva deliberato di inviare propri ambasciatori a Venezia per appellarsi contro una delibera del Parlamento friulano che prevedeva una riorganizzazione dell'esercizio del potere della nobiltà castellana sul territorio regionale. Era emersa nella seduta parlamentare la conflittualità di interessi relativa ai beni dei cittadini situati nelle giurisdizioni castellane. I nobili avrebbero potuto infatti imporre con estrema facilità obblighi e gravami anche se non erano i proprietari dei terreni. Le città di Udine, Aquileia e Cividale avevano protestato contro questo provvedimento che limitava l'autorità dei cittadini proprietari di terre situate nelle giurisdizioni nobiliari. Il consiglio di Gemona, interpellato dalle autorità Udinesi, respinse però la proposta di inviare un proprio messaggero a Venezia per sostenere l'appello contro i castellani. Evidentemente le proprietà agrarie dei cittadini gemonesi comprese all'interno dei distretti castellani erano scarse. DEGRASSI, *Il Friuli*, p. 152.

Le tipologie di radicamenti fondiari diffusi nel distretto non necessitavano dunque dell'intenso utilizzo dell'aratro durante i normali lavori agricoli. Negli *inventaria bonorum* redatti in città, sono infatti rarissimi i riferimenti a questo attrezzo agricolo (*solcedorum, ferra ad arandum*) a fronte invece di un'ampia diffusione di zappe, le quali sono descritte dalle fonti come di vari tipi e forme (*ligo, sappa, saponus e sarculus*).²⁸

La maggior parte dei prodotti che venivano coltivati nella *tavella* gemonese era, molto probabilmente, destinato all'autoconsumo. A Gemona ogni famiglia non indigente disponeva quasi sicuramente di una *braidà*, di un *baiarzo* o di un orto. Di norma solo le modeste eccedenze venivano immesse sul mercato locale. L'elemento di "chiusura" delle proprietà, che caratterizzava la *tavella* gemonese, rispondeva a varie necessità: difendeva dai furti, impediva l'ingresso di animali selvatici e di quelli vaganti – era molto praticato il pascolo brado –, ma serviva anche a segnare con precisione i confini nelle aree intensamente coltivate.²⁹ Le recinzioni erano costituite il più delle volte da muretti a secco o da un *aroveit*, cioè da una siepe spinosa. Il prestare cura alle recinzioni era un dovere civico contemplato anche dagli statuti comunali.³⁰ La proprietà fondiaria era, in linea generale, rigorosamente tutelata dalle autorità pubbliche. Due *boni viri* erano eletti ogni anno, secondo un antico costume, per decidere sulle controversie in merito alle proprietà. Contro la sentenza emanata da questi due uomini, espressa dopo un sopralluogo nell'area che era oggetto della lite, era consentito appellarsi al Consiglio Maggiore o a quello Minore solo se il valore del bene oggetto di controversia era di almeno una marca di denari.³¹

Ogni anno venivano inoltre eletti segretamente dal massaro e dai provveditori otto *saltarii*, cioè delle guardie campestri, che avevano il compito di denunciare al capitano oppure al massaro le persone che invadevano o danneggiavano le proprietà altrui (in particolare quelle recintate).³² Alla loro parola si dava piena fiducia. La violazione della proprietà da parte di una persona comportava un'ammenda di 20 denari oltre al risarcimento dei danni causati. Le stesse modalità avvenivano se la violazione era compiuta da animali: 8 denari per un capo grosso, 4 per un capo minuto.³³

Nel lungo periodo la recinzione dei terreni finiva con il costituire un obbligo, infatti i radicamenti fondiari non recintati non godevano delle stesse norme di tutela previste per le terre chiuse. Particolarmente gravose risultavano le sanzioni comminate se gli animali invadevano la proprietà sotto la guida di un pastore o di un mandriano: in questo caso si incorreva nel cumulo

²⁸ *Mobilia*, p. 99.

²⁹ La chiusura sottraeva anche il terreno al sistema delle rotazioni delle culture praticate comunitariamente sui campi aperti, consentendo ai proprietari di seguire le proprie intenzionalità.

³⁰ Ogni anno le autorità comunali eleggevano due probiviri per ogni quartiere con il compito, tra le altre cose, di controllare lo stato delle siepi che delimitavano i radicamenti fondiari. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 74.

³¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 69.

³² ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 98.

³³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 99 e 100.

delle ammende previste per le persone e per gli animali. La pena era raddoppiata se l'azione avveniva di notte. Il divieto, il controllo e le ammende valevano anche per il taglio di pertiche in un saliceto e per chi rubava i grappoli d'uva dall'esterno delle recinzioni utilizzando un particolare strumento detto *phurya*, che con molta probabilità era una lunga canna terminante con una lama e un cestello.³⁴

Nonostante le norme redatte a tutela delle proprietà e malgrado la presenza di figure istituzionali delegate a controllare specificatamente il territorio, i furti e i danneggiamenti all'interno dei radicamenti fondiari erano frequenti. In alcune occasioni, probabilmente per dare un segnale forte, interveniva personalmente il capitano. Nel 1349, il capitano Ugonoto con altri uomini, *steterunt una nocte in braydis ad custodiam pro aliquibus malhominibus* che avevano rubato. Probabilmente l'intenzione era di sorprendere i ladri che da tempo defraudavano vari prodotti della terra.³⁵

L'assoluta predominanza di *braide* accuratamente recintate segnala inoltre come, al di là dell'aspetto legato alla difesa dai furti, le esigenze agricole e i bisogni del pascolo si presentavano in modo tendenzialmente polarizzato. Come si vedrà in seguito, tutt'attorno alla *tavella* gemonese, il paesaggio era caratterizzato da zone incolte soggette a uso comunitario e adibite, dove era consentito, quasi esclusivamente a pascolo. La fascia agraria che occupava la mezzacosta montuosa tagliava infatti il distretto in due aree, le quali erano entrambe utilizzate come zone pascolative, anche se in tempi e in modi diversi una dall'altra. Anche se lo spostamento degli animali avveniva, come si è detto, sulle vie *armentaresse*, era necessario attraversare la fascia adibita a coltura anche solo per ricoverare le bestie per la notte. In alcune occasioni, durante il trasferimento degli animali, accadeva che alcuni di questi penetrassero oltre le recinzioni. Gli statuti cittadini, come abbiamo visto, prevedevano un'ammenda per il conduttore oltre che un risarcimento del danno al proprietario del terreno. Nei registri dei massari sono infatti annotate numerose riscossioni di multe pagate alle autorità comunali dai proprietari di animali che erano penetrati all'interno di *braide*, orti o *baiarzi*. La discreta frequenza delle registrazioni segnala la reale portata del problema.³⁶

³⁴ *Furia* o *phurya*: canna spaccata in cima per rubare frutta o uva. PICCINI, *Lessico*, p. 247. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 101.

³⁵ ACG, *Massari*, b. 401, f. 43v, 14 settembre 1349. In alcuni casi i ladri venivano scoperti e oltre al risarcimento del danno al proprietario del terreno, veniva comminata la multa prevista dagli statuti. Alcuni di questi furti erano però molto probabilmente mossi da uno stato di indigenza e da una fame diffusa. *Recepi a Johanne piscatore quia filia intravit in orto Venuti Egidj pro parte Comunis denari 20*. ACG, *Massari*, b. 404, f. 57v, sezione *Receptum condepnatorum*. Non tutti i massari suddividevano i registri della contabilità cittadina in specifici capitoli, uno dei quali era riservato alle multe comminate dalle autorità comunali.

³⁶ *Item recepi a Johanne Gambirut quia equus intravit braydam Nicolai Missij et ipse pro parte Comunis, denarios XX.. Item recepi a Nicolo Ghilinin quia cum capra fecit dampnum in orto Lupe pro parte comunis denarios duos*. ACG, *Massari*, b. 404, f. 55v, sezione *Receptum condepnatorum*. Gli importi delle multe riscosse dal comune per l'ingresso degli animali su proprietà private erano solo una parte della somma sborsata da chi aveva commesso il danno. Questo importo andava infatti a sommarsi alla cifra pagata come risarcimento al proprietario del fondo, la quale non compare mai nei registri dell'amministrazione. Gli importi delle multe sono, nei casi indicati, diverse da quelle riportate negli

Per un proprietario, al di là del dovere civico imposto dagli statuti, era dunque particolarmente importante che le recinzioni che cingevano il suo appezzamento di terreno fossero efficienti, soprattutto se il podere si trovava in prossimità di una strada percorsa abitualmente da animali. Tra le specie che più spesso sfuggivano al controllo dei loro conduttori vengono segnalati i cavalli, gli ovini e i caprini. Forse questi animali erano quelli che con più frequenza percorrevano la *tavella*: di giorno pascolavano nel Campo o sulle alture e la notte venivano ricoverati in alcune stalle o recinti situati nei pressi o all'interno del centro urbano.

Nel distretto gemonese è probabile che gli sviluppi della piantata della vite o degli alberi da frutta si siano manifestati nel corso dei secoli XI e XII sotto la veste di uno strisciante progresso delle recinzioni, talvolta a spese di terre un tempo incluse nel regime dei campi aperti. Nei secoli XIV e XV, come abbiamo visto, il paesaggio agrario era sostanzialmente caratterizzato da un elevatissimo numero di terre "chiuse". La massiccia presenza di terreni recintati, inclusi in proprietà private, diede forse origine, in età moderna, al muro merlato di confine, che caratterizzò parte del territorio gemonese prima del terremoto del 1976. Probabilmente questi muri in pietra furono l'evoluzione delle siepi di età medioevale. Le pertiche incastrate alla sommità dei merli servivano da sostegno delle viti.³⁷

3. Le colture

Oltre alle *vinee* situate, come abbiamo visto, principalmente attorno alla città, all'interno delle *braide*, dei *baiarzi* e dei *broili*, una discreta porzione di terreno era adibita alla produzione vinicola. La vigna sembra infatti scandire con insistenza i tratti del paesaggio agrario a vocazione intensiva, il quale lasciava generalmente poco spazio ai cereali. Questo assetto del territorio era tipico delle zone collocate attorno agli insediamenti situati lungo la fascia pedemontana regionale.³⁸

La più diffusa tecnica di coltivazione della vite prevedeva l'associazione *cum vitibus et arboribus*, cioè l'impianto di filari – *rengate*, piante – appoggiati a sostegno vivo.³⁹ All'interno delle *braide* le zone adiacenti alle recinzioni erano di solito occupate dalle viti, le quali si appoggiavano di norma ad alberi di olmo.⁴⁰ I terreni più interni erano invece destinati, come vedremo, alla coltivazione di cereali, leguminose e vari prodotti orticoli. Tra le essenze arboree

statuti del 1381. Questo perché nel 1357 vigevano regole che probabilmente facevano capo a vecchie normative. Le disposizioni non differivano di molto tra loro, se non per le somme dell'ammenda, che erano diverse.

³⁷ SANTI, *I muri*, pp. 177-182.

³⁸ ZACCHIGNA, *La società*, pp. 33-47.

³⁹ «... il modo più diffuso di coltivare la vite in Friuli era quello di maritarla agli alberi in filari intervallati dall'arativo, tanto che nella vicina Trieste questo sistema veniva designato come piantata alla furlana». PANJEK, *La vite*, p. 19. ZACCHIGNA, *Viticultura*, pp. 217-234.

⁴⁰ BAROZZI, *Gemona*, p. 70.

utilizzate nei radicamenti fondiari, oltre al già segnalato olmo, compaiono il salice da vimini e varie specie di alberi da frutta, tra i quali, viene segnalato il noce.

Sul fronte della produzione è attestata una certa consistenza di vini *terrani* (cioè prodotti *in loco*), spesso ottenuti con la pigiatura di uve miste, i quali in qualche raro caso potevano accostarsi a livelli qualitativi discreti. La predominanza di vino *terrano* nella produzione trova un cenno anche negli statuti cittadini.⁴¹ Si trova talora testimonianza anche della *versia*, un vinello molto leggero che rientrava nell'alimentazione contadina in regime di autoconsumo.⁴²

Il vino rappresentava un importante prodotto nell'alimentazione quotidiana. Soprattutto a quella parte della popolazione che viveva in condizioni di sottoalimentazione il vino forniva un apporto calorico essenziale. La viticoltura del resto non rispondeva a una particolare attitudine del territorio, poiché essa era praticata in tutta Europa dovunque lo consentissero le condizioni ambientali.⁴³ Anche più a nord di Gemona, nel distretto venzone, una gran parte del paesaggio agrario era, ad esempio, caratterizzato da vigneti.⁴⁴

In linea generale il livello qualitativo della produzione vinicola gemonese doveva essere stato comunque modesto, nonostante i terreni fossero più adatti alla coltivazione della vite piuttosto che dei cereali. La *tavella* gemonese, come abbiamo visto, degradava verso sud-ovest lasciandosi alle spalle le montagne: questa condizione garantiva alle piante un discreto numero di ore di sole al giorno, ma le uve dovevano in ogni caso scontare la rigidità del clima e un elevato tasso di piovosità.⁴⁵ Al di là delle non ottimali caratteristiche del territorio, che si riflettevano sulla qualità del vino, anche le pratiche di vinificazione erano orientate verso un prodotto greve, ottenuto di solito mediante delle consuetudini di lavoro piuttosto semplici. Il mosto, ad esempio, veniva lasciato a lungo a contatto con le vinacce, ritardando così l'appuntamento del primo travaso. Nella cantina dell'ospedale di San Michele, ad esempio, si ha notizia di un solo travaso effettuato tra febbraio e marzo.⁴⁶

È nota la circolazione in ambito regionale di grandi quantità di vini di qualità modestissima, i quali risentivano di una "bollitura" eccessiva. Un elevato contenuto di residuo (polenta) inquinava infatti, con un alto tasso di acidità, il livello del prodotto.⁴⁷ I vini di produzione gemonese, al di là

⁴¹ Negli statuti cittadini numerose rubriche trattano di vino. All'interno dei capitoli legati al pagamento dei dazi, veniva definita una somma diversa da pagare a seconda del tipo, della qualità e della provenienza del vino. La produzione di terrano locale era, ad esempio, commercialmente tutelata. Il dazio da pagare per il vino *terrano* forestiero era per ogni conzo, il doppio di quello riservato al vino locale. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 148, 149, 150, 151, 153 e 154.

⁴² *Mobilia*, p. 106.

⁴³ FOURQUIN, *Storia*, p. 367.

⁴⁴ Il paesaggio agrario venzone era distinto da una monocultura vinicola estesa su gran parte delle aree coltivate. A differenza delle colture inserite all'interno di *braide* e organizzate attorno alla piantata *cum vitibus et arboribus* nel territorio venzone le *vinee* erano di norma appoggiate a sostegno morto.

⁴⁵ FERUGLIO, *Aria*, pp. 68-75.

⁴⁶ LONDERO, *Per l'amor*, p. 88.

⁴⁷ ZACCHIGNA, *Viticultura*, p. 232

delle uve mediocri con le quali potevano essere realizzati, con molta probabilità, in alcune occasioni, presentavano queste caratteristiche. In effetti, come si vedrà più avanti, la domanda di vino proveniente dai territori tedeschi imponeva agli operatori locali di svolgere una vasta operazione di drenaggio sulla produzione vinicola. È probabile che una consistente quantità del vino prodotto nel territorio gemonese fosse destinata all'autoconsumo o al mercato locale, alimentato anche dai consumi di viandanti e commercianti in transito, che sostavano nelle taverne e nelle locande della "Terra". D'altro canto è nota l'elevata quantità di vino bevuta nel Medioevo: gli studiosi che si sono occupati della questione stimano circa un litro di vino *pro capite*.⁴⁸ I vini di più elevata qualità venivano sicuramente esportati – questo prodotto del resto rappresentava la principale voce nel commercio dei beni agricoli in territorio gemonese –, ma è presumibile che una discreta percentuale del vino che prendeva la via delle terre tedesche giungesse a Gemona da altre aree della regione.

Come vedremo in seguito, nei registri contabili del Comune il *dacium vini* rappresentava la quota più consistente delle entrate. I commercianti gemonesi che trattavano l'esportazione di vino svilupparono sicuramente una rete di accordi con la pianura, appoggiandosi per il problema dei trasporti a un folto gruppo di *carradori* e *bariglari* non sempre residenti in città.

Il mediocre livello della gran parte della produzione vinicola gemonese è attestato anche dagli acquisti, commissionati dalle autorità comunali, di vini pregiati prodotti probabilmente in località esterne al distretto. Durante particolari ricorrenze o nel caso in città si presentassero ospiti di riguardo, venivano serviti sempre nettari di una certa qualità. Quando, ad esempio, giungeva in città il patriarca, il vino servito non era mai del *terrano*, ma di solito, si beveva della ribolla, prodotta probabilmente da uve maturate e trattate lontano dalla *iurisdictio* cittadina.⁴⁹ Forse una certa quantità di *rabiolum* veniva prodotta anche nel distretto gemonese, ma i rigori del clima e le caratteristiche del territorio non consentivano di ottenere sempre la corretta maturazione delle uve adatte a realizzare questa qualità di vino.⁵⁰

⁴⁸ MONTANARI, *La fame*, p. 151.

⁴⁹ Nel giugno del 1357 si tenne il parlamento della *Patria* a Gemona. Oltre a importanti esponenti della nobiltà castellana, del clero e ai rappresentanti delle maggiori comunità regionali, partecipò ovviamente anche il patriarca Nicola di Lussemburgo. Il massaro *Flandanus* acquistò per l'occasione in un primo momento 32 bocce di ribolla e successivamente altre 7 bocce per una spesa totale di 49 denari. (circa 1,2 denari a boccia cioè quasi 18 piccoli) ACG, *Massari*, b. 405, f. 21v, spese di giugno 1357. Ad ogni ospite di riguardo, accolto in città dalle autorità comunali, corrispondeva un acquisto di vino. Il 25 settembre del 1392 per la visita in città di un generale dei frati minori vennero acquistate 172 bocce di vino *pignolo* per 149 denari. (circa 0,8 denari a boccia cioè 12 piccoli a boccia). ACG, *Massari*, b. 419, f. 29r, 25 settembre 1392. Una boccia corrispondeva a poco più di mezzo litro. A Gemona si usava come misura di capacità per liquidi il conzo di Udine (l. 79,3045). La bozza di Udine corrispondeva a l. 0,6195. Per l'arrivo del frate francescano furono quindi acquistati più di 106 litri di vino.

⁵⁰ La ribolla era un vino prodotto in molte zone del Friuli. La prima attestazione del consumo di questa varietà si ha nel 1299. La ribolla era un vino pregiato, conosciuto e apprezzato anche nelle terre tedesche. FILIPUTTI, *Il Friuli*, pp. 147-149. L'unico riferimento a una probabile produzione di ribolla nel gemonese mi è stato segnalato dalla professoressa A. Londero. Si tratta di una delibera del Consiglio Minore, datata il 23 agosto del 1370, nella quale le autorità vietavano, in

Per cogliere le peculiarità della viticoltura gemonese, destinata a imbattersi nei rigori dell'inverno, nell'insistenza delle piogge e nell'esiguità dello spazio disponibile, bisogna soprattutto ricorrere alle note spesa contenute nei quaderni dell'amministrazione comunale e in quelle presenti nei registri dell'ospedale di San Michele, le quali testimoniano anche quale spessore la "cultura" del vino avesse assunto tra i *cives* di Gemona. L'ospedale, ad esempio, oltre ad avere una produzione propria, acquistava abitualmente vino anche sul mercato locale. I registri contabili non forniscono indicazioni specifiche in merito al tipo di vino prodotto nelle terre dell'ospedale – in particolare nel *broili* di San Michele – ma, in relazione agli acquisti, il Camerario distingueva il vino "terrano" (o locale) da altri vini più pregiati come il *Malvatico* (Malvasia) e il *Rabiolo* (Ribolla). Il primo veniva comunemente somministrato come ricostituente ai degenti dell'ospedale e in alcuni casi anche come medicina, i secondi rappresentavano un prodotto di maggior qualità riservato a persone o occasioni speciali.

Tra i vini acquistati con più frequenza dal massaro del Comune compare il già citato *rabiolo* e il *pignolo*. Di norma per gli ospiti di riguardo la ribolla rappresentava, come già detto, il prodotto più pregiato e anche quello più costoso. Negli anni '80 del Trecento per una boccia di ribolla (l. 0,6195) la spesa era di circa due soldi, a fronte di una cifra che oscillava tra i 7 e 10 piccoli per una boccia di terrano locale.⁵¹ All'interno degli statuti comunali una specifica rubrica indicava il dazio da pagare per i vini "stranieri": alla ribolla del Collio era riservato l'importo più elevato. Nel capitolo erano poi elencati la ribolla proveniente dall'Istria e da Trieste e infine vini che giungevano da Creta, dalla Marca e un nettare di *Romania*.⁵² La gran parte di questi prodotti passava solo per Gemona, entrando a far parte delle correnti di traffico internazionali che percorrevano le vie che attraversavano i passi alpini.

Al sostegno vivo delle viti, praticato di norma all'interno di *braide* e *baiarzi*, poteva alle volte accompagnarsi un appoggio di pali fissati nel terreno. Di solito le *vinee* adiacenti al circuito murario e quelle piantate all'interno della città – quasi sempre annesse alla casa – utilizzavano prevalentemente il sostegno morto. Nel territorio gemonese il contributo proveniente dalla

particolari momenti, di vendere fuori dalla città una certa quantità di ribolla. "*Item affirmatum extitit et deliberatum quod ut nobis vinum rabiolum nobis non deficiat et non vendatur quod terre fuerit necessarium quod eligantur tres boni homines qui habeant plenum arbitrium quod intrent canipas et elligant quatuor vel quinque vasa meliora et precipiant quod non ea vendant extra terram alicui ducenti sub pena quam eis imponent et promittant eis pro Comuni quod nullum rabiolum novum vendatur ad spinam quousque illa vasa electa non vendiderint*". ACG, *Delibere*, b. 4, f. 3r, 23 agosto 1370.

⁵¹ Questo confronto ha un valore del tutto impressionistico, in quanto le fonti segnalano notevoli oscillazioni dei prezzi determinati probabilmente dalla bontà delle annate. Un parassita, una repentina variazione delle temperature, una grandinata o banalmente un conflitto che interessava una zona di produzione, poteva compromettere la vendemmia e quindi la disponibilità sul mercato locale del prodotto. Per un raffronto più immediato elenco i dati in un'unica moneta: 1 boccia di *Ribolla* 24 piccoli, una boccia di *Terrano* circa 10 piccoli.

⁵² ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 153, 154. In molti documenti del secolo XIV e XV si parla di vini di *Romania*. Il nome aveva probabilmente un po' generico ed era usato per indicare prodotti ottenuti con uve greche. CALÒ, *COSTACURTA, Delle viti*, p. 12.

viticoltura in recinzione, orientata verso la *vinea* appoggiata a sostegno morto, sembra comunque essere del tutto minoritario. Solo in alcuni rari casi questa piantata era presente. Nel *broili* di San Michele, ad esempio, alcune viti erano a palo secco. Il sostegno di base di questi impianti era costituito da una fila di pali conficcati a regolare distanza nel terreno (*pantonada*). A questi erano inchiodati orizzontalmente altri pali di larghezza minore (*negrans*), cui si legavano le pertiche (*pierticiis*).⁵³

I lavori attorno alle vigne avvenivano durante tutto l'arco dell'anno, ma si concentravano in due particolari momenti. Se indaghiamo le consuetudini di lavoro nei vigneti dell'ospedale di San Michele vediamo che l'amministrazione dell'*hospitium* ingaggiò nel febbraio-marzo del 1438 nove uomini, per un totale di 33 giornate di lavoro. Lo scopo era eseguire la potatura delle piante, la sistemazione dei sostegni e la legatura dei tralci con vimini. Nei restanti mesi, prima della vendemmia che si svolgeva di solito in settembre, il numero delle persone impegnate era decisamente minore, anche se qualcuno doveva sempre provvedere alla zappatura delle viti durante tutto l'arco dell'anno. Il secondo momento nel quale era richiesta un'abbondante manodopera era quello della vendemmia. A partire dalla fine di agosto venivano preparati i tini e le botti; l'uva raccolta in cesti a settembre veniva portata nelle cantine e qui sottoposta alla pigiatura.⁵⁴ A distanza di parecchi anni era necessario il rinnovo delle piante: anche quest'operazione comportava un pesante intervento nel vigneto e una spesa notevole.

Anche se in alcuni radicamenti fondiari l'estensione delle terre dedicate al vigneto erano ampie, la produttività degli impianti sembra essere stata, in linea generale, bassa. Questa situazione era dovuta soprattutto ad alcune consuetudini di lavoro: di norma per la formazione dei festoni i tralci venivano tirati e piegati all'attaccatura, ostacolando la libera circolazione del "sugo nutritivo". Inoltre i festoni chiudevano i tralci di diverse ramificazioni produttive, impedendo di fatto il rafforzamento della pianta attraverso una razionale eliminazione delle propaggini più deboli.⁵⁵

Nel distretto gemonese il vino, assieme al frumento, era il prodotto della terra più richiesto: aveva un discreto valore ed era facilmente commercializzabile. Al di là del suo consumo durante i riti legati alla convivialità, il vino entrava a far parte di ogni occasione di rilievo della vita gemonese. È stato già accennato come al sopraggiungere di qualche importante personalità in città, uno degli elementi centrali delle forme dell'ospitalità proposta dalle autorità comunali era determinato dall'offrire alcune buone coppe di vino. Il donare vino non scandiva però solo le occasioni ufficiali

⁵³ LONDERO, *Il broili*, p. 109.

⁵⁴ Le botti più grandi potevano contenere fra i 10 e i 15 conzi, cioè 8/10 ettolitri e venivano di solito utilizzate presso i grandi proprietari fondiari. La capacità dei tini si attestava attorno ai 15-18 conzi, ma la versione *magna* superava i 14 ettolitri. A Gemona operavano numerosi bottai che evadevano le richieste provenienti anche dai villaggi vicini alla città. In alcune rubriche degli statuti traspare la preoccupazione che il lavoro di questi artigiani potesse favorire l'insorgere di incendi in città (*Plicare dovas facendo ignem*). ZACCHIGNA, *Viticultura*, p. 233. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 108.

⁵⁵ ZACCHIGNA, *Viticultura*, p. 230.

e di rilievo: i registri dei massari evidenziano come alla conclusione di un lavoro pubblico, per sentenziare il buon esito di un accordo, durante i festeggiamenti per un evento importante e anche nelle esecuzioni capitali, si beveva sempre del vino, in alcuni casi anche in quantità piuttosto elevate. Nel 1390, ad esempio, in seguito ad alcune condanne a morte eseguite sulle forche nel Campo furono spesi 7 soldi *pro duobus magnis urceis in quibus portatum fuit vinum*. Fu dato da bere ai condannati, ma consumarono la bevanda anche le autorità e gli spettatori.⁵⁶

In alcune occasioni il pagamento per un lavoro commissionato dalle autorità comunali poteva essere evaso in parte in moneta e in parte in vino. Il 16 agosto del 1403 a Giovanni di Resia, fu affidata la sistemazione della strada nei pressi delle *Laperas*. Il compenso fu concordato in 20 soldi più due bocce di vino al giorno.⁵⁷ Anche ai giovani scolari di Venzona, che venivano in città per studiare con un maestro qualificato, al momento del loro arrivo ufficiale, prima dell'inizio dell'anno accademico, veniva offerto del vino.⁵⁸

Il vino entrava a far parte di numerosissimi aspetti della vita pubblica della città. Le annotazioni per la spesa del vino sono sempre presenti nei quaderni dell'amministrazione comunale. Un grande alleato della diplomazia gemonese era sicuramente il vino. La coltura del vino in ambito gemonese si radicava inoltre attorno alle competenze artigiane preposte alla produzione dei contenitori da trasporto e nella presenza di numerose locande in città, le quali drenavano parte della produzione locale.

Sul fronte delle altre colture presenti all'interno di *braide*, *baiarzi* e *broili* le fonti sono piuttosto avare di informazioni. Con molta probabilità la gran parte della superficie dei radicamenti fondiari oltre ad essere occupata dalle vigne, appoggiate agli alberi, aveva una zona dedicata ai prodotti orticoli e un'area che era riservata alla semina dei cereali e delle leguminose. Pochi sono i dati a disposizione che permettono di approfondire l'argomento, ma l'acquisto da parte dell'amministrazione dell'ospedale di San Michele di una falce messoria (*sesila*) in giugno e la battitura in luglio delle granaglie (*blada*) sono indizi certi della coltivazione di cereali a semina autunnale all'interno del *broili* dell'ospizio.

È noto che la produzione cerealicola e la conseguente panificazione di alcuni grani rappresentava nei secoli tardo medioevali la fonte primaria per la soddisfazione dei bisogni

⁵⁶ ACG, *Massari*, b. 417, f. 33v, spese di gennaio 1391. Nel gennaio del 1391 furono eseguite numerose esecuzioni capitali nel Campo. Prima dell'impiccagione dei condannati, che portavano una *cathenas ad collum*, fu trasportato il vino. Non è nota l'esatta misura di capacità dell'urna gemonese ma è presumibile, comparando la capienza con le orne di altre comunità friulane, che potesse contenere più di cento litri. I contenitori erano poi *magni* e quindi è probabile che la quantità di vino trasportata nel Campo superasse abbondantemente i 200 litri. In merito alla capienza dei contenitori vedi PERUSINI, *Vita*, pp. 256-258.

⁵⁷ ACG, *Massari*, b. 423, f. 15v, 16 agosto 1403. Al cognato di Giovanni di Resia, impegnato negli stessi lavori di manutenzione stradale, fu offerto un compenso di 14 soldi e 2 bocce di vino al giorno.

⁵⁸ Il 23 marzo del 1383 il massaro scrive: "*Expendi causa recipiendi scolarios de Venzono in X metretis terrani, X piccoli pro bucia*". ACG, *Massari*, b. 412, f. 12r, 23 marzo 1383. Sull'istruzione e i maestri di scuola a Gemona vedi BALDISSERA, *Alcune notizie*. BALDISSERA, *Contratto*. SCALON, *Chiese e laicato*.

alimentari. La base del nutrimento nel contesto gemonese non doveva discostarsi di molto da una dipendenza dal cereale, ma le caratteristiche pedologiche del territorio non erano assolutamente ottimali per un'estesa coltivazione di tutte le piante da grano. Il frumento, che era il cereale più gradito per la sua maggior digeribilità e per il maggior apporto calorico, con molta probabilità, non era presente tra le colture praticate nel gemonese. Nonostante il suo elevato valore economico, ed i conseguenti tentativi di coltivare la pianta ovunque, il frumento si presentava come una coltura esigente e fragile, che necessitava di molte attenzioni e di un clima decisamente più temperato di quello che caratterizza il distretto gemonese. La pianta era inoltre facilmente segnata o abbattuta da temporali, era comunemente soggetta a parassiti, e la sua resa non era mai elevata. Il frumento poteva essere coltivato forse solamente nella zona a sud-ovest della città che, come già detto, era l'area più protetta e più adatta ai coltivi. Non ci sono però riscontri documentari che attestino questa ipotesi. Bisogna inoltre tener presente che il frumento coltivato in età medievale non era affatto simile a quello contemporaneo, il quale è frutto di semenze straordinariamente selezionate.⁵⁹

Un cereale che era invece sicuramente coltivato nel territorio gemonese era la segale. Nel *broili* di San Michele a settembre si effettuava la semina a zappa (*sapadiça*) della segale. Questo cereale, oltre ad avere un tasso di produttività superiore a quello del frumento, era adatto a suoli poveri e aridi ed era resistente al freddo. La segale, mescolata ad altre farine, dava vita a un pane scuro, più rozzo di quello del frumento, probabilmente molto diffuso nel contesto cittadino. All'interno di alcune *braide* veniva coltivata anche l'avena e forse l'orzo, ma la diffusione di questi cereali era probabilmente più contenuta. L'avena entrava a far parte sia dell'alimentazione umana che di quella animale.

Pressochè assente era il miglio, la cui funzione di cereale di consumo legato a condizioni di indigenza e carestia sembra, in questa zona, essere stata svolta dal sorgo, dal panico e dal farro.⁶⁰ Per la panificazione quotidiana si ricorreva sicuramente a farine miste, dove una componente importante era comunque data dal frumento.

Sul fronte dei bisogni cerealicoli Gemona si affidava dunque alle importazioni. Una certa quantità di cereali raggiungeva la città come conseguenza dei censi pagati dalle famiglie contadine che lavoravano nelle aziende agrarie (*mansi*) situate in pianura, le quali erano di proprietà di istituzioni gemonesi o di famiglie particolarmente abbienti. Il restante bisogno di cereale veniva compensato da acquisti effettuati dalla popolazione sul mercato locale. La stessa *comunitas* dovette precocemente favorire una politica di approvvigionamento in grado di scongiurare l'evenienza della carestia. Come vedremo meglio in seguito, fin dalla seconda metà del secolo XIII, operavano in città una serie di intermediari i quali rifornivano il centro urbano e le zone montane di grani

⁵⁹ LADURIE, *Tempo*, pp. 328-330.

⁶⁰ *Mobilia*, p. 81.

provenienti dalla pianura friulana o da altre parti d'Italia. In caso di necessità o in situazioni di emergenza, legate soprattutto a guerre e carestie, le importazioni di cereali potevano provenire anche dalle terre tedesche. È noto l'ingresso in Friuli di cereali panificabili attraverso il canal del Ferro. A partire dalla metà del Trecento sembrano infatti intensificarsi in regione le importazioni di grani a fronte di provvedimenti presi dal Parlamento della Patria per impedire le esportazioni di cereali. In alcuni momenti, nei periodi di maggior criticità, transitavano attraverso i valichi alpini a nord di Gemona grandi quantità di generi alimentari. Nel 1380, ad esempio, passarono in soli sette mesi per il valico della Chiusa circa un migliaio di tonnellate di cereali panificabili.⁶¹ Probabilmente sfruttando questi flussi commerciali provenienti da nord, nel febbraio del 1380 e nel maggio del 1389, i venzonesi bloccarono il transito di *bladum* proveniente da settentrione e diretto a Gemona. L'interdizione al passaggio dei grani era forse una ritorsione o un pretesto, messo in atto dalle autorità di Venzone per poter avanzare richieste ai gemonesi, forse anche in materia di confini.⁶² In altre occasioni, quando era impossibile approvvigionarsi di grani in tempi brevi, le autorità comunali – alle volte anche in seguito a disposizioni patriarcali – istituivano delle sentinelle che sorvegliassero le porte cittadine per evitare che i cereali fossero esportati. Il 12 febbraio del 1392, ad esempio, furono pagati tal Venzonassio e il figlio di *Vuastafier* per controllare che il *bladum* non fosse condotto fuori dalla città.⁶³

Le scorte cerealicole erano comunque sempre presenti, anche se in quantità modeste, negli inventari delle famiglie gemonesi, testimoniando un abituale ricorso al mercato e una larga pratica di autoconsumo dei prodotti coltivati nei propri appezzamenti di terreno. I grani, sia che provenissero dalla pianura o che fossero coltivati in alcuni radicamenti fondiari del distretto, venivano di norma macinati nei mulini, i quali, come già detto, erano dislocati *extra moenia*. La collocazione periferica delle macchine idrauliche, determinata dall'arroccamento sul conoide della città, e la non abbondante produzione di cereali nel distretto, spiega forse la ridotta capacità molitoria dei mulini gemonesi situati sulla roggia. Il raffronto tra i canoni affittuari pagati in natura dai conduttori dei mulini di Gemona, che di solito si aggiravano tra le 17 e le 28 staia di grani

⁶¹ DEGRASSI, *Continuità*, p. 135. A partire dal secolo XIV, in occasione di guerre e carestie, l'esportazione di grani dal patriarcato fu sempre più ridimensionata, tanto che molti principi ecclesiastici vietarono addirittura la fuoriuscita di cereali dalla Patria. Nei momenti di maggior criticità, soprattutto in seguito a un cattivo raccolto, il Patriarca inviava messaggi nei luoghi strategici della regione per bloccare le esportazioni. La città di Gemona, per il suo ruolo di terminale del traffico dei commerci con le terre tedesche, era spesso soggetta a queste direttive. Nel gennaio del 1405 fu, ad esempio, pagato il precone Odorico per diffondere in tutta la città e nel distretto il divieto di condurre grani fuori dalla Patria: "*Item dedi Odorico preconii qui proclamavit, de mandato domini patriarche, ut nullus conduceret bladum extra patriam ad vendendum, soldos duos*" ACG, *Massari*, b. 425, f. 3r, spese di marzo 1405. In seguito ad una carestia, che colpì la zona della pedemontana friulana sul finire degli anni '30 del Quattrocento, furono inviati a Gemona, dalla Puglia, 700 staia di frumento. BAROZZI, *Gemona*, p. 67

⁶² Questi episodi emergono dalle spese sostenute dal comune per inviare ambasciate e messaggi al Patriarca, i quali avevano l'intento di coinvolgere il principe ecclesiastico nella questione. ACG, *Massari*, b. 409, f. 12r, spese di febbraio 1380; b. 416, f. 12v, spese di maggio 1389.

⁶³ ACG, *Massari*, b. 419, f. 41r, 12 febbraio 1392.

all'anno, con le rendite derivanti da un mulino situato nei pressi di Udine (50-60 staia) è indubbiamente significativo.⁶⁴ Per quanto la base dell'alimentazione dell'uomo medioevale fosse costituita, come già detto, dai cereali e soprattutto dal frumento, nel territorio di Gemona la percentuale di grani consumati *pro capite* doveva essere probabilmente inferiore rispetto ad altri luoghi della regione. L'indubbia necessità di panificare è, in ogni caso, segnalata dalle numerose presenze del mortaio e della *panaria*⁶⁵ all'interno delle abitazioni, le quali indicano che la produzione di pane poteva avvenire in casa, anche se la cottura delle forme era delegata ai fornai.⁶⁶

Molto diffusa nella *tavella* del distretto era la coltivazione della fava. Classificata di solito tra i *minuta blada*, assieme ai cereali di semina primaverile, la fava era un alimento insostituibile per le sue qualità nutritive. All'interno di quasi ogni radicamento fondiario gemonese una discreta area era probabilmente dedicata alla piantata di fave. L'elevata diffusione nel territorio di questo alimento ne conteneva il prezzo sul mercato locale. L'abbondanza e la facilità nel reperimento della leguminosa è testimoniata anche dalle iniziative di carità messe in atto dall'ospedale di San Michele e dalla confraternita di San Leonardo. Una grande distribuzione di zuppa di fave, integrata con carne di maiale, veniva infatti organizzata dai due sodalizi e durava per parecchi giorni, forse una settimana. Questa iniziativa, che a Gemona era detta *settimana* della fava, era diffusa in tutta Europa e aveva lo scopo di aiutare gli indigenti e i meno abbienti a superare una cronica fame diffusa. Anche altri ospedali friulani attivavano in vari periodi dell'anno delle azioni caritatevoli analoghe, offrendo di solito da mangiare una pietanza la cui base era fatta con un prodotto facilmente reperibile a un costo non eccessivo sul mercato locale.⁶⁷

L'ospedale di San Michele acquistava delle fave, ma le fonti attestano anche una produzione interna. Nel marzo del 1438 tale *Jachum Nis di Gout* fu pagato per arare un campo del *broili* con lo scopo di seminarvi fave, le quali furono sarchiate in maggio e raccolte alla fine dell'estate. La *settimana*, detta anche *alimosina de la fava* o *di San Indrea*, si teneva di solito a partire dal 30 novembre di ogni anno.⁶⁸

In merito alle altre leguminose coltivate nei radicamenti fondiari del distretto le notizie sono purtroppo scarse. In alcuni casi vengono segnalate colture di rape, le quali a questa altezza

⁶⁴ ZACCHIGNA, *I mulini*, pp. 23-27. Nel caso fosse giunta a Gemona la notizia dell'imminente transito nel distretto di un contingente armato potenzialmente pericoloso le autorità comunali facevano trasportare le parti meccaniche dei mulini all'interno delle mura. L'8 ottobre del 1383, ad esempio, furono portate con alcuni carri in città *molas molendinorum et alia fulcimenta delle mole*. ACG, *Massari*, b. 412, f. 29v, 8 ottobre 1383.

⁶⁵ *Panaria*: asse per cuocere il pane o anche un mobile delegato a conservare la farina, la pasta durante la lievitazione e le forme cotte. PICCINI, *Lessico*, p. 345.

⁶⁶ *Mobilia*, p. 81.

⁶⁷ A Venzon l'ospedale di Santa Maria offriva dei pani fatti con farine miste e con frumento. Di solito questa distribuzione gratuita di cibo avveniva in ottobre ed era detta *settimana* di San Giusto. MINIATI, *L'ospedale*, p. 8.

⁶⁸ LONDERO, *Il broili*, p. 109. Anche nel 1447 nelle spese di marzo è indicato: "*Item alo di sora scrit [27 marzo] spendey V per far arar lu champ del broily e March du Gout ara la fava*" ACG, *San Michele*, b. 1449, spese di marzo 1447.

cronologica ricoprivano un ruolo alimentare svolto in seguito dalla patata. La semina delle rape aveva luogo in agosto, quindi è probabile che a fianco dei prodotti orticoli un'area precedentemente occupata dai cereali fosse coltivata a rape. Nel distretto è inoltre testimoniata la coltivazione del lino.⁶⁹

4. Contratti agrari

Per quanto riguarda le forme di concessione fondiaria in uso nel distretto gemonese, la soluzione affittuaria verso la quale si orientavano i proprietari di *braide* e *baiarzi*, a partire dalla seconda metà del Trecento, era di un *iure simplicis affectus* a scadenza breve, di solito tre anni. Esistevano tuttavia alcune sopravvivenze, risalenti ai secoli precedenti, di contratti a lungo termine o di natura pressochè perpetua, ma a verso la fine del secolo XIV erano decisamente marginali. Molto diffusa era anche la concessione *ad medietatem*, caratterizzata da consuetudini di compartecipazione dalla tipologia molto articolata. Di norma, in quest'ultima forma contrattuale, il concedente forniva la metà delle scorte di semina relative ai cereali, ricavando al momento del raccolto, per questi stessi grani, la metà del prodotto. Era molto comune che i proprietari accentuassero il prelievo sul vino: in qualche caso la metà, spesso i due terzi o tutta la produzione, lasciando al conduttore come contropartita i *minuta blada*, cioè i cereali a semina primaverile e le leguminose (fava), oltre agli eventuali prodotti orticoli. Per quanto riguarda il foraggio ai proprietari andavano generalmente i primi sfalci. La durata delle locazioni *ad medietatem* oscillava di solito tra gli otto e i dodici anni ma, in alcuni casi, i contratti potevano ridursi anche a quattro anni.⁷⁰ In una concessione stipulata nel 1391, riguardante una *braidà* sita in *Marças*, il proprietario, tal *Leonardus dictus Nayt caligarius de Glemona*, decideva per un versamento da parte del conduttore di metà dei grani maggiori (di cui aveva fornito il seme), ma si accordava per un prelievo integrale sulla produzione vinicola. I grani minori ed il fieno potevano rimanere all'affittuario. Inoltre nel contratto era stabilito che in una zona della *braidà* una parente del proprietario potesse piantare rape.⁷¹

Uno dei compiti più impegnativi a cui erano sottoposti gli agricoltori del distretto gemonese era quello della buona tenuta della superficie dei terreni. In alcune occasioni i proprietari pretendevano dei miglioramenti negli appezzamenti dati in affitto, i quali risultavano, in alcune zone, particolarmente gravosi sia per le caratteristiche pedologiche del territorio sia per i limiti imposti

⁶⁹ *Mobilis*, p. 106. In alcune occasioni, tra le spese dell'ospedale di San Michele, è indicato l'acquisto di lino utilizzato per *far filar fil [e] acussir bleons e lis coltris*. (cucire lenzuola e coltri) ACG, *San Michele*, b. 1423, spese.

⁷⁰ *Mobilis*, p. 107-108.

⁷¹ *Idem*, p. 108.

dallo sfrenato irrompere delle acque dei torrenti. Già nel 1259 per un *vincaretum*, all'affittuario era stato imposto di *plantare salices et etiam elevare fossatum et conducere herbam*.⁷²

Nel complesso in ambito gemonese, a partire dalle fine del Trecento, prevalevano dunque i contratti a termine, segno che la vocazione commerciale della città si rifletteva anche sui rapporti economici relativi all'economia agricola. È noto infatti che, in merito alle locazioni, ancora verso la fine del secolo XIV, in gran parte del Friuli, i contratti agrari erano iscritti nelle maglie del fitto perpetuo.⁷³

L'altro dato importante, che caratterizzava i rapporti di concessione fondiaria nella *Terra* di Gemona, era la monetazione delle rendite. Al di fuori dei contratti *ad medietatem*, le locazioni si orientavano decisamente verso un canone fisso in denaro.⁷⁴ La tendenza a pagare in moneta è riscontrata anche nei censi percepiti da alcune grandi istituzioni cittadine su proprietà o aziende agrarie situate fuori dal distretto. Alcuni degli affitti o delle rendite assise sopra alcuni mansi di proprietà della pieve di Santa Maria o dell'ospedale di San Michele erano pagati in denaro, a differenza della consuetudine regionale nella quale il dovuto era percepito quasi esclusivamente in natura.⁷⁵ Questa situazione testimonia l'interesse della proprietà per il denaro e il ricorso al mercato nel reperimento dei generi alimentari.

5. I pascoli e l'allevamento

Superata dunque l'area del distretto caratterizzata da appezzamenti agrari recintati, il paesaggio veniva progressivamente contrassegnato da prati, da zone boschive o da incolti. La maggior concentrazione di aree prative si riscontrava a sud-ovest della città, oltre la *tavella*, attorno alla zona di *Paludo* e di *Cjaneit*, e a ponente, al di là della roggia, in varie porzioni del Campo. L'elevata attestazione di prati in queste aree era determinata dalle intrinseche necessità dei terreni prativi i quali, per caratteristica, avevano bisogno di un suolo possibilmente umido e facilmente irrigabile.

⁷² BAROZZI, *Gemona*, p. 67

⁷³ ZACCHIGNA, *Area*, p. 117.

⁷⁴ Questa consuetudine pone serie difficoltà a chi vuole indagare i tipi di colture praticate nel distretto. Le analisi fatte nelle pagine precedenti hanno dovuto utilizzare fonti "lateralali" per individuare quali erano le piantate effettuate nei radicamenti fondiari gemonesi. Come è stato appena detto gran parte dei censi riscossi nei possedimenti fondiari erano pagati esclusivamente in moneta, a differenza di altre zone regionali dove il dovuto era evaso in natura e quindi i prodotti coltivati risultano, nei documenti, più facilmente identificabili.

⁷⁵ *Item recepi de Sur det Vezi de Artigna per lui mas chi lasa Zulian Jacomin lire IIII de denari et I spatula*. ACG, *San Michele*, b. 1423, affitti riscossi. *Item recepi di Parìs di Buga per lu so mas ch-el sta ponet in la deta vila lire VII dnr. e dnr. XVIII*. *Quaderni gemonesi*, 1, p. 82. *Item recepi dy Buiat dy Artegna per un so mas ponet in la deta villa per lo lechat dy Façin det Vignut dy Glamona libr. dnr. VIII*. F. *Quaderni gemonesi*, 3, p. 167. Questa consuetudine non caratterizzava però il patrimonio di tutte le grandi istituzioni gemonesi. I censi riscossi sopra i mansi del convento francescano di Sant'Antonio erano sostanzialmente pagati tutti in natura, con accanto una piccola somma di denaro, come era in uso in regione. Forse la tipologia di pagamento variava a seconda di quando si era formato il patrimonio dell'istituzione e da quanto tempo e a che condizioni il bene era entrato nell'asse patrimoniale dell'ente.

Nel Campo i prati erano infatti concentrati o nei pressi di una fonte (*prato sub fonte de Campo*) o nell'area meridionale della piana, la quale, come abbiamo visto, era caratterizzata da numerose risorgive che davano vita al fiume Ledra.⁷⁶ In linea generale in tutte le zone ai margini della *tavella* è attestata la presenza di terreni privati adibiti esclusivamente a prato i quali, come le ampie zone boschive, potevano, alle volte, intervallarsi e fraporsi alle *braide* e ai *baiarzi*. Anche nell'area montana alcuni *nomina loci* testimoniano la presenza di estesi prati situati soprattutto nei pressi del monte Cuarnan.⁷⁷ Di solito i prati umidi coltivati erano riservati all'alimentazione delle mandrie e si trovavano in zone prossime ai pascoli comunali. Nei pressi dell'abitato di *Hospitale* è attestata, ad esempio, la presenza di un prato situato *apud pratum Hospitalis et apud pascum comunis* e pure all'estremo opposto del distretto, vicino al torrente Orvenco, si segnala una grande estensione prativa che confinava con i pascoli comunali di *Vuarba*.⁷⁸ Dai prati coltivati si ricavava ovviamente del fieno, che era il prodotto dell'erba tagliata ad uno stadio vegetativo ben preciso, di solito durante la fioritura.⁷⁹

Le fonti a nostra disposizione segnalano, come già detto, un gran numero di prati nel Campo. A partire dalla fine del Trecento, le estensioni prative nella piana appaiono sempre più numerose, segnalando forse la vendita da parte delle autorità comunali di alcune porzioni di pascolo comunitario. Il foraggio ricavato dai prati era di solito venduto in città e provvedeva all'alimentazione degli animali racchiusi nelle stalle nei mesi invernali: l'ospedale di San Michele acquistava, ad esempio, abitualmente fieno per sfamare i suoi armenti.⁸⁰ L'importante consistenza delle aree prative nelle pertinenze gemonesi sembra essere confermata dalla notevole incidenza nelle fonti delle attrezzature per la fienagione.⁸¹ Il proprietario di un prato al di là del fieno raccolto poteva inoltre portare al pascolo, sopra questi appezzamenti, solo gli animali che voleva, non essendo quindi dipendente o vincolato dalle regole che regimentavano lo sfruttamento dei pascoli comunitari.

Il paesaggio agrario gemonese tendeva dunque ad organizzarsi in settori – nel limite delle caratteristiche del territorio – concentrici in base all'intensità di lavoro, la quale era decrescente

⁷⁶ APG, *Legati a favore della pieve*, 190 bis. b. 1431, 1329 «...prato sub fonte de Campo...», 1351 «...prato in Cjaneit iuxta pascum comunis...», 1323 «...prato cum venchiareto in Paludo...». ASU, ANA, b. 2220/8, 12 ottobre 1299, «...pratum scitum in Cjaneit...», 10 giugno «...duobus pratum sciti in Campo Ydrie...». Per Campo Ydrie si intendeva la zona della piana prossima alle risorgive e al fiume Ledra.

⁷⁷ *Raccolta*, p. 13.

⁷⁸ ACG, *San Michele*, b. 1449, 1447, «...prat lu qual si clama prat di Vuarba e prat che confina donga lu sora det prat...». La zona di *Vuarba*, come abbiamo visto, era un'area adibita a pascolo comunale la quale poteva essere sfruttata sia dai vicini di Gemona che da quelli di Artegna.

⁷⁹ Normalmente nel corso di un'annata le erbe venivano tagliate tre volte per ottenere fieno: una volta in maggio, una in agosto e una in settembre. In ogni caso i tre tagli erano legati all'umidità del terreno e alla possibilità di un'irrigazione regolare.

⁸⁰ *Item alo di sora script spendey soldi VIII per un fas di fien per lis vachis dela ospedal chi io comperay dun di Montenars*. ACG, *San Michele*, b. 1449, 24 marzo 1447.

⁸¹ *Mobilia*, p. 101.

rispetto alla distanza dalle zone abitate. Oltre le mura cittadine erano collocati gli orti e le vigne, poi le *braide*, i *baiarzi* e i *broili*, infine i prati, le terre incolte, i pascoli e i boschi, di norma utilizzati in maniera comunitaria dai vicini di Gemona, cioè dai cittadini residenti in città. I limiti di questi settori non erano chiaramente né rigidi né distinti, in vari radicamenti fondiari si compenetravano prati, boschi, orti, vigne e zone incolte, ma in linea generale vigeva questa organizzazione del paesaggio caratteristica anche del territorio adiacente ad altri centri urbani.

L'assoluta prevalenza di *braide* e fondi chiusi situati, come abbiamo visto, nella *tavella* della città, indica la grande diffusione di una tipologia agraria che era in stretta connessione con le esigenze del pascolo. L'allevamento rappresentava in ambito gemonese un'importante risorsa praticata in maniera intensa. La città non solo consumava una grande quantità di carne – tra la metà di luglio e la festa di San Michele (29 settembre) del 1403, Leonardo Senis, che lavorava al macello comunale, uccise circa 500 castrati – ma un consistente numero di animali da tiro veniva allevato sulle terre del distretto per poi essere venduto o utilizzato nelle carovane che superavano i passi alpini.⁸²

Se la disponibilità di terra adatta alla coltura dei cereali panificabili era scarsa, e il clima non consentiva abbondanti raccolti, ampie aree all'interno della *iurisdictio*, sia nelle impervie valli montane che nel Campo, erano invece utilizzate quasi esclusivamente per il sostentamento degli animali. Al di là della *tavella*, tra le zone boschive, gli incolti e le superfici prative appartenenti ai privati, esistevano ampie aree adibite a pascolo e sfruttate in maniera comunitaria. Queste zone, soggette alle autorità pubbliche, entravano a far parte delle terre comunali ed erano utilizzate da tutti i vicini gemonesi secondo regole e tempi dettati dalla consuetudine. È attestata la presenza di pascoli comunali in tutte le direzioni attorno alla città. I pastori gemonesi conducevano gli animali a nord, sulla sella di Santa Agnese e in val Venzonassa, ad est, ai piedi del monte Cuarnan e all'apice del conoide sul quale era edificata la città, a sud, sulle alture nei pressi del confine con Montenars e Artegna e in alcune zone adiacenti al torrente Orvenco (*Vuarba*), e ad ovest, in varie zone del Campo, sia nei pressi del confine con Buia sia a contatto con la giurisdizione di Osoppo. In alcuni momenti gli animali venivano condotti anche fino al letto del Tagliamento per abbeverarsi.⁸³

Nonostante le ampie distese prative e i numerosi pascoli comunali situati nel distretto, all'interno degli statuti cittadini i capitoli dedicati in maniera esclusiva alla regolamentazione e all'organizzazione dello sfruttamento di queste aree erano piuttosto scarsi. Gli unici riferimenti alla questione provenivano dai capitoli 101 e 103, e riguardavano una generica raccomandazione in merito allo sfalcio d'erba e a un divieto nella cessione a un forestiero del proprio settore di sfalcio. In particolare la rubrica 101 dava disposizione che nessuno falciasse l'erba nel pascolo comunale

⁸² ACG, *Massari*, b. 423, f. 17v, spese di ottobre 1403.

⁸³ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

finchè il permesso non fosse stato reso noto con un pubblico proclama: al trasgressore era comminata una multa di 40 denari. Il divieto era esteso sopra tutti i pascoli comunali ad eccezione di quelli compresi all'interno dei confini del monte Cumieli.⁸⁴

Il capitolo 103, intitolato specificatamente “Disposizioni sul pascolo”, stabiliva invece che nessun vicino potesse cedere ad un forestiero il settore di sfalcio assegnato nel periodo nel quale era consentito falciare. Inoltre disponeva che nessuno potesse usufruire di più di un settore di sfalcio alla volta, a fronte di una pena di 40 denari. Lo stesso capitolo stabiliva inoltre che non si potesse procedere alla sfalcatura in quella parte delle terre comunali dove essa era consentita, se non nel periodo stabilito dal Comune di anno in anno.⁸⁵

Al di là di queste specifiche disposizioni sullo sfalcio d'erba, le quali rimandavano a seguire con attenzione le regole dettate dalle autorità pubbliche, gli statuti non chiarivano assolutamente i modi e i tempi di assegnazione delle aree adibite a pascolo comunale. All'interno della raccolta statutaria del 1381, non era previsto nemmeno un funzionario che avesse il compito di regolare lo sfruttamento dei pascoli e dei boschi montani. Nonostante gli statuti cittadini non trattassero la questione in maniera diretta è certo che erano le autorità pubbliche da un lato a organizzare lo sfruttamento delle estese aree distrettuali dedicate al pascolo e dall'altro a indicare i tempi nei quali era permesso su un determinato terreno falciare e raccogliere l'erba.

Di norma infatti tra marzo e aprile veniva realizzata ed esposta nei pressi della loggia comunale una *tabula pascui*. Si trattava di una grossa tabella nella quale erano probabilmente riportati i vari settori di pascolo e di sfalcio e le rispettive assegnazioni ai vicini gemonesi. Con molta probabilità la *tabula pascui* era il risultato delle decisioni prese dal Consiglio d'Arengo, nel quale veniva pianificata una razionale organizzazione delle aree a pascolo; successivamente, dopo l'avallo da parte del Consiglio Maggiore o di quello Minore, veniva data disposizione al massaro di esporre la tabella con i nomi e i settori. Prima della realizzazione della tavola veniva inoltre decisa la data dalla quale si poteva sfalcare sulle terre pubbliche: tutto questo era di norma reso pubblico da un precone prima della pubblicazione della *tabula*.

Non ci è pervenuto nessun verbale che riporti i nomi delle aree a pascolo, i tempi dello sfalcio e la corrispettiva assegnazione dei settori. Le uniche indicazioni della *tabula pascui* provengono dai registri dei massari e indicano le spese sostenute per la realizzazione e l'esposizione pubblica della grande tabella. Il primo di marzo del 1355, ad esempio, il massaro Enrico Baldassi diede quattro denari ad un certo *Violin*, il quale *fecit foramina tabule pascui* (bucò in pratica la tavola), e successivamente il funzionario sborsò altri 11 denari e mezzo per far fare i *clavellos ad dictam*

⁸⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 101.

⁸⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 103.

tabulam, probabilmente con lo scopo di appenderla al muro della loggia.⁸⁶ Anche in altri registri dei conti del comune, tra le spese sostenute nei mesi primaverili, spesso sono indicati gli esborsi per rendere pubblica la tavola. Il 4 aprile del 1349, ad esempio, il massaro annota: *emi quattuor asides trium passum ad aptandum loziam et ad faciendum tabulam pascui*.⁸⁷

Se mettiamo a confronto le norme contenute all'interno degli statuti della città di Gemona, riguardanti i modi e i tempi con i quali era consentito falciare e sfruttare i pascoli comunali, con quelle trascritte negli statuti pubblicati nella vicina comunità di Buja, traspare una netta differenza di organizzazione. Come è stato già detto, al di là dei due capitoli che trattavano la regolamentazione sullo sfalcio, nessun'altra disposizione era contenuta nella raccolta di norme di produzione gemonese. In merito invece alla comunità di Buja, l'accesso ai pascoli comunali era severamente regolato da norme statutarie soprattutto per quanto riguarda l'aspetto temporale. In primo luogo, venivano distinti i prati dove si effettuavano due tagli di fieno (*primum fenum* e *altivolum*) nei quali erano banditi i pastori dal giorno di San Giorgio (23 aprile) fino alla raccolta dell'ultima erba, cioè San Luca (18 ottobre). In secondo luogo, erano individuati i prati nei quali non si prevedeva un secondo taglio e in questo caso il divieto di pascolo iniziava dal giorno di Santa Maria di Malotul (12 maggio). Nei prati situati nel Campo era vietato inoltre falciare fino alla data di San Lorenzo (10 agosto). Alcune norme intervenivano anche sulla tipologia di animali che potevano essere condotti sopra i terreni comunitari: un capitolo stabiliva infatti che si potevano far pascolare pecore e castrati sopra i pascoli comunali solo con l'autorizzazione del massaro, riservando quindi quelle terre prevalentemente ai bovini.⁸⁸

Queste rigide disposizioni, le quali nel Gemonese erano probabilmente indicate nella *tabula pascui*, intendevano forse contemperare alle esigenze, talora contrastanti, della pastorizia e dell'allevamento brado con quelle legate alla stabulazione. Questa era praticata soprattutto nella stagione invernale ed era intimamente connessa con la necessità di predisporre riserve di foraggio. La netta differenza tra le due comunità, nella regolamentazione dello sfruttamento dei pascoli comunali, può essere poi spiegata sotto due punti di vista. In prima battuta la città di Gemona aveva a disposizione, come già detto, un'ampia estensione di terre che potevano essere dedicate esclusivamente al pascolo e alla fienagione, dunque non fu probabilmente mai sentita la necessità di normare in maniera rigida le antiche consuetudini. In secondo luogo l'assenza di regole scritte in merito ai tempi e ai modi di sfruttamento, permetteva ai consigli cittadini di aver maggior libertà e flessibilità nell'organizzazione delle terre comunali.

⁸⁶ ACG, *Massari*, b. 403, f. 10r, primo marzo 1355.

⁸⁷ ACG, *Massari*, b. 401, f. 20r, 4 aprile 1349.

⁸⁸ JOPPI, *Il castello*, cap. 23-24 e 41, pp. 24-25 e 32.

Le zone adibite all'esclusiva alimentazione animale circondavano, come già detto, da tutte le direzioni la *tavella* della città. I prati privati erano di norma più vicini al centro abitato mentre le aree delegate a uso collettivo risultavano essere più distanti. All'interno delle zone pascolative esistevano ovviamente delle sostanziali differenze nei terreni. Anche se le fonti non segnalano delle diversità tra i pascoli comunali è certo che c'erano delle aree più adatte a certi animali piuttosto che ad altri. Le zone settentrionali del Campo erano, ad esempio, delegate quasi esclusivamente al pascolo di animali poco esigenti, perché troppo asciutte e ghiaiose, mentre alcuni luoghi a ridosso dei monti erano invece più indicati alla fienagione o al pascolo di bestiame "grosso".

Nelle fonti i pascoli comunali vengono raramente identificati con nomi precisi. Di solito all'interno di macroaree riconosciute nei documenti e situate ai margini della *tavella* alcune zone erano riservate al pascolo e alla fienagione. Gli uomini dell'epoca avevano una piena e completa conoscenza dei luoghi, ma probabilmente, ancora in età tardo medioevale, alcune zone specifiche e riconosciute come pascoli, non avevano assunto un nome proprio. All'interno dei registri dei massari il funzionario identificava molto spesso i pascoli indicandoli come situati nel Campo o *in montibus*, ma senza fornire indicazioni precise in merito all'esatto sito dove erano collocati. In molte occasioni l'amministrazione comunale incaricava alcuni individui di andare *in montibus in pascuo* per controllare se *erat fenum factum*, ma nei quaderni non viene identificato nessuno specifico pascolo né gli eventuali settori di sfalcio. Anche quando si profilava un pericolo nel distretto, e quindi veniva pagato qualcuno per andare nel Campo a portare la notizia ai pastori, le fonti pubbliche non nominano nessuno specifico pascolo. Il 27 giugno del 1380 furono inviati due uomini *in Campum* a notificare agli *armentarii* di condurre in salvo le *iuvencas* per l'arrivo di un esercito di *Ungari*.⁸⁹ Nemmeno in questo caso vengono però segnalati specifici luoghi della piana dove gli animali erano condotti.

Nei registri del Comune non vengono dunque mai date indicazioni topografiche precise. Gli unici riferimenti che identificano con una certa accuratezza le aree a vocazione pascolativa nel Campo provengono di norma dalla documentazione privata. Nel 1449, ad esempio, in seguito all'accensione di un livello sopra un prato situato nella piana viene identificato, nell'atto notarile redatto in seguito alla questione, il pascolo gemonese chiamato *pascum demidio*.⁹⁰

In alcune occasioni, all'interno della documentazione pubblica, un'area pascolativa era però distinta dalle altre per una sua specifica vocazione nello sfruttamento. Nel 1393, ad esempio, veniva

⁸⁹ ACG, Massari, b. 409, f. 26r, 27 giugno 1380. Il 29 agosto del 1357 il massaro scrive: "*Item dedi Mansaguto qui ivit ad faciendum retrahere armenta ipso die propter gentes domini regis. Denari 4*". ACG, Massari, b. 404, f. 11v, 29 agosto 1357. I pastori che custodivano gli animali nel Campo furono richiamati anche il 6 ottobre dello stesso anno.

⁹⁰ ASU, ANA, b. 2242/32, 1 aprile 1449 «... *prato scito in Campo subter populos versus Osopium subter pascum Glemone nominatur pascum demidio*...». Probabilmente questo pascolo faceva parte delle terre contese tra Gemona e la comunità di Osoppo. Il riferimento ai pioppi ritorna spesso nelle testimonianze registrate all'interno degli atti processuali redatti nella lite giudiziaria esaminata nel capitolo precedente.

comminata una multa a tal *Nicolaus Scotellarius*, il quale aveva falciato dell'erba *super montibus equorum*, dove per "Mont", come è noto, non si intende in questo caso semplicemente un'elevazione orografica, ma bensì un'area montana predisposta allo sfruttamento bosco-pascolativo.⁹¹ Anche in altre occasioni le fonti nominano un *pascuum equorum*, che svariate volte veniva dato specificatamente in affitto.⁹² Doveva trattarsi di un'area ampia, collocata a ridosso dei rilievi e particolarmente adatta al pascolo brado degli equini. All'interno di questa zona il foraggio doveva essere abbondante perché i cavalli, come si sa, sono animali molto esigenti dal punto di vista alimentare.

Ad ogni modo le fonti confermano la presenza di pascoli comunali nel Campo, *super prato di Chiamparies, in collibus de Glemona*, in Rovoreto, nei pressi della villa di *Hospitale, in monte de Vuiarç*, sul monte Cumieli, sulla sella di Sant'Agnese, sopra Pradielis, in *Vuarba*, nell'area di Ledis e nei pressi del monte Cuarnan.

Nelle zone sottostanti alla cima del monte Ledis, all'imboccatura della val Venzonassa, erano stati edificati anche degli stavoli – dimore temporanee poste a livello intermedio tra abitati ed alpeggi – nei quali venivano condotti gli animali per la monticazione. In questi luoghi erano di norma accompagnati dei bovini, i quali potevano alimentarsi anche nelle aree boschive. È presumibile che alcuni di questi stavoli fossero utilizzati in comune con gli uomini di Venzone. La consuetudine nell'utilizzo, all'interno della Val Venzonassa, di casere in maniera comunitaria tra i due abitati è attestato fino all'età contemporanea.⁹³

Di solito l'allevamento era organizzato per fasi stagionali e per fasce altimetriche. Nei mesi invernali gli animali venivano mantenuti nei centri abitati e tra aprile e maggio erano fatti sostare negli stavoli, in seguito, fino a settembre – anche in base alla quota in cui si trovavano i pascoli – gli armenti rimanevano nelle malghe per poi ridiscendere a valle dopo un'ulteriore sosta negli stavoli.⁹⁴ Spesso nei registri dei massari veniva annotata la riscossione di una somma di denaro per l'affitto degli *stabula in Ledis*. Nel 1391 uno di questi stavoli fu concesso a privati per la modica cifra di 12 denari.⁹⁵

Le autorità comunali avevano, in effetti, una certa autonomia nella gestione delle terre collettive e potevano decidere, secondo esigenze che variavano di anno in anno, a chi e a quali condizioni assegnare i vari pascoli. Lo sfruttamento della maggior parte delle aree a vocazione pascolativa avveniva probabilmente in maniera gratuita da parte dei vicini, ma appare evidente,

⁹¹ ACG, *Massari*, b. 420, f. 55v, sezione *recepta*, 27 giugno 1393. MOR, *L'ambiente*, p. 173.

⁹² *Receptum pascui equorum*, lire di soldi 10. ACG, *Massari*, b. 424, f. 34r, sezione *recepta*.

⁹³ *Guida delle Prealpi*, pp. 352-358.

⁹⁴ ZILLI, *Alpeggio*, pp. 105-120.

⁹⁵ ACG, *Massari*, b. 419, f. 54v, sezione *recepta*. In molte occasioni le autorità gemonesi inviavano uomini per controllare se i venzonesi avevano usato queste costruzioni.

come certi territori fossero affittati a specifici individui o ad altre comunità in cambio di una certa somma di denaro. Nel 1380, ad esempio, Egidio *Lagenarius* e Nicolò Fratino pagarono 55 soldi e 4 piccoli per una porzione di *pascuum Comunis*, mentre il Consiglio Minore, nel 1484, deliberò di affittare un pascolo situato sopra Pradielis agli uomini di Montenars.⁹⁶ Le annotazioni di queste concessioni privilegiate di pascoli non sono molto abbondanti all'interno dei registri dei conti del Comune, ma segnalano in ogni caso che in particolari occasioni era possibile, da parte dei privati, di usufruire in maniera prioritaria di alcune aree. In alcuni momenti, segnati probabilmente dall'emergenza economica, le autorità comunali potevano anche vendere delle porzioni di pascolo ai privati. Nel 1358 il Consiglio Maggiore deliberò in merito alla vendita di alcune aree pascolative situate in *Rovoreto* e nei pressi della villa di *Hospitale*. Il 15 novembre furono dati sei denari ai preconi affinché organizzassero un'asta pubblica.⁹⁷

La vendita di alcuni terreni adibiti a pascolo comunale rappresentava l'estremo tentativo delle autorità gemonesi per colmare una situazione quasi disperata delle finanze cittadine. In effetti gli anni 1357 e 1358 furono particolarmente duri per il bilancio comunale. Nel gennaio del 1358 le autorità pubbliche non erano riuscite nemmeno a restituire le somme concesse dai residenti a titolo di mutuo nell'anno precedente. Con la cessione di alcune terre pubbliche si sperava di trovare la liquidità necessaria a coprire i debiti. Oltre ad alcune aree pascolative furono messi all'incanto anche campi e vari altri appezzamenti di terreno pubblico. Il prezzo per l'acquisto fu fissato a 25 lire di denari per campo.⁹⁸ Queste vendite, nonostante i probabili malumori sollevati in città, riuscirono però solo in parte a sanare il disavanzo nel bilancio cittadino.

Le autorità comunali, oltre ad organizzare i modi e i tempi di sfruttamento delle terre pubbliche, dovevano provvedere anche alla sicurezza e alla buona tenuta dei pascoli. Al di là della manutenzione delle vie *armentaresse* che, come abbiamo visto, collegavano le aree pascolative in quota con quelle nel Campo, in alcune occasioni veniva dato l'incarico a vari uomini di mettere in sicurezza dei pascoli minacciati, ad esempio, dalle acque. Il 28 settembre del 1390, tal Michotto e tal Orlandino, furono ingaggiati per sistemare e controllare che alcuni corsi d'acqua non penetrassero e non danneggiassero i *pascua comunis* in Campo.⁹⁹ Con molta probabilità i pascoli in questione erano situati nella parte meridionale della piana, dove l'acqua delle risorgive poteva arrecare vari danni ai terreni, compromettendo magari la sicurezza degli animali.

⁹⁶ ACG, *Massari*, b. 409, f. 58r, sezione *recepta*. ACG, *Atti vari in originale e in copia in materia di pascoli e boschi*, b. 707, 15 luglio 1484. Il concedere terre pascolative agli uomini di Montenars doveva essere stata una consuetudine molto frequente. Anche il 3 luglio del 1358, ad esempio, un pascolo fu concesso agli abitanti di quella comunità. *Die terciu julij venerunt illi de Montenars et ibi eis fuit data licentiam pasculandi super nostro pascuo placendo eorum vicinis*. ACG, *Massari*, b. 405, f. 24r, 3 luglio 1358.

⁹⁷ ACG, *Massari*, b. 405, ff. 35r, 35v, 36v, 15 e 19 novembre 1358.

⁹⁸ *Item recepi a Juliano Jacumi pro novem campis venditis pro XXV libris denariorum pro campo*. ACG, *Massari*, b. 405, f. 78r, sezione *recepta*.

⁹⁹ ACG, *Massari*, b. 417, f. 24r, 28 settembre 1390.

I controlli e i sopralluoghi nei pascoli promossi dalle autorità pubbliche, dovevano essere stati in linea generale molto frequenti, soprattutto nei pressi dei terreni che potevano venir interessati da uomini e animali soggetti ad altre comunità. Abbiamo già segnalato il lungo contenzioso che interessò gli abitati di Gemona e Venzone, il quale muoveva proprio dai diritti di sfruttamento legati a determinati pascoli e boschi. Le autorità comunali in effetti inviavano spesso, nelle zone a contatto tra le giurisdizioni, delle sentinelle con il compito di verificare che gli armenti delle altre comunità non pascolassero sopra il territorio gemonese.¹⁰⁰

In alcune occasioni, ritenute particolarmente delicate, veniva interessato anche il capitano di Gemona con i suoi uomini. L'ufficiale, alle volte, doveva intervenire nei confronti di mandrie in transito che provenivano da lontano. Abbiamo già segnalato l'importante funzione delle strade commerciali internazionali che passavano per il distretto gemonese, le quali oltre ad essere percorse da uomini e merci, in alcuni momenti, erano anche seguite da mandrie di animali che probabilmente scendevano dai monti dirette a Venezia o verso altre città della pianura. Il 22 marzo del 1349 il capitano Enrico pignorò, ad esempio, alcuni animali che pascolavano nel Campo e che erano guidati da alcuni "*carnelli*".¹⁰¹ Nove anni dopo, sempre nel mese di marzo, il vicecapitano *Johannes* con alcuni uomini scese nel Campo *ad pignorandum carnellos [...] tenentes pecudes in pratis*.¹⁰² Il pignoramento di animali o le multe che le autorità comunali affliggevano a questi pastori carnici sembra essere stata una costante nel tardomedioevo. Ancora nel 1397 il comune comminò un'ammenda di sei libbre di denari e sette denari ad alcuni *carnellos*, i quali transitarono con le loro pecore oltre il fossato scavato nei pressi del borgo di *Hospitale*.¹⁰³ Le questioni che derivavano dai transiti di mandrie dirette verso la pianura sembra impensierissero non poco i cittadini e le autorità gemonesi: dopo ogni pignoramento i consigli cittadini interessavano infatti il patriarca per informarlo del problema. Non è noto chi fossero questi *carnelli*, probabilmente erano armentari provenienti dalla Carnia che scendevano con i loro animali verso il mare. Forse per *carnelli* si intendeva banalmente degli uomini che provenivano dall'Alto Friuli. Le mandrie, composte probabilmente da numerosi e diversi capi di bestiame – sembra però in prevalenza ovini – una volta raggiunta la piana si riversavano sopra i pascoli gemonesi nel Campo. Lo sfruttamento indebito

¹⁰⁰ Nel 1404 fu effettuato un sopralluogo nei pressi dei pascoli di Sant'Agnese per verificare che gli armenti di Venzone non pascolassero sopra il territorio di Gemona. ACG, *Massari*, b. 424, spese di luglio 1404.

¹⁰¹ ACG, *Massari*, b. 401, ff. 17v, 18r, spese di marzo 1349.

¹⁰² ACG, *Massari*, b. 405, f. 11r, 8 marzo 1358.

¹⁰³ ACG, *Massari*, b. 422, f. 89r, sezione *recepta comdenationum*. Il capitolo 201 degli statuti comunali imponeva il divieto di attraversare un fossato scavato nei pressi del borgo di *Hospitale*. Con molta probabilità le autorità comunali volevano indirizzare il traffico commerciale in una precisa direzione. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 201.

delle terre pascolative comportava l'immediato intervento dei funzionari comunali, una probabile lite con i pastori, il pignoramento di qualche capo e l'imposizione di una multa.¹⁰⁴

Le autorità pubbliche intervenivano direttamente anche quando moriva un animale sul territorio. Nel mese di settembre del 1356, ad esempio, furono dati quattro denari a tal Milissio e a tal Violin per raggiungere la zona di Paludo, con lo scopo di scorticare un cavallo che era deceduto in quel luogo. Le autorità comunali, forse per evitare miasmi e forme di inquinamento delle acque e per non perdere il valore della pelle dell'animale, si prendevano carico anche di questa incombenza.¹⁰⁵

In merito alle modalità con le quali gli animali venivano condotti sopra i pascoli è molto probabile che si seguissero le consuetudini attestate per la prima età moderna. Il Consiglio d'Arengo nominava in pratica degli *armentarii*, ai quali venivano affidati in maniera comunitaria gli animali dei residenti in città. Nel secolo XVI il Consiglio d'Arengo eleggeva gli incaricati *super armentis* nell'assemblea del 29 settembre, quella in cui si procedeva all'elezione dei funzionari comunali. Il compito di questi uomini era quello di condurre e sorvegliare le mandrie nel periodo estivo, quando gli animali erano condotti al pascolo brado. Molto probabilmente gli armentari eletti dal consiglio conducevano gli animali in specifici pascoli, assegnati loro dal consiglio stesso. Non è noto chi e quanti fossero questi individui, ma probabilmente, a fronte del compito loro assegnato, ricevevano una certa somma di denaro che era forse proporzionale al numero di capi che avevano in custodia.

È attestata anche la presenza di almeno un *custos equorum*, un individuo – ma probabilmente si trattava di più persone – che aveva lo specifico compito di accompagnare al pascolo i cavalli. Una delibera del Consiglio Maggiore, datata 24 maggio 1433, stabiliva che al custode dei cavalli dovevano essere pagati 3 denari alla settimana per ogni singolo cavallo ricevuto in affidamento. Questi animali, che necessitavano di spazi molto estesi per il pascolo, venivano sicuramente condotti nel *pascuum equorum*, che doveva trovarsi nella parte montana del distretto, forse nei pressi di un luogo chiamato dalle fonti *Vinar*.¹⁰⁶

Di norma, esistevano anche altre forme con le quali un proprietario di bestiame poteva affidare i propri animali a terzi. Quando non c'era la sola necessità di condurre le bestie nei pascoli durante i mesi estivi, ma anche l'esigenza o la convenienza di delegare ad altri l'allevamento, lo sfruttamento (ad esempio per la produzione di latticini) e la custodia degli animali per un periodo di tempo più

¹⁰⁴ Il passaggio di questi *carnelli* indica con molta probabilità una regolare transumanza tra le montagne friulane e i pascoli di pianura. È inoltre presumibile che un certo numero di capi allevati nell'area alpina venisse poi venduto nei principali insediamenti regionali e forse anche a Venezia.

¹⁰⁵ ACG, *Massari*, b. 403, f. 25v, spese di settembre 1356.

¹⁰⁶ ACG, *Delibere*, b. 57, f. 46v, 24 maggio 1433. Non ho modo di identificare con precisione la località chiamata *Vinar*. All'interno dei due repertori di toponimastica gemonese non è riportata la voce *Vinar*. PATAT, *Sinfonie*. COSTANTINI, GUBIANI, *Glemone*.

lungo e soprattutto nell'arco di tutti i mesi dell'anno, i proprietari di animali stipulavano dei contratti di soccida. In questi negozi giuridici due individui si associavano con uno specifico intento: da una parte il soccidante forniva il bestiame e dall'altra il soccidario si impegnavano a prendersene carico, ad alimentarlo e a non vendere gli animali per tutta la durata dell'accordo. Nel caso gli armenti fossero morti per colpa del soccidario, al proprietario doveva essere rifusa la perdita subita. Alla scadenza del contratto, che di solito poteva durare dai 3 ai 6 anni, tutto il bestiame, compresi i nuovi nati, veniva diviso a metà. Assai di rado questi accordi venivano formalizzati attraverso l'intervento notarile, di solito tra le due parti si procedeva a forme orali di pattuizione.¹⁰⁷

Il soccidante – cioè il proprietario degli animali – era di norma poco coinvolto nelle attività legate direttamente con l'agricoltura o l'allevamento, ma possedeva bestiame quasi esclusivamente per una specifica forma di investimento. È quindi logico che il suo intento fosse quello di affidare gli animali ad altri per un periodo di tempo abbastanza lungo e soprattutto comprensivo di tutti i mesi dell'anno. Nel Gemonese i soccidenti erano molto spesso personaggi eminenti del notabilato cittadino, i quali erano proprietari, tra le altre cose, anche di qualche animale e volevano sfruttare nel miglior modo possibile questo capitale. Nel 1323, ad esempio, Lapo e Bancho De Bombenis, mercanti e prestatori fiorentini, noti in città per la vendita di frumento a credito, affidarono in soccida una *vacham rubeam* a tal Giovanni Argan.¹⁰⁸ Il 4 giugno del 1376 anche Giuliano Brugnisi, esponente di una delle più facoltose famiglie cittadine, concesse in soccida a Leonardo Cercogno 2 vacche *pili nigri* e due *vitulae una pili nigri et alia pili russi*. Nello stesso modo Fantone Pini nel 1391 e ser Giorgio Franceschini nel 1456, entrambi ricchi e importanti cittadini gemonesi, stipularono contratti di questo tipo per l'affidamento del bestiame che avevano in proprietà.¹⁰⁹ In linea generale, nelle giurisdizioni dove i pascoli comunali erano particolarmente estesi è attestata una grande diffusione di queste forme contrattuali stipulate, di solito, da facoltosi individui con contadini o pastori che avevano il diritto di accedere alle terre comunali, ma che mancavano di capitali per acquistare il bestiame.

Nei registri dei massari, nella sezione dei *recepta*, cioè all'interno delle pagine nelle quali venivano annotate le entrate del comune, spesso sono indicate delle somme di denaro incassate *pro pascuo*. Non è noto se questi importi corrispondessero all'affitto pagato da specifici individui per l'utilizzo di un determinato pascolo o se semplicemente l'armentario o il *custos equorum* giravano al Comune una parte della somma percepita dai privati per la custodia degli animali. Sta di fatto che, in molte occasioni, all'interno della sezione delle entrate, viene registrato l'incasso di una

¹⁰⁷ PERUSINI, *Vita*, pp. 133-140.

¹⁰⁸ COVACICH, *La stagione*, p. 20.

¹⁰⁹ *Mobilis*, pp. 198-201.

somma a fronte dell'utilizzo dei pascoli. Nel 1360, ad esempio, il massaro annota: "*recepti a custodibus equorum pro pascuo comunis, XX libras solidorum*".¹¹⁰ Forse le autorità comunali, oltre a percepire degli importi dall'armentario o dal custode dei cavalli, pretendevano delle somme di denaro dalle persone proprietarie di molti animali, quelle cioè che svolgevano l'attività di allevamento come una professione. Le mandrie appartenenti a questi individui sfruttavano infatti, in misura nettamente maggiore le terre comunali rispetto agli altri cittadini che possedevano solo pochi capi di bestiame. Anche la palude situata a sud-ovest della città, in prossimità delle risorgive del Ledra, veniva di norma affidata ad un *custos paludis*, il quale pagava regolarmente una piccola somma al Comune. All'interno di quest'era area era possibile pescare (gamberi, anguille e pesci), raccogliere legname e, nelle zone meno soggette all'acqua, condurre alcuni animali al pascolo.¹¹¹

Al di là quindi dei vantaggi per i proprietari gemonesi di animali, i quali potevano sfruttare i ricchi e abbondanti pascoli nel distretto, sembra che anche le autorità comunali, in varie maniere (affitto diretto, vendita, concessione), abbiano ricavato delle somme di denaro da questi complessi economici. Le fonti non permettono però di fare chiarezza in merito a tali questioni, che in ogni caso erano centrali all'interno della vita cittadina. Probabilmente le stesse autorità comunali dovevano affrontare la materia dei pascoli con particolare attenzione, per evitare evidenti favoritismi o pesanti accuse da parte di alcuni vicini. Il problema dell'organizzazione dello sfruttamento di queste aree doveva inoltre essere piuttosto gravoso e impegnativo. Forse per abbandonare una gestione diretta, troppo facilmente soggetta a critiche e malintesi, a partire dal 1417 il Comune istituì il dazio sul pascolo, cioè diede in appalto lo sfruttamento di alcune aree a terzi, i quali anticipavano una somma di denaro alle autorità pubbliche. In alcune annate veniva messa all'asta solo la gestione di alcune porzioni di territorio (pascolo al monte o pascolo al piano), in altre il dazio era semplicemente chiamato "del pascolo". Le norme statutarie e anche le ordinarie disposizioni promulgate dai consigli cittadini non spiegano però le esatte dinamiche che regolavano i diritti e i doveri ai quali era soggetto l'appaltatore del dazio del pascolo, rispetto alle pratiche consuetudinarie riconosciute ai cittadini gemonesi.

Nel distretto venivano di norma allevati un gran numero di animali. Le fonti attestano la presenza sopra i pascoli comunali di bovini, equini (cavalli e asini), ovini, caprini e maiali. Gli statuti cittadini, in merito al dazio dei macellai, nominano specificatamente anche arieti, becchi e vitelli da latte.¹¹² Tra gli animali allevati con maggior intensità sopra i pascoli del distretto emergono i cavalli. I protocolli notarili, già dalla fine del Duecento, testimoniano la presenza di

¹¹⁰ ACG, *Massari*, b. 406, f. 46r, sezione *recepta*.

¹¹¹ ACG, *Massari*, b. 401, ff. 105r, 106r, sezione *recepta*, maggio-luglio 1349; b. 403, ff. 48r, 55r, sezione *recepta*, maggio-settembre 1355.

¹¹² ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 155.

numerosi equini, probabilmente diverse centinaia, i quali sono oggetto di compravendite. I cavalli erano animali di elevato valore ma esigenti: avevano infatti bisogno di grandi spazi per il pascolo. Nella città di Gemona giungevano nei giorni di mercato, o nei periodi nei quali si tenevano le fiere, numerosi acquirenti di cavalli. Di solito questi compratori provenivano dai villaggi della pedemontana e si rivolgevano ad alcuni intermediari gemonesi che trattavano con continuità e frequenza la compravendita di equini.¹¹³ Oltre che per il trasporto umano e le esigenze militari, i cavalli, assieme ai muli e agli asini, erano spesso utilizzati come animali da soma lungo gli itinerari diretti alle terre tedesche. La specie equina più diffusa nel distretto gemonese era, con molta probabilità, quella Norica: si trattava di cavalli poco esigenti, non molto grandi, ma con l'importantissima capacità di camminare in montagna e sopra un terreno difficile. Durante l'allevamento questi animali rimanevano nei pascoli in quota da giugno a metà agosto, mentre nei mesi invernali erano ricoverati nelle stalle in città ed erano alimentati quasi esclusivamente con il fieno raccolto. È attestata la presenza di cavalli al pascolo sulla sella di Sant'Agnese, nell'area di Ledis, ovviamente sul *pascuum equorum* (zona non ben individuata, forse l'area di *Vinar*) e nel Campo. Con molta probabilità le aree pascolative nel piano venivano utilizzate nei mesi più freschi.

Altri animali molto diffusi erano gli ovini. Le pecore venivano allevate soprattutto per la lana e per il latte, i castrati per la carne. Questi ultimi sono pecore di solito di età superiore ai sei mesi e inferiore ai due anni, castrata se maschi e se femmina che non abbia partorito. I castrati venivano allevati principalmente per l'alimentazione umana: nel Gemonese la carne maggiormente consumata era fornita dai maiali e dai castrati. Nei registri dei conti dell'ospedale di San Michele la carne acquistata con più frequenza era quella di castrato.¹¹⁴ Di norma questi animali venivano macellati in primavera o autunno e fornivano un prodotto dal sapore molto forte e sapido e dall'odore pronunciato.

Gli ovini richiedevano, per il loro sostentamento, pascoli aperti con una presenza arborea molto ridotta, adattandosi a terreni poveri dove prevalevano piante erbacee e arbustive. È presumibile quindi che le pecore, ma anche le capre, fossero portate al pascolo sulle zone pietrose del conoide e nell'area settentrionale del Campo. L'abbondante presenza di queste specie animali nel distretto e la loro nota voracità – la quale impoverisce sistematicamente e in poco tempo estese aree pascolative – accese delle questioni in città in merito all'esteso allevamento degli ovini.

¹¹³ Alla fine del Duecento, ad esempio, tal Bertramino Brugni era uno dei maggiori venditori di cavalli nel distretto gemonese. Molti degli animali che trattava furono acquistati da uomini di Gemona, ma vendette cavalli anche a individui di Venzona, di Treppo e Osoppo. ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 7v, 17v e 66v.

¹¹⁴ I camerari dell'ospedale di San Michele compravano abitualmente carne. Di solito privilegiavano le carni di maiale e di vitello, ma nei registri la maggior spesa è segnalata nell'acquisto di carne di castrato. ACG, *San Michele*, b. 1449, 1447. Com'è noto, nel corso del Trecento, il consumo di carne di maiale inizia a essere lentamente in declino. MONTANARI, *La fame*, p. 97.

Per queste ragioni, attorno alla metà del Quattrocento, le autorità pubbliche stabilirono alcuni limiti nel pascolo delle pecore. Nel 1448 i consigli cittadini, come conseguenza dell'esaurimento dei prati e quindi di un danneggiamento per l'alimentazione dei bovini, deliberarono che nessuno potesse più condurre animali piccoli, *scilicet pecudes et capras*, nel Campo, alla pena di una marca di soldi per ogni trasgressore.¹¹⁵ Un'analogha disposizione venne emanata nel 1459, nella quale si ordinava che d'ora innanzi i pecorai *non audeant ire cum eorum pecudibus et capris ad pascuandum in pascuis comunis infra viam inferiorem tendentem de Glemona ad Hospitale et infra stratam que tendit ad ecclesiam Sancte Marie la Bella*, alla pena di una marca di soldi.¹¹⁶ Venivano in pratica esclusi tutti gli ovini dai pascoli comunali situati nel Campo. Questo divieto doveva essere rispettato ogni anno a partire dal primo di aprile. In seguito alla delibera protestarono i pecorai, ma le autorità comunali, accertato il grave danno che derivava dal fatto che dove pascolavano capre e pecore poi non pascolava più nessun animale, decisero di confermare le recenti disposizioni. Tra i promotori della protesta ci fu tal Biagio Pascottini, il primo a introdurre a Gemona l'allevamento delle "pecore gentili", ovini dal vello bianco e pregiato, ma di norma più delicati della razza autoctona. Queste pecore, rinchiusse per la notte in stalle e recinti situati nei pressi della città, necessitavano di terre pascolative non troppo lontane: l'obbligo di condurle sopra i pascoli alti avrebbe imposto di farle uscire dagli ovili all'alba, quando la rugiada bagnava l'erba, con un grande rischio per la loro salute. Nonostante le suppliche dell'allevatore la decisione delle autorità fu però irrevocabile. Le pecore fornivano discrete quantità di lana la quale, oltre a soddisfare il fabbisogno locale, veniva in parte commercializzata.¹¹⁷ In merito al latte e alla produzione di prodotti caseari, le quantità immesse sul mercato non dovevano essere elevate.

Per quanto riguarda l'allevamento bovino è attestata la presenza di buoi e mucche sopra i pascoli del distretto, ma sembra non in numero eccessivo. Il bestiame bovino e nella stessa misura quello suino potevano alimentarsi anche su aree boschive, a differenza di altri animali che non gradivano questi ambienti.¹¹⁸ I pascoli sopra i quali erano di norma condotti i bovini erano quindi quelli prossimi alle zone boschive ed erano situati sia in altura che nel Campo. Al di là del loro utilizzo alimentare diretto, questi animali erano allevati soprattutto per i prodotti lattieri e caseari, tuttavia, il capitolo 183 degli statuti cittadini proibiva l'esportazione e la vendita ai forestieri di formaggio di produzione locale.¹¹⁹ È presumibile quindi che le quantità di prodotti caseari ricavati dal latte di mucca, capra e pecora fossero appena sufficienti alla richiesta del mercato locale,

¹¹⁵ ACG, *Pascoli e boschi*, b. 707, foglio sciolto, 5 settembre 1448.

¹¹⁶ ACG, *Pascoli e boschi*, b. 707, foglio sciolto, 28 aprile 1459.

¹¹⁷ E' attestata la vendita di lana in alcuni villaggi della pedemontana. Alla metà del Quattrocento i fratelli Rampulini, che di mestiere facevano i pellicciai, vendevano con regolarità lana, prodotta probabilmente da alcune loro pecore, negli abitati di Trasaghis e Braulins. ACG, *Registrazioni contabili in materia di commercio di pellicce*, b. 1446.

¹¹⁸ TOSCO, *Il paesaggio*, p. 214.

¹¹⁹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 183.

formata sia dalla popolazione residente che dai vari forestieri che si fermavano in città. Inoltre è molto probabile che nel contesto gemonese il formaggio sostenesse in parte l'alimentazione contadina. L'elevato consumo di formaggio nel distretto è confermato anche dalla difficoltà di reperire, in alcuni momenti, questo alimento in città. Il 20 febbraio del 1391, in seguito alla visita in città di Volrico di Castello, il massaro incaricava un suo collaboratore di acquistare del formaggio da offrire al nobile. In tutto il centro abitato non fu però possibile trovare in vendita questo alimento.¹²⁰

Nel distretto, tenuto conto dell'estensione del bosco e dell'incolto, era decisamente diffuso l'allevamento del maiale. I maiali, per la gran parte dell'anno, scorazzavano liberi per la *tavella* e le strade della città, a esclusione dei mesi estivi: da giugno a settembre gli statuti vietavano infatti la loro circolazione all'interno delle mura e nei borghi esterni dell'abitato.¹²¹ L'incidenza particolare dell'allevamento suino nel distretto gemonese è testimoniata da un lato dalla consuetudine molto diffusa in città di macellare i maiali per l'autoconsumo familiare e dall'altro dalla vendita degli stessi ad acquirenti residenti soprattutto in pianura. È presumibile che nel distretto gemonese una parte dei maiali allevati fosse immessa sul mercato regionale. Nel 1441, ad esempio, la famiglia Arcoloniani – una delle consorterie più ricche e influenti nel panorama udinese – stipulò una società *ad lucrum et perditam in mercimonio porcorum* con ser Gabriele *quondam* ser Gabrielis de Goto de Glemona. Il capitale immesso nella società fu di 500 ducati, una cifra notevole che testimonia l'ampio giro d'affari legati al commercio dei maiali e la diffusione dell'allevamento di questo animale nel distretto gemonese.¹²² La dieta dei suini era composta da ghiande, fagge e altri prodotti spontanei del bosco, i quali abbondavano nelle pertinenze gemonesi.

La gran parte degli animali, ad esclusione di quelli da cortile, veniva di solito uccisa nel macello cittadino. Il capitolo 156 degli statuti vietava di abbattere animali, sia grossi che minuti, fuori dal macello. Era però possibile che, in alcune occasioni, la preparazione delle carni potesse avvenire in altri luoghi.¹²³ La gestione del macello veniva data in appalto ogni anno a chi si aggiudicava il dazio dei macelli. L'individuo al quale era assegnato il dazio soprintendeva a un gruppo di specialisti macellatori, uccisori professionisti di animali, i quali si incaricavano di acquistare bestie – come abbiamo detto soprattutto castrati e maiali, occasionalmente bovini –, le uccidevano, le tagliavano e vendevano la carne a prezzi, controllati dalle autorità comunali. I guadagni che provenivano da un tassa che doveva pagare chi vendeva gli animali e chi li macellava faceva rientrare il titolare del macello dalla somma sborsata per l'acquisto del dazio.

¹²⁰ ACG, *Massari*, b. 418, f. 39v, 20 febbraio 1391.

¹²¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 88.

¹²² ZACCHIGNA, *Lavoro*, p. 137.

¹²³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 156.

Scorrendo le registrazioni si riscontra che talora il dazio dei macellai veniva aggiudicato a maestri pellicciai particolarmente abbienti, di solito membri del notabilato cittadino. Oltre alle carni degli animali, dalla gestione del macello si potevano infatti ricavare anche grandi quantità di pelli e pellicce le quali costituivano la materia prima di molti artigiani che operavano nel contesto gemonese. Il controllo del dazio del macello permetteva a questi professionisti di beneficiare di un doppio guadagno: da un lato incassavano i proventi derivanti dal dazio stesso e dall'altro intercettavano pelli e pellicce, che potevano utilizzare direttamente o probabilmente rivendere a colleghi che operavano non solo nel contesto gemonese. Nel 1395, ad esempio, il dazio del macello fu acquistato da *Fabianus pelliparius* e nel 1433 dal maestro pellicciaio Antonio Rampulini.¹²⁴

Nella città e nei borghi esterni alle mura venivano inoltre allevati un gran numero di animali da cortile. Le fonti in merito a questi animali – soprattutto gallinacei – sono decisamente scarse, ad eccezione del capitolo 106 degli statuti, il quale stabiliva che nei giorni di sabato (cioè durante il mercato), nessuno potesse comprare da forestieri, al di fuori delle porte della città, galline, capponi, uova e selvaggina. L'ammenda per il trasgressore era fissata in 8 denari.¹²⁵ Questa norma, al di là della tutela del mercato cittadino del sabato, segnala un'abbondante presenza di gallinacei nelle transazioni commerciali durante il giorno di mercato.

L'abbondante presenza di boschi e zone incolte nel territorio del distretto e la capillare diffusione dell'allevamento, favorì il moltiplicarsi, nelle zone marginali della giurisdizione, di branchi di lupi, specie diffusissima in molte aree europee durante tutto il Medioevo. Per le autorità comunali il problema dei lupi dovette rappresentare in alcuni momenti una questione seria e complicata. È nota la grande diffusione del lupo in tutto il Friuli nei secoli tardo medioevali, ma nel Gemonese, la presenza di questo predatore era decisamente intensa, costante e dannosa all'economia pastorale. Le autorità comunali per far fronte alla questione offrivano periodicamente taglie per l'uccisione di lupi e provvedevano alla fornitura ai cacciatori di trappole e rampini di ferro per la loro cattura.¹²⁶ Nel 1369, ad esempio, il Consiglio Minore, probabilmente preoccupato per l'irrefrenabile diffusione di questo animale nelle aree del distretto, ordinò al massaro di pagare 20 soldi ad ogni abitante di Gemonia che avesse ucciso un lupo maschio e la somma doppia se si trattava di una femmina. Inoltre nello stesso anno, veniva confermato il pagamento di un certo

¹²⁴ SBARBARO, *I dazi*, pp. 240-241. Antonio Rampulini e suo fratello Giovanni vendevano abitualmente pelli grezze a professionisti che operavano nei villaggi della pedemontana. ACG, *Registrazioni contabili in materia di commercio di pellicce*, b. 1446.

¹²⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 183.

¹²⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 106.

¹²⁶ ACG, *Massari*, b. 409, f. 22r, 28 maggio 1380; b. 410, f. 29v, spese luglio 1381; b. 416, f. 12r, 18 maggio 1389; b. 419, f. 39r, gennaio 1393.

importo a tal *Chirapo* – probabilmente un cacciatore professionista – per i predatori da lui uccisi nel territorio gemonese.¹²⁷

I lupi non si limitavano ad attaccare qualche pecora o qualche capra: alle volte di notte arrivavano fino alla *tavella*, creando scompiglio nelle stalle situate fuori dalle mura attaccando anche uomini o animali di grossa taglia. Alla fine di maggio del 1380, ad esempio, un cavallo al pascolo brado nei pressi del monte di *Vuiatz* venne ucciso da un branco di lupi.¹²⁸

È attestata la presenza di lupi in tutte le zone orientali del distretto: gran parte dell'area montuosa che dalla val Venzonassa prosegue fino ai boschi situati nei pressi del villaggio di Montenars era popolata da lupi. Valentino Ostermann, nella sua opera intitolata *La vita in Friuli*, riporta una leggenda gemonese secondo la quale il monte Chiampon – il rilievo situato immediatamente a levante della città – un tempo era ricoperto da fitti boschi dove *vivevin tang lôz, ôrs, madrâchs, e altris besteatis, che l'era simpri pericul a là di che bande, e d'inviër i lôz e i ôrs a vignivin fin in paîs*.¹²⁹ Le estensioni boschive che ricoprivano questo rilievo davano quindi rifugio a lupi e orsi i quali creavano non pochi problemi agli allevatori gemonesi. La leggenda narra che il monte fu ad un certo punto incendiato dagli abitanti di Gemona proprio per eliminare gli indesiderati ospiti, e da quel momento è rimasto brullo e spoglio proprio come lo si vede ai giorni nostri.¹³⁰

Anche in alcune zone del Campo è attestata la presenza di lupi. All'interno della documentazione prodotta nel 1440 in seguito alla disputa giudiziaria tra Gemona e Buja, l'avvocato incaricato di far valere le ragioni della città indicava come la zona a sud-ovest della piana, disboscata dai gemonesi per agevolare il percorso della strada internazionale, fosse infestata dai lupi.¹³¹

La soggezione e la preoccupazione che i lupi destavano nella società gemonese è confermata anche da un rito che si ripeteva durante le celebrazioni della festa di Pentecoste. Uno dei momenti culminanti dei festeggiamenti era costituito da una processione religiosa nella quale accanto ai suonatori sfilavano anche dei lupacchiotti tenuti al guinzaglio. Questi "*plures lupi parvi*", catturati

¹²⁷ IOLY ZORATTINI, *Una delibera*, pp. 195-197. Anche in altre città italiane le istituzioni comunali avevano attivato premi per favorire la cattura dei lupi. A Mantova, ad esempio, venne nel 1303 fissata una ricompensa di 3 lire per ogni animale consegnato vivo e 30 soldi (cioè la metà) per ogni bestia morta; e a Siena nel 1262 il podestà si impegnava a pagare 10 soldi per ogni lupo ucciso. La taglia sull'animale divenne uno dei sistemi di lotta più efficaci contro questo predatore. Fin dal tempo di Carlo Magno le autorità pubbliche avevano preso provvedimenti per contenere la diffusione dei lupi. ORTALLI, *Lupi*, pp. 73-79.

¹²⁸ In seguito a questo avvenimento le autorità comunali deliberarono il posizionamento di trappole nella zona. Sempre nelle stesse giornate il massaro pagò 17 denari a tal Laurenzio e ad altri due uomini di Montenars i quali trovarono una tana di lupi e li uccisero. ACG, *Massari*, b. 409, f. 22r, 28 maggio 1380.

¹²⁹ "... vivevano molti lupi, orsi, serpenti e altre bestiacce, tanto che era sempre pericoloso andare da quelle parti, e d'inverno i lupi e gli orsi arrivavano fino in paese."

¹³⁰ OSTERMANN, *La vita*, p. 210.

¹³¹ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

per l'occasione nel 1405 da un certo Giovanni Strosagaline, originario di Montenars, probabilmente simboleggiavano un pericolo scampato, esorcizzando le uccisioni causate da questi predatori.¹³² Sono noti in Friuli numerosi *preenti* o incantesimi, emersi dalle fonti nella prima età moderna, i quali facevano parte di rituali posti in atto per scacciare i lupi e proteggere uomini e animali.¹³³

Nel distretto gemonese un altro pericolo per il bestiame e per gli uomini proveniva dai cani randagi con la rabbia. Sembra che attorno alla città vivessero un gran numero di questi animali, i quali, malnutriti e ammalati, attaccavano senza troppe remore tutto quello che incontravano. Nel 1381 durante una di queste aggressioni furono morsi un altro cane *et alia animalia*, ma in molti casi, ne facevano le spese uomini o donne indifese: nel 1366 un cane morse, ad esempio, la figlia di tal Balistuzza.¹³⁴ All'interno dei registri dei massari si riscontrano spesso spese per cercare di porre rimedio alla situazione. Oltre ad affrontare la questione alla radice, uccidendo i cani ammalati, le autorità pagavano anche qualcuno che andasse fuori città per acquistare un particolare pane, il quale avrebbe curato i morsi ricevuti. Nel 1380 furono dati 23 denari a *Paulus carpentarius*, il quale, dopo pochi giorni dall'incarico ricevuto, tornò a Gemona con il famoso pane fatto apposta *contro morsuram unius cani rabiosi*.¹³⁵ Con molta probabilità nel distretto gemonese erano presenti un gran numero di cani, i quali erano utilizzati soprattutto per il controllo delle mandrie al pascolo. Un certo numero di questi animali poteva diventare nel corso del tempo randagio, vivendo ai margini della città. Il gran numero di cani randagi segnalato dalle fonti è indice di un'elevata popolazione canina presente nel distretto.

6. I boschi

I lupi e i cani randagi trovavano di norma rifugio nei boschi, i quali ricoprivano la maggior parte del territorio del distretto gemonese. L'area montuosa e le piccole valli che dividevano i rilievi a levante della città erano quasi totalmente caratterizzate da zone boschive, le quali si diradavano solo nei pressi della *tavella*. Faggi, carpini, betulle, frassini e roveri erano le specie arboree che contrassegnavano in misura maggiore quest'area. I faggi rivestivano di densi boschi le pendici

¹³² *Mobilia*, p. 44. Il 24 maggio del 1391 il massaro diede 17 denari a tal Blasio Seugini e ai suoi compagni per aver trovato e catturato un *lupum parvum*. ACG, *Massari*, b. 418, f. 20v, 24 maggio del 1391.

¹³³ IOLY ZORATTINI, *Preenti*, pp. 131-146. In età medievale il lupo era un pericolo concreto, diretto non solo contro le greggi – soprattutto di ovini – ma alle volte anche nei confronti dell'uomo. A differenza del mondo antico, nel quale il lupo era una minaccia soprattutto per gli animali domestici, nel Medioevo, complice la sua maggior diffusione, questo predatore era diventato un nemico temibile che poteva alle volte essere sconfitto solo grazie all'intervento soprannaturale e divino. Molti santi era considerati protettori dai lupi (S. Defendente, Radegonda di Poitiers, Pietro di Trevi) e non è un caso che uno dei miracoli più noti di S. Francesco sia stato proprio quello di rendere mansueto il lupo di Gubbio. ORTALLI, *Lupi*, pp. 107-122.

¹³⁴ ACG, *Massari*, b. 410, f. 15r, spese di aprile 1381; b. 408, f. 7r, 4 giugno 1366.

¹³⁵ ACG, *Massari*, b. 409, f. 18v, spese di aprile 1380.

setteentrionali dei monti, degradando nella val Venzonassa, mentre verso mezzogiorno le querce e le betulle ricoprivano la mezzacosta montuosa fin verso il Campo. Nell'area attorno al villaggio di Montenârs e nei pressi del confine giurisdizionale con Artegna era molto diffuso anche il castagno.¹³⁶

Anche il Campo era contrassegnato da vasti boschi, i quali si intercalavano alle zone dove la vegetazione più rada permetteva un utilizzo dell'area per il pascolo. I saliceti di vimini si estendevano in molti luoghi della piana in modo largo e compatto. Anche là dove il territorio era fortemente valorizzato, sul conoide o nell'area a sud-ovest del centro abitato, spesso le fonti segnalano piccole presenze di salici.¹³⁷ Nel Campo le aree boschive avevano probabilmente un assetto meno denso rispetto alle zone montane, le specie arboree non erano d'alto fusto e caratterizzavano solo specifici luoghi della piana. Le zone setteentrionali del Campo erano, ad esempio, decisamente meno ricche di alberi, a differenza dell'area meridionale, nella quale le fonti segnalano la presenza di fitti boschi alimentati dalle risorgive d'acqua presenti nella zona e formati soprattutto da specie idrofile come i pioppi. La comunità di Gemona in varie occasioni, come è stato detto, provvedeva allo sfoltimento degli alberi adiacenti al percorso della strada internazionale che passava nella piana. È presumibile che l'itinerario che partiva dal borgo di *Hospitale* e percorreva il Campo in direzione di San Daniele transitasse nella zona meridionale del pianoro all'interno di vaste aree boschive.¹³⁸

Gli statuti di Gemona non regolamentavano in alcun modo lo sfruttamento dei boschi. Con molta probabilità l'estesa superficie del distretto, caratterizzata da un'elevata presenza di zone boschive, non aveva sollevato la necessità di pubblicare norme specifiche in merito alle sue forme di utilizzazione. Le prime disposizioni che concernevano lo sfruttamento dei boschi del territorio gemonese risalgono all'età veneziana. In particolare queste norme definivano il taglio di alcune specie arboree, regolamentando la conservazione degli alberi per gli usi specifici dell'arsenale di Venezia. Erano oggetto di particolare tutela soprattutto i roveri, dai quali era vietato tagliare anche i rami. Nel Cinquecento erano banditi dallo sfruttamento per l'uso di legna da ardere i boschi del monte Glemine e quelli situati nei pressi della sella di Sant'Agnese.¹³⁹

In età medioevale lo sfruttamento dei boschi nel distretto gemonese partì dalle zone a settentrione della città. Le prime aree che furono oggetto di tagli sistematici erano quelle situate nei pressi delle colline a nord dell'abitato. È probabile che lo sfruttamento intenso di questi luoghi

¹³⁶ Il castagno, come è noto, in gran parte d'Italia si spinge fino ai 900-1300 metri s.l.m., ma in Friuli, come conseguenza di condizioni climatiche e pedologiche particolari, si arresta attorno ai 500 metri nei versanti ben esposti al sole. GORTANI, *La flora*, pp. 77-82.

¹³⁷ *Mobilia*, p. 104.

¹³⁸ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹³⁹ ACG, *Pascoli e boschi*, b. 707, foglio sciolto, 1570.

abbia avuto inizio nel 1180, quando il conte del Tirolo utilizzò una grande quantità di legname per cuocere la calce necessaria alla costruzione del fortilizio di *Grossumberg*.¹⁴⁰ Attorno alla metà del Duecento l'intenso taglio di piante in queste zone aveva ridotto considerevolmente la superficie boscosa, tanto che all'interno degli atti di uno dei primi contenziosi in materia di confini tra Gemona e Venzone (1252), un testimone lamenta che il bosco che ricopriva le colline tra i due abitati un tempo *erat magnum* ma ora non più.¹⁴¹

In effetti le aree dove le attività di taglio avvenivano in maniera più sistematica erano quelle più prossime alla città. L'assenza di una seppur banale pianificazione nello sfruttamento delle zone boschive portò probabilmente in breve tempo all'utilizzazione di tutti gli alberi pregiati e ad alto fusto presenti nelle zone montuose più prossime all'abitato. Nel 1417 anche il monte Cumieli, situato come abbiamo visto tra le colline che dividono Gemona e Venzone, era quasi del tutto spogliato per far fronte ai bisogni della popolazione.¹⁴²

Il legno raccolto era utilizzato soprattutto nell'edilizia, come combustibile per il riscaldamento e per le necessità di cucina, oltre che per le attività artigianali. Gemona nel Trecento contava più di duemila abitanti, i quali avevano bisogno, per superare i rigori dell'inverno, di elevate quantità di legname. Di solito il legno non veniva sempre trasportato nelle abitazioni ma, in alcune occasioni, per le necessità domestiche si utilizzava il carbone di legna. Questo prodotto veniva preparato all'interno di carbonaie situate nei boschi del distretto e poi trasportato in città. Nel 1449, ad esempio, il notaio Tommaso Galleriano fu incaricato di organizzare in città le celebrazioni per la *Natività de Christo*. Tra le spese che sostenne a nome della pieve, per il buon andamento della ricorrenza, risulta anche una notevole quantità di *carbon de maistro Galas per li preti per lo grande fredo*.¹⁴³ Il carbone da legna, che è il risultato di una combustione incompleta del legno, sviluppava di norma temperature più alte di quelle prodotte dal fuoco a legna, perciò di solito era utilizzato anche in botteghe artigiane di fabbri e fabbricanti di armi. Veniva preparato con legni di faggio, di castagno o di quercia. Nelle carbonaie, il legno cotto per parecchi giorni, produceva questo specifico carbone che era probabilmente molto diffuso in città.

Le specie resinose presenti nei boschi del distretto, come ad esempio gli abeti rossi, fornivano la materia prima per la produzione di pece, una resina trattata che aveva molti utilizzi, specialmente come impermeabilizzante e come incollante, e un ampio bacino commerciale di vendita. Alla fine del Duecento la famiglia Capponi, consorteria toscana trasferitasi a Gemona per affari, ottenne dal patriarca il monopolio nel commercio della pece ricavata nella zona pedemontana. Il 21 giugno del

¹⁴⁰ DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 20.

¹⁴¹ ACG, *Pergamene*, b. 1643, perg. n. 38, 25 giugno 1252.

¹⁴² BAROZZI, *Gemona*, p. 17.

¹⁴³ ASU, ANA, b. 2242/32, 1449, *Note spese del notaio per lo di dela Natività de Christo*.

1299, il capitano di Gemona Mattia di Prampergo, ricevette una lettera dal patriarca nella quale veniva data disposizione di comperare la pece esclusivamente dalla famiglia Capponi.¹⁴⁴ La pece commercializzata dalla famiglia Capponi non proveniva esclusivamente da piante situate nel distretto gemonese, ma è probabile che, una parte di questo prodotto fosse ricavato dai boschi locali.

Il legname da fabbrica, ricavato da alberi d'alto fusto, con molta probabilità sul finire del Medioevo veniva in buona parte importato. In alcune occasioni nei registri dei massari, sono annotate le spese per il trasporto di legno dalla segheria situata nell'abitato di *Hospitale* alla città.¹⁴⁵ Come abbiamo detto i boschi ad alto fusto erano numerosi nelle zone montane del distretto, ma il trasporto del legname da zone impervie fino alle segherie e alla città era decisamente complesso. Di norma i tronchi venivano fatti fluitare sui corsi d'acqua, ma sono pochi quelli presenti nel distretto che permettevano di trasportare il legname dai monti fino alla zona adiacente alla città. Forse l'unico utilizzabile per questo scopo era il torrente Venzonassa, ma solo nei mesi nei quali la portata del rivo era più consistente. Tra l'altro, la maggior parte dei boschi d'alto fusto del distretto gemonese era situata o nella Val Venzonassa o alla base dei maggiori rilievi posti a levante della città. Il torrente essendo inoltre un affluente del Tagliamento, consentiva la fluitazione fino alla segheria di *Hospitale*, che negli ultimi decenni del secolo XIV apparteneva alla famiglia Brugni. L'impianto doveva trattare una grande quantità di legname che proveniva non solo dai boschi dell'area gemonese, ma anche da quelli, ben più vasti, del Canal del Ferro e del Tolmezzino.¹⁴⁶ I tronchi, una volta raggiunta mediante fluitazione la zona del porto di Ospedaletto, venivano raccolti al margine del fiume.

Durante le piene, che come abbiamo detto erano piuttosto frequenti, gran parte di questo legname in attesa di essere trattato veniva travolto dalle acque e trascinato a valle. Attraverso le deposizioni dei testimoni trascritte in merito alla causa giudiziaria in materia di confini tra Gemona e Osoppo, si apprende che spesso le autorità di quest'ultima comunità si lamentavano della raccolta di legname che avveniva nella loro giurisdizione da parte di uomini di Gemona dopo le piene del Tagliamento.¹⁴⁷ Anche alcuni boschi di pioppi, che sorgevano nelle zone umide del Campo, venivano di solito utilizzati come legname da fabbrica, ma questi alberi, sopperivano solo in parte alle necessità dei tagli lunghi.¹⁴⁸

La domanda di legname in una città come Gemona doveva essere stata in ogni caso molto elevata e di conseguenza le autorità comunali prestavano molta attenzione a preservare le risorse del

¹⁴⁴ LOSCHI G., *Documenti*, pp. 16-17.

¹⁴⁵ ACG, *Massari*, b. 411, f. 44r, spese di febbraio 1382.

¹⁴⁶ La fluitazione sul Tagliamento di legname preoventivo dai boschi carnici è attestata fin dal 1260. SWIDA, *Documenti*, pp. 416-418.

¹⁴⁷ ACG, *Causa Gemona-Osoppo*, b. 726.

¹⁴⁸ *Mobilia*, p. 115.

territorio, spingendosi in alcune occasioni a compiere anche imprese di rimboschimento. Nel 1390, ad esempio, furono acquistate 200 piantine di pioppo le quali furono piantate nei pressi del borgo di *Hospitale*. Il 14 marzo di quell'anno, all'interno dei registri dei massari, sono infatti annotate le spese sia per il reperimento degli alberelli, sia per il pagamento di quattro *laboratores qui plantaverunt populos ad Hospitale*.¹⁴⁹ Si trattava molto probabilmente di pioppi bianchi, una specie molto diffusa nella zona. Le piccole piante, una volta attecchite, crescevano molto rapidamente e, dopo circa dieci anni, l'albero poteva già essere tagliato. Non sono note le effettive ragioni che avevano mosso le autorità comunali a intraprendere un'azione di questo tipo. Gli alberi di pioppo piantati servivano a consolidare il terreno esposto alle piene del Tagliamento e forse potevano costituire contemporaneamente una riserva aggiuntiva di legname sul territorio. Al termine dei lavori per la piantata dei pioppi fu assegnato agli uomini ingaggiati un altro compito: avrebbero dovuto seminare nella zona dei rovereti di more, probabilmente allo scopo di consolidare il terreno e soprattutto per impedire l'accesso agli ovini che pascolando nella zona, avrebbero vanificato del tutto l'impianto dei pioppi.¹⁵⁰

Nelle aree più impervie, quelle situate a ridosso dei rilievi montuosi, spesso veniva praticata la caccia. In molte case gemonesi erano custodite delle armi (archi, balestre e spiedi) utilizzate oltre che per la guerra probabilmente anche nelle attività venatorie. Sappiamo dagli atti di un processo che nel *magnum nemus vocatum val Scura*, un bosco situato nella Val Venzonassa all'interno del distretto gemonese, si catturavano falchi e ghiri mentre il corso d'acqua che scorreva in zona era ricco di pesci.¹⁵¹ Una parte degli animali acquatici (pesci, anguille, gamberi) che venivano venduti sulla *tabula piscium* di Gemona provenivano sicuramente dal Tagliamento e dai suoi affluenti che scendevano dai monti a levante. Il territorio del distretto gemonese era inoltre ricco di prodotti spontanei che venivano abitualmente raccolti e poi venduti in città.

¹⁴⁹ ACG, *Massari*, b. 417, f. 12r, 14 marzo 1490.

¹⁵⁰ ACG, *Massari*, b. 417, ff. 12v-13r, spese di marzo 1490.

¹⁵¹ ACG, b. 889, *Copia processus formati contra Danielelem Pusan de Venzono super querella certorum comunium iurisdictionis Tarcenti*.

LA CITTÀ DI PIETRA

Nel tardo medioevo la comunità di Gemona era uno dei principali centri abitati regionali. La città, oltre ad essere il maggior insediamento nell'area prealpina, era, dopo Udine e forse Cividale, il più popoloso agglomerato urbano dello stato patriarchino e dopo il 1420, delle terre del Friuli soggette alla repubblica veneziana. Nonostante l'importante ruolo all'interno del quadro insediativo regionale, la consistenza demica di Gemona appariva negli ultimi secoli del medioevo come piuttosto contenuta: con molta probabilità nel Trecento l'abitato superava a malapena i duemila abitanti.¹ Ma al di là di un peso demografico modesto, che tra l'altro caratterizzava tutti i maggiori insediamenti friulani – si pensi che Udine alla fine del secolo XIV toccava a stento le seimila anime² –, la comunità gemonese grazie all'evoluzione dei suoi ordinamenti interni, alle attività commerciali presenti nell'insediamento e all'attrazione che esercitava sul contesto montano e pedemontano, poteva sicuramente essere definita come una vera e propria città, al pari di altri insediamenti in Italia che esprimevano una consistenza demografica maggiore.³ Già nel 1787 il

¹ Valentino Baldissera ipotizzava che Gemona nei primi anni '80 del Trecento avesse una popolazione che si aggirava attorno ai 2200 abitanti. La consistenza demica della città, che nell'Alto Medioevo doveva essere assai ridotta, aumentò con vigore dopo il Mille, esprimendo la più elevata intensità di crescita nel Duecento e nel Trecento. Nel 1414 il Baldissera attribuiva all'abitato circa 2500 anime. Anche la De Vitt, nel suo saggio sul più antico registro battesimale di Gemona, stimò che la popolazione della comunità fosse, alla fine del Trecento, più o meno di duemila abitanti. Il dato, basato sul numero medio di 71 nascite all'anno e sull'ipotesi di un tasso di natalità del 35-40 per mille, è approssimato per difetto perché non tiene conto delle nascite non registrate. In effetti è presumibile che nella Gemona medievale un discreto numero di famiglie non facessero battezzare i propri figli. Il capitolo 70 degli statuti cittadini intitolato: "Disposizioni sulle vesti dei bambini", imponeva infatti di non addobbare con argento o decorazioni costose gli abiti degli infanti durante il rito del battesimo. Questa tradizione, che sembra consolidata nella società gemonese di quegli anni, allontanava i genitori con modeste possibilità economiche dal portare i bambini in chiesa per il primo sacramento. È dunque presumibile che la consistenza demica della comunità gemonese fosse leggermente più elevata rispetto a quella fino a ora ipotizzata, anche se le fonti documentarie a nostra disposizione non permettono di fare delle stime più accurate. Un altro modo che ci potrebbe fornire indicazioni di massima sul peso demografico della comunità è quello che sfrutta le liste di presenza durante la convocazione del consiglio d'Arengo. A questa assemblea potevano partecipare tutti i capifamiglia residenti in città. Se consideriamo che una famiglia medievale contava al suo interno circa otto individui (anziani, figli, mogli dei figli e nipoti) è possibile avere una cifra impressionistica degli abitanti di Gemona. Nel 1397, ad esempio, si presentarono al consiglio d'Arengo 257 individui che potrebbero indicare la consistenza demica della città in 2056 abitanti. Non è però detto che tutti i *vicini* gemonesi partecipassero sempre alle riunioni del consiglio d'Arengo. BALDISSERA, *Da Gemona*, pp. 19-20. DE VITT, *Il registro*, pp. 28-30. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 70. ACG, *Delibere*, b. 23, ff. 7v-9r, 2 maggio 1397. Per un quadro dell'assetto demico del Friuli in età veneziana VIZINTIN, *La popolazione*.

² Per un quadro demografico delle città italiane vedi GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia*.

³ Nel secolo XIII l'insediamento udinese aveva una dimensione urbana ancora incerta e immatura. A partire dal Trecento la città inizia invece a crescere in maniera decisa, fino allo sviluppo esplosivo della seconda metà del secolo XIV. ZACCHIGNA, *Lavoro*, pp. 5-8.

Giampiccoli, nella sua storia di Gemona scriveva: “*Erano quivi le comodità tutte, che si trovavano nella città d’Italia in allora, e fino il pubblico bagno, e la campana dell’orologio, che stà nella sommità di una delle tre torri del già descritto antico castello, fondata nel 1315*”.⁴

1. Le origini dell’insediamento e l’abitato duecentesco

Non sono ben note le origini dell’insediamento gemonese: con molta probabilità alcune zone del distretto dovevano essere abitate fin dall’età del bronzo. Secondo il Clonfero la presenza di sorgenti perenni situate nei pressi dell’attuale centro storico cittadino favorirono lo stanziamento di un gruppo di Celti, i quali riattarono o costruirono il castelliere preistorico collocato sopra la rupe dove ora si trova il castello. Questo primordiale fortilizio fu poi trasformato in un *castrum* vero e proprio al tempo dei Romani.⁵ Ad ogni modo alcuni ritrovamenti archeologici, risalenti all’età classica e più precisamente compresi in una spanna cronologica che va grosso modo dal III al I secolo a.C., testimoniano l’esistenza di un piccolo insediamento situato alle pendici del colle fortificato. Non è nota l’esatta posizione di questo antico abitato: con molta probabilità il villaggio era stato edificato sopra un’area inclusa tra la zona di Godo e lo stretto passaggio situato tra il castello e le pendici occidentali del monte Glemina. Le poche risultanze archeologiche pervenute fino a noi indicano comunque che il fortilizio e l’abitato facevano parte attiva del sistema viario romano.⁶ È presumibile che l’insediamento gemonese sia cresciuto nei primi secoli dopo Cristo ricevendo forse l’attribuzione di *municipium*, lo comproverebbe una centuriazione del territorio con un allineamento diverso sia rispetto a quello di *Iulium Carnicum* sia rispetto a quello di *Forum Iulii*.⁷ Ad ogni modo la scarsità di fonti sia materiali che documentarie non permette di attribuire a *Glemona* un’autonomia amministrativa in età romana.

La prima attestazione di Gemona è contenuta nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nella sua opera l’autore la cita tra i fortilizi in cui si rifugiarono nel 611 le truppe di Gisulfo, sconfitte dagli Avari, al momento del dilagare degli invasori nel territorio del Ducato del Friuli.⁸

⁴ GIAMPICCOLI, *Notizie*, p. 28.

⁵ CLONFERO, *Gemona*, pp. 19-27.

⁶ Il Mor sosteneva che all’interno del distretto i luoghi maggiormente popolati in età romana erano *Silans* e l’attuale area di Ospedaletto. E’ improbabile, come abbiamo visto, che *Silans* corrispondesse al luogo nominato *ad Silanos* nella *Tabula Peutingeriana*. In quest’ultima zona si congiungevano infatti le due strade che da Aquileia e Concordia erano dirette ai passi alpini. Con il toponimo *Silans* si intendeva invece la zona a sud-ovest della città indicata anche come Godo. Nell’Alto Medioevo la zona di Ospedaletto venne quasi completamente abbandonata e solo nel primo Duecento, con la fondazione dell’ospedale di Santo Spirito, l’area fu nuovamente popolata. MOR, *Momenti*, p. 9. PATAT, *Sinfonie*, p. 133.

⁷ Un’ampia zona attorno a Gemona fu soggetta a una riorganizzazione catastale avvenuta probabilmente nel II secolo d.C. Forse allora all’insediamento fu attribuito il rango di *municipium*. DESLER, *L’agro*, pp. 91-108. La scarsità di reperti archeologici suggerisce ad ogni modo molta prudenza in merito a questo argomento.

⁸ DIACONO, *Storia*, p. 213.

Il castello era stato costruito sopra un piccolo rilievo (305 metri s.l.m.), situato sul margine meridionale del conoide creato dal continuo deposito ghiaioso operato dal torrente Vegliato. Dal fortilizio si poteva facilmente controllare sia la zona del Campo e quindi il letto del Tagliamento, sia la mezzacosta montuosa e dunque l'itinerario stradale principale. In origine, come è stato già detto, la strada che collegava i passi alpini alla pianura, transitava proprio in una stretta gola situata tra le pendici occidentali del monte Glemina e il colle sul quale era stata eretto il fortilizio. In questo luogo strategico, che tra l'altro era prossimo alle zone più fertili del distretto, nell'Alto Medioevo si formò, o più probabilmente si consolidò dall'età classica, il primo nucleo dell'attuale città di Gemona. L'insediamento, oltre a essere situato in una posizione ottimale dal punto di vista della viabilità, cingeva anche il lato orientale del colle del castello, la zona attraverso la quale l'accesso al fortilizio era più agevole. La più antica chiesa della città – i cui resti si trovano sotto l'attuale Duomo – era stata edificata proprio a lato della strada internazionale.⁹

L'assenza di documentazione scritta, coeva a questa prima fase insediativa nel distretto e la scarsità di indagini archeologiche, rese difficili dalla persistenza dell'abitato, non permettono d'indagare a fondo le caratteristiche, l'evoluzione e l'estensione del primo nucleo della città. Tuttavia, in origine, la Comunità di Gemona era innanzitutto una stazione di sosta che si offriva direttamente nei due sensi di marcia a chi percorreva le strade che valicavano la catena alpina. L'insediamento che cresceva tra il castello e le pendici del monte Glemina era collocato, come già detto, sopra l'itinerario internazionale: un tratto del percorso viario si trovava di fatto "incorporato" all'interno dell'abitato.

Il privilegio emanato dal patriarca Gotofredo nel 1184, nel quale come si è visto veniva concesso il diritto di mercato settimanale a Gemona, attesta che lo sviluppo economico dell'insediamento aveva già raggiunto verso la fine del secolo XII un livello significativo nel quadro regionale. Il documento, che formalizzava il ruolo emporiale di Gemona, non attestava solo la concessione del mercato all'abitato, ma parlava anche di un suo potenziamento.¹⁰ È quindi molto probabile che già nel secolo XII Gemona avesse avuto un assetto urbanistico consolidato, che poteva essere ulteriormente valorizzato e incrementato. Nel 1189 è inoltre attestata una forma di organizzazione comunale in città: l'abitato non era cioè retto da un singolo ufficiale dipendente dal patriarca, ma era governato e amministrato da un'organizzazione giuridica collegiale e più complessa. Le autorità cittadine prendevano in pratica decisioni in proprio ed emanavano abitualmente atti e norme in piena autonomia.¹¹ Il centro urbano aveva quindi raggiunto alla fine del

⁹ Il luogo nel quale era stata edificata la chiesa era facilmente raggiungibile anche da chi risiedeva nell'area di Godo o sulle pendici meridionali del colle del castello.

¹⁰ Il mercato di Gemona era il quarto in regione dopo quelli di Aquileia, Cividale e San Daniele. PASCHINI, *Storia*, p. 280.

¹¹ *Idem*, p. 362.

secolo XII un tale livello di sviluppo da garantire quella ricettività necessaria a soddisfare le esigenze delle carovane in transito, assumendo di conseguenza il ruolo di emporio di riferimento per gran parte dei villaggi situati nella zona alpina e pedemontana.

È molto probabile che nel secolo XII Gemona fosse già in parte racchiusa all'interno di una cinta muraria. Le abitazioni costruite sotto le pendici del colle del castello in direzione dei monti e la zona adiacente alla prima chiesa di Santa Maria erano probabilmente inglobate all'interno di un perimetro difensivo che su gran parte del lato occidentale e orientale si appoggiava alle naturali difese offerte dal territorio. Da levante il recinto si collegava alle pendici del monte Glemina, mentre a ponente il muro si appoggiava al colle sul quale era stato costruito il fortilizio. In questa maniera per le necessità difensive venivano sfruttate le asperità del terreno. Con molta probabilità il mercato si teneva dentro le mura, in modo tale che le contrattazioni avvenissero in piena sicurezza e le merci fossero sorvegliate e al riparo.

La maturità di questo primo nucleo insediativo e le sue capacità ricettive (posti letto, osterie, stalle e magazzini) sono confermate anche dalla sosta, avvenuta nell'abitato l'8 maggio del 1149, dell'imperatore Corrado II con il suo seguito. Il sovrano, accompagnato dal patriarca, da quattro vescovi, dal duca di Baviera e da altre decine di nobili, militari e cortigiani, rientrava nelle terre tedesche dopo l'esperienza della crociata.¹² L'itinerario più agevole per superare i passi alpini nell'area orientale delle Alpi passava proprio, come abbiamo detto, per l'abitato di Gemona, che aveva dunque assunto già da tempo la funzione di luogo di sosta pressoché obbligatorio su questa strada.

Il ruolo centrale della comunità nella zona pedemontana e la bontà dei servizi offerti all'interno dell'insediamento possono essere confermati anche nella scelta di Gemona, avvenuta nel 1204, quale luogo nel quale celebrare le nozze tra la principessa Alice, figlia di Rainaldo d'Antiochia, e il marchese Azzo d'Este. La ragazza che proveniva dall'Ungheria, doveva sposarsi con il nobile d'Este, in viaggio da Ferrara, nella principale chiesa della città. Il numeroso seguito che avrà accompagnato gli sposi e il tenore dei festeggiamenti seguiti alla cerimonia confermano l'importanza e la solidità della Gemona nel primo Duecento.¹³

A questa altezza cronologica l'abitato era comunque demicamente poco consistente, nonostante il crescente peso della città nel quadro insediativo del nord-est italiano. Il recinto, che cingeva il nucleo originario di Gemona aveva infatti un'estensione contenuta, segnalando le ridotte dimensioni dell'insediamento. L'area racchiusa all'interno dello sbarramento difensivo era, come appena detto,

¹² DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 6.

¹³ Gemona, in virtù della sua posizione, fu attraversata da un gran numero di personaggi importanti. Il 9 luglio del 1217, ad esempio, anche Leopoldo duca d'Austria passò per la città diretto alla crociata. PASCHINI, *Storia*, p. 307. DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 6.

decisamente modesta: secondo Valentino Baldissera il primo recinto misurava dai settecento agli ottocento metri.¹⁴ La cerchia muraria partiva dall'attuale porta Udine, passava dietro alla primitiva chiesa di Santa Maria seguendo più o meno l'attuale via Conti, deviava verso ovest in direzione della piazzetta Portuzza e toccava quindi le pendici orientali del colle del castello. Verso meridione il perimetro seguiva l'attuale percorso di via Sottocastello fino a lambire nuovamente la zona di porta Udine.

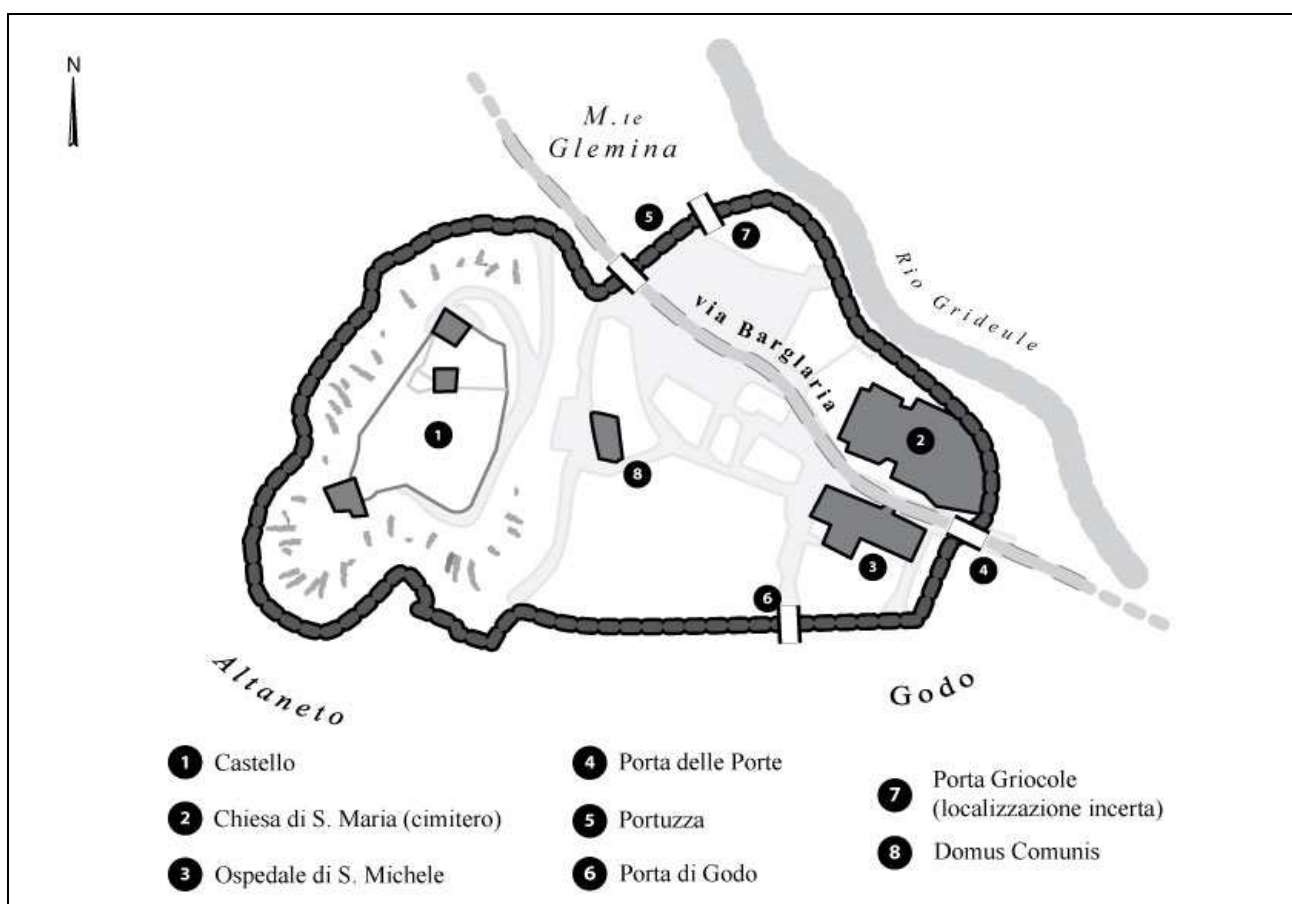


TAVOLA 12. Nella carta è raffigurato l'insediamento gemonese nella prima metà del secolo XIII.

A ogni modo questa cinta muraria doveva essere piuttosto solida: resistette infatti all'assedio messo in atto dalle truppe del duca di Carinzia, le quali avevano attaccato la città nel 1261. L'avvenimento, che non ha lasciato tracce dirette nelle fonti dell'epoca, fu sempre ricordato con particolare intensità nei secoli successivi tanto che nel 1493 le autorità pubbliche commissionarono

¹⁴ BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 36.

a Pellegrino di San Daniele un dipinto che riproducesse l'episodio. La pittura, da molti anni scomparsa, si trovava nella cappella di San Tommaso in Duomo.¹⁵

La cinta muraria che circondava l'abitato non aveva la sola funzione di proteggere l'insediamento da eventuali incursioni nemiche, ma impediva anche all'acqua del torrente Grideule di interessare in caso di piena il centro cittadino. In effetti questo rivo, nonostante i numerosi interventi messi in atto dalle autorità comunali e nonostante il muro di cinta impedisse il suo deflusso all'interno dell'insediamento, in alcune occasioni determinate dall'eccezionalità degli eventi atmosferici, superava le difese creando seri danni all'abitato. La documentazione superstite ci descrive i "disastri" della Grideole solo a partire dalla seconda metà del Trecento, ma è molto probabile che gli stessi disagi e gli stessi pericoli fossero stati vissuti anche dai primi abitanti di Gemona. Nei quaderni dei Massari numerose e pressochè sistematiche sono le note relative ai lavori per il contenimento delle acque del rivo.¹⁶

Una delle inondazioni più disastrose della Grideole avvenne nel 1430: il corso d'acqua crebbe a tal punto da rompere il muro di cinta nei pressi del cimitero. L'ondata di piena si riversò nell'abitato con una forza inaudita, scavò nel terreno e trascinò le bare e i corpi dei morti fino alla zona di *Paludo*. Anche nel 1499 ci fu un'altra *maxima inundatio aquarum*, la quale trasportò all'interno del perimetro murato una quantità di ghiaia valutata circa 5000 carri, che ostruì in parte anche la porta del Duomo.¹⁷

È molto probabile che le rovinose esondazioni causate dalla Grideule fossero in parte determinate dagli apporti straordinari d'acqua che il torrente Vegliato riversava in essa. Durante il manifestarsi di eventi pluviometrici particolarmente intensi questo rivo dirigeva infatti parte dell'acqua proveniente dai monti nella Grideule. Il torrente Vegliato, scendendo dalle prime pendici alpine alle spalle di Gemona, formò nel corso di millenni il cono di deiezione sul quale si sviluppò Gemona. Nel tardo medioevo il corso di questo torrente non era ancora stabile e poteva, in particolari momenti, trasportare acqua e detriti sia nella zona a nord dell'abitato sia riversarli per l'appunto nella Grideule.¹⁸

Non tutti gli abitanti di questo primo insediamento risiedevano comunque dentro il circuito difeso dalle mura. L'area di Godo, come abbiamo visto, aveva sicuramente una vocazione sia residenziale che agraria e anche lungo il percorso della strada commerciale, nelle zone più prossime all'insediamento murato, alcuni luoghi erano certamente interessati da costruzioni a scopo abitativo.

¹⁵ *Idem*, pp. 36-37.

¹⁶ Il 6 dicembre del 1391 le autorità comunali pagarono tale Daniele di Sterpo per sistemare la cancellata (*rastellum*) della porta *Glemina*. Questo varco, che permetteva di accedere alla città dalla zona di levante, era stato reso inagibile da una notevole quantità di ghiaia trasportata a valle dal torrente Grideule. ACG, *Massari*, b. 418, f. 33r, 6 dicembre 1391.

¹⁷ Il cimitero, dopo quest'ultima inondazione, fu liberato dalla ghiaia solo nel 1516. MULIONI, *Chronicon*, pp. 9 e 12.

¹⁸ COCCOLO, SGOBINO, *Il trasporto*, pp. 24-28.

Nel secolo XI, nei pressi della chiesa di Santa Maria la Bella – un edificio ecclesiastico situato a meno di un chilometro fuori dalle mura in direzione di Artegna – era probabilmente attivo un piccolo ospizio per assistere viandanti e pellegrini.¹⁹ Anche l'area a nord dell'insediamento, quella che degrada verso il centro del conoide morenico, era probabilmente abitata da tempo. È presumibile che all'inizio del Duecento, alcune costruzioni a scopo abitativo iniziassero a occupare anche le zone a nord del colle del castello, quelle situate nei pressi della strada internazionale. Quest'area, come vedremo, sarà la direttrice privilegiata di sviluppo della città di Gemona nei secoli XIII e XIV.

Nel circuito murario, che sostanzialmente si conserverà integro per tutti i secoli medioevali, si aprivano quattro porte. Due erano gli accessi principali: la porta delle Porte a sud-est (attualmente conosciuta come porta Udine e situata al margine del largo omonimo) e la Portuzza a nord, la quale sorgeva nei pressi dell'odierna piazzetta Portuzza. La strada internazionale entrava nell'insediamento da questi due accessi e tagliava da nord-ovest a sud-est tutto l'abitato, seguendo più o meno il percorso dell'attuale via Bini. Gli altri due ingressi nella cerchia muraria erano la porta di Godo, situata tra la rupe del castello e la porta delle Porte, e la porta Grideola, che si apriva verso levante, forse in un luogo prossimo all'odierna via dei Conti. A differenza dei primi due varchi la porta di Godo e la porta Grideola svolgevano una funzione solo sussidiaria nell'accesso all'insediamento. Con molta probabilità queste due porte avevano infatti una dimensione più ridotta rispetto alle prime e la loro funzione principale era solo quella di mettere direttamente in collegamento l'area di Godo e la zona del "monte" con il nucleo cittadino. Il loro utilizzo era dettato da una funzione esclusivamente pratica: permettere un comodo accesso da un lato alle zone agricole situate a sud-ovest dell'abitato e dall'altro con l'area montana posta a levante dell'insediamento.

Anche se la porta delle Porte e la Portuzza avevano una dimensione maggiore rispetto agli altri due accessi è presumibile che la loro grandezza fosse comunque modesta. Il punto più fragile di un sistema difensivo come quello che circondava Gemona erano proprio le porte. È dunque estremamente probabile che questi ingressi fossero di misura appena sufficiente a far entrare un carro. Lo stesso nome usato per indicare la porta più settentrionale, cioè Portuzza, è significativo di un diminutivo che indica un varco piccolo, quasi un pertugio, dal quale si poteva accedere all'insediamento solo in un senso di marcia alla volta. Dalle altre due porte, cioè dalla porta Godo e dalla porta Grideola, probabilmente l'accesso era consentito solo a piedi.

¹⁹ Carlo Begotti ha dimostrato l'insussistenza di documenti che comprovino l'esistenza di un edificio dei Templari nel luogo. La tradizione si basa tutta su una noticina a margine di un verbale del Bini del sec. XVIII. APG, b. 12 bis, Giuseppe Bini, *De parochia Glemonensi* (relazione per la visita pastorale di Daniele Delfino del 1745).

Il primo documento che attesta l'esistenza delle quattro porte è datato al 1311 e ci informa di alcuni lavori di rifacimento eseguiti agli accessi dell'abitato.²⁰ Come vedremo, a questa altezza cronologica, la città avrà in parte ampliato il suo circuito murario, ma queste prime quattro porte – che verranno rifatte e ingrandite più volte nel corso del Trecento – saranno sempre attive per tutti i secoli medievali. In particolare la porta delle Porte rimarrà uno dei principali accessi alla città anche dopo la costruzione delle altre due successive cerchie murarie.

Con molta probabilità in prossimità dei varchi d'accesso alla città c'erano anche delle torri di difesa. La scarsità di documentazione per questo primo periodo di sviluppo dell'abitato non conferma questa ipotesi, ma un recente scavo archeologico condotto nei pressi dell'ossario del Duomo ha evidenziato la presenza di una torre connessa con la Porta delle Porte. Questa costruzione – presumibilmente prossima ad un precedente edificio di culto che si trovava in zona – era persistente all'edificazione della chiesa, la quale fu completata attorno alla fine del Duecento.²¹ Le più antiche torri di difesa non dovevano essere molto alte e con molta probabilità solo la struttura portante era in pietra, mentre la copertura e le parti rialzate erano fatte in legno.

Anche la gran parte delle costruzioni che caratterizzavano l'insediamento erano realizzate quasi esclusivamente in legno. All'interno del recinto murato un gran numero di casette, alte non più di un piano o due, si appoggiavano l'una all'altra formando delle isole abitative. Questi edifici, con copertura in paglia, erano separati da piccole vie in terra battuta le quali convergevano tutte nella strada principale. Tra gli edifici, in minuscoli fazzoletti di terreno, trovavano spazio alcuni orti e delle viti che formavano delle pergole. Le costruzioni si inerpicavano anche sul versante orientale del colle del castello, il quale era stato in parte terrazzato. In questi luoghi, situati sopra l'attuale via Altaneto, trovavano spazio i terreni coltivati più estesi compresi all'interno del perimetro murato. Ancora nel Trecento e nel Quattrocento le fonti segnalano la presenza di numerosi orti annessi alle case nella zona di Altaneto.²² Al pianterreno degli edifici costruiti sulla strada che collegava le due porte principali alcuni vani erano spesso adibiti a bottega o a laboratorio artigianale. In città, come abbiamo appena detto, poche erano le case erette in muratura, con molta probabilità le uniche costruzioni fatte in pietra o mattoni erano quelle collocate sulla via principale, il castello, la chiesa di Santa Maria, sede di una delle più antiche pievi del Friuli e forse una costruzione pubblica, la *domus comunis*, nella quale le autorità cittadine si riunivano per deliberare in merito all'amministrazione della Comunità.

²⁰ CLONFERO, *Gemona*, p. 100.

²¹ RIAVEZ, *Gemona*, p. 309.

²² «...case cum orto site in Glemona in località Altaneit...» ACG, *S. Michele*, b. 1421, 1340. APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 60, anno 17 febbraio 1389. «...chasis chun l'ort ponetisin Altaneit...» ACG, *S. Michele*, b. 1449. Ancora oggi l'abitato di Gemona nasconde in queste zone alcuni orticelli.

La *domus comunis* era situata nei pressi dell'odierna via Altaneto, in un luogo non ben definibile e fu, fino all'inizio del Trecento, il più importante edificio pubblico dell'insediamento. Non è noto l'anno nel quale fu eretta questa costruzione: la prima attestazione documentaria che ne segnala la presenza risale alla fine del Duecento, ma è molto probabile che una casa ospitasse le autorità cittadine in questo luogo almeno dal secolo XII.²³ Questo edificio fu sostituito nella prima metà del Trecento da una nuova sede comunale, la quale venne costruita sopra il sito dell'attuale, in quella che fu Piazza Vecchia e che ora è chiamata Piazza del Municipio. Nel 1343 è attestata la presenza del nuovo edificio pubblico: in quell'anno le fonti confermano che le riunioni dei consigli cittadini avvenivano nella *domus nova comunis*. A partire dalla fine del secolo XIV la prima *domus comunis* venne quindi progressivamente dismessa e il 23 gennaio del 1387 la casa comunale *sita in Altaneto iuxta via publicas* fu venduta dalle autorità cittadine a tal *Dominicus quondam Artici* di Gemona per 100 lire di denari aquileiesi.²⁴

Nel corso del Duecento l'abitato di Gemona conobbe un periodo di forte espansione demografica. La consolidata ripresa dei commerci internazionali favorì lo sviluppo della città, la quale aumentò notevolmente la sua consistenza demica anche grazie a un'intensa immigrazione. Le ottime possibilità di concludere affari nell'abitato e la continua richiesta di manodopera legata ai traffici mercantili spinse uomini e famiglie residenti soprattutto nelle zone montane e nell'area prealpina – ma in misura minore provenienti anche da fuori regione – a trasferirsi in città. Nel secolo XIII un'importante crescita demografica interessò tutta la pedemontana friulana – nel Duecento anche Venzona conoscerà un'intenso sviluppo – ma per Gemona questo periodo rappresenterà l'inizio di un ampliamento urbanistico che si arresterà solamente nel primo Quattrocento.

Al di fuori del perimetro murato le zone dove si concentravano le abitazioni erano, come abbiamo visto, l'area di Godo e alcuni luoghi situati a nord del colle del castello, sul conoide. Proprio quest'ultima zona sarà quella che nel Duecento accoglierà la maggior parte dei nuovi residenti in città. Lo sviluppo dell'insediamento seguirà infatti, per tutti i secoli medievali, una direttrice di crescita quasi esclusivamente settentrionale, non solo per questioni legate allo spazio, ma soprattutto per motivi connessi alla disponibilità dei terreni. Come abbiamo visto le zone a sud del centro urbano erano adibite prevalentemente all'agricoltura fin dalla nascita del primo insediamento. Inoltre, i luoghi a meridione dell'abitato erano i più ricchi d'acqua, la quale, se da un lato agevolava la vocazione agraria dei luoghi, dall'altro rendeva l'area insicura e più soggetta a inondazioni e smottamenti.

²³ La *domus comunis* è nominata per la prima volta in un documento conservato nell'archivio del duomo datato 1 aprile 1296. CONTESSI, *Le porte*, p. 24.

²⁴ BALDISSERA, *Il palazzo*, pp. 6-7.

2. La seconda cerchia murata

A partire dal primo Duecento l'area prossima all'abitato situata a lato della strada commerciale in direzione dei passi alpini venne progressivamente occupata da costruzioni a carattere residenziale. Questa zona, che assunse probabilmente le caratteristiche di un vero e proprio borgo esterno dell'insediamento, doveva aver raggiunto nella seconda metà del Duecento delle dimensioni notevoli, tanto che fu deciso un ampliamento della cerchia muraria. I lavori iniziarono attorno agli anni '70 del secolo XIII e si prolungarono fino agli anni '40 del Trecento. Forse l'impulso a proteggere quest'area partì anche dall'esito dell'assedio del 1261, nel quale, come abbiamo detto, la città per poco non fu occupata dalle truppe del Duca di Carinzia. Durante le operazioni militari la gran parte delle abitazioni situate fuori dalle mura saranno sicuramente state danneggiate.²⁵

L'area racchiusa all'interno di questo secondo perimetro murato aveva una dimensione sensibilmente maggiore rispetto a quella circondata dal primo recinto. Il muro delimitava un'estesa area a nord della porta Portuzza, inglobando alcuni luoghi situati su entrambi i lati della strada internazionale. La seconda cerchia muraria si appoggiava sul lato meridionale al primo perimetro. Da oriente il recinto seguiva l'odierna via dei Conti fino alla piazza Garibaldi estendendo così verso nord il muro di levante della prima cerchia e creando uno sbarramento pressochè lineare che tendeva da nord-ovest a sud-est. Da piazza Garibaldi il muro deviava verso ponente seguendo la zona settentrionale di via Liruti fin quasi all'incrocio con via XX Settembre. Da qui ritornava verso il colle del castello, toccava forse gli spalti dell'odierna piazza del Ferro e si collegava con il muro della prima cerchia nella zona immediatamente a nord del rilievo sul quale era stato eretto il fortilizio.

La superficie occupata dall'abitato di Gemona, una volta completata la seconda cerchia muraria, praticamente raddoppiò. Tutta l'area racchiusa all'interno di questo nuovo perimetro difensivo era a quasi esclusiva vocazione residenziale, mentre all'interno della prima cerchia difensiva una discreta porzione di terreno era occupata dal colle del castello. Secondo il Baldissera il perimetro esterno del muro, dopo l'ampliamento verso nord, misurava attorno ai mille o millecento metri.²⁶ Lo sbarramento che divideva in due parti la città, le quali erano collegate tramite la porta della Portuzza, rimase integro fino alla fine del Medioevo. Ancora negli anni dieci del Quattrocento la porta Portuzza veniva chiusa ogni notte, e come per gli altri accessi alla città le autorità avevano eletto un custode del varco, la cui carica era della durata di un anno.²⁷

²⁵ CONTESSI, *Le porte*, p. 27.

²⁶ BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 36.

²⁷ CONTESSI, *Le porte*, p. 59.

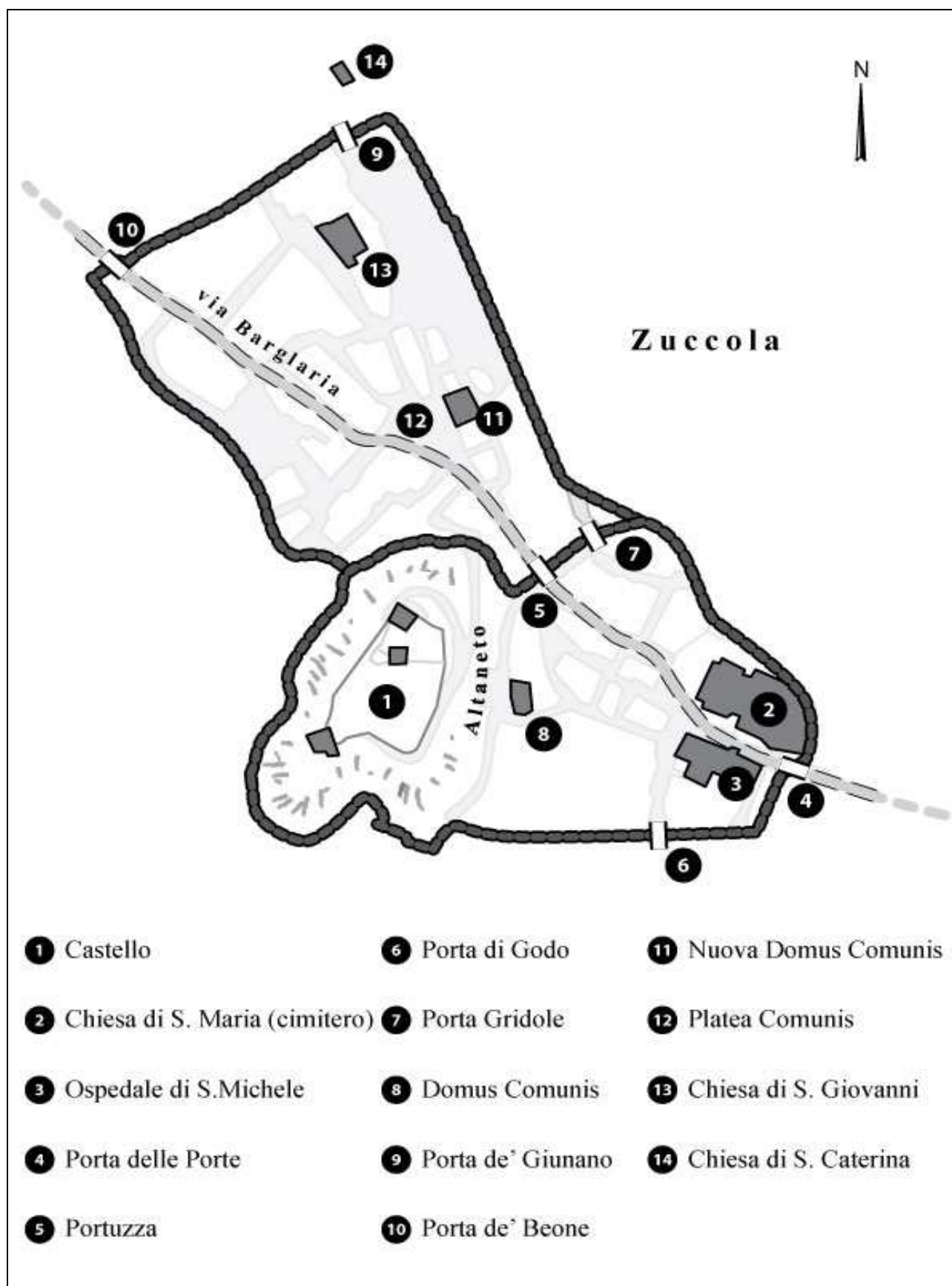


TAVOLA 13. La città di Gemona nella prima metà del Trecento con la seconda cinta di mura.

I lavori per il completamento della seconda cerchia muraria durarono quasi settant'anni: con molta probabilità non ci fu una pianificazione dei cantieri, ma si procedeva in base alla disponibilità economica del comune. Nel corso degli anni nei quali veniva eretto il muro, la città continuava però a espandersi, occupando zone che si trovavano al di là del tracciato del recinto. La nuova cinta muraria veniva così edificata in alcuni luoghi tra le case, le quali erano perlopiù state erette anche prima dell'inizio dei lavori del muro. Alle volte alcuni edifici dovevano venir abbattuti per fare spazio al perimetro in costruzione. Nel 1300, ad esempio, il nobile Federico di Prampero cedette, per 300 marche di denari aquileiesi, la sua casa con annessa una torre al comune di Gemona, perché essa sorgeva su un'area compresa nel perimetro della cinta muraria che si stava costruendo.²⁸

Nel 1343 i lavori del nuovo recinto murato non erano ancora del tutto completati. In quell'anno la riunione del parlamento dello stato patriarchino fu tenuta a Gemona, alla presenza del patriarca Bertrando di Saint-Geniès. Il principe ecclesiastico, sempre molto attento alle opere di carattere militare, dopo aver visionato lo stato delle mura ordinò alla comunità di completare immediatamente le fortificazioni dell'abitato con torri di difesa e con lo scavo di un fossato.²⁹ Nello specifico dispose l'edificazione di una torre nella zona di Zuccola, presso la fossa detta della Turrisella (un luogo non ben identificato situato probabilmente nei pressi dell'attuale via Zuccola e via del Fossale), e comandò il completamento del fossato nella zona meridionale e occidentale dell'abitato.³⁰ Lo scavo doveva partire dall'area a levante del campanile della chiesa di Santa Maria e avanzare prima verso meridione e poi verso occidente, presumibilmente fino al colle del castello.³¹ Con molta probabilità si voleva fortificare meglio tutta la zona meridionale della città, quella cioè protetta dalla prima cinta muraria. A questa altezza cronologica è probabile che il grosso dei lavori del nuovo muro fossero già stati completati, ma il patriarca non riteneva queste opere di difesa adatte a sostenere un pesante assedio. È probabile che fino agli anni quaranta del Trecento le zone esterne alla prima e più antica cinta murata fossero state prive di una fossa difensiva. Il principe ecclesiastico dispose che il capitolo di spesa acceso dalla comunità per sostenere la realizzazione di queste opere venisse coperto da un lato dai guadagni degli usurai fiorentini che

²⁸ La casa di Federico di Prampero, acquistata dal comune, doveva essere stata una costruzione importante. Fatta quasi sicuramente in pietra, con annessa una torre, assomigliava a un piccolo castello. È quindi molto probabile che al momento dell'edificazione della seconda cerchia murata, varie costruzioni di un certo prestigio occupassero la zona a nord del primo insediamento. L'elevata somma che il comune sborsò per l'acquisto dell'edificio (300 marche di denari aquileiesi) è un ulteriore elemento che conferma la buona fattura e le notevoli dimensioni della costruzione. La cessione di questa abitazione fu forse un buon affare per la famiglia di Prampero: il capitano della città nel 1300 era infatti Mattia di Prampero, fratello minore di Federico. DI PRAMPERO, *Vita*, p. 82.

²⁹ Durante il suo patriarcato Bertrando promosse anche il rifacimento del fortilizio della Chiusa, situato nei pressi dell'attuale Chiusaforte. I lavori terminarono nel 1343 e il patriarca se ne vantò come di una costruzione bellissima. PASCHINI, *Notizie*, p. 80.

³⁰ Prima del 1964 via Zuccola era conosciuta come vicolo del Fossale. Il toponimo Zuccola compare a Gemona già nel 1301, ma è testimoniato anche in altri luoghi della regione. Il termine è collegato al friulano *çuz/zuc*, dal latino *cucutium* (basso latino *zuccus*), e porta il significato di collina tondeggiante o luogo elevato. PATAT, *Sinfonie*, p. 152.

³¹ DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 9.

vivevano in città e dall'altro dal clero. Il patriarca avrebbe sborsato direttamente la terza parte della somma versata dalle istituzioni ecclesiastiche.³²

Nel secondo perimetro difensivo vennero costruite due porte, entrambe rivolte verso nord. La prima fu chiamata la Porta del Giunano ed era collocata nei pressi dell'odierna Piazza Garibaldi, forse all'imboccatura di via Cavour; la seconda era detta la Porta del Beone e si trovava, con molta probabilità, all'incrocio di via San Rocco, via Liruti e via XX settembre. Tra le due la Porta del Giunano, chiamata anche di Santa Caterina, era quella situata più ad est. La Porta del Beone, nominata in alcune occasioni anche porta *inferior* per distinguerla da quella superiore detta per l'appunto del Giunano, era così identificata perchè era stata costruita sopra un terreno appartenuto un tempo a tal Beone Circoli. L'appezzamento di terra fu acquistato dal comune durante la costruzione del muro.³³

Nel più antico quaderno delle delibere consiliari comunali, risalente al 1346, sono assegnati sei custodi, uno per ogni porta. Gli accessi erano infatti i quattro che facevano parte del primo recinto murato (Porta de Portis, Porta di Godo, Porta Portuzza e Porta Grideole) e i due appena costruiti, i quali permettevano l'ingresso da nord alla seconda cerchia murata (Porta del Beone e Porta Giunano).³⁴ A questa altezza cronologica è molto probabile che tutta la città fosse interamente circondata da un fossato e che il transito attraverso le porte avvenisse esclusivamente tramite dei ponti levatoi.

La strada internazionale, che come abbiamo visto tagliava l'abitato da nord-ovest a sud-est, seguiva nel primo nucleo cittadino il percorso dell'attuale via Bini. Dopo aver superato la Porta della Portuzza, all'altezza di Piazza del Municipio, l'itinerario si divideva. Da un lato, seguendo il percorso della contemporanea via XX settembre, la strada giungeva alla Porta del Beone, dall'altro, attraverso via Patriarca, arrivava alla porta del Giunano. Il percorso superiore, quello che usciva dalla Porta del Giunano, era molto probabilmente l'itinerario utilizzato per raggiungere le zone montuose situate nei pressi della sella di Santa Agnese. La strada che usciva invece dalla Porta del Beone puntava direttamente verso l'abitato di *Hospitale* ed era quindi l'itinerario utilizzato di norma dai mercanti.

La strada internazionale, nel percorso all'interno dell'abitato e nelle sue immediate vicinanze, era comunemente chiamata nei documenti via *Bariglaria*, perché era percorsa da carri carichi di mercanzie che erano di solito racchiuse all'interno di botti o barili.³⁵ Con molta probabilità

³² *Idem*, p. 9

³³ CONTESSI, *Le porte*, p. 64.

³⁴ ACG, *Delibere*, b. 57, f. 2r, 1346.

³⁵ A partire dalla prima metà del Trecento numerosi documenti chiamano la principale strada dell'abitato via *Bariglaria*. APG, *Santa Maria*, b. 431, 1330 «...iuxta viam de iuxta platea macelli in Bariglars...»; 1351 «...in viam de Bariglars...».

all'interno del circuito murato questa strada percorreva l'attuale via Bini e poi si immetteva nella via XX settembre, privilegiando, come già detto, l'itinerario più a valle. Le fonti a disposizione non permettono però di avere la certezza sul percorso seguito dalla via *Bariglaria* all'interno dell'insediamento.

Con la costruzione della seconda cerchia muraria il centro nevralgico della città si spostò più a nord. Se nell'abitato antico – quello delimitato dal primo recinto – i pochi spazi aperti ruotavano attorno alle due porte principali e sopra una piccola piazzetta forse situata nei pressi della vecchia *domus comunis*, nella Gemona di primo Trecento il baricentro urbano divenne l'area dell'attuale piazza del Municipio, sopra una lato della quale, come abbiamo detto, venne costruita la nuova casa comunale.³⁶ Vedremo in seguito l'importante ruolo che la *platea comunis* aveva all'interno dell'insediamento, ma in ogni caso è molto probabile che nella zona interessata dal secondo recinto murato trovassero subito posto anche case lussuose e molte botteghe artigiane.

3. I quartieri cittadini

Dal punto di vista amministrativo la Gemona della prima metà del Trecento era divisa in quattro quartieri. Questa suddivisione, che serviva per organizzare la popolazione, ad esempio sotto l'aspetto militare (guardie alle mura, truppe da fornire al Patriarca in caso di guerra), per i pattugliamenti di polizia o per i vari aspetti legati all'organizzazione interna dell'abitato, era usata anche dagli amministratori delle più importanti istituzioni cittadine per dividere la città in specifiche zone riconosciute da tutti. Il camerario della pieve di Santa Maria, ad esempio, ripartiva già nel 1327 su quattro quartieri le rendite e gli affitti spettanti alla chiesa e riscossi sopra i beni situati nel territorio urbano.³⁷ I quattro quartieri erano chiamati di Castello, di Mezzo, di Stalis e di Roggia. Queste circoscrizioni amministrative non suddividevano solamente le zone della città racchiuse dalle mura, ma identificavano anche le aree abitate esterne al perimetro.

Il quartiere di Castello corrispondeva più o meno a quella che era la zona della città racchiusa all'interno del primo perimetro murato. Si trattava dell'insediamento più antico, quello edificato a ridosso del colle sul quale era stato eretto il fortilizio. Questa circoscrizione amministrativa

³⁶ All'interno dei più antichi protocolli notarili gemonesi viene alle volte nominato un *forum*, probabilmente una piccola piazzetta situata nella zona più antica della città. In borgo Portis – come vedremo una zona corrispondente più o meno all'area adiacente alla porta delle Porte – le fonti citano spesso uno slargo situato *Glemone in Portis in platea*. ASU, ANA, b. 2221/2, 28 ottobre 1294; b. 2221/3, 4 ottobre 1296. Inoltre in una compravendita immobiliare avvenuta il 2 gennaio del 1301, la casa oggetto della transazione era situata *iuxta forum et firmat domo Mathiusi de Altaneit*. ASU, ANA, b. 2220/8, 8 ottobre 1299 e 2 gennaio 1301. In un caso le fonti nominano anche un'altra piazza, la quale era chiamata *de Armentis*. In questo luogo erano probabilmente radunati gli animali presenti in città prima delle uscite verso i pascoli. «...iuxta plateam que dicitur de Armentis...» APG, *Santa Maria*, b. 431, la data non è leggibile, la nota risale probabilmente al secolo XIV.

³⁷ Nel 1327 il camerario Antonio Bava annotava le entrate spettanti al capitolo della chiesa suddividendole per quartieri. *Quaderni gemonesi*, I, p. 29.

comprendeva anche il sobborgo di Godo e l'area identificata come di Sottocastello, sulle pendici sud-orientali del colle.³⁸

Ad est dell'area racchiusa dal secondo perimetro murato sorgeva il quartiere di Stalis. Questa circoscrizione amministrativa comprendeva le propaggini urbane che erano collocate nella parte più alta del conoide. Si trattava di zone sostanzialmente esterne alle mura, le quali occupavano l'area situata a levante di via Zuccola e di piazza Garibaldi. Nel corso del Trecento il quartiere di Stalis estese notevolmente i suoi limiti seguendo una direttrice di sviluppo che puntava verso nord. Furono infatti inglobate all'interno di questa circoscrizione amministrativa anche le zone percorse dall'attuale via Villa, da via Gleseute e da via Scudelârs. È probabile che il nome Stalis indichi l'originaria destinazione rustica di questi luoghi, i quali erano occupati soprattutto da stalle e stavoli.³⁹ I ricoveri erano sia riservati al bestiame allevato, sia utilizzati come riparo momentaneo per gli animali impiegati nel trasporto delle merci sugli itinerari internazionali. Le zone comprese nel quartiere di Stalis erano tra i luoghi più sicuri nel distretto e allo stesso tempo molto vicini al centro della città. L'area era infatti protetta a est e a sud dai monti, mentre a ovest la zona era riparata dalla cerchia murata dell'abitato. La zona di Stalis era inoltre lontana dalle principali vie di comunicazione che attraversavano il distretto e prossima ai pascoli in quota. È probabile che nei secoli XIII e XIV, lo scarso spazio disponibile all'interno della città, imponesse che una parte degli animali fosse ricoverata in stalle costruite in luoghi esterni al centro urbano murato. L'occupazione dell'area di Stalis era, con molta probabilità, iniziata per questo scopo. I primi riferimenti a individui che risiedevano nella zona detta di Stalis compaiono nei documenti a partire dalla fine del Duecento.⁴⁰

³⁸ All'interno dei registri dei conti della pieve di Santa Maria, come anche nei quaderni dell'amministrazione dell'ospedale di San Michele, le rendite riscosse su proprietà situate nella zona di Godo venivano inserite sempre all'interno delle pagine riguardanti il quartiere di Castello. *Idem*, p. 31.

³⁹ È tuttavia possibile attribuire al termine Stalis anche un'altra interpretazione, legata allo "stallo", cioè il termine che indica una bottega, un fondaco e un deposito delle merci. Forse nella zona trovavano dimora anche alcuni artigiani, i quali impiantarono nel luogo i loro laboratori. *La borgata*, p. 17.

⁴⁰ *Idem*, pp. 16-17.

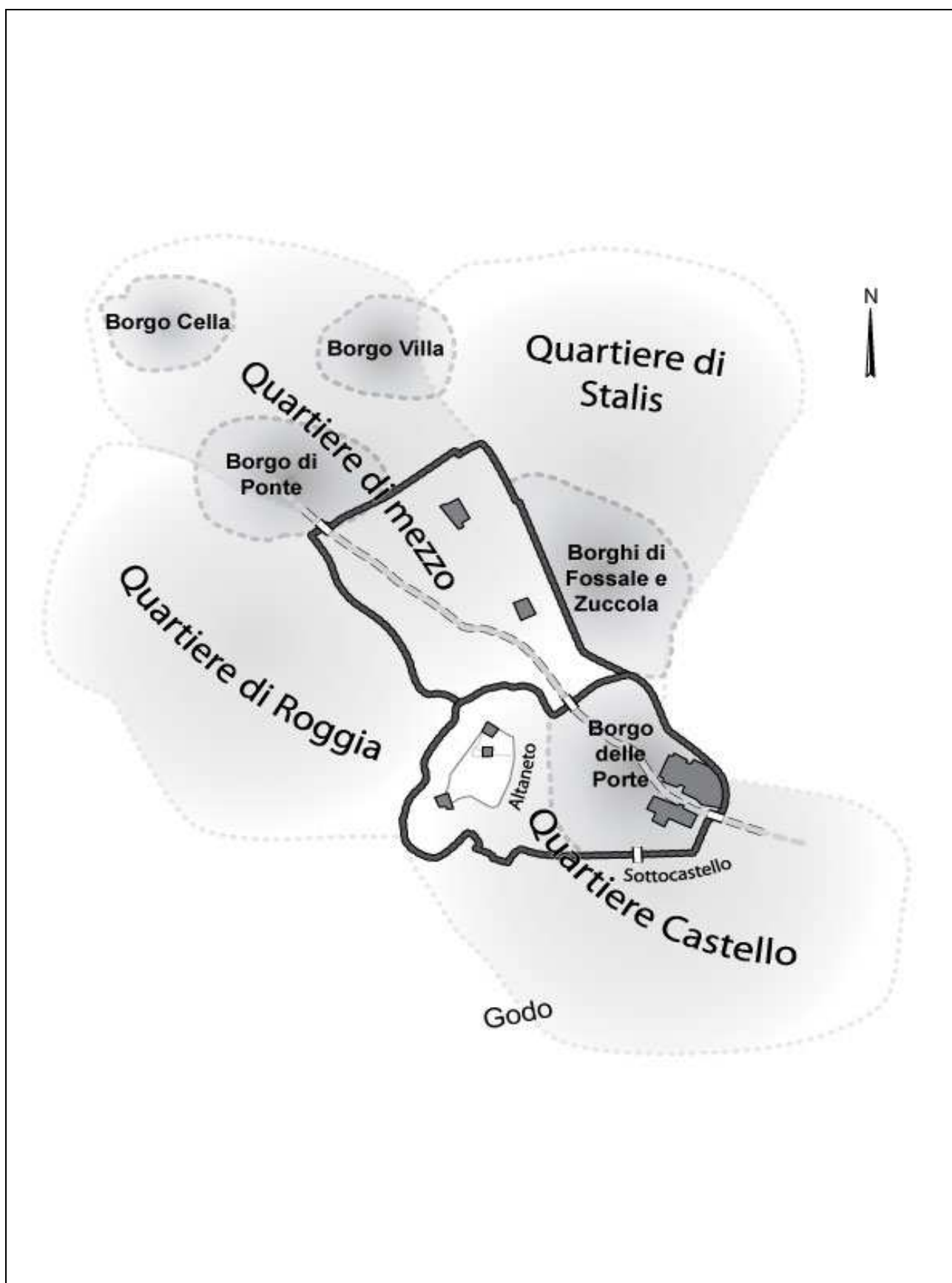


TAVOLA 14. Nella cartina sono indicate le aree della città comprese nei quattro quartieri e i borghi più significativi

Dalla parte opposta, l'area inferiore del conoide abitata e proiettata verso la piana era identificata come il quartiere di Roggia. Questa circoscrizione amministrativa comprendeva i luoghi a nord-ovest del colle del castello, i quali non erano stati racchiusi nel secondo perimetro murato. Le zone occupate ora da piazza del Ferro fino a via Sant'Antonio erano un tempo comprese all'interno del quartiere di Roggia. Nel corso del Trecento questa circoscrizione amministrativa si dilatò in maniera importante sia in direzione della roggia sia verso nord-ovest, andando ad occupare le terre del conoide prossime al Campo in direzione del borgo di *Hospitale*. Il nome assunto da questo quartiere si connetteva molto probabilmente con lo scavo del canale alla base del conoide.

L'area compresa tra Stalis e Roggia era identificata come il quartiere di Mezzo. Questa circoscrizione amministrativa delimitava le zone centrali della città, quelle racchiuse grosso modo nel secondo recinto murato. Tutte le costruzioni situate a nord della porta Portuzza e comprese nell'area racchiusa da un lato da via Conti e via Cavour e dall'altro dalle zone situate a levante di via Sant'Antonio facevano parte del quartiere di Mezzo. Nel corso del Trecento anche la circoscrizione di Mezzo si estese verso nord, occupando i luoghi a lato della via *Barigliaria* compresi tra i quartieri di Stalis e quello di Roggia.

In alcune occasioni, a partire dalla seconda metà del Trecento – quando, come vedremo, l'area occupata dai quattro quartieri comincerà ad essere quasi tutta racchiusa all'interno di un terzo recinto – le autorità comunali redigevano delle liste con i nomi dei capifamiglia residenti in città. Di norma questi elenchi nascevano come verbali di presenza del consiglio d'Arengo (riunione di tutti i capifamiglia residenti) o avevano lo scopo di redicontare le somme versate dai cittadini per delle tasse straordinarie. All'interno di queste liste i nominativi erano quasi sempre suddivisi nei quattro quartieri, per cui è possibile conoscere la zona di residenza dei vari nuclei famigliari. Una breve ricognizione all'interno di questi documenti ha evidenziato come nessuna delle circoscrizioni amministrative ospitava in maniera privilegiata le famiglie appartenenti al notabilato cittadino. Le abitazioni delle consorterie più importanti si trovavano con molta probabilità nell'area centrale dell'insediamento, suddivise equamente nei quattro quartieri, in quanto nessuna delle circoscrizioni amministrative rappresentava un luogo privilegiato o esclusivo di residenza.

Nel corso del Trecento alcune specifiche zone, di solito comprese all'interno di uno dei quattro quartieri, appaiono indicate nei documenti con l'appellativo di borghi. Con molta probabilità alcuni luoghi assunsero nel secolo XIII o XIV un nome proprio, che permettesse di identificarli in maniera puntuale. Con il termine borgo si intendeva un raggruppamento di case, di solito qualche isolato, che di norma gravitava attorno a una costruzione importante che poteva essere un ponte, una chiesa o semplicemente un palazzo. Il tentativo di avvicinare per via documentaria il tessuto abitativo gemonese nel Medioevo, si scontra infatti con una relativa povertà del quadro toponomastico.

L'assenza di toponimi relativi al sistema viario, fatta eccezione per la via *Bariglaria*, caratterizza sia le fonti pubbliche che quelle private. Con molta probabilità la mancanza di una precisa nomenclatura delle vie, imponeva la creazione di un sistema che permettesse di riconoscere in maniera più dettagliata alcuni specifici luoghi situati all'interno o nei pressi dell'abitato. Nella documentazione, a partire dal Trecento, vengono infatti nominati con sempre più frequenza alcune zone identificate come borgo Porta, borgo Fossâl, borgo Zuccola, borgo del Ponte, borgo Villa e borgo Cella o di Santa Chiara. Tutte queste circoscrizioni, ad eccezione delle prime tre, erano situate a nord del secondo perimetro murario. In origine si trattava probabilmente di zone abitate esterne al recinto, le quali vennero poi inglobate all'interno dell'insediamento con l'allargamento delle mura. Una volta racchiuse dentro il terzo perimetro murario queste aree mantennero sempre il loro nome identificativo.

Il borgo chiamato Porta o delle Porte indicava l'area compresa nel quartiere di Castello, quella prossima alla porta della Porte. Identificava in pratica la zona racchiusa nel primo recinto murato a esclusione dell'area del Castello, di quella nominata di Altaneto e delle abitazione esterne, in gran parte situate nella zona di Godo e di Sottocastello.

I borghi di Fossâl e di Zuccola comprendevano le zone situate immediatamente a levante della seconda cinta muraria, quelle prossime alle pendici del monte Glemina. L'area compresa all'interno di questi borghi era quella attraversata al giorno d'oggi da via Fossale e da via Zuccola.⁴¹

Per borgo del Ponte si intendeva la zona esterna alla porta del Beone, quella oggi compresa tra Piazzetta del Ponte e via San Rocco, dove ora sorge la chiesa omonima. Il toponimo ricorda l'esistenza nel luogo di un ponte o di una passerella, la quale permetteva di attraversare il fossato.⁴²

Il borgo Villa comprendeva la zona tra la fine di via Cavour e via Caneva. Un tempo quest'ultima via era chiamata via Villa, ma in seguito il nome le fu cambiato. La contemporanea via Villa non era compresa nell'omonimo borgo. Forse in questa zona era stata anticamente edificata una costruzione importante che poteva ricordare l'aspetto di una villa.⁴³

Con borgo Cella o di Santa Chiara si intendeva la zona esterna al secondo perimetro murato situata oltre borgo del Ponte. Quest'area, compresa probabilmente tra via di Prampero e via Cella, aveva assunto questo nome in quanto fin dal 1267 era attivo nel luogo un monastero di Clarisse. In questo istituto religioso confluirono, come già detto, le converse di Sant'Agnese. Il borgo del Ponte,

⁴¹ Nella prima metà del secolo XIV fu costruito, come abbiamo visto, un ampio fossato a levante del secondo recinto murato. Lo scopo di quest'opera era anche quello di proteggere la città dalle esondazioni della Grideole. La zona adiacente al fossato, che dopo l'ampiamiento delle mura divenne una strada pubblica, era detta borgo Fossâl. PATAT, *Sinfonie*, p. 81 e 152.

⁴² *Idem*, p. 118.

⁴³ In latino villa significa infatti fattoria.

il borgo Villa e il borgo Cella facevano parte del quartiere di Mezzo e furono alla fine del secolo XIV tutti inglobati all'interno nel terzo recinto murato.⁴⁴

Nella prima metà del Trecento l'espansione di Gemona continuava dunque senza sosta. Una momentanea battuta d'arresto allo sviluppo edilizio della città fu determinata solo dalle conseguenze terremoto del 25 gennaio del 1348, il quale distrusse un gran numero di case, causò seri danni all'abitato e provocò anche diversi morti in città.⁴⁵ Anche Giovanni Villani, nella sua cronaca, ricorda le conseguenze del terremoto: *in Gemona la metà e più delle case sono rovinare e cadute, il campanile della maggior Chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di San Cristoforo intagliata in pietra viva si fesse tutta per lungo.*⁴⁶ Le notizie riguardanti l'evento sismico, furono riferite al Villani da alcuni mercanti fiorentini, i quali operavano, come vedremo, con intensità e profitto in città.

È tuttavia presumibile che nel giro di qualche anno la comunità avesse già assorbito i danni della catastrofe, riprendendo nuovamente ad espandersi. Bisogna infatti tener presente che la maggior parte delle costruzioni era in legno e le dimensioni delle case erano ridotte. La ricostruzione fu quindi molto probabilmente veloce e non eccessivamente complicata. La sensazione è che la città abbia reagito con vigore a un cataclisma non nuovo in queste terre.

Il sisma fermò dunque solo momentaneamente l'attività edilizia nella Gemona del Trecento: gran parte delle zone esterne al secondo perimetro murato, le quali erano in parte occupate da case erette ancora prima del completamento del recinto, furono caratterizzate da un sempre maggior numero di costruzioni. Centinaia di edifici in legno, dall'aspetto probabilmente modesto, circondavano verso nord l'insediamento gemonese, formando un ventaglio attorno all'abitato fortificato. Con molta probabilità fu proprio nei primi decenni della seconda metà del secolo XIV, che le zone a settentrione dei nuclei originari dei quartieri di Stalis, di Mezzo e di Roggia furono progressivamente edificate.

A pochi anni dal completamento della seconda cerchia murata le autorità comunali decisero quindi di costruire un terzo recinto, il quale aveva lo scopo di circondare la maggior parte delle nuove aree abitative sorte a nord dell'insediamento. I lavori iniziarono in maniera timida già attorno alla fine degli anni '50 del Trecento, si intensificarono negli anni '70 del secolo e assunsero il

⁴⁴ PATAT, *Sinfonie*, pp. 61-62.

⁴⁵ Come è noto l'alto Friuli è una zona sismica. Una mappa sismologica delle zone interessate dal terremoto è stata redatta dall'Osservatorio Geofisico Sperimentale: *The Villach Earthquake*, pp. 14-15. Il terremoto del 1348 sembra abbia avuto come epicentro la zona di Villaco. Per un approfondimento vedi BORST, *Il terremoto*, pp. 38-41. Anche nel 1280 un terremoto interessò l'alto Friuli causando probabilmente danni all'abitato di Gemona e interrompendo momentaneamente lo sviluppo edilizio della città. VALE, *Maestro Griglio*, p. 313. Per un inquadramento generale sui terremoti di fondamentale importanza sono i saggi di FIGLIUOLO, *Terremoti*, pp. 95-124 e FIGLIUOLO, *Il fenomeno sismico*, pp. 881-919.

⁴⁶ Il Villani inoltre scrive: *“Per gli quali miracoli e paura i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenza feciono bandire, che ogni persona che avesse loro dato merito e usura andasse a loro per essa; e più d'otto di continuarono a renderla”*. VILLANI, *Cronica*, p. 286.

carattere dell'emergenza a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento, quando la stabilità politica dello stato patriarchino era sull'orlo del collasso.

4. La terza cerchia murata

La conservazione dei registri dei massari, il cui più antico quaderno risale al 1349, permette di indagare con più precisione, a differenza di quanto fatto in precedenza con gli altri due perimetri difensivi, i tempi e i modi con i quali quest'ultima cerchia muraria fu edificata. In primo luogo appare evidente come le opere pubbliche di questo tipo fossero un continuo cantiere, anche quando sembravano in apparenza finite. All'interno dei quaderni appare chiaro come negli anni '50 del Trecento, contemporaneamente alle prime opere per l'edificazione della terza cerchia murata, alcune maestranze fossero ancora occupate a lavorare attorno al secondo perimetro, anche se questo era stato già totalmente eretto. Nello specifico le risorse pubbliche erano in quegli anni in parte dedicate al completamento del fossato attorno alle vecchie mura, alla costruzione di alcuni ponti nei pressi delle porte e impiegate per effettuare alcune modifiche nell'assetto delle aperture nello sbarramento.

A partire dalla primavera del 1355 e fino al 1360, le autorità comunali disposero vari risarcimenti a privati per l'acquisto dei terreni sopra i quali era stato deciso di scavare il fossato. Si trattava di modesti fazzoletti di terra, sopra i quali erano state costruite delle case o erano state impiantate delle colture orticole. Alcuni di questi terreni erano probabilmente già coltivati prima dell'inizio dei lavori della costruzione della seconda cerchia murata.⁴⁷ Il nuovo fossato interessava varie zone esterne della città, principalmente situate nell'area a meridione dell'insediamento. Se la terza cerchia muraria era tutta proiettata, come abbiamo detto, verso nord, il nuovo fossato aveva lo scopo di rendere più efficienti le vecchie difese nella zona a sud della città. I lavori di scavo iniziarono probabilmente nel 1343, dopo la visita di patriarca Bertrando, ma procedettero a singhiozzo. Nel 1349 il massaro disponeva di sistemare il *pontem de Goti cum assidibus et fossato*, e nel 1356, forse per il completamento dell'opera in zona, il ponte fu nuovamente riadattato.⁴⁸ Le autorità pubbliche nello stesso periodo decisero anche di iniziare la costruzione del nuovo muro. Nel 1356 fu stipulato un patto con tale *Julianus*, probabilmente un maestro muratore, il quale secondo l'accordo doveva innalzare un nuovo sbarramento nella zona orientale dell'insediamento. Il

⁴⁷ «...Dedi a Dominico Payerini pro suo orto posito in fossato...» ACG, *Massari*, b. 405, ff. 27r-30r, spese di agosto 1358. ACG, *Massari*, b. 404, f. 13v, spese di aprile 1355 e f. 41r, spese di marzo 1356.

⁴⁸ ACG, *Massari*, b. 401, f. 19v, 28 marzo 1349. I primi giorni di marzo del 1356 fu ingaggiato *magister Paulus*, lui e i suoi manovali *laboraverunt XV diebus Comuni ad scalas et domum Comunis et ad pontem de Got et ad pontem Leonardi Guintusini*. Per questi lavori ricevette 2 marche di denari più 10 denari. ACG, *Massari*, b. 403, f. 42v, spese di marzo 1356.

nuovo muro doveva essere eretto a partire da una non ben definita porta di Stalis e raggiungere il luogo identificato come *ad transtallum*.⁴⁹ Come abbiamo visto, nell'elenco delle porte riportato nel 1346, non viene nominata nessuna porta di Stalis. È quindi presumibile che a cavallo tra gli anni '40 e gli anni '50 del Trecento, nei pressi dell'attuale via Zuccola, sia stato aperto un nuovo varco nel secondo perimetro murato, oppure la zona fu interessata da alcuni lavori di ampliamento del perimetro difensivo. Parallelamente a questi lavori fu probabilmente aperto il nuovo accesso alla città. Forse antecedentemente al 1356 lo sbarramento orientale della seconda cinta muraria che percorreva grosso modo via dei Conti fu spostato, verso levante. Lungo questo muro fu quindi creata una nuova apertura chiamata per l'appunto porta di Stalis. Questo accesso, aveva la funzione di mettere direttamente in collegamento le zone del quartiere di Stalis con il centro cittadino. Doveva trattarsi di un varco secondario, dalle dimensioni piuttosto ridotte tanto che successivamente, quando venivano nominati i custodi delle porte, a nessuno veniva affidata la sorveglianza della porta di Stalis. La poca attenzione dimostrata a questo accesso era probabilmente determinata anche dalla sua posizione, quasi a ridosso della parete del Glemine, la quale rendeva poco probabile un'intrusione non gradita da questo lato delle mura.

Il muro commissionato a *Julianus* era forse la continuazione dello sbarramento sul quale fu aperta la nuova porta: secondo il progetto il recinto, doveva avere un'altezza di due passi, comprese le fondamenta, cioè quasi tre metri e mezzo.⁵⁰ La raccolta di pietre ordinata dal massaro il 20 giugno del 1355, attorno alla porta Grideule, indica forse che alcuni lavori di modifica nel perimetro orientale della seconda cerchia muraria – quella più prossima al monte Glemine – erano già stati effettuati negli anni immediatamente precedenti.⁵¹ I lavori commissionati a *Julianus* nel 1356 fanno quindi parte delle prime opere dedicate alla costruzione della terza cerchia murata.

L'edificazione di questo nuovo tratto delle mura procedette in ogni caso molto lentamente. Uno dei maggiori problemi era sicuramente determinato dal reperimento delle pietre. Sempre nel 1356, ad esempio, le autorità comunali deliberarono di multare con 20 denari tale *Nichulo*, il quale non aveva trasportato le *lapides ad murum comunis* come promesso.⁵² Come vedremo tra poco, il reperimento delle pietre sarà uno dei maggiori problemi che le autorità comunali dovranno affrontare nella costruzione del terzo recinto. La dilatazione dei tempi nell'edificazione del muro, può essere in parte imputata anche alle difficoltà causate dal trasporto e dal reperimento dei massi.

⁴⁹ CONTESSI, *Le porte*, p. 94.

⁵⁰ Un passo da fabbrica corrisponde a metri 1,7024 e si divide in 5 piedi. L'esatta altezza del muro era quindi di metri 3,4048. PERUSINI, *Vita*, p. 248.

⁵¹ Come già detto non sono pervenuti fino a noi i registri dei massari dei primi anni '50 del Trecento. È quindi impossibile capire se alcuni lavori alle mura fossero stati fatti in quel periodo.

⁵² ACG, *Massari*, b. 404, f. 57r, sezione *Recepta*.

Ad ogni modo con alterna intensità, a partire dal 1356, alcuni capitoli di spesa nei vari bilanci comunali sono sempre dedicati alla costruzione del nuovo recinto. Nella documentazione traspare un'evidente superficialità nella pianificazione dei lavori, i quali venivano probabilmente eseguiti solamente quando le autorità pubbliche avevano una certa disponibilità economica. Ancora nel 1384, il muro che *Julianus* aveva iniziato a costruire e il cui tracciato doveva puntare verso nord non era stato forse del tutto completato. In quell'anno infatti le autorità comunali dirottano i proventi derivanti dall'appalto del dazio delle *buciarum* (cioè delle bozze, bottiglie) per il completamento dei lavori al muro in Stalis.⁵³

Il primo cantiere messo in opera nella costruzione della terza cerchia muraria interessò quindi innanzitutto l'area a levante della città. È presumibile, che nell'intenzione delle autorità comunali, il nuovo muro non avesse un'esclusiva funzione difensiva contro eserciti nemici, ma il suo scopo fosse soprattutto quello di proteggere l'insediamento dalle catastrofi naturali. In effetti, se la funzione principale del nuovo recinto era quella di proteggere l'insediamento da un contingente armato ostile è molto probabile che le zone interessate per prime dai lavori sarebbero state quelle più esposte ad un assalto, quindi le aree rivolte verso ponente e verso settentrione. Invece, come abbiamo visto, i primi lavori iniziarono dalle zone a levante della seconda cerchia murata, con un andamento del nuovo muro che puntava decisamente verso est, nord-est. Abbiamo inoltre osservato come fin dalla prima cerchia il perimetro murato di levante proteggesse l'insediamento anche dalle piene che scendevano dai monti e in particolare da quelle del torrente Grideole. L'importante espansione dell'abitato gemonese, avvenuta tra la seconda metà del Duecento e il Trecento, aveva spostato il centro della città sempre più verso nord, sul conoide. Le costruzioni più recenti venivano infatti via via edificate nelle zone più centrali dell'immenso deposito ghiaioso, incastonato fra i contrafforti montuosi del Cuarnan e del Cjampon. Questo cono di deiezione sopra il quale si stava costruendo la Gemona trecentesca era il frutto, come abbiamo detto, del continuo accumulo di ghiaia operato dal torrente Vegliato alla fine del suo tratto montano. È molto probabile che il corso del rivo interessava in momenti alterni tutto l'apice del conoide creando, nei periodi di piena, dei seri problemi alle zone settentrionali dell'insediamento, quelle da poco edificate. Nel caso quindi di un'improvvisa piena del torrente Vegliato, tutte le abitazioni situate fuori dal perimetro murato verso settentrione potevano essere colpite da un'ondata di acqua e fango. Forse per mettere al riparo queste nuove aree insediative, i primi lavori della terza cerchia muraria iniziarono da levante procedendo poi verso settentrione.

⁵³ *Bucia, boccia*: bottiglia, recipiente usato anche per la misura di mezzo boccale. PICCINI, *Lessico*, p. 109. Questo dazio faceva riferimento ad una misura di capacità dei liquidi. Molto probabilmente bisognava pagare una certa somma di denaro per l'utilizzo del corretto recipiente adatto a contenere le bevande in vendita. In parecchie occasioni questo dazio era infatti associato a quello del vino. L'importo per il quale era venduto il dazio *buciarum* era comunque considerevole, se paragonato agli altri dazi dati in appalto nella città. ACG, *Massari*, b. 413, f. 32r, 2 febbraio 1385.

I pericoli e i danni che poteva generare il torrente Vegliato erano probabilmente evidenti alle autorità pubbliche. In effetti l'andamento che fu dato al nuovo muro è indicativo della funzione che lo sbarramento aveva in realtà. L'area a levante della seconda cerchia murata, quella grosso modo occupata ora dalla parte più alta di via Comitât Universitât Furlane, fu lambita dal nuovo recinto costruito con un andamento decisamente particolare. Il tracciato del perimetro oltre ad inglobare, come già detto, una parte del quartiere di Stalis, aveva uno sviluppo rivolto verso il monte e un andamento a cuneo in direzione del culmine del conoide. In pratica le mura verso levante assumevano una forma triangolare, il cui apice puntava diritto verso il corso del torrente Vegliato. Lo sbarramento in pietra, unito allo scavo di un fossato alla base delle mura, era dunque in grado di far defluire le acque nelle due direzioni opposte, proteggendo così l'abitato dalle piene.⁵⁴

Contemporaneamente alla costruzione dello sbarramento nella zona di Stalis, la documentazione conferma che notevoli risorse erano state spese anche per lo scavo di un fossato. Come abbiamo visto, nel corso della seconda metà degli anni '50 del Trecento, furono realizzati numerosi fossati, i quali vennero in parte realizzati nei pressi della vecchia cinta murata. È molto probabile che anche nella zona a levante dell'insediamento, quella interessata dalla costruzione del nuovo muro, fosse stato scavato un fossato. Nell'aprile del 1355 la documentazione indica la realizzazione di un fossato superiore.⁵⁵ Ancora nel 1360, le autorità pubbliche espropriavano terreni per la costruzione di un *fossatum*. Il 25 giugno di quell'anno, sotto la loggia del Comune, furono date 5 marche di denari aquileiesi a tale *Gnese relicte olim Miturluzi* di Gemona per la vendita forzosa di una casa e di un terreno aratorio. Questo esproprio era stato eseguito per permettere lo scavo di un fossato che interessava la zona superiore della città.⁵⁶ Ad ogni modo nell'autunno del 1384 lo scavo nella zona di Stalis doveva essere già stato completato. L'8 ottobre di quell'anno venne infatti disposto di tagliare alcuni alberi che si trovavano nei pressi della *fovea communis* in Stalis.⁵⁷

I lavori per la realizzazione della terza cerchia muraria iniziarono ad essere sempre più intensi a partire dagli anni '80 del Trecento. Con molta probabilità i limiti difensivi della Gemona dell'epoca vennero a galla in seguito all'assedio subito dalla città nei primi mesi del 1381. Un esercito di circa 800 cavalieri e 1500 fanti, comandato da Giovanni di Colloredo, mosse contro Gemona a seguito della contrastata elezione del patriarca Filippo di Alençon. Questo contingente armato, dopo aver devastato la *tavella* e bloccato il flusso commerciale sulla strada internazionale, circondò la città.

⁵⁴ SGOBINO, *Il cono*, pp. 45-50.

⁵⁵ ACG, *Massari*, b. 403, f. 13v, spese di aprile 1355.

⁵⁶ ASU, ANA, b. 2234/5, 25 giugno 1360. Questo atto notarile venne rogato alla presenza del capitano della città, del massaro e di alcuni rappresentanti del Consiglio Maggiore e di quello Minore. Nel documento, il notaio specifica che lo scopo dell'esproprio avveniva in funzione delle fortificazione in costruzione nella terra di Gemona.

⁵⁷ ACG, *Massari*, b. 413, f. 93r, 6 ottobre 1384.

Dopo circa un mese di assedio le autorità comunali, temendo l'imminente saccheggio della città, trovarono un accordo con gli aggressori e si arresero al nemico.⁵⁸

Negli anni precedenti a questo evento bellico la costruzione del nuovo muro interessò, come abbiamo detto, soprattutto la parte a levante dell'insediamento. Tuttavia negli anni '60 del Trecento, anche in alcune zone a nord del centro abitato furono attivati dei cantieri. Al tempo dell'assedio del 1381 tutta l'area a settentrione del secondo perimetro difensivo doveva essere stata in balia degli assalitori, ma una parte del muro che interessava la zona delle attuali via Cella e via dei Cappuccini era già stata in parte completata. All'interno dei quaderni dei massari, l'8 giugno del 1366, è annotata infatti una voce di spesa inerente all'edificazione di una torre, di una nuova porta chiamata di Sant'Agnese e di una parte del muro situato nella zona prossima all'incrocio tra le attuali via Scugelârs e via dei Capuccini.⁵⁹ Inoltre già alla fine degli anni '50 è nominata anche un'altra nuova porta che in quegli anni doveva essere in fase di costruzione, la quale era detta di Santa Chiara o della Cella.⁶⁰ Questo accesso alla città si trovava nella parte finale di via Cella, prima che questa strada si immetta in via Drendesima. A partire dagli anni '60 il perimetro difensivo iniziava quindi a cingere timidamente la zona settentrionale dell'abitato, partendo probabilmente dalle aree dove si decise di edificare le porte.

Ad ogni modo solo a partire dal 1382 i lavori del nuovo muro iniziarono ad essere più intensi. Come abbiamo già detto i cantieri venivano attivati quando c'era una concreta disponibilità economica, senza però rispettare una pianificazione generale dell'opera. La terza cerchia di mura venne infatti edificata per lotti, i quali non seguivano un ordine né tantomeno una continuità spaziale nella costruzione. Non è detto cioè che accanto ad una parte di muro completata iniziassero i lavori di un nuovo lotto, ma anzi questo poteva benissimo essere attivato in una zona non ancora interessata da nessun cantiere. È inoltre probabile che prima della costruzione del muro vero e proprio fossero edificati dei piccoli capisaldi, alla base dei quali venivano fatte le porte. Gli accessi alla città erano infatti le opere più complicate da erigere: bisognava livellare il terreno e scegliere con cura il luogo nel quale progettare un varco. Solo successivamente all'edificazione delle porte il muro le collegava una all'altra. La documentazione sembra infatti confermare che prima venivano costruite le porte, poi il muro vero e proprio e infine si procedeva all'edificazione delle torri, le

⁵⁸ Gran parte del contingente militare che assediava Gemona era composto da udinesi. L'attrito nasceva dall'appoggio che la città pedemontana aveva dato al cardinale d'Alençon, il quale era inviso a gran parte delle comunità regionali. BAROZZI, *Gemona*, pp. 30-31. Nel 1381 venne assunto dal comune di Gemona un *magister de coracis*, cioè un fabbricante di armature. Dopo un mese di prova, le autorità comunali stipularono con il professionista un contratto, che prevedeva un compenso annuale di 52 lire di soldi e l'assegnazione di una casa e di una bottega. Con molta probabilità questo artigiano, che di nome faceva Polo, fabbricò alcune delle armature utilizzate dai soldati gemonesi durante l'assedio. ACG, *Massari*, b. 410, f. 56v, spese di gennaio 1382.

⁵⁹ CONTESSI, *Le porte*, p. 66 e p. 95.

⁶⁰ Nel 1366 la documentazione riferisce di un ponte di Santa Chiara, il quale permetteva probabilmente di superare il fossato scavato oltre la porta e nel 1371 venne ufficialmente nominato un custode della porta. CONTESSI, *Le porte*, p. 79.

quali erano erette sopra le porte o in particolari punti dello sbarramento che erano ritenuti più fragili.

Il 6 maggio del 1382, dopo poco più di vent'anni dall'apparizione nei documenti della porta di S. Chiara, iniziarono infatti i lavori per la costruzione della torre omonima.⁶¹ Il 13 ottobre, probabilmente per problemi legati al trasporto delle pietre, le autorità pubbliche fecero pressioni ai possessori di carri di prestare servizio per la costruzione della torre mentre l'anno successivo, come conseguenza dell'edificazione dell'opera difensiva, si procedette a un rifacimento della porta.⁶² A questa altezza cronologica parte del muro del perimetro settentrionale era infatti già stato in parte edificato. Pochi anni dopo, nel 1388, venne inoltre programmato lo scavo di un fossato nella zona occidentale dell'insediamento e la documentazione per la prima volta nomina un altro nuovo accesso, detto porta degli Asini o di San Francesco. Questo varco era situato in via Sant'Antonio, nei pressi del convento francescano dedicato al santo portoghese.

La costruzione del perimetro difensivo continuò senza sosta negli anni '80, subendo, come già detto, un'accelerazione negli anni '90 del secolo XIV. La necessità di completare il muro nel minor tempo possibile muoveva dalla sempre maggior incertezza del quadro politico regionale. I lavori si scontravano però con alcuni grossi problemi di difficile soluzione: il reperimento dei fondi, la scarsità di pietre adatte all'opera e la poca disponibilità dei carradori nel trasporto dei massi. Per far fronte alla questione le autorità comunali accesero dei prestiti, con i quali pagarono la manodopera e reperirono un maggior numero di pietre. Fu coinvolta nella costruzione del muro anche la comunità di Artegna la quale, come già detto, era soggetta a Gemona. Nello specifico fu imposto a questo villaggio di fornire manodopera e condurre 200 carri di pietre, ma nel 1393 questa richiesta era ancora disattesa. Nel quaderno dei massari di quell'anno, sono infatti registrate le spese per l'invio di alcuni ambasciatori nel villaggio con lo scopo di sollecitare la consegna dei massi.⁶³ Le pesanti e insistenti richieste di Gemona per la costruzione del muro, anche in termini di forza lavoro, furono probabilmente una delle cause che innescarono la rivolta che scoppiò ad Artegna nel 1396 contro la soggezione a Gemona.⁶⁴

Nel distretto gemonese le pietre venivano di norma reperite nell'alveo dei torrenti e soprattutto nella parte alta del conoide morenico sul quale era stata edificata la città: in questa zona il torrente Vegliato aveva infatti trasportato una grandissima quantità di pietrame e ghiaia. Un altro luogo dal

⁶¹ ACG, *Massari*, b. 411, f. 13v, 6 maggio 1382. Il massaro in questa data annota una prima spesa di una marca di denari per l'acquisto di due carri di *calzina* e per lo stipendio di alcuni operai. Nei giorni successivi si possono seguire altre spese dedicate alla costruzione della torre.

⁶² ACG, *Delibere*, b. 11, f. 26r, 13 ottobre 1382. CONTESSI, *Le porte*, p. 80.

⁶³ ACG, *Massari*, b. 420, f. 15v, 20 maggio 1393.

⁶⁴ BALDISSERA, *Artegna*, p. 102

quale erano prelevati i massi era il monte Glemina. Nel 1405, ad esempio, tale Stefano Constantini trasportò delle pietre in città provenienti proprio da questo monte.⁶⁵

Nei pressi dei torrenti presenti nel distretto veniva anche reperita la sabbia, dalla quale unita all'acqua alla calce e ad altre sostanze si ricavava la malta, utilizzata come cementante nella costruzione delle torri e del muro. Uno dei luoghi dove la comunità si approvvigionava con maggior frequenza di sabbia era il greto del torrente Vegliato.⁶⁶ Nel 1397 venne inoltre messa in opera una fornace per la calce situata vicino al rio Orvenco, che si avvaleva delle pietre reperite nell'alveo del torrente. Per produrre la calce le pietre furono cotte nella fornace per 8 giorni e 7 notti.⁶⁷

I lavori per la costruzione del muro erano comunemente diretti da alcuni *magistri*. Si trattava di capimastri e di carpentieri ai quali era riconosciuta una specifica competenza professionale. Di norma le autorità comunali appaltavano un lotto del muro a uno di questi professionisti, il quale coordinava vari lavoratori nell'esecuzione dell'opera. I capimastri e gli operai erano di solito tutti gemonesi, anche se nel 1396 furono ingaggiati due *cementarii* di Cividale. Forse la vastità e la complessità dei lavori – il muro al momento della realizzazione finale era alto in alcuni punti dai sei agli otto metri e largo un metro e mezzo – richiese dei professionisti nella realizzazione della calce e del cemento.⁶⁸ È anche probabile che il muro, in alcune sue parti, avesse bisogno di una particolare calcina, la quale non rientrava nelle conoscenze ordinarie dei *magistri* gemonesi, oppure, visto che in quegli anni i lavori si intensificarono, servivano tutte le maestranze specializzate disponibili. Alcune di queste furono forse reperite in altri luoghi della regione. È presumibile che la fornace impiantata sull'Orvenco nel 1397 fosse diretta proprio dai due *cementarii* cividalesi.

La sempre maggior necessità di reperire massi per il muro, spinse le autorità comunali ad utilizzare verso la fine del Trecento anche alcune pietre del castello. Come vedremo successivamente, alla fine del secolo XIV, il complesso fortificato sul colle era in alcune sue parti in rovina. Nelle zone marginali del fortilizio si erano probabilmente verificati dei crolli e non c'era la volontà di provvedere in tempi brevi alle riparazioni. Il 26 ottobre del 1396, i consigli cittadini tramite il capitano della città, chiesero al patriarca il permesso di utilizzare queste pietre. Già alla fine di maggio di quell'anno, alcuni massi angolari erano stati condotti dal colle fino ai cantieri delle nuove mura. Le pietre prelevate dal castello erano già squadrate e quindi potevano essere

⁶⁵ *Item expensi quos dedi Stephano Constantini qui conduxit lapides ad dictum opus ex monte Glimine, soldi XLII.* Anche le pietre utilizzate nell'edilizia civile provenivano dal monte Glemina o dal torrente Vegliato. ACG, *Massari*, b. 425, f. 11v, spese di settembre 1405 e 1437, b. 444, f. 13r, spese del 31 gennaio 1437.

⁶⁶ Nel luglio del 1405 furono trasportati in città dodici carri di sabbia (*savalonum*) proveniente dal torrente Vegliato. *Mobilia*, p. 36.

⁶⁷ Nel 1403 vennero attivate altre due fornaci per la produzione di *chalzina*. La prima si trovava nei pressi del rio Poçolóns, situato lungo il vallone che dai Rivoli Bianchi porta alla forcella Ledis, la seconda era stata costruita sempre sull'Orvenco. ACG, *Massari*, b. 423, f. 6r, spese di marzo 1403.

⁶⁸ ACG, *Massari*, b. 421, f. 22v, 23 agosto 1396. Secondo il Baldissera il muro era alto dai sei agli otto metri, ma è probabile che in alcuni punti le dimensioni fossero più contenute. BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 38

messe in opera immediatamente. Inoltre la distanza dal colle sul quale era situato il fortilizio al recinto in costruzione era minima.⁶⁹

Nel 1396 i tempi nefasti che si prospettavano in regione spinsero le autorità comunali ad assumere tutti i carradori reperibili. Lo scopo era quello di condurre in città la maggior quantità di pietre nel minor tempo possibile. Furono impiegati nel trasporto anche i carrettieri di Avasinis, Trasaghis, Braulins, Magnano, Montenârs, Alesso, Interneppo e Osoppo.⁷⁰

Grazie a questa accelerazione nei lavori è probabile che verso la fine degli anni '90 del secolo XIV la gran parte del nuovo recinto fosse già stata completata. Ancora nei primi decenni del '400 ingenti risorse pubbliche furono spese per l'edificazione del muro comunale, ma bisogna tener presente che le opere pubbliche e le costruzioni in genere, anche dopo il loro completamento, continuavano ad essere oggetto di riparazioni, modifiche e ristrutturazioni. Ad ogni modo ancora nel 1405, il maggior capitolo di spesa del bilancio comunale era quello relativo alla costruzione delle mura.⁷¹

La terza cerchia muraria fu senza dubbio la più grande opera pubblica costruita nella Gemona medioevale. Secondo Valentino Baldissera il perimetro del terzo recinto misurava 1922 metri.⁷² Grazie a questo sbarramento la superficie della città di Gemona racchiusa da un muro raddoppiò per la seconda volta in meno di un secolo. Nella prima metà del Duecento, come abbiamo visto, il perimetro misurava dai 700 agli 800 metri, meno di due secoli dopo era praticamente triplicato.

Il nuovo muro partiva da via Bini, si agganciava alla prima cerchia murata e inglobava, come già detto, le zone situate a levante del secondo recinto. Nei pressi della parte alta di via Zuccola si apriva nel perimetro la porta di Stalis. Il muro procedeva poi verso nord – sviluppando il singolare andamento a cuneo sopra descritto – fino all'incrocio tra via Scugjelârs e via dei Cappuccini, dove si apriva la porta di Sant'Agnese. Il recinto proseguiva quindi verso ponente fino alla parte settentrionale di via Cella. In questo luogo, come abbiamo detto, era stata realizzata la porta Santa Chiara o di Cella. Superato questo varco l'andamento del recinto piegava leggermente verso sud, puntando verso l'incrocio tra l'attuale via di Prampero e via di Sant'Antonio. Anche in quest'area era stato aperto un varco: si trattava della porta chiamata Touzza, la quale è nominata per la prima volta nei documenti nel 1355. Come abbiamo già osservato, a questa altezza cronologica, il muro non era ancora stato eretto in questo luogo, ma è probabile che in quegli anni si sia iniziata la costruzione del sopradetto varco. Il nome che assunse questa porta deriva, con molta probabilità, da una tal Teuccia, moglie di Matteuccio, la quale era la proprietaria del terreno sul quale fu

⁶⁹ *Carnia*, p. 184. CONTESSI, *Le porte*, p. 80 e p.101.

⁷⁰ ACG, *Massari*, b. 421, f. 11v, spese di maggio.

⁷¹ *Mobilis*, p. 59.

⁷² BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 36.

edificato l'accesso. Il massaro nel 1355 identificava questo varco come *Portam domus Theucij*.⁷³ Dopo aver superato questa apertura il muro procedeva verso sud, seguendo più o meno l'attuale via di Sant'Antonio. All'incrocio tra le vie Rive dai Stimatins, via Dante e via San Francesco si apriva la Porta degli Asini o Porta San Francesco: nei pressi dell'apertura si trovava il convento francescano dedicato a Sant'Antonio. Il muro proseguiva infine verso sud-est, puntando direttamente verso il colle del castello. Il nuovo recinto, nei pressi del rilievo, si collegava a quello che era stato il primo perimetro fortificato.

La costruzione della terza cerchia murata richiese circa mezzo secolo di lavori, ma il risultato fu grandioso. Il muro, al di là di un'altezza e di uno spessore considerevoli, era anche coronato da merlature e parapetti, i quali offrivano protezione ai difensori.⁷⁴ Inoltre una serie di torri, di solito costruite in prossimità delle porte, servivano a potenziare la difesa nei punti più vulnerabili del recinto. Queste fortificazioni, che erano alte quasi una decina di metri e generalmente costruite a pianta quadrangolare, avevano anche ferritorie per il lancio di frecce e dardi. L'accesso alle torri avveniva tramite delle scale costruite in pietra o più spesso in legno. In prossimità delle principali porte erano stati costruiti anche dei barbacani, cioè dei rinforzi sul muro.⁷⁵ Le torri erano collegate tra di loro da un camminamento, che seguiva tutto il perimetro del muro. Come abbiamo detto, all'esterno dell'intera recinzione correva un vasto fossato, largo in alcuni punti anche 10 metri. Con la terra di riporto erano stati elevati, dentro le mura, anche dei terrapieni, che in alcune zone servivano come camminamento per la ronda.⁷⁶

L'ampiezza di questo sistema difensivo richiedeva, in caso di assedio, il coinvolgimento di tutta la popolazione abile a combattere, residente non solo a Gemona, ma anche nei villaggi contermini alla città. Con molta probabilità la popolazione maschile gemonese abile alle armi non era sempre sufficiente a garantire una difesa appropriata. Nel primo Cinquecento, ad esempio, come conseguenza della scorrerie dei Turchi in regione, la comunità di Artegna aveva richiesto alla Serenissima la possibilità di fortificare il colle di San Martino, dove erano ancora visibili i muri del vecchio castello arteniese. La comunità di Gemona una volta venuta a conoscenza della richiesta si oppose con forza a questo provvedimento, informando il governo marciano che per difendere il vasto circuito della mura della città era necessario l'aiuto di tutti gli uomini dei villaggi contermini e specialmente di quelli della gastaldia di Artegna.⁷⁷

⁷³ CONTESSI, *Le porte*, p. 77.

⁷⁴ Con molta probabilità le mura di Gemona avevano una merlatura di tipo guelfo. CONTESSI, *Le porte*, p. 40. All'interno di casa Antonelli si può vedere un affresco che potrebbe confermare questa ipotesi.

⁷⁵ ACG, *Massari*, b. 418, f. 32r, 29 novembre 1391.

⁷⁶ *Carnia*, p. 185. Per una descrizione più approfondita della forma delle mura delle città Quattrocentesche vedi CALABI, *La città*, pp. 21-26.

⁷⁷ Con molta probabilità, nelle operazioni di difesa della città, venivano normalmente coinvolti tutti i residenti nel distretto oltre agli uomini di Montenârs, di Artegna e forse di Buja. BALDISSERA, *Artegna*, p. 119.

All'inizio del Quattrocento, una volta completata la costruzione della terza cerchia murata, l'accesso a Gemona era consentito da sette porte principali, di cui sei nuove e una collocata nel vecchio recinto (la Porta delle Porte).⁷⁸ Esistevano tuttavia varie altre aperture che consentivano di superare lo sbarramento. In alcune occasioni, all'interno della documentazione, vengono infatti nominati altri ingressi alla città. Le sette porte principali erano quelle di maggiori dimensioni: le autorità comunali assegnavano di norma un custode a questi varchi i quali erano probabilmente i soli che potevano essere attraversati con un carro. Le altre porte avevano delle dimensioni più ridotte ed erano state fatte esclusivamente per permettere ai residenti di accedere con facilità ai luoghi prossimi alla città, situati magari immediatamente fuori dal muro. La porta Grideule, ad esempio, appartenente alla più antica cerchia murata, entrava, come abbiamo visto, in questa categoria ed era utilizzata solo per raggiungere le zone vicine alle pendici dei monti situate a levante del quartiere di Castello. Questi accessi secondari dovevano essere in alcuni casi veramente piccoli, consentendo probabilmente l'ingresso alla città solo ad una persona alla volta. Alcune porte minori, nominate occasionalmente nella documentazione erano: la porta Malabranche, la porta Villa, la Porta Sassium, la Porta Giglaundot, la Porta Vintussini, la Porta San Giacomo in Sin, la Porta Rivyes, la Porta Seglum o Soglum, la Porta Barzani o Brizoni e la porta Bagnadoria.⁷⁹ Alle volte i varchi secondari non avevano nemmeno un nome, ma erano identificati con nomi di persona, cioè con molta probabilità con il nome del proprietario della casa situata nei pressi dell'apertura. Nel 1381, ad esempio, il massaro cita un accesso situato vicino alla *domus Codorossij* e altri due collocati rispettivamente nei pressi della *domus* di tale Saffi e di tale Turbani.⁸⁰ Le fonti segnalano inoltre una Porta Portarezza, la quale probabilmente si trovava nell'attuale slargo di Piazzetta Portuzza. Questo accesso bloccava la via che conduceva al castello: il 23 maggio del 1382 il consiglio Maggiore ordinava che questa porta fosse munita di catena, con la quale l'apertura doveva essere sempre chiusa durante la notte.⁸¹

Nei pressi delle porte erano inoltre state costruire delle *domunculae*: si trattava di piccole casette probabilmente utilizzate dalle guardie che stazionavano alle entrate della città. Il 28 aprile del 1382, il massaro annotava le spese per l'acquisto di materiali (*assides*, *clavos*) e per il pagamento degli operai necessari alla costruzione di alcune *domunculae* situate nei pressi della porta di Godo, della porta di Villa, della porta Grideole e nella zona di Zuccola (Porta di Stalis).⁸²

⁷⁸ Gli accessi erano: Porta delle Porte, Porta Godo, Porta San Francesco, Porta Touzza, Porta Santa Chiara, Porta Sant'Agnese e Porta Zuccola.

⁷⁹ CONTESSI, *Le porte*, p. 76, 85 e pp. 87-88.

⁸⁰ ACG, *Massari*, b. 410, f. 74r. In alcune occasioni questi nomi potevano indicare la stessa porta. È probabile che un accesso alla città poteva venir indicato in alcuni momenti con un nome proprio o con l'indicazione del proprietario della casa situata nei pressi dell'apertura o ancora con il nome di colui che era il custode della chiavi.

⁸¹ ACG, *Delibere*, b. 11, f. 5r, 23 marzo 1382.

⁸² ACG, *Massari*, b. 411, f. 10r, spese di aprile 1382.

Nel 1391, la casetta situata vicino alla Porta della Porte fu affittata dal Comune per 5 soldi. Forse queste costruzioni venivano utilizzate anche dagli uomini incaricati di riscuotere i dazi sulle merci in entrata in città.⁸³

Nei quaderni dei massari sono numerose le voci di spesa riferite alla manutenzione o al rifacimento delle porte cittadine. Di norma gli accessi all'abitato richiedevano lavori costanti, i quali servivano a rendere i varchi sicuri ed efficienti. Le porte più antiche, quelle che facevano parte della prima cerchia muraria e che comunicavano verso l'esterno, erano inoltre state oggetto, nel corso del Trecento, di importanti interventi di ristrutturazione. È probabile che la Porta di Godo fosse stata ampliata già nel primo Trecento, mentre la Porta delle Porte, che come abbiamo visto era dal secolo XII uno dei principali accessi all'abitato, fu oggetto di continui rimaneggiamenti fino al primo Quattrocento. Nel 1392, ad esempio, il massaro Giorgio della Villa spese 11 marche di denari e 108 denari per rimodernare la Porta delle Porte. Furono acquistate assi di legno, chiodi, pezzi di ferro e una nuova serratura: l'incarico fu affidato a un *magister*, probabilmente esperto in questo tipo di lavori.⁸⁴ Ancora nel 1406 la Porta *Portarum* fu nuovamente oggetto di un rimaneggiamento: l'accesso in questo periodo fu infatti dotato di un *rastellum*, cioè di una cancellata dentata. Per la realizzazione del *rastellum* si utilizzarono travi fatte segare e squadrare nella segheria situata nei pressi della villa di *Hospitale* e gli elementi in ferro furono forniti dal *seraturarius Iohannes*. La spesa complessiva per questo intervento fu di quasi 27 libbre di soldi. La direzione dei lavori fu affidata a Domenico Orlandino, una persona di fiducia della comunità che costruì, come abbiamo visto, anche un ponte sopra il *Rivo Storto*. Il legno utilizzato per la costruzione della cancellata era di castagno.⁸⁵

Le parti in legno delle porte erano di norma fatte con vari strati di quercia. Nel 1409 per risistemare la Porta di Santa Chiara furono infatti utilizzate *assides de rovulo*.⁸⁶ Le nervature del legno, se si guardava la porta dall'esterno della città, dovevano essere verticali davanti e orizzontali dietro, in modo da fornire una resistenza adeguata agli urti. I due strati erano tenuti insieme da borchie di ferro che erano poste verso l'esterno della porta, in modo che le armi degli eventuali assalitori si danneggiassero nel tentativo di sfondare il varco. Con il completamento del fossato le porte principali furono dotate di un ponte levatoio (*pons levatorius*): di solito questi ponti erano costruiti in legno di larice.⁸⁷ Era severamente vietato attraversare il fossato del comune sia a piedi sia a dorso di animale. Il capitolo 102 degli Statuti cittadini prevedeva infatti un'ammenda di 40

⁸³ ACG, *Massari*, b. 418, f. 59r, sezione *Recepta*.

⁸⁴ ACG, *Massari*, b. 419, f. 41r, 12 febbraio 1392.

⁸⁵ ACG, *Massari*, b. 425, f. 16v, spese di febbraio 1406.

⁸⁶ ACG, *Massari*, b. 428, f. 6r, data illeggibile.

⁸⁷ ACG, *Massari*, b. 419, f. 28v, 17 settembre 1392 e b. 444, f. 21r, 22 marzo 1437.

denari per i trasgressori. Il fossato poteva essere superato solamente percorrendo le strade pubbliche destinate a tale attraversamento.⁸⁸

Alla fine del Trecento sulla sommità della maggior parte delle porte fu esposto anche lo stemma del Comune di Gemona. Nel 1388 fu infatti ingaggiato un tale *magister Leonardus pictor*, al quale era stato commissionato il compito di dipingere l'arma della città da collocare sopra i varchi. Furono realizzati 14 stemmi, probabilmente fatti sopra delle tavolette di legno, i quali furono materialmente dipinti nella loggia e poi collocati sopra le porte. Per evitare che le intemperie rovinassero i dipinti furono anche costruiti dei piccoli tetti sopra le raffigurazioni.⁸⁹ Nel 1428 lo stemma situato sulla Porta delle Porte doveva essere molto danneggiato: il massaro Nicolò Furizini, diede infatti disposizione al maestro Zanino, un lapicida, di incidere l'arma del Comune su una pietra levigata, la quale venne poi collocata sopra il principale varco della città.⁹⁰

Di sera, immediatamente dopo il suono della terza campana del castello, tutti gli accessi alla città dovevano essere sbarrati. Come è stato già detto venivano chiuse sia le porte che permettevano l'ingresso dall'esterno sia quelle che facevano parte delle prime due cerchie murate, le quali mettevano in comunicazione le zone interne della città. Durante i periodi di pace, rimanevano aperte durante l'inverno solo la Porta delle Porte e la Porta del Beone. Questo per permettere, come scrive la rubrica degli statuti, agli artigiani, ai macellai e alle donne di raggiungere a qualunque ora la fonte chiamata nei documenti "*fons Glimine*" o "*fons super strata Glimine*", la quale si trovava a sud-ovest dell'insediamento, subito fuori della mura.⁹¹ La fonte del Glemine era alimentata da alcuni rami nascosti del Rio Gleminet, i quali sgorgavano dalle pendici del monte Glemina tagliando ad una certa altezza la strada che collegava Gemona ad Artegna. Fino al 1395 questa fonte fu la più importante risorsa idrica della comunità.⁹²

Le autorità pubbliche assegnavano un custode ad ognuna delle porte principali: la nomina avveniva durante una riunione del consiglio d'Arengo (di solito fine febbraio – inizio marzo).

⁸⁸ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 102.

⁸⁹ ACG, *Massari*, b. 415, f. 22r, 20 agosto 1388. L'antico stemma del comune di Gemona era rotondeggiante, circondato da merli ghibellini. All'interno era raffigurato un castello con tre torri, da quella di mezzo pendeva uno scudo spaccato d'oro e di vermiglio. BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 23.

⁹⁰ CONTESSI, *Le porte*, p. 55.

⁹¹ Il capitolo degli statuti cittadini che tratta le disposizioni sulla chiusura delle porte non nomina la Porta della Portuza, la quale, anche se era custodita, con il completamento della terza cerchia muraria doveva probabilmente rimanere aperta durante la notte. È probabile che le tubazioni che conducevano l'acqua dalle zone a levante della città fino all'interno dell'abitato murato, durante le notti d'inverno, si gelassero con facilità e che dunque l'approvvigionamento idrico fosse possibile solo fuori dalle mura nei pressi della fonte del Glemine. Nei mesi estivi è presumibile che tutte le porte d'accesso all'insediamento venissero chiuse durante la notte. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 80. La sorgente del Glemine era indispensabile per l'approvvigionamento idrico della città. Di norma le autorità pubbliche davano molta importanza al regolare flusso d'acqua che da questa fonte raggiungeva la zona prossima alla città vicino alla strada diretta ad Artegna. Il 10 febbraio del 1383, ad esempio, fu ingaggiato dalle autorità comunali tale Uliano *carpentario*, al quale era stato assegnato il compito di controllare la fonte del Glemine e il rivo che da essa scaturiva perchè *non habebat cursum solitum*. Anche dieci anni dopo, nel 1393, la fonte del Glemine fu oggetto di un intervento di sistemazione. ACG, *Massari*, b. 412, f. 7v, spese di febbraio 1383; b. 420, f. 26v, 1 ottobre 1393.

⁹² MARINI, *Il lavatoio*, p. 10.

Spettava al custode chiudere la porta a lui assegnata e sollevare il ponte levatoio immediatamente dopo il suono della terza campana.⁹³ Ogni porta aveva una chiave, la quale veniva consegnata dal massaro al custode al momento dell'ufficializzazione dell'incarico. Se la chiave o la serratura si rompevano il massaro provvedeva a fornire una nuova chiave o dava disposizioni per riparare il danno.⁹⁴

Nella città venivano inoltre effettuati, da parte di alcune guardie, dei giri di controllo. Con molta probabilità i sorveglianti verificavano l'effettiva chiusura delle porte, ispezionavano il perimetro murato – prestando durante la notte attenzione all'unico accesso aperto verso l'esterno – e controllavano le zone nelle quali erano depositate le merci in transito. Il massaro doveva verificare che le guardie effettuassero le ronde e forniva indicazioni sopra i luoghi o le cose che dovevano essere tenute particolarmente d'occhio. I turni di guardia erano di solito eseguiti da cittadini gemonesi. Ogni anno le autorità pubbliche davano disposizione a un notaio di scrivere le *decene*, cioè le liste, divise per gruppi di dieci, degli uomini adatti a combattere. Ogni squadra faceva riferimento a un capo *decena* al quale le autorità pubbliche si rapportavano per organizzare i turni di guardia, per eseguire le prestazioni di lavoro obbligatorie o per suddividere gli uomini sulle mura in caso la città fosse sotto assedio.⁹⁵

⁹³ All'interno dei quaderni delle delibere consiliari sono di norma elencati i custodi delle porte. A partire dalla fine del secolo XIV queste liste diventano sempre più sistematiche indicandoci gli individui che avevano il compito di chiudere gli accessi alla città durante la notte. Non tutti gli ingressi all'abitato erano però sempre nominati negli elenchi: di norma le porte principali avevano un custode, mentre i varchi minori in più occasioni non vengono nemmeno riportati. Alle volte nelle liste mancano anche alcuni accessi principali. Nel 1391, ad esempio, i varchi ai quali era assegnato un custode erano: la Porta Glemine, la Porta delle Porte, la Porta del Castello (Portarezza), la Porta Grideule, la Porta degli Asini, la Porta Beone, la Porta Brizoni, la Porta Cella, la Porta di S. Agnese, la Porta del Giunano e la Porta Portuzza. La Porta Touzza e la Porta di Godo non vengono infatti nominate. ACG, *Delibere*, b. 16, f. 2v, 1391.

⁹⁴ ACG, *Massari*, b. 414, f. 83r, 9 marzo 1387.

⁹⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 81.

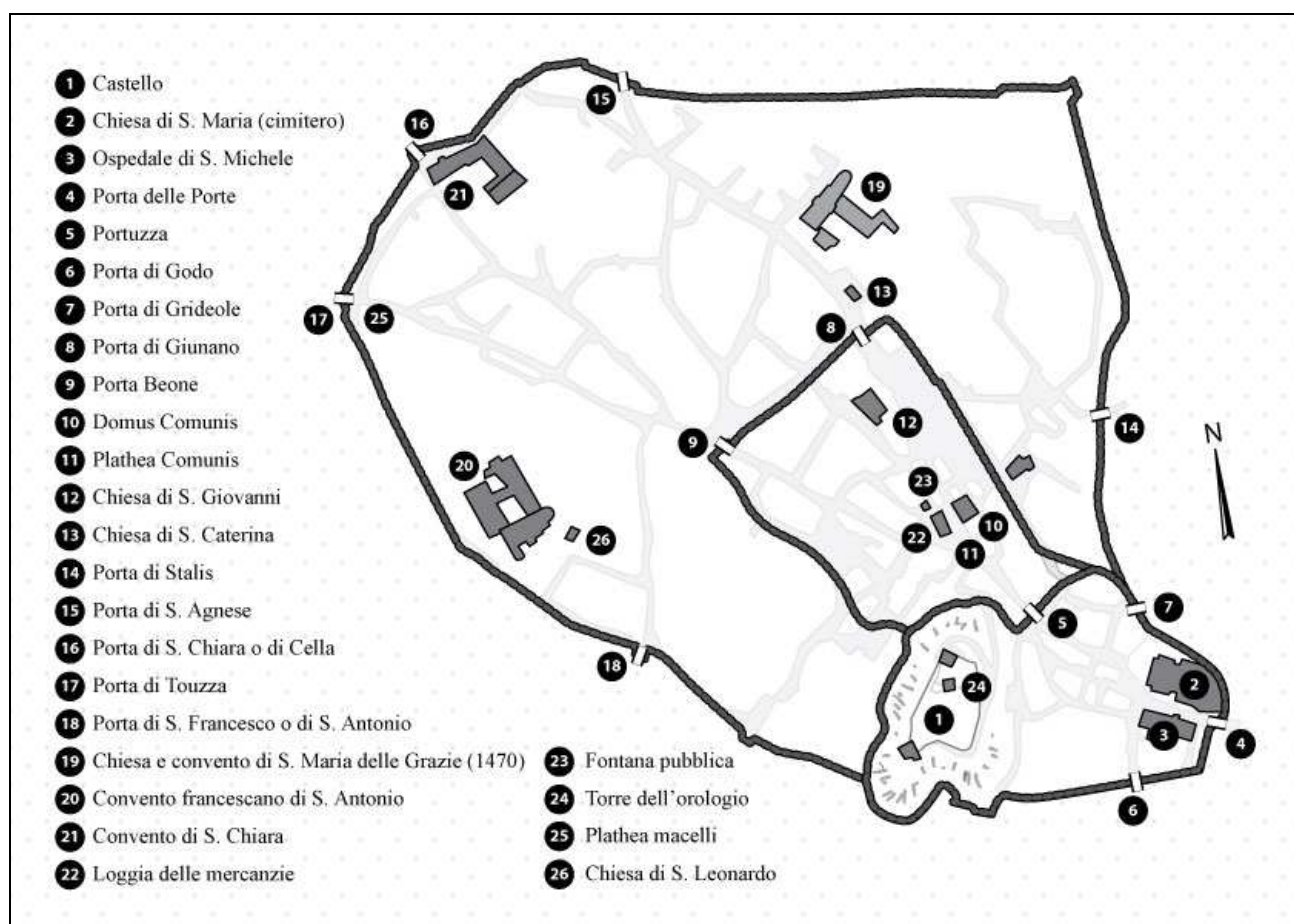


TAVOLA 15. Nella carta è rappresentata la città di Gemona tra la fine del Trecento e il pieno Quattrocento.

5. La *plathea* e la *domus comunis*

Al suono della terza campana, chi era stato convocato per fare il turno di guardia notturno, doveva presentarsi nella piazza principale della città (la *plathea comunis* cioè l'attuale Piazza del Municipio) presso la casa del comune. In questo luogo, che come vedremo rappresentava il centro dell'abitato gemonese, le sentinelle ricevevano, se necessario, delle specifiche disposizioni operative dal massaro o da un suo provveditore. Le guardie, in ogni caso, non dovevano allontanarsi dalla piazza durante la notte se non per i consueti giri di controllo.⁹⁶ La *plathea comunis* era infatti il nevralgico della città, e oltre a essere il luogo, come vedremo meglio in seguito, dove venivano

⁹⁶ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 82. Il capitolo 15 degli statuti della città vietava di portare armi all'interno dell'abitato, ad eccezione di un coltello, il quale doveva avere però una dimensione "legale". Questa norma, che tuttavia prevedeva delle deroghe – persone in viaggio, permesso ai cavalieri di circolare con la spada – stabiliva una pena per i trasgressori, la quale era doppia se il reato veniva commesso di notte. I furti e le reazioni violente erano probabilmente molto frequenti in città e si legavano spesso con i tentativi di rapina o di appropriazione illecita di merci, messa in atto nei confronti dei mercanti in transito nell'abitato. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 15.

depositate la maggior parte delle merci in transito, era anche il sito dove in caso di emergenza tutti i cittadini dovevano riunirsi armati. Quando la campana del castello suonava a martello tutti gli abitanti di Gemona abili a combattere dovevano confluire nella *plathea comunis* o nella piazza del Macello (probabilmente un luogo situato nei pressi della Porta Touzza).⁹⁷

Nei momenti di maggior tensione politica, quando si temevano dei furti o delle azioni armate contro i mercanti in transito la sorveglianza di questo luogo veniva inoltre sempre potenziata. Nel 1349, ad esempio, furono dati 20 denari ad alcuni carradori che stettero di guardia *super plathea cum sclopis*.⁹⁸ E ancora nel 1403 i consigli cittadini riuniti in seduta congiunta ordinarono al capitano della città di potenziare la sorveglianza della piazza durante la notte.⁹⁹ Come abbiamo detto nella *plathea comunis* erano di norma depositate le merci durante la sosta obbligata in città.

La vita economica di Gemona ruotava attorno alla piazza comunale, nella quale ogni settimana, nella giornata del sabato, si teneva il mercato. Questo era il luogo dove per eccellenza si concludevano gli affari e dove i mercanti in transito si incontravano con gli intermediari locali. La gran parte degli atti notarili stipulati a Gemona, a partire dalla metà del Trecento, erano infatti rogati nella *plathea comunis* o nelle sue immediate vicinanze.¹⁰⁰ Alcuni notai avevano anche la casa nella piazza, che era in assoluto il luogo migliore per i loro affari. Il notaio Leonardo di Gorizia, che operava a Gemona negli anni '60 del Trecento, rogò infatti numerosi atti *super plathea comunis ante domorum habitatorii meii notaii*.¹⁰¹

Durante il giorno la piazza doveva essere stata un luogo molto movimentato, sempre pieno di gente indaffarata a sbrigare le proprie faccende, a contrattare il prezzo di una merce oppure di una fornitura. Gli statuti della città prevedevano poi una pena doppia per i reati commessi in questo

⁹⁷ ACG, *Massari*, b. 419, f. 25r, spese di agosto 1392. È molto probabile che ogni cittadino gemonese possedesse delle armi, le quali erano utilizzate soprattutto nei momenti di guerra o durante la caccia. Anche il comune possedeva delle armi, le quali erano custodite in una stanza della *domus comunis*. Nel 1380, ad esempio, nell'inventario dei beni pubblici redatto dal massaro Mathiussus vengono segnalate 9 balestre, alcuni *scloppi* (vecchi tipi di fucile più corti del moschetto), una *spingarda* (un particolare tipo di balestra) e vari strumenti da taglio. ACG, *Massari*, b. 409, ff. 3r-4v, inventario.

Il comune era proprietario anche di alcune macchine da guerra, che di solito venivano utilizzate durante gli assedi. Nel 1360 è attestata la spesa per la costruzione di un mangano, una macchina da guerra utilizzata per lanciare delle pietre. Nel 1380 il comune acquistò due bombarde per il prezzo di 8 marche di soldi e 40 denari e nel 1383 venne portata in città una bombarda *magna*. ACG, *Massari*, b. 407, f. 14r, data illeggibile; 1380, b. 409, f. 32r; b. 412, f. 28r, spese di settembre 1383.

⁹⁸ ACG, *Massari*, b. 401, ff. 59r-61r, spese di ottobre 1349.

⁹⁹ ACG, *Delibere*, b. 27 f. 9r, 1403.

¹⁰⁰ Nel notarile di fine Duecento la maggior parte dei rogiti avveniva *sub domo comunis in Portis* o *in foro*, probabilmente una piazzetta situata in quell'area che poi sarà conosciuta come il quartiere di Castello. Ad ogni modo, come già detto, nella zona più antica della città esisteva una piazza dove di norma avvenivano le contrattazioni e gli accordi commerciali. Il 3 ottobre del 1394 il notaio Bartolomeo rogò infatti un atto: "*Glemone in Portis in plated*". ASU, ANA, b. 2221/2, 29 ottobre 1394; b. 2221/3 4 ottobre 1296.

¹⁰¹ ASU, ANA, b. 2234/5, 3 luglio 1360. Molti atti notarili furono rogati da Leonardo nella piazza comunale. Se il notaio non rogava sotto casa sua redigeva comunque i documenti nei pressi di una delle botteghe che erano situate sulla piazza. Molti rogiti venivano eseguiti anche «...*sub lozia communis*...». *Mobilia*, p. 37.

luogo rispetto a quelli comminati per i crimini compiuti nel resto dell'abitato.¹⁰² La piazza del comune godeva in pratica di una certa sacralità riconosciuta dagli Statuti, in quanto luogo centrale della città. La *plathea* veniva in un certo senso considerata un luogo a se stante nell'abitato: era, ad esempio, l'unica l'area nella quale di giorno si potesse giocare a dadi o ad altro per denaro. Di norma a Gemona era infatti consentito giocare per soldi solo a tavole o a scacchi.¹⁰³ Nel 1387 a *Janzillus capellarius* venne infatti comminata una multa di 25 soldi perchè giocava *extra confines plathee*.¹⁰⁴

Le dimensioni della *plathea comunis* erano piuttosto contenute, ma al di là di un'area non troppo grande sulla quale si sviluppava la piazza, all'interno della *plathea* tutta una serie di attività commerciali circoscrivevano lo spazio aperto disponibile. L'esiguità della superficie calpestabile all'interno della piazza era infatti limitata dalla loggia e da tutta una serie di banchi e bancarelle che di giorno venivano montati nei pressi dello slargo e nelle vie adiacenti. Trovavano sicuramente posto nella piazza alcuni banchi dei cambiavalute, quelli dove si poteva richiedere un prestito, bancarelle che esponevano per la vendita e una *tabula piscium*, cioè il banco dei pesci, dove erano venduti vari animali acquatici provenienti dai fiumi e dai laghi della zona.¹⁰⁵ La pescheria era gestita da privati, probabilmente pescatori di professione, ma le spese per la manutenzione della *tabulam* erano a carico delle autorità comunali. Nel 1388 il massaro annotava la spesa di 115 soldi *pro faciendo fieri tabulam piscium in plathea comunis*. Probabilmente in quell'anno la pescheria fu rifatta, ma fin dalla metà del Trecento è attestata in città la presenza di una rivendita di pesce.¹⁰⁶ Attorno alla piazza trovavano posto alcune tra le case più belle della città. Con molta probabilità si trattava di edifici alti due o tre piani, i quali erano costruiti quasi esclusivamente in mattoni o in muratura. Al pianterreno di queste case, sotto i portici, erano situate svariate *staciones*. Gli statuti del 1381 segnalano i confini della piazza, nominando i più significativi proprietari delle case che la contornavano. Gli edifici appartenevano a personaggi noti a Gemona, soprattutto per la loro solidità economica. In quell'anno si affacciavano sulla piazza la casa di Giacomo della Massaria, appartenente a una delle famiglie più ricche della città, un angolo della casa di Enrico Baldassi, il

¹⁰² ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 25.

¹⁰³ Era permesso giocare in ogni luogo di Gemona solo nei quindici giorni prima della festività di Natale e nei quindici giorni successivi. La multa per i trasgressori era di quaranta denari se il reato avveniva di giorno e di mezza marca se aveva avuto luogo di notte. Era inoltre vietato giocare per denaro anche nelle abitazioni private. Si poteva invece scommettere per vino a patto che questo non fosse convertito in denaro. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 116. Le norme gemonesi sul gioco non si distinguevano di molto da quella che era la legislazione in materia in vigore nelle altre realtà comunali italiane. *Gioco e giustizia*.

¹⁰⁴ ACG, *Massari*, b. 414, f. 130v, *sezione Recepta*.

¹⁰⁵ Molti atti notarili riguardanti prestiti di denaro venivano rogati nella piazza. È quindi presumibile che nel luogo si trovassero i banchi di credito, i quali durante la notte venivano smontati. Tuttavia molti prestatori avevano le loro *staciones* situate al pianterreno degli edifici.

¹⁰⁶ ACG, *Massari*, b. 414, f. 117v, 31 gennaio 1388. Nel 1406 la pescheria fu nuovamente rifatta. Nei resoconti delle spese di quell'anno viene infatti registrata l'uscita di cassa di 60 soldi *pro faciendo fieri tabulam pissium in plathea, in assidibus, clavis et magisterio*. ACG, *Massari*, b. 425, f. 17r, spese di febbraio 1406.

quale era stato massaro del comune nel 1355, la casa del pittore Giovanni e quella appartenuta a tale Francesco Hensser. Quest'ultima era situata nella parte più alta della piazza, probabilmente nei pressi della *domus comunis*, vicino all'imboccatura dell'attuale via Cavour. Infine gli statuti indicano che sulla piazza si affacciava la casa appartenuta a tale Salomone, la casa che un tempo era stata di tale Artico e l'abitazione di una certa Lonardina.¹⁰⁷

Al pianterreno di questi edifici, sotto un porticato che probabilmente caratterizzava tutte le costruzioni rivolte sullo slargo (*in portico domus habitationis Jacobi dela Massaria*) trovavano posto, come già detto, delle botteghe e alcuni laboratori artigianali. Nel 1360, ad esempio, Giacomo della Massaria aveva affittato i locali della bottega rivolti sulla piazza e situati al pianterreno della sua abitazione a tale *magister Michael ypothecarius*, il quale risiedeva anche in alcuni vani dell'edificio.¹⁰⁸ Attorno alla metà del Trecento, si affacciavano inoltre sulla piazza il laboratorio di un pellicciaio di nome Jeramine, la bottega del barbiere Francesco e svariate altre *staciones* e negozi nei quali trovavano posto diverse attività commerciali.¹⁰⁹

La piazza era il luogo deputato a tutte quelle attività che avevano valenza pubbliche: nella *plathea* si mettevano, ad esempio, ogni anno all'asta i dazi, veniva esposta sotto la loggia, come abbiamo visto, la *tabula pascui* ed era il luogo dove le autorità cittadine rendevano note – tramite delle *proclamationes* – le eventuali nuove norme o disposizioni. Anche i beni pignorati per debiti venivano messi all'asta in piazza. Nel 1360, ad esempio, il camerario della chiesa di Santa Maria fece sequestrare a Petrus Mingardusi, per debiti non pagati alla camera della chiesa, una *caldera*. Il pentolone di rame fu successivamente messo all'incanto nella piazza a partire da una somma di 12 soldi.¹¹⁰ Inoltre nella *plathea* erano situate anche la pesa comunale, una fontana e molto probabilmente questo era il luogo nel quale veniva pagato il dazio del *Niederlech*.

Le carovane in transito, una volta giunte a Gemona, convergevano infatti nella *plathea comunis*, dove gli animali potevano abbeverarsi alla fontana e dove i mercanti trovavano assistenza

¹⁰⁷ Gli statuti del 1381 riportano i proprietari delle case affacciate sulla piazza risalenti ad alcuni decenni prima la pubblicazione delle norme. Il capitolo che segnala i confini della *plathea* indica infatti le case che un tempo appartenevano a questi personaggi, ma che nei primi anni '80 del Trecento, quando furono pubblicati gli statuti, erano probabilmente occupate da altri. È presumibile che i redattori degli statuti del 1381 non abbiano fatto altro che copiare un antico resoconto che segnalava i confini della piazza comunale. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 25. Già nel 1358 il notaio Leonardo di Gorizia segnalava la casa di Enrico Baldassi come appartenente ai suoi eredi. «...in *plathea comunis ante domum heredis Henrici Baldassi*...» ASU, ANA, b. 2234/11, 11 luglio 1358.

¹⁰⁸ Per *ypothecharius* o *apothecarius* si intendeva generalmente uno speziale o un droghiere. PICCINI, *Lessico*, p. 71. «... in *Glemona in plathea comunis ante stacione Jacobi della Massaria in qui habit magistro Michael Ypothecarius*...» ASU, ANA, b. 2234/5, 4 luglio 1360, 2 agosto 1360.

¹⁰⁹ ACG, *Delibere*, b. 6, f. 10r, 24 aprile 1371.

¹¹⁰ Il documento notarile che sanciva il pignoramento per debiti fu rogato nella *plathea comunis*. Erano presenti il capitano della città Bernardo Vit, il camerario della chiesa di Santa Maria Pietro Trabosi e alcuni mercanti che probabilmente si trovano in quel momento nel luogo. Nell'atto è esplicitamente detto che la *caldera* (secchio di rame con manici, utilizzato di solito per conservare l'acqua) sarebbe stato messo all'incanto nella piazza del comune. ASU, ANA, b. 2234/5, 14 agosto 1360.

per passare le notte. Le merci venivano scaricate nella piazza e di norma controllate dalle guardie cittadine: come abbiamo detto la via *bariglaria* attraversava infatti la piazza del comune.

Nel 1369, di fronte alla casa comunale, i consigli cittadini deliberarono di edificare una loggia: in pratica una specie di deposito e mercato coperto.¹¹¹ Sotto questa costruzione avrebbero dovuto essere sistemate le merci delle carovane durante il periodo di sosta in città. Prima della decisione di erigere questa struttura esisteva tuttavia già una loggia, la quale era probabilmente situata al pianterreno della *domus comunis*. Il 4 aprile del 1349, ad esempio, il massaro annotò l'acquisto di quattro assi di legno utilizzate per riparare la *loziam*.¹¹² Con molta probabilità le dimensioni della loggia del comune erano modeste e per questo si decise di provvedere alla costruzione di un altro riparo.

Anche la nuova loggia non doveva comunque essere particolarmente spaziosa, perché da un lato le dimensioni della piazza erano contenute e dall'altro non tutte le mercanzie in transito per Gemona trovavano sempre posto sotto questa costruzione. Non sono noti i tempi di completamento di questa struttura ma in parecchie occasioni, quando numerose carovane sostavano contemporaneamente a Gemona, i carichi venivano portati al riparo, nella chiesa di San Giovanni. Questo edificio era situato nell'attuale via San Giovanni, non molto distante quindi dalla piazza comunale.¹¹³ Quando una parte delle merci veniva depositata in San Giovanni è probabile che le guardie, durante la notte, tenessero d'occhio con particolare attenzione anche la chiesa. Nel settembre del 1382 fu infatti sorpreso un tedesco a rubare del cotone nell'edificio religioso. Il registro dei conti del comune di quell'anno, annota dopo l'episodio, la spesa per l'acquisto di due funi utilizzate per torturare il ladro.¹¹⁴

Le due logge non avevano solo la funzione di dare riparo alle merci, ma erano anche luoghi di ritrovo e di riunione. Nel 1380 vennero infatti sistemate sotto una delle due strutture anche delle panche e delle sedie, le quali servivano probabilmente a ospitare i giurati e il pubblico durante i processi giudiziari. Il 24 dicembre del 1380 venne costruito anche un vero e proprio *banchum iudici* sotto una delle due strutture.¹¹⁵ Un gran numero di panche, sgabelli, sedie, botti e casse di legno dovevano essere sempre presenti sotto queste costruzioni, tanto che il capitolo 83 degli statuti

¹¹¹ Una parte del capitolo di spesa attivato per la costruzione della nuova loggia fu evaso grazie ai proventi ricavati dagli affitti delle botteghe dei toscani che risiedevano in città. DE BIASIO, *I toscani*, p. 152. I cittadini eletti per seguire e coordinare i lavori furono Nicolò de Cramis e Nicolò Franceschini. ACG, *Delibere*, b. 3, f. 22v, 24 agosto 1369.

¹¹² ACG, *Massari*, b. 401, f. 20r, 4 aprile 1349.

¹¹³ BALDISSERA, *La chiesa*, p. 8.

¹¹⁴ *Expendi pro duobus passuum funis quando fuit tormentatus ille Theotonicus qui accepit bombicen in Sancto Johanne, soldi 6*. ACG, *Massari*, b. 411, f. 26v, 4 settembre 1382.

¹¹⁵ ACG, *Massari*, b. 409, f. 38v, 11 dicembre 1380.

comunali considerava reato chi rompesse o bruciasse i banchi, i sedili o le tavole situate sotto la loggia.¹¹⁶

Nel 1388 importanti lavori interessarono la loggia: non è ben chiaro quale delle due. Forse la loggia nuova non era stata ancora del tutto completata e in questi anni si decise di finire l'opera, oppure il cantiere riguardava la loggia vecchia, quella situata sotto la *domus comunis*, la quale veniva così rimodernata. Ad ogni modo nel 1388 fu acceso un mutuo per attivare il cantiere e a giugno iniziarono materialmente i lavori che interessarono una delle due costruzioni.¹¹⁷ La struttura doveva avere il piano di calpestio rialzato dal terreno (nel 1391 furono infatti costruite delle scale d'accesso) doveva essere coperta di tegole e in alcune occasioni poteva ospitare anche degli artigiani al lavoro.¹¹⁸ Nel 1392 la *stacio* per il maestro *choracharum*, ingaggiato dal comune per fare armature, era infatti stata sistemata sotto la loggia nuova.¹¹⁹ Nel 1398 le autorità comunali deliberarono nuovamente di intervenire sulla loggia. Non è noto neanche questa volta se i lavori interessassero la loggia vecchia o quella nuova, ma è più probabile che il cantiere attivato avesse come obiettivo il rifacimento della prima e più antica loggia, quella che si trovava sotto l'edificio del comune.¹²⁰

Nella prima metà del Trecento su un lato della piazza era stata edificata, come abbiamo già detto, la *domus comunis*.¹²¹ Questo fabbricato era una delle costruzioni pubbliche più importanti della città. La casa del Comune era un edificio fatto probabilmente in pietra e mattoni, all'interno del quale alcune stanze erano adibite a magazzino per i beni del comune, mentre altri locali erano utilizzati per le riunioni dei consigli cittadini. Nell'edificio trovavano ricovero le misure comunali di riferimento (*statera*, *statera ad macellum*, *merum de ramo*, *libra ab oleo ex stagno*, *schiphus a molendino*), c'era un magazzino delle armi e vi erano anche sistemati vari oggetti di proprietà pubblica: nel 1380, tra le varie cose, vi erano custoditi quattro *vexilla cum arma comunis*.¹²² Sporgeva, dalla facciata della casa rivolta verso la piazza, un piccolo balcone, sul quale nel luglio del 1391 venne appeso un piccolo *butacio lapideo* (una botticella in pietra) sulla quale il pittore *Johannuttus* dipinse le armi del comune.¹²³ Con molta probabilità la piccola botte simboleggiava il principale contenitore che veniva usato nel Medioevo per trasportare le merci.

¹¹⁶ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 83.

¹¹⁷ ACG, *Massari*, b. 415, f. 18r, 18 giugno 1388.

¹¹⁸ ACG, *Massari*, b. 418, f. 34v, spese di dicembre 1391. Nel settembre del 1388 fu sistemata sotto la loggia – non si sa se quella vecchia o quella nuova – anche una *bombarda magna*: una delle macchine da guerra di proprietà del comune di Gemona. ACG, *Massari*, b. 415, f. 23r, spese di settembre 1388.

¹¹⁹ ACG, *Massari*, b. 419, f. 39r, 16 gennaio 1382.

¹²⁰ ACG, *Massari*, b. 421, f. 54r, 22 febbraio 1398.

¹²¹ L'attuale palazzo del comune, situato nella Piazza del Municipio, fu costruito nel 1502 in sostituzione della *domus comunis* trecentesca. BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 38.

¹²² ACG, *Massari*, b. 409, f. 3r, inventario.

¹²³ L'artista dipinse le armi del comune *super butacio lapideo qui pendet ad balchionem comunis*. ACG, *Massari*, b. 418, f. 23v, spese di luglio 1391.

La *domus comunis* era anche dotata di una *stupa* o sala riscaldata, nella quale molto probabilmente avvenivano le riunioni dei consigli cittadini nei mesi invernali. Periodicamente il sistema di riscaldamento – forse una specie di caminetto con la canna fumaria che passava tra gli interstizi delle pareti – doveva subire dei lavori di manutenzione. Nel 1359 sono annotate le spese per la sistemazione della *stupa*, mentre nel 1405 alcuni lavori straordinari interessarono la sala. In quest'ultima occasione furono ingaggiati un gran numero di operai e il massaro si occupò personalmente dell'acquisto dei materiali per eseguire il lavoro.¹²⁴ La *domus comunis* veniva abitualmente tenuta in ordine da alcune donne, le quali si occupavano di sistemarla e fare le pulizie.¹²⁵

6. L'acquedotto, la fontana e l'orologio

A margine della *plathea comunis* era collocata anche una fontana con annessa una vasca, nella quale gli animali, durante il trasbordo delle merci, potevano abbeverarsi. Con molta probabilità il luogo nel quale essa era posizionata è lo stesso dove oggi è situata la fontana pubblica. I lavori per la costruzione dell'opera iniziarono nel gennaio del 1394; il 16 di quel mese il consiglio Maggiore licenziò la delibera che dava l'avviò alla costruzione di una *fontem super platheam*. È tuttavia molto probabile che prima dell'inizio dei lavori fosse già attivo in città un sistema di approvvigionamento idrico. Anzi è addirittura probabile che nella piazza fosse presente una fontana – attestata nel 1393 – la quale però riusciva a fatica a soddisfare le esigenze della comunità.¹²⁶ Antecedentemente al 1394 i modi con i quali l'abitato si riforniva d'acqua erano quindi piuttosto precari. Forse esisteva un rudimentale acquedotto oppure per le necessità idriche venivano utilizzate delle cisterne, le quali raccoglievano l'acqua piovana. In città è infatti attestata la presenza di numerosi pozzi e cisterne utilizzati ancora in pieno Quattrocento.¹²⁷ Prima della costruzione della fontana l'unica possibilità per avere acqua corrente era probabilmente quella di andare al rivo che scaturiva dalla fonte del Glemine.

La spesa per la costruzione della fontana fu estremamente elevata. Per la realizzazione dell'opera furono ingaggiate delle maestranze specializzate; al di là del manufatto in genere la difficoltà nasceva probabilmente dal condurre l'acqua da una fonte fino alla piazza con poche

¹²⁴ ACG, *Massari*, b. 406, f. 10r, spese di giugno 1359. Per eseguire i lavori nel 1405 furono acquistate *trabes, davorenta, ferramenta, cuppi e calzina. Mobilia*, p. 36.

¹²⁵ «*Dedi uxori Bruse et filie pro faciendo emundari domum Comunis, denari 20*». ACG, *Massari*, b. 403, f. 43r, spese di marzo 1355.

¹²⁶ MARINI, *Il lavatoio*, p. 11.

¹²⁷ È attestata la presenza nel 1395 di un *soglo* (stagno o cisterna) che si trovava nel borgo Villa. Nel 1428 viene riparata una cisterna situata nei pressi dell'orto di tal Codorossi (vicino l'attuale piazza del Ferro) e nel 1437 il massaro ordina di fare manutenzione ad una cisterna costruita vicino alla chiesa di Santa Caterina. *Idem*, pp. 8-9. ACG, *Massari*, b. 444, f. 18v, spese dell' 8 marzo 1437.

perdite. Le autorità pubbliche affidarono a quattro insigni cittadini gemonesi il compito di soprintendere alla costruzione dell'opera, stipulando degli accordi con alcuni maestri muratori, tra i quali emergevano alcuni di origine lombarda.¹²⁸ La fonte dalla quale veniva alimentato l'acquedotto era situata a nord del monte Glemina (sull'altro lato del rilievo sul quale era situata la *fons Glemine*): forse la città si approvvigionava dal Rio Clapon (Nariul) o dal Rio Fontanat.¹²⁹ La distanza tra la sorgente (o le sorgenti) e la città era notevole: una volta raggiunto l'abitato era necessario attraversare con la condotta il muro di cinta e passare attraverso varie case situate nel quartiere di Stalis. Con molta probabilità per il collegamento furono usati tubi costruiti con legno di pino nero resinoso, il quale non marciva anche se a continuo contatto con l'acqua. Nei pressi della fontana la condotta era invece fatta in piombo.¹³⁰

Dopo il completamento dell'opera, nonostante l'elevata spesa e l'intervento di professionisti specializzati, l'erogazione d'acqua dalla fontana fu sempre precaria. I lavori per la costruzione della condotta e del manufatto terminarono nel 1395, ma già negli anni immediatamente successivi le fonti segnalano continui interventi di riparazione che però non sembrano essere mai stati del tutto risolutivi.¹³¹ Nelle notti invernali forse la condotta gelava, e quindi l'unico luogo dove era possibile reperire dell'acqua corrente era fuori dalla mura, nella zona a sud-ovest della città. In altre occasioni, probabilmente dettate da una prolungata scarsità di precipitazioni, la fonte che alimentava l'acquedotto diventava secca. Inoltre, bastava una piccola perdita nella condotta per interrompere l'approvvigionamento idrico della fontana e delle vasche, lasciando quindi la città murata senza acqua corrente. Di solito quando qualcuno notava la scarsità d'acqua nella vasca informava il massaro, il quale accertata la situazione inviava qualcuno sul "monte" a controllare se *erat aqua in fonte*.¹³²

La condotta che scendeva dai rilievi a levante della città, una volta portata l'acqua alla fontana, proseguiva poi verso ponente, in direzione del Campo. Tra la fine del Trecento ed il primo Quattrocento su questo tubo furono costruite delle diramazioni, che permisero di collegare alcuni edifici all'impianto idrico. Nel 1396 è attestato, ad esempio, il cantiere che collegò la casa di

¹²⁸ L'incarico di organizzare i lavori fu affidato a Fantone Pini, Giacomo Muntisani e a Bene e Nicolò Frassini. I maestri muratori ingaggiati con il compito di erigere la fontana furono: Giovanni del fu Bertrando, Benedetto del fu Pietro e Matteo del fu Giacomo, tutti provenienti dalla cittadina lombarda di Campione. ACG, *Massari*, b. 420, f. 35r, 16 gennaio 1394. BATTISTELLA, *I Lombardi*, pp. 297-372.

¹²⁹ COSTANTINI, GUBIANI, *Glemone*, p. 85 e 129.

¹³⁰ Negli anni successivi alla costruzione della fontana sono registrate delle spese per l'acquisto di piombo, necessario alla manutenzione della condotta nei pressi della fontana e utilizzato per sigillare l'abbeveratoio degli animali. ACG, *Massari*, b. 424, f. 14r, spese di agosto 1404. In questa stessa data viene registrata anche un'ulteriore spesa per l'acquisto di *plochos* (tubi) e per il pagamento di Domenico Orlandino, il professionista che eseguì le riparazioni.

¹³¹ Nel 1404 e nel 1405 *Dominico Orlandini*, che come abbiamo visto era l'uomo al quale le autorità pubbliche affidavano i lavori più impegnativi e delicati, effettuò alcuni importanti interventi alla fonte e alla condotta. Nonostante le sue riparazioni, nel gennaio del 1405, la fontana nella piazza fu chiusa con assi per la totale mancanza d'acqua. ACG, *Massari*, b. 427, f. 8v, spese di marzo 1404; *Mobilia*, p. 40.

¹³² ACG, *Massari*, b. 424, f. 15r, spese di settembre 1404; *Mobilia*, p. 175.

Lorenzo della Porta all'acquedotto, mentre nel 1419 venne licenziato il progetto che doveva fornire d'acqua corrente le case di Nicolò Orsetti e di Pietro di Luigi.¹³³ Ad ogni modo negli anni '30 del Quattrocento un ramo della condotta arrivava fino alla porta degli Asini e serviva le abitazioni costruite nei pressi dell'apertura murata.¹³⁴ È probabile che una delle deviazioni dell'acquedotto toccasse anche la latrina comunale. Non è nota l'esatta posizione di questo gabinetto pubblico, ma in alcune occasioni veniva affidato a qualcuno il compito di pulire lo scola.¹³⁵

Un'altra diramazione dell'acquedotto confluiva probabilmente all'interno di una costruzione adibita a bagno pubblico. Non è nota l'esatta posizione di questo edificio e nemmeno l'anno nel quale fu attivato questo servizio in città, tuttavia le fonti di primissimo Quattrocento parlano di una costruzione nella quale le persone potevano *intrare ad balneandum*.¹³⁶ Il bagno pubblico, oltre a essere utilizzato per l'igiene personale, era certamente anche un luogo di benessere e divertimento, nel quale forse si incontravano mercanti e personaggi importanti per concludere affari. Ad allietare i clienti c'erano infatti anche delle prostitute, le quali rendevano più gradevole la permanenza nella struttura. La proprietà del bagno era comunale, ma le autorità pubbliche concedevano la gestione del servizio a terzi. Tutte le riparazione e i lavori di manutenzione dovevano infatti essere eseguiti dal proprietario. Il 3 agosto del 1404, ad esempio, durante un consiglio comunale nel quale era presente anche il capitano Nicolò di Attems fu deliberato di riparare la *stupam comunis* nel bagno pubblico, in modo tale che le *meretrices possint intrare et stare ibidem*.¹³⁷ È presumibile, considerando anche la zona nella quale l'acquedotto entrava in città, che il bagno pubblico fosse situato nell'area a valle delle piazza comunale o comunque nella zona centrale dell'abitato, quella racchiusa dalla seconda cerchia murata.

Anche a Gemona, come nella maggior parte delle città medievali, le autorità pubbliche iniziarono a tollerare e poi istituzionalizzare la prostituzione tra il 1350 e il 1450. In questo periodo fu infatti riconosciuta la necessità di istituire dei luoghi, interni alla città, nei quali le prostitute potessero svolgere il loro mestiere. Nell'abitato gemonese, insediamento di transito di mercanti e viaggiatori, le prostitute oltre ad esercitare nel bagno pubblico, potevano essere reperite in uno specifico edificio. Il 29 luglio del 1404, ad esempio, il consiglio Minore vietò a tal Clemente *sclavo* di tenere delle meretrici a casa sua. È probabile che nel primo Quattrocento, come conseguenza di una diffusione incontrollata della prostituzione, le autorità comunali decisero di assegnare una casa,

¹³³ MARINI, *Il lavatoio*, p.16. ACG, *Delibere*, b. 41, f. 45v, 1419.

¹³⁴ ACG, *Massari*, b. 444, spese del 10, 12 e 14 gennaio 1437.

¹³⁵ «*Dedi Nicolao Pampe qui mundavit agadorgam latrinarum, soldi 8*» ACG, *Massari*, b. 420, f. 11r, spese di maggio 1393. In uno specifico capitolo degli statuti comunali era inoltre stabilito che nessuno doveva tagliare senza un motivo plausibile le assi attorno alla latrina. La pena comminata per questo reato era di 20 denari. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 87.

¹³⁶ ACG, *Delibere*, b. 28, f. 24r, 1404.

¹³⁷ ACG, *Delibere*, b. 28, f. 28r, 3 agosto 1404. Il 13 maggio del 1498 il Consiglio Minore deliberava che le meretrici dovessero abitare in *loco balnei* e non nelle osterie *super platea*. ACG, *Delibere*, b. 125, f. 14r, 13 maggio 1498.

nella quale le donne potessero vivere e probabilmente esercitare liberamente il loro mestiere. Nel 1437 il massaro annota la spesa di soldi 32 per effettuare alcune riparazioni in questo edificio, il quale, con molta probabilità, si trovava anch'esso nella zona prossima al centro abitato.¹³⁸

Se la *plathea comunis* era dunque il nucleo della comunità anche tutta l'area prossima alla piazza e il tratto della via *Bariglaria* che transitava all'interno delle mura si configuravano come i luoghi più vitali della città. Nelle strade e nei vicoli che circondavano e si immettevano nella piazza erano situate le *staciones* più importanti, la maggior parte delle taverne e delle locande, le case più lussuose e numerosi magazzini. Le attuali via Bini, via XX settembre, vicolo degli Orefici, via San Giovanni e via Cavour erano strade al cui lato, sotto i portici, trovavano posto botteghe, negozi, officine, laboratori artigianali e magazzini. Le merci in vendita erano frequentemente esposte su banconi sistemati fuori dalle *staciones*; banconi che in alcuni casi, invadevano il percorso pedonale che passava sotto il porticato. L'addensarsi delle attività commerciali in una determinata zona della città agevolava i clienti, che potevano così mettere direttamente a confronto la qualità della merce esposta sui banchi di vendita e i prezzi praticati dai diversi venditori. Nel giorno di mercato, che a Gemona si teneva il sabato, queste strade erano sicuramente piene di gente in cerca di un buon affare.¹³⁹ Attorno alla chiesa di San Giovanni erano situate numerose *canipe*, tra cui anche una *canipa magna rabioli*, probabilmente un magazzino riservato esclusivamente al vino.¹⁴⁰ In prossimità dell'edificio ecclesiastico era attivo anche un forno.¹⁴¹ I luoghi circostanti alla piazza vengono genericamente indicati nelle fonti con l'espressione *apud platheam* o *iuxta platheam*.

In quanto luogo di transito Gemona doveva necessariamente offrire una serie di servizi a coloro che decidevano per una permanenza temporanea in città. L'ospedale di San Michele, ubicato nei pressi della Porta delle Porte, accoglieva spesso, come vedremo, viaggiatori in condizioni di difficoltà – si trattava perlopiù di personaggi segnati dall'indigenza e dalla malattia, uomini poveri e male in arnese – mentre i mercanti che viaggiavano per affari si affidavano quasi sempre ad alcune locande (*hospitia*), concentrate con molta probabilità nell'area prossima alla piazza. Gli *hospites* (osti e locandieri) svolgevano una funzione fondamentale a Gemona, in quanto, oltre a offrire alloggio e cibo, erano spesso uomini di fiducia dei mercanti e si occupavano, in alcuni casi anche personalmente, delle operazioni di carico e scarico delle merci, del pagamento dei dazi, della custodia delle mercanzie e del ricovero degli animali.¹⁴² È significativo il fatto che per la

¹³⁸ ACG, *Massari*, b. 444, f. 10v, spese del 13 gennaio 1437. MAZZI, *Un "dilettuoso luogo"*, pp. 465-480.

¹³⁹ Gli statuti comunali vietavano specificatamente di esporre le mercanzie sopra le tavole, fuori dalle botteghe, sia nei giorni festivi sia in quelli banditi dalle autorità pubbliche. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 47.

¹⁴⁰ Gli atti notarili evidenziano una concentrazione di *canipe* nei pressi della chiesa di San Giovanni. Attorno all'edificio religioso si trovavano la *canipa* di tale *ser Iacobi*, la *canipa* di *ser Jacobi della Massaria*, e la *canipa magna rabioli*. ASU, ANA, b. 2234/5, 14 luglio 1360; b. 2231/11, 10 febbraio 1358; b. 2234/5, 14 luglio 1360.

¹⁴¹ ACG, *Santa Maria*, b. 431, 1428 «...super clibano sito iuxta eorum domos iuxta domum ecclesie S. Johannis...».

¹⁴² LONDERO, *Aspetti*, pp. 282-83.

realizzazione della fontana in piazza l'ostessa Lenarda abbia anticipato una somma di denaro al Comune. La sua locanda si trovava probabilmente nei pressi della *plathea* e un facile approvvigionamento idrico in zona avrebbe sicuramente favorito i suoi affari.¹⁴³

Anche le numerose famiglie di origine toscana, che operavano a Gemona soprattutto nei settori del credito e del commercio, concentrarono le loro abitazioni e i loro luoghi d'affari in una zona non lontana dalla *plathea comunis*. L'area, che distava un centinaio di metri dalla piazza comunale e che corrisponde oggi all'attuale Piazza del Ferro, divenne nel corso del primo Trecento la zona dove questa comunità concentrò i propri affari. Come vedremo, i toscani mantennero a Gemona una evidente compattezza, trovando in questo luogo, prossimo al centro cittadino e detto poi "contrada dei Toscani", il loro centro operativo.¹⁴⁴

Nel 1389 le autorità comunali deliberarono la costruzione di un grande orologio. Si trattava di un marchingegno meccanico, probabilmente dalle dimensioni notevoli, il quale doveva essere collocato sul lato di una delle torri del castello. A partire dal secolo XIV gli orologi pubblici cominciarono a essere costruiti nelle principali città italiane e rappresentavano l'alto livello di sviluppo economico e culturale dell'abitato nel quale venivano realizzati. Gli orologi erano sostanzialmente legati alle esigenze dell'economia mercantile, che prevedeva una divisione del tempo uniforme, breve e certa. La giusta misura del tempo assumeva un ruolo centrale nel buon andamento degli affari dei mercanti e degli artigiani, i quali, come vedremo meglio in seguito, avevano assunto a Gemona una posizione importante nelle istituzioni pubbliche. Come ha scritto Jacques Le Goff «l'orologio comunale è uno strumento di dominazione economica, sociale e politica dei mercanti che reggono il comune».¹⁴⁵

Nel gennaio del 1390 furono spese 37 marche di soldi e 109 soldi per organizzare la messa in opera dell'orologio. Giorgio della Villa fu l'uomo incaricato dalle autorità comunali di supervisionare i lavori, i quali prevedevano in prima battuta alcune modifiche nella struttura muraria della torre e in secondo luogo la sistemazione del machingegno sul lato del fortilizio.¹⁴⁶ Era fondamentale che l'orologio fosse visibile da più zone della città, ma l'area dalla quale risultava più semplice vedere le lancette era sicuramente quella situata attorno alla *plathea comunis*.

Alla fine del 1390, dopo il completamento dei lavori, fu acquistata anche una lanterna, la quale una volta sistemata vicino alle lancette permetteva di vedere l'ora anche quando calava il sole.¹⁴⁷

¹⁴³ *Mobilis*, p. 40.

¹⁴⁴ DE BIASIO, *I Toscani*, p. 151

¹⁴⁵ LE GOFF, *Tempo*, p. 14.

¹⁴⁶ ACG, *Massari*, b. 416, f. 34r, spese di gennaio 1390.

¹⁴⁷ «...pro una lanterna empta pro horologio aptando, soldi 16...» ACG, *Massari*, b. 417, f. 30v, spese di dicembre, data illeggibile. L'anno successivo furono acquistati due candelabri, i quali vennero fissati vicino al quadrante dell'orologio. Probabilmente la luce fornita dalla lanterna non era sufficiente ad illuminare le lancette con chiarezza. ACG, *Massari*, b. 418, f. 19r, 27 aprile 1391.

Inoltre le autorità comunali incaricarono stabilmente un uomo di provvedere alle riparazioni e alla regolazione dei meccanismi. Fin dai primi anni traspare infatti la fragilità di questo marchinegno, che era spesso soggetto a guasti. Nel 1391 il *magister* Antonio Uliani intervenne più volte per riparare e regolare l'ora e nello stesso anno le fonti segnalano ingenti spese per alcuni lavori straordinari all'orologio. Nella primavera del 1391 Fantone Pini fu inviato a Venezia per acquistare una fune per il meccanismo e nel febbraio del 1392 venne comprata una *trabe de larice* e del *filo ferreo* per rimettere in sesto l'orologio che non funzionava più.¹⁴⁸ Nel settembre del 1393 si ruppe anche il contrappeso e il massaro inviò delle persone a cercare un *lapidem competentem*.¹⁴⁹

Opere pubbliche di questo livello erano avveniristiche per l'epoca: in Friuli, a questa altezza cronologica, solo a Udine e a Cividale si poteva trovare un orologio. Per effettuare con correttezza e competenza la manutenzione e le riparazioni dei meccanismi servivano uomini di elevata professionalità. A Gemona mancavano infatti quasi sempre individui con le competenze adatte ad affrontare i guasti. Spesso le autorità pubbliche si servivano, ad esempio, di fabbri o *seraturari* per eseguire le regolazioni dei meccanismi meccanici dell'orologio.¹⁵⁰

7. La piazza del macello e il paesaggio urbano

Nei pressi della via *Bariglaria* si apriva tra le case la *plathea Macelli*, con molta probabilità il secondo slargo per dimensione della Gemona medievale. In un quaderno della contabilità della pieve gemonese di Santa Maria, la piazza del Macello è infatti situata *iuxta Bariglariis*, una zona che nonostante fosse occupata da costruzioni, non doveva essere intensamente urbanizzata.¹⁵¹ Con molta probabilità questo luogo era situato vicinissimo alla porta della Touzza, poco distante dunque dalla cinta muraria inferiore, in un'area decisamente marginale della città. La scelta di localizzare il macello in questa zona era soprattutto dettata da ragioni igieniche, legate all'attività che si praticava: nella *plathea Macelli* venivano infatti ovviamente scuoiati e macellati gli animali.¹⁵² La

¹⁴⁸ ACG, *Massari*, b. 418, f. 40v, 28 febbraio 1391.

¹⁴⁹ ACG, *Massari*, b. 420, f. 24r, spese di settembre 1393.

¹⁵⁰ Nel 1405, ad esempio, alcuni lavori sull'orologio furono eseguiti dal fabbro *Novellus* e poi dal *seraturarius Iohannes*. *Mobilia*, p. 38. Nel luglio del 1556 il tetto della torre nella quale era stato costruito l'orologio fu interessato da un incendio. La commissione incaricata della ricostruzione, che avvenne appena nel 1563, in una breve relazione fatta alle autorità pubbliche annotava che l'orologio era guasto e *vetustissimus*. Con molta probabilità si trattava ancora del marchinegno costruito alla fine del Trecento. ACG, *Massari*, b. 527, f. 26r, spese di aprile 1556. ACG, *Delibere*, b. 178, f. 76r, 28 luglio 1556.

¹⁵¹ ACG, *Santa Maria*, b. 431, f. 16v, 1351, «...*iuxta viam publicam de Bariglars, iuxta platea macelli*...». Altri riferimenti che permettono di localizzare il macello sono contenuti nei fogli 17v, 30v, 108v e 111r. Non lontano dall'area del macello si trovano in ogni caso delle abitazioni. «...*in macellis ante domum heredes quondam Lurgisine*...» ASU, ANA, b. 2234/8, 23 febbraio 1369.

¹⁵² Nella piazza del macello venivano infatti vendute anche le pelli ai pellicciai. ACG, *Massari*, b. 411, f. 62r, sezione *Recepta*.

prossimità di un varco tra le mura permetteva probabilmente di liberarsi immediatamente degli scarti della macellazione.¹⁵³

L'attività e la presenza di un macello a Gemona è testimoniata fin dalla fine del Duecento. Con molta probabilità il luogo nel quale era localizzato l'originario mattatoio – nei pressi del quale era stato costruito anche un porticato – era lo stesso di un secolo dopo. Con l'espansione verso nord della città il macello fu probabilmente inglobato dalla terza cerchia murata.¹⁵⁴

La *platea macelli* era uno dei pochi spazi aperti contenuti all'interno della cinta muraria. La cronica carenza di luoghi di deposito per le merci in transito spingeva le autorità comunali a servirsi della piazza come zona di ricovero per le mercanzie. Di norma in questo slargo venivano sistemate anche le sbarre di ferro, una merce poco incline a essere contaminata dai residui della macellazione. In alcune occasioni, quando a Gemona erano attese visite importanti, il massaro ordinava di spostare il ferro depositato in questo luogo, affinché non intralciasse la viabilità.¹⁵⁵

La città di Gemona, al di là degli edifici in muratura situati lungo gli assi principali e nei pressi dei pochi slarghi che si aprivano tra le costruzioni, doveva presentarsi come un groviglio di case in legno, intervallate da spazi aperti dedicati all'agricoltura o all'allevamento di animali da cortile. Le fonti segnalano spesso tra le costruzioni varie corti, circondate da giardini, orti e vigne, le quali, come vedremo, si concentravano soprattutto in alcune zone del tessuto urbano. Come è noto, nel Medioevo, all'interno delle città murate, trovavano abitualmente posto delle piccole aree agricole che sopprimevano in parte alle necessità alimentari della popolazione. Fin dal primo insediamento gemonese, quello racchiuso nella più antica cerchia murata, alcuni spazi tra le case erano riservati a coltura. Ancora nel Trecento e nel Quattrocento, nella zona del borgo Portis e in particolare nell'area di Altaneto alcune aree erano riservate a colture orticole.¹⁵⁶

La maggior concentrazione di superfici coltivate situate all'interno della cinta murata si trovava comunque racchiusa nell'area compresa tra il terzo e il secondo perimetro difensivo. Queste zone erano in origine, come abbiamo detto, aree dedicate principalmente all'agricoltura e, anche se dal primo Trecento assunsero una sempre maggiore vocazione residenziale, una volta racchiuse all'interno del recinto murato, mantennero ancora evidenti caratteristiche rurali. Nel borgo di S.

¹⁵³ Nel macello gemonese, come abbiamo visto, venivano uccisi un gran numero di animali: forse per le necessità igieniche legate all'attività una deviazione dell'acquedotto cittadino giungeva fino a questo luogo.

¹⁵⁴ «...actum Glemone in Macello ante domum Martini becarij...»; «...actum Glemone sub porticum macello...» ASU, ANA, b. 2221/3, 1296, 4 luglio 1296; b. 2221/8, 1302, 24 giugno 1302.

¹⁵⁵ Nell'aprile del 1389 il massaro ordinava di spostare il ferro dal macello. La motivazione di questa disposizione era determinata dalla difficoltà che i cavalli del patriarca, che stava sopraggiungendo in città da nord seguendo quindi la via *Bariglaria*, avrebbero avuto nell'entrare agevolmente in città. Il 21 settembre del 1393 il massaro ancora una volta invitava a spostare il ferro dalla piazza del macello, questo per non impedire il transito ai delegati invitati al parlamento della Patria che si sarebbe tenuto a Gemona, nella chiesa di Santa Maria, nei giorni successivi. ACG, *Massari*, b. 416, 6 aprile 1389 e b. 420, f. 25r, 21 settembre 1393.

¹⁵⁶ APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 60, 1389 e perg. n. 106 «...ort in Altanet...»; ACG, *San Michele*, b. 1449, 1447 «...chasis chun l'ort ponentis in Altanet...». APG, *Santa Maria*, b. 431, 1422 «...orto in Portis...».

Chiara, in quello di Villa, nei pressi dell'attuale via del Fossale e via Zuccola, e in linea generale nelle zone adiacenti al terzo recinto, alla fine del secolo XIV-inizio del XV, le fonti riferiscono di numerose case con annesso un orto e testimoniano la presenza di vigne di solito legate a un sostegno morto.¹⁵⁷ È possibile affermare con una certa sicurezza che i quartieri di Stalis e di Roggia erano le aree della città dove con più frequenza si aprivano spazi aperti dedicati a colture e dove le costruzioni di norma erano circondate da cortili e da stalle. All'opposto, le fonti segnalano come la zona adiacente alla piazza comunale e la fascia urbana che accompagnava la via *Bariglaria* costituissero l'area della città edificata con maggiore intensità e dunque generalmente priva di orti e cortili. Anche in prossimità delle porte, soprattutto quelle costruite nel terzo recinto, alcuni fazzoletti di terra erano adibiti a coltura. Subito fuori dalla cinta muraria, come abbiamo già detto, il paesaggio era poi contrassegnato da una miriade di vigne e orti che spesso lambivano il fossato cittadino.¹⁵⁸

È presumibile che il selciato di alcune strade della città fosse ricoperto con pietre levigate: la piazza del comune, forse parte della via *Bariglaria* e alcune strade prossime al centro urbano, avevano il piano di calpestio lastricato. Nel 1380, ad esempio, il massaro pagò tale Francisco Termasin per pulire le pietre nella piazza e quelle situate in altri luoghi della città e nel 1437 vennero sistemati i ciotoli collocati nei pressi delle case del fu ser Enrico, di ser Nicolai e ser Georgi, in quanto i carri avevano difficoltà a transitare.¹⁵⁹ A ogni modo, la maggior parte delle vie cittadine era, come già detto, in terra battuta. Di norma la manutenzione e la pulizia ordinaria delle strade doveva essere svolta dai cittadini stessi, secondo delle regole dettate dagli statuti; tuttavia in alcune occasioni, dovute più allo stato di eccezionalità che alla consuetudine, le autorità comunali dedicavano una parte delle risorse del bilancio cittadino per provvedere alle opere legate alla viabilità urbana. In effetti, i continui passaggi di viaggiatori e mercanti con i loro carri per le zone centrali dell'abitato e la convivenza "ravvicinata" di più di duemila persone all'interno del perimetro murato creava problemi legati al danneggiamento e all'igiene delle strade cittadine. I capitoli 74 e 75 degli statuti imponevano l'elezione di due probiviri per quartiere, i quali dovevano controllare le vie e individuare quelle che versavano in cattive condizioni. Era poi affidato ai singoli cittadini l'onere di pulire e tenere sgombre le vie pubbliche nell'area situata davanti alle proprie

¹⁵⁷ APG, *Santa Maria*, b. 431, 1422 «...domus, curia, orto in borgo S. Chiara...». APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 84, 1395. APG, *Santa Maria*, b. 431, 1428 «...domus cum orto in Villa...». ACG, *S. Michele*, b. 1421, 1326.

¹⁵⁸ «...vinea iuxta foveam comunis extra porta Sancte Agnetis...» APG, *Santa Maria*, b. 431, data illeggibile probabilmente sec. XIV. «...super quibusdam muralibus et orto sitis extra portam Sancte Clare...» APG, *Santa Maria*, b. 431, 1383. ACG, *S. Michele*, b. 1434, 1406 «...ort apres fossal...». In una relazione sullo stato delle mura, effettuata dalle autorità comunali nel 1571 e pubblicata dal Baldissera nel 1885, emerge con chiarezza come vaste aree adiacenti al perimetro recintato e parte del fossato venissero utilizzati per le coltivazioni. Gli ispettori incaricati nominano frequentemente vigne, orti e alberi da frutta presenti all'interno del perimetro in prossimità del muro. È presumibile che dopo il completamento dei lavori del recinto gli abitanti di Gemona si siano lentamente impossessati delle zone adiacenti al muro comunale. BALDISSERA, *Relazione*.

¹⁵⁹ ACG, *Massari*, b. 409, f. 29r, 21 luglio 1380 e f. 31v, 7 settembre 1380 e b. 444, spese del 17 maggio 1437.

abitazioni, oltre che di riattare le strade che apparivano dissestate.¹⁶⁰ È probabile che le autorità comunali intervenissero solo nei casi in cui i lavori erano particolarmente importanti o nei quali era richiesta la presenza di un professionista.¹⁶¹

A Gemona non esisteva un servizio di nettezza urbana. Di norma le autorità comunali ingaggiavano delle persone per effettuare le pulizie principalmente in occasione di alcune ricorrenze particolari o nel caso in città fosse prevista la visita di un personaggio importante. Nel 1380, ad esempio, in occasione della visita del figlio del patriarca furono pagati degli individui per spazzare le strade e nel 1405 fu analogamente ingaggiato un tal *Marabotus* e suo figlio per *mundificari vias per terram ad festum pentecostes*. Incarichi simili venivano affidati regolarmente anche prima di Natale.¹⁶² Il massaro, a ogni modo, era sempre attento allo stato di decoro della città: in alcune occasioni venivano inviati per le strade degli ispettori, i quali avevano il compito di controllare *si vie erant facte nitide*.¹⁶³ Quando l'esito del sopralluogo risultava poco soddisfacente, venivano presi gli opportuni provvedimenti.

Negli statuti erano previste delle norme che imponevano delle sanzioni nel caso si fosse riscontrato l'abbandono di rifiuti per le strade, una pratica che, viste le specifiche disposizioni, doveva essere stata piuttosto frequente. La rubrica 76 stabiliva una pena per chiunque lasciasse deiezioni maleodoranti davanti alle abitazioni o nei pressi di luoghi privati, il capitolo 77 vietava di gettare rifiuti nelle pubbliche strade, mentre la rubrica 78 imponeva che le carogne di animali venissero portate in luoghi distanti dall'abitato e non frequentati.¹⁶⁴ Le azioni multate dagli statuti sembra che si ripetessero in città con una certa frequenza: in alcune occasioni, il massaro annotava infatti la riscossione di multe percepite per la violazione di qualcuna di queste disposizioni.¹⁶⁵

È probabile che la maggior parte delle immondizie prodotte in città venisse gettata oltre le mura, nei pressi di una torre che venne chiamata *Turris de la Puza*. Questa costruzione militare si trovava tra la Porta degli Asini e quella della Touzza, nel tratto di mura che era rivolto verso il Campo. Dagli spalti nei pressi della torre – che viene segnalata nelle fonti per la prima volta alla fine del Trecento – erano probabilmente lanciate nel fossato la gran parte dei rifiuti di una certa

¹⁶⁰ Il capitolo 75 degli statuti comunali imponeva che all'inizio di ogni trimestre ogni persona dovesse intervenire per pulire e tenere sgombre le strade e per riattare quelle che erano dissestate. Tutto questo doveva avvenire solo davanti alla case nelle quali abitavano. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 75.

¹⁶¹ In alcune occasioni, a dire il vero piuttosto rare, il massaro pagava qualcuno per riparare le strade. Gli interventi si limitavano probabilmente al solo riempimento delle buche e alla sistemazione del selciato. Il 25 aprile del 1380, ad esempio, furono pagati alcuni individui che avevano riattato alcune strade pubbliche. ACG, *Massari*, b. 409, f. 17r, 25 aprile 1380.

¹⁶² Di norma particolare attenzione veniva dedicata alla pulizia della piazza comunale. ACG, *Massari*, b. 409, f. 31v, 7 settembre 1380; *Mobilia*, p. 166.

¹⁶³ ACG, *Massari*, b. 403, f. 15v, spese di maggio.

¹⁶⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 76, 77, 78.

¹⁶⁵ ACG, *Massari*, b. 415, f. 48r, *Receptum condemnationum*.

dimensione.¹⁶⁶ La vicinanza del macello comunale a questo luogo non esclude che anche le carogne degli animali venissero abbandonate in questa zona.

La gran parte delle case della Gemona medievale erano costruite, come già detto, in legno. Le fonti a disposizione non permettono di descrivere gli edifici della città, i quali quando vengono nominati nei documenti compaiono quasi sempre con la sola dicitura di *domus*. C'era però una caratteristica che accomunava la gran parte delle costruzioni, ed era il materiale con il quale erano realizzate le coperture. Che le case fossero fatte in parte di pietra o costruite totalmente in legno nella maggior parte dei casi il tetto degli edifici era sempre fabbricato con la paglia. Anche le costruzioni situate nella zona centrale della città, le quali erano le più importanti dell'abitato, in quanto edificate in pietra o mattoni, avevano spesso gli spazi tra le travi del tetto colmati con la paglia. Nell'inventario dei beni di *Simonis et Catarina quondam Dominici textoris*, una benestante famiglia artigiana che aveva la casa con annessa una bottega situata nei pressi della piazza comunale, l'abitazione viene, ad esempio, descritta come una *domum muratam copertamque paleis* e pure in altre occasioni, nelle rare emergenze documentarie superstiti, le fonti nominano spesso *domum cum solio paleis copertam*.¹⁶⁷ Il legno aveva comunque un ruolo fondamentale anche nella costruzione dei pochi edifici in muratura della città, poiché di questo materiale erano tutte le armature e i solai.¹⁶⁸

I freddi inverni gemonesi imponevano un utilizzo intenso di legna e carbone di legna per il riscaldamento. Non tutte le famiglie potevano permettersi una casa riscaldata ma in ogni caso, se non altro per le necessità di cucina e di illuminazione, accadeva spesso che all'interno delle abitazioni ci fossero delle fiamme libere. Di solito le costruzioni nelle quali era previsto il riscaldamento avevano il focolare in un piccolo locale giustapposto alla casa. Questo era unito alla cucina da una larga apertura, situata di solito sul lato più corto dell'edificio. Il camino era quindi esterno e fatto in mattoni, in modo tale da limitare il più possibile il pericolo di incendi.¹⁶⁹ Nonostante queste precauzioni, sembra che a Gemona – come d'altro canto in tutte le città medievali – si verificassero ricorrenti disastri causati da fiamme libere. Le autorità pubbliche erano consapevoli di questo pericolo e avevano predisposto delle misure atte a prevenire gli incendi. Vari capitoli degli statuti comunali erano stati composti per regolamentare al massimo la questione. La

¹⁶⁶ CONTESSI, *Le porte*, pp. 85-86.

¹⁶⁷ ASU, ANA, b. 2241, ff. 28r-33r, 10 agosto 1425. *Mobilia*, p. 37. Nei pressi della zona di via Bini sono ancora visibili, nonostante il terremoto del 1976, alcune case costruite nel tardo medioevo (ad esempio casa Antonelli collocata vicino alla piazza del municipio). Anche i portici, situati al lato della via, erano stati fatti nel corso dei secoli XIV e XV, contemporaneamente all'edificazione delle case in pietra e mattoni erette in questa zona.

¹⁶⁸ Gemona aveva, come abbiamo detto, la maggior parte delle case costruite quasi totalmente in legno. Il valore di un'abitazione era perciò dato più spesso dal valore del terreno sul quale era edificata la costruzione che dall'effettiva tipologia dell'abitazione. In alcune occasioni le autorità comunali ordinavano di distruggere le case che erano considerate vecchie, pericolanti o costruite in luoghi che si prevedeva sarebbero stati destinati ad altri scopi. ACG, *Massari*, b. 428, f. 9r, spese di aprile; ACG, *Delibere*, b. 16, ff. 33r, 37r, 25 settembre e 27 novembre 1391.

¹⁶⁹ SCARLIN, *La casa*, p. 117.

rubrica 89 vietava, ad esempio, agli osti di portare un lume diverso dalle candele nelle stalle o nelle camere delle loro osterie, e i capitoli 108, 109 e 110 regolamentavano il lavoro dei bottai, i quali per piegare le doghe di legno necessitavano del fuoco.¹⁷⁰ Inoltre, le autorità comunali, avevano deliberato l'elezione di due uomini per quartiere, con il compito, una volta ogni tre mesi, d'ispezionare le abitazioni per controllare che il fuoco che si accendeva al loro interno non fosse pericoloso. Se l'esito delle ispezioni non fosse risultato soddisfacente era loro compito informare il Massaro o uno dei suoi provveditori.¹⁷¹

Il pericolo legato allo svilupparsi degli incendi emergeva soprattutto nelle giornate invernali, segnate da un forte vento. È probabile che, al di là di un più intenso utilizzo del fuoco in questi momenti, all'interno dei fumi che uscivano dai camini qualche favilla potesse casualmente incendiare i tetti delle case vicine. Quando le condizioni meteorologiche si presentavano adatte a favorire gli incendi, di norma il Massaro ordinava ad alcuni individui di percorrere le vie della città gridando a gran voce il pericolo. Nel dicembre del 1405, ad esempio, furono pagati alcuni preconi *qui pluribus noctibus iverunt per terram proclamandum ignem propter ventum*.¹⁷²

La paglia collocata sopra i tetti delle case era quindi la maggior causa di incendi in città. Le autorità comunali avevano deliberato, il 28 aprile 1374, di coprire le case con tegole, ma sembra che i costi di costruzione e la presenza nell'abitato di molte abitazioni già ricoperte con paglia non abbia reso possibile l'applicazione di questo provvedimento.

Nonostante i numerosi provvedimenti messi in atto dal Comune – il quale possedeva anche delle scale adatte a raggiungere i tetti delle case – domenica 3 febbraio del 1437, nell'abitazione con il tetto di paglia di *Jacuzius Cumizani*, situata in borgo Villa, si sviluppò un incendio che interessò una buona parte dell'abitato gemonese.¹⁷³ Da giorni in città infuriavano forti venti, i quali avevano iniziato a soffiare nell'abitato in un periodo nel quale si manifestava contemporaneamente anche un forte siccità. In quei giorni, infatti, le vasche della fontana nella *plathea comunis* erano chiuse. Nel giro di poche ore le fiamme, che non riuscirono a essere circonscritte, divorarono più di duecento edifici, quasi tutti situati nella parte centrale dell'abitato. È presumibile che nell'area compresa tra quella che un tempo era la zona di borgo Villa e il muro urbano nei pressi della porta degli Asini, la gran parte delle costruzioni siano andate in fiamme. Questo evento fu per la Gemona medioevale la più grande catastrofe dopo il terremoto del 1348. Molte comunità friulane e anche le autorità venete

¹⁷⁰ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 89, 108, 109 e 110.

¹⁷¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 79. In alcune occasioni i consigli cittadini deliberavano di effettuare delle ispezioni straordinarie, le quali erano mosse probabilmente da condizioni ambientali che potevano favorire l'insorgere di incendi. ACG, *Delibere*, b. 6, ff. 30v-31r, 22 settembre 1371; b. 7, f. 14v, 27 ottobre 1374.

¹⁷² *Mobilis*, p. 174.

¹⁷³ Le autorità comunali avevano fatto costruire delle scale in legno che venivano utilizzate durante gli incendi. Nel marzo del 1356 il Massaro pagò chi aveva rimesso a posto le scale utilizzate *propter ignem*. ACG, *Massari*, b. 404, f. 1v, spese di marzo 1356. BILLIANI, *L'incendio*, pp. 124-125.

si mossero per portare aiuto alla città, la quale venne lentamente ricostruita.¹⁷⁴ A questa altezza cronologica l'espansione di Gemona era però ormai ferma da tempo. La città cinquecentesca, che sarà in parte il frutto della ricostruzione avvenuta dopo l'incendio, rimarrà sempre circoscritta all'interno della terza cerchia murata, la quale era in gran parte visibile fino al secolo scorso.

¹⁷⁴ BILLIANI, *L'incendio*, pp. 126-128.

VI

MAGISTRATURE CITTADINE

1. Le origini del Comune

Cinque anni dopo la fondazione ufficiale del mercato (1189) le fonti documentarie attestano che la città di Gemona era amministrata da istituzioni di tipo comunale.¹ A questa altezza cronologica non sono note le prerogative, le forme e i ruoli che aveva l'organizzazione comunitaria nell'abitato, né tantomeno è possibile conoscere da quando queste magistrature iniziarono a gestire la cosa pubblica. È certo, però, che nella prima fase della sua evoluzione il Comune gemonese doveva presentarsi come un organismo piuttosto elementare.

È presumibile che l'attivazione del mercato – voluto dal patriarca Godofredo e formalizzato a Vicenza dall'imperatore Federico Barbarossa il 16 novembre del 1184 – fosse in una certa misura connesso con la nascita del Comune, se non altro perché la formalizzazione e il riconoscimento dell'emporio gemonese imponevano per il suo sviluppo una puntuale predisposizione della vita civile e politica. Per favorire al massimo le transazioni commerciali che avvenivano in città, il patriarca concesse quindi alcune libertà amministrative, in modo tale da garantire una forma di organizzazione locale adatta a soddisfare le esigenze di una comunità caratterizzata da una spiccata vivacità sociale, da una forte connotazione mercantile e da notevoli possibilità di crescita.²

Tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIII le reali prerogative riservate alle magistrature gemonesi erano comunque ridotte. La lenta evoluzione delle magistrature comunali era sostanzialmente frenata da pressioni esterne, le quali se da un lato favorivano un'autonomia di gestione nell'organizzazione cittadina, dall'altro ne limitavano il pieno sviluppo. Il patriarca Godofredo, lo stesso giorno nel quale ufficializzò il mercato in città, concesse infatti a Enrico conte del Tirolo e ai suoi successori la metà della *muda* (dazio o pedaggio) di Gemona, cioè la metà della

¹ PASCHINI, *Storia*, p. 362. MOR, *Momenti*, p. 11. Il mercato gemonese era il quarto in regione: fu ufficializzato dopo quelli di Aquileia, Cividale e S. Daniele. A Udine un mercato fu attivato solo nel 1223. PASCHINI, *Storia*, p. 280.

² Secondo il Mor il Comune di Gemona non nacque come conseguenza dell'ufficializzazione del mercato. Lo storico milanese sosteneva infatti che alcune magistrature comunali erano attive in città almeno dalla prima metà del secolo XII. Fu proprio la presenza delle istituzioni comunali, unite ad una ottimale posizione dell'insediamento a favorire la concessione ufficiale da parte del principe ecclesiastico del mercato alla città. Il patriarca si appoggiò quindi ad un ordinamento comunale preesistente per garantire lo sviluppo dell'emporio gemonese. MOR, *Momenti*, p. 11.

somma di denaro che veniva riscossa durante il passaggio delle merci.³ A questa concessione di carattere puramente economico, si legarono però anche delle forme di forte ingerenza all'interno degli organi amministrativi dell'abitato: nel 1189, Enrico era infatti anche il titolare della terza parte del castello della comunità, con tutti i diritti che ne derivavano.⁴ A questa interferenza esterna, avallata dal Patriarca ma di forte connotazione imperiale, andava ad aggiungersi in città anche la sovranità dei signori di Gemona – divenuti nel secolo successivo di Prampero –, i quali detenevano da tempo in feudo da parte del patriarca varie prerogative e diverse attribuzioni sulla comunità. Sul finire del secolo XI, i futuri conti di Prampero vengono infatti spesso nominati nei documenti come *domini* di Gemona.⁵ Di fatto, alla fine del secolo XII, Gemona era quindi un insediamento nel quale erano attive alcune embrionali istituzioni di tipo comunale, le quali erano però strette e oscurate da forti poteri nobiliari, che rimandavano a un evidente controllo sia imperiale che patriarcale.⁶

Come abbiamo detto, le fonti a nostra disposizione non permettono di indagare a fondo le forme e l'evoluzione delle autorità cittadine dal momento della loro origine fino al secolo XIV, tuttavia risultava evidente che nel corso del '200, le magistrature gemonesi si fecero più stabili, oscurando l'ingerenza e il controllo sia da parte dei conti del Tirolo sia da parte dei signori di Gemona. Già prima del 1212 i gemonesi avevano infatti distrutto il castello di *Grossemberg*, costruito dai conti del Tirolo nei pressi della sella di S. Agnese, il cui scopo era quello di controllare la strada internazionale che, come abbiamo visto, a questa altezza cronologica transitava ancora attraverso la sella. Il fortilizio era probabilmente il caposaldo dal quale gli uomini del conte esigevano parte della muda che spettava al nobile tedesco. Quasi contemporaneamente a questa azione armata, la quale ridimensionò di molto le influenze del nobile tirolese nell'area, i signori Di Gemona furono infeudati dal Patriarca della giurisdizione che faceva a capo al castello di Prampero. A partire dalla seconda metà degli anni '20 del Duecento, una parte degli interessi di questa famiglia castellana si allontanò quindi progressivamente dal contesto gemonese, per gravitare attorno al beneficio appena ricevuto.⁷ Nella seconda metà del secolo XIII, la famiglia di Prampero

³ Le principali strade dello stato patriarchino erano poste sotto la diretta sorveglianza del principe ecclesiastico, il quale in virtù dei diritti pubblici che esercitava poteva imporre un'imposta doganale su tutte le merci che entravano nel territorio friulano. Questa tassa era chiamata *muda* o *theloneum*.

⁴ PASCHINI, *Storia*, p. 280 e p. 362.

⁵ DI PRAMPERO, *Vita*, p. 9.

⁶ BOTTAZZI, *Libertà*, pp. 53-97.

⁷ In seguito alla distruzione del castello di *Grossemberg*, la quale avvenne con il tacito consenso e forse con l'aiuto del patriarca Volchero di Erla, il conte del Tirolo abbandonò la conduzione diretta dei suoi affari in Friuli. Pochi anni dopo questo fatto d'arme, il nobile tirolese infeudò infatti ad alcuni castellani friulani, come ad esempio i Mels, il distretto di Venzona e vari altri suoi beni in Carnia. Per quanto riguarda invece i Da Gemona non è ben nota la loro origine. A partire dal secolo XII questa consorteria nobiliare compare sempre più spesso nella stesura di importanti atti di concessione o di donazione di beni a enti ecclesiastici solitamente anche a fianco del patriarca. È probabile che in origine la famiglia dei Da Gemona detenesse la signoria di Gemona – in vari documenti i membri di questa consorteria vengono infatti indicati come i *domini* di Gemona – la quale venne meno quando la cittadina si costituì in Comune. Ad ogni modo già nel 1227 Ulvino Di Gemona veniva spesso indicato nei documenti anche come Ulvino Di Prampero. PASCHINI, *Storia*, p. 280. DI PRAMPERO, *Vita*, p. 8. BALDISSERA, *Il castello*, pp. 171-173.

assunse inoltre anche la cittadinanza udinese, confermando come gli interessi di un suo ramo fossero sempre più lontani da Gemonà.⁸

Nonostante l'acquisizione del feudo di Prampero e lo spostamento di parte della famiglia verso Udine, i signori Di Gemonà mantennero comunque ancora per circa un secolo vari diritti e poteri nella giurisdizione gemonese e soprattutto sul castello cittadino, occupando a più riprese, come vedremo, la carica di capitano della città, cioè di rappresentante dell'autorità patriarchina nell'abitato. A ogni modo, a partire dal secolo XIII, la famiglia dei da Gemonà-di Prampero perse gradualmente la maggior parte delle prerogative sulla comunità, a fronte di una lenta maturazione delle istituzioni comunali.⁹

Il progressivo e continuo sviluppo delle magistrature gemonesi, che a partire dalla prima metà del Duecento fu favorito, come abbiamo appena detto, dal conseguente ridimensionamento delle prerogative nobiliari sulla cittadina doveva però scontrarsi con quelli che erano i poteri forti in regione, i quali, come vedremo, condizioneranno la parabola evolutiva di tutti gli organismi comunali friulani. L'esistenza, in Friuli, di una forte autorità centrale, costituita dai patriarchi, poneva un invalicabile limite al pieno espandersi delle autonomie cittadine. Gemonà, al pari delle altre realtà comunali locali non fu quindi mai affettivamente libera dalla sovranità del principe ecclesiastico, il quale, tramite un suo delegato (il capitano), deteneva sempre una magistratura in città, la quale supervisionava, controllava e a volte partecipava all'organizzazione amministrativa.¹⁰ Il patriarca poteva poi, in virtù della sua autorità, decretare o meno la fortuna di un insediamento e di norma favoriva l'acquisizione da parte di un abitato dello *statuts* di comunità cittadina con l'esclusivo intento, tutto politico, di contenere l'esuberanza dei nobili castellani.¹¹

A fianco del principe ecclesiastico, operava poi nello stato patriarchino il Parlamento della Patria, un organo legislativo ed esecutivo che sottraeva alcune competenze alle singole comunità e fondeva in unità di indirizzo e di intenti molti dei poteri e delle prerogative che altrove erano proprie dei singoli comuni.¹² Questo insieme di fattori, unito a una fragilità demica dei maggiori nuclei cittadini in regione, frenò la parabola evolutiva delle istituzioni comunali in Friuli. Gemonà, che era uno degli abitati che per primi avevano sviluppato forme di autonomia politica, fu quindi sostanzialmente limitata nella sua evoluzione, anche se la città, in alcuni momenti, non rinunciò ad assumere significative iniziative politiche che andavano in direzione opposta rispetto a quelle che

⁸ BOTTAZZI, *Libertà*, p. 77.

⁹ Le fonti a disposizione non permettono di indagare le dinamiche che portarono alla perdita del potere dei signori Da Gemonà sulla comunità. È probabile che i Da Gemonà abbiano perso lentamente il controllo della comunità quando questa si costituì in Comune. Nei decenni successivi, con il continuo sviluppo delle magistrature comunali, il loro ruolo in città si ridimensionò progressivamente fino ad esaurirsi nel primo Trecento.

¹⁰ MARCHETTI, *Gemonà*, p. 73. BOTTAZZI, *Libertà*, p. 66.

¹¹ DEGRASSI, *Centri*, pp. 31-37; LEICHT, *Il Parlamento Friulano*, pp. LXXXXXII-LXXXXIX.

¹² *Idem*.

erano le decisioni prese dal Patriarca o dal Parlamento.¹³ Il Comune gemonese, anche quando raggiunse il più elevato grado di autonomia, godeva comunque di una libertà piuttosto limitata, che poteva esprimersi pienamente solo nell'organizzazione interna delle vita cittadina, nel campo della legislazione locale e in quello della finanza pubblica. La città, che come abbiamo detto era uno dei più importanti centri urbani in regione, maturò ad ogni modo già nel primo Duecento il diritto di inviare nel parlamento della Patria i propri rappresentanti, i quali partecipavano con regolarità alle decisioni dell'amministrazione statale, proponendo liberamente le proprie istanze al governo centrale.¹⁴

2. I Consigli cittadini

A partire dalla seconda metà del Trecento la documentazione di matrice pubblica prodotta dalle magistrature gemonesi diviene, come già accennato, sempre più abbondante. Al di là delle preziose informazioni che forniscono queste fonti, le scritture pubbliche permettono di far emergere con una certa chiarezza il quadro istituzionale e le funzioni che avevano le singole autorità cittadine.

Nella seconda metà del secolo XIV Gemona era governata da alcuni consigli, formati esclusivamente da cittadini della comunità. Questi organismi istituzionali, oltre ad amministrare la città, esercitavano in forme diverse il potere legislativo: potevano cioè emanare regole e norme che avessero valore di legge all'interno della giurisdizione gemonese. I consigli che rappresentavano il Comune nella Gemona medievale erano tre: quello d'Arengo, quello Maggiore e quello Minore.

Il Consiglio d'Arengo si riuniva pochissime volte all'anno: la sua funzione principale era quella di eleggere le principali cariche istituzionali della città e ufficializzare la nomina dei consiglieri che formavano gli altri due consigli. A Gemona potevano partecipare al Consiglio d'Arengo e quindi esprimere il proprio parere durante le elezioni tutti i capifamiglia che ne avessero titolo. Non tutti gli abitanti della città godevano infatti dei diritti urbani, che consentivano di essere ammessi al consiglio d'Arengo. In genere, per partecipare al governo comune occorreva avere la residenza in città, essere maggiorenni, di sesso maschile, di religione cristiana ed essere *vicini*, cioè membri a

¹³ Nel 1360, ad esempio, Gemona organizzò in maniera del tutto autonoma un contingente militare con il quale assediò Venzone. Non sono pochi i momenti nei quali la comunità prese importanti iniziative disattendendo le disposizioni patriarcali. Nel 1391 il governo cittadino si rifiutò infatti di incarcerare per debiti un individuo sul quale il patriarca aveva diffuso un ordine di arresto. ACG, *Delibere*, b. 17, 21 febbraio 1391, 7r. In linea generale la città tendeva a gestire in modo indipendente le questioni che riguardavano le attività mercantili e la viabilità; nel fare questo la comunità alle volte stilava accordi bilaterali con entità politiche esterne, le quali potevano in alcuni momenti anche essere in contrapposizione con il patriarca. Il 10 novembre del 1349, ad esempio, l'amministrazione cittadina spese 3 marche, 3 fertoni e 10 denari per inviare alcuni ambasciatori a Treviso e a Venezia *in occasione mercatorum et strate* e il 4 gennaio del 1388 fu mandato un ambasciatore a Malborghetto per conferire e prendere accordi con il capitano del vescovo di Bamberg. *Mobilia*, p. 11. ACG, *Massari*, b. 401, f. 86r, 10 novembre 1349; b. 414, f. 115r, 4 gennaio 1388.

¹⁴ LEICHT, *Parlamento friulano*.

tutti gli effetti della comunità. La *vicinia* si acquisiva automaticamente se un individuo era nato a Gemona da genitori gemonesi, oppure poteva essere concessa – previa domanda inoltrata al Consiglio Maggiore o a quello Minore – di norma dopo una residenza in città che doveva superare i cinque anni. Tutti gli individui che ricoprivano gli uffici pubblici, a eccezione del capitano, dovevano avere la *vicinia* gemonese.

Il Consiglio d'Arengo raggruppava quindi un gran numero di persone: le poche liste di partecipazione giunte fino a noi segnalano che alla fine del Trecento erano di solito presenti circa 250 persone.¹⁵ In origine, durante il primo periodo di vita del Comune gemonese, il Consiglio d'Arengo prendeva probabilmente tutte le decisioni riguardanti l'amministrazione della comunità. In seguito, questo consiglio divenne troppo numeroso per funzionare bene e le mansioni di governo furono delegate a due assemblee ridotte, che potevano prendere decisioni, anche importanti, in maniera più veloce e in tempo minore.¹⁶ Questi due consigli, che furono chiamati Consiglio Minore e Consiglio Maggiore, erano composti, come vedremo tra poco, da un numero di persone che nella seconda metà del Trecento si aggirava attorno alla cinquantina di individui, considerando entrambi i consessi.

Nel corso dei secoli XIV e XV, nonostante il ruolo del Consiglio d'Arengo fosse fondamentalmente limitato alla nomina della cariche istituzionali cittadine, in alcune occasioni, dettate soprattutto dallo stato di emergenza e di eccezionalità, questo consesso poteva venir convocato più volte nel corso dell'anno per discutere di questioni inerenti il governo della comunità. Nel 1419 e nel 1420, ad esempio, in seguito alla drammatica situazione politica che si era venuta a creare in Friuli – conseguenza dell'elezione a patriarca di Ludovico di Tech e della successiva invasione veneziana della regione – il Consiglio d'Arengo si riunì molte volte per ragionare sugli avvenimenti in corso, per deliberare in merito alla linea politica da tenere e per organizzare la difesa militare della città. Nei periodi che potremmo definire “normali”, quest'assemblea veniva convocata solo una o due volte all'anno, in quanto tutti i provvedimenti e tutte le decisioni che riguardavano l'organizzazione cittadina erano, come già detto, competenza degli altri due consigli.¹⁷

¹⁵ Nel 1397 furono presenti all'assemblea dei capifamiglia 257 persone. In alcune occasioni gli uomini che partecipavano all'Arengo erano però meno numerosi: nel 1401, ad esempio, intervennero all'assemblea 188 individui. È comunque probabile che chi doveva redigere le liste dei presenti non riportasse sempre con precisione tutti i nomi dei partecipanti: bisogna infatti immaginare queste riunioni come molto movimentate e con un via vai continuo di persone. ACG, *Delibere*, b. 23, ff. 7v-9r, 1397; b. 26, ff. 22r-23v, 1401.

¹⁶ CALISSE, *Storia*, p. 311.

¹⁷ Il 12 giugno del 1420 il Consiglio d'Arengo si riunì a Gemona per decidere come affrontare l'imminente avanzata dell'esercito veneziano verso la città. Dopo una lunga discussione l'assemblea deliberò di inviare alcuni ambasciatori presso il contingente armato della Serenissima, con l'obiettivo di ottenere gli stessi patti di resa che erano stati accordati da Venezia a Cividale. DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 12. Prima di questa riunione il Consiglio d'Arengo venne convocato altre volte per discutere sui provvedimenti da prendere nella guerra in corso. Il 13 e il 30 novembre del 1419, ad esempio, l'assemblea affrontò delle questioni legate alla linea politica che la comunità doveva tenere nei

Nelle riunioni del Consiglio d'Arengo nelle quali non era all'ordine del giorno l'elezione delle principali cariche comunali e nelle quali non bisognava deliberare su questioni di particolare gravità, l'assemblea trattava di solito questioni legate a tassazioni straordinarie, discuteva in merito alla stesura e alla futura pubblicazione di eventuali nuovi statuti e deliberava sopra importanti modifiche nell'impianto istituzionale cittadino.

Fino al 1420 la più importante riunione del Consiglio d'Arengo – quella che assegnava le cariche comunali – si teneva di norma tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo.¹⁸ Successivamente, forse in seguito a una disposizione del dominio veneziano che prevedeva di uniformare il giorno di convocazione dell'Arengo gemonese con quello di Udine, il consiglio fu sempre riunito il 29 settembre.¹⁹ Nell'ambito di questa assemblea, che di solito per il gran numero di partecipanti era convocato nella chiesa di Santa Maria (l'edificio più grande della città), venivano eletti il massaro con i provveditori del Comune, il camerario della chiesa di Santa Maria, i provveditori dei pupilli, i sei giurati, i provveditori sulle questioni territoriali, i custodi delle porte cittadine e altri pubblici ufficiali.²⁰ Nelle prime pagine dei quaderni che raccolgono le delibere dei consigli cittadini sono quasi sempre elencati i nomi degli individui che ricoprivano tali magistrature. Il Consiglio d'Arengo veniva di norma convocato dai funzionari pubblici più alti in grado in scadenza di mandato: durante quest'assemblea avveniva quindi la *permutatio omnium officialium*.

confronti di alcune recenti disposizioni patriarchine relative al conflitto e concordò i provvedimenti da prendere in seguito alla discesa di un esercito di Ungari dal Canal del Ferro. ACG, *Delibere*, b. 43, ff. 7v, 8r, 11r, 11v, 1419.

¹⁸ In alcune occasioni l'assemblea non veniva riunita in questa fascia temporale. Nel 1397, ad esempio, il consesso si riunì il 30 marzo e anche nel 1395 le nuove nomine furono formalizzate appena il 28 marzo. Nel 1391, all'opposto, l'assemblea elesse i funzionari entranti il 12 febbraio. A parte queste eccezioni, probabilmente dettate da un lato da particolari situazioni politiche che richiedevano la piena efficienza del governo cittadino per più tempo del previsto e dall'altro da questioni legate alla chiusura dell'anno contabile, la seduta più importante del Consiglio d'Arengo si svolgeva, come già detto, tra fine febbraio e i primi giorni di marzo. La riunione avveniva di solito di domenica, ma in alcuni casi l'assemblea fu convocata anche in altri giorni della settimana. Le fonti a nostra disposizione segnalano che circa il 40% delle sedute del Consiglio d'Arengo si tenevano nei giorni festivi; solo così poteva essere garantita la presenza di un elevato numero di capifamiglia, i quali in queste giornate erano con più facilità liberi dalle incombenze lavorative.

¹⁹ Nel 1419 furono convocate due riunioni del Consiglio d'Arengo che avevano come ordine del giorno l'elezione delle cariche istituzionali della città: la prima assemblea avvenne il primo di marzo, la seconda il 29 settembre. In quell'anno gli uffici pubblici durarono quindi in carica meno di 7 mesi. Dopo il 1419, come è stato detto sopra, la nomina delle magistrature cittadine aveva luogo nell'assemblea convocata il 29 settembre. Per l'anno 1419 esistono dunque tre registri che contengono le delibere consiliari lincenziate in quell'anno. ACG, *Delibere*, b. 41, b. 42 e b. 43. Nel secolo XIV il Consiglio d'Arengo di Udine si riuniva ogni anno il giorno di San Michele (29 settembre) per eleggere le nuove cariche comunali. ALTAN, *Udine*, p. 48.

²⁰ Gli ufficiali comunali che erano nominati dal Consiglio d'Arengo sono elencati nel *proemio* degli statuti. Alle volte anche all'interno dei quaderni dei massari sono riportate le indicazioni delle convocazioni del Consiglio d'Arengo che, vista la grande affluenza di partecipanti, si riuniva, come già detto, quasi sempre nel maggior edificio cittadino. Oltre al conferimento degli incarichi sopraccitati venivano eletti annualmente anche i provveditori sulle proprietà fondiarie, i provveditori sulle strade, i provveditori sui ponti, i provveditori per l'estinzione delle inimicizie nella Terra, i provveditori sui canali, gli ufficiali addetti alla prevenzione degli incendi, il notaio addetto alla scrittura dei turni di guardia, le guardie campestri (le quali operavano esclusivamente d'estate), quattro incaricati sulle misure, il pesatore delle carni, gli ufficiali addetti al controllo della vendita delle carni e gli uomini addetti al carico delle merci. ACG, *Statuti*, b. 1, *proemio*. ACG, *Massari*, b. 410, f. 1r, 17 febbraio 1381.

Dopo l'assegnazione degli incarichi e il giuramento delle magistrature entranti, iniziava formalmente anche il nuovo anno contabile.

Durante la riunione per il rinnovo delle cariche pubbliche, il Consiglio d'Arengo confermava anche la nomina dei consiglieri eletti nel Consiglio Maggiore e in quello Minore. Come vedremo meglio in seguito, la composizione di questi due consessi aveva iniziato, forse dalla metà del Duecento, a tendere lentamente verso una forma di "chiusura", voluta dal gruppo dominante cittadino. In pratica, un certo numero di famiglie e alcuni individui particolarmente influenti in città riuscivano sempre a occupare, anno dopo anno, un seggio all'interno di uno dei due consigli.²¹ Questa caratteristica sostanzialmente oligarchica del governo gemonese, che è particolarmente evidente a partire dalla seconda metà del Trecento, era probabilmente il frutto di un meccanismo consolidatosi nel corso del tempo, per il quale erano gli stessi consiglieri uscenti che proponevano al Consiglio d'Arengo gli individui da eleggere per l'anno successivo. Non c'è infatti traccia negli statuti, né tra le delibere dei consigli stessi, di specifiche norme o ordinamenti che regolamentino l'elezione dei consiglieri che dovevano far parte del Consiglio Maggiore o di quello Minore. La parziale "chiusura" di questi due consessi fa pensare che il Consiglio d'Arengo non potesse proporre propri candidati, ma che dovesse solo confermare pubblicamente l'elezione di personaggi già scelti in precedenza.

In questo periodo anche l'assemblea dei capifamiglia di altre comunità friulane aveva solo il potere di confermare o meno le singole nomine consilari che gli venivano suggerite. A Tolmezzo, ad esempio, il camerario e i tre giudici, durante la riunione per l'elezione delle nuove cariche pubbliche, esponevano all'Arengo un elenco, compilato in precedenza, di tutti gli uomini che avrebbero composto i rispettivi consigli cittadini. A quest'assemblea, spettava quindi solo il potere di confermare o meno le candidature.²²

Una volta che l'Arengo aveva ratificato e confermato la nomina di una persona a un ufficio pubblico, a questa non era consentito di ricusare la carica. L'articolo 55 degli statuti comunali emanati nel 1381 stabiliva infatti una cospicua ammenda per chi, una volta eletto a qualche incarico pubblico, avesse rifiutato la *vicinia* a seguito della nomina.²³ È probabile che una delle soluzioni che venivano adottate da alcuni per evitare di ricoprire un incarico pubblico fosse dunque quella di rifiutare la cittadinanza gemonese. Anche l'articolo 50 degli statuti, intitolato: «Se uno deputato al

²¹ La forma di governo oligarchico che caratterizzava Gemonia nei secoli finali del Medioevo, per quanto garantisse anche ad estranei che non facevano parte del gruppo dominante la concreta possibilità di un'ascesa sociale, ricalcava sostanzialmente il modello che si consolidò in quel periodo in quasi tutti i comuni del nord Italia. VARAINI, *Aristocrazie*, pp. 121-193.

²² GORTANI, *L'Arengo*, pp. 138-142.

²³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 55. Nel 1355 nella sezione dei registri dei massari dedicata alle entrate, viene registrata la somma di 2 marche di denari pagata da tal Girardo de Furnis e da suo nipote per il rifiuto della *vicinia* gemonese. ACG, *Massari*, b. 403, f. 34r, 1355, *Recepta mensis augusti*.

Consiglio non si presenterà o se ne andrà anzitempo», prevedeva una pena pecuniaria di 4 denari nel caso un consigliere eletto nel Consiglio Maggiore o in quello Minore non avesse presieduto con regolarità alle sedute consiliari.²⁴ È probabile che gli amministratori della città avessero dovuto fare i conti con una periodica forma di disaffezione della gestione della cosa pubblica, la quale tentava di essere limitata, alla fine del Trecento, con norme di questo genere. A Gemona venivano infatti retribuiti solo pochi uffici pubblici: di norma erano pagate esclusivamente le magistrature che richiedevano una specifica professionalità o gli incarichi che imponevano un impegno pressoché totale da parte di chi li ricopriva. Per questo motivo, è probabile che non fossero molte le persone disposte a far parte attiva dell'organismo comunale, soprattutto quando si trattava di ricoprire gli incarichi meno importanti.

L'ufficio comunale non retribuito che aveva il maggior peso istituzionale in città era quello di consigliere. Far parte del Consiglio Minore o di quello Maggiore significava ricoprire un ruolo all'interno di una delle magistrature fondamentali della vita cittadina. Per l'elevata responsabilità, il grande prestigio e per le caratteristiche richieste, gli uomini considerati abili a Gemona a ricoprire la carica consiliare non dovevano però essere stati però molti. Per far parte di uno dei due consessi erano infatti necessarie un certo grado di cultura, una ferma capacità di giudizio e sufficienti doti oratorie, ma soprattutto, vista la gratuità degli incarichi, era importante avere una discreta solidità economica, la quale, oltre a permettere di partecipare alle riunioni consiliari con serenità, era anche indice di un certo successo personale, una qualità che spesso favoriva l'elezione.

Anche se l'incarico di consigliere era, come già detto, gratuito, e il peso della responsabilità nell'esercitare questo ufficio molto spesso elevato, la nomina a una delle due assemblee dava comunque l'accesso a tutta una serie di benefici. Per la maggior parte dei casi si trattava di vantaggi indiretti, i quali consentivano a persone che di mestiere avevano a che fare con il mondo della produzione e della mercatura di favorire i propri interessi. Sedere in uno dei due consigli permetteva infatti di partecipare alla gestione degli appalti pubblici, consentiva di controllare e dominare il sistema dei dazi cittadini – i quali, come vedremo, saranno spesso presi in appalto dai consiglieri stessi – dava modo di influenzare le decisioni relative alla gestione del territorio e dell'aspetto urbanistico, permetteva di accedere a informazioni di prima mano in merito ai mercati e alla viabilità, e soprattutto dava facoltà di proporre o modificare una legge che aveva valenza sull'intera giurisdizione cittadina. L'incarico di consigliere apriva quindi le porte a tutta una serie di

²⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 50.

opportunità, le quali rendevano quest'ufficio particolarmente gradito a una certa categoria di persone.²⁵

Come abbiamo detto, oltre a svolgere attività di governo, il Consiglio Minore e quello Maggiore avevano anche il potere di legiferare. L'insieme delle più significative norme prodotte nel corso degli anni dai due consigli erano infatti raccolte e pubblicate negli statuti cittadini, i quali erano il principale strumento per misurare l'indice di codificazione del diritto rispetto a quello osservato consuetudinariamente. Le più importanti leggi che regolavano il funzionamento interno del comune, che assegnavano le competenze ai singoli magistrati, che organizzavano la convivenza civile, la difesa militare e gli aspetti economico-mercantili, formavano dunque gli statuti cittadini, i quali venivano spesso aggiornati e ripubblicati, includendo le nuove norme deliberate. Prima dell'edizione e dell'entrata in vigore degli statuti del 1381, vigevano quelli approvati nel 1349, ma è probabile che la genesi della raccolta delle leggi gemonesi debba essere collocata nel pieno Duecento.²⁶

L'emanazione di una raccolta statutaria era un procedimento complicato, che richiedeva il lavoro di specifiche commissioni istituite per il controllo e la revisione delle norme prodotte dai consigli.²⁷ Ogni singolo capitolo di uno statuto, prima dell'effettiva pubblicazione, doveva poi essere letto, discusso e approvato dal Consiglio d'Arengo.²⁸ La redazione statutaria aveva una funzione fondamentalmente pratica, ma nello stesso tempo rappresentava l'affermazione del potere di chi lo emanava e cioè dei consigli che licenziavano le leggi.

Negli statuti gemonesi, a differenza delle analoghe raccolte normative prodotte da altre realtà friulane, traspare una particolare attenzione dedicata agli aspetti che riguardavano la vita economica e il sistema fiscale. A Gemona, come vedremo, la gran parte delle persone che detenevano il potere di governo in città – andando a costituire una maggioranza oligarchica nei consigli – proveniva infatti dal ceto mercantile. Gli statuti rispecchiavano nelle norme riportate quelli che erano i maggiori interessi dei legiferatori, quindi trattavano in modo esaustivo e completo – rappresentando

²⁵ È opportuno tener presente che la carica di consigliere così formalizzata è riscontrabile in gran parte delle realtà comunali, dove, a differenza di oggi, non esisteva una netta divisione tra gli interessi pubblici e quelli privati, e dove, in alcuni casi, la fortuna del singolo poteva corrispondere al benessere pubblico.

²⁶ ACG, *Massari*, b. 401, f. 99v, spese di febbraio 1350. BEGOTTI, *La legislazione*, pp. 99-121.

²⁷ Nel marzo del 1381 il massaro Lorenzo della Porta annotava la spesa di 9 denari per il pagamento della commissione che si era riunita per supervisionare la prossima pubblicazione dei nuovi statuti. «*Expendidi tribus diebus in potu cum illis 10 hominibus electis ad corrigendum statuta nova erat correctae erant denari novem*». ACG, *Massari*, b. 410, f. 8r, spese di marzo 1381.

²⁸ Come si legge nel *proemio* degli statuti gemonesi del 1381, la promulgazione degli stessi avvenne durante un Consiglio d'Arengo, convocato ai rintocchi della campana e al quale parteciparono: "... gli uomini del Consiglio Maggiore e Minore, molti altri uomini onesti e di buona condizione della Terra, nonché tutti i singoli vicini e abitanti della detta Terra di Gemona, che vollero partecipare al medesimo pubblico consiglio avendo come fini l'onore e la reverenza..." ACG, *Statuti*, b. 1, *proemio*.

quasi un'eccezione nel panorama friulano – i temi collegati con le attività nelle quali erano maggiormente coinvolti nella vita privata gli amministratori comunali.²⁹

Nel caso una norma statutaria già pubblicata non corrispondesse più alle necessità della comunità o entrasse in conflitto con una legge appena emanata, i consigli cittadini avevano ovviamente la facoltà di modificarla. Nei quaderni comunali sono abbastanza frequenti le delibere che confermano la possibilità da parte di uno dei due consigli di rielaborare le norme statutarie. Il 24 agosto del 1369, ad esempio, il Consiglio Minore e quello Maggiore riuniti in seduta congiunta, deliberarono che il Consiglio Minore aveva la piena autorità a modificare le disposizioni contenute negli statuti.³⁰

A Gemona qualsiasi provvedimento che andava a regolare l'organizzazione della vita comunitaria era dunque il frutto di una delibera consiliare o era la conseguenza di una decisione presa da una commissione *ad hoc*, composta da alcuni consiglieri eletti (provveditori). Il lavoro dei consigli non era però rivolto solamente a produrre norme o regole: nella maggior parte delle riunioni la discussione verteva soprattutto su questioni pratiche di governo. Gli esempi più frequenti di delibere prodotte dai consigli riguardavano decisioni prese in merito alla riparazione o alla realizzazione di opere pubbliche, all'invio di ambasciatori per concludere un accordo di “politica estera”, alla risoluzione di questioni di carattere sociale o di pacifica convivenza, oppure all'attuazione di provvedimenti finanziari o fiscali. In pratica, poche erano le iniziative di carattere amministrativo che potevano essere intraprese a Gemona senza la decisione di uno dei due consessi.

Di norma le riunioni consiliari si tenevano nella *domus communis*, situata nel Trecento, come abbiamo visto, sul lato orientale della principale piazza cittadina. Le assemblee si svolgevano in una stanza del primo piano dell'edificio (*stupa*), la quale era predisposta per essere ben riscaldata in inverno. Le convocazioni avvenivano di solito all'ora terza (le nove del mattino), e il segnale che indicava ai consiglieri l'imminente inizio dell'assemblea era dato da un particolare suono della campana del castello (i “botti”, che venivano dati dopo i rintocchi che segnalavano l'ora).³¹

²⁹ Gli statuti di Gemona sono formati da 203 capitoli. Le norme contenute dal capitolo 124 al 203, cioè 79 disposizioni che costituiscono il 39% delle leggi statutarie, trattano argomenti che riguardavano la vita economica o la fiscalità cittadina. In Friuli non esistono altre raccolte normative che presentano caratteristiche analoghe. BEGOTTI P. C., *La legislazione*, p. 120.

³⁰ Con molta probabilità queste disposizioni venivano licenziate prima dell'introduzione di una nuova legge, che costringeva le autorità pubbliche ad apportare una modifica ad una disposizione statutaria. ACG, *Delibere*, b. 3, f. 22v, 24 agosto 1369. Era chiaro che la normativa prodotta dal Consiglio Minore o da quello Maggiore non doveva discordare né entrare in conflitto con la legislazione generale, che vigeva nello stato patriarchino. La Patria del Friuli, come è noto, aveva un *corpus* di leggi che erano sostanzialmente il frutto della produzione dei vari patriarchi e del Parlamento della Patria. Queste norme non ricoprivano però tutta la materia giurisprudenziale, ma disciplinavano solo alcuni fondamentali ambiti. Nel 1366 questo insieme di leggi fu riordinato, raccolto e promulgato dal patriarca Marquardo. In virtù della mancata regolamentazione di alcuni aspetti giurisprudenziali, lo spazio d'azione delle assemblee cittadine era in alcuni campi relativamente ampio, soprattutto, come abbiamo già detto, per le tematiche riguardanti l'organizzazione interna e gli aspetti che disciplinavano le attività mercantili e finanziarie. DEGRASSI, *Mutamenti*, pp. 159-179.

³¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 49. In alcune occasioni le riunioni consiliari potevano avvenire anche in altri momenti della giornata, alle volte anche di notte o nella prima mattina. Negli ultimi giorni di novembre del 1381, ad esempio, il

Affinchè le sedute consiliari avvenissero in tranquillità e senza intromissioni sgradite, i preconi, cioè i banditori pubblici – dei dipendenti comunali ai quali erano affidate le comunicazioni ufficiali e altre incombenze –, dovevano recarsi con sollecitudine, appena sentita la campana, sotto la loggia, nei pressi dell'ingresso della *domus communis*. Il loro compito era infatti quello di impedire l'accesso nella sala consiliare a qualsiasi persona non deputata a partecipare al consiglio.³²

I capitoli 51, 52, 53 e 56 degli statuti cittadini regolamentavano le riunioni, disponendo delle multe per i consiglieri che non avessero rispettato delle regole comportamentali. Queste norme statutarie non spiegano purtroppo nei dettagli come avvenivano le riunioni, in quanto la loro funzione era solo quella di imporre delle sanzioni, in alcuni casi anche salate, ai consiglieri che avessero trasgredito alcune regole. In primo luogo era fatto obbligo agli eletti di mantenere la segretezza sia in merito ad alcuni argomenti trattati nelle assemblee sia allo svolgimento delle eventuali votazioni. Non solo bisognava far uscire dalla sale delle riunioni i parenti di persone coinvolte in una discussione posta all'ordine del giorno ma era anche assolutamente proibito rivelare fuori dalle sedi ufficiali il contenuto degli atti o il risultato delle deliberazioni consiliari coperte da segreto. Nel caso un consigliere fosse stato scoperto a riferire a persone estranee all'attività di governo le parole o gli atteggiamenti tenuti da un suo collega durante l'attività assembleare, era passibile di essere escluso in perpetuo da qualsiasi carica comunale, oltre a dover pagare una multa di venticinque lire di denari.³³

Durante lo svolgimento delle assemblee era poi fatto obbligo agli eletti di mantenere un atteggiamento consono al ruolo che ricoprivano. Nella sala consiliare era opportuno rimanere calmi e silenziosi, non era possibile interrompere o contraddire un consigliere mentre questi parlava ed era assolutamente vietato proferire parole ingiuriose, o assumere un atteggiamento aggressivo contro un altro membro del consiglio. Era inoltre considerato particolarmente grave minacciare un altro consigliere: la pena inflitta per chi avesse sguainato un'arma in atto di intimidazione – il coltello era l'unica arma permessa durante le assemblee – era di ben due marche di soldi.³⁴

Il divieto di portare armi in consiglio fu comunque abolito nel luglio del 1393, in seguito all'aggressione subita in città da Cristoforo Roberti, un consigliere particolarmente influente, che era stato anche il massaro della comunità nel 1390. In quell'occasione il Consiglio Minore, preso atto del ferimento del consigliere, dopo una lunga discussione e due riunioni deliberò che ogni eletto potesse portare con sé qualsiasi arma volesse sia nell'abitato sia durante le riunioni

massaro acquistò delle candele in quanto il *consilium maius fuit factum ante diem*. ACG, *Massari*, b. 410, f. 49v, spese di novembre 1381.

³² *Idem*.

³³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 51 e 56.

³⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 52 e 53.

assembleari.³⁵ Il capitolo 15 degli statuti della comunità vietava infatti ai cittadini gemonesi di girare armati in città: l'unico strumento consentito atto a offendere era il coltello, sicuramente perché esso veniva utilizzato comunemente per molte necessità della vita quotidiana.³⁶

Le multe comminate ai consiglieri per i suddetti reati – le quali in alcuni casi venivano effettivamente conferite e sono perciò rintracciabili nei registri contabili del comune – erano inflitte dal capitano, il quale, come vedremo, amministrava la giustizia in città e partecipava con una certa regolarità anche alle sedute consiliari.

Alle riunioni dei due consigli partecipavano molto raramente tutti i consiglieri eletti. Per rendere effettivo un provvedimento era necessario avere il voto favorevole della metà più uno degli aventi diritto. Di norma partecipava alle riunioni più o meno il 60-80% degli eletti, nonostante, come abbiamo visto, gli assenti fossero passibili di sanzione.³⁷ Queste multe, nate per limitare il fenomeno dell'assentismo, furono aumentate nel corso degli anni: dai 4 denari stabiliti dall'articolo 50 degli statuti del 1381 passarono a 10 soldi nel 1426. Con molta probabilità l'obiettivo era quello di creare un deterrente contro la sempre più evidente disaffezione generale per la cosa pubblica, testimoniata anche dalla scarsa presenza dei consiglieri alle riunioni.³⁸

Le sedute del Consiglio Minore e di quello Maggiore non avvenivano mai in date prestabilite, nè in specifici giorni della settimana. Con molta probabilità l'assemblea era convocato quando un consigliere o il massaro sollevava la necessità di una riunione, la quale muoveva dal bisogno di dover affrontare in consiglio una nuova questione. Iniziava allora una procedura lenta e complessa, che implicava la necessità di interpellare tutti gli eletti per informarli di una prossima convocazione. Nel 1368, perciò, si cercò di ovviare a ciò attraverso una delibera con cui si stabiliva che il Consiglio Minore dovesse riunirsi in determinati giorni della settimana, cioè il martedì e il venerdì.³⁹ Questo tentativo di autoregolamentazione delle convocazioni fu in ogni caso completamente disatteso, in quanto la periodicità delle riunioni del Consiglio Minore fu, negli anni successivi a questa delibera, ben lontana delle due sedute alla settimana.

In effetti, le riunioni dei consigli gemonesi non erano molto frequenti e di solito non superavano mai le due o tre convocazioni mensili. In linea generale l'assemblea che vantava il

³⁵ ACG, *Delibere*, b. 19, ff. 22v-24r, 6 luglio e 8 luglio. Cristoforo Roberti fu ferito al viso da tal Stefano Pagliutti detto Pisso.

³⁶ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 15.

³⁷ Per calcolare questa percentuale sono state conteggiate le presenze durante alcune riunioni consiliari prese a campione.

³⁸ ACG, *Delibere*, b. 30, f. 17r, 26 aprile. Anche nella prima età moderna continuò il tentativo delle autorità pubbliche di autoregolarsi, promulgando delle sanzioni che andavano a colpire i consiglieri che non rispettavano le convocazioni assembleari. Il 23 gennaio del 1504, ad esempio, il Consiglio Minore deliberò una norma che obbligava i consiglieri ad essere puntuali durante le convocazioni: se un individuo eletto in consiglio non si fosse presentato entro la mezz'ora dopo il terzo rintocco della campana del castello – le quali come abbiamo visto indicavano l'imminente inizio della riunione – oltre a ricevere la multa stabilita per il ritardo egli sarebbe stato anche escluso dalla votazione per quella seduta assembleare. ACG, *Delibere*, b. 131, f. 20v, 23 gennaio 1504.

³⁹ ACG, *Delibere*, b. 3, f. 7r, 20 agosto 1368.

maggior numero di sedute annuali era il Consiglio Minore, il quale si riuniva di media una ventina di volte all'anno. In alcune annate la periodicità delle sedute era più elevata, in altre la frequenza delle convocazioni era estremamente dilatata. Nel 1442, ad esempio, il Consiglio Minore si riunì per 30 volte all'anno, mentre nel 1402 e nel 1418 l'assemblea fu convocata rispettivamente solo per 3 e per 6 volte.⁴⁰

A partire dal secolo XV, probabilmente per affrontare con più rapidità le problematiche di governo che vertevano su tematiche di ordine pratico, come ad esempio la manutenzione delle opere pubbliche oppure le questioni di minor importanza legate all'organizzazione della vita cittadina, iniziarono a farsi via via più frequenti le riunioni dei provveditori, cioè una speciale commissione composta dal massaro più alcuni consiglieri, eletti in gran parte nel Consiglio Minore. A partire dal secolo XV i provveditori iniziarono ad avere sempre maggior autonomia, crescendo anche di numero. Alla fine del Trecento erano infatti in quattro, dal 1395 al 1401 furono in sei, attestandosi poi nel 1402 a otto membri. La durata in carica dei provveditori era di sei mesi: di solito la prima elezione veniva fatta dal Consiglio d'Arengo ma successivamente, alla scadenza del mandato, era il Consiglio Maggiore a effettuare le nuove nomine. Come abbiamo già detto, la gran parte delle persone che ricoprivano questa carica erano anche consiglieri eletti nel Consiglio Minore: nel 1409, ad esempio, solo un provveditore su 8 non faceva parte di questo consesso.⁴¹

I provveditori iniziarono dunque a riunirsi con sempre più frequenza a partire dal primo Quattrocento, superando per numero di sedute quelle di qualsiasi altro organo assembleare comunale, persino, alle volte, del Consiglio Minore.⁴² Evidentemente, vista la difficoltà e la complessità di organizzare delle periodiche e ravvicinate riunioni del Consiglio Maggiore o di quello Minore, alcune funzioni di governo furono demandate a questa commissione, che altro non era che un consiglio ristretto. I provveditori avevano con molta probabilità anche un'essenziale funzione di intermediazione tra i consigli e massaro: collaboravano cioè all'esecuzione delle delibere, fungevano da consulenti, controllavano che l'operato degli altri funzionari pubblici ottemperasse alle delibere dei consigli e prendevano parte, come vedremo, ai rendiconti del massaro, che era un tecnico e alle volte non apparteneva alla cerchia delle famiglie che gestivano il potere nella Comunità.

⁴⁰ Per ricavare questi dati è stato effettuato uno spoglio completo di alcuni registri delle delibere consiliari presi a campione.

⁴¹ In molte annate tutti i provveditori ricoprivano anche la carica di consigliere nel Consiglio Minore. Di solito però uno o due di questi incarichi venivano affidati a individui che facevano parte del Consiglio Maggiore, oppure a persone che non erano impegnate in altri ruoli pubblici ma che magari li avevano esercitati in passato.

⁴² A partire dal primo Quattrocento il numero delle riunioni dei provveditori si aggirava attorno alle 20 sedute all'anno. In alcuni periodi la frequenza di questi incontri poteva anche essere maggiore.

A ogni modo, come abbiamo già detto, tutta la più importante attività legislativa e tutte le questioni più stringenti dell'amministrazione comunale venivano discusse solo nelle sedute del Consiglio Minore, di quello Maggiore o al limite in una riunione congiunta dei due consessi.

Nella seconda metà del Trecento il Consiglio Minore e il Consiglio Maggiore non erano però due realtà assembleari separate. Mentre infatti alle riunioni del Consiglio Minore partecipavano esclusivamente gli eletti di quel consesso, quando veniva convocato il Consiglio Maggiore interveniva sempre un buon numero di consiglieri che erano iscritti tra le fila dell'altra assemblea. Nella riunione del Consiglio Maggiore del 12 marzo del 1394, solo per portare uno dei tanti esempi possibili, dei 36 consiglieri presenti, 16 facevano parte anche del Consiglio Minore mentre 20 erano membri soltanto del Maggiore.⁴³ In pratica il Consiglio Maggiore non si riuniva mai in completa autonomia ma era solo una specie di consiglio allargato.

Non sono noti i criteri con i quali si decideva di discutere una questione in un consiglio oppure nell'altro. È probabile che fosse richiesta la convocazione del Consiglio Maggiore quando doveva essere approvato un provvedimento che era bene discutere e poi votare con un *quorum* più elevato. Una questione trattata nel Consiglio Maggiore offriva infatti una rappresentanza sociale più allargata e garantiva quindi una maggiore e più concreta accettazione dei provvedimenti deliberati. Per il Consiglio Minore significava delegare a una rappresentanza più ampia la responsabilità di decisioni che, in un determinate congiunture politiche o economiche, potevano apparire troppo impegnative o impopolari..

A ogni modo, analizzando semplicemente le tipologie delle questioni trattate, emerge come entrambi i consessi affrontassero le medesime problematiche. In pratica sia il Consiglio Minore che quello Maggiore potevano deliberare senza sostanziali divisioni di competenze sopra ogni questione che il governo cittadino dovesse affrontare.

Non è noto neppure se l'organizzazione delle istituzioni assembleari gemonesi fosse sempre stata strutturata in questa maniera. Se confrontiamo la realtà cittadina con altre esperienze comunali friulane, come ad esempio quella di Cividale, emerge come l'ordinamento delle istituzioni governative cividalesi ruotasse attorno a un unico consiglio, all'interno del quale alcuni individui appartenevano a un gruppo che aveva un peso politico decisamente diverso rispetto all'insieme degli altri membri. Sta di fatto, però, che in alcune occasioni i cancellieri gemonesi annotavano all'interno dei quaderni delle delibere anche la convocazione dei consigli congiunti, che in linea di massima, considerando le presenze, corrispondevano a una normale riunione del Consiglio Maggiore. A queste convocazioni, che in apparenza non avevano quindi nessun senso specifico,

⁴³ In questa riunione gli individui presenti furono in verità 38. Alle volte venivano infatti invitati a partecipare alle assemblee, dove dovevano essere discusse specifiche questioni, persone non elette a nessuna carica pubblica, le quali di solito erano competenti nella materia che si stava discutendo oppure potevano essere direttamente coinvolte nelle questioni che erano oggetto della convocazione.

partecipavano infatti gli eletti di entrambi i consessi. Forse la riunione dei consigli congiunti, che di solito avveniva pochissime volte all'anno e di norma era convocata per discutere di questioni importanti, poteva essere una reminiscenza di un'organizzazione istituzionale che in passato era strutturata in forme diverse. In origine, dunque, il Consiglio Maggiore aveva forse avuto un certo margine di autonomia che però, a partire dalla seconda metà del Trecento, non era più evidente.

Un consigliere eletto nel Consiglio Minore aveva quindi un peso politico diverso rispetto ad un suo pari nominato nell'altro consesso. In primo luogo perché aveva diritto di voto in tutti gli organi assembleari cittadini, poi perché faceva parte dell'istituzione comunale che in città si riuniva e deliberava con maggior frequenza, e infine perché i consiglieri che facevano parte di questo consiglio ricoprivano in alcune occasioni contemporaneamente anche altri uffici pubblici. Tra gli eletti del Consiglio Minore venivano inoltre scelti gli individui che rappresentavano la comunità nei momenti più importanti, come ad esempio, nelle convocazione del parlamento della Patria o nelle ambascerie particolarmente delicate o significative.⁴⁴

Com'era prevedibile, tra le due assemblee la tendenza oligarchica che caratterizzava entrambi i consigli appare infatti particolarmente evidente nel Consiglio Minore. Nella seconda metà del Trecento l'assetto del ceto dirigente cittadino era in buona misura definito, ed è facile identificare le persone che costituivano l'*élite* gemonese: nell'ambito di questa categoria sociale venivano di norma reclutati gli individui che ricoprivano la carica di consigliere nel Consiglio Minore. In effetti, se concentriamo l'attenzione sulla composizione dei due consigli, emerge con una certa chiarezza il diverso *status* sociale dei membri che componevano i due consessi. In linea generale gli individui che costituivano il Consiglio Minore appartenevano sostanzialmente alle famiglie più importanti della città e di norma provenivano dal mondo degli affari e della mercatura. A partire dalla fine degli anni '80 del Trecento alcuni membri di questo consesso, probabilmente per prestigio e autorevolezza, iniziarono ad essere indicati nei registri delle delibere con l'appellativo di *ser.* All'opposto una parte dei membri del Consiglio Maggiore erano molto spesso identificati mediante una qualifica professionale e il titolo di *magister*: indicazione, questa, di un profilo lavorativo riferibile alle attività artigianali. Questa diversa qualificazione, che appare sempre più evidente nel corso del Quattrocento, descrive una differenza nel profilo sociale dei componenti delle due assemblee, che con le dovute eccezioni sembra farsi via via più marcata sul finire del Medioevo. La diversità di *status* non era ovviamente rigida: in diverse occasioni facevano parte del Consiglio

⁴⁴ Nel 1391, ad esempio, furono inviati al parlamento della Patria come rappresentanti della città Tommaso Franceschini de la Villa e Fantone Pini, entrambi eletti in quell'anno tra le fila del Consiglio Minore, e ancora nel 1409, per il concilio tenuto a Cividale da Papa Gregorio XII, la comunità gemonese fu rappresentata da Bertrando Franceschini de la Villa e di nuovo da Fantone Pini, titolari in quell'anno di una nomina nel Consiglio Minore: LEICHT, *Il Parlamento Friulano*, p. 361; ACG, *Massari*, b. 428, f. 10r, spese di giugno 1409.

Minore anche dei maestri artigiani o delle persone che non appartenevano al tradizionale notabilato cittadino, ma nei casi dove è possibile identificare la professione dei consiglieri appare chiara una certa differenza sociale tra i componenti delle due assemblee.

Il numero dei consiglieri che formavano i due consessi non era fisso: nessuna norma statutaria imponeva infatti un limite massimo o minimo per quanto riguardava i membri eletti.

Come abbiamo detto, a partire dagli anni '70 del Trecento, sono conservati in maniera sempre più sistematica i registri nei quali venivano annotate le delibere licenziate dalle assemblee cittadine. Di norma nelle prime pagine di questi quaderni il cancelliere comunale riportava l'elenco di tutti i consiglieri iscritti nel Consiglio Minore e in quello Maggiore. È possibile quindi conoscere fino agli anni '40 del Quattrocento, quando questa consuetudine venne meno, quanti e quali fossero gli individui che facevano parte dei due consessi.

Le fonti a nostra disposizione segnalano che gli uomini che componevano i due consigli variavano tra un numero massimo di 59 persone (1386-1390-1391) e un minimo di 35 (1413-1437).⁴⁵ La media calcolata tra gli anni '70 del Trecento e la fine degli anni '30 del Quattrocento indica che venivano nominati nei due consigli circa 45 persone per ogni legislatura (45,5). Per quanto questa cifra mutasse di anno in anno il numero di consiglieri eletti a Gemona era molto vicino a quelli impegnati nel governo di altre realtà comunali simili in regione. A Cividale, ad esempio, aveva diritto di voto in consiglio circa una quarantina di individui.⁴⁶

A Gemona i consiglieri erano di solito divisi tra le due assemblee in numero uguale, anche se, in alcune annate, il Consiglio Minore poteva contare qualche membro in più. Solo in rari casi, infatti, il Consiglio Maggiore superava per numero di eletti quello Minore.⁴⁷ Dal 1374 al 1438 il Consiglio Minore era composto da una media di circa 24 consiglieri all'anno (23,7), mentre quello Maggiore era formato da 22 membri (21,9). Questi dati, tuttavia, sono approssimativi, poiché in primo luogo non sono pervenuti fino a noi tutti i registri delle delibere consiliari compilati in quegli anni, in secondo durante l'anno di elezione potevano capitare dei decessi o delle sostituzioni tra gli incaricati. Un consigliere poteva, ad esempio, decidere di trasferirsi altrove, perdendo così la *vicinia* e quindi la nomina.

In alcune rare occasioni venivano poi eletti, magari mesi dopo che l'Arengo aveva stabilito la composizione ufficiale delle assemblee, altre persone, le quali entravano cioè a far parte a pieno titolo di uno dei due consigli. Nelle liste compilate nelle prime pagine del quaderno, in sporadici

⁴⁵ ACG, *Delibere*.

⁴⁶ SCARTON, *L'amministrazione*, p. 318.

⁴⁷ Le annate nelle quali il numero dei consiglieri eletti al Consiglio Maggiore superava quelli nominati nel Minore erano: 1393, 1420, 1421, 1435, 1436, 1437 e 1438. A partire dagli anni '40 del Quattrocento non è più possibile individuare il numero esatto dei consiglieri facenti parte dei due consessi, in quanto viene meno la consuetudine che portava ad elencare, all'inizio di ogni quaderno delle delibere, i nomi degli eletti divisi per consesso.

casi, alcuni nomi erano infatti aggiunti successivamente, in quanto appaiono scritti a fine elenco da mano diversa rispetto a quella che aveva redatto la prima lista. Nella tabella che segue viene riportato il numero dei consiglieri nominati annualmente e divisi per consiglio; la cifra tra parentesi indica i casi nei quali il nome di un eletto era stato cassato nel corso dell'anno.

ANNO	CONS. MINORE	CONS. MAGGIORE	TOTALE
1370		28	
1374	31(3)	25(3)	56
1378	26	15(1)	41
1382	24(5)	23(6)	47
1386	30(1)	29	59
1387	29	29	58
1388	29(1)	28(1)	57
1389	28(1)	27	55
1390	31(2)	28	59
1391	30(1)	29	59
1393	27	28(3)	55
1394	27	23	50
1395	26	23(2)	49
1397	29	19	48
1398	29	19	48
1399	29	21(1)	50
1402	28(1)	25	53
1403			
1404	29(3)	26(1)	55
1405	24		
1406	25		
1407	20	20	40
1409	24	22	46
1410	23(1)	21	44
1412	20	16	36
1413	19	16	35
1418	22(1)	17	39
1419	21	17	38
1419/2	21(5)	17(3)	38
1420	20(1)	22(2)	42
1421	19	20	39
1422	19	20(2)	39
1423	21	20(1)	41
1424	21(1)	20	41
1426	21(4)	19(2)	40
1427	20(1)	21(2)*	41
1431	24(2)	20	44
1432	22	20	42
1433	20	21(1)	41
1434	20	20	40
1435	20	22	42
1436	20(5)	23(2)	43
1437	15	20	35
1438	15	21	36

TAVOLA 15. Nella tabella sono indicati il numero delle persone elette ogni anno nei rispettivi consigli.
Tra parentesi viene riportata la cifra dei consiglieri cassati.

Risulta evidente che il numero dei membri che componeva le due assemblee non era fisso, ed è presumibile che esso fosse determinato semplicemente da regole consuetudinarie, le quali, più che stabilire un numero preciso di consiglieri, avallavano la nomina per questo incarico di persone capaci, disponibili e sostanzialmente stimate all'interno della comunità. È inoltre possibile che in virtù di compromessi politici, imposti all'interno dei consigli stessi dagli eletti più influenti, fosse promossa in alcune occasioni l'elezione di persone che non avevano particolari qualità ma che erano semplicemente legate ai poteri forti in città. Come vedremo, la lunga permanenza nelle assemblee di alcuni individui concentrava nelle mani di questi un indiscusso prestigio e un'evidente influenza sul Consiglio d'Arengo, che aveva sicuramente un certo peso al momento dell'assegnazione delle cariche pubbliche.

I dati a nostra disposizione rivelano come ci sia stata, a partire dal primo '400, una progressiva riduzione del numero dei consiglieri appartenenti ad entrambi le assemblee. Dal 1374 al 1399 il numero delle persone elette nel Consiglio Minore era in media di 28 individui all'anno (28,3), mentre dal primo Quattrocento fino al 1438 il numero dei consiglieri scese sensibilmente, attestandosi a una media di 22 persone. La stessa dinamica interessò anche il Consiglio Maggiore, il quale fino al 1399 era composto da circa 25 persone (24,6), mentre dal 1402 al 1438 risulta formato da una media di 20 individui eletti all'anno (20,2).

Non sono note le ragioni che portarono a questa contrazione del numero degli eletti, tuttavia è lecito formulare alcune ipotesi. In primo luogo, è possibile che ci sia stato un tentativo di snellire il lavoro all'interno dei consigli, i quali, come abbiamo visto, si riunivano piuttosto raramente; in seconda battuta, non è da escludere un aumento della già riscontrata disaffezione per la cosa pubblica, la quale rendeva sempre meno appetibile questa carica istituzionale alla maggioranza dei cittadini; in terzo luogo, la riduzione del numero dei consiglieri può essere legata anche a un tentativo di mettere in atto una maggior "chiusura" oligarchica da parte delle famiglie eminenti, la quale può banalmente essere collegata alla fine della crescita economica della città, che dunque si riverberò anche nella composizione delle magistrature comunali.

A fronte di un numero di consiglieri che era quindi in progressiva diminuzione, corrispondeva infatti anche un ricambio degli eletti. Questo avvicendamento nella seconda metà del Trecento non era, come prevedibile, molto elevato. Osservando le oscillazioni dei nomi dei consiglieri, si vede che ogni anno entravano a far parte di entrambe le assemblee circa tre o quattro persone nuove, le quali andavano a sostituire individui che non facevano più parte di uno dei due consessi. I nuovi ingressi nei due consigli non erano comunque omogenei e variavano molto da un anno all'altro: in alcune annate le modifiche erano pressoché assenti, in altre invece i due consigli mutavano sensibilmente. Tra il 1397 e il 1398, tra il 1418 e il 1419 e tra il 1435 e il 1436, ad esempio, il

Consiglio Minore non modificò la sua composizione, essendo formato dagli stessi membri che avevano ricoperto l'incarico l'anno precedente. Per contro, tra il 1389 e il 1390, tra il 1402 e il 1403 e tra il 1431 e il 1432 il ricambio dei consiglieri fu notevole, attestandosi, se si prendono in considerazione entrambi i consigli, su oltre una decina di persone. Tra il 1402 e il 1403 entrarono, ad esempio, sette persone nuove nel Consiglio Minore e sette in quello Maggiore.

In alcune occasioni il rinnovamento dei consiglieri all'interno delle assemblee non era nient'altro che un passaggio da un consiglio all'altro. Spesso infatti entravano a far parte di uno dei due consessi persone che l'anno precedente erano iscritte nelle fila dell'altro. Questo trasferimento non condizionava l'ingresso di individui nuovi all'interno dei consigli, ma in un certo senso lo limitava.

Di solito la maggior parte di questi passaggi avveniva dal Consiglio Maggiore a quello Minore. In pratica individui che per anni erano stati eletti nel Consiglio Maggiore a un certo punto mutavano assemblea, entrando a far parte del Consiglio Minore. Questo trasferimento da un'assemblea all'altra non era per nulla sistematico, ma in più occasioni è evidente che una delle strade che consentiva di entrare nel consiglio Minore – soprattutto ad individui che appartenevano a uno *status* sociale meno elevato o a figure emergenti – era proprio quella che passava per la militanza di alcuni anni nel Consiglio Maggiore. Nel 1431, solo per portare qualche esempio, erano iscritti nella lista dei membri eletti nel Consiglio Maggiore anche Daniel Carbon e Francesco di Montegnacco. Il primo vantava una lunga storia di attività politica in città, in quanto aveva fatto parte ininterrottamente del Consiglio Maggiore fin dal 1410. Nel 1432, quindi, dopo 21 anni di permanenza all'interno di questa assemblea, Daniel Carbon venne eletto tra le fila dell'altro consiglio, quello Minore. Il medesimo iter seguirà nello stesso anno anche Francesco di Montegnacco, il quale, pur avendo una storia politica più limitata nel tempo sarà anch'egli nominato nel 1432 membro dell'altro consesso.

Il trasferimento dal Consiglio Maggiore a quello Minore coinvolgerà decine di consiglieri comunali tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento. Donato Pivirutti, Nicolò Frassini, Leonardo Bruni, Cristoforo Orsetti, Vualterio *hospes*, Denton, Fabiano, Odorico di San Daniele, Stefano di Amaro, Pietro di Altaneto, Antonio da Firenze, Cristoforo Formentini, Cristoforo Perotij, Leonardo Mulioni, Giacomo Codorossi, Nicolò Patussi, Giacomo *stacionarius*, sono tutti individui che dopo aver fatto parte per anni del Consiglio Maggiore a un certo momento verranno eletti nell'altro consesso. L'elenco riportato sopra non è completo, ma la consuetudine che consentiva il passaggio dei consiglieri dal Consiglio Maggiore al Consiglio Minore non fa altro che confermare il minore peso politico e la subalternità del primo consesso rispetto al secondo.

In effetti, pochissimi erano i casi nei quali avveniva un trasferimento in senso inverso. Tra gli scarsi esempi rinvenuti ci sono quelli di tal Pietro *phiscus* e del già citato Daniel Carbon. Nel primo caso il medico Pietro era iscritto nel 1388 tra i consiglieri che costituivano il Consiglio Minore, mentre nell'anno successivo fu il primo eletto nel Consiglio Maggiore. Nel secondo esempio Daniel Carbon, che una lunga "gavetta" aveva portato nel 1432 a far parte del Consiglio Minore, nel 1435, dopo soli due anni di permanenza nella più importante assemblea governativa della città ritornerà a fare attività politica come membro del Consiglio Maggiore.⁴⁸

Lo scarso rinnovamento dei consiglieri, unito ai trasferimenti interni in direzione del consiglio Minore, evidenzia la costante presenza, mandato dopo mandato, di un certo numero di individui all'interno delle assemblee cittadine. In effetti, analizzando con attenzione gli elenchi annuali delle presenze, emerge con chiarezza la reiterata partecipazione ai consessi di alcune persone. In vari casi – che è difficile quantificare ma che non sono pochi – alcuni uomini eletti soprattutto nel Consiglio Minore, rimanevano ancorati alla carica per decenni; in altri, in numero più contenuto, addirittura per la gran parte della loro vita. Queste persone, per censo e per nascita, facevano parte del notabilato locale: costituivano cioè il gruppo oligarchico che sostanzialmente dettava le linee politiche del governo gemonese e, come vedremo, rendevano tendenzialmente aristocratica la fisionomia dei consigli, soprattutto di quello Minore.

Tra le fila consiliari gli individui che ebbero i più lunghi incarichi furono Pietro Pignaj e Odorico di San Daniele. Il primo partecipò alle riunioni assembleari per 49 anni di seguito: nel 1382 fu eletto nel Consiglio Maggiore e nel 1386 passò al Minore, concludendo la sua attività politica in quest'ultimo consesso nel 1431: mentre il secondo, che si distinse anch'esso per una particolare longevità nell'attività di governo, fu eletto nel 1388 e con alterne presenze conservò un seggio nel Consiglio Minore fino al 1436.

La permanenza nell'ufficio consiliare era però raramente così prolungata. Gli esponenti di alcune delle più importanti famiglie gemonesi, come vedremo, vantavano per tradizione uno o più membri presenti all'interno degli organi assembleari, ma a parte alcuni rari casi, rappresentati da persone veramente influenti in città, il rinnovo dell'incarico si ripeteva, per questi individui, nell'arco di un decennio o poco più. Di solito la rielezione per lunghi periodi era una prerogativa dei membri delle più importanti consorterie cittadine.

Turino Brugini, solo per portare ad esempio uno dei personaggi più noti della Gemonia di primo Quattrocento, fu eletto quasi ininterrottamente nel Consiglio Minore tra il 1388 e il 1424, mentre

⁴⁸ ACG, *Delibere*, b. 14, b. 15 e b. 58, 1388, 1389 e 1435.

Leonardo Franceschini della Villa, anch'egli esponente di una delle consorterie più influenti in città, diede il suo contributo all'attività di governo per 29 anni di seguito, dal 1419 al 1448.⁴⁹

Come vedremo tra breve, un discreto numero di persone reiterava la propria presenza all'interno dei consigli per un periodo di tempo che superava la decina d'anni. Sembra infatti di intuire che una volta ottenuta la nomina, soprattutto nel Consiglio Minore, un consigliere avesse buone possibilità di essere rieletto nell'anno successivo. Tra i due consigli, il Minore era infatti quello nel quale appare più evidente la continuità elettiva, anche se, come abbiamo visto con Daniel Carbon, in vari casi anche tra le fila del Consiglio Maggiore c'erano persone che venivano sistematicamente rielette mandato dopo mandato.

Nella tabella successiva sono riportati i nomi dei consiglieri che avevano ricoperto una lunga carriera all'interno dei consigli.

⁴⁹ Tutti questi dati sono stati elaborati visionando gli elenchi compilati nelle prime pagine dei quaderni delle delibere consiliari, nelle quali, come già detto, sono indicati i nomi degli eletti ai consigli. ACG, *Delibere*, da b. 7 a b. 74.

	1374	1378	1382	1386	1387	1388	1389	1390	1391	1393	1394	1395	1397	1398	1399
Tommaso Franceschini della Villa				M	M		M		M		M		M		
Giorgio Franceschini della Villa						M		cam				M			
Nicola de Cramis										A	A	A	M cam	M	
Turino Brugni			M			M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Nicolò Pinta		?	?	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Domenico Rampulini	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M					
Leonardo Bruni	M	M	A	M	M										
Giacutto Muntisani			M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	A
Gabriele Muntisani							M	M	M	M	MASS	M	M	M	
Giovanni Furtini				M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Giacomo Paierini				M	M	M	M	M	M	MASS	M	M	M	M	M
Nicolò Costancii				M	M	M	M	M	MASS	M	M	M	M	M	M
Donato Piviruti			A	M	M	M	M	M	M	M	M cam	M	M	M	M
Nicola Frassini			A	M	MASS	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Pietro Pignaij			M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Fantone Pini			M	M	M	M	MASS	M	M	M	M	M	M	M	M
Daniel Coletti			M					M	M	M			M	M	M
Cristoforo Roberti			M	M	M	M	M	MASS	M	M	M	M	M	M	M
Vualterio hospes			A	M	M	M	M	M	M	M	M				M
Venzislao hospes				M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	
Cristoforo Orsetti			A	M	M	MASS			M cam		M	M	M	M	M
Odorico di San Daniele							A	M	M	M	M	M	M	M	M
Candido di Flagogna			M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Stefano Bleon										M	M	M	M	M	M
Daniele Iusti											M	M	M	MASS	
Andrea Dentoni				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Giovanni Margironi				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Giacutto scodelarius			A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Nicola sartor			A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Stefano Pelegrine				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Simone Rossani				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Nicola del fu Zichuti				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Gabriele detto Bratiz pellipario				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Deulanuto legenario				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Vuaragno calzarius				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Petrus Mulioni				A	A	A	A	A	A	A	A	A			
Antonio Codorossi								A	A	A					
Giacomo cappellarius													A	A	A

TAVOLA 16A. Nella tabella sono riportati i nomi dei consiglieri eletti per dieci i più anni. La lettera (M) indica l'elezione nel Consiglio Minore, mentre la lettera (A) in quello Maggiore. Sono inoltre indicati con (MASS) la nomia alla carica di massaro e con (CAM) quella a camerario della pieve di Santa Maria.

	1402	1403	1404	1407	1409	1410	1412	1413	1418	1419	1419/2	1420	1421
Pantaleone Franceschini della Villa						M		M	M	M	M	MASS	M
Leonardo Franceschini della Villa												M	M
Nicolò di Giorgio Franceschini della Villa									A	A	A	A	A
Nicolò de Cramis	MASS		M	M	M	M	M	M	M	M			
Daniele de Cramis												M	M
Turino Brugni				M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Nicolò Pinta		M											
Biagio Pinta							M	M	M	M	M	M	M
Antonio di Leonardo				A	A		M		M	M	MASS	M	M
Giacomo Abbate								M	M	M	M	M	M
Giaccutto Muntisani		M											
Gabriele Muntisani		M		M			M						
Giovanni Furtini		M		M	M	M	M						
Giacomo Paierini		M		M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Nicolò Costancii		M		M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Donato Piviruti		M		M			M						
Giacomo Frassini		M	MASS	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Pietro Pignaij		M		M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Fantone Pini		M		M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Daniele Coletti		M					M	M	M	M	M		
Marcuccio Coletti			MASS	M	M	M	M		M	M	M		
Cristoforo Roberti		M		M									
Venzislao hospes		M		M	M	M	M	M	M	M	M		
Cristoforo Orsetti		M		M	M								
Nicolò Orsetti						M	M	M	M	M	M	M	M
Odorico di San Daniele		M		M	M	M		M	M	M	M	M	M
Candido di Flagogna		M		M									
Stefano Bleon		M		M	M								
Daniele Iusti			M	M	M								
Pietro Loysij									M	M	M	M	M
Biagio de Luicho									M	M	M	M	M
Cristoforo Formentini				A	A	A	A		M	M	M	M	M

TAVOLA 16B. Nella tabella sono riportati i nomi dei consiglieri eletti per dieci i più anni. La lettera (M) indica l'elezione nel Consiglio Minore, mentre la lettera (A) in quello Maggiore. Sono inoltre indicati con (MASS) la nomia alla carica di massaro e con (CAM) quella a camerario della pieve di Santa Maria.

	1402	1403	1404	1407	1409	1410	1412	1413	1418	1419	1419/2	1420	1421
Andrea Dentoni	A		A	A	A	A	A	A					
Giovanni Margironi	A		A										
Giacutto <i>scodelarius</i>	A		A										
Stefano Pelegrine	A		A	A	A	A							
Nicola del fu Zichuti	A		A	A									
Gabriele detto Bratiz <i>pellipario</i>	A		A	A	A	A							
Deulanuto <i>lagenarius</i>	A		A										
Vuaragno <i>calzarius</i>	A		A										
Antonio Codorossi	A		A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Giacomo <i>cappellarius</i>	A		A	A	A	A	A	A					
Giacomo Brissutto	A		A	A	A	A	A	A					
Zicchino <i>lagenarius</i>			A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Francesco Rubeo (Russit)				A	A	A			A	A	A	A	A
Nicola Furzini				A	A	A	A	A	A	A	A	A	
Daniele Carbon				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Leonardo Mulioni	A		A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	M
Giacomo Flumiani									A	A	A	A	
Nicola Patussi									A	A	A	A	A
Enrico Pichissini									A	A	A		A
Cristoforo Perotij									A	A	A	A	A
Charavello <i>faber</i>													A
Giacomo <i>stacionarius</i>												A	A
Cristoforo Coniani												A	A
Tommaso Artici												A	A
Caravello <i>faber</i>												A	A
Simone Fumie												A	A

TAVOLA 16C. Nella tabella sono riportati i nomi dei consiglieri eletti per dieci i più anni. La lettera (M) indica l'elezione nel Consiglio Minore, mentre la lettera (A) in quello Maggiore. Sono inoltre indicati con (MASS) la nomia alla carica di massaro e con (CAM) quella a camerario della pieve di Santa Maria.

	1422	1423	1424	1426	1427	1431	1432	1433	1434	1435	1436	1437	1438
Pantaleone Franceschini della Villa	M	M											
Leonardo Franceschini della Villa	MASS	M	M cam	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Nicolò di Giorgio Franceschini della Villa	A	A	M	M	M	M	M	M	M	M	M		
Daniele de Cramis	M	M	M	M	M	M		M	M	M cam	M	M	M
Turino Brugni	M	M	M										
Martino Brugni		M	M	MASS	M	M	M		M	M	M		
Giacomo di Turino Brugni						M	MASS	M	M	M	M	M	M
Biagio Pinta	M cam	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M		
Leonardo Mulioni	M	M	M	M	M	M							
Cristoforo Formentini	M	M	M	M	M	M	M	M	M cam	M	M	M	M
Antonio di Leonardo	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M		
Giacomo Abate	M	M	M	M	M								
Giacomo Paierini	M	M	M	M	M								
Biagio de Luicho	M	M	MASS	M	M	M			M	M	M	M	M
Antonio Frassini	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Pietro Pignaij	M	M	M	M	M	M							
Fantone Pini	M	M	M										
Nicolò Orsetti	M	M	M	M	M	M							
Odorico di San Daniele	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M		
Pietro Loysij	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
Francesco di Montegnacco				M		A	M	M	MASS	M	M	M	M
Antonio Codorossi	A												
Giacomo Codorossi		A	A	A	A	M	M	M	M	M	M	M	M
Daniel Carbon	A	A	A	A	A	A	M	M	A				
Cristoforo Perotij		A	A	A	A	A	M	MASS	M	M	M	M	M
Enrico Pichissini	A	A	A	A	A	A		A	A	A	A	A	A
Giacomo Flumiani	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Charavello <i>faber</i>	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Giacomo <i>stacionarius</i>	A	A	A	A	A	MASS	M	M	M	M	M	M	M
Nicola Patussi	A	A	A	A	A	A							
Francesco Rubeo (Rusit)	A	A	A	A	A	A							
Zicchino <i>lagenarius</i>	A	A		A	A	A							
Giacomo Flumiani	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Cristoforo Coriani	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A		
Tommaso Artici	A	A	A	A	A	A							
Simone Fumie	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Giacomo Mutisse				A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Antonio Rampulini						A	A	A	A	A	A	A	A

TAVOLA 16D. Nella tabella sono riportati i nomi dei consiglieri eletti per dieci i più anni. La lettera (M) indica l'elezione nel Consiglio Minore, mentre la lettera (A) in quello Maggiore. Sono inoltre indicati con (MASS) la nomia alla carica di massaro e con (CAM) quella a camerario della pieve di Santa Maria.

Al di là di questi dati, che riguardano le presenze dei singoli individui, nel Consiglio Minore appare evidente la costante presenza di alcuni gruppi familiari, che tendevano nel corso del tempo a mantenere sempre un loro rappresentante nelle assemblee comunali. Nella maggior parte dei casi, le consorterie ben inserite nei meccanismi governativi promuovevano l'elezione nel Consiglio Minore sempre dello stesso individuo, ma in altri, meno frequenti, poteva anche essere favorita l'alternanza tra alcuni membri della famiglia. Al fianco di individui che non appartenevano quindi a consorterie di consolidata tradizione di potere a Gemona, ma che avevano avuto nel corso della loro vita un evidente successo e che per competenze e prestigio venivano eletti anno dopo anno in consiglio, c'erano infatti alcuni gruppi familiari che mantenevano generazione dopo generazione un loro esponente negli organi di governo. Famiglie come i Brugni, i Franceschini della Villa, i Cramis, i Pignaij, i Frassini, solo per citarne alcune, riuscivano sempre a far eleggere, in virtù del loro potere in città, un loro membro nel Consiglio Minore. Veniva così a crearsi, riprendendo la definizione che Elisabetta Scarton ha usato per spiegare l'oligarchia cividalese, una "breve genealogia politica", che anche a Gemona, seppur con delle differenze e con minore intensità rispetto a Cividale, caratterizzava verso la fine del Medioevo la composizione dei consigli cittadini.⁵⁰

Ogni anno un certo numero dei nuovi eletti che venivano annualmente nominati nei consessi era in pratica formato da parenti (figli, nipoti, fratelli) di consiglieri che per anni facevano o avevano fatto parte delle assemblee. Di norma una famiglia, in seguito alla morte del candidato abituale o alla sua impossibilità di concorrere all'elezione, promuoveva la nomina di un parente prossimo di colui che aveva appena abbandonato la carica. È evidente che quanto più rilevante e influente era in città la famiglia del consigliere uscente, tanto maggiori erano le probabilità che la candidatura avesse successo.

I Brugni, ad esempio, importante famiglia di origine lombarda che si insediò a Gemona verso la fine del Duecento, riusciva sempre a inserire un proprio esponente all'interno delle più importanti cariche di governo. Fin dagli anni '70 del Trecento si alternarono nelle fila del Consiglio Minore prima Giuliano Brugni, poi Giovannutto Brugni e infine Turino Brugni. Dal 1382 al 1387 sedette in consiglio il solo Giovannutto, il quale lasciò definitivamente l'incarico a Turino nel 1388. Da quest'anno fino al 1426 Turino fu eletto ad ogni legislatura nel Consiglio Minore, cedendo poi il posto prima a Martino Brugni, suo nipote, e poi, dal 1430, al suo figlio secondogenito Giacomo, il quale insieme al cugino risultava essere iscritto nelle liste consiliari ancora alla fine degli anni '30 del Quattrocento.⁵¹

Anche la famiglia Frassini, presente in Consiglio Minore fin dalla fine degli anni '70 del Trecento, mantenne con costanza un proprio membro all'interno dell'assemblea. Dal 1378 fino al

⁵⁰ SCARTON, *L'amministrazione*, p. 320.

⁵¹ I gradi di parentela all'interno della famiglia Brugni sono stati tratti da DE VITT, *Il registro*, p. 538

1385 la consorterìa era rappresentata da Giovanni Frassini, dal 1386 al 1401 la nomina passerà a suo figlio Nicola, il quale a sua volta, nel 1401, cederà la carica a Giacomo. Nel 1422 dopo più di vent'anni di attività di governo, Giacomo, che era figlio di Nicola, lascerà il posto ad Antonio, uno dei suoi fratelli minori.⁵²

Tra tutte le strategie famigliari messe in atto per mantenere un seggio all'interno del Consiglio Minore, quella realizzata dai Franceschini della Villa appare però come la più articolata e la più organizzata.⁵³ A differenza di altri gruppi consortili, i quali promuovevano l'elezione di un unico candidato per molti anni di seguito, i Franceschini della Villa, almeno fino agli anni '20 del Quattrocento, alternarono sistematicamente all'interno dell'assemblea vari componenti della famiglia. La consorterìa riuscirà infatti a far eleggere all'interno del Consiglio Minore tra il 1371 ed il 1438, ben 10 suoi membri, e in alcuni anni anche più d'uno contemporaneamente. La sistematicità delle nomine, unita all'alternanza delle presenze dei suoi componenti, è indice di un totale controllo da parte della famiglia del meccanismo che portava a una sicura elezione consiliare. Tra il 1371 e l'inizio del Quattrocento si alternarono nel Consiglio Minore i quattro figli di Franceschino (Domenico, Tommaso, Bertrando e Giorgio) e infine Nicola, un loro zio, fratello del padre.⁵⁴ In seguito, a partire dagli anni '10 del Quattrocento, come conseguenza del cambio generazionale, subentrarono all'interno del consiglio prima Pantaleone, un figlio di Nicola, poi Bertone, un loro zio, poi Leonardo, figlio di Domenico, poi un altro Nicola, figlio di Giorgio, e infine Antonio, il figlio secondogenito di Nicola.⁵⁵ In alcune annate, concentrare soprattutto tra la fine del Trecento e gli anni '20 e '30 del Quattrocento, venivano eletti contemporaneamente nel Consiglio Minore anche due o più esponenti della famiglia. Nel 1392, ad esempio, quando Giorgio ricoprì la carica di massaro, suo fratello Tommaso venne nominato consigliere; e anni dopo, nel

⁵² *Idem*, p. 116, 168 e 183.

⁵³ La consorterìa dei Franceschini della Villa aveva come capostipiti Franceschino de Villa *Florentie* e suo fratello Stefano, i quali si erano trasferiti a Gemona nella prima metà del Trecento. In alcune occasioni, nei registri delle delibere consiliari, alcuni componenti di questo gruppo famigliare non venivano però mai indicati con il cognome completo, ma solamente con l'appellativo di Franceschini o all'opposto di della Villa, probabilmente per identificare gli eredi diretti di Franceschino da quelli Stefano. Alla fine del Trecento la fusione in un'unica consorterìa tra i figli e i nipoti dei due capostipiti era comunque ormai consolidata, tanto che alle volte i cancellieri sbagliavano l'indicazione del ramo d'appartenenza dei componenti della consorterìa, indicando nel caso di due fratelli uno con un cognome e uno con l'altro, oppure nominando lo stesso consigliere in un mandato con un cognome e successivamente con l'altro. Nel 1386, ad esempio, Domenico e Tommaso, che erano due fratelli entrambi figli di Franceschino, sono menzionati il primo come un Franceschini e il secondo come un della Villa. E ancora nel 1424 Bertone viene indicato nell'elenco dei consiglieri eletti nel Consiglio Minore prima con il cognome Franceschini mentre all'opposto, nel 1426, è riportato tra le fila del medesimo consesso con il cognome di della Villa. ACG, *Delibere*, b. 12, b. 48 e b. 50, 1386, 1424 e 1426. Anche la De Vitt, nel suo saggio sul primo registro battesimale di Gemona, considera i Franceschini della Villa come un'unica consorterìa. DE VITT, *Il registro*, pp. 54 e 105.

⁵⁴ *Ibidem* op. cit. p. 387. In un atto notarile nel quale Giuliano Brugni prestava denaro ad un tal Venuto del fu Nicolò di Buja, tra i testimoni è presente Franceschino della Villa con i fratelli Nicola e Giovannutto. ASU, ANA, b. 2243/5, 8 agosto 1360.

⁵⁵ Per i rapporti parentali vedi sempre. DE VITT, *Il registro*, pp. 413, 440 e 485.

1424 e nel 1426, furono eletti nella stessa tornata sia Bertone che il cugino Leonardo.⁵⁶ Ancora nel 1436, sempre tra le fila del Consiglio Minore, accanto a Leonardo ci fu Antonio, presente anch'egli a partire da quell'anno con una certa regolarità in consiglio.

Nella tabella seguente sono indicate le presenze all'interno del Consiglio Minore della famiglia Franceschini della Villa. Questo gruppo familiare manterrà posizioni di potere nelle cariche pubbliche fino agli anni '30 del secolo XVI.

⁵⁶ Il Bertone eletto nel 1424, nel 1426 e nel 1427 non è lo stesso individuo che ricoprì la carica nel 1407. Negli anni '20 del Quattrocento sedeva infatti in Consiglio Minore un Bertone che era figlio di Nicola.

	1374	1378	1382	1386	1387	1388	1389	1390	1391	1393	1394	1395	1397	1398	1399	1404	1407	1409	1410
Nicola	M	M	M																
Domenico			M	Mass															
Tommaso			M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M				
Giorgio						M		Cam				M			M				
Bertrando								M					Mass			M	M	M	
Pantaleone di Nicola																M			
Bertone																	M		

	1412	1413	1418	1419	1419/2	1420	1421	1422	1423	1424	1426	1427	1431	1432	1433	1434	1435	1436	1437	1438
Pantaleone di Nicola	M	M	M	M	M	Mass	M	M	M											
Geronimo		Mass	Cam	Cam	M															
Bertone di Nicola			Mass							M	M	M								
Leonardo di Domenico						M	M	Mass	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	
Nicolò di Giorgio										M	M	M	M	M	M	M	M	M		
Antonio di Nicola																	M	M	M	

TAVOLA 17. Nella tabella sono indicate le presenze nel Consiglio Minore degli esponenti della famiglia Franceschini della Villa

Nonostante ci fosse una lunga permanenza di un buon numero di individui all'interno delle due assemblee, non erano però molte le consorterie che riuscivano a mantenere un proprio rappresentante in consiglio per più generazioni. Della quarantina o più persone che annualmente venivano elette in entrambi i consessi, poche erano quelle che riuscivano a tramandare un seggio consiliare ai propri discendenti.

In questo senso, confrontando le presenze famigliari all'interno dei consessi a parecchi decenni di distanza, emerge come la composizione consiliare sia sostanzialmente diversa, segnale di un cambiamento che nel breve periodo era modesto, ma a distanza di quattro o cinque decenni diventava sempre più evidente. A Gemonà c'era probabilmente un lento ma continuo ricambio di parte dell'*élite* locale, che si rifletteva anche sulla composizione consiliare. È chiaro che alcune importanti consorterie mantenevano da lungo tempo ben saldo un loro ruolo nel governo cittadino; tuttavia, se diamo per scontato che la presenza di un componente familiare in consiglio era indice della sua influenza e del suo prestigio, l'avvicendamento che avvenne tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV non fa che confermare come una certa mobilità sociale caratterizzasse il contesto gemonense di quel periodo.

Un confronto tra gli eletti nei consigli negli anni '80 del Trecento e quelli che componevano le stesse assemblee negli anni '30 del Quattrocento indica infatti che solo sei famiglie erano riuscite a mantenere un seggio nel Consiglio Minore per circa cinquant'anni. Altre famiglie, in numero maggiore, avevano sì conservato una carica consiliare per circa cinquant'anni, ma in alcuni periodi avevano dovuto accontentarsi della nomina di un loro rappresentante solo nel Consiglio Maggiore. In pratica, certi gruppi familiari che alla fine del Trecento sedevano con un loro esponente nella più influente assemblea cittadina, alla metà del Quattrocento avevano dovuto cedere il passo all'interno di questo consesso ad altri individui, prestando comunque il loro contributo all'attività politica gemonense, con un altro membro familiare ma in un ruolo meno rilevante. All'opposto, alcune famiglie che sul finire del secolo XIV contavano un proprio rappresentante nel Consiglio Maggiore, nella prima metà del '400 potevano invece vantare un proprio membro – in molti casi un erede diretto del primo consigliere – nell'altro consesso.

A ogni modo, al di là dei trasferimenti da un organismo all'altro, è importante tener presente che il cambiamento della composizione consiliare era sul lungo periodo piuttosto marcata. Oltre ai Brugni, ai Francischini della Villa e ai Frassini, dei quali si è già detto, negli anni '30 del Quattrocento solo gli esponenti dei de Cramis, dei Pinta e degli Orsetti erano infatti riusciti a mantenere per più di cinquant'anni un seggio nel Consiglio Minore. Famiglie come i Formentini, i Rampulini, i Muntisani, ad esempio, avevano superato il muro generazionale, ma negli anni '30 del Quattrocento un loro esponente sedeva nelle fila del Consiglio Maggiore, mentre negli anni '80 del

Trecento questi gruppi famigliari potevano contare su di un loro rappresentante nell'altra assemblea.

Il generale avvicendamento che caratterizzava sul medio-lungo periodo la composizione dei consigli è confermato nel primo Quattrocento anche dall'assenza, all'interno del Consiglio Minore, di esponenti delle famiglie che nella prima metà del secolo XIV avevano fatto parte dell'*élite* locale e che sappiamo essere state in quel periodo saldamente legate all'attività di gestione della cosa pubblica. Consorterie come gli Altaneto, i della Porta, o di della Massaria, ad esempio, furono probabilmente presenti con continuità all'interno dei consessi cittadini fino agli anni '70 del secolo XIV, poiché abbiamo infatti un timido riscontro della loro partecipazione all'attività di governo nei primi e poco sistematici registri delle delibere comunali. Verso la fine del Trecento esse avevano però ceduto progressivamente il passo ad altri soggetti, che limitavano la reiterazione della loro presenza nell'attività di governo.⁵⁷

Anche alcuni esponenti delle numerose famiglie toscane, che a partire dalla fine del Duecento si erano trasferite a Gemona per affari, e che nella prima metà del secolo successivo avevano occupato con una certa regolarità alcuni seggi assembleari, sul finire del Trecento, portando le loro attività altrove, lasciarono alcuni spazi d'azione a figure emergenti che ambivano a inserirsi all'interno delle fila consigli gemonesi.⁵⁸

A Gemona la tendenza aristocratica e oligarchica che caratterizzava la composizione dei consigli lasciava quindi un certo spazio al nuovo. Come è stato già detto appare evidente come alcune famiglie di consolidata tradizione fossero quasi inamovibili, ma tuttavia il ricambio, per quanto annualmente contenuto e sostanzialmente pilotato dai "vecchi" consiglieri, era una realtà. La possibilità estesa ad un ambito socio-economico relativamente ampio di fare una carriera politica mediante l'elezione ai consigli fu probabilmente uno degli elementi che evitò a Gemona il formarsi di tensioni sociali legate all'accesso ai posti di governo, quali invece si verificarono sul finire del Medioevo in altri centri friulani. Nella maggior parte delle città della regione le società comunali, che in origine avevano posto in atto forme di governo che presentavano delle caratteristiche di

⁵⁷ Alla metà del secolo XIV le famiglie Altaneto e De la Massaria erano tra le consorterie gemonesi più intraprendenti nel contesto economico locale. È probabile che verso la fine del Trecento questi gruppi familiari abbiano perso la loro posizione nell'*élite* locale o abbiano dirottato i loro interessi verso altre località. La loro presenza negli organismi comunali è infatti sul finire del Medioevo sempre più rarefatta.

⁵⁸ La presenza toscana all'interno delle istituzioni gemonesi era sul finire del Trecento molto scarsa. Le uniche testimonianze rinvenute negli atti delle delibere consiliari segnalano la nomina di un tal Antonio da Firenze, che fu membro del Consiglio Minore nel 1382, e di tale Bene di ser Betto da Firenze, iscritto anch'egli tra le fila consiliari dal 1393 al 1399. Nel Quattrocento non è attestata la presenza di alcun toscano tra i membri del consiglio, anche se in alcuni casi ci sono degli individui che potevano vantare antenati che provenivano da quella regione. È molto probabile che all'opposto, nella prima metà del secolo XIV, l'importante comunità toscana che viveva in città contribuisse con più di un individuo alla gestione dell'organismo comunale. Le fonti di matrice pubblica sono purtroppo assenti per quel periodo, tuttavia nel 1327 è attestata la presenza in consiglio (non sappiamo però quale) dei toscani Lapo Bombeni, Lippo Scolari e Lapo Bigi, mentre nel 1337 Chello Bombeni fu nominato massaro della comunità: DE BIASIO, *I Toscani*, p. 152; BAROZZI, *Gemona*, p. 146.

apertura alle forze popolari, puntarono decisamente, verso la fine del Medioevo, nella direzione di una contrazione oligarchica nell'organizzazione del potere. Queste forme di "chiusura", che ebbero però un'intensità e uno sviluppo diverso da un centro abitato all'altro, portarono in alcuni casi a forti tensioni sociali. A Udine, ad esempio, per cercare di contenere questi attriti, intervenne personalmente nel 1388 il patriarca Giovanni di Moravia, il quale tentò senza successo di imporre un governo delle arti contrapposto all'oligarchia locale. A Cividale, invece, nel 1404 scoppiò una rivolta popolare, il cui fine era proprio quello di modificare la composizione del consiglio comunale e dei suoi organi elettivi, che si erano andati a strutturare nel corso degli anni in un senso rigidamente oligarchico e sempre più aristocratico.⁵⁹

Anche a Gemona, nel corso del secolo XV, con la riduzione del numero dei consiglieri sembra di intuire che l'ingresso di nuovi soggetti all'interno del Consiglio Minore fosse in parte venutomeno. Ma è probabile che solamente nel pieno Quattrocento quella chiusura oligarchica, che da tempo costituiva una tendenza, abbia trovato piena attuazione nelle istituzioni comunali. Nella prima età moderna, forse in seguito allo strapotere di poche famiglie in città, che ormai controllavano le principali istituzioni gemonesi, si verificarono infatti alcuni conflitti di carattere sociale, che vedevano coinvolti da un lato i provveditori e i consiglieri del Consiglio Minore e dall'altro i "popolari", cioè quella parte della popolazione che apparteneva al ceto mediano e alla plebe (esclusi dunque in nobili). Queste contrapposizioni, che con alterna intensità caratterizzarono tutto il Cinquecento, divennero verso la fine del secolo sempre più forti, tanto che nel 1580 lo strapotere e i privilegi acquisiti nell'abitato dagli eletti al Consiglio Minore furono denunciati da alcuni cittadini al governo centrale veneziano: segno che forse una forma matura di governo pienamente oligarchico si era ormai imposta nelle istituzioni gemonesi, anche se più tardivamente rispetto agli altri centri urbani regionali.⁶⁰

⁵⁹ TENTORI, *Udine*, p. 142. DEGRASSI, *Il Friuli*, p. 143 nota 28; VENTURA, *Nobiltà*, pp.147-153.; LEICHT, *Note*, pp. 154-157. A Udine venne redatto nel 1513 – in seguito alla rivolta del 1511 – un elenco delle famiglie alle quali spettava la qualifica di nobile. Il titolo nobiliare dava accesso, secondo le nuove norme introdotte, al consiglio comunale. Nonostante l'ufficializzazione sia avvenuta solamente nella prima età moderna, una rigida "chiusura" oligarchica caratterizzava le istituzioni udinesi già dalla fine del Trecento. ALTAN, *Udine*, pp. 132-133. In alcune città dell'alto Adriatico, come ad esempio Trieste, erano in vigore già dal Trecento dei limiti che impedivano il libero accesso alle elezioni a consigliere comunale: KANDLER, *Storia*, p. 43.

⁶⁰ Il 28 settembre del 1504 durante una riunione del Consiglio Minore, alcuni consiglieri evidenziarono con preoccupazione il possibile insorgere di disordini nel Consiglio d'Arengo, che, come consueto, avrebbe dovuto essere convocato per il giorno successivo. Alcuni cittadini avevano infatti sollevato delle questioni in merito al metodo di elezione delle cariche pubbliche «contra ordinem et consuetudinem ipsius consilii renghe». Non c'è modo di sapere che cosa accadde esattamente in quella riunione, tuttavia l'allarmismo dei consiglieri segnala come nel corso del primo '500 fossero attive in città delle forme di contestazione contro alcune deformazione del sistema elettorale, che erano state messe in atto dall'aristocrazia cittadina. La contrapposizione, che probabilmente interessò tutto il '500, crebbe di intensità sul finire del secolo. Il 18 giugno del 1580 tale Bernardo Zocchia, inviò infatti un atto d'accusa a Venezia, nel quale lamentava reiterate usurpazioni del diritto fatte in città dal Consiglio Minore "alcuni cittadini che si arrogano il nome di Comunità". In questo documento Bernardo chiedeva al governo marciano di ristabilire l'antico ordine e la pace nell'abitato, in quanto i consilieri del Consiglio Minore, che lui definiva "patroni di tutte le scritture come usurpatori delli dinari della Comunità", si arrogavano in città diritti e poteri che non spettavano a loro. Nel 1538 anche a Tolmezzo

3. Il massaro

Durante l'assemblea annuale dell'Arengo, convocata per il periodico rinnovo delle cariche pubbliche, prima della nomina dei consiglieri e prima dell'elezione delle altre magistrature cittadine veniva sempre votato il massaro. La persona scelta per ricoprire questo incarico era di norma un consigliere uscente, che negli anni passati aveva fatto più volte parte dei consessi cittadini. Per quanto, come vedremo, l'ufficio massariale avesse all'interno dell'organismo comunale principalmente una funzione esecutiva, all'eletto veniva tacitamente assegnato, nell'anno in cui ricopriva questa carica, anche un seggio nel Consiglio Minore, il quale gli dava il pieno diritto di esprimere il proprio parere durante tutte le riunioni assembleari.⁶¹

Il massaro aveva il compito di svolgere in città tutta una serie di attività, ma la sua funzione principale era quella di amministrare le finanze della comunità: a lui spettava la tenuta e la registrazione della contabilità pubblica, la riscossione dei crediti e il pagamento dei debiti accessi dal Comune, il controllo delle spese sui provvedimenti licenziati dai consigli, la gestione della cassa e dell'archivio cittadino; inoltre, una volta all'anno, doveva presiedere e coordinare la vendita all'asta dei dazi pubblici, i quali, come vedremo, costituivano la maggior fonte d'entrata del bilancio comunale.⁶² Oltre alla gestione economico-finanziaria del Comune, il massaro aveva altre funzioni, le quali si erano probabilmente andate accumulando nel corso degli anni. A questa figura istituzionale era infatti richiesto di provvedere alla nomina dei *saltarii* o guardie campestri, all'organizzazione della guardia cittadina, alla predisposizione, assieme a quattro probiviri, delle misure maestre del Comune, a compiti di verifica durante l'assegnazione degli appalti comunali; le spettava inoltre tutta una serie di controlli in città, come ad esempio quelli legati agli interventi messi in atto per evitare l'insorgere di incendi.⁶³

ci furono all'interno del Consiglio d'Arengo, delle tensioni che ruotavano attorno all'elezione a consigliere di un individuo – tale Cristoforo Pianese – che nel 1529 la stessa assemblea aveva escluso, assieme ad altre persone, da ogni carica pubblica. ACG, *Delibere*, b. 131, f. 89r, 28 settembre 1504; b. 815, f. 79r, 18 giugno 1580. GORTANI, *L'Arengo*, p. 140.

⁶¹ Fino al primo decennio del Quattrocento nell'elenco degli ufficiali comunali riportato nelle prime pagine dei quaderni delle delibere consiliari, il nome del massaro veniva sempre inserito anche nella lista degli eletti nel Consiglio Minore. Questo funzionario partecipava quindi a tutte le riunioni dei consigli.

⁶² L'archivio del Comune era conservato in alcune casse sistemate in una stanza all'interno della chiesa di Santa Maria. C'erano due chiavi che permettevano di accedere alla documentazione: una era in possesso del camerario della chiesa, l'altra era data in custodia la massaro. "In primis claves due quarum una est apud camerarium Sancte Marie et alia apud masarium Comuis expectantes ad capsam entem in camera dicte ecclesie in qua sunt instrumenta et privilegia Comunis". ACG, *Massari*, 1380, b. 409, f. 3r, 1380 e b. 412, f. 3r, 1383. Il capitolo 128 degli statuti gemonesi vietava di vendere i dazi cittadini a persone che avevano debiti con il Comune. Nel caso il massaro avesse comunque avallato la vendita, il funzionario avrebbe potuto essere multato con una somma di dieci lire di piccoli per ogni dazio appaltato. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 128.

⁶³ La gran parte delle mansioni assegnate al massaro erano indicate negli statuti cittadini, i quali con appositi capitoli regolamentavano i compiti di questo funzionario doveva eseguire in città. La rubrica 98, ad esempio, stabiliva che ogni anno il massaro era tenuto ad eleggere segretamente in concerto con i provveditori otto guardie campestri, le quali avevano il compito di effettuare dei controlli e di denunciare al capitano o al massaro stesso chi era stato colto sul fatto

Il massaro doveva dunque occuparsi dell'amministrazione finanziaria, ma anche a tutta una serie di compiti che spesso sconfinavano nella tutela dell'incolumità pubblica, nell'organizzazione di interventi di controllo e polizia e, alle volte, anche in funzioni di rappresentanza delle istituzioni cittadine.⁶⁴ Egli acquisiva così un ruolo centrale all'interno dell'organismo comunale, e per questo motivo gli statuti della comunità tutelavano in modo particolare chi ricopriva questa carica.⁶⁵

L'ufficio massariale durava al massimo un anno: durante la riunione del Consiglio d'Arengo istituita per il rinnovo degli ufficiali comunali l'incarico veniva infatti sempre affidato a una persona nuova. Nemmeno a distanza di anni, per quanto un individuo avesse accumulato un indiscusso prestigio e un'evidente influenza all'interno delle istituzioni pubbliche, era permesso ricoprire nuovamente questa magistratura. Nonostante l'incarico del massaro avesse un ruolo e una funzione fondamentalmente esecutivi, in quanto, come abbiamo detto, doveva rendere effettivi i provvedimenti licenziati dai consigli cittadini nei quali era prevista una spesa, in virtù delle funzioni che aveva accumulato negli anni, della centralità che questo ufficio aveva assunto per il corretto funzionamento della pubblica amministrazione e del prestigio che di norma circondava la persona che esercitava questo incarico, il massaro era diventato nella Gemona tardomedioevale una delle figure di riferimento della città. È probabile che per autorevolezza e popolarità l'istituto del massariato fosse secondo solo a quello del capitano.

Il massaro poteva infatti condizionare in un senso o nell'altro le decisioni delle assemblee cittadine. Oltre all'espressione del suo parere come consigliere, a lui era infatti spesso richiesto un rapporto sull'immediata disponibilità economica del Comune. La competenza, l'abilità e le scelte di questo funzionario nella gestione del denaro pubblico poteva quindi influire sulle decisioni delle assemblee dove era preventivata una spesa economica.

Nella gestione delle finanze cittadine il massaro aveva infatti un certo margine di autonomia, in quanto, per alcune spese, non era legato a nessun vincolo imposto da un organo consiliare. Anche se questo funzionario lavorava a stretto contatto con i consigli e i provveditori, e doveva

mentre commetteva danni o furti nelle proprietà fondiare del distretto. Il capitolo 131 trattava poi delle misure maestre e disponeva che questo funzionario dovesse soprintendere alla loro manutenzione, conservazione ed eventualmente fabbricazione. La rubrica numero 80 assegnava al massaro il compito di predisporre i giri di ronda e di sorveglianza nella Terra, mentre l'articolo 108, che regolava il lavoro dei bottai in città e vigilava sull'uso fuoco per piegare le doghe, stabiliva un'esplicita autorizzazione del massaro o dei provveditori del comune. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 80, 98, 108, 131.

⁶⁴ Di norma quando era previsto l'arrivo in città di persone autorevoli, era il massaro che si occupava dell'accoglienza. Il funzionario non provvedeva solamente all'acquisto di generi alimentari per il banchetto di benvenuto, ma probabilmente riceveva per primo gli ospiti a nome delle autorità comunali. Nel 1382, ad esempio, il massaro acquistò otto "bocce" (bottiglie) di ribolla per accogliere il nuovo capitano con il suo seguito, ed ancora nel 1438, in seguito all'arrivo in città di alcuni nobili giunti per partecipare al matrimonio di Antonio di San Daniele (uno dei figli di Odorico), ordinò l'acquisto di 3 bocce di vino per dare il benvenuto agli ospiti a nome del Comune. ACG, *Massari*, b. 411, f. 13r, spese di maggio 1382; 1438, b. 445, f. 7v, 26 gennaio 1438.

⁶⁵ Le rubriche 29 e 54 degli statuti comunali concedevano esplicitamente potere e autorità al massaro, e contemporaneamente tutelavano questo funzionario assegnando delle multe molto consistenti a chi lo avesse contestato, criticato o aggredito durante lo svolgimento delle proprie mansioni. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 29 e cap. 54.

sostanzialmente rispondere a ogni loro richiesta, poteva comunque spendere a sua discrezione una certa somma di soldi pubblici per affrontare alcune problematiche di governo. Gli statuti gemonesi, a differenza di altre realtà urbane friulane, non specificavano l'ammontare degli importi a sua libera disposizione, ma è evidente che per questioni di poco conto il massaro aveva una completa autonomia nell'affrontare il problema e quindi la spesa.⁶⁶ Di norma le uscite di soldi pubblici decise discrezionalmente dal massaro erano legate alla messa in atto di lavori per la pulizia dell'abitato o degli edifici del Comune, a interventi di controllo sopra l'utilizzo di terre comunali o infrastrutture cittadine, all'acquisto di beni e servizi connessi all'attività diplomatica del Comune, alla messa in opera di piccoli cantieri per la riparazione dei beni comuni e all'attivazione di misure straordinarie come quelle, ad esempio, relative alla protezione dagli incendi. Il massaro effettuava quindi alcune spese legate alla gestione e all'amministrazione della città in maniera indipendente – non ci sono infatti quasi mai delibere consiliari che avallano uscite di cassa per le questioni sopra menzionate –, stipulando trattative private con chi doveva svolgere gli incarichi e accordandosi autonomamente con questi soggetti per i compensi.⁶⁷

Il grado di autonomia e la libertà di azione del massaro nei confronti degli organi assembleari era determinata anche dal carattere e dal prestigio che aveva in città la persona che ricopriva l'incarico. Alcuni, quando venivano eletti all'ufficio massariale, tendevano infatti a prendere parecchie iniziative sia su questioni di quotidiana amministrazione sia nei momenti nei quali l'organismo comunale doveva affrontare particolari criticità; altri invece riducevano il loro incarico a una poco più che mera funzione esecutiva dei provvedimenti presi dagli organi assembleari avendo come obbiettivo principale la quadratura del bilancio comunale.⁶⁸ Per questi ultimi l'importante era quindi spendere il meno possibile, concertando anche le minime uscite di cassa con i provveditori del comune, che operavano in sinergia con lui. All'interno dell'organismo comunale questo funzionario appariva comunque come una figura abbastanza indipendente e attiva, che forse solo a partire dal primo Quattrocento vide ridimensionata in parte la propria autonomia, con lo svilupparsi di un ruolo più attivo dei provveditori del comune.

⁶⁶ SCARTON, *L'amministrazione*, p. 332.

⁶⁷ Numerosissime erano le piccole spese fatte dall'amministrazione comunale che non hanno un riscontro in una delibera consiliare. Come già detto, queste uscite di cassa erano molto probabilmente un'iniziativa del massaro ed erano legate alla risoluzione di piccoli problemi di ordinaria amministrazione.

⁶⁸ In alcune occasioni, quando l'incarico era ricoperto da individui attivi e intraprendenti, il massaro partecipava spesso anche ai sopralluoghi che le autorità comunali effettuavano nella giurisdizione. Nel 1380, ad esempio, il massaro Matiusso, in seguito ai danni provocati alle coltivazioni da un esercito di "Ungari" di passaggio, effettuò assieme ad alcuni cittadini un'ampia ricognizione nella *tavella*, probabilmente con l'intento di verificare di persona la gravità del disastro. Inoltre, nei primi giorni di febbraio del 1437, come conseguenza di un ampio incendio che distrusse circa un terzo della città, durante la fase di emergenza che seguì alla catastrofe, il massaro Melchiorre Glemonasso gestì di persona, con autorità ed autonomia, i soccorsi alla popolazione e la prima fase della ricostruzione. ACG, *Massari*, b. 409, f. 27r, 1380; b. 444, ff. 13v-16r, spese di febbraio 1437.

Forse anche per questo motivo l'operato del massaro, in virtù del suo potere decisionale, era alle volte oggetto di aspre discussioni. Gli importanti compiti istituzionali che si concentravano attorno a questa carica pubblica, e le scelte magari poco popolari che egli doveva prendere in alcune occasioni, lo esponevano infatti a inevitabili critiche, che in alcuni particolari momenti potevano anche sfociare in atteggiamenti violenti. Il 23 novembre del 1426, per esempio, un tale Nicolò, originario d'oltralpe, per motivi che non sono noti ma che probabilmente possono essere ricondotti a qualche disposizione voluta dal massaro, aggredì con la spada sguainata quest'ultimo (che quell'anno era Martino Brugni), e dopo averlo preso e trascinato in città *per cavetium*, stava per ucciderlo se non ci fosse stato il tempestivo l'intervento di alcuni cittadini che avevano assistito alla scena.⁶⁹

L'attività pubblica che svolgeva il massaro in città era ovviamente oggetto di un oculato controllo anche da parte dei consigli cittadini, i quali, in alcune occasioni, gli affiancavano un vicemassaro, di norma un consigliere che doveva collaborare ed eventualmente sostituire in caso di necessità il titolare dell'incarico.⁷⁰ In effetti alcuni capitoli statutari imponevano delle rigide disposizioni di verifica sull'attività svolta da questo funzionario. In primo luogo era imposta al massaro, al momento della nomina, la stesura di un elenco di tutti i beni mobili del comune, compresi anche gli atti e i privilegi presenti nell'archivio comunale. Il capitolo 58 degli statuti lo obbligava infatti a compilare questo inventario entro otto giorni dall'assegnazione dell'incarico. L'elenco, che in pratica redicontava i beni pubblici, doveva essere consegnato alla fine del mandato al massaro successivo. Grazie a questa disposizione statutaria sia i consigli sia i nuovi eletti all'ufficio massariale avevano contezza di quali e quanti fossero i beni del comune e potevano immediatamente controllare che questi non venissero indebitamente alienati da un anno all'altro.⁷¹

In secondo luogo il massaro era obbligato a presentare entro il giorno di San Martino (11 novembre), dopo la fine del suo mandato, un rendiconto sull'anno contabile appena trascorso e nel quale egli aveva operato. Alla consegna di questa relazione, il cui scopo era quello di fare il punto sulla situazione amministrativa della comunità, dovevano essere presenti i provveditori eletti nell'anno appena passato, quelli nominati nell'anno in corso e una speciale commissione composta da quattro persone (di norma si trattava di consiglieri presenti in entrambe le assemblee). A questi individui era richiesto di verificare la correttezza delle operazioni contabili eseguite nell'anno contabile trascorso e di redigere il saldo di bilancio. La commissione, dopo aver visionato il quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune che il massaro era tenuto a compilare per l'anno di esercizio, e dopo aver ascoltato la relazione dello stesso in merito ai vari capitoli di

⁶⁹ ACG, *Delibere*, b. 50, f. 11r, 23 novembre 1426.

⁷⁰ In una delibera licenziata il 21 luglio del 1369 Nicola Franceschini è indicato con il titolo di *vicemasarius*. ACG, *Delibere*, b. 3, f. 22r, 21 luglio 1369.

⁷¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 58.

spesa, doveva approvare o meno il rendiconto, nel quale veniva sostanzialmente ufficializzata la chiusura in attivo o in passivo del bilancio cittadino. Anche se era difficile quantificare con esattezza un reale saldo di cassa contabile, in quanto in alcuni casi potevano esserci dei crediti che spettavano al Comune e che non erano ancora stati riscossi, il grado di responsabilità del massaro era, nell'eventualità di un saldo di bilancio negativo, molto elevata. Nel caso la commissione di revisori dei conti, dopo aver elaborato un consuntivo delle spese e delle entrate, avesse decretato che le casse comunali erano state chiuse con un saldo in passivo, il massaro poteva essere obbligato a coprire l'ammancio anche con il proprio patrimonio personale.⁷²

L'eventualità di dover colmare il buco di bilancio a proprie spese rendeva la carica di massaro un ufficio di grande responsabilità e accettato solo da una certa categoria di persone, le quali dovevano disporre di un discreto patrimonio familiare, di un certo livello di cultura e soprattutto di buone competenze nel campo della gestione contabile e finanziaria. A differenza della maggior parte delle cariche pubbliche, per il grande impegno che questo ufficio richiedeva, era previsto per il massaro un salario, che era quantificato negli statuti del 1381 in quattro marche di denari.⁷³ Questo importo era piuttosto contenuto, e certo non proporzionato alla responsabilità e al prestigio della carica, ma compensava in parte la congerie di obblighi che ricadevano su questa magistratura comunale.⁷⁴

Di norma, chi si candidava a ricoprire la carica di massaro era un uomo che aveva già maturato una certa esperienza nelle istituzioni gemonesi. Come abbiamo già detto, la maggior parte dei massari erano infatti persone che avevano ricoperto per più anni l'incarico di consigliere, solitamente in seno al Consiglio Minore. I requisiti che permettevano di concorrere alla nomina per l'ufficio massariale erano decisamente non comuni, per questo motivo l'incarico era di solito affidato agli esponenti delle famiglie più ricche ed influenti in città. Di norma, gli individui che facevano parte di queste consorterie disponevano di un certo capitale monetario, di un buon livello culturale e di una notevole esperienza maturata nelle attività mercantili e finanziarie. In pratica i gruppi familiari che tendevano ad avere la maggior continuità tra le fila consiliari occupavano con più frequenza anche l'ufficio massariale. Dal 1349 al 1450 poco meno del 50% degli incarichi fu

⁷² Il capitolo degli statuti che prevedeva la stesura del rendiconto annuale (rubrica 59), disponeva anche la possibilità per il massaro di ricevere come compenso la differenza di denaro che si era creata quando un bilancio fosse stato chiuso in attivo. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 59. In alcune occasioni, nei quaderni contabili compilati dai massari, veniva infatti annotata una retribuzione aggiuntiva che andava a sommarsi allo stipendio che questo funzionario aveva ricevuto nell'anno precedente quando era in carica. Nell'aprile del 1356, ad esempio, Nicola Serafini, che era stato eletto massaro nel 1355, ricevette, dopo l'approvazione del suo rendiconto, la somma di 2 marche di denari e 32 denari in quanto durante il suo mandato le entrate avevano superato le spese. ACG, *Massari*, b. 403, f. 46r, spese del mese di aprile 1356.

⁷³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 57.

⁷⁴ Questo importo trasformato in piccoli equivaleva a 8960 piccoli. Nello stesso periodo lo stipendio annuale di un medico rinnomato si aggirava attorno ai 30000 piccoli, come all'incirca quello di un maestro di scuola. Nel 1382, ad esempio, il *magistro* Pietro *physico* veniva retribuito dal Comune di Gemona con 150 lire di soldi all'anno, cioè 36000 piccoli. Lo stipendio che spettava al massaro non era quindi molto elevato. ACG, *Massari*, b. 411, f. 2r, 1382.

occupato da esponenti appartenenti solamente a 15 famiglie. La stessa tendenza oligarchica che caratterizzava le nomine nei Consigli Minore e Maggiore influenzava perciò in maniera significativa anche le candidature e le elezioni a questa carica istituzionale.⁷⁵ Quando l'ufficio massariale non era ricoperto da una persona che appartenesse a una consorteria di spicco nel contesto sociale gemonese veniva comunque affidato a qualcuno noto in città, stimato dalla comunità e benestante: in molti casi un maestro artigiano di successo, presente tra i membri del Consiglio Maggiore e magari noto anche fuori del distretto gemonese per la propria indiscussa professionalità.⁷⁶

Al termine del mandato, se la gestione contabile era stata oculata, per la persona che aveva ricoperto l'ufficio massariale veniva ad aprirsi la possibilità di una facile rielezione ai consigli cittadini, che poteva essere garantita anche per molti anni di seguito. Per una famiglia gemonese avere un proprio esponente che ricopriva o aveva ricoperto la carica di massaro era un fatto di grande prestigio nei confronti della comunità. Al di là della fama e dell'autorevolezza che questo incarico poteva portare all'individuo eletto, la nomina all'ufficio massariale offriva anche molti vantaggi indiretti, legati a opportunità di guadagno connesse soprattutto con l'acquisizione di appalti pubblici, e in particolari quello dei dazi cittadini. La carica di massaro rappresentava infatti l'anticamera per entrare in affari con il Comune; affari che non si esaurivano nell'anno della nomina ma di norma proseguivano anche dopo la scadenza del suo mandato. Chi ricopriva l'ufficio massariale acquisiva probabilmente alcune competenze e faceva sue delle specifiche conoscenze legate al sistema degli appalti comunali, riuscendo così a padroneggiarne i meccanismi. Un certo numero di consiglieri, soprattutto tra i membri del Consiglio Minore, partecipavano frequentemente alle gare per la concessione dei dazi cittadini, ma gli individui che ricoprivano o avevano ricoperto la carica di massaro, in ragione anche delle loro particolari competenze tecnico-finanziarie, erano tra i maggiori appaltatori di dazi in città. Una buona parte delle concessioni daziarie acquisite dai massari avveniva negli anni successivi alla nomina, anche se alcuni funzionari prendevano in appalto vari dazi anche nell'anno stesso della loro elezione. Antonio Frassini, ad esempio, era stato eletto massaro nel 1419, ma solo dopo la fine del suo incarico, a partire dal 1421, divenne uno dei più grandi appaltatori di dazi a Gemona, stipulando fino al 1448 ventisei contratti diversi con il

⁷⁵ Le famiglie che con un loro esponente occuparono più spesso la carica di massaro furono: i Franceschini della Villa, i Cramis, i Brugni, i Frassini, i de la Porta, i de la Massaria, i Muntisani, i Coletti, gli Orsetti, gli Abate, gli Altaneto, i Pinta, i Montegnacco, i Bleoni e i Giusti.

⁷⁶ Tra i vari esempi di massari che esercitavano la professione artigianale con un indiscusso successo è possibile isolare i casi di Giovanni e Antonio Rampulini, eletti a questo ufficio rispettivamente nel 1451 e nel 1453. Questi due fratelli, che erano entrambi maestri pellicciai, avevano un giro d'affari ampio e diversificato, che si estendeva per gran parte delle zone montuose e dell'area pedemontana regionale. MINIATI, *Antonio*, pp. 49-64.

Comune e concentrando la sua attività soprattutto attorno alla gestione del dazio dei maiali e dello strutto.⁷⁷

Per un individuo che non facesse parte a pieno titolo del notabilato locale ricoprire la carica di massaro poteva rappresentare il trampolino di lancio per portare sé stesso e la propria famiglia a far parte dell'*élite* locale. Se per una categoria di persone l'incarico di consigliere era un traguardo ambito, essere eletti massaro rappresentava un'evidente gratificazione personale, che portava prestigio e potere ma anche, come abbiamo detto, una concreta possibilità di arricchirsi attraverso il meccanismo degli appalti pubblici. Di solito, rispetto ad altri uffici comunali, difficilmente però l'Arengo scendeva a compromessi in merito alle qualità che doveva avere la persona eletta a massaro. Questa carica pubblica era troppo importante per essere affidata a un individuo nel quale non si nutrisse una completa fiducia. Bisogna infatti pensare che a Gemona la gran parte degli abitanti si conoscevano bene e che vi erano molti interessi in comune tra i cittadini. In questi rapporti personali più o meno intensi, emergeva spesso la qualità umana degli individui, che nel caso dell'elezione a massaro aveva certamente il suo peso, che forse valeva più di quello determinato dalla famiglia di appartenenza.

Nella tabella seguente è riportato l'elenco di coloro che ricoprirono la carica di massaro a Gemona tra la seconda metà del secolo XIV e la prima metà del secolo XV.

⁷⁷Per una approfondita analisi dei dazi pubblici della città di Gemona e dei suoi appaltatori, corredata da una più che abbondante serie di tabelle esplicative, vedi: SBARBARO, *I dazi*.

1327	Marcolino Boccapelosa
1348	Marco Giusti
1349	Giacomo notaio
1352	Anastasio del fu Zacchetti di Firenze
1354	Nicola Serafini
1355	Enrico Baldassi
1356	Guglielmo del fu Vintani
1357	Flandano cerdone
1358	Francesco Iseri
1359	Nicola del fu Marci della Porta
1360	Salamone cramario
1362	Nicola del fu Andrea pellicciaio
1363	Giovanni Frassini
1366	Leonardo Bruni
1368	Luca
1369	Giacomo Giusti
1370	Formentino
1371	Odorico Fugaze
1372	Nicolò Pinta
1373	Daniele de Cramis
1374	Aloisio de Altaneto
1375	Cichutto
1376	Turino Brugni
1378	Marco della Massaria
1379	Fabiano
1380	Matiussio
1381	Lorenzo della Porta
1382	Giacutto Muntisani
1383	Tommaso della Villa
1384	Pietro Pignai
1386	Domenico Franceschini
1387	Nicola Frassini
1388	Cristoforo Orsetti
1389	Fantone Pini
1390	Cristoforo Roberti
1391	Nicolò Costancii
1392	Giorgio della Villa
1393	Giacomo Paierini
1394	Gabriele Muntisani
1395	Vuarnerio
1396	Giovanni Furtini
1397	Bertrando della Villa
1398	Daniele Giusti
1399	Stefano Bleon
1400	Nicolò Orsetti
1401	Candido Coletti
1402	Nicola de Cramis
1403	Giacomo Frassini
1404	Marcuccio Coletti
1405	Donato Pivirutti

1406	Giacomo Nichili
1407	Simeone Vuarneri
1408	Leonardo Senis
1409	Giacomo Capelario
1410	Nicolò Dentoni
1411	Leonardo Mulioni
1412	Giacomo Abbate
1413	Geronimo Franceschini
1414	Cristoforo Formentini
1415	Odorico di San Daniele
1416	Biagio Pinta
1417	Francesco de Montegnacco
1418	Bertono della Villa
1419	Antonio Frassini
1419/2	Antonio di Leonardo
1420	Pantaleone della Villa
1421	Candido Bleoni
1422	Leonardo Franceschini
1423	Daniele de Cramis
1424	Biagio Luicho
1425	Daniele Abbate
1426	Martino Brugni
1427	Nicola Furizini
1428	Nicolò Giorgi - Nicolò Egidi
1429	Giacomo Codorossi
1430	Pietro Alovissii
1431	Giacomo Stacionario
1432	Giacomo di Turino Brugni
1433	Cristoforo Peroti
1434	Franceschino de Montegnacco
1435	Giovannipaolo de Altaneto
1436	Melchiorre Glemonasso
1437	Leonardo Orsetti
1438	Nicola Cumilini
1439	Antonio Franceshini
1440	Magister Charavello
1441	Nicola de Montegnacco
1442	Bartolomeo di Antonio
1443	Cristoforo di Latisana Oste
1444	Giacomo Gasperini
1445	Gabriel de Godo
1446	Antonio del fu Daniele Carboni
1447	Giovanni Pinta
1448	Giacomo del fu Pietro Muntisani
1449	Nicolò del fu Bertone Franceschini
1450	Giovanni Francesco Abbate
1451	Giovanni Rampulini
1452	Michele Pichissini
1453	Antonio Rampulini
1454	Giorgio del fu Franceschini

TAVOLA 18. Elenco dei massari eletti a Gemona tra la metà del Trecento e la metà del secolo successivo.

4. Le altre cariche pubbliche

Le rimanenti magistrature cittadine che componevano l'organismo comunale gemonese possono essere a grandi linee suddivise in due gruppi: quelle che venivano affidate a individui che facevano contemporaneamente parte anche di uno dei due consigli cittadini e quelle che invece venivano assegnate a persone che non ricoprivano altri incarichi pubblici. Le magistrature che ricadevano nel primo gruppo operavano di norma in stretto contatto con gli organi assembleari, sia per l'ambito di competenza ricoperto sia per i servizi che esercitavano per la collettività. L'assegnazione di incarichi agli stessi consiglieri favoriva la sinergia all'interno dell'amministrazione comunale ma aumentava la tendenza oligarchica dell'amministrazione comunale gemonese.

I funzionari che ricoprivano cariche solitamente assegnate a persone che facevano anche parte di uno dei due consigli erano le seguenti: il camerario della pieve di Santa Maria, i giurati, i provveditori per le questioni territoriali, i provveditori dei pupilli e i provveditori del comune.

Il camerario di Santa Maria aveva il compito di gestire il patrimonio della chiesa pievanale, che, oltre a essere l'istituzione religiosa più antica della comunità era anche l'ente ecclesiastico che possedeva in città il maggior numero di beni fondiari e di rendite. Il Comune di Gemona esercitava, come la maggior parte delle istituzioni analoghe, il giuspatronato su tutte le chiese del suo territorio e in forza di questo diritto aveva in carico la gestione dei beni della pieve; beni che in alcuni casi potevano essere situati anche in luoghi lontani dal distretto gemonese.⁷⁸

Il camerario, coadiuvato da alcuni provveditori, aveva quindi il compito di amministrare questo esteso patrimonio, compilando ogni anno un quaderno contabile, nel quale dovevano essere elencate in una sezione tutte le spese, di norma effettuate per lo svolgimento dell'attività di culto e per la manutenzione della chiesa, e in un'altra le entrate provenienti dai beni immobili, dalle rendite o dalle donazioni.⁷⁹

L'incarico di camerario della pieve di S. Maria durava di solito un anno, ma in alcune occasioni la nomina poteva essere riconfermata. Nella maggior parte dei casi veniva eletto a questo ufficio un uomo di lunga esperienza politica, maturata quasi sempre nell'ambito del Consiglio Minore. È probabile dunque che l'Arengo – seguendo la stessa procedura usata per le elezioni consiliari – dovesse solo confermare o meno l'assegnazione della carica a un candidato scelto in precedenza dalle magistrature uscenti. In alcune rare occasioni, poteva capitare che fosse nominato a questo ufficio qualcuno che non aveva mai avuto un'esperienza amministrativa diretta; in questo caso la scelta ricadeva sempre su di una persona nota per le sue qualità professionali e di solito ben voluta

⁷⁸ Come abbiamo già detto, la pieve di Santa Maria possedeva dei mansi ad Artegna, Magnano, Treppo, Vendoglio, Cesclans, Fagagna e Forgaria. *Quaderni gemonesi*.

⁷⁹ Dopo il 1437, in seguito ad una delibera comunale, le autorità pubbliche stabilirono che i provveditori della chiesa di Santa Maria dovevano essere nominati dai consigli cittadini. LONDERO, *Per l'amor*, p. 35.

dal clero cittadino. Dal 1427 al 1432, ad esempio, ricoprì questo incarico Enrico Rampulini, un anziano notaio che aveva avuto in passato parenti eletti in Consiglio e che fu nel 1425 anche il camerario dell'ospedale di San Michele, dove prestò la sua opera riordinando l'archivio dell'ente e riaggiornando l'elenco dei beni posseduti dall'istituto assistenziale.⁸⁰

Con l'elezione a camerario di S. Maria di una persona che di solito era inserita da tempo all'interno delle magistrature cittadine, le autorità comunali volevano con molta probabilità evitare che il notevole patrimonio accumulato dalla chiesa fosse gestito in modo approssimativo e soprattutto che questo potesse venir disperso o controllato da un soggetto lontano dalla vita dell'amministrazione pubblica cittadina. È probabile che una delle ragioni che portarono al patronato del Comune sopra dei beni ecclesiastici fosse in certa misura legata alla provenienza dei beni stessi, i quali erano sostanzialmente il frutto di donazioni effettuate dai cittadini gemonesi generazione dopo generazione.

Non è noto da quando la nomina del camerario fosse competenza delle autorità comunali, ma sta di fatto che alla fine del Trecento il controllo da parte del Comune sulla gestione economico-finanziaria della chiesa di S. Maria era pressoché totale. Spesso infatti i consigli cittadini, probabilmente con il supporto e con l'avallo del camerario, prendevano importanti iniziative attinenti l'amministrazione dei beni dell'ente ecclesiastico. Nel 1389, ad esempio, venne deliberato che le autorità comunali avevano piena facoltà di mettere all'incanto i beni dei debitori insolventi della chiesa, mentre nel 1411, in seguito a una crisi di liquidità delle casse comunali, l'istituto religioso partecipò con una cospicua somma di denaro alle riparazioni di parte del muro comunale situato nei pressi del cimitero, cioè in un'area adiacente alla chiesa stessa.⁸¹

In alcune occasioni, i diversi punti di vista sui modi di amministrare il patrimonio dell'ente ecclesiastico e sulle strategie di investimento del denaro proveniente dalle rendite, potevano innescare delle incomprensioni tra il clero locale e il funzionario comunale. Il 28 agosto del 1406, ad esempio, scoppiò una lite tra i sacerdoti e il camerario, nella quale quest'ultimo venne anche pesantemente offeso dai religiosi. In seguito a questo episodio il Consiglio Minore, confermando la piena autorità delle autorità pubbliche nella gestione del patrimonio della chiesa e ribadendo all'opposto l'estraneità dei prelati a questo ruolo, deliberò che i sacerdoti venissero ammoniti per questo comportamento e che fossero puniti con il pagamento di una multa.⁸² Nella tabella seguente sono indicati i nomi dei camerari della chiesa di Santa Maria.

⁸⁰ A partire dagli anni '90 del Trecento il notaio Enrico Rampulini viene sempre più spesso nominato nei libri contabili del Comune. Il 12 settembre del 1391, ad esempio, collaborò assieme al notaio Bonifacio alla redazione formale degli Statuti cittadini ed in seguito, in più occasioni, compilò l'elenco delle *decene* della città. I protocolli notarili attribuiti a lui e conservati presso l'archivio di Stato di Udine sono datati dal 1386 al 1422. ACG, *Massari*, b. 418, f. 27v, 12 settembre 1391; b. 419, f. 25r, 26 agosto 1392; b. 420, f. 29v, 12 novembre 1393. ACG, *S. Michele*, b. 1417-1420.

⁸¹ ACG, *Delibere*, b. 14, f. 37v, 11 febbraio 1390. ACG, *Massari*, b. 429, f. 45r, spese di marzo 1411.

⁸² ACG, *Delibere*, b. 30, f. 17r, 28 agosto 1406.

1327	Antonio Bava	1407	Leonardo Mulione
1329	Biagio del fu Giovanni Bono notaio	1408	Francesco figlio di Domenico Zinulini
1331	Giovanni del fu Pietro Mirisoni	1409	Francesco figlio di Domenico Zinulini
1332	Simone Varintussio	1410	Marcuccio Coletti
1333	Fazza	1411	Giacomo del fu Nicolò
1336	Giacomo del fu Nicolussio Forcasio	1412	Francesco Rossus
1340	Facino figlio di Venuto	1413	Gabriele Costancii
1343	Giacomo de Cramis	1414	Nicolò Frassini
1344	Venuto	1415	Biagio del fu Tommaso di Luico
1345	Giuliano del fu Giacomino	1416	Daniele Patassi
1348	Odorico del fu Giuseppe	1417	Giacomo chapelar
1349	Blasutto	1418	Geronimo Francechini della Villa
1350	Indrigo Baldassi	1419/1	Geronimo Francechini della Villa
1356	Francesco del fu Antonio Iseri	1419/2	Francesco del fu Nicola di Montegnacco
1357	Nucio Venturini	1420	Francesco del fu Nicola di Montegnacco
1359	Giovanni Frassini	1421	Nicola patussi
1360	Salomone	1422	Biagio Pinta del fu ser Nicolò
1361	Pellegrino	1423	Pantaleone Franceschini
1362	Daniele del fu Giacomo della Massaria	1424	Leonardo Franceschini
1363	Leonardo del fu Bruno	1425	Bertone della Villa
1364	Tribosio	1426	Candido Bleoni
1365	Nicolò Pivirutti	1427	Enrico Rampulini
1366	Giacomo del fu Giusto	1428	Enrico Rampulini
1367	Daniele del fu Giacomo de Cramis	1429	Enrico Rampulini
1368	Nicolò Pinta	1430	Enrico Rampulini
1369	Nicolò Pinta	1431	Enrico Rampulini
1371	Matusso Ursutto lagenario	1432	Enrico Rampulini
1372	Nicolò Franceschini	1433	Nicolò di ser Giorgio
1374	Geremia pellipario	1434	Cristoforo Formentini
1375	Domenico	1435	Daniele de Cramis
1377	Aloisio di Altaneto	1436	Cristoforo Peroti
1378	Giaccutto del fu Leonardo Muntisani	1437	Francesco di Montegnacco
1379	Giaccutto del fu Leonardo Muntisani	1438	Antonio Carbone
1380	Tommaso del fu Franceschino della Villa	1441	Antonio del fu Francesco Franceschini
1381	Fabiano pellipario	1442	Giacomo stacionarius del fu Nicola
1382	Daniele del fu Marco Giusti	1443	Nicola di Montegnacco
1383	Matusso del fu Lorenzo di S. Daniele	1444	Giovanni del fu Biagio Pinta
1384	Nicolò Frassini	1445	Melchiorre del fu Simone Glemonasso
1385	Nicola della Massaria	1446	Cristoforo di Latisana
1386	Vuarnerio	1447	Cristoforo di Latisana
1387	Fantone Pini	1448	Tommaso notaio del fu Andrea di Galleriano
1388	Bertrando del fu Franceschino della Villa	1449	Bartolomeo di Antonio
1389	Nicolò Costancii	1450	Antonio Rampulini
1390	Giorgio della Villa	1451	Giacomo Muntisani
1391	Cristoforo del fu Matusso Orsetti	1454	Michele Pichissini
1392	Cristoforo Roberti	1456	Giovanni Rampulini
1393	Giovanni del fu ser Giaccutto Furtini	1457	Pantaleone cerdo
1394	Donato Pivirutti	1463	Nicola del fu Cristoforo Formentini
1395	Nicolò di Mattiussio Orsetti	1464	Gerolamo del fu Leonardo Franceschini
1396	Pietro Mulioni	1465	Antonio Mutisani del fu Serafino
1397	Nicola del fu Daniele de Cramis	1466	Daniele Patussi
1398	Andrea del fu Roberto di Firenze	1467	Cristoforo Poller
1399	Candido Coletti	1468	Biachino Brugni
1400	Simone del fu Guarnerio	1469	Giovanni notaio di San Daniele
1401	Franceschino del fu Nicola della Villa	1471	Leonardo Sandri di Amaro
1402	Nicolò Pupissi	1474	Giovanni Orsetti di Ser Leonardo notaio
1404	Francesco Abbate	1478	Nicola di Spilimbergo
1405	Giacomo del fu Nicola Frassini	1480	Cristoforo Orsetti
1406	Stefano di Candido di Amaro detto Bleon		

TAVOLA 19. Elenco dei camerari della chiesa di Santa Maria.

Un'altra magistratura comunale che era molto spesso assegnata a persone che ricoprivano contemporaneamente anche un incarico consiliare era quella dei giurati. L'articolo 60 degli statuti cittadini prevedeva la nomina annuale di sei *boni viri* i quali, assieme al capitano, dovevano formare il tribunale cittadino, che poteva essere chiamato a sentenziare sia in merito alle cause di ordine civile sia in merito ai provvedimenti penali.⁸³ Come per tutte le più importanti magistrature comunali, anche per la nomina dei giurati venivano con molta probabilità privilegiate le persone che disponevano di una certa cultura e soprattutto che avevano alle spalle una lunga attività politica. Questo incarico, che durava un anno e che difficilmente era poi riassegnato alle stesse persone, era infatti spesso ricoperto da consiglieri che per un periodo di tempo più o meno lungo facevano o avevano fatto parte delle assemblee comunali, soprattutto del Consiglio Minore. Di norma, non tutti i sei giurati erano sempre eletti nel più importante consesso cittadino: in alcune annate potevano rappresentare la maggioranza delle nomine, in altre ricoprivano invece meno della metà delle cariche. Nel 1390, ad esempio, cinque giurati su sei erano consiglieri presenti tra le fila del Consiglio Minore, all'opposto, nel 1407, solo due su sei erano contemporaneamente attivi in questo consesso. A ogni modo, nella maggior parte dei casi circa la metà dei giurati faceva parte nello stesso tempo anche del più importante consiglio cittadino. Le persone che di norma ricoprivano questo ufficio godevano in città di una comprovata onorabilità e di solito appartenevano al notabilato locale. Nel 1407, solo per portare uno dei tanti esempi possibili, i quattro giurati che in quell'anno non erano stati eletti ad altre cariche pubbliche furono: Pantaleone Francechini della Villa, suo cugino Antonio, figlio di Giorgio Franceschini della Villa, Candido Coletti, che era stato camerario della pieve di S. Maria nel 1399 e massaro della comunità nel 1401, mentre suo fratello Marcuccio era in quell'anno consigliere comunale eletto nel Consiglio Minore, e Nicola Zicuti, il quale aveva ricoperto la carica consiliare anni prima.

Per dirimere alcune specifiche controversie, garantire la quiete pubblica e far mantenere il rispetto delle norme statutarie, erano attive in città anche delle altre magistrature, alle quali erano riservati particolari ambiti del potere giuridizionale. Durante la riunione del Consiglio d'Arengo venivano infatti nominati anche dei provveditori sulle proprietà fondiarie e dei provveditori per l'estinzione delle inimicizie nella Terra.⁸⁴ Queste magistrature, che, come abbiamo appena detto avevano competenza solo in specifici ambiti, ricoprivano la funzione di dirimere in prima istanza eventuali contrapposizioni tra i cittadini, per evitare che queste arrivassero fino al tribunale comunale. Nel caso questi ufficiali non fossero riusciti a risolvere le liti con un compromesso, una delle parti coinvolte poteva infatti appellarsi in consiglio e quindi richiedere che la questione fosse trattata nel foro cittadino, quello cioè composto dal capitano e dai sei giurati.

⁸³ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 65.

⁸⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, *proemio* e cap. 69

I capitoli statutari dal 61 al 67 regolamentavano, seppur parzialmente, l'attività del tribunale comunale, indicando anche i vari gradi di giudizio nei quali alcuni reati potevano essere dibattuti. La rubrica 65, ad esempio, vietava a un cittadino gemonese la rivendicazione fuori dalla Terra di qualsiasi diritto riguardante le proprietà fondiarie, l'appropriazione illegittima di beni o le doti matrimoniali.⁸⁵ In pratica si impediva la richiesta di giudizio in prima istanza presso un tribunale che non fosse quello cittadino.

Nel caso un procedimento giudiziario fosse poi particolarmente sentito dalla cittadinanza o una particolare sentenza potesse avere ripercussioni indirette su qualche attività pubblica, i giurati potevano non emettere immediatamente un verdetto ma riservarsi di farlo solo dopo aver discusso la questione con le autorità governative. Il Consiglio Minore poteva infatti essere interpellato in molte occasioni nel corso di un processo, e inoltre doveva essere informato nel caso in cui una delle parti che era stata coinvolta in una vertenza – probabilmente perché scontenta del giudizio emesso dal tribunale locale – avesse inviato la richiesta di appello presso un tribunale superiore (quello patriarcale e poi quello luogotenenziale). Inoltre, in alcuni casi eccezionali, il Consiglio Minore poteva operare come un tribunale, emettendo sentenze ed eventualmente condanne.⁸⁶

I giurati si riunivano di solito sotto la loggia situata nella principale piazza cittadina, di fronte alla *domus communis*. Nel 1380 venne costruito, all'interno di questa struttura, un vero e proprio *banchum judicis*, destinato probabilmente a ospitare i giurati durante i processi.⁸⁷ È probabile che le riunioni avessero una cadenza fissa che però non è nota. In ogni caso il capitano, che come abbiamo detto presiedeva questa magistratura, poteva richiedere in ogni momento una immediata convocazione straordinaria del tribunale. La Comunità di Gemona esercitava infatti il “mero e misto imperio”, vale a dire che aveva il diritto di giudicare anche le cause criminali e di infliggere la pena capitale.

Le altre magistrature cittadine che di solito erano occupate da membri consiliari erano: i provveditori per le questioni territoriali, i provveditori dei pupilli e i provveditori del Comune.

Come abbiamo detto i provveditori per le questioni territoriali avevano il compito di dirimere le controversie riguardanti le proprietà fondiarie, ricercando un veloce compromesso tra le parti. Il capitolo 69 degli statuti regolamentava questa magistratura, che era affidata fino al 1398 a due membri.⁸⁸ A partire dall'anno successivo il numero dei provveditori fu aumentato a tre persone, probabilmente con l'intento di diminuire il carico di lavoro di questo ufficio e per rendere, con un numero dispari di ufficiali, le eventuali decisioni meno legate a vincoli e ad accordi forzati. Di

⁸⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 65.

⁸⁶ *Idem*, cap. 68.

⁸⁷ ACG, *Massari*, b. 409, f. 38v, 11 dicembre 1380.

⁸⁸ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 69.

norma durante l'elezione degli ufficiali che avrebbero ricoperto questa magistratura una delle cariche era sempre riservata a un consigliere, di solito membro del Consiglio Maggiore.⁸⁹

I provveditori dei pupilli avevano il compito di vigilare e proteggere gli orfani, compito di carattere pubblico che era molto sentito nell'età comunale.⁹⁰ Questi funzionari non si prendevano materialmente cura dei bambini abbandonati, per i quali esistevano delle istituzioni apposite come ad esempio gli ospedali; il loro compito consisteva nel vigilare sulla condotta dei tutori che amministravano il patrimonio degli orfani minorenni. L'organismo comunale gemonese aveva previsto che questo ufficio fosse occupato da tre persone. Di solito la scelta ricadeva su nomi noti in città, degni di fiducia per la loro moralità e per le loro qualità umane e professionali. Chi ricopriva la carica di provveditore dei pupilli era in molte occasioni contemporaneamente anche eletto nel Consiglio Minore ed esercitava con una certa frequenza la professione notarile.⁹¹

I provveditori del Comune, come è stato già detto nella sezione riguardante i consigli cittadini, operavano in stretto contatto con il massaro, e a partire dal primo Quattrocento iniziarono a proporsi come membri di un ufficio che deliberava con sempre maggior frequenza in merito ad azioni di governo di scarsa importanza.

Gli statuti gemonesi del 1381 prevedevano inoltre l'attivazione annuale di tutta una serie di altri uffici, i quali erano di norma affidati a cittadini che potremmo definire "comuni". Questi incarichi pubblici, a eccezione dei custodi delle chiavi delle porte della città, non richiedevano in termini di tempo un grande impegno, e per quanto in alcuni casi la responsabilità per gli uomini che li ricoprivano potesse essere elevata, essi si conciliavano con facilità con una quotidiana attività lavorativa. Molti di questi uffici comunali erano sorti per eseguire compiti di controllo e verifica, i cui esiti dovevano poi essere resi noti al massaro.

Dopo il conferimento degli incarichi principali già trattati, il Consiglio d'Arengo era così chiamato a eleggere: i custodi delle chiavi delle porte, i provveditori sulle strade, i provveditori sui ponti, i provveditori per le inimicizie sulla Terra, i provveditori sui canali, gli ufficiali addetti alla prevenzione degli incendi, il notaio incaricato della scrittura dei turni di guardia, le guardie

⁸⁹ In alcune occasioni anche due o tutti e tre i provveditori potevano essere contemporaneamente consiglieri.

⁹⁰ LEICHT, *Storia*, pp. 240-244.

⁹¹ Come abbiamo detto uno dei provveditori dei pupilli era molto spesso un notaio. È probabile che per evitare eventuali contrapposizioni tra i singoli tutori dei minori e questi ufficiali comunali, le autorità pubbliche procrastinassero e favorissero l'elezione all'interno di questa magistratura di un professionista, che possedesse delle competenze specifiche legate alla stesura formale di atti testamentari e dei contratti di tutoraggio, ed avesse una certa conoscenza in merito alla legislazione vigente in Friuli su questa materia. Tutti questi elementi facevano parte del bagaglio culturale di un notaio. Nel 1389, ad esempio, fu eletto a questa magistratura tale Enrico *notarius*. Nel 1390, nel 1394, nel 1398 e nel 1401 l'incarico fu affidato a Bonifacio *notarius*, mentre nel 1391, nel 1395, nel 1397, nel 1402, nel 1403, nel 1405, nel 1413, nel 1418, nel 1421, e nel 1426 la magistratura fu ricoperta dal notaio Enrico Rampulini. Nel 1393 e nel 1412 altri due notai si alternarono alla carica: Enrico di Tolmezzo e Flandano.

campestri, i quattro ufficiali sulle misure, i pesatori delle carni, gli ufficiali addetti al controllo della vendita delle carni e gli incaricati al carico delle merci.⁹²

5. Il capitano

Tra tutte le figure istituzionali che operavano a Gemona, il capitano era senza dubbio uno degli ufficiali più importanti, e a differenza della maggior parte delle altre magistrature, fu quella che nei secoli tardo medievali vide modificare in maniera più repentina il proprio ruolo e le proprie prerogative in città. Dopo il ridimensionamento dei poteri della famiglia dei Da Gemona-Di Prampero e contemporaneamente alla crescita e all'evoluzione delle magistrature cittadine, i patriarchi affiancarono all'organismo comunale in pieno sviluppo un ufficiale, che dipendeva direttamente dal governo centrale. Chi ricopriva questo incarico, al quale veniva per l'appunto concesso il titolo di capitano della città, era di norma un individuo di nobili origini, che fino al primo Trecento era spesso legato direttamente da vincoli di fiducia e fedeltà vassallatica ai patriarchi, tanto che, in alcune occasioni, era anche imparentato con il principe ecclesiastico. Per il prestigio e la tradizione di comando che la famiglia Di Prampero deteneva nel distretto gemonese, fino all'inizio del secolo XIV, questo incarico venne spesso affidato a un esponente di questa consorte.⁹³

A Gemona il capitano era quindi l'ufficiale per eccellenza, cui spettavano tutta una serie di compiti legati soprattutto al potere giurisdizionale. Chi ricopriva questa magistratura presiedeva infatti il tribunale cittadino fungendo da garante sia del rispetto delle norme statutarie prodotte dalla comunità, sia dell'osservanza delle leggi e delle disposizioni emanate dal governo centrale. Come abbiamo detto, in concerto con i giurati, il capitano doveva amministrare la giustizia, sia in civile che in penale, ed era suo obbligo verificare l'esecuzione delle condanne, le quali, in alcuni casi estremi, potevano ovviamente anche essere capitali.⁹⁴

⁹² ACG, *Statuti*, b. 1, *proemio*.

⁹³ L'elenco degli uomini che ricoprirono la carica di capitano di Gemona è, per mancanza di fonti seriali, abbastanza completo e attendibile solamente a partire dalla seconda metà del Trecento. Tuttavia appare evidente come questo incarico fosse spesso affidato, tra la fine del Duecento e la prima metà del secolo XIV, ad esponenti della famiglia Di Prampero. Nel 1271, ad esempio, fu capitano della città Ulvino Di Prampero, nel 1299 venne nominato Mattia Di Prampero, nel 1312, nel 1315 e nel 1324 l'incarico fu affidato ad Artico Di Prampero. Nel 1295 Enrico di Prampero fu inoltre eletto consigliere nel Consiglio Minore. DI PRAMPERO, *Vita*, p. 71, 83, 107 e 122.

⁹⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 60. Durante la fase istruttoria, nei processi che venivano istituiti per fatti particolarmente gravi, talora partecipavano anche alcuni consiglieri, i quali non erano però stati nominati dall'Arengo come giurati. Il 25 agosto del 1404, ad esempio, all'interrogatorio di un uomo che *expendiderat malam et falsam monetam*, parteciparono oltre al capitano e ai giurati, anche due eletti per ogni consiglio. ACG, *Massari*, b. 424, f. 14v, 25 agosto 1404. Le condanne a morte non venivano mai eseguite né dal capitano né da uno dei suoi uomini: di solito veniva sempre ingaggiato un professionista da fuori città. Nel settembre del 1382, ad esempio, una volta emessa la sentenza di morte per un tedesco che aveva rubato nella casa di tal Valterij e nella chiesa di San Giovanni, le autorità comunali mandarono un emissario a Udine per far venire a Gemona un boia che eseguisse la condanna. ACG, *Massari*, b. 411, f. 26v, spese di settembre 1382.

Il capitano doveva poi farsi carico di tutta una serie di altri compiti, legati da un lato alle normali funzioni di polizia e dall'altro alla riscossione delle multe spettanti al Comune, le quali, peraltro, costituivano anche una parte del suo compenso.⁹⁵ I capitoli 41 e 42 degli statuti cittadini attribuivano infatti al capitano particolari poteri in città e nel territorio, i quali dovevano assicurare sia una corretta amministrazione della giustizia sia la gestione dell'ordine pubblico nel caso si verificassero rivolte o tumulti. Inoltre una serie di norme (rubriche 39, 117 e 118) definivano i compiti di controllo che spettavano a questo funzionario, compito che se da un lato erano legati al rispetto delle leggi della comunità e delle sentenze emanate dal tribunale dall'altro erano relative a incombenze di carattere pratico, come ad esempio controllare l'osservanza dell'orario di chiusura delle taverne e sorveglianza sulla utilizzazione dei pesi e delle misure stabiliti dal comune.⁹⁶

Il capitano, per svolgere tutte queste funzioni, era affiancato da un gruppo di persone. Di norma si trattava di uomini fidati ed esperti nell'arte della guerra, i quali dipendevano direttamente da lui ed eseguivano materialmente gran parte dei compiti di controllo.⁹⁷ Di solito, all'interno di questa piccola compagnia, uno dei membri più autorevoli veniva nominato dal capitano con il titolo di vicecapitano, e acquisiva tutti i poteri del titolare della carica quando questi era assente dalla città. In alcune occasioni, il capitano lasciava infatti Gemonà sia per adempiere a compiti istituzionali sia per motivi personali. Nel 1356, ad esempio, il capitano Giuliano Brugni lasciò la città per partecipare al Parlamento della Patria, mentre nel 1334 il capitano Daniele Malfatti di Cremona fu inviato a Sacile, assieme a una rappresentanza di cittadini eletti in consiglio, per accogliere il nuovo patriarca, Bertrando di Saint Geniès.⁹⁸ In molte occasioni, il capitano si recava inoltre dal principe ecclesiastico per discutere di varie questioni, tra le quali potevano esserci ad esempio richieste o ambascerie a nome della comunità o anche di singoli cittadini. Nel 1405, il capitano Francesco di Fagagna raggiunse infatti più volte il patriarca per portare missive da parte di alcuni cittadini

⁹⁵ Il capitolo 203 degli statuti è intitolato proprio: "Modalità [di ripartizione] delle ammende tra il capitano e il Comune". In questa rubrica viene elencata la quota parte delle multe che spettava da un lato al capitano e dall'altro al Comune. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 203. In alcuni registri dei massari, nella sezione riservata alle entrate, sono indicati gli importi che il comune riceveva dal capitano dopo la riscossione delle ammende.

⁹⁶ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 117 e 118.

⁹⁷ Le fonti sono piuttosto avare di informazioni in merito al numero e alle eventuali specifiche competenze che avevano gli uomini che dipendevano dal capitano. Tuttavia in alcune rare occasioni questi individui affiorano nei documenti. Nel febbraio del 1391, ad esempio, il massaro sborsò 50 soldi destinati a *familiaribus domini capitanei qui iverunt torqueri malefactores*. ACG, *Massari*, b. 417, f. 37v, spese di febbraio 1391.

⁹⁸ ACG, *Massari*, b. 403, spese di dicembre 1355, 20r. N. BAROZZI, *Gemonà e il suo distretto*, op. cit. p. 28. Non è quindi corretta l'affermazione del Leicht in cui si sostiene che il capitano di Gemonà non fu mai stato delegato dalla comunità a rappresentarla in Parlamento. Già nel 1328, e poi come abbiamo visto anche in altre occasioni, il capitano intervenne in una riunione del Parlamento della Patria a nome della comunità. LEICHT, *Parlamento friulano*, I, pp. XXIV-XXV, LXXXXII-LXXXXIV, 70. Alcuni capitani svolgevano infatti un'intensa attività diplomatica a nome della città. Nei quaderni dei conti dei massari venivano spesso registrate le spese per le ambascerie condotte da questo ufficiale comunale. Il 12 marzo del 1437, ad esempio, il capitano assieme a Nicolò *cancellarius* raggiunse Tolmezzo per discutere con le autorità comunali di quella località di alcune questioni trattate in una recente riunione del Parlamento della Patria. ACG, *Massari*, b. 444, f. 19v, spese di marzo 1437.

gemonesi.⁹⁹ Dopo la caduta dello stato patriarchino, i capitani della città si rapportavano direttamente con il Luogotenente del Friuli, il più alto funzionario veneziano presente in regione.¹⁰⁰

Il vicecapitano era dunque una figura molto importante, la quale, oltre a sostituire in ogni funzione l'ufficiale superiore durante le sue assenze, in molte occasioni ne svolgeva una buona parte dei compiti istituzionali. Al di là delle normali operazioni di controllo in città, il vicecapitano era infatti spesso presente durante l'inventariazione dei beni dei defunti, come figura garante per l'autorità pubblica; inoltre, un certo numero di pignoramenti fatti sul territorio in seguito all'utilizzo di risorse e spazi non consentiti veniva spesso eseguita da questo funzionario. Nel 1357, ad esempio, il vicecapitano Giovanni pignorò alcune pecore appartenenti ad alcuni *Carnelli* che pascolavano illegalmente nel Campo.¹⁰¹

Di norma, soprattutto quando la carica di capitano era occupata da individui stranieri, provenienti da luoghi in alcuni casi anche lontani dal Friuli, poteva essere nominato vicecapitano un cittadino gemonese. Con molta probabilità il titolare della carica preferiva infatti essere affiancato da una persona che conosceva i luoghi, le usanze, i rapporti di forza e le consuetudini che vigevano in città e nel territorio. Nel 1390, ad esempio, sotto il capitaneato di Nicola Thunchis de Laydinstorf, fu nominato vicecapitano Giorgio Franceschini della Villa, appartenente, come abbiamo già detto, a una delle consorterie più note e influenti della città.¹⁰²

A partire dalla seconda metà del Trecento, accadeva sempre più spesso che alcuni capitani, nonostante il giuramento fatto in città di fronte alle locali magistrature e nonostante la formale approvazione ricevuta dal Patriarca per esercitare questa funzione, non risiedessero con continuità nell'abitato, ma delegassero la maggior parte delle loro funzioni al vicecapitano. Le autorità comunali, verso la fine del secolo XV, si scontrarono sempre più spesso con questa tendenza, mal tollerando le prolungate assenze del capitano, da cui conseguiva la mancata esecuzione dei compiti assegnatagli. I consigli cittadini, in alcuni casi limite, quando non riuscivano a far soggiornare il capitano con continuità nell'abitato, prendevano di solito dei provvedimenti, alle volte anche piuttosto rigorosi. Nel 1382, ad esempio, fu inviata un'ambasceria a Spilimbergo dal capitano Albertino, appartenente alla stirpe dei signori di quella località, nella quale veniva

⁹⁹ *Mobilia*, p. 51.

¹⁰⁰ Il 4 maggio del 1440 il capitano Ulvino di Valvasone raggiunse Udine per riferire al Luogotenente il numero di cavalli che potevano essere reperiti dalle autorità veneziane nel distretto gemonese. ACG, *Massari*, b. 447, f. 12r, spese di maggio 1440.

¹⁰¹ *Mobilia*, p. 67. ACG, *Massari*, 1382, b. 411, f. 11v, spese di aprile 1382. In alcune occasioni, probabilmente prevedendo una lunga permanenza in città, il vicecapitano prendeva in affitto alcuni radicamenti fondiari. Nel giugno del 1357, ad esempio, il vicecapitano stipulò un contratto per acquisire l'usufrutto di una *braidà* di proprietà comunale. ACG, *Massari*, b. 405, f. 20v, spese di giugno 1357.

¹⁰² La carica di vicecapitano affidata a Giorgio Franceschini della Villa appare in una nota nella quale il cittadino gemonese veniva inviato a Venzona per condurre un'ambasceria. ACG, *Massari*, b. 417, f. 19r, spese di giugno 1390. Il capitano di Gemona nominava inoltre un altro vicecapitano, al quale era assegnato il compito di amministrare la giustizia nel distretto di Artegna. Come abbiamo detto questo villaggio era infatti soggetto alla città pedemontana dal 1349. BALDISSERA, *Artegna*, p. 96.

formalmente richiesto al nobile di trasferirsi immediatamente a Gemona, *ut hic faceret residentiam*. In caso contrario la comunità avrebbe richiesto al Patriarca un nuovo capitano.¹⁰³ E ancora, nel 1391, le autorità comunali, in seguito alla scarsa cura prestata dal capitano Pietro di Traburgo nell'esecuzione dei suoi compiti e alla continua sua assenza dalla città, inviarono due ambasciatori dal Patriarca, che in quel momento si trovava a Cividale, per chiedere la nomina di un nuovo capitano.¹⁰⁴ Anche nel corso del Quattrocento l'assenteismo di questi ufficiali sembra spesso una costante, la quale si riverberava indirettamente soprattutto in una scarsa attivazione delle misure di controllo e verifica e in una gestione approssimativa dell'ordine pubblico.¹⁰⁵

Per eseguire i suoi compiti, il capitano veniva ben retribuito dalla comunità: gli statuti, a differenza delle poche altre cariche pubbliche stipendiate, come ad esempio il massaro, non gli assegnavano un importo fisso, ma è probabile che le autorità consiliari decidessero e forse contrattassero il compenso di anno in anno. Di norma il capitano percepiva un importo annuale che si aggirava attorno alle 12 marche di denari (26880 piccoli), al quale andava ad aggiungersi, come abbiamo detto, la somma derivante dalla riscossione di una quota parte delle multe spettanti al Comune.¹⁰⁶ Con questa cifra, egli doveva anche pagare gli uomini che lavoravano per lui e il vicecapitano. Al momento della conferma dell'incarico e dopo il giuramento, il massaro consegnava al capitano le chiavi del castello della città, che era il luogo dove questo ufficiale soggiornava assieme al suo seguito e nel quale si trovavano anche le prigionie cittadine.

Come abbiamo detto, il capitano era a Gemona il rappresentante del governo centrale. Fino alla metà del Trecento, il rapporto tra questo ufficiale e il patriarca era molto stretto, tanto che, come abbiamo accennato, in più occasioni tra il capitano e quest'ultimo potevano esserci anche dei legami di parentela. Questi intrecci famigliari appaiono molto evidenti soprattutto durante la sovranità dei patriarchi Torriani, i quali, consapevoli dell'importanza strategica che aveva Gemona nella regione, favorirono la nomina in città di una persona a loro fedele. Il capitano aveva infatti il diritto di assistere a tutte le riunioni assembleari cittadine e anche se non gli era concesso votare, il suo parere e le informazioni che riferiva e riceveva dal governo centrale potevano influenzare le decisioni delle massime autorità pubbliche gemonesi.

¹⁰³ ACG, *Massari*, b. 405, f. 11r, spese di marzo 1357.

¹⁰⁴ ACG, *Massari*, b. 418, f. 21v, spese di giugno 1391.

¹⁰⁵ Questo fenomeno, che traspare da numerose delibere consiliari quattrocentesche è segnalato anche in LONDERO, *Per l'amor*, p. 52

¹⁰⁶ Tra la fine del Trecento ed il primo Quattrocento, un buon numero di capitani percepiva un compenso che si aggirava, come già detto, a poco più di 26000 piccoli. Nel 1383, ad esempio, il capitano Albertino di Spilimbergo (assenteista) ricevette 14 marche di soldi (28880 piccoli) per la sua attività in città, mentre nel 1443 il capitano Florino di Colloredo fu pagato con 20 ducati, cioè 27360 piccoli. In alcune occasioni il compenso veniva direttamente incassato dal vicecapitano, in quanto, con molta probabilità, il capitano non era presente in città al momento del pagamento. ACG, *Massari*, b. 412, f. 5r, 1383 e b. 450, f. 22r, 1443.

Tra la fine del secolo XIII e i primi decenni del secolo successivo furono eletti a Gemona numerosi capitani di origine lombarda, i quali appartenevano tutti a famiglie legate da vincoli di alleanza con i della Torre – i quali occuparono per molti decenni il seggio patriarcale – o facevano parte della stessa consorteria dei principi ecclesiastici. Capitani come Alammanino della Torre, Guglielmino della Torre o Fedrigino della Torre erano tutti consanguinei del patriarca e garantivano quindi un forte controllo sull' autorità politica comunale.¹⁰⁷ Anche Bertrando di Saint Geniès, seguendo una linea politica molto vicina a quella suo predecessore Pagano della Torre, favorì l'insediamento nel ruolo di capitano di Gemona di persone legate direttamente a lui, le quali di norma provenivano dalla sua terra d'origine o dalla sua corte.¹⁰⁸

In alcune occasioni il legame molto stretto tra il capitano e i patriarchi poteva però creare dei forti attriti tra questo funzionario e le autorità comunali. Molte volte i capitani tendevano infatti ad abusare del loro potere, antepoendo gli interessi della loro conserteria a scapito magari anche dei compiti che dovevano svolgere in città. Ciò, unito a un risentimento e a un senso di disagio della vecchia nobiltà gemonese, che in alcuni casi era stata esautorata da vari ruoli di comando in città, aveva provocato a Gemona, soprattutto al tempo della dominazione torriana, numerosi incidenti tra il capitano e le autorità comunali, spalleggiate dalla famiglia dei da Gemona-di Prampero.

Il 5 giugno del 1292, ad esempio, scoppiò in città una rivolta contro il capitano Alamannino della Torre, il quale venne gravemente ferito assieme ad alcuni dei suoi uomini e fu costretto a lasciare in tutta fretta la città.¹⁰⁹ Non fu però questo l'unico episodio di contrapposizione violenta tra i capitani torriani e la comunità: disordini si verificarono infatti anche nel 1299 e nel 1330. Nel primo caso, dopo la morte del patriarca Raimondo della Torre, il capitano Guglielmino della Torre alla scadenza del suo mandato si era rifiutato di riconsegnare il castello soprastante la città alle autorità comunali, mentre nel 1333 il capitano Fedrigino della Torre, tentando di trasformare il capitaneato di Gemona in un potere controllato dalla sua famiglia, dopo aver sostenuto delle liti con i di Prampero in merito alla pubblicazione di alcuni capitoli statuari del Comune gemonese che non erano condivisi dalla famiglia castellana, durante un periodo di vacanza della sede patriarchina rifiutò anch'egli di riconsegnare alla città il castello.¹¹⁰

Questi episodi vennero comunque progressivamente meno nel corso del Trecento. Verso la fine del secolo, i legami che univano i patriarchi con questo funzionario sembrano infatti progressivamente allentarsi, tanto che appare sempre più evidente come fosse a un certo momento la comunità stessa a scegliere il capitano, demandando al principe ecclesiastico e poi al

¹⁰⁷ Alamannino Della Torre era figlio di Èreco Della Torre, nipote del Patriarca Raimondo Della Torre. Per un elenco completo dei capitani di origine lombarda che ricoprono questa carica nel Trecento vedi, DAVIDE, *Lombardi*, p. 83.

¹⁰⁸ BRUNETTIN, *Bertando*, p. 239.

¹⁰⁹ TESSITORI, *Brani*, pp. 3-9 PANI, *I quaderni*, p.202.

¹¹⁰ DAVIDE, *Lombardi*, p. 64 e p. 330. DI PRAMPERO, *Vita*, p. 127.

luogotenente veneziano solo la conferma e l'approvazione della nomina. Nel 1439, ad esempio, le autorità comunali inviarono il notaio e cancelliere Tommasino a Valvasone, per portare una formale richiesta a Ulvino, appartenente alla famiglia castellana che prendeva il nome dalla località, di ricoprire la carica capitaneale a Gemona.¹¹¹

È probabile che l'affievolirsi del legame tra le autorità centrali in Friuli e i capitani debba essere in una certa misura collegata con il primo articolo presente negli statuti cittadini del 1381, il quale prevedeva che il capitano non fosse assolutamente un cittadino gemonese.¹¹² Prima dell'emanazione di questa norma, nel corso del Trecento, la carica capitaneale poteva essere infatti occupata anche da un esponente di una delle famiglie eminenti della città, le quali alle volte potevano avere dei rapporti stretti con i principi ecclesiastici. Tra le famiglie che detenevano la *vicinia* gemonese ma che conservavano in virtù della loro origine, dei rapporti privilegiati con la curia patriarcale, c'era sicuramente la famiglia Brugni, la quale si insediò a Gemona negli anni '70 del Duecento. Nel 1275 il primo lombardo a essere insignito della carica di capitano di Gemona per volere del patriarca Raimondo della Torre fu per l'appunto Bonaccorso Brugni.¹¹³

Negli anni '50 del Trecento un esponente di questa consorteria, di nome Giuliano Brugni – ormai cittadino gemonese a pieno titolo –, occupò per circa otto anni di seguito l'ufficio capitanenale. È probabile che, parallelamente all'affievolirsi dell'interesse da parte dei patriarchi alla nomina a questa magistratura di un uomo di loro piena fiducia, subentrasse il desiderio di occupare questa carica da parte di persone che miravano a crearsi a Gemona una posizione di potere. Giuliano Brugni era infatti estremamente ricco e oltre a ricoprire una delle più importanti magistrature comunali, nello stesso periodo faceva contemporaneamente affari con il Comune prendendo ad esempio in appalto dei dazi pubblici.¹¹⁴

È probabile che le autorità consiliari, allarmate dalla concentrazione di potere che poteva accumularsi nella mani di un'unica persona, decidessero, con la promulgazione dei nuovi statuti, di inserire dei vincoli in merito ai requisiti che bisognava avere per essere ammessi alla nomina di capitano. I principi ecclesiastici, il cui potere verso la fine del Trecento era ormai in declino, non opposero resistenze a patto che l'ufficiale fosse gradito alla curia patriarchina.

Dopo l'emanazione degli statuti del 1381, tutti i capitani dovevano essere infatti individui che non erano cittadini di Gemona; con la conseguenza però che spesso eseguivano con superficialità, come abbiamo visto, sia i compiti ufficiali che dovevano svolgere in città sia l'azione di controllo e di vigilanza sulla comunità che il governo centrale imponeva loro.

¹¹¹ ACG, *Massari*, b. 445, f. 13v, spese di luglio 1439.

¹¹² ACG *Libro degli statuti 1381*, busta 1, cap. 1.

¹¹³ Bonaccorso Brugni fu nominato capitano di Gemona un anno dopo l'ingresso in Friuli del patriarca Raimondo della Torre e fu insignito in quell'anno anche del titolo di gastaldo della Carnia: DAVIDE, *Lombardi*, pp. 118-119.

¹¹⁴ *Eadem*, pp. 160-161.

Elenco dei Capitani di Gemona

1254	Corrado de Greco
1257	Privino
1264	Valerio anche gastaldo della Carnia
1268	Ottolino de Portis
1269	Nicolò Mazarella
1270	Giacomo Negro-Visici
1271	Ulvino di Prampero
1274	Bonacorso della Torre
1275	Federico Teutonico
1277	Bertrando de Greco
1278	Argulfo della Torre
1279	Girardino
1285	Andalò Brugni
1288	Ottolino de Portis
1290	Andalò Brugni
1291	Alamannino della Torre
1292	Alamannino della Torre
1294	Mattia di Gemona
1295	Andalò Brugni
1297	Giglielmo della Torre
1298	Andalò Brugni
1299	Mattia di Prampero Mattusio di Altaneto Guglielmo della Torre
1300	Ermanno da Udine
1301	Landolfo da Zuccarolo
1302	Geraldo da Castelnuovo di Piacenza
1303	Obizzone della Porta di Vicenza
1304	Ferrandino di Zumelle
1305	Rodoaldo de Zumelle
1311	Ermanno di Moravia Mattia di Prampero
1312	Artico di Prampero
1313	Ermanno di Moravia
1314	Carissino di Prampero
1315	Artico di Prampero
1316	Giorgio de Lupis di Bergamo
1317	Mosca della Torre
1318	Ermanno di Moravia
1319	Ruggerio de Maggi (Milano)
1320	Giorgio de Soppo di Bergamo
1321	Guglielmo Brugni
1322	Bertramino Brugni
1323	Georgio de Soppo de Bergamo
1324	Milano de Villalta
1327	Fedrigino della Torre
1328	Pellegrino della Torre
1331	Febrigino della Torre
1332	Federico della Torre
1333	Fantino di Cuccagna
1334	Daniele Malfatti di Cremona
1336	Raimondo da Salvagnacco
1337	Arnoldo Regaberti

1340	Ugo o Ugonoto
1342	Ugo o Ugonotto
1343	Pietro de Furo di Tolosa
1345	Ugo o Ugonotto
1346	Ugo o Ugonotto
1347	Ugo o Ugonotto
1348	Ugo o Ugonotto
1349	Ugo o Ugonotto
1350	Giovanni Laslawser Odorico Cirioli di Gemona
1351	Giuliano de Brugnis
1352	Giuliano de Brugnis
1353	Giuliano de Brugnis
1354	Giuliano de Brugnis
1355	Giuliano de Brugnis
1356	Giuliano de Brugnis
1357	Giuliano de Brugnis
1358	Giuliano de Brugnis
1359	Bernardino Moro
1360	Pancera della Torre
1361	Pancera della Torre
1362	Pancera della Torre
1363	Pancera della Torre
1364	Pancera della Torre
1365	Giovanni dei Castellerio
1366	Lodovico di Ospurg
1369	Marquardo di Lyetinech
1373	Rainaldo della Porta di Vicenza
1374	Rainaldo della Porta di Vicenza
1375	Rainaldo della Porta di Vicenza
1376	Rainaldo della Porta di Vicenza
1377	Lodovico di Ospurg
1378	Albertino di Spilimbergo
1379	Federico di Savorgnano
1380	Albertino di Spilimbergo
1381	Leonardo di Pers
1382	Antonio della Porta (Leonardo vice)
1383	Albertino di Spilimbergo
1384	Nicolò di Spilimbergo
1387	Tommaso di Spilimbergo
1389	Nicolò de Burg Martino di Prata
1390	Nicola Thunchis de Laydinstorf
1391	Pietro di Traburgo
1393	Corrado Craygerio
1394	Corrado Boiani di Cividale
1395	Lelio Zaroso di Roma Erasmus di Gaeta
1396	Nicolò di Attems
1398	Giovanni di Meduna
1399	Nicolò di Faedis
1399	Francesco di Fagagna

1401	Nicolò di Agugelli di Sacile
1404	Nicolò di Attems Francesco di Fagagna
1405	Francesco di Fagagna
1406	Francesco di Fagagna
1407	Francesco di Fagagna
1408	Francesco di Fagagna
1409	Francesco di Fagagna
1410	Cristoforo di Storimperch
1411	Cristoforo di Storimperch
1412	Cristoforo di Storimperch
1413	Cristoforo di Storimperch
1414	Cristoforo di Storimperch
1415	Cristoforo di Storimperch
1416	Cristoforo di Storimperch
1417	Cristoforo di Storimperch
1418	Cristoforo di Storimperch
1419	Cristoforo di Storimperch
1420	Francesco di Fagagna
1421	Francesco di Fagagna
1422	Francesco di Fagagna
1423	Francesco di Fagagna
1424	Francesco di Fagagna
1425	Francesco di Fagagna
1426	Francesco di Fagagna
1427	Francesco di Fagagna
1428	Francesco di Fagagna
1429	Francesco di Fagagna
1430	Francesco di Fagagna
1431	Francesco di Fagagna
1432	Francesco di Fagagna
1433	Francesco di Fagagna
1434	Francesco di Fagagna
1435	Francesco di Fagagna
1436	Gabriele conte di Porcia
1438	Ulvino di Valvasone
1439	Ulvino di Valvasone
1440	Ulvino di Valvasone
1441	Ulvino di Valvasone
1442	Ulvino di Valvasone
1443	Fiorino di Colloredo
1444	Ulvino di Valvasone
1445	Bartolomeo Baldana di Udine
1446	Bartolomeo Baldana di Udine
1447	Bartolomeo Baldana di Udine
1448	Bartolomeo Baldana di Udine
1449	Bartolomeo Baldana di Udine
1450	Bartolomeo Baldana di Udine
1451	Bartolomeo Baldana di Udine
1452	Bartolomeo Baldana di Udine

1453	Bartolomeo Baldana di Udine
1454	Bartolomeo Baldana di Udine
1455	Bartolomeo Baldana di Udine
1456	Enrico di Zucco
1457	Enrico di Zucco
1458	Enrico di Zucco
1459	Enrico di Zucco
1460	Enrico di Zucco
1461	Simeone di Formentini di Cividale
1462	Giacomo di Castel Torre
1463	Giacomo di Castel Torre
1465	Giacomo di Castel Torre
1466	Giacomo di Castel Torre
1467	Lodovico conte di Porcia
1468	Lodovico conte di Porcia
1469	Lodovico conte di Porcia
1470	Lodovico conte di Porcia
1471	Lodovico conte di Porcia
1472	Cristoforo conte di Polcenigo
1473	Cristoforo conte di Polcenigo
1474	Cristoforo conte di Polcenigo
1475	Cristoforo conte di Polcenigo
1476	Cristoforo conte di Polcenigo
1477	Cristoforo conte di Polcenigo
1478	Brisalia conte di Porcia
1479	Brisalia conte di Porcia
1480	Brisalia conte di Porcia
1481	Brisalia conte di Porcia
1482	Brisalia conte di Porcia
1483	Brisalia conte di Porcia
1484	Preogne conte di Polcenigo
1485	Preogne conte di Polcenigo
1486	Preogne conte di Polcenigo
1487	Preogne conte di Polcenigo
1488	Girolamo di Colloredo
1489	Girolamo di Colloredo
1490	Girolamo di Colloredo
1491	Girolamo di Colloredo
1492	Girolamo di Colloredo
1493	Tommaso di Colloredo
1494	Tommaso di Colloredo
1495	Tommaso di Colloredo
1496	Felice Pellizza di Sacile
1497	Felice Pellizza di Sacile
1498	Felice Pellizza di Sacile
1499	Bartolomeo conte di Porcia
1500	Bartolomeo conte di Porcia
1501	Bartolomeo conte di Porcia
1502	Bartolomeo conte di Porcia
1503	Bartolomeo conte di Porcia

TAVOLA 20. Nella tabella sono elencati i capitani di Gemona.

VII

ECONOMIA PUBBLICA

1. Le entrate del Comune

La finanza pubblica della Comunità gemonese, a differenza di quanto è attestato per altre città italiane, era strutturata negli ultimi secoli del Medioevo attorno a sistemi di gestione decisamente tradizionali, i quali si basavano principalmente sull'appalto dei dazi, sulla percezione dei redditi patrimoniali, sui proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia e solo occasionalmente sull'imposizione legata alle imposte dirette.¹ Tra tutte queste forme di contribuzione, le autorità comunali avevano fondato – allo stesso modo delle più evolute amministrazioni cittadine della penisola, anche se con forme diverse – la gestione della propria finanza pubblica soprattutto attorno alle corrisposizioni derivanti dai dazi. La quota più consistente del prelievo fiscale registrata nei bilanci gemonesi era infatti sempre il frutto delle contribuzioni daziarie, che rappresentavano la quasi totalità delle entrate del Comune. Le altre forme di esazione, per quanto fossero utilizzate da tempo, fornivano una percentuale di introiti che copriva solamente una piccola parte del gettito tributario cittadino.²

a. Imposte indirette

Nel tardo medioevo la fiscalità della città di Gemona era quindi sostanzialmente improntata attorno alla riscossione dei dazi, i quali, come è noto, erano un'imposta indiretta, cioè una forma di tassazione che avveniva attraverso un prelievo fiscale correlato alla ricchezza nel momento in cui veniva trasferita. Come abbiamo detto in apertura, solo in alcune rare occasioni le amministrazioni

¹ Allo stato attuale della ricerca storica non esistono degli studi organici che analizzino la politica fiscale e la gestione delle finanze pubbliche delle maggiori realtà comunali friulane ad eccezione di alcune preliminari valutazioni contenute in DEGRASSI, *Il Friuli*, pp. 142-143. DEGRASSI, *L'economia nel tardo medioevo*, pp. 419-435. Nonostante l'assenza di contributi specifici in merito a queste questioni, appare evidente anche ad un'analisi superficiale, come le soluzioni tecniche messe in atto dalle più importanti città italiane in materia fiscale fossero negli ultimi secoli del Medioevo più avanzate rispetto a quelle in uso a Gemona e più generalmente in tutto il Friuli, soprattutto per quanto riguardava le forme di consolidamento del debito. MILANI, *I comuni*, p. 124. BOWSKY, *Le finanze*. BARBADORO, *Le finanze*. LUZZATTO, *Studi*, pp. 211-224. CAMMAROSANO, *Il sistema*, pp. 243-253. TADDEI – FRANCESCHINI, *Le città*.

² Le imposizioni daziarie svolgevano un ruolo cardine nei sistemi fiscali della maggior parte dei Comuni italiani. DOREN, *Storia*, pp. 538-539. Per quanto riguarda i principali centri abitati regionali, nonostante la scarsità di studi su queste questioni, ricco di indicazioni per quanto spostato verso l'età Moderna è il saggio di ROMANO – SPOONER – TUCCI, *Le finanze*, pp. 237-268. Decisamente interessante è anche il lavoro di CONTI, *Le finanze*, pp. 57-75.

comunali gemonesi applicavano forme di imposizione fiscale che si basavano sopra le imposte dirette.

Le forme di organizzazione della finanza pubblica fondate attorno alle imposte indirette, le quali tra l'altro suddividevano il carico contributivo in maniera poco equa, erano in buona misura la conseguenza delle elementari tecniche fiscali e degli scarsi mezzi inquisitivi che avevano a disposizione le istituzioni comunali dell'epoca. Le imposte daziarie, soprattutto quando venivano assise su beni di largo consumo, assicuravano infatti un gettito fiscale che, per quanto non fosse sempre continuo e certo, era di facile prelievo e di semplice gestione. Le uniche forme di controllo che le autorità cittadine dovevano effettuare per evitare l'evasione fiscale erano quelle connesse all'immissione illegale di merci sul mercato.³

Nonostante in alcune annate la buona conservazione dei quaderni dell'amministrazione pubblica permetta di risalire sia alle cifre ricavate dalle singole voci daziarie sia al totale delle entrate incamerate dal Comune, elaborare la quota esatta dell'incidenza degli importi daziari sopra l'intera somma di denaro percepita in un anno dalla fiscalità gemonese risulta però decisamente difficile.

Per quanto fosse puntuale e rigorosa, la gestione contabile della finanza cittadina seguiva infatti dei criteri piuttosto elementari, che non tenevano conto nel resoconto di fine anno dei crediti maturati e non riscossi, ma anzi considerava come entrate dell'anno di esercizio solamente gli importi realmente incassati, comprese le cifre ricavate da prestiti, mutui o *colte* (imposte dirette di carattere straordinario). Inoltre, come vedremo meglio in seguito, la gestione della maggior parte delle imposte daziarie veniva data in appalto ai privati, i quali, in alcuni particolari momenti, e soprattutto in seguito a congiunture economiche negative, potevano fare delle forti pressioni sulle autorità pubbliche per rinegoziare la somma di denaro pattuita al momento dell'aggiudicazione del dazio, rendendo così estremamente complicato un calcolo effettivo di quanto aveva realmente incassato il Comune. Infine, alcune amministrazioni cittadine, probabilmente per accelerare la realizzazione di qualche progetto, disponevano che la somma di denaro che si prevedeva di ricavare da un dazio potesse essere direttamente girata per coprire una spesa pubblica. In questo modo era garantita l'immediata disponibilità di denaro per la copertura finanziaria delle spese, anche se spesso i vari passaggi dell'operazione non venivano contabilizzati.⁴ È evidente quindi che le somme

³ Una finanza pubblica fondata sostanzialmente attorno alle contribuzioni daziarie, per quanto semplificasse alle istituzioni comunali il prelievo fiscale, poneva però delle questioni che si riverberavano sulla popolazione. Da un lato i dazi erano collegati ad un aumento dei prezzi sul mercato, in quanto queste imposte indirette potevano venir percepite come un costo addizionale che spingeva verso l'alto il valore dei prodotti, mentre dall'altro penalizzava i consumatori più poveri, i quali tendevano a impiegare una più larga frazione del loro reddito per acquistare beni di quotidiano consumo sopra i quali erano assisi dei dazi. PETRETTO, *Manuale*, p. 286. CIPOLLA, *Storia*, p. 75.

⁴ In alcune annate, probabilmente a seguito di eccezionali cali dei consumi o semplicemente per intense pressioni messe in atto dagli individui che avevano preso in appalto la riscossione dei dazi, i consigli cittadini erano costretti a deliberare

di denaro indicate nei registri dei massari durante il resoconto di fine anno non corrispondevano sempre alla reale situazione contabile del Comune, ma erano solo poco più di un semplice saldo della cassa pubblica.⁵ Il tentativo di individuare la percentuale esatta dell'incidenza delle imposte daziarie all'interno del totale delle entrate fiscali si scontra quindi con queste difficoltà, e, anche a patto di un accurato e integrale spoglio dei quaderni pubblici non può che determinare un dato che ha un valore poco più che impressionistico. Ad ogni modo, nelle annate nelle quali la gestione contabile risultava più lineare, le imposte daziarie contribuivano sul totale delle entrate con percentuali che oscillavano attorno al 90% e con importi che si aggiravano tra i 700 e i 900 mila piccoli.⁶

In linea generale un dazio nel Medioevo era l'imposizione fiscale assisa sulle transazioni commerciali di beni che avvenivano all'interno di un territorio comunale, ma in alcuni casi, come vedremo meglio in seguito, le istituzioni gemonesi definivano dazi anche delle somme di denaro che erano richieste per il semplice transito delle merci nella giurisdizione cittadina o per usufruire di

uno sconto sulla tariffa con la quale avevano venduto i diritti sulla gestione delle imposte indirette. Nel 1396, ad esempio, il Consiglio Maggiore, che di solito era l'organo istituzionale che trattava la materia daziaria, deliberò una defalcazione sulle somme di denaro che alcuni appaltatori dovevano al Comune. La cifra totale, che interessava otto dazi e che vedeva un'importante flessione attorno alla contribuzione derivante dal dazio del ferro, era di 23.716 piccoli, circa il 2% di quelle che erano le entrate medie annuali della città in questo periodo. ACG, *Delibere*, b. 11, f. 82r, 1386. Come abbiamo detto, in alcuni momenti le somme ricavate da uno specifico dazio potevano anche venir direttamente girate per coprire una particolare spesa pubblica. Nel 1384, ad esempio, l'importo di denaro ricavato dal dazio delle bocce di vino fu interamente utilizzato per la costruzione della terza cerchia muraria «*Dacium buciarum exactum fuit per deputatos ad murum Comunis hedificandum in Stalis*» ACG, *Massari*, 1384, b. 413, f. 32r, 1384.

⁵ Come abbiamo già detto i massari erano i più importanti funzionari all'interno dell'apparato amministrativo del Comune. Questi ufficiali dovevano tenere ogni anno dei registri contabili nei quali venivano annotate tutte le spese e tutte le entrate dell'amministrazione pubblica. Alcuni massari non riportavano però con la dovuta precisione tutte le entrate dell'anno di competenza, ma annotavano solo le somme di denaro che venivano materialmente incassate. In pratica se il Comune vantava un credito che doveva essere riscosso, questo veniva di norma registrato solamente quando il massaro aveva i soldi in mano. Questa procedura, che sfasava inevitabilmente il bilancio di fine anno, oltre a fornire solo la reale cifra incassata nell'esercizio, si riverberava anche nella gestione contabile dei dazi cittadini. Come vedremo meglio in seguito, la maggior parte delle imposte daziarie venivano infatti date in appalto, in pratica erano venduti all'asta i diritti assisi sopra la riscossione dei dazi legati ad una determinata merce. Chi acquistava l'appalto della gestione di un dazio era tenuto a pagare la cifra concordata in quattro rate, le quali avevano scadenza trimestrale. Non sempre chi si aggiudicava l'appalto riusciva però a corrispondere le somme entro i termini prestabili. In alcuni casi infatti la quarta rata di alcuni dazi veniva pagata in ritardo, spesso dopo la chiusura del bilancio. In questo caso la *summa summarum* di fine esercizio, riportata solitamente nei quaderni dei massari, non corrispondeva assolutamente al totale delle entrate relative a quell'anno contabile. Nel 1391, ad esempio, il massaro Nicola Costanzi incassò e contabilizzò durante la sua gestione la quarta rata di alcuni dazi venduti sotto il massaro precedente, cioè Cristoforo Roberti. ACG, *Massari*, b. 418, f. 53r, 1391.

⁶ Questo dato è il risultato di un calcolo effettuato su cifre contabili relative ad un arco cronologico compreso tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento. In molte occasioni, a seguito della diversa gestione contabile messa in atto dalle varie amministrazioni comunali e come conseguenza delle particolari congiunture economiche regionali o internazionali – le quali influivano sulla fiscalità cittadina –, la percentuale di incidenza delle imposte daziarie rispetto a quello che era il totale delle entrate fiscali della Comunità poteva essere molto diversa da un anno all'altro. In alcuni momenti gli importi derivanti dai dazi raggiungevano infatti percentuali che sfioravano il 98% del totale delle entrate (1399 e 1404); in altre annate, le già ricordate abitudini contabili di alcuni massari gemonesi, ad esempio quella di annotare nelle *summa summarum* gli importi derivanti da mutui o prestiti, facevano invece precipitare la percentuale delle somme ricavate dai dazi a quote che oscillavano attorno al 70% (1396-1437).

specifici servizi dispensati dal Comune.⁷ Nel momento in cui una determinata mercanzia era immessa sul mercato locale, quando cioè veniva venduta in città all'ingrosso o al minuto, le autorità comunali chiedevano, sulla base di una dettagliata normativa contenuta negli statuti, il pagamento di un'imposta. La somma di denaro che era incamerata dalle istituzioni cittadine variava ovviamente sia in rapporto al tipo di mercanzia trattata sia in relazione al livello di qualità e alle caratteristiche intrinseche di uno specifico bene. A fronte di una transazione che riguardava la stessa quantità di merce, c'erano infatti delle differenze in merito all'importo da pagare come dazio in base al tipo di prodotto trattato: su cento libbre di panni, di lana o di pelo bovino, solo per portare un esempio, l'imposta variava a seconda del bene venduto.⁸ All'interno della normativa redatta per una specifica merce, potevano inoltre essere previste tariffe diverse in funzione della qualità del prodotto. Il dazio del vino, ad esempio, era strutturato imponendo un gettito fiscale differenziato in base al luogo di provenienza e anche alle caratteristiche che aveva il bene commercializzato. L'imposta prevedeva infatti il pagamento di un denaro per ogni conzo di vino comune originario di Gemona (*terrarium glemonense*), mentre stabiliva il prelievo di due denari se il vino comune proveniva da luoghi esterni al distretto gemonese (*terrarium phorense*). Nel caso poi le transazioni commerciali riguardassero alcuni particolari tipi di vino – di norma nettari pregiati – l'importo richiesto come dazio ammontava a quattro denari per conzo. Infine, quando le compravendite interessavano la ribolla del Collio l'importo saliva a otto denari per conzo.⁹

Le autorità pubbliche, nel caso del dazio del vino, oltre a strutturare l'imposta in base alla varietà del prodotto, avevano anche palesemente favorito il vino locale, il quale era, come abbiamo visto, soggetto ad una tassazione più bassa rispetto a quella che gravava sopra il medesimo bene proveniente da zone esterne al distretto cittadino. In questo caso il dazio, al di là della sua funzione fiscale, svolgeva anche un ruolo protezionistico, in quanto il prezzo netto con cui poteva essere venduto sul mercato locale il vino terrano di produzione gemonese era sicuramente più basso rispetto a quello di un qualsiasi altro vino "straniero".¹⁰ Anche il dazio del macello – l'imposta

⁷ Un dazio è definito come un'imposta indiretta sui consumi, applicata storicamente sugli scambi tra città (dazi interni) e tra stati (dazi esterni). Come vedremo tra breve, un dazio poteva essere commisurato alla quantità della merce che varcava il confine statale oppure al valore della merce stessa. *Dizionario*, p. 198.

⁸ Una libbra corrispondeva a 476,69 grammi. PERUSINI, *Vita di popolo*, p. 258. Il dazio del panno prevedeva un pagamento che a seconda del tipo di tessuto si aggirava tra i quattro e i sette denari e mezzo per ogni cento libbre di merce. Un'eccezione era costituita dal panno di Pontremoli, il quale era soggetto ad una imposizione fiscale non legata alla libbra ma al numero di pezze. Il dazio della lana imponeva invece il versamento di quattro denari ogni cento libbre, mentre il dazio del pelo bovino richiedeva una contribuzione fiscale di due denari ogni cento libbre. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 167-173, 193 e 194.

⁹ ACG, *Statuti*, b. 1, capp. 147, 148, 153 e 154.

¹⁰ Come abbiamo già detto, la contribuzione fiscale richiesta sulle transazioni commerciali che interessavano il vino di produzione locale era meno onerosa rispetto a quella prevista per i vini che provenivano da luoghi esterni al distretto, in quanto le istituzioni comunali tendevano a favorire i prodotti locali, soprattutto quando questi non erano di qualità eccelsa. È stato già ricordato come il vino terrano di produzione gemonese fosse un prodotto greve, che avrebbe avuto difficoltà ad entrare in concorrenza con i vini provenienti da altri luoghi della regione. L'imposta di un denaro per

collegata alla macellazione degli animali – prevedeva delle tariffe diverse tra i capi di bestiame allevati nel distretto e quelli provenienti da luoghi esterni allo Stato patriarchino.¹¹ Tutte le imposte daziarie facevano dunque registrare un divario tra quelli che erano i prezzi netti di vendita per il produttore e quelli che erano invece i prezzi pagati effettivamente dal consumatore. Questa differenza poteva essere più o meno ampia e in alcuni casi era pilotata al fine di proteggere e favorire la produzione locale.¹²

Gli statuti gemonesi del 1381 dedicavano molti capitoli alla regolamentazione delle tariffe daziarie, prevedendo l'attivazione di poco più di una ventina di imposte diverse, le quali erano per la maggior parte assise sopra beni di quotidiano consumo.¹³ Le autorità comunali, dopo la promulgazione degli statuti, apportarono però delle continue modifiche alla normativa daziaria, le quali erano spesso incentrate da un lato sull'attivazione di nuovi dazi e dall'altro avevano invece l'obiettivo di accorpare sotto una singola voce daziaria, o all'opposto scorporare in più voci, le imposte assise sopra alcuni beni. La conseguenza di questi continui cambiamenti fu che in alcune annate vari dazi presenti negli statuti non avevano un diretto riscontro nei quaderni dell'amministrazione pubblica, dove, come abbiamo detto, venivano di norma riportate le somme di denaro ricavate dai vari generi di imposizione fiscale. In altri momenti invece, alcune voci daziarie erano suddivise in più sottovoci, parcellizzando ed aumentando quindi il numero dei dazi che il Comune esigeva per quell'anno.¹⁴ Nella tabella seguente è riportato l'elenco dei dazi contenuti negli statuti del 1381, con i relativi capitoli che definivano le norme e il carico d'imposta per ogni categoria di beni.

conzo (litri 83,95) oltre a tutelare i produttori locali, garantiva probabilmente al vino gemonese un prezzo di mercato competitivo e conveniente.

¹¹ La rubrica 158 degli statuti cittadini prevedeva un'imposta specifica per la vendita sul mercato locale degli animali provenienti dai "paesi stranieri", la quale era formalizzata in mezzo denaro aquileiese per ogni capo minuto e in due denari per ogni capo grosso. Nel caso l'animale venduto fosse stato poi macellato, quest'imposta andava a sommarsi a quella prevista per la macellazione. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 158.

¹² Anche a Trieste il vino di produzione "estera" era soggetto ad una imposizione fiscale più elevata. CONTI, *Le finanze*, p. 63. In molte città italiane il sistema contributivo basato sulle imposte indirette aveva la funzione di salvaguardia della produzione locale. Con molta probabilità nelle città medievali era attiva una tendenza che puntava all'autosufficienza e alla salvaguardia con misure protezionistiche delle attività del luogo. GRECI, *Una fonte*, pp. 53-75.

¹³ All'interno degli statuti del 1381 i capitoli che trattano la materia daziaria sono quelli compresi tra la rubrica 124 e la rubrica 200. Come vedremo meglio in seguito, nonostante vi sia un elevato numero di norme specifiche redatte per regolamentare i vari dazi, alcune questioni incentrate soprattutto attorno alla gestione e alla riscossione delle somme di denaro richieste ai contribuenti rimangono ancora piuttosto fumose. ACG, *Statuti*, b. 1, capp. 124-200.

¹⁴ Nel saggio di Massimo Sbarbaro sui dazi di Gemona l'autore identifica per il periodo che va dal 1346 al 1448 ben trenta voci daziarie. Come è stato già detto, in alcune annate vari dazi assisi sopra una particolare tipologia di merce venivano riscossi singolarmente, in altre erano invece accorpati in un'unica categoria d'imposta. Il dazio dei panni, ad esempio, in qualche anno era semplicemente incassato sotto questa generica voce, in altri veniva invece incorporato nel dazio dei panni, nel dazio dei panni grigi e nel dazio dei panni *stricti*. SBARBARO, *I dazi*, pp.17-24..

Elenco dei dazi contenuti negli statuti del 1381			
Dazio	Cap. statuario	Dazio	Cap. statuario
<i>Dazio degli Usurai</i>	123	<i>Dazio delle schiavine</i>	180
<i>Dazio delle bocce di vino</i>	124	<i>Dazio del sale</i>	181
<i>Dazio delle misure</i>	131-135	<i>Dazio del formaggio</i>	182-183
<i>Dazio del macello</i>	156-161	<i>Dazio dell'olio</i>	185-185
<i>Dazio del vino</i>	145-154	<i>Dazio dei maiali</i>	186
<i>Dazio dell'aceto</i>	152	<i>Dazio del ferro</i>	188
<i>Dazio del pane</i>	162-166	<i>Dazio dell'acciaio</i>	189
<i>Dazio dei panni</i>	167-175	<i>Dazio delle falci</i>	191
<i>Dazio del pepe</i>	174	<i>Dazio della sugna o burro</i>	192
<i>Dazio del cotone</i>	176	<i>Dazio della lana</i>	193
<i>Dazio della cera</i>	177	<i>Dazio del pelo bovino</i>	194
<i>Dazio delle coltri</i>	178	<i>Dazio della missetteria</i>	199

TAVOLA 21. Voci daziarie presenti negli statuti del 1381.

Verso la fine del secolo XIV l'amministrazione pubblica gemonese iniziò a organizzare la riscossione delle imposte indirette attorno a un numero sempre minore di voci daziarie, all'interno delle quali erano comunque raccolti quasi sempre tutti i dazi elencati negli statuti del 1381. Come abbiamo detto, in alcune annate si potevano verificare delle parcellizzazioni contabili dei dazi assisi sopra una determinata categoria di beni, ma, in linea generale, la tendenza era quella di concentrare in poche voci daziarie la maggior parte delle imposte richieste. Il dazio dell'aceto e il dazio delle bocce di vino – la corresponsione richiesta sulla vendita di vino alla spina – venivano, ad esempio, quasi sempre inseriti contabilmente assieme al dazio del vino.¹⁵ Il dazio delle schiavine, il dazio delle coltri, il dazio della lana e il dazio del cotone, erano probabilmente tutti inglobati all'interno del più generico dazio dei panni – nei quaderni dell'amministrazione pubblica non c'è infatti quasi mai traccia della riscossione di queste quattro imposte –, mentre dal 1407 il dazio della sugna o burro – che era chiamato spesso dazio dello strutto – comprendeva anche l'imposta sulla compravendita dei formaggi, la quale era fino al 1406 riscossa singolarmente.¹⁶

¹⁵ Il dazio delle bocce di vino non fu accorpato a quello più generico del vino nel 1382, nel 1398 e nel 1399. Inoltre all'interno dei quaderni della contabilità pubblica il dazio dell'aceto non appare mai come una voce contabile separata.

¹⁶ Nei quaderni delle delibere consiliari la voce relativa al dazio del formaggio è presente fino al 1406. In quell'anno questo dazio venne dato in appalto a tale Daniel Ursute per 7.168 piccoli. Negli anni successivi non ci sono più tracce contabili del dazio del formaggio all'interno delle scritture pubbliche. A partire dal 1407, analizzando le cifre che la Comunità ricavava dal dazio dello strutto o sugna appare però evidente un aumento della somma percepita che superava di ben oltre il 200% l'importo di norma incassato negli anni precedenti mediante questa imposta. Nel 1406 il dazio dello strutto venne infatti venduto per 2.380 piccoli, mentre del 1407 fu appaltato a tal Pietro Egidi per 8.960 piccoli. Anche negli anni successivi la somma di denaro che l'amministrazione pubblica incamerava da questo dazio ruotò attorno agli 8.000 piccoli, con punte anche maggiori dopo gli anni '20 del Quattrocento. È evidente, considerando che non ci furono grandi variazioni negli importi percepiti dagli altri dazi, che le autorità cittadine avevano deciso di accorpare contabilmente il dazio del formaggio con quello dello strutto.

Nella tabella seguente sono indicate le voci daziarie presenti quasi ogni anno all'interno dei quaderni dell'amministrazione pubblica gemonese a partire dalla fine del Trecento. Il dazio del formaggio, come abbiamo detto, fu contabilizzato autonomamente fino al 1406, mentre il dazio del pascolo fu attivato nel 1417.

Principali voci daziarie	
Vino	Pane
Macello	Panni
Missiterie	Maiali
Ferro	Strutto
Carico e scarico	Pascolo
Olio	Sale
Misure	Formaggio

TAVOLA 22. Nella tabella sono indicate le principali voci daziarie presenti nei quaderni dell'amministrazione pubblica gemonese tra la fine del Trecento e la metà del secolo successivo.

Una buona parte dei dazi previsti negli statuti vennero dunque progressivamente raggruppati contabilmente in alcune macrocategorie, le quali comprendevano sostanzialmente la contribuzione proveniente dalle imposte assise sopra beni piuttosto simili. Questa forma di organizzazione, come vedremo meglio in seguito, rendeva probabilmente più agevole la vendita in appalto delle imposte ai privati sia, favorendo l'esazione delle somme di denaro sia semplificando le forme di controllo messe in atto dai daziari sulle merci immesse nel mercato locale.

Le somme di denaro che le autorità pubbliche introitavano variavano molto da una voce daziaria all'altra. Alcune imposte indirette, come vedremo tra breve, costituivano una quota importante del gettito fiscale, rappresentando il cardine della finanza comunale gemonese, altre invece vi contribuivano in proporzione decisamente più esigua. La maggior parte delle entrate derivava sempre dai dazi che gravavano soprattutto sull'acquisto e la vendita di beni destinati al consumo interno, in particolare dalle forme di contribuzione assise su alcuni prodotti alimentari di grande fruibilità. Il dazio del vino e quello del macello – come d'altro canto avveniva nella maggior parte dei Comuni italiani – erano infatti le imposte daziarie in assoluto più redditizie, concorrendo con una quota parte che si aggirava attorno al 70% del totale delle entrate generate dai dazi. In particolare il gettito fiscale proveniente dal dazio del vino, che come abbiamo già detto era in quasi tutte le annate raggruppatamente assieme all'imposta assisa sulle bocce di vino e a quella sull'aceto, rappresentava le fondamenta di quella che era l'imposizione daziaria gemonese, con

percentuali di contribuzione che di norma ruotavano attorno a poco meno del 60% del totale delle entrate daziarie e con importi riscossi che si aggiravano tra i 400 e i 500 mila piccoli l'anno.¹⁷

Come è stato già detto in precedenza, il vino rappresentava un importante prodotto nell'alimentazione quotidiana dell'uomo medievale, soprattutto per quella parte della popolazione che viveva in condizioni di sottoalimentazione. Il vino, oltre a fornire un apporto calorico essenziale, era infatti consumato quasi giornalmente da ogni individuo come bevanda principale. È probabile che la maggior parte delle famiglie gemonesi destinasse in maniera pressoché fissa una quota del proprio reddito per l'acquisto di questo prodotto, anche se il vino veniva spesso bevuto individualmente o convivialmente all'osteria. Bisogna infatti tener presente che solo le famiglie benestanti o gli osti possedevano una cantina, senza la quale il vino si conservava con difficoltà. Il vino era inoltre uno dei beni commercializzati con maggior frequenza sul mercato locale, finendo spesso per essere acquistato dagli abitanti dei piccoli villaggi di montagna. Come vedremo successivamente, alcuni mercanti gemonesi intercettavano una parte dei carichi di vino che seguivano i grandi flussi del commercio internazionale e lo immettevano poi sul mercato cittadino.

A differenza delle somme introitate dagli altri dazi, gli importi percepiti dalle imposte indirette assise sopra i beni alimentari di prima necessità – e tra questi il vino deteneva in assoluto il primo posto – erano quelli meno soggetti alle oscillazioni che potevano provenire da congiunture economiche negative. In molte occasioni, in seguito a mutui o a prestanze generali accese dalle autorità pubbliche con alcuni cittadini di Gemona, gli introiti ricavati dal dazio del vino, proprio per la loro relativa stabilità e certezza, venivano esplicitamente indicati come garanzia per la restituzione futura delle somme ricevute in prestito dal Comune.¹⁸

Il dazio del macello, la cui quota di gettito fiscale all'interno delle imposte indirette era pari ad un 10-15%, con una somma percepita dal fisco che variava attorno a poco più di 100 mila piccoli l'anno, rappresentava la seconda voce daziaria più consistente nel bilancio gemonese. L'elevato consumo di carne in città produceva un introito fiscale cospicuo, il quale era anche in questo caso soggetto a oscillazioni piuttosto contenute tra un anno e l'altro.

Le imposte daziarie assise sopra i beni non di prima necessità commercializzati sul mercato locale e provenienti spesso dai grandi flussi di transito internazionale rappresentavano una fonte d'entrata decisamente secondaria. Per quanto la città di Gemona fosse la sede di un importante emporio che riforniva un'area piuttosto ampia, i dazi assisi sopra i prodotti non alimentari che erano di norma commercializzati sul mercato locale fornivano alle casse pubbliche cifre decisamente

¹⁷ Anche il Comune di Udine basava il proprio sistema fiscale attorno alle imposte indirette assise sopra i beni alimentari di ampio consumo. Nella prima età moderna il dazio del vino contribuiva con percentuali che si aggiravano attorno al 57% del totale del gettito fiscale ricavato dalle imposte daziarie. ALTAN, *Udine*, p. 127.

¹⁸ ACG, *Delibere*, b. 35 e b. 36, 1413.

contenute rispetto alla totalità delle imposte daziarie. In particolare, il dazio del ferro e quello dei panni – beni trattati con frequenza nel mercato gemonese – alimentavano i proventi derivanti dalle imposte indirette con percentuali che si aggiravano alla fine del Trecento attorno al 10% dell'intero gettito fiscale generato dai dazi.¹⁹

Al di là delle basse esazioni fiscali richieste per le transazioni commerciali di questi beni (un denaro aquileiese per ogni barra di ferro), la somma di denaro ricavata dal dazio sui metalli ferrosi e da quello sui panni era inoltre generalmente soggetta a maggiori oscillazioni da un anno all'altro rispetto a quelle alle quali erano soggette le imposte indirette assise sopra i beni alimentari di prima necessità.²⁰ Inoltre a partire dal primo Quattrocento, con l'insinuarsi da un lato del notabilato udinese nel circuito distributivo delle merci provenienti dalle terre tedesche e dall'altro in seguito ad un intenso sviluppo di Tolmezzo, i proventi ricavati da questi dazi, che già non erano elevati, diminuirono vistosamente. Come è noto, a partire dalla seconda metà del secolo XIV la città di Udine iniziò a proporsi con sempre più vigore come il principale mercato regionale, intercettando con sempre più frequenza la gran parte del traffico locale che una volta ruotava attorno al mercato gemonese.²¹ In particolare le fucine e le botteghe dei fabbri ferrai che erano nate nei villaggi della pedemontana (Magnano, Billerio, Nimis e Tarcento) e che si rifornivano normalmente di metallo sulla piazza gemonese, iniziarono a sganciarsi dalla città avvicinando direttamente l'ambiente udinese o addirittura trasferendo le officine in pianura.²² Negli anni '40 del secolo XV, i proventi derivanti dai dazi del ferro e da quello dei panni non raggiungeva infatti in alcuni momenti nemmeno il 3% del totale delle entrate daziarie (le quali non erano assolutamente cresciute rispetto alla seconda metà del Trecento), con cifre incamerate che ruotavano attorno a 18 mila piccoli.

Nella tabella seguente (tavola 23) sono riportati gli importi ricavati dai dazi tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, da quando cioè le fonti permettono di avere dei dati ragionevolmente completi per ogni anno fiscale. È inoltre indicata, sotto la cifra di denaro percepita dalla Comunità, la quale è espressa in piccoli, la percentuale di contribuzione di ogni dazio sul totale delle entrate derivanti dalle imposte indirette.²³

¹⁹ È probabile che la voce daziaria definita come *datium ferri* comprendesse anche una forma di imposizione fiscale assisa sulle esportazioni delle falci. *Mobilia*, p. 62.

²⁰ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 190.

²¹ Ancora sul finire del secolo XIII l'insediamento udinese esprimeva una dimensione urbana incerta e immatura. A partire dal secolo XIV la Terra iniziò invece a svolgere una irrefragabile funzione di collettore demico che la porterà a vivere un esplosivo sviluppo alla fine del Trecento. ZACCHIGNA, *Lavoro*, pp. 5-8.

²² ZACCHIGNA, *La società*, p. 120.

²³ Per alcune annate i dati contenuti nella tabella possono essere non del tutto precisi. Come abbiamo detto gli appaltatori di un dazio potevano nel corso dell'anno rinegoziare con le autorità comunali la cifra pattuita durante l'asta pubblica. Non sempre è stato possibile computare lo sconto rispetto all'importo di vendita per il quale era stato aggiudicato il dazio. Inoltre, nonostante siano sopravvissuti alcuni registri pubblici che indicano i proventi ricavati dalle imposte indirette nel corso della seconda metà del Trecento, si è preferito riportare solo le annate nelle quali è stato possibile reperire la maggior parte degli importi, distinti per voci, derivanti dalle contribuzioni daziarie. Si fa infine notare che nel 1419, anno nel quale è stata modificata la data di elezione delle cariche pubbliche, le autorità comunali

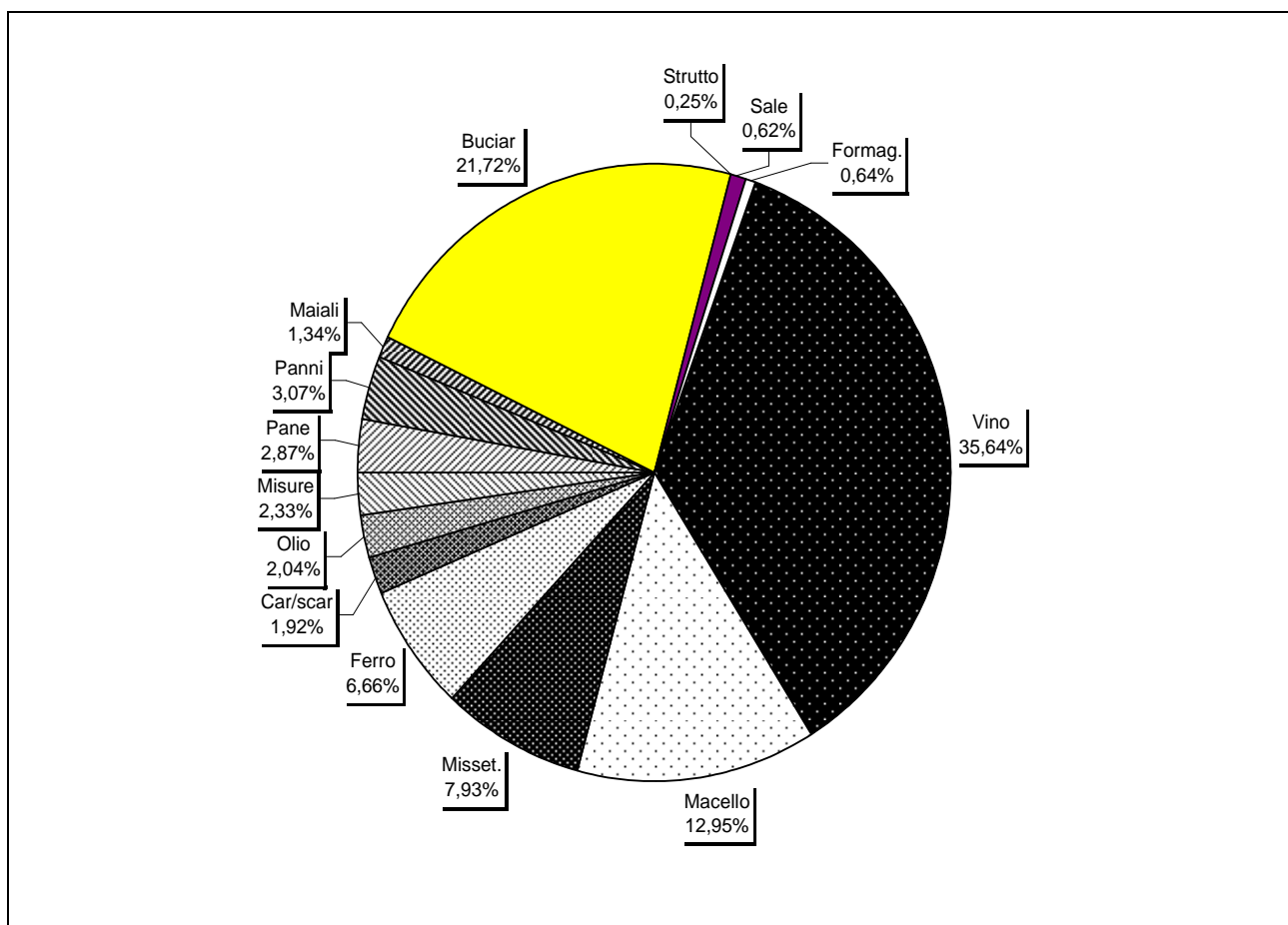


TAVOLA 23. Nel grafico sono rappresentate le percentuali di contribuzione dei dazi pubblici nel 1399.

avevano redatto due bilanci: il primo per il periodo compreso tra marzo e settembre del 1419, il secondo per quello tra settembre e lo stesso mese dell'anno successivo.

	Vino	Macello	Misset.	Ferro	Car/scar	Olio	Misure	Pane	Panni	Maiali	Buciar.	Strutto	Sale	Formag	Pascolo	Fract.	TOT.
1395	472.640 69,33%	58.240 8,54%	29.190 4,27%	29.120 4,27%	9.058 1,32%	16.800 2,46%	12.320 1,81%	10.290 1,51%	21.000 3,08%	9.030 1,32%		2.268 0,33%	4.760 0,70%	7.000 1,03%			681.716
1396	473.760 65,10%	96.320 13,23%	36.120 4,90%	28.000 3,80%	6.720 0,90%	14.560 2,00%	13.720 1,88%	8.120 1,11%	22.960 3,15%	12.320 1,69%		3.080 0,42%	5.320 0,73%	7.000 0,96%			728.000
1397	544.320 62,89%	117.040 13,28%	60.480 6,86%	43.680 4,96%	15.680 1,78%	17.528 2,00%	14.840 1,68%	10.402 1,81%	29.820 3,38%	14.000 1,59%		3.150 0,36%	4.774 0,54%	5.600 0,63%			881.314
1398	304.640 36,12%	117.600 13,93%	76.160 9,03%	48.230 5,72%	16.800 1,99%	18.200 2,16%	19.040 2,26%	12.040 1,43%	32.480 3,85%	14.560 1,73%	170.240 20,17%	2.520 0,30%	6.160 0,73%	5.040 0,60%			843.710
1399	312.480 35,60%	113.400 12,94%	69.440 7,92%	58.240 6,65%	16.870 1,92%	17.920 2,04%	20.440 2,33%	25.200 2,87%	26.880 3,07%	11.760 1,34%	190.414 21,70%	2.240 0,25%	5.460 0,62%	5.600 0,64%			876.344
1400	582.400 62,62%	122.710 13,19%	52.080 5,60%	58.240 6,26%	13.440 1,44%	22.400 2,41%	20.510 2,20%	10.080 1,08%	22.400 2,41%	11.760 1,26%		2.660 0,28%	4.550 0,49%	6.860 0,74%			930.090
1402	520.800 59,85%	123.200 14,15%	59.640 6,85%	40.320 4,63%	18.200 2,09%	20.160 2,32%	21.840 2,51%	12.740 1,46%	18.760 2,16%	19.040 2,19%		2.548 0,29%	5.320 0,61%	7.560 0,87%			870.128
1404	542.080 59,30%	150.080 16,42%	53.830 5,89%	57.260 6,26%	15.680 1,71%	20.454 2,23%	14.840 1,62%	11.200 1,22%	20.160 2,20%	14.700 1,61%		2.254 0,25%	4.760 0,52%	6.720 0,73%			914.018
1405	497.280 55,15%	143.360 15,90%	53.760 6,00%	78.750 8,73%	13.720 1,52%	26.950 2,99%	20.790 2,31%	13.580 1,51%	18.200 2,02%	17.920 1,99%		3.360 0,37%	4.620 0,51%	9.240 1,02%			901.530
1406	461.440		46.270	89.600	10.640	34.860	19.040	13.440	23.660	15.750		2.380	5.040	7.168			
1407	472.640 54,00%	118.790 13,57%	44.800 5,12%	105.294 12,02%	12.880 1,47%	36.974 4,22%	22.400 2,56%	14.000 1,60%	17.920 2,05%	16.128 1,84%		8.960 1,02%	4.480 0,51%				875.266
1409	555.800 55,87%	118.860 11,95%	44.800 4,50%	112.560 11,31%	24.640 2,48%	42.560 4,28%	23.800 2,39%	15.750 1,58%	22.400 2,25%	20.160 2,03%		8.960 0,90%	4.550 0,46%				994.840

	Vino	Macello	Misset.	Ferro	Car/scar	Olio	Misure	Pane	Panni	Maiali	Buciar.	Strutto	Sale	Formag	Pascolo	Fract.	TOT.
1410	509.600 53,69%	134.400 14,16%	44.800 4,72%	112.280 11,83%	25.760 2,71%	45.080 4,75%	18.200 1,92%	15.680 1,65%	17.920 1,89%	17.640 1,86%		4.480 0,47%	3.360 0,35%				949.200
1412	521.920 54,06%	126.560 13,11%	38.150 3,95%	114.240 11,83%	17.990 1,86%	56.000 5,80%	26.880 2,78%	20.160 2,08%	13.510 1,40%	17.920 1,86%		8.260 0,85%	3.920 0,41%				965.510
1413	514.640 58,39%	134.400 15,25%	31.360 3,55%	73.920 8,39%	11.480 1,30%	37.240 4,22%	27.160 3,08%	17.934 2,03%	11.200 1,27%	11.200 1,27%		7.840 0,89%	2.940 0,33%				881.314
1415	472.640 52,30%	124.320 13,76%	64.960 7,19%	80.640 8,92%	29.470 3,26%	26.880 2,97%	40.390 4,69%	20.160 2,23%	13.440 1,49%	17.920 1,98%		9.520 1,05%	3.360 0,37%				903.700
1416	482.790 53,11%	125.440 13,80%	71.680 7,88%	70.560 7,76%	32.214 3,50%	26.880 2,96%	29.120 3,20%	20.160 2,22%	15.960 1,75%	21.560 2,37%		8.260 0,91%	4.480 0,49%				909.104
1417	519.680	134.400			22.400	35.000	20.230	16.240	14.560	14.840		9.030	5.110		15.540		
1419/1		53.760			3.840		20.230	40.320				22.820	2.310				
1419/2		250.880			44.800		15.680	14.700		15.680		3.940	9.240				
1420	432.320 55,26%	112.000 14,31%	38.080 4,86%	52.080 6,66%	17.990 2,30%	31.430 4,02%	24.710 3,16%	19.390 2,48%	9.310 1,19%	7.840 1,00%		17.990 2,30%	5.600 0,71%		13.650 1,74%		782.390
1421	439.320 63,32%	89.600 12,91%	35.840 5,16%	40.320 5,81%	13.580 1,96%	20.440 2,95%	22.540 3,25%	15.820 2,28%	7.350 1,06%	8.960 1,29%		10.570 1,52%	3.480 0,50%		13.790 1,99%		693.770
1422	414.400 57,80%	103.040 14,37%	40.320 5,62%	56.000 7,81%	17.990 2,51%	17.920 2,50%	20.440 2,85%	14.210 1,98%	6.720 0,94%	11.200 1,56%		10.080 1,41%	4.620 0,64%				716.940
1423	432.320 56,29%	103.040 13,41%	56.000 7,29%	56.000 7,29%	16.870 2,20%	24.640 3,21%	13.440 1,75%	17.108 2,23%	9.520 1,24%	8.120 1,06%		10.430 1,36%	4.760 0,62%		15.680 2,04%		767.928

	Vino	Macello	Misset.	Ferro	Car/scar	Olio	Misure	Pane	Panni	Maiali	Buciar.	Strutto	Sale	Formag	Pascolo	Fract.	TOT.
1424	376.320 52,47%	114.310 15,94%	58.240 8,12%	58.240 8,12%	19.320 2,70%	22.960 3,20%	13.440 1,87%	12.320 1,72%	7.840 1,09%	5.040 0,70%		10.640 1,48%	5.110 0,71%		13.440 1,87%		717.220
1426	403.480 53,15%	123.340 16,24%	59.080 7,78%	62.790 8,27%	20.160 2,65%	18.200 2,40%	10.360 1,36%	17.150 2,26%	4.760 0,63%	10.150 1,34%		11.200 1,47%	3.920 0,51%		14.560 1,92%		759.150
1427	450.240 54,62%	136.080 16,51%	51.590 6,26%	62.790 7,62%	22.540 2,73%	22.400 2,72%	20.496 2,49%	17.990 2,18%	6.160 0,75%	9.170 1,11%		11.270 1,37%	5.320 0,64%		8.260 1,00%		824.306
1428	434.630 57,83%	68.040 9,05%	57.400 7,64%	82.320 10,95%	22.470 2,99%	22.540 2,99%	10.248 1,36%	15.820 2,10%	5.810 0,77%	9.520 1,26%		11.200 1,49%	2.660 0,35%		8.960 1,19%		751.618
1429	452.480 56,00%	117.040 14,49%	62.930 7,79%	62.720 7,76%	22.470 2,78%	16.380 2,03%	20.202 2,50%	17.080 2,11%	5.040 0,62%	11.298 1,40%		10.080 1,25%	3.430 0,42%		6.720 0,83%		807.870
1430	492.800 60,54%	123.200 15,13%	51.660 6,35%	40.880 5,02%	21.560 2,65%	14.560 1,78%	20.160 2,47%	12.320 1,51%	5.040 0,62%	13.720 1,68%		7.560 0,93%	3.430 0,42%		7.000 0,86%		813.890
1431	414.470 59,24%	119.000 17,01%	40.320 5,67%	35.840 5,12%	12.320 1,76%	11.200 1,60%	21.280 3,04%	15.680 2,24%	4.480 0,64%	4.550 0,65%		12.600 1,80%	2.870 0,41%		5.040 0,72%		699.650
1432	470.400 59,66%	134.400 17,04%	41.580 5,27%	33.600 4,26%	21.280 2,70%	11.550 1,46%	20.720 2,63%	17.920 2,27%	5.600 0,71%	7.840 0,99%		9.030 1,14%	4.970 0,63%		9.590 1,22%		788.480
1433	455.000 57,62%	134.400 17,02%	44.800 5,67%	47.040 5,96%	29.680 3,76%	11.200 1,42%	13.790 1,75%	14.070 1,78%	4.060 0,51%	11.200 1,42%		9.520 1,20%	3.640 0,46%		11.200 1,42%		789.600
1434	404.320 55,56%	134.400 18,47%	47.040 6,46%	36.960 5,08%	31.640 4,35%	13.874 1,91%	14.560 2,00%	11.830 1,62%	3.010 0,41%	10.080 1,38%		8.400 1,15%	3.780 0,52%		7.840 1,07%		727.734
1436	448.000 57,48%	119.000 15,27%	56.000 7,18%	22.750 2,92%	43.120 5,53%	12.320 1,72%	17.920 2,30%	17.920 2,30%	4.760 0,61%	4.480 0,57%		9.590 1,23%	4.480 0,57%		7.000 0,90%	12.040 1,54%	779.380
1437	358.400 56,16%	100.800 15,79%	52.200 8,18%	11.200 1,75%	44.800 7,02%	8.960 1,40%	13.720 2,15%	16.044 2,50%	2.240 0,35%	7.000 1,09%		7.980 1,25%	3.360 0,53%		4.760 0,74%	6.720 1,05%	638.184

	Vino	Macello	Misset.	Ferro	Car/scar	Olio	Misure	Pane	Panni	Maiali	Buciar.	Strutto	Sale	Formag	Pascolo	Fract.	TOT.
1439	389.970 56,44%	109.760 15,88%	56.280 8,15%	12.810 1,85%	49.280 7,13	11.200 1,62%	16.240 2,35%	14.910 2,16%	1.680 0,24%	7.140 1,03%		6.720 0,97%	3.080 0,44%		7.280 1,05%	4.480 0,65%	690.830
1440	407.680 57,40%	112.560 15,85%	54.320 7,65%	15.820 2,22%	49.560 6,98%	12.320 1,73%	11.200 1,57%	14.840 2,09%	3.360 0,47%	7.560 1,06%		6.160 0,87%	3.080 0,43%		7.280 1,02%	4.480 0,63%	710.220
1441	481.600 63,10%	104.160 13,65%	52.640 6,90%	11.760 1,54%	52.640 6,90%	11.200 1,47%	6.860 0,90%	14.840 1,94%	1.400 0,18%	7.280 0,95%		4.900 0,64%	2.100 0,27%		7.350 0,96%	4.480 0,58%	763.210
1442	369.600 58,10%	107.660 16,92%	35.840 5,63%	20.860 3,28%	38.220 6,01%	9.380 1,47%	10.360 1,63%	15.960 2,51%	2.240 0,35%	7.070 1,11%		5.600 0,88%	1.400 0,22%		7.420 1,16%	4.480 0,70%	636.090
1443	454.720 58,49%	107.520 13,83%	51.520 6,63%	28.000 3,60%	57.120 7,35%	11.480 1,48%	12.320 1,58%	22.400 2,88%	2.380 0,30%	9.310 1,20%		4.760 0,61%	2.870 0,37%		8.560 1,10%	4.480 0,58%	777.440
1445	380.800 56,59%	90.720 13,48%	50.400 7,49%	13.720 2,04%	67.200 9,99%	10.080 1,50%	12.880 1,90%	16.940 2,52%	2.800 0,42%	11.200 1,66%		2.520 0,37%	2.380 0,35%		6.230 0,93%	5.040 0,75%	672.910
1446	458.080 62,31%	94.360 12,83%	38.080 5,18%	15.680 2,13%	58.800 8,00%	8.960 1,21%	15.680 2,13%	13.440 1,83%	3.500 0,48%	8.414 1,14%		4.760 0,65%	2.800 0,38%		6.720 0,91%	5.880 0,80%	735.154
1447	448.000 61,07%	92.120 12,56%	45.920 6,26%	13.720 1,87%	56.140 7,65%	9.240 1,26%	15.400 2,10%	18.550 2,53%	4.480 0,61%	7.980 1,09%		3.640 0,50%	3.234 0,44%		8.960 1,22%	6.160 0,84%	733.544
1448	336.000	103.040	44.800	13.720		9.240	15.400	18.550	4.200	5.600		2.240	3.150		9.660	4.800	

TAVOLA 24. Nella tabella sono indicati gli importi ricavati dai dazi e le percentuali di contribuzione sul totale delle imposte daziarie.

Un ruolo particolare tra le imposte indirette era riservato ai dazi detti del carico e scarico (cargar e scargar) e a quello delle *missetterie*, i quali non erano altro che delle contribuzioni fiscali legate al privilegio del *niederlech*, e cioè erano un tributo assiso sopra le mercanzie che transitavano per Gemona ma che non venivano immesse sul mercato locale. Come abbiamo detto, già dalla seconda metà del Duecento, tutte le merci che erano dirette dal mare verso le terre tedesche e viceversa, ad eccezione di quelle provenienti dallo Stato patriarchino, erano obbligate a sostare per un giorno a Gemona. I mercanti, una volta giunti in città, dovevano trasferire il proprio carico commerciale su mezzi di trasporto più adatti ad affrontare il viaggio e dovevano assolvere i “diritti della terra”, tra cui il pagamento di queste imposte.²⁴

Gli statuti del 1381 – come è evidente nella tavola 21 – non riportano nessuna norma in merito all’attivazione di un dazio chiamato del carico e scarico, in quanto l’unica indicazione di una somma di denaro richiesta ai mercanti e collegata agli obblighi previsti dal *niederlech* era quella relativa alle *missetterie*. Questa imposta prevedeva il pagamento di un denaro per ogni carro latino e di un ventino (20 denari) per ogni carro tedesco che veniva caricato a Gemona. Le *missetterie*, dalle quali erano esentati i cittadini e i conduttori residenti in città, erano quindi una forma di prelievo fiscale collegata all’obbligo da parte dei mercanti “stranieri” di scaricare le merci per poi ricaricarle sui mezzi di trasporto più idonei ad affrontare il viaggio, a seconda che la meta fosse in direzione dei monti o della pianura.²⁵ È probabile che il dazio del carico e scarico – deducendo le seguenti considerazioni soprattutto dal nome di questa imposta – fosse anch’esso una forma di prelievo fiscale collegata alla sosta, al conseguente trasferimento e forse al deposito notturno delle merci, ma come abbiamo già detto, nessuna norma statutaria regolamentava nè definiva questa forma di tassazione, nonostante all’interno dei quaderni dell’amministrazione comunale gemonese venisse ogni anno contabilizzata una discreta somma di denaro proveniente da questo tributo.

Il gettito fiscale acquisito dalle casse pubbliche tramite i dazi del carico e scarico e delle *missetterie* era piuttosto variabile, sia sul breve che sul medio-lungo periodo. La percentuale contributiva ricavata da queste forme di esazione fiscale si aggirava tra la fine del Trecento ed il primo Quattrocento attorno ad un 6-8% rispetto a quello che era il totale delle entrate ricavate dalle esazioni daziarie, mentre negli anni ’40 del Quattrocento, con la stabilizzazione politica portata da Venezia al Friuli, la percentuale ruotava vicino ad un 15%, con somme di denaro incamerate dall’amministrazione gemonese che in alcune annate superavano i 110mila piccoli. Nonostante la direttrice stradale sulla quale era situata Gemona fosse interessata da un intenso traffico commerciale, la cifra media incamerata dalle autorità comunali mediante questi due dazi era considerevole ma non elevatissima, soprattutto se confrontata con quella proveniente dal dazio del

²⁴ ACG, b. 1654, perg. n. 1. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 200.

²⁵ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 199.

vino. È probabile che le imposte che avevano origine da forme di prelievo fiscale collegate ai transiti commerciali internazionali, come è stato già riportato per il dazio delle *missetterie*, non prevedessero delle contribuzioni *pro capite* particolarmente elevate.

La modesta somma di denaro richiesta ai singoli mercanti per il transito a Gemona con i loro carichi era probabilmente il frutto di una ponderata scelta politica, che se da un lato penalizzava le casse comunali, dall'altro, pesando poco sulle spese di viaggio, favoriva la scelta degli itinerari alpini che confluivano verso la città. Come abbiamo già detto, la maggior parte dei vantaggi economici collegati al privilegio del *niedelech* erano per Gemona soprattutto di natura indiretta, derivando da quella congerie di attività e di servizi privati che gravitavano attorno all'intenso traffico commerciale. Ad ogni modo, il dazio delle *missetterie*, con la contrazione avvertita dalle imposte assise sulle merci ferrose nel corso del Quattrocento, era già negli anni '30 del secolo XV la forma di contribuzione più redditizia dopo il dazio del vino e quello del macello.

Al di là del peso e dell'importanza che avevano all'interno della finanza pubblica le imposte indicate come il dazio del carico e scarico e quello delle *missetterie*, è importante evidenziare come le variazioni annuali delle somme di denaro che si ricavavano da queste forme di prelievo fiscale dipendessero dalla frequenza dei passaggi di merce in città. In pratica, il gettito contributivo che proveniva da queste imposte era direttamente proporzionale all'intensità del transito commerciale internazionale. Nella tabella seguente (tavola 24) sono indicate le somme di denaro espresse in piccoli incassate dalle istituzioni comunali attraverso il dazio del carico e scarico e da quello delle *missetterie*. Nella colonna a destra è riportata – compatibilmente con la reperibilità dei dati – la percentuale di incidenza dei due dazi rispetto al totale delle somme ricavate da tutte le altre imposizioni daziarie.

Anno	Missiteria	Carico e Scarico	Totale	Perc.
1382	28.000	9.100	37.100	
1388	62.720	5.880	68.600	
1389	56.560			
1390	47.320	10.500	57.820	
1391	51.534	10.080	61.614	
1392	40.320	11.200	51.520	
1393	31.360	11.550	42.910	
1394	24.920	6.720	31.640	
1395	29.190	9.058	38.248	5,59%
1396	36.120	6.720	42.840	5,80%
1397	60.480	15.680	76.160	8,64%
1398	76.160	16.800	92.960	11,01%
1399	69.440	16.870	86.310	9,85%
1400	52.080	13.440	65.480	7,04%
1402	59.640	18.200	77.840	8,94%
1404	53.830	15.680	69.510	7,60%
1405	53.760	13.720	67.480	7,48%
1406	46.270	10.640	56.910	
1407	44.800	12.880	57.680	6,59%
1408	44.800	15.680	60.480	
1409	44.800	24.640	69.440	6,98%
1410	44.800	25.760	70.560	7,43%
1412	38.150	17.990	56.140	5,81%
1413	31.360	11.480	42.840	4,86%
1414	50.470	23.520	73.990	
1415	64.960	29.470	94.430	10,45%
1416	71.680	32.214	104.894	11,54%
1417		22.400		
1419		3.840		
1419		44.800		
1420	38.080	17.990	56.070	7,16%
1421	35.840	13.580	49.420	7,12%
1422	40.320	17.990	58.310	8,13%
1423	56.000	16.870	72.870	9,49%
1424	56.000	19.320	75.320	10,50%
1426	58.240	20.160	78.400	10,33%
1427	59.080	22.540	81.620	9,90%
1428	57.400	22.470	79.870	10,63%
1429	62.930	22.470	85.400	10,57%
1430	51.660	21.560	73.220	8,99%
1431	40.320	12.320	52.640	7,52%
1432	41.580	21.280	62.860	7,97%
1433	44.800	29.680	74.480	9,43%
1434	47.040	31.640	78.680	10,81%
1436	56.000	43.120	99.120	12,72%
1437	52.220	44.800	97.020	15,20%
1438	54.600	49.860	104.460	
1439	56.280	49.280	105.560	15,28%
1440	54.320	49.560	103.880	14,63%
1441	52.640	52.640	105.280	13,79%
1442	35.840	38.220	74.060	11,64%
1443	51.520	57.120	108.640	13,97%
1445	50.400	67.200	117.600	17,47%
1446	38.080	58.800	96.880	13,18%
1447	45.920	56.140	102.060	13,91%
1448	44.800			

TAVOLA 25. Nella tabella sono indicati gli importi incassati dai dazi delle *misetterie* e da quello del carico e scarico. Nella colonna a destra è riportata la percentuale di incidenza di questi dazi rispetto al totale delle somme daziarie.

Come traspare dalla tabella soprastante, il gettito fiscale proveniente da queste imposte subiva in alcune occasioni delle importanti oscillazioni da un anno all'altro, le quali nella maggior parte dei casi erano determinate da questioni legate a forme di instabilità politica che interessavano sia il Friuli che le aree contermini. Non erano solo le guerre o la presenza di eserciti stranieri in regione che limitavano e compromettevano i traffici internazionali, ma anche i dissidi interni della Patria – discordie tra le varie comunità o contrapposizioni tra alcuni feudatari e il governo centrale – potevano influire sulle scelte dei mercanti in merito agli itinerari internazionali da seguire. Nel 1382, ad esempio, il modesto introito proveniente dai dazi del carico e scarico e da quello delle *missetterie* fu la conseguenza di forti attriti e violente tensioni che coinvolsero le maggiori Comunità regionali. In quell'anno lo stato patriarcale viveva da un lato gli strascichi della guerra di Chioggia, conclusasi con la pace di Torino nell'agosto del 1381, e dall'altro era percorso da intense contrapposizioni pilotate dalla città di Udine, la quale non gradiva l'elezione al soglio patriarchino del cardinale Filippo d'Alençon.²⁶ In alcune occasioni, i contrasti che coinvolsero il futuro capoluogo friulano e le comunità che appoggiavano il nuovo patriarca, tra le quali c'era anche Gemona, sfociarono in azioni armate. Nell'ottobre del 1382 la cittadina di Tolmezzo venne infatti per un breve periodo assediata da un esercito formato da truppe provenienti in gran parte da Udine.²⁷ Questa precaria e instabile situazione politica fu inoltre aggravata in quell'anno dallo scoppio di un'epidemia di peste che colpì tutta la regione.²⁸

Anche attorno alla metà degli anni '90 del Trecento, nel 1413 e nei primi anni '20 del Quattrocento, il traffico commerciale internazionale che transitava attraverso Gemona subì delle contrazioni determinate da tensioni politiche. Verso la fine del secolo XIV gli attriti tra le varie Comunità e i nobili castellani, alimentate anche da intromissioni esterne – soprattutto veneziane –, culminarono il 13 ottobre del 1394 con l'uccisione davanti alla porta del castello di Udine del

²⁶ Dopo la morte di Marquardo di Randeck, il papa Urbano VI affidò il patriarcato a Filippo d'Alençon, il quale era imparentato con la casa reale di Francia ed era cardinale di Santa Maria in Trastevere. Molte comunità friulane non accolsero però di buon grado questa nomina, in quanto come cardinale il nuovo patriarca con molta probabilità non avrebbe stabilito la sua residenza in Friuli. Dopo la conclusione della guerra di Chioggia, la gran parte dei centri abitati friulani e le principali realtà ecclesiastiche sentivano il bisogno di un capo energico e soprattutto presente. Udine si oppose fermamente alla nomina, seguita in breve tempo da un gran numero di altre comunità; Gemona all'opposto mantenne un atteggiamento più cauto, sostenendo invece il nuovo patriarca assieme a Cividale. All'interno della contesa, che culminò in alcuni momenti in azioni armate, si inserirono successivamente anche Venezia, Francesco da Carrara e il duca d'Austria. LEICHT, *Breve*, pp. 160-162. PASCHINI, *Notizie*, pp. 87-88.

²⁷ Il 23 ottobre del 1382 il massaro Giaccutto Muntisani, in seguito all'assedio che le truppe di Udine stavano conducendo contro Tolmezzo, organizzò su ordine dei consigli cittadini dei presidi armati per bloccare l'accesso al distretto gemonese nella zona a nord del borgo di *Hospitale*, nei pressi dell'area chiamata *super laveris*. Quattro giorni dopo, sopra la più alta torre del castello, veniva issata dalle autorità comunali la bandiera del patriarcato aquileiese. «*Expendi pro duabus maciis coloris blavi de lino et pro oro pigmento et pictura quando fuit factum vexillum ecclesie Aquilegiensis et positum super turri castris, den. 34*». ACG, *Massari*, b. 411, ff. 27r-28v, spese di ottobre 1382.

²⁸ Anche Gemona fu colpita dall'epidemia. Le autorità pubbliche, tra le varie misure adottate, nel luglio del 1382 pagarono un prete per celebrare i riti religiosi connessi con *necessitate pestis*. ACG, *Massari*, b. 411, f. 23r, spese di luglio 1382. PASCHINI, *Storia*, p. 200.

patriarca Giovanni di Moravia.²⁹ Nel 1413 la flessione negli importi provenienti dai dazi del carico e scarico e da quello delle *misetterie* fu determinata dalla discesa in Friuli del re Sigismondo d'Ungheria e da scontri armati contro l'esercito della Serenissima, mentre durante i primissimi anni '20 del secolo XV i flussi commerciali furono invece ostacolati dalla guerra che culminò con la conquista della regione da parte di Venezia.³⁰

I dati che emergono dalla tavola 24, al di là del vistoso incremento dei proventi derivanti dal dazio del carico e scarico nel 1419, i quali erano probabilmente collegati ad un maggior flusso commerciale connesso con i preparativi bellici, segnalano, come è stato già detto, che verso la fine degli anni '30 del secolo XV, con la normalizzazione della situazione politica in Friuli, le somme percepite dall'amministrazione gemonese tramite le imposte di transito subirono un lento ma progressivo incremento, frutto di un intenso e continuo traffico commerciale che interessò in maniera sempre più intensa la città e che proseguì anche nella prima età moderna.³¹

Nella Gemona tardomedievale non tutte le imposte definite normalmente con l'appellativo di dazi erano propriamente tali: alcune di esse infatti, erano piuttosto forme di contribuzione simili a delle tasse, trattandosi di tributi che il contribuente pagava quale corrispettivo di una prestazione legata all'utilizzo di certi servizi offerti dal Comune oppure a dei permessi connessi all'esercizio di una specifica attività.³² Il dazio delle misure o il dazio del pascolo, ad esempio, erano delle semplici contribuzioni fiscali richieste, nel primo caso, per usufruire delle misure maestre del Comune e nel secondo, con molta probabilità, per ricevere in affitto delle specifiche zone pascolative che facevano parte delle terre comunali.³³ Anche il dazio degli usurai – del quale non c'è alcun riscontro contabile all'interno dei quaderni dell'amministrazione comunale – era semplicemente una tassa richiesta per tenere un banco in piazza e per esercitare la professione di prestatore pubblico. L'amministrazione gemonese considerava la quota contributiva proveniente dal dazio delle misure e dal dazio del pascolo alla stregua delle somme di denaro provenienti dagli altri dazi, considerando queste ultime forme di imposizione come delle vere e proprie imposte indirette, anche se di fatto

²⁹ Il delitto fu organizzato da alcuni esponenti delle più importanti famiglie castellane friulane per vendicare l'uccisione di Federico Savorgnan, voluta dal patriarca Giovanni nel 1389. Questo omicidio maturò all'interno dei violenti contrasti che vedevano schierati da un lato Udine e la famiglia Savorgnan e dall'altro il patriarca. PASCHINI, *Storia*, pp. 254-256.

³⁰ Dopo la conquista del Friuli da parte di Venezia (1420), le truppe ungheresi fedeli al patriarca Ludovico di Teck scesero in più occasioni attraverso il Canal del Ferro, occupando nel 1422 anche la Chiusa e saccheggiando l'abbazia di Moggio. In seguito alla presenza di contingenti armati nella zona è probabile che i mercanti preferissero seguire itinerari più sicuri e meno esposti a rischi. PASCHINI, *Storia*, pp. 312-313 e pp. 321-333. PASCHINI, *Notizie*, pp. 101-102. LEICHT, *Breve*, p. 175-182.

³¹ Nel 1419 anche gli importi ricavati da altri dazi (macello, pane e strutto) furono estremamente elevati.

³² Secondo la definizione ufficiale la tassa è un tributo che il contribuente paga quale corrispettivo di una prestazione da parte dei pubblici poteri. Si differenzia perciò dall'imposta la quale non ha un corrispettivo diretto. *Dizionario*, p. 663.

³³ Per assicurare ordine, certezza e regolarità nella pesatura delle merci, presso il palazzo del Comune erano a disposizione degli strumenti di misurazione ai quali si poteva fare ricorso. Solo per le quantità superiori alle cento libbre di peso e alla cinquanta braccia di panno era obbligatorio servirsi del daziario delle misure. *Mobilia*, p. 63.

non lo erano. Questi tributi erano inoltre soggetti a una normativa e a regole gestionali assolutamente simili a quelle utilizzate per le altre imposte daziarie. La percentuale di gettito fiscale proveniente dal dazio delle misure e da quello del pascolo era comunque piuttosto bassa, come è possibile vedere nella tavola 23.

Come abbiamo già detto in più occasioni, il Comune gemonese dava di solito in appalto a privati quasi tutta la riscossione delle imposte daziarie, comprese le ultime due contribuzioni di cui abbiamo parlato. Nei primi giorni del nuovo anno fiscale – tra febbraio e marzo fino al 1419 e il 29 settembre a partire dal 1420 – le autorità comunali, sotto la direzione del massaro e la supervisione dei provveditori del Comune, mettevano all'asta nella *platea communis* i dazi pubblici. Qualsiasi cittadino gemonese poteva partecipare alle trattative, ad esclusione di quelli che risultavano gravanti di debiti con le istituzioni comunali connessi a gestioni passate di dazi.³⁴

Nel corso del Trecento, le autorità cittadine avevano iniziato progressivamente a cedere a soggetti privati l'esazione delle imposte indirette, da un lato per far fronte alle necessità di liquidità delle casse pubbliche – in quanto gli aggiudicatari di una concessione dovevano sborsare in anticipo una parte della somma di denaro prevista – e dall'altro, nel contempo, per sgravare gli uffici del Comune dall'organizzazione e dalle incombenze legate alla riscossione delle imposte. Come è noto, negli ultimi secoli del Medioevo il sistema dell'appalto dei dazi si impose progressivamente all'interno dell'amministrazione economica della maggior parte delle città comunali, in conseguenza del generale peggioramento delle condizioni finanziarie.³⁵ La gestione della fiscalità pubblica organizzata attraverso l'assegnazione a privati degli appalti dei dazi garantiva un afflusso nelle casse comunali di introiti sostanzialmente certi e costanti, i quali, nel caso gemonese, erano ripartiti durante l'anno in quattro rate, una per ogni trimestre.³⁶

Le prime, sporadiche attestazioni della cessione in appalto dei dazi pubblici da parte del Comune di Gemona, risalgono ai primi anni '20 del Trecento, anche se è possibile che alcune

³⁴ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 128. Le autorità pubbliche vietavano inoltre di impiegare come stipendiati, all'interno del gruppo di persone alle quali veniva affidata dall'appaltatore la conduzione, la gestione e la riscossione di un dazio, individui che vantavano debiti nei confronti del Comune per questioni daziarie. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 129.

³⁵ SAPORI, *La gabella*, pp. 23-54. In particolari occasioni la cifra richiesta dalle autorità comunali per l'appalto di un dazio era pagata in tre e non in quattro rate. Inoltre poteva accadere che venisse concessa durante l'anno la gestione di un dazio solo per un limitato periodo di tempo, che corrispondeva di norma ad uno o più trimestri. Nel 1384, ad esempio, Bartolomeo di Mantova prese in appalto la gestione degli ultimi tre mesi (la quarta rata) del dazio delle misure per 3 marche e 46 denari (7.364 piccoli). SBARBARO, *I dazi*, p. 138. DAVIDE, *I lombardi*, pp. 162-163.

³⁶ La vendita all'asta dei dazi si venne sempre più configurando negli ultimi secoli del Medioevo come un sistema di veri e propri risarcimenti di prestiti, nei quali, a fronte di una somma di denaro già mutuata dal Comune, veniva assegnata la concessione della riscossione di una delle imposte indirette. A Gemona, come è stato detto, una volta definito l'importo per l'acquisto di un dazio, l'aggiudicatario doveva di norma versare la cifra pattuita in quattro rate. Nel registro dell'amministrazione pubblica relativo al 1381 il massaro Nicola Costancii indicò infatti le entrate derivanti dall'appalto dei dazi suddivise per trimestre. ACG, *Massari*, b. 418, ff. 53r-56r, 1391. Anche a Trieste il prezzo concordato per la gestione in appalto di un dazio era versato alle autorità comunali in quattro rate. CONTI, *Le finanze*, p. 69.

vendite all'asta siano state effettuate già alla fine del Duecento.³⁷ A partire dalla seconda metà del secolo XIV la gestione da parte di privati delle imposte indirette comunali era un prassi ormai consolidata.

È probabile che il massaro assieme ai provveditori del Comune decidesse la base d'asta per ogni singola voce daziaria tenendo sostanzialmente conto delle congiunture economiche che potevano influenzare nell'immediato futuro le transazioni commerciali di una determinata merce e aggiudicando poi al miglior offerente la concessione delle singole imposte.³⁸ Al di là della tendenza, in virtù di una gara pubblica, ad un aumento rispetto alla base d'asta della somma di denaro con la quale veniva ceduta la riscossione di un dazio, il prezzo con cui era data in appalto un'imposta doveva risultare comunque sempre più basso rispetto alla somma di denaro che l'appaltatore poteva incamerare attraverso le esazioni, nel periodo nel quale acquisiva i diritti pubblici su quel determinato tributo. È probabile che in alcune occasioni la valutazione economica fatta dall'aggiudicatario non fosse stata sempre corretta: in questo caso l'appaltatore poteva anche perdere del denaro; ma in linea generale, escludendo le congiunture economiche legate a situazioni eccezionali e imprevedibili, il prezzo con cui era ceduta la gestione di un dazio presupponeva un guadagno da parte di chi prendeva in appalto la riscossione dell'imposta. Nel caso il margine di profitto fosse stato particolarmente esiguo, le magistrature comunali avrebbero avuto con molta probabilità delle difficoltà ad aggiudicare la concessione. I diritti relativi all'esazione di un dazio venivano quindi venduti ad un prezzo di mercato, il quale si manteneva in equilibrio tra i vantaggi economici per il Comune e quelli per gli appaltatori.³⁹

È estremamente difficile calcolare quale poteva essere il margine di guadagno per l'aggiudicatario di un dazio, tuttavia, facendo delle comparazioni tra quelle che erano le cifre incassate da una specifica imposta gestita direttamente dal Comune e la somma di denaro con la quale veniva in un altro momento ceduta la riscossione del medesimo tributo a privati, è possibile ipotizzare un profitto da parte dell'appaltatore che si aggirava attorno al 10% sull'anticipo di spesa.⁴⁰

³⁷ Le prime indicazioni documentarie riguardanti la vendita pubblica di alcuni dazi cittadini provengono da atti notarili stilati tra il Comune e gli aggiudicatari dell'asta. Il 22 novembre del 1321, ad esempio, il dazio del vino fu ceduto ad un certo Andrea *dictus Savius de Glemona* per 111 marche e mezza di denari aquileiesi (piccoli 214.080). BIANCHI, *Documenti*, n. 290, n. 300, n. 422 e n. 604.

³⁸ L'asta pubblica nella quale venivano vendute le imposte indirette era condotta negli aspetti formali dai preconi. ACG, *Massari* b. 412, f. 42r, 14 febbraio 1383; b. 416, f. 7r, 10 marzo 1389.

³⁹ SBARBARO, *I dazi*, p. 35.

⁴⁰ Nel marzo del 1387 il dazio del pane fu riscosso direttamente delle autorità comunali prima di essere dato in appalto nell'aprile successivo. Il confronto tra la cifra incamerata dal Comune nel mese in cui aveva gestito direttamente l'imposta con il prezzo mensile con cui fu aggiudicato il dazio per il resto dell'anno, ha prodotto una differenza di circa il 10%, la quale corrispondeva con molta probabilità al margine di guadagno dell'appaltatore. SBARBARO, *I dazi*, pp. 128-132.

Come abbiamo detto, verso la fine del Trecento era ormai una consuetudine dell'amministrazione pubblica dare in appalto la maggior parte dei dazi, anche se, in alcuni momenti, le autorità comunali potevano decidere di gestire autonomamente la riscossione di una specifica imposta. Con molta probabilità uno dei principali motivi per i quali un dazio non veniva dato in appalto era il mancato accordo in merito al prezzo di vendita durante l'asta pubblica. Nel febbraio del 1393, ad esempio, le autorità comunali nominarono Candido Coletti, imparentato con i consiglieri Daniele e Marcuccio Coletti, *exactor vini et buciarum nomine Comunis*, stabilendo per questo incarico uno stipendio annuo di 12 marche e mezza di denari (piccoli 28.000).⁴¹

In altre occasioni, la mancata concessione a privati di un dazio era legata alle conseguenze di conflitti ed episodi bellici, i quali non permettevano di calcolare una base d'asta sufficientemente certa e condivisa. Nel 1381, ad esempio, il dazio delle *misetterie* non fu ceduto in appalto *propter guerram regis Ongarie cum suis sequentibus contra Venetos*.⁴²

Gli individui che acquistavano i diritti sopra uno o più dazi erano di norma persone benestanti, presenti con frequenza all'interno dei consigli dell'amministrazione comunale e molto spesso incluse nel notabilato locale. Oltre ad avere una discreta disponibilità economica per anticipare la prima rata dell'imposta, queste persone dovevano anche essere dotate di buone capacità organizzative, le quali venivano impiegate per coordinare e scegliere l'esatto numero di funzionari necessari all'esazione dei tributi. Non sono ben chiari i modi con i quali le somme di denaro previste dalla normativa daziaria venivano intercettate dal personale stipendiato da ogni appaltatore, ma è presumibile che in città gli esattori, magari coordinandosi assieme a quelli assunti dagli altri concessionari, sostassero presso le principali porte cittadine o nella piazza del Comune, controllando le compravendite di beni e riscuotendo i pagamenti previsti.⁴³ Le autorità comunali, consapevoli che per l'acquisizione di alcuni dazi l'esborso richiesto poteva prevedere somme elevate e coscienti dello sforzo organizzativo imposto ai locatari, imponevano a questi ultimi, durante la stipula ufficiale del contratto d'appalto, l'indicazione di un fideiussore, cioè di un individuo che garantisse al posto loro il rispetto dei termini contrattuali nel caso questi fossero stati disattesi. Di norma, come vedremo tra breve, a Gemona non erano molte le persone che intraprendevano questo tipo di attività, e accadeva spesso che gli appaltatori dei dazi si prestassero a fungere da garanti l'uno dell'altro.

⁴¹ ACG, *Massari*, b. 420, f. 5r, 1393. Anche nel 1390 il Consiglio Minore deliberò che fosse assegnato a un individuo dipendente direttamente dal Comune l'incarico di provvedere all'esazione del dazio del vino e di quello delle *buciarum*: la scelta cadde questa volta su Bartolomeo di Mantova. ACG, *Delibere*, b. 16, f. 7r, 1390.

⁴² ACG, *Massari*, b. 410, f. 7r, 1381.

⁴³ Forse le *domunculae*, le piccole casette di proprietà pubblica situate presso le porte cittadine, avevano la funzione di ospitare gli uomini incaricati di riscuotere i dazi sulle merci. Di norma queste costruzioni venivano affittate dal Comune ai privati. Nel 1391, ad esempio, la *domuncula* situata presso la Porta delle Porte fu data in locazione dalle autorità comunali per 5 soldi. ACG, *Massari*, b. 418, f. 59r, 1391, sezione *Recepta*.

In effetti, nello stesso modo in cui alcuni gruppi famigliari occupavano con continuità per più generazioni vari ruoli pubblici, la gestione dell'appalto dei dazi era in parte appannaggio di relativamente poche famiglie, le quali anno dopo anno investivano ingenti capitali per accaparrarsi la concessione delle esazioni sulle imposte indirette. È evidente che in alcuni casi anche individui che non erano particolarmente abbienti e che non entravano a pieno titolo nel notabilato locale riuscivano ad acquisire i diritti sulla riscossione di qualche dazio – magari di quelli dove la base d'asta non richiedeva somme elevatissime – ma, in linea generale, la gran parte delle concessioni daziarie era amministrata da poco meno di una trentina di famiglie. Nello specifico, tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo successivo, su un totale di 717 gare d'asta per dazi messe in atto dal Comune, 463, cioè il 65%, furono appannaggio di individui appartenenti a 27 famiglie.⁴⁴ Occorre tuttavia tener conto del fatto che la serie dei dati cui è possibile fare riferimento in alcune occasioni è piuttosto frammentaria.

Per alcuni esponenti di questi gruppi familiari, la gestione in appalto dei dazi si configurava come una vera e propria occupazione stabile, che a fianco di tutta una serie di altre attività li vedeva impegnati anno dopo anno ad organizzare le esazioni fiscali di una o più imposte pubbliche, con un giro d'affari che sul lungo periodo mobilitava somme di denaro elevatissime. Antonio di Vendoglio, ad esempio, tra il 1419 e il 1445 prese in appalto 41 concessioni daziarie, investendo in 26 anni una cifra che si aggirava attorno ai 2.875.000 piccoli. Anche Venzislao *hospes* non fu da meno, in quanto a capitali impiegati: tra il 1382 e il 1417 mobilitò 2.289.254 piccoli per acquisire appalti pubblici inerenti i dazi.⁴⁵

Alcuni di questi grandi investitori tendevano inoltre a specializzarsi nella gestione di specifiche imposte indirette, probabilmente quelle che erano assise sopra le mercanzie contemporaneamente immesse sul mercato locale attraverso attività commerciali che facevano capo agli appaltatori stessi. Daniel Carbon, ad esempio, su 35 dazi presi in appalto tra la fine del Trecento e gli anni '30 del Quattrocento, concentrò la sua attività di appaltatore soprattutto attorno al dazio del ferro e a quello del pane, i quali vennero gestiti da lui rispettivamente per 7 e 14 anni, mentre Antonio Frassini tra il 1422 e il 1439 acquisì la concessione sopra i diritti di riscossione del dazio dei maiali per ben 10 volte.⁴⁶ È probabile che la gestione di una specifica imposta indiretta, oltre a permettere di ricavare un profitto, consentiva anche di avere accesso a tutta una rete di relazioni, le quali costituivano una base assai favorevole per consolidare ed espandere le attività commerciali connesse con la merce tassata.

⁴⁴ SBARBARO, *I dazi*, p. 93.

⁴⁵ *Idem*, pp. 323-324.

⁴⁶ I dati sono stati reperiti all'interno delle numerosissime tabelle presenti in coda al saggio di SBARBARO, *I dazi*.

Le imposte indirette più remunerative, quelle cioè che alimentavano il gettito fiscale con importi elevati, venivano con più frequenza prese in appalto da individui diversi di anno in anno. I corposi investimenti necessari per acquisire la concessione di questi tributi, la notevole esposizione dei capitali richiesti e le eventuali disastrose perdite che potevano derivare da un calo delle transazioni assise sopra beni come il vino o la carne, non rendevano particolarmente attraente una gestione reiterata per più annate di queste imposizioni daziarie. Le uniche eccezioni significative sembrano infatti essere state quelle di Antonio Franceschini della Villa e di Antonio di Vendoglio, i quali, a partire dalla fine degli anni '20 del Quattrocento, riuscirono ad acquisire i diritti sopra il dazio del vino rispettivamente per 6 e 7 volte.⁴⁷

Nella tabella successiva sono indicati i gruppi familiari più attivi nell'acquisto dei dazi pubblici tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento. Confrontando i nominativi con quelli degli individui indicati nella tavola 16, la quale riporta i nomi dei consiglieri comunali eletti per più di dieci anni, appare piuttosto evidente – come d'altro canto accadeva anche in altre città italiane – che le stesse famiglie che eleggevano con una certa continuità un proprio esponente ad un ufficio pubblico, erano anche quelle maggiormente impegnate nella gestione delle imposte daziarie. La reiterata assegnazione della vendita di molti dazi pubblici ad individui che appartenevano a questi gruppi famigliari indica dunque il profondo livello di penetrazione delle consorterie politicamente dominanti all'interno dell'amministrazione finanziaria della città.⁴⁸

⁴⁷ Anche Giovanni Paolo di Altaneto e Marcuccio Coletti acquisirono in più occasioni l'appalto del dazio del vino. Entrambi nel corso della prima metà del secolo XV ottennero la concessione di questa imposta per 5 anni. In ogni caso erano molto poche le reiterazioni nell'acquisizione in appalto di questa imposta.

⁴⁸ Per qualsiasi approfondimento e confronto in merito agli appalti sui dazi vinti da singoli individui e la loro nomina alla carica di massaro vedi le numerosissime tabelle redatte da Sbarbaro. *SBARBARO, I dazi*.

Abbati	Frassini
Bleon	Furtini
Brugni	Montegnacco
Bruni	Muntisani
Carbon	Orsetti
Codorossi	Patussi
Colavasi	Pertoldo
Coletti	Pichissini
De Cramis	Pignai
Dentoni	Rampulini
Egidi	Russit
Flumiani	De Vendoio
Formentini	Zangil
Franceschini della Villa	

TAVOLA 26. Nella tabella sono indicati i gruppi famigliari più attivi nell'acquisto dei dazi pubblici.

b. Imposte dirette

Come si è detto, a esclusione degli introiti generati dai dazi, le altre forme di contribuzione fiscale messe in atto dalle istituzioni pubbliche gemonesi rappresentavano una voce d'entrata decisamente modesta. Nei bilanci ordinari redatti dal massaro assieme ai suoi provveditori, il gettito fiscale che aveva origine dall'amministrazione della giustizia e dalla percezione dei redditi patrimoniali si configurava infatti in percentuali che a stento raggiungevano il 10% di quella che era la totalità delle entrate del Comune.

All'interno di questa quota di contribuzione le pene pecuniarie (*comdempnationes*), connesse all'amministrazione della giustizia, costituivano il capitolo d'entrata più consistente, nonostante l'apporto monetario che fornivano alle casse pubbliche fosse estremamente variabile da un anno all'altro. Gli statuti gemonesi, allo stesso modo degli ordinamenti giuridici redatti dagli altri comuni italiani stabilivano infatti un complesso sistema di multe e ammende che interessavano moltissimi aspetti della vita civile e sanzionavano la maggior parte dei crimini, compresi quelli particolarmente gravi.⁴⁹

Nell'abitato, come è stato già detto, l'amministrazione della giustizia era affidata al capitano, il quale, oltre a presiedere il tribunale cittadino, doveva controllare con l'aiuto dei suoi uomini che le regole di convivenza civile e le norme pubblicate negli statuti fossero rispettate. In caso contrario, questo funzionario era autorizzato a comminare e a riscuotere le ammende previste

⁴⁹ Gli obiettivi che il Comune voleva conseguire con alcune multe erano quasi esclusivamente di carattere fiscale. Certe pene pecuniarie potevano infatti essere considerate delle vere e proprie tasse di concessione, che permettevano di trasgredire determinate norme statutarie. CONTI, *Le finanze*, p. 76.

dall'ordinamento giuridico per ogni singolo reato. Come abbiamo già ricordato, gli statuti prevedevano inoltre che gli importi incassati dalle multe venissero ripartiti tra il capitano e il Comune, in base al tipo e alla gravità delle infrazioni.⁵⁰ Una costante presenza di questo funzionario in città e un corretto svolgimento dei suoi compiti garantiva quindi alle casse pubbliche un introito fiscale più o meno certo. Forse anche per questo motivo i consigli cittadini erano molto attenti, come abbiamo già sottolineato, alla residenza del capitano nel centro urbano.

La maggior parte delle pene pecuniarie era il frutto di piccoli reati, che di solito ruotavano attorno a risse (*recepti a duobus Theotonicis qui se sgarbidinaverunt se alterutrum solidos 28* [piccoli 336]; *recepti a Marcho Sparagnote pro rixa facta cum Lucha de Amar denarios 40* [piccoli 560]; *recepti a Lupo Vurisini qui dedit alapum in visu Andree sclavo, pro parte comunis denarios 20* [piccoli 280]) a ingiurie e bestemmie (*verba ingiuriosa da Margareta uxore Venuti Egidij a Giacomo De la Massaria*) e a furti o danneggiamenti in proprietà private (*recepti a Johanne piscatore cuius filia intravit in hortum Venuti Egidi pro parte Comunis denarios 20* [piccoli 280]).⁵¹ All'interno dei quaderni dell'amministrazione pubblica alcuni massari redigevano infatti un breve elenco delle multe inflitte dalle autorità comunali, le quali erano il frutto delle azioni di controllo svolte dal capitano e dai suoi uomini in sinergia con il funzionari pubblici. Da queste registrazioni emerge che, al di là dei modesti importi provenienti dalle multe collegate a numerosi piccoli reati, le somme più consistenti introitate dal Comune provenivano quasi sempre da ammende inflitte ai mercanti per il mancato rispetto del *niederlech*: la sanzione comminata per questo tipo di reato si aggirava attorno a una marca di soldi (1920 piccoli), ma in alcuni casi la multa comminata per l'infrazione poteva essere più elevata.⁵²

Dopo le pene pecuniarie, un'altra fonte di gettito fiscale sempre presente all'interno dei bilanci ordinari del Comune era quella costituita dalle entrate patrimoniali (affitti e rendite). Questa forma di contribuzione, per quanto fornisse un introito certo e sicuro, alimentava le casse comunali con importi inferiori rispetto a quelli ricavati dall'amministrazione della giustizia.

La città di Gemona, a differenza di altri Comuni del nord-est italiano, possedeva uno scarso patrimonio immobiliare il quale, tra la metà del Trecento ed il primo Quattrocento, si andò tra l'altro sempre più assottigliando, soprattutto per le vendite legate alla costruzione della terza cerchia muraria e al reperimento di fondi utilizzati per l'acquisto, nel 1410, del castello di Pers.⁵³ Alla fine

⁵⁰ Come abbiamo già detto le somme di denaro ricavate dalle ammende andava in parte a costituire il compenso del capitano.

⁵¹ ACG, *Massari*, b. 414, f. 129v, 1387; b. 403, f. 50r, 1355; b. 404, ff. 58v, 55r e 57v, 1356.

⁵² ACG, *Massari*, b. 413, 1384, *Recepta condemnatorum*, 34r. A partire dalla fine del Trecento l'ammenda richiesta per questo reato divenne via via più alta: nel 1443, ad esempio, a tale Giovanni Cravatti venne inflitta una multa di 25 lire di denari (7.000 piccoli) per il mancato rispetto del *niederlech*. ACG, *Massari*, b. 450, f. 24r, 1443.

⁵³ Il Comune di Trieste, ad esempio, possedeva numerose case, botteghe e magazzini situati anche in luoghi centrali della città. CONTI, *Le finanze*, p. 76. Per reperire i fondi necessari all'acquisto del castello di Pers l'amministrazione

del secolo XIV il Comune di Gemona dava normalmente ogni anno in affitto alcuni stavoli pubblici posti nei pressi del monte di Ledis e varie abitazioni edificate nell'abitato di *Hospitale*; queste ultime vennero però progressivamente vendute, come abbiamo appena detto, all'inizio del secolo XV.⁵⁴ Altri modesti introiti provenivano dall'affitto del passo di barca sul Tagliamento (*Recepi a Johanne de Ternepo pro afictu sandoli prope Ospitale Sancti Spiritus Collium de Glemona denarosi 24* [piccoli 336]), e dalla locazione del patrimonio fondiario, che era costituito da alcuni radicamenti agrari, da qualche prato situato vicino alle mura cittadine, da piccole aree di pascolo dedicate soprattutto all'allevamento dei cavalli e da alcune zone paludose.⁵⁵ Infine, importi di contenuta entità venivano introitati dalle casse pubbliche attraverso alcune rendite livellarie, assise sopra case, prati o radicamenti fondiari del distretto.⁵⁶

Nel corso del Trecento, sull'onda di un continuo aumento della spesa pubblica, le autorità comunali, per far fronte all'offerta di servizi che erano ritenuti essenziali, iniziarono a prendere sempre più spesso dei provvedimenti straordinari, attivando dei meccanismi che adeguavano le finanze pubbliche alle necessità di bilancio. Di norma i consigli cittadini, in concerto con il massaro e i suoi provveditori, per tamponare situazioni occasionali di disavanzo di cassa evitavano di aumentare oltre un certo limite le aliquote daziarie o le somme di denaro collegate alle pene pecuniarie, privilegiando invece la vendita del patrimonio fondiario e immobiliare del Comune ed istituendo forme di prestito o imposte dirette straordinarie.

Fin dalla prima metà del Trecento la comunità di Gemona si affidava per le richieste eccezionali di denaro, soprattutto ai banchieri toscani che operavano in Friuli, alcuni dei quali a questa altezza cronologica tenevano già da tempo in città un banco di credito rivolto alla popolazione, svolgendo contemporaneamente numerose attività trasversali legate in gran parte al commercio. Nonostante l'assenza dei quaderni della contabilità pubblica per il periodo antecedente la seconda metà del secolo XIV, emergono dalla documentazione sopravvissuta alcuni prestiti contratti tra la Comunità gemonese e alcune famiglie provenienti dalla Toscana. Nel 1334, ad esempio, l'amministrazione cittadina prendeva a credito dalla famiglia Bombeni 180 marche di soldi (345.000 piccoli): nel 1348 la società facente capo alla consorterìa dei Soldanieri concedeva al Comune 40 marche di soldi (76.800 piccoli) ad un tasso del 20%; e sempre a questo tasso di

gemonese mise in atto tutta una serie di misure fiscali tra le quali la vendita di parte del patrimonio immobiliare e fondiario del Comune. Il costo del fortilizio fu per la Comunità di 1.560.000 piccoli, una cifra enorme per le casse gemonesi, in quanto superava abbondantemente il totale delle entrate di un intero anno fiscale. DI MANZANO, *Annali*, vol. VI, p. 211. Un'altra importante alienazione del patrimonio fondiario pubblico avvenne, come già detto, nel 1357, a seguito della costruzione della terza cerchia muraria. ACG, *Massari*, b. 405, ff. 75r-78v, 1357, sezione *recepta*.

⁵⁴ ACG, *Massari*, b. 420, f. 54v, 1393, *receptum affictum Comunis*.

⁵⁵ ACG, *Massari*, b. 403, f. 57r, 1355; b. 410, f. 111v, 1381; b. 411, f. 61r, 1382; b. 420, ff. 51r-54v, 1393 e b. 401, f. 105r, 1349. Il sandalo era una barca a fondo piatto utilizzata per attraversare il Tagliamento.

⁵⁶ ACG, *Massari*, b. 409, f. 54r, 1380, *recepta livellorum*. Per quanto riguarda il livelli, vedi MINIATI, *I livelli*, pp. 45-56.

interesse Castrone de Bardi prestava nel 1355 oltre 250 marche di soldi (480.000 piccoli) alla Comunità.⁵⁷ A ogni minima esigenza di credito il Comune trovava insomma nei banchieri toscani un interlocutore privilegiato.

A partire dalla seconda metà del Trecento, i provvedimenti che tamponavano situazioni eccezionali di carenza di liquidi sembrano invece essere di prevalenza risolti con richieste di credito fatte ai cittadini gemonesi o a prestatori ebrei, in quanto la presenza dei grandi banchieri toscani iniziò a venir lentamente meno, sia in città che in regione. Nel 1379, ad esempio, il Comune attivò un mutuo che interessò 19 famiglie gemonesi, le quali prestarono la somma totale di 2.240 lire di soldi, cioè 537.000 piccoli; mentre nel 1423 il Consiglio Maggiore accese un prestito con l'ebreo David per 721 ducati d'oro (piccoli 960.372 a 111 soldi a ducato), sui i quali era imposto un tasso di interesse del 14% annuo.⁵⁸

La comunità di Gemona faceva ricorso in momenti eccezionali anche a delle forme di contribuzione che entravano a pieno titolo nel campo delle imposte dirette, le quali, come abbiamo detto, erano di norma legate a una spesa straordinaria e improrogabile. La più importante di queste esazioni fiscali era detta *colta* e in quanto imposta diretta era connessa alla reale ricchezza del contribuente, gravando sopra tutti i cittadini e i residenti. La *colta*, la quale in alcune occasioni poteva venir attivata non solo dalle autorità comunali ma anche dal governo centrale, colpiva quindi ogni gruppo familiare secondo la supposta capacità contributiva.⁵⁹ L'attivazione delle *colte*, che come abbiamo già detto rappresentavano una soluzione all'immediato bisogno di liquidità da parte dell'amministrazione pubblica, divenne via via più frequente a partire dalla fine del secolo XIV, ed era legata sostanzialmente alla sempre maggior difficoltà da parte delle istituzioni comunali a sostenere gli interessi di nuovi prestiti da parte di banchieri o privati cittadini. Di solito le somme di denaro reperite mediante una *colta* venivano immediatamente utilizzate per sostenere la spesa

⁵⁷ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 51. Inoltre nel 1366 le autorità comunali usufruirono di un prestito concesso da tal Antonio Toscan, il quale applicò un tasso di interesse superiore al 30%. ACG, *Massari*, b. 408, f. 7r, 4 giugno 1366.

⁵⁸ DAVIDE, *I Lombardi*, p.163. Altre prestanze generali ebbero luogo nel 1391, nel 1392 e nel 1397. ACG, *Delibere*, b. 47, ff. 10v-11r, 10 novembre 1423. Le restituzioni dei prestiti, soprattutto di quelli contratti con i propri concittadini, potevano avvenire anche 15 anni dopo l'attivazione della linea di credito. Nel 1428, ad esempio, il Comune era ancora debitore nei confronti di alcuni cittadini per un mutuo acceso nel 1410 e legato all'acquisto del castello di Pers. ACG, *Massari*, b. 439, f. 19r, 1428.

⁵⁹ La *colta* o *colletta* era un'imposta di carattere straordinario destinata alla raccolta di denaro e in alcune rare occasioni anche di prodotti. PICCINI, *Lessico*, p. 174. Le *colte* potevano essere richieste sia dalle autorità comunali sia dal governo centrale. I patriarchi che decidevano di attivare un'imposta diretta straordinaria, la quale era per l'appunto chiamata *colta* o *gravamen*, dovevano prima ottenere l'approvazione del Parlamento della Patria. Di norma questa imposta era riscossa per unità fiscale ed il Parlamento fissava la quantità di soldi o di denari che dovevano essere pagati per ciascun fuoco, per ciascuna ruota di mulino e per i possessori di beni immobili di un certo valore. PASCHINI, *Storia*, p. 368. Nel caso fossero state le autorità comunali a decidere di imporre una *colta*, il provvedimento doveva venir approvato da uno dei due consigli, il quale fissava la somma di denaro ed i criteri con i quali era calcolata la diversa capacità contributiva dei cittadini e dei residenti gemonesi. Il 10 luglio del 1332, in seguito a delle lamentele legate all'iniquità dei criteri di prelievo fiscale applicati in città, il patriarca inviò una lettera indirizzata al capitano e alle autorità comunali nella quale si stabiliva che le *collette* fossero imposte secondo le possibilità dei contribuenti. G. BIANCHI, *Documenti*, n. 740.

pubblica in interventi rivolti ad affrontare varie emergenze che colpivano la Comunità. Nel 1421, ad esempio, in seguito alle distruzioni perpetrate nel distretto gemonese dalle truppe ungheresi del patriarca Ludovico di Teck, le autorità cittadine imposero il pagamento di una *colta* per provvedere alle riparazioni della sorgente e dell'acquedotto – *imposita pro fonte* –, che con molta probabilità era stato distrutto dai militari.⁶⁰ Di norma non veniva mai attivata più di una *colta* per anno contabile e anzi, in alcune occasioni, le autorità pubbliche richiedevano il pagamento di una *media colta*, probabilmente un tributo che esigeva la metà della somma prevista per la totalità dell'imposta. Nonostante in alcuni casi all'interno dei registri di matrice pubblica i funzionari comunali riportassero i nomi dei contribuenti con a fianco l'importo pagato, non c'è modo di capire con quali criteri venisse calcolata la quota contributiva richiesta ai singoli gruppi familiari, la quale era, come è stato già detto, direttamente correlata alla ricchezza dei cittadini. All'interno di questi elenchi, le famiglie che appartenevano al notabilato locale concorrevano quasi sempre con un importo che era maggiore rispetto a quello che spettava agli altri gruppi familiari.⁶¹

In un anno fiscale la totalità delle entrate ordinarie del Comune di Gemona ammontava a circa 900.000-1.000.000 di piccoli, con oscillazioni negli importi incassati che, come abbiamo visto, erano in gran parte determinati dall'andamento dei contratti d'appalto dei dazi. In alcune annate, a seguito dell'attivazione di qualche *colta*, i bilanci del Comune potevano registrare degli introiti maggiori, ma all'opposto, in altri momenti, le cifre raggiungevano i livelli sopraindicati o anche importi più elevati solamente grazie all'attivazione di prestiti, i quali però sul medio e lungo periodo, soprattutto per l'intrecciarsi e il sommarsi delle rate da pagare, potevano sconvolgere le casse comunali. Alle volte venivano contratti dei piccoli mutui solamente per poter definitivamente

⁶⁰ ACG, *Delibere*, b. 45, ff. 10r-13r, 1421.

⁶¹ Di norma dopo la decisione da parte delle autorità consiliari di imporre una *colta* venivano deputati alla riscossione delle somme di denaro alcuni individui. A ognuna delle persone incaricate di incassare l'imposta era assegnata una specifica zona della città, all'interno della quale dovevano provvedere al ritiro del denaro per poi consegnarlo al massaro. Queste zone coincidevano di solito con uno dei quartieri cittadini. In molte occasioni chi si doveva occupare della riscossione del denaro era un consigliere eletto o uno dei provveditori del Comune. Nell'elenco redatto per la *colta* del 1421, i cui proventi furono utilizzati, come è stato già detto, per la riparazione della fonte e forse dell'acquedotto cittadino, gli importi medi richiesti per ogni unità fiscale si aggiravano attorno ai 20 soldi. Anche durante la riscossione di una *colta* attivata nel 1434, e della quale si sono conservate le carte dei pagamenti effettuati, gli importi medi ruotavano attorno alla medesima somma di denaro. La *colta* era ad ogni modo un'imposta correlata alla ricchezza dei contribuenti ed infatti sono evidenti le differenze di imposizione fiscale tra una famiglia e l'altra. Nel 1421 i capifamiglia che sborsarono gli importi più elevati furono: Nicolò Orsetti con 160 soldi, tale Gasparino oste con 160 soldi, la moglie di Pietro Mulioni con 120 soldi, Daniele de Cramis con 160 soldi, Daniele Abate con 120 soldi, Leonardo Franceschini De la Villa con 160 soldi, Nicolò Costancii con 160 soldi, Giacomo *capelarius* con 160 soldi e Biagio Pinta con la medesima cifra. Il contribuente al quale fu richiesta l'esazione più alta fu Fantone Pini, che versò 300 soldi. Come traspare dalle evidenze contabili sopravvissute e dal breve elenco riportato sopra, le famiglie che pagavano un'imposta più elevata erano quelle che facevano parte del notabilato locale e che erano inserite in buona parte all'interno delle istituzioni comunali. Molti degli individui sopraccitati avevano infatti ricoperto in passato o ricoprivano nell'anno in corso una carica consiliare, entrando a pieno titolo tra le più prestigiose famiglie cittadine. La *colta* del 1421 fruttò alle casse comunali 116.280 piccoli, i quali corrispondevano a circa il 13,5% delle entrate pubbliche di quell'anno. ACG, *Delibere*, b. 45, ff. 10r-13r, 1421 e b. 58, ff. 77r-82v, 1434.

chiudere altre forme di credito attivate precedentemente, per le quali era stato negoziato un tasso di interesse molto elevato e quindi giudicato non più conveniente.

Nel sistema finanziario gemonese le forme di debito pubblico, per quanto condizionassero in misura importante le scelte delle amministrazioni cittadine, non raggiunsero però mai i livelli toccati da altre città comunali, dove le oscillazioni fortissime delle spese straordinarie e l'assoluta insufficienza delle entrate ordinarie determinavano degli enormi buchi di bilancio, ai quali era subordinato l'intero sistema tributario.⁶² A Gemona i proventi ricavati dalle contribuzioni fiscali consentivano invece di affrontare con una certa tranquillità le spese ordinarie, facendo dipendere, quando possibile, eventuali uscite di cassa dalla disponibilità delle entrate. A partire dalla seconda metà del Trecento le autorità comunali, consapevoli delle buone possibilità offerte dal sistema fiscale gemonese, avviarono infatti tutta una serie di opere pubbliche (mura, acquedotto, fontana, orologio), le quali, anche se in alcune annate, complici congiunture economiche negative, misero in sofferenza i bilanci cittadini, nei periodi che potremmo definire "normali" erano tranquillamente sostenute dalle entrate ordinarie. Questo stato di cose consentì agli amministratori comunali ampi margini di investimento, i quali portarono la città di Gemona a vivere una continua crescita nel corso del Trecento e del Quattrocento. Come vedremo tra breve, la scarsa pianificazione temporale degli investimenti e il criterio che imponeva rigorosamente di subordinare le spese alle entrate evitarono situazioni critiche nella gestione della finanza pubblica, che aveva come unico e fondamentale obiettivo il raggiungimento del pareggio di bilancio a fine anno.

2. Le spese del Comune

All'inizio di ogni anno fiscale, immediatamente dopo la nomina delle nuove cariche istituzionali, il massaro appena eletto acquistava un quaderno, nel quale venivano annotate tutte le spese sostenute dall'amministrazione pubblica. Come abbiamo visto, all'interno di questo registro erano annotate anche tutte le entrate incamerate dal Comune, le quali trovavano posto in una specifica sezione. Le uscite di cassa, a differenza delle entrate che occupavano sempre poche pagine del quaderno ed erano divise, come pure si è visto, per tipo di prelievo fiscale, non seguivano nessuna distinzione né raggruppamento per capitolo contabile, venendo di norma scritte seguendo semplicemente l'ordine cronologico nel quale erano effettuate. Il massaro per ogni spesa sostenuta annotava infatti solamente l'importo della cifra movimentata, il nome delle persone coinvolte nell'operazione finanziaria e la causale legata all'esborso del denaro.

⁶² PICCINNI, *I mille*, pp 326-327. BECKER, *Problemi*, pp. 433-466. BARBADORO, *Le finanze*, pp. 449-687. W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena*, op. cit. pp. 365-408. LUZZATTO, *Il debito*.

All'interno di questo lungo elenco di spese l'unica suddivisione sistematica che veniva spesso messa in atto dai massari era quella relativa alle retribuzioni degli ufficiali comunali: in alcune occasioni nelle prime pagine del quaderno contabile veniva infatti stilato un elenco del personale dipendente dal Comune, con a fianco il relativo stipendio.⁶³ Questo capitolo di spesa, che come vedremo assorbirà una buona fetta delle entrate della Comunità, per quanto fosse distinto contabilmente dagli altri centri di spesa sostenuti dall'amministrazione pubblica, non esauriva però tutte le uscite di cassa relative alle retribuzioni del personale, in quanto nel corso dell'anno varie indennità o compensi potevano integrare le somme di denaro destinate a individui già assunti.⁶⁴ La gran parte del costo relativo al personale comunale veniva dunque separato contabilmente molto probabilmente perchè in parte preventivato già all'inizio dell'anno fiscale. Le spese collegate agli stipendi dei dipendenti pubblici erano infatti un costo per la collettività che era possibile contenere solo in parte, a scapito dell'esistenza stessa di alcune magistrature o dell'attivazione di alcuni fondamentali servizi rivolti ai cittadini, come quelli legati ad esempio alla sanità o all'istruzione. Il costo del personale era quindi considerato una spesa fissa da ogni amministrazione comunale e perciò esaurito già nei primi provvedimenti messi in atto dopo la nomina delle nuove cariche pubbliche.

Di norma le autorità comunali commisuravano la maggior parte delle spese sostanzialmente in funzione della disponibilità delle entrate. Al di là di alcuni costi che erano considerati pressoché fissi, come ad esempio quelli relativi all'appena citato esborso per il personale o quelli legati ad alcuni interventi pubblici ritenuti di fondamentale importanza (come la riparazione delle roste sul Tagliamento o la sistemazione degli argini dei rivi laterali) la gran parte delle spese era strettamente connessa alla disponibilità di denaro presente nelle casse comunali. In pratica durante i loro mandati i consigli cittadini e i massari non mettevano mai in atto nessuna forma di progettualità né di pianificazione di bilancio che permettessero di preventivare le spese che avrebbero sostenuto durante uno o più anni fiscali, ma, ad eccezione di alcuni costi che erano improrogabili, ogni

⁶³ I massari, con sempre più frequenza a partire dalla fine del Trecento, raggruppavano all'interno di singole pagine dei quaderni contabili le spese erogate per specifiche occorrenze o necessità. I costi sostenuti per determinate opere pubbliche, particolari eventi promossi dal Comune o semplici uscite di cassa relative al medesimo argomento, venivano alle volte riportati nei registri amministrativi senza seguire necessariamente un ordine cronologico di registrazione, in linea con quello utilizzato per le altre uscite di cassa, ma erano inseriti in appositi capitoli contabili di spesa. Nel 1384, ad esempio, il massaro Pietro Pignaij annotò con tanto di somma finale tutti i costi sostenuti dal Comune per incarcerare, processare e poi impiccare la moglie di tale Chorocarj e nell'agosto del 1389 il massaro Fantone Pini registrò in un paragrafo apposito le spese relative all'organizzazione della fiera di Ognissanti. Infine nel 1438 il massaro Nicola Cunulini riportò alla fine del quaderno tutte le spese sostenute durante l'estate precedente per i lavori di riatto delle roste sul Tagliamento. Purtroppo questi distinti capitoli di spesa, frutto della sensibilità contabile dei singoli massari, non raggruppavano mai tutte le uscite di cassa relative alla medesima categoria di costo ma solamente, come abbiamo detto, gli esborsi relativi a particolari questioni o a singole opere pubbliche. ACG, *Massari*, b. 413, ff. 8r-9v, 1384; b. 416, ff. 24v-27v, 1389; b. 445, ff. 19r-22v, 1438.

⁶⁴ Inoltre nel corso dell'anno e con alterna intensità le autorità comunali potevano usufruire di occasionali prestazioni da parte di vari individui, ai quali veniva ovviamente destinato un compenso legato esclusivamente al singolo servizio svolto.

esborso di denaro era, come già detto, vincolato ad una effettiva disponibilità di cassa. L'esempio più evidente di questo modo di operare privo di progettualità era quello relativo alla costruzione delle grandi opere pubbliche, le quali, durante il periodo necessario per il loro completamento, subivano delle brusche accelerazioni o all'opposto dei lunghissimi rallentamenti, collegati esclusivamente alla disponibilità di denaro di cui le autorità comunali disponevano in quel momento per pagare la manodopera ed i materiali. Nell'edificazione della terza cerchia muraria traspare con chiarezza questa situazione caratterizzata dall'assenza di una programmazione economica di lungo respiro. Una delle soluzioni messe in atto per superare questo meccanismo fu quella di legare direttamente i proventi derivanti da uno specifico dazio come copertura esclusiva di una spesa, con la conseguenza però di congelare una porzione delle entrate pubbliche e quindi di essere soggetti, in caso di uscite eccezionali di cassa, a maggiori probabilità di chiudere in perdita il bilancio di fine anno.⁶⁵ La continuità della classe dirigente gemonese, che come abbiamo visto era soggetta ad un ricambio piuttosto contenuto, garantiva comunque, nonostante l'assenza di una esplicita pianificazione gestionale di bilancio, la prosecuzione del finanziamento legato a un progetto o alla costruzione di un'opera pubblica che si protraeva per più anni.

Come abbiamo appena detto uno dei principali costi sostenuti ogni anno dall'amministrazione gemonese era quello relativo agli stipendi del personale comunale. Nel corso della seconda metà del Trecento questo capitolo di spesa assorbiva circa 200 mila piccoli l'anno, con variazioni legate in gran parte al numero di persone ingaggiate e ai singoli contratti stipulati con i professionisti assunti dal Comune. A partire dal secolo XV il costo del personale andò comunque aumentando, soprattutto per il continuo incremento del numero degli individui retribuiti dall'amministrazione cittadina. Alcuni anni dopo la costruzione dell'orologio e dell'acquedotto, ad esempio, in seguito ai ripetuti guasti del primo e alle continue perdite d'acqua del secondo, l'amministrazione pubblica decise di stipulare dei contratti con alcuni artigiani specializzati, i quali, a fronte di un compenso fisso annuale, dovevano provvedere a tutti gli interventi necessari per il buon funzionamento di queste opere pubbliche.⁶⁶

La quota di incidenza delle spese del personale si aggirava di solito attorno al 25-30% del totale delle uscite di cassa annuali. Questa percentuale, che rappresentava un'importante quota delle

⁶⁵ In alcune città toscane, come ad esempio Siena, quando veniva deciso di mettere in atto un grande progetto che prevedeva un'elevata spesa pubblica, le autorità comunali deliberavano per uno stanziamento fisso a semestre di una quota parte dell'importo totale. Questo permetteva di completare il progetto secondo i tempi previsti. BOWSKY, *Le finanze*, p. 25.

⁶⁶ Come abbiamo già detto, verso la fine del Trecento vennero costruiti in città un grande orologio e una fontana con relativo acquedotto. Queste opere pubbliche dopo il completamento dei lavori furono soggette a continui interventi di riparazione che però non erano mai risolutivi. Di solito le ingenti spese per le attività di manutenzione venivano affidate a maestri artigiani nel momento in cui si presentavano dei guasti, ed erano contabilizzate in ordine cronologico assieme a tutte le altre spese. A partire dal primo Quattrocento le autorità comunali decisero invece di stipulare all'inizio di ogni anno contabile un contratto con un professionista, il quale a fronte di un importo fisso era obbligato a mantenere sempre efficienti queste opere pubbliche.

entrate pubbliche, permetteva alle autorità comunali di ingaggiare ogni anno quasi una decina di persone, che traevano la maggior parte del loro reddito da questo stipendio. Oltre a loro, le istituzioni pubbliche si servivano occasionalmente delle prestazioni lavorative di un gran numero di altri individui, con i quali in molte occasioni veniva stipulato un accordo specifico. Alcuni professionisti, come i cancellieri del Comune, che di norma erano dei notai, sottoscrivevano ogni anno un contratto con l'amministrazione cittadina nel quale era previsto il loro servizio presso gli uffici comunali, ma contemporaneamente all'impegno sottoscritto potevano liberamente esercitare la propria attività professionale.⁶⁷

La gran parte del costo del personale era legato alla retribuzione di professionisti di alto livello, i quali fornivano dei servizi essenziali a tutta la Comunità. Come è stato già ricordato nel capitolo precedente, quasi tutti i funzionari che detenevano una carica istituzionale all'interno dell'amministrazione comunale non venivano retribuiti, a eccezione del capitano, del massaro e del camerario della pieve. Le spese del personale erano quindi rivolte soprattutto al pagamento degli stipendi di individui assunti per assolvere incarichi di pubblica utilità, ma slegati dal funzionamento delle magistrature cittadine. Tra gli ufficiali pubblici che svolgevano compiti connessi con il funzionamento delle istituzioni comunali, il compenso più elevato era riservato al capitano, che veniva retribuito ogni anno con 12 marche di denari (piccoli 26.880) alle quali dovevano aggiungersi i proventi ricavati da una quota parte delle pene pecuniarie. Il camerario della chiesa di Santa Maria percepiva uno stipendio che si aggirava attorno ai 20 mila piccoli l'anno, mentre il massaro riceveva una remunerazione decisamente più contenuta, la quale, come abbiamo già detto, non era certo proporzionata alla responsabilità dell'incarico assunto. Di norma a questo ufficiale veniva corrisposto un compenso di 4 marche di denari (piccoli 8.960) al quale, a partire dalla fine degli anni '80 del Trecento, si aggiunse un ducato (piccoli 984 a 82 soldi per ducato).

I dipendenti pubblici meglio retribuiti in città erano dunque i professionisti che fornivano dei servizi con un forte valore etico sociale, cioè il rettore della scuola cittadina e il medico comunale, i quali costituivano il perno dell'istruzione e della sanità pubblica.

Il salario del *magistrer scholarum*, di solito un professionista dell'insegnamento proveniente da fuori città, costituiva infatti molto spesso l'esborso più elevato sostenuto dall'amministrazione comunale: forse solo il capitano riceveva uno stipendio maggiore – esclusivamente in virtù della

⁶⁷ Tra la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV il notaio Enrico Rampulini prestò la sua opera come cancelliere comunale. Di norma le autorità pubbliche ingaggiavano ogni anno due o tre notai per svolgere questo compito. All'interno dei quaderni dei massari è registrato per quasi un ventennio lo stipendio assegnato a questo professionista. Nel 1388 il notaio fu ingaggiato per la modesta somma di 12 lire di denari (piccoli 3.360), nel 1393 il suo compenso salì a 3 marche di denari (piccoli 6.720), mentre nel 1405 il suo stipendio annuale era di 50 lire di soldi (piccoli 12.000). Contemporaneamente al lavoro svolto per le autorità comunali Enrico Rampulini esercitò liberamente la professione notarile nel distretto gemonese. Nell'Archivio di Stato di Udine sono conservati i protocolli notarili da lui redatti dal 1386 al 1422. ACG, *Massari*, b. 415, b. 420 e b. 425, ff. 4r, 4r e 6v, 1388, 1393 e 1405.

quota parte ricavata dalle pene pecuniarie –, all'interno del quale era però compresa anche la retribuzione del gruppo di individui che lo coadiuvavano nello svolgimento delle proprie funzioni. Il compenso annuale assegnato al rettore della scuola si aggirava attorno ai 40 mila piccoli, anche se da un anno all'altro potevano esserci delle forti oscillazioni determinate dalle contrattazioni individuali che il Comune sottoscriveva con i vari maestri disponibili a venire a insegnare a Gemona. Nel 1383, ad esempio, Odorico da Polcenigo fu retribuito per un anno di insegnamento con 28 marche di denari, 28 denari e 8 piccoli (piccoli 63.129) mentre all'opposto, nel 1388, la somma percepita dal maestro Nicolò Arti fu di "soli" 38.400 piccoli.⁶⁸ Oltre a corrispondere un salario, il Comune sosteneva di norma anche le spese legate all'affitto dell'abitazione, a quello della sede scolastica – molte volte questa si trovava però presso la casa del maestro – e in alcune occasioni copriva i costi relativi al trasporto dei bagagli del maestro.⁶⁹ Nel 1412, ad esempio, l'amministrazione cittadina versò a Simone Coletti (probabilmente imparentato con Marcuccio e Daniele Coletti, consiglieri eletti nel Consiglio Minore) 2 marche di denari (piccoli 4.480) *pro afflictu domus magistri scholarum pro medio anno*.⁷⁰ In alcune occasioni le autorità comunali assumevano per brevi periodi anche un'altra figura professionale, che affiancava o sostituiva temporaneamente il maestro nello svolgimento della sua opera di insegnamento. Di norma questo individuo, qualificato come ripetitore, seguiva gli studenti durante il processo di apprendimento. Il ripetitore riceveva sempre compensi occasionali, che non erano mai contabilizzati nelle spese fisse del personale.⁷¹

È probabile che il Comune di Gemona stipendiasse stabilmente fin dalla seconda metà del Duecento un maestro: la prima attestazione in merito riguarda un tale *magister Bonaventura scolasticus de Glemona*, il quale è ricordato in un documento del 1274.⁷² Anche gli altri maggiori centri abitati regionali (Cividale, Udine, Sacile e Spilimbergo) attivarono in questo periodo una scuola pubblica e laica, la quale era rivolta ai giovani cittadini della comunità.⁷³ Come abbiamo già detto, i maestri ingaggiati dalle autorità comunali per insegnare in città non erano quasi mai gemonesi, ma provenivano spesso da fuori regione. Alla fine del Duecento, ad esempio, esercitava nell'abitato *magister Iacobus scolasticus de Lombardia*, probabilmente uno dei tanti lombardi venuti in Friuli al seguito del patriarca Raimondo della Torre; mentre l'abbondante documentazione

⁶⁸ ACG, *Massari*, b. 412, f. 5r, 1383; b. 415, f. 4r, 1388.

⁶⁹ Per agevolare l'arrivo in città del maestro Odorico da Polcenigo il Comune si fece carico delle spese di trasporto dei bagagli e dei libri del maestro. ACG, *Massari*, b. 409, f. 5r, 1380.

⁷⁰ ACG, *Massari*, b. 431, ff. 2r, 5v, 1412.

⁷¹ Il 2 agosto del 1357 il massaro pagò 62 denari a tal «*Justo repetitori qui pro mense jullij retinuit scolares in scolis*». ACG, *Massari*, b. 405, f. 25r, 2 agosto 1357. Nel caso ci fosse bisogno di una supplenza per la mancanza del maestro, il Comune si rivolgeva di solito ad un chierico della pieve o ad un frate del convento di Sant'Antonio. C. SCALON, *Chiese*, p. 148.

⁷² BALDISSERA, *Alcune*, p. 6.

⁷³ LEICHT, *Scuole*, p. 200.

superstite conferma la presenza nel corso del Trecento di molti maestri provenienti da varie zone del nord Italia. A Gemona insegnarono infatti Puccio da Bologna, Giacomo da Mantova, Gentile di Francesco Belloli e Giovanni Conversini di Ravenna, e solo per portare un ulteriore esempio, il già ricordato Odorico da Polcenigo era originario di Feltre. Non mancavano ovviamente maestri provenienti dal Friuli, i quali, dopo aver studiato all'Università di Padova, ritornavano in patria per insegnare. È il caso di Enrico di Leonardo da Tolmezzo, il quale, una volta conclusi gli studi universitari divenne *gramatice professor* a Gemona e poi a Cividale.⁷⁴

L'elevata spesa sostenuta ogni anno e le continue attenzioni dedicate alla ricerca dei migliori maestri disponibili sul "mercato", dimostrano l'attenzione e l'importanza che il buon funzionamento della scuola aveva per le autorità comunali, le quali, consideravano l'istruzione pubblica uno dei servizi fondamentali da mettere a disposizione dei cittadini, assieme all'assistenza sanitaria.⁷⁵

Un altro professionista molto ben retribuito era infatti il medico comunale, che percepiva uno stipendio che in alcuni casi poteva superare anche i 30 mila piccoli l'anno. Di solito il Comune ingaggiava un unico medico con il quale stipulava un contratto detto condotta, che era sottoscritto per più anni. In alcuni particolari momenti, probabilmente in occasione di violente crisi epidemiche, le autorità comunali per far fronte all'emergenza sanitaria sottoscrivevano però degli accordi con più medici. Nel 1382, ad esempio, il massaro Giacutto Muntisani saldò un compenso di 150 libbre di soldi (36.000 piccoli) al *magistro Petro physico* e contemporaneamente pagò 50 libbre di soldi a Lorenzo *zirogico*.⁷⁶ Come vedremo meglio nel capitolo dedicato agli ospedali e all'assistenza sanitaria, i medici erano di norma professionisti provenienti da luoghi lontani dal Friuli e dovevano sottostare a compiti e regole ben precisi, imposti dalle autorità comunali al momento della stipula del contratto.

Un'altra categoria di salariati che traeva la maggior parte del proprio reddito dall'incarico conferito dal Comune era quella dei *precones*, cioè i messi e banditori pubblici.⁷⁷ Questi dipendenti comunali, decisamente meno specializzati rispetto ai maestri di scuola e ai medici, percepivano un compenso annuo che si aggirava attorno ai 10 mila piccoli, al quale andava ad aggiungersi il costo per la tunica e per il *caputeo* (cappello), che in alcuni casi si aggirava attorno alla marca di soldi (piccoli 2.240). Fino al primo Quattrocento il Comune di Gemona ingaggiava abitualmente un

⁷⁴ SCALON, *Chiese*, pp. 135-153.

⁷⁵ È molto probabile che gli studenti che frequentavano la scuola di Gemona provenissero anche da tutti i villaggi del distretto e pure da Venzona. Nel 1383, ad esempio, il massaro registrò l'acquisto di vino per accogliere proprio gli scolari *de Venzono*. ACG, *Massari*, b. 412, f. 12r, 23 marzo 1383.

⁷⁶ ACG, *Massari*, b. 411, f. 2r, 1382. Anche nel 1405 il più importante provvedimento preso dal Comune contro il diffondersi di un'epidemia di peste in città fu l'assunzione di un secondo medico che venne affiancato al chirurgo Giovanni di Zulio. *Mobilis*, p. 43.

⁷⁷ Il preconcone svolgeva in ambito locale funzioni di messo, banditore ed esattore. PICCINI, *Lessico*, p. 377.

unico individuo che doveva ricoprire per tutto l'anno questo incarico, e gli affiancava altre persone, sempre identificate con questa qualifica, le quali però svolgevano solo santuariamente la professione. Nel 1388, ad esempio, l'amministrazione comunale retribuí tale Tommaso preconone – il quale svolgeva questo incarico fin dal 1380 – con 5 marche di denari (piccoli 11.200) mentre a tal Leonardo, sempre qualificato come preconone, l'importo assegnato fu di una sola marca di soldi (piccoli 2.240).⁷⁸ Anche nel 1405 Odorico Sabadini, che svolse la mansione di preconone, non lavorò per tutto l'anno e *pro eo tempore quo servivit Communi* il suo stipendio fu di 7 ducati, cioè di piccoli 8.064 a 96 soldi a ducato.⁷⁹ Nel corso del Quattrocento le varie amministrazioni comunali iniziarono comunque ad assumere con sempre maggior regolarità due preconi per tutto l'anno: nel 1443, ad esempio, entrambi i dipendenti che ricoprivano questo ruolo vennero retribuiti con 48 lire di soldi ciascuno (piccoli 11.520).⁸⁰

I preconi, al di là del loro compito principale, che era quello di messi e banditori comunali, svolgevano numerose altre mansioni, coordinate dal massaro e dai consigli cittadini. Oltre a partecipare alle operazioni formali durante la messa all'incanto dei dazi e a procedere al pignoramento di beni immobili e mobili per conto del Comune, i preconi normalmente eseguivano piccole ambascerie, esercitavano funzioni di controllo e sorveglianza e potevano anche svolgere piccoli lavori manuali. Nel 1381, ad esempio, il preconone Tommaso ricevette 5 denari, oltre al suo stipendio, per pulire la strada pubblica tra la chiesa di S. Maria e la porta Glemina.⁸¹

Un altro incarico abbastanza ben retribuito e svolto da un salariato che potremmo definire di grado inferiore, era quello del custode della torre del castello. Di norma, nel corso dell'anno più individui si alternavano per ricoprire questa carica, che prevedeva, al di là di compiti di vigilanza e controllo, anche l'incombenza di suonare la campana collocata sulla torre, la quale scandiva i momenti della giornata. Gli statuti gemonesi prevedevano ad esempio che la chiusura delle porte cittadine dovesse avvenire dopo il primo rintocco serale della campana del castello e anche al sabato la fine delle attività lavorative era scandita da questo suono.⁸² Le autorità comunali stipendiavano di norma un individuo che ricopriva questo incarico per un lungo periodo dell'anno, retribuendo occasionalmente altre persone che probabilmente sostituivano il custode "titolare" per periodi più o meno lunghi. Nel 1383, ad esempio, a tal Giacomo, *custodi turris*, fu corrisposto un

⁷⁸ ACG, *Massari*, b. 415, ff. 4v-5r, 1388.

⁷⁹ ACG, *Massari*, b. 425, f. 1v, 1405.

⁸⁰ ACG, *Massari*, b. 450, f. 22r, 1443.

⁸¹ ACG, *Massari*, b. 409, f. 20r, spese di maggio 1409. Di solito durante le ventose nottate invernali i preconi eseguivano giri di controllo in città per evitare il propagarsi degli incendi.

⁸² ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 27, cap. 28 e cap. 51.

salario di 10 marche di denari e 131 denari (piccoli 24.234), ma durante l'anno 8.796 piccoli furono dati ad altri tre individui che ricoprirono questo incarico.⁸³

I restanti dipendenti pubblici retribuiti all'inizio dell'anno fiscale erano di solito persone che integravano una loro attività professionale ben avviata – esercitavano quasi sempre un mestiere altamente specializzato – con dei contratti stipulati con l'amministrazione comunale. Tra questi professionisti un ruolo importante veniva ricoperto dai cancellieri pubblici, che di norma, come abbiamo già detto, erano dei notai che operavano in città, i quali stipulavano degli accordi con le autorità comunali atti a soddisfare alcune necessità dell'amministrazione cittadina. I cancellieri dovevano di norma annotare e redigere in forma pubblica le sentenze, redigere l'atto di citazione e il documento che certificava l'acquisto di un bene mobile o immobile espropriato e venduto all'incanto, ed erano chiamati a compilare in forma pubblica i negozi giuridici che riguardavano il Comune. È inoltre molto probabile che i cancellieri fornissero dei pareri professionali di natura giuridico-amministrativa ai consigli cittadini, e che in alcuni casi venissero chiamati anche a redigere materialmente i verbali delle sedute consiliari. Di norma le autorità pubbliche stipulavano accordi annuali con due o tre notai, i quali raramente percepivano uno stipendio che superava i 10 mila piccoli. Come è stato già detto, questi individui esercitavano parallelamente la loro professione in città. Enrico Rampulini, ad esempio, fu cancelliere comunale dalla fine degli anni '80 del Trecento fino al primo decennio del Quattrocento. In questo periodo, contemporaneamente al suo incarico pubblico, rogò migliaia di negozi giuridici con soggetti privati, i quali sono oggi conservati all'interno delle vacchette custodite nell'Archivio di Stato di Udine.

Come abbiamo già detto, a partire dalla fine del Trecento le autorità comunali iniziarono inoltre a stipulare accordi esclusivi con alcuni maestri artigiani, ai quali era affidata la manutenzione dell'orologio e dell'acquedotto pubblico. Anche in questo caso, i professionisti svolgevano normalmente la loro attività lavorativa in ambito privato e venivano chiamati dall'amministrazione cittadina solamente in caso di necessità. Gli importi che le autorità comunali negoziavano con questi individui erano generalmente modesti: nel 1443, ad esempio, la cifra totale spesa per i compensi di questi due artigiani era di poco inferiore ai 15.000 piccoli.⁸⁴

In alcuni particolari momenti, l'amministrazione cittadina poteva anche assumere altri lavoratori per far fronte a necessità contingenti. Nel 1382, ad esempio, in seguito ai disordini che investirono il patriarcato dopo la morte di Marquardo di Randeck, il Comune decise di assumere un *magistrer chorazarum*, al quale venne anche fornito un luogo dove poter esercitare la sua attività. A

⁸³ ACG, *Massari*, b. 412, f. 5v, 1383.

⁸⁴ ACG, *Massari*, b. 450, ff. 10v, 22r, 1443.

questa persona, che probabilmente doveva costruire armature per la milizia cittadina, fu corrisposto uno stipendio di 44 libbre di soldi (piccoli 10.560) compreso l'affitto per una casa e per l'officina.⁸⁵

Infine, quando il massaro ed il Consiglio Maggiore decidevano di non dare in appalto la riscossione di un dazio pubblico, veniva, come già detto, corrisposto un salario annuale al funzionario incaricato di organizzare l'esazione dell'imposta. La cifra, che comprendeva anche la retribuzione degli individui che materialmente controllavano e incassavano la contribuzione daziaria, si aggirava attorno ai 30 mila piccoli l'anno.⁸⁶

Come abbiamo detto, oltre a queste spese, riportate in una specifica sezione del quaderno contabile, il massaro poteva durante l'anno ingaggiare occasionalmente altri individui per eseguire i più svariati compiti legati a necessità pubbliche. Questi costi, tra i quali non includiamo i compensi connessi con le attività edilizie e diplomatiche, venivano di norma registrati al momento dell'esecuzione della prestazione ed erano indicati in successione cronologica tra tutti gli altri esborsi.

La spesa del personale assorbiva dunque quasi un terzo del totale delle uscite di cassa annuali.⁸⁷ Il restante 70% delle spese del Comune era in gran parte ripartito all'interno di due macrocategorie, attinenti l'una il settore delle opere pubbliche, sia militari che civili, l'altra quello relativo alle attività diplomatiche sostenute dall'amministrazione cittadina.

L'individuazione delle esatte percentuali di incidenza di queste diverse categorie di spesa sul totale delle uscite di cassa deve però confrontarsi con la già ricordata scarsa pianificazione gestionale delle opere pubbliche e con metodi di registrazione contabile assolutamente poco adatti a questo scopo, i quali – anche se si pone in atto un'analisi che superi il criterio cronologico seguito nelle registrazioni delle spese – permettono di ricavare solo dei dati poco più che indicativi in merito alle quote parte di denaro immesse in uno specifico anno in una determinata categoria di spesa. Come abbiamo detto, in alcune occasioni le entrate previste da uno specifico dazio potevano essere direttamente girate per coprire una spesa – come ad esempio avvenne per alcuni lotti della terza cerchia muraria – mentre in altri casi venivano stipulati dei prestiti che fornivano ulteriori somme di denaro che servivano a coprire vari costi, i quali non sono sempre immediatamente identificabili nei quaderni contabili. Inoltre è indispensabile tener conto, nelle varie analisi di spesa, delle variazioni annuali collegate alle necessità della Comunità, le quali oscillavano sia in virtù dei diversi programmi politici messi in atto dalle amministrazioni cittadine sia in ragione di questioni contingenti che interessavano la città. Elaborare una tipologia media di spesa per categorie contabili

⁸⁵ LEICHT, *Breve*, pp. 164-165. ACG, *Massari*, b. 411, f. 2r, 1382.

⁸⁶ Come abbiamo visto nel 1393 fu erogato a Candido Coletti un salario di 12 marche e mezza di denari (piccoli 28.000) per organizzare l'esazione del dazio del vino e delle *bucie*. ACG, *Massari*, b. 420, f. 5r, 1393.

⁸⁷ Solo per fare un confronto, il comune di Perugia nel primo decennio del secolo XIV sosteneva una spesa media per i salari dei dipendenti pubblici che era pari al 34% del totale delle uscite di cassa annuali. CIPOLLA, *Storia*, p. 81.

non avrebbe quindi nessun significato, proprio perché le uscite di cassa variavano spesso di anno in anno. Nel 1380, ad esempio, in seguito alla guerra di Chioggia, il Comune gemonese fu costretto a destinare un'ingente somma di denaro pubblico per le spese di armamento; categoria di costo che di solito occupava una cifra decisamente contenuta nei bilanci ordinari della città. In quell'anno, oltre alla costruzione di varie bombarde (marche di soldi 8 e soldi 40, vale a dire piccoli 15.840) che furono poi mandate a Trieste, il Comune dovette sostenere la spesa di 22.754 piccoli per l'invio di un contingente armato a Marano, che era stata occupata dall'esercito veneziano.⁸⁸

Ad ogni modo, generalizzando al massimo le conclusioni, si può osservare che nelle annate nelle quali non subentravano spese improvvise ed eccezionali, la categoria di costo relativa ai lavori pubblici assorbiva senza dubbio la maggior parte delle spese del Comune, assestandosi attorno a percentuali che superavano di norma il 30-40% del totale delle uscite di cassa. I massari su ordine dei consigli cittadini organizzavano durante l'anno numerosi cantieri, diversi per grandezza e rivolti sia alle opere civili che, come già detto, a quelle militari. I lavori per la manutenzione e per il restauro degli edifici pubblici (palazzo comunale, logge, castello, torri) impegnavano una consistente quantità di risorse, senza considerare le spese sostenute per la selciatura delle principali strade, per la riparazione dei ponti, per la sistemazione dei fossati e degli argini dei fiumi. Gli interventi pubblici non interessavano ovviamente solo l'area della città murata ma anche vari luoghi compresi all'interno del distretto cittadino, i quali, come nel caso delle zone prossime al Tagliamento assorbivano spesso, per i lavori di manutenzione e di sistemazione delle roste e della roggia, ingenti capitali. Nel 1438, ad esempio, nonostante il contributo delle comunità di Buja, Farla, Majano, Pers e Susans, la città di Gemona spese circa 50 mila piccoli (il 6% delle spese totali sostenute in quell'anno) per la sistemazione delle opere di difesa sul Tagliamento, compromesse da un'esondazione.⁸⁹ Anche la strada internazionale che passava per il Campo assorbiva in alcune annate risorse pubbliche da un lato per i lavori di manutenzione del selciato e per le opere di disboscamento attorno al percorso e dall'altro per la riparazione dei ponti. Nel 1405, ad esempio, furono spesi poco più di 2.500 piccoli per la sistemazione del ponte sul *Rivo Storto*.⁹⁰

L'impegno finanziario dell'amministrazione comunale era in ogni caso molto più consistente nelle opere militari che in quelle civili. Come abbiamo già detto, la realizzazione della terza cerchia muraria drenò un'elevatissima quantità di denaro pubblico a partire dalla fine degli anni '50 del Trecento, limitando in alcune annate i margini di spesa delle istituzioni comunali. Ancora nel 1405 la realizzazione di una torre costò alle casse pubbliche 125 ducati (piccoli 144.000 a 96 soldi a ducato), sopra un totale di spesa annuale sostenuta dal Comune di 904.320 piccoli (16%). Inoltre,

⁸⁸ LEICHT, *Breve*, pp. 160-161. ACG, *Massari*, b. 409, ff. 32r-35r, 16 settembre 1380.

⁸⁹ ACG, *Massari*, b. 445, ff. 19r-22v, 1438.

⁹⁰ ACG, *Massari*, b. 425, f. 15v, spese del mese di gennaio 1406.

durante quest'anno contabile, oltre alla realizzazione della fortificazione, altri soldi pubblici furono impiegati per la realizzazione e la manutenzione del recinto murato, il quale anche dopo il suo completamento, continuerà ad essere oggetto di riparazioni, modifiche e ristrutturazioni.⁹¹

Come abbiamo già detto, Gemona era nel tardo medioevo una comunità in forte espansione e sviluppo. Al fianco di un'edilizia privata che realizzava palazzi e fabbricati di più o meno elevata qualità, si affiancava dunque l'intervento pubblico, che al di là dell'imponente cerchia murata e delle altre opere militari connesse (torri, barbacani, porte cittadine, ponti e fossato attorno all'abitato) portò a compimento un elevato numero di costruzioni civili, segno di un'attenzione particolare dedicata dagli amministratori cittadini ai manufatti di pubblica utilità. Nella seconda metà del Trecento fu infatti realizzato un nuovo palazzo comunale, un'altra loggia, l'orologio, la fontana, l'acquedotto e tutta una serie di costruzioni di minor rilevanza. La fabbricazione di queste opere era molto spesso decisamente costosa: nel 1393, ad esempio, la spesa per la realizzazione di una parte dell'acquedotto e della fontana ammontò a 175.798 piccoli, i quali corrispondevano al 16,6% di tutte le spese sostenute dal Comune in quell'anno.⁹²

Le uscite di cassa relative ai lavori pubblici, dopo una flessione determinata dalla contrazione delle entrate connesse con la conquista veneziana della regione e la minor disponibilità di risorse messe a disposizione dalle autorità comunali in questo settore, ripresero con forza a partire dalla fine degli anni '30 del Quattrocento, anche come conseguenza dell'incendio che distrusse circa un terzo della città nel 1437. L'anno successivo al rogo, fu ad esempio ricostruito il macello comunale, andato a fuoco durante la catastrofe.⁹³ Ancora nel primo Cinquecento una consistente porzione delle entrate pubbliche veniva comunque impiegata per la costruzione di opere civili: nel 1502, ad esempio, iniziarono i lavori per l'edificazione di un nuovo palazzo comunale, mentre nel 1547 presero avvio i cantieri per la realizzazione di un'altra strada verso Artegna, alla quale fu annesso un muraglione eretto per proteggere il percorso dalle continue frane e smottamenti.⁹⁴

Dopo il costo del personale e quello per le opere pubbliche, il maggior capitolo di spesa sostenuto dalle varie amministrazioni gemonesi era quello relativo alle attività di rappresentanza. All'interno dei registri dei massari venivano annotati ogni anno decine e decine di rimborsi spese attivati per coprire i costi delle missioni diplomatiche intraprese dalle autorità comunali, le quali affidavano di solito i più importanti incarichi a cittadini appartenenti al notabilato locale e a titolari

⁹¹ Nel febbraio del 1406, ad esempio, furono spesi 5.976 piccoli per la realizzazione di un *rastellum* (un cancello dentato) che doveva essere annesso alla porta delle Porte. ACG, *Massari*, b. 425, f. 16v, spese del mese di febbraio 1406. *Mobilia*, p. 41.

⁹² ACG, *Massari*, b. 420, f. 16r, 16 gennaio 1394. La costruzione dell'orologio e la sistemazione della torre sulla quale era collocato costò alle casse comunali 37 marche di soldi e 109 soldi, cioè 72.348 piccoli. Questa spesa corrispondeva all'8,7% delle uscite di cassa sostenute in quell'anno dall'amministrazione pubblica gemonese. ACG, *Massari*, b. 416, f. 34r, spese di gennaio del 1390.

⁹³ ACG, *Massari*, b. 445, ff. 2r-3r, 1438.

⁹⁴ BALDISSERA, *Da Gemona*, pp. 39-40. MARINI, *Il lavatoio*, pp. 21-22.

di un seggio all'interno di uno dei due consigli.⁹⁵ Il massaro per ogni missione ufficiale provvedeva alla copertura con soldi pubblici delle spese di viaggio – di solito il costo *pro naulo equorum* –, di vitto e alloggio per gli ambasciatori, ai quali alle volte veniva riservato anche un compenso. Ogni anno le istituzioni gemonesi mettevano in atto un elevatissimo numero di azioni diplomatiche, le quali potevano essere mosse dalle finalità più varie.⁹⁶ In alcuni casi si trattava di ordinarie comunicazioni rivolte ai capivillaggio di uno degli insediamenti contermini alla città, altre volte le ambascerie erano invece dirette verso comunità importanti o personaggi autorevoli, e in questo caso i costi per sostenere la missione erano decisamente più elevati. In vari momenti i rappresentanti di Gemona potevano inoltre sostenere anche lunghi viaggi fuori dal Friuli, ad esempio in direzione del Veneto. Nel 1349 furono infatti inviati alcuni ambasciatori a Treviso e a Venezia per discutere con le autorità pubbliche di queste comunità alcune questioni riguardanti i commerci e la viabilità. Il costo per le casse comunali di questa ambasceria, che comprendeva anche la spesa per un passaggio in barca probabilmente da Portogruaro o Latisana a Venezia, fu di 2 marche e 130 denari, cioè 6.300 piccoli.⁹⁷

La maggior parte delle missioni diplomatiche si svolgevano comunque all'interno dei confini della Patria. Ad eccezione degli incontri ufficiali con le autorità delle piccole comunità contermini, alla città, le ambascerie erano con frequenza dirette presso le località dove risiedeva in quel momento il patriarca o erano indirizzate verso le principali comunità regionali. In parecchie occasioni, legate di solito a questioni relative ai traffici commerciali, venivano inviati ambasciatori anche presso i villaggi della Val Canale. Il 10 maggio del 1392, ad esempio, Nicolò Costanzi, che l'anno precedente era stato massaro della Comunità, fu mandato assieme a tal Franceschino del Bene a *Campumrubeum* (Camporosso), per chiedere ufficialmente la condanna di alcuni individui – probabilmente persone del luogo – che avevano assassinato alcuni giorni prima alcuni mercanti nel

⁹⁵ Le ambascerie più importanti venivano affidate ad individui che avevano un buon livello culturale, delle discrete capacità retoriche e che di solito facevano parte del notabilato locale. Questi personaggi avevano spesso ricoperto o ricoprivano delle cariche pubbliche in città. Nel 1405, ad esempio, per cercare di sedare una contesa che vedeva contrapposte Udine e Cividale, furono inviati come mediatori Bertrando della Villa e Fantone Pini, mentre l'anno precedente per la convocazione del Parlamento della Patria rappresentarono Gemona Nicola de Cramis, Turino Brugni e ancora Fantone Pini. Nicola de Cramis, eletto quell'anno consigliere nel Consiglio Minore, alcuni giorni prima della partenza per Cividale, luogo dove si sarebbe tenuto il consesso generale della Patria, venne inviato dalla comunità a Udine per richiedere l'appoggio della città in merito ad alcune questioni riguardanti le strade che si sarebbero discusse durante la riunione del Parlamento. *Mobilia*, p. 48. ACG, *Massari*, b. 424, f. 9v, spese di aprile 1404.

⁹⁶ La comunità di Gemona inviava i propri rappresentanti a tutte le più importanti riunioni ufficiali che si svolgevano in Friuli: tra queste il Parlamento della Patria era senza dubbio la più significativa. Delegati della città partecipavano inoltre anche agli eventi che coinvolgevano le più prestigiose famiglie regionali (matrimoni, funerali, accordi ufficiali), oltre a intrattenere costanti rapporti con le autorità politiche delle maggiori giurisdizioni friulane.

⁹⁷ ACG, *Massari*, b. 401, f. 85v, 10 novembre 1349. La comunità aveva già inviato alcuni ambasciatori a Treviso nel 1332, per cercare di appianare alcune questioni relative a delle rappresaglie che erano avvenute tra mercanti trevigiani e gemonesi. BIANCHI, *Documenti*, n. 725 e n. 726.

Campo.⁹⁸ Accanto ad un gran numero di relazioni di tipo più propriamente politico, le autorità gemonesi intrattenevano alle volte anche contatti riguardanti singoli cittadini. Nel 1387 e nel 1405, ad esempio, furono inviate ambascerie a Udine ed a Meduno in seguito all'arresto avvenuto in queste località di due cittadini gemonesi.⁹⁹

Accanto alle somme di denaro date come rimborso agli individui incaricati di eseguire un'ambasciata e a quelle spese per accogliere degnamente in città le massime autorità dello Stato o i diplomatici di altre Comunità, alle volte la politica delle buone relazioni prevedeva l'offerta di doni, i quali favorivano alleanze e forme di solidarietà tra la città ed altri soggetti pubblici. Il 21 febbraio del 1382, ad esempio, vennero regalati 12 cucchiari d'argento del peso di 12 onces *et quarti medii* ciascuno alla figlia del defunto Federico di Savorgnan, la quale era anche la moglie di Volrico di Castello. Il costo per far realizzare queste posate fu di 6 marche di soldi e 18 soldi, cioè 11.736 piccoli.¹⁰⁰ Un'altra importante somma di denaro venne spesa nel 1388, in occasione di una visita ufficiale in città del patriarca Giovanni di Moravia. Oltre a provvedere all'accoglienza del principe ecclesiastico e del suo seguito, la Comunità donò al presule un coppa d'argento *desuper aurata* del valore di 8 marche di soldi e 68 soldi, cioè 16.176 piccoli.¹⁰¹

Il costo complessivo delle uscite di cassa legate alla rappresentanza e alle attività diplomatiche costituiva quindi un capitolo di spesa notevole, il quale, soprattutto in tempo di guerra, come conseguenza di un andirivieni di ambasciatori, corrieri, informatori e spie, rappresentava dopo le spese del personale e quelle per le opere pubbliche, uno dei maggiori costi per la comunità.

All'interno dei quaderni dei massari, oltre alle spese inserite nelle macrocategorie sopraelencate, gli esborsi pubblici di maggior rilevanza erano quelli relativi all'amministrazione della giustizia (soprattutto per l'esecuzione delle pene capitali), all'organizzazione di fiere e feste, e in alcune occasioni ad azioni di beneficenza o di culto. Come abbiamo già detto, a partire dalla fine del Trecento, accanto a queste uscite di cassa avevano sempre più peso i maggiori oneri sostenuti dall'amministrazione pubblica per pagare gli interessi sopra prestiti accesi in precedenza. Nel 1405, ad esempio, il massaro dovette pagare alla famiglia Franceschini della Villa all'inizio della sua gestione finanziaria, 77 ducati *pro afflictu pecunie* (88.704 piccoli a 96 soldi a ducato), cioè poco meno del 10% del totale delle spese che effettuerà in quell'anno, i quali corrispondevano al versamento degli interessi su somme di denaro prestate al Comune negli anni precedenti.¹⁰²

⁹⁸ ACG, *Massari*, b. 419, f. 14v, 10 maggio 1392. Anche nel 1388 *Henricus notarius* (probabilmente si trattava di Enrico Rampulini) partecipò ad un incontro ufficiale a *Malborgetum* con il capitano del vescovo di Bamberg. Le ragioni di questa ambasciata non sono però note. ACG, *Massari*, b. 414, f. 115r, 4 gennaio 1388.

⁹⁹ ACG, *Massari*, b. 414, f. 116r, spese di gennaio 1388.; *Mobilia*, p. 50.

¹⁰⁰ ACG, *Massari*, b. 418, f. 39v, 21 febbraio 1392.

¹⁰¹ ACG, *Massari*, b. 415, f. 24v, 16 settembre 1388.

¹⁰² *Mobilia*, p. 51.

Nella tabella seguente sono riportate le somme totali delle entrate e delle spese del Comune di Gemona, reperite, quando possibile, dai resoconti stilati dai massari alla fine di ogni anno fiscale. Le cifre sono indicate in piccoli.

Anno	Entrate	Uscite
1362		844.746
1366	1.044.778	1.051.708
1380	1.003.996	992.726
1382	1.192.814	1.102.262
1383	842.240	831.040
1387	781.236	807.024
1388	897.648	846.720
1389		827.940
1390	955.170	
1392	1.010.548	1.010.030
1393	1.104.978	1.060.878
1396	1.006.628	1.014.454
1399	894.992	867.174
1404	934.356	853.812
1405	1.104.448	904.320
1408	931.200	969.936
1409		808.920
1410		1.570.560

Anno	Entrate	Uscite
1411		974.304
1412		921.192
1415	1.044.960	
1416	1.103.076	
1420		882.504
1421	860.328	784.344
1427	729.600	769.848
1428	1.073.460	1.098.938
1433	1.093.200	1.144.392
1434	1.331.916	1.433.520
1435	1.096.152	1.093.320
1436	1.195.044	1.129.860
1437	952.980	830.340
1439	892.656	828.792
1440	961.716	850.332
1442	1.016.160	991.200
1443	1.045.931	1.075.676
1446	930.384	922.836
1449	1.174.836	1.193.340

TAVOLA 27. Nella tabella sono indicate le somme totali delle entrate e delle spese del Comune di Gemona. Gli importi sono indicati in piccoli.

VIII

LA VITA ECONOMICA, LE PRESENZE STRANIERE E IL NOTABILATO LOCALE

1. Il mercato cittadino

Il 16 novembre del 1184 il patriarca Godofredo, mentre si trovava a Vicenza al seguito dell'imperatore Federico Barbarossa, concesse il privilegio di mercato all'abitato di Gemona, rendendo così legittima e ufficiale una delle prerogative della Comunità, che a partire dal secolo XI, in seguito all'intensificarsi dei commerci era diventata, come abbiamo già detto, una stazione di sosta pressochè obbligatoria sui più importanti itinerari commerciali transalpini.¹ È molto probabile che prima dell'emanazione del diritto esclusivo di mercato, già da tempo nell'abitato gemonese avvenissero con frequenza compravendite di merci e transazioni commerciali, le quali ruotavano attorno ai flussi di beni in transito sugli itinerari internazionali. Il passaggio obbligato e la tappa necessaria a Gemona prima o dopo aver affrontato i passi alpini, aveva reso il luogo un punto d'incontro ideale per i mercanti, i quali, oltre a commerciare tra loro, nel corso del secolo XII iniziarono probabilmente anche a vendere nell'insediamento una parte delle mercanzie che trasportavano. Grazie dunque a questa posizione e al successivo privilegio di mercato, l'insediamento gemonese divenne nel corso del Duecento il punto di riferimento commerciale di un'ampia area dell'alto Friuli e la sua piazza mercantile, in virtù del passaggio della corrente commerciale tra l'Italia e le terre ultramontane, fu caratterizzata da un successo, legato soprattutto alla disponibilità e alla convenienza dei prodotti che transitavano e non necessitavano perciò di essere appositamente importati.

Il mercato pubblico attivato a Gemona era il quarto in regione, dopo quelli di Aquileia, Cividale e S. Daniele. Fin dal suo atto di fondazione il patriarca aveva voluto dare dei contorni precisi all'area che avrebbe dovuto fare riferimento a questa piazza commerciale. Nell'atto di concessione il principe ecclesiastico aveva infatti stabilito che nessun altro mercato pubblico dovesse essere tenuto a nord della città fino al passo di Monte Croce e Pontebba, e a sud di Gemona per un miglio.²

¹ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae X/XV, Die Urkunde Friedrichs I 1181-1190*, n° 885, p. 132. PASCHINI, *Storia*, p. 280

² *Ibidem*, p. 280. Un miglio corrispondeva a metri 1702,452 e si divideva in 100 passi. PERUSINI, *Vita*, p. 248

L'emporio commerciale che si sviluppò a Gemona – il quale in un primo momento era forse attivo a scadenza periodica, divenendo successivamente, nel pieno Duecento, permanente – rafforzò in maniera ulteriore la vocazione dell'abitato come luogo di incontro, non solo tra i mercanti che avevano un profilo “internazionale” ma anche tra questi e gli operatori locali. È probabile che alcune di queste figure iniziassero a tenere all'interno della città le proprie merci in deposito e in esposizione. L'istituzione di un mercato ufficiale contribuì infatti a creare un costante e continuo tessuto di scambi tra la piazza commerciale gemonese e il territorio circostante, favorendo il passaggio delle merci tra i produttori, gli intermediari e i consumatori.

La circolazione commerciale nell'area friulana era a ogni modo all'inizio del secolo XIII decisamente limitata, a eccezione dei pochi luoghi – tra cui Gemona – toccati con continuità dalle grandi correnti di traffico internazionale.³ La regione, da un lato per la debolezza demica dei suoi insediamenti, che non sostenevano la domanda di grandi quantità di beni, e dall'altro per il livello piuttosto modesto di sviluppo – giacché la sua economia era quasi totalmente legata alla produzione agraria – era un'area povera di attività produttive e aveva come unica possibilità, per entrare nei grandi circuiti commerciali, lo scambio delle derrate alimentari in eccedenza con i prodotti in transito. Le possibilità di fare affari per i commercianti friulani ruotavano infatti quasi esclusivamente attorno a transazioni legate ai passaggi dei mercanti internazionali, con l'intercettazione, quando era economicamente vantaggioso, delle merci e delle materie prime, da quelli trasportati, a fronte di prodotti agrari. La realtà gemonese, dopo l'emanazione del privilegio patriarchino, si presentava quindi come uno dei pochi luoghi in Friuli dove era possibile commerciare all'ingrosso. Nel 1204, ad esempio, durante un suo viaggio di ritorno dal Veneto, il patriarca Wolfger riuscì a cambiare valuta straniera con quella aquileiese solamente a Padova, a Treviso, a Pordenone e, in Friuli, a Gemona.⁴

Nel corso del secolo XIII il costante incremento del traffico mercantile sulla via alpina che seguiva il Canal del Ferro, legato, come vedremo tra breve, anche a specifici accordi commerciali stipulati tra i mercanti tedeschi e alcuni operatori veneziani, favorì in maniera indiretta la crescita del mercato gemonese. Nella prima metà del Duecento la città lagunare era infatti uno dei più importanti empori del Mediterraneo e l'unico centro urbano dell'alto Adriatico dove si potevano acquistare i prodotti di lusso provenienti dall'Oriente. Un flusso sempre più intenso di merci pregiate e rare, come ad esempio spezie (in particolare pepe), sete, tessuti pregiati, pietre preziose e prodotti artigianali di qualità, iniziò quindi a seguire le vie del nord, trovando nelle regioni dell'Europa centro orientale un mercato sempre più favorevole. Il riferimento a Venezia divenne nel corso del Duecento pressoché obbligatorio per tutta una serie di prodotti e anche per alcuni generi di

³ DEGRASSI, *L'economia*, pp. 343-344.

⁴ DEGRASSI, *Uso del denaro*, p. 23; HÄRTEL, *Il commercio*, pp. 579-609.

prima necessità, come ad esempio il sale, il quale veniva smerciato dalla città lagunare verso tutte le regioni contermini.⁵

All'opposto, i mercanti tedeschi trasportavano verso la Serenissima soprattutto minerali (ferro, rame, piombo, stagno e argento), i quali venivano estratti in vari giacimenti situati in Stiria, Carinzia, Ungheria e nei paesi del centro Europa. Nel corso del Duecento la discesa di minerale verso l'Italia aumentò progressivamente, come conseguenza di una sempre maggior richiesta del mercato veneziano e grazie anche all'interessamento delle autorità politiche coinvolte negli scambi. Il 18 marzo del 1277, ad esempio, venne redatto un accordo per il commercio di minerali tra l'ambasciatore della Serenissima Giacomo Contarini e Rodolfo I d'Asburgo.⁶

In questo sempre più intenso flusso di mercanzie sulle lunghe distanze, veniva quindi a inserirsi il mercato gemonese, che, se da un lato sfruttava i passaggi di merci da e per Venezia, dall'altro iniziò a costituire a sua volta il polo catalizzatore di una corrente costante di derrate alimentari e di altri prodotti locali (soprattutto vino, animali *grossi*, pece) che, incanalandosi verso la città dagli insediamenti minori dell'alto Friuli, venivano successivamente immessi nella più ampia corrente commerciale o ridistribuiti in altre aree regionali. In particolare il vino, come vedremo meglio in seguito, sarà una delle merci acquistate in grandi quantità dagli operatori commerciali tedeschi.

Nel corso del secolo XIII sulla piazza commerciale gemonese gli abitanti dei villaggi contermini e degli insediamenti della montagna non trovavano dunque solamente quello di cui avevano bisogno e che non poteva essere prodotto *in loco*, ma riuscivano anche a vendere le eccedenze di un'economia di villaggio sostanzialmente agro-silvo-pastorale.

L'intensificarsi degli scambi internazionali e l'istituzione di un mercato permanente aveva inoltre favorito e allargato le possibilità produttive cittadine, sostenendo e incoraggiando, grazie a flussi costanti e stabili di materie prime e prodotti semilavorati, lo sviluppo delle attività manifatturiere. Gli artigiani della città, e successivamente quelli dei villaggi contermini, come

⁵ DEGRASSI, *L'economia*, pp. 332-334. LANE, *Storia*, pp. 68-70. Nel corso del Duecento il commercio del pepe doveva aver avuto una certa diffusione a Gemona, tanto che nella seconda metà del secolo XIII e forse ancora nel primo Trecento era richiesto dall'amministrazione comunale un dazio su questa merce. DEGRASSI, *L'economia*, pp. 339-340. Negli statuti pubblicati nel 1381 non è però più prevista nessuna imposta sul commercio del pepe.

⁶ SHALK, *Rapporti commerciali*, pp. 53-54. La città di Venezia era largamente dipendente dall'importazione di tutti i metalli, non essendo mai comparse nel suo entroterra, né prima né dopo l'annessione dei domini di Terraferma, risorse minerarie tanto consistenti da permetterle di ridurre la dipendenza dai mercanti tedeschi. Queste correnti commerciali di minerali raggiungevano la città lagunare quasi esclusivamente attraverso le strade che superavano le Alpi Orientali. BRAUNSTEIN, *Le commerce*, pp. 267-302. LANE, *Storia*, p. 72. Un'ampia ricognizione eseguita sui saggi pubblicati e sopra un gran numero di fonti sia edite che inedite, relative al commercio transalpino che avveniva in area friulana, ha permesso di stilare una lista dei prodotti che seguendo le vie alpine transitavano per la città di Gemona. La maggior parte delle merci indicate è tratta da documenti trecenteschi, ma è molto probabile che i prodotti tra poco elencati passassero per la città e venissero commercializzati già nel corso del secolo XIII. Le più importanti mercanzie che transitavano puntando verso nord erano: vino, sale, zolfo, allume, olio, uva passa, mandorle, riso, fichi, sapone, alloro, carrube, vetro, pesce essiccato, panni, sete e velluti, colori, manufatti in oro e argento, pepe e zenzero. All'opposto, le merci che scendevano dai monti erano: ferro, acciaio, rame, mercurio, argento, piombo, peltro, stoviglie, coltelli, attrezzi in ferro, miele, birra, formaggio, cera, pece, stoffe e panni più o meno grezzi, pellicce, strutto e animali *grossi*.

conseguenza di queste intense e continue correnti di traffico che percorrevano la strada commerciale, potevano procurarsi direttamente e a un prezzo competitivo le materie prime utilizzate nelle loro lavorazioni: lane, cuoi, pellami, minerali ferrosi erano, ad esempio, sempre disponibili in grandi quantità e a un prezzo vantaggioso.⁷

Nel corso del secolo XIII, nonostante la facilità nel reperimento di materie prime, la produzione artigianale gemonese era comunque ancorata a un livello di sviluppo piuttosto modesto. I prodotti manifatturieri realizzati non erano di qualità elevata e non venivano esportati al di fuori del contesto regionale. È molto probabile che solo alcune specializzazioni artigianali, legate soprattutto ai servizi offerti ai mercanti in viaggio, avessero raggiunto un livello qualitativo soddisfacente, anche se in questa prima fase di sviluppo i prodotti realizzati nell'abitato erano rivolti esclusivamente ai bisogni correnti della popolazione locale o al massimo a quella dei villaggi che gravitavano attorno al mercato gemonese.

Anche le attività artigianali situate nella pedemontana, per quanto fossero ancora nel Duecento scarsamente specializzate – tutto il settore produttivo legato alle materie ferrose avrà, ad esempio, un intenso sviluppo solamente dagli ultimissimi decenni del secolo –, erano inevitabilmente connesse con il mercato gemonese, che, come abbiamo già detto, le riforniva di materie prime e di prodotti semilavorati. Come vedremo in seguito, a un aumento progressivo delle possibilità economiche legate al settore commerciale e finanziario corrisponderà anche un contemporaneo marcato sviluppo del settore artigianale.⁸

Alla fine del Duecento i limiti dell'area regionale che gravitava attorno al mercato gemonese erano ormai certi e definiti, e si erano consolidati nel corso del secolo seguendo tre direttrici. La prima comprendeva la montagna friulana (Alpi Giulie Occidentali e una buona parte della Carnia); la seconda interessava tutta una serie di località collocate lungo la *via publica* che da Gemona conduceva a Cividale, estendendosi fino a Tarcento, *enclave* territoriale dei signori di Castello; la terza includeva le comunità limitrofe a Gemona, collocate a sud e a ovest della città (Buja, Treppo, Osoppo e alcuni dei villaggi situati immediatamente oltre il Tagliamento). Al di fuori di questo limite, le prime testimonianze notarili superstiti evidenziano solo alcuni sporadici interventi sul mercato gemonese, i quali interessavano soprattutto individui che provenivano da altri villaggi del

⁷ Nel corso del Duecento la crescita delle attività manifatturiere in tutta la regione era legata all'intercettazione da parte degli artigiani locali, attraverso i mercati friulani, delle materie prime che seguivano gli itinerari internazionali. DEGRASSI, *Economia*, p. 342.

⁸ Come è stato già accennato, un'interruzione della viabilità transalpina poteva precludere e danneggiare un gran numero di attività economiche locali. Un blocco del flusso commerciale internazionale impediva infatti il rifornimento a prezzi vantaggiosi di materie prime e prodotti semilavorati da parte degli intermediari che operavano a Gemona, i quali, li rivendevano successivamente nell'area di influenza del mercato cittadino. La classe dirigente della Comunità, spesso coinvolta, come abbiamo già detto, in attività legate alla mercatura, era ben conscia di questa eventualità e probabilmente anche per questo motivo ricercò sempre compromessi con il potere patriarchino, in merito a questioni legate alla viabilità.

territorio friulano, oppure erano originari di numerosi insediamenti carinziani, tra cui il più importante era Villaco.⁹



TAVOLA 28. Nella cartina è indicata l'area che gravitava attorno al mercato gemonese.

Da queste zone, che costituivano l'area geografica che faceva riferimento al mercato gemonese, iniziò a muoversi anche un flusso di popolazione diretto verso la città, la quale offriva maggiori e migliori possibilità lavorative rispetto ai luoghi contermini. La conseguenza di questa immigrazione

⁹ Le fonti notarili di fine Duecento evidenziano con chiarezza che la gran parte delle transazioni commerciali che avvenivano sul mercato gemonese, escludendo quelle che avevano come attori i residenti nell'abitato, coinvolgevano persone provenienti dalle zone sopraelencate. Inoltre, già negli anni '70 del secolo XIII emerge un flusso commerciale di vino che da Gemona era diretto verso Villaco: ASU, ANA, b. 2220/1, f. 80r; b. b. 2220/2, f. 36r.

interna verso Gemona fu l'intenso sviluppo edilizio della città, che tra gli anni '70 del secolo XIII e la fine del secolo XIV ampliò il proprio limite difensivo, costruendo, come abbiamo già detto, due nuove cerchie di mura.¹⁰

Nonostante a partire della seconda metà del Duecento le comunità di Tolmezzo e di Venzone iniziassero a fare concorrenza a Gemona – Tolmezzo ricevette il privilegio di mercato nel 1255 e Venzone aveva attivato più o meno contemporaneamente una piazza commerciale non riconosciuta dal patriarca – il mercato gemonese, complice anche il risveglio demico e insediativo che coinvolse in questo periodo tutte le zone della montagna e della pedemontana friulana, risentì solo in parte della competizione commerciale degli altri due centri abitati.¹¹ Per quanto rappresentasse il mercato naturale della Carnia, la comunità di Tolmezzo, con l'incremento dei traffici sulla via del Canal del Ferro piuttosto che lungo la valle del But, era in parte tagliata fuori dalle possibilità offerte dai grandi flussi di commercio internazionale. Inoltre, sia Tolmezzo che Venzone – quest'ultima situata, come abbiamo detto, poco più a nord di Gemona, prima del bivio da cui si diramavano le due strade alpine – se da un lato poteva intercettare in maniera privilegiata le merci provenienti dalle terre ultramontane, dall'altro si trovava in svantaggio, in quanto a Gemona convergevano tutti i prodotti provenienti da meridione e diretti all'opposto sulla via dei monti.

Le comunità di Tolmezzo e di Venzone – a quest'ultima il privilegio di mercato fu ufficializzato dopo lunghi e intensi conflitti dal patriarca Bertrando nel 1336 – costituivano all'interno dell'area in cui operavano gli intermediari gemonesi, delle piazze commerciali che si sovrapponevano all'ampio territorio regionale che gravitava attorno alla città pedemontana. Per quanto questi due mercati fossero dei poli di interscambio di minor rilevanza e attivi entro un raggio più limitato rispetto a quello gemonese, la loro capacità di attrazione delle merci provenienti da nord, soprattutto per quanto riguarda Venzone, era, a partire dalla seconda metà del Duecento, decisamente intensa. Anche se non è possibile avere dei dati precisi in merito al volume dei traffici che interessavano i singoli mercati, è molto probabile che nel pieno Trecento (dopo l'ufficializzazione della piazza commerciale venzone), le transazioni commerciali che

¹⁰ È probabile che nella prima fase di trasferimento verso l'insediamento gemonese non fossero coinvolti negli spostamenti interi nuclei familiari ma solamente singole persone che si recavano in città per cercare di realizzare un miglioramento della propria condizione economica e sociale, soprattutto attraverso la pratica del lavoro artigianale ed edilizio, mantenendo alle volte rapporti d'affari con il luogo d'origine. A fianco di questo flusso di migrazione interna, si stanziarono in città, nella seconda metà del '200, oltre ad un gruppo di Toscani e Lombardi, dei quali si dirà in seguito, anche un piccolo numero di persone provenienti dalle regioni contermini di lingua tedesca e slava.

¹¹ Nei secoli XIII e XIV il numero dei privilegi di mercato concessi dal patriarca alle comunità regionali subì un notevole incremento, segnale di una dilatazione e di un aumento in regione delle possibilità di scambio. Dopo l'ufficializzazione del mercato di Tolmezzo nel 1255, il privilegio venne concesso a Monfalcone nel 1269, a Spilimbergo nel 1326, a Venzone nel 1336 e a S. Vito nel 1341. Queste nuove piazze commerciali si inserirono all'interno delle aree di mercato occupate precedentemente dai principali insediamenti regionali, i quali avevano ormai consolidato da tempo il loro ruolo di poli di interscambio: DEGRASSI, *Economia*, p. 343. ZACCHIGNA, *Lavoro*, p. 19.

riguardavano i prodotti provenienti dalle terre tedesche fossero più numerose a Venzone che a Gemona. Uno dei pochi dati a disposizione – anche se piuttosto tardo cronologicamente e frutto di una particolare situazione politica – è quello relativo al 1381, quando il notaio Giacomo di Chiusa, incaricato di registrare tutte le entrate di viveri in Friuli attraverso la strada del Canal del Ferro, operazione collegata con la guerra di Chioggia, riportava nel suo quaderno come 344 tra carovane, singoli carri o animali da soma fossero diretti a Venzone, a fronte dei soli 86 che avevano come meta finale Gemona.¹²

Il mercato gemonese, a differenza di quello di Venzone e di Tolmezzo, aveva però il vantaggio di poter smerciare con più facilità, in virtù della posizione geografica, le materie prime e i prodotti artigianali nei villaggi della pedemontana friulana. Inoltre, la piazza commerciale cittadina era il centro di riferimento di due aree regionali distinte da un punto di vista morfologico, che per quanto avessero dei bisogni comuni avevano anche delle caratteristiche economiche diverse e in un certo senso complementari: da un lato la montagna friulana, che richiedeva soprattutto cereali e vino, e dall'altro i villaggi situati alla base dei rilievi, i quali erano più interessati alle materie prime (ferro, rame e minerali in genere) o ai prodotti tessili (pellame, lane e panni provenienti sia dalle terre tedesche che da Venezia). Questi insediamenti situati nella pedemontana erano a loro volta grandi produttori di vino, che immettevano nel mercato della città. Attorno a questi scambi in continuo incremento, uniti a un intenso commercio di cavalli allevati nel distretto, ruotavano, sul finire del Duecento, le possibilità economiche del notabilato gemonese.

In Friuli, verso la fine del Duecento, la struttura e l'organizzazione economica regionale non aveva però portato alla nascita di veri e propri mercanti di professione, come era invece avvenuto in altre zone d'Italia. Anche a Gemona, le più antiche emergenze notarili pervenuteci (anni '70 del Duecento) segnalano infatti che, a eccezione di un intraprendente gruppo di cittadini toscani che si erano trasferiti in città – e dei quali si dirà ampiamente in seguito –, la maggior parte degli intermediari commerciali attivi sulla piazza cittadina erano individui che svolgevano svariate attività, anche se in alcuni casi queste erano fortemente orientate verso il contesto commerciale. Per quanto le fonti superstiti evidenzino solo una piccolissima parte degli affari che si concludevano a Gemona, emerge come un gran numero di operazioni di compravendita venissero organizzate e gestite soprattutto da notai, da artigiani o da allevatori di un certo livello, a fianco dei quali si inseriva un modesto numero di individui che facevano parte di importanti e già affermate consorterie locali, che negli ultimi decenni del secolo XIII erano dedite con una certa frequenza alla mercatura. Gli atti notarili relativi alle transazioni commerciali – che sono le uniche fonti disponibili per analizzare in questo periodo il mercato gemonese – evidenziano però esclusivamente

¹² Questo dato fornisce un'indicazione esclusivamente impressionistica, in quanto nel 1381 lo stato patriarchino era, come abbiamo già detto, in guerra con Venezia. BRAUNSTEIN, *Guerre*, p. 93.

delle particolari tipologie di compravendita: nello specifico, le vendite a credito o i prestiti al consumo, in quanto la maggior parte degli affari, che venivano risolti in denaro contante, non necessitavano di un atto ufficiale scritto. L'uso del credito, che era in Friuli a questa altezza cronologica piuttosto scarso, iniziò comunque, nel corso degli ultimi decenni del Duecento, a essere sempre più diffuso nelle transazioni commerciali che avvenivano sul mercato gemonese, ed è molto probabile che i soggetti economici che eseguivano con frequenza e sistematicità le vendite con promessa di pagamento futura facessero parte dell'*élite* commerciale della città. Forse questa modalità operativa, intimamente connessa con la volontà di finanziare a ogni modo i clienti, era stato importato in regione dai mercanti toscani, i quali iniziarono verso la fine del Duecento a essere sempre più interessati alle possibilità economiche offerte dalle principali piazze commerciali friulane, tra cui quella gemonese.¹³

La documentazione superstite evidenzia come negli anni '60 e '70 del Duecento tra i vari soggetti originari di Gemona impegnati nel commercio, fossero molto attivi in città tre notai (Romano, Rubino e Bianchino), i quali erano ben inseriti nel contesto economico locale.¹⁴ Questi individui affiancavano abitualmente alla loro attività professionale una proficua speculazione, legata soprattutto alla vendita a credito di vari prodotti, tra cui soprattutto cavalli e vino, e all'accaparramento di quest'ultimo bene attraverso prestiti al consumo accesi con uomini residenti nei villaggi della pedemontana. Come è stato già detto, il vino che confluiva nel mercato gemonese, oltre ad essere venduto nell'abitato prendeva spesso la via del *monte*, verso la Carnia, il Canal del Ferro e anche l'area carinziana, rappresentando una delle merci più facilmente commercializzabili sulla piazza cittadina.¹⁵

¹³ L'importanza dell'arrivo dei Toscani per lo sviluppo del mercato gemonese verrà trattato successivamente, soprattutto per quanto riguarda le questioni connesse con la finanza e il credito. Il settore creditizio era infatti in Friuli, fino ancora agli anni '80 e '90 del Duecento, poco sviluppato e legato soprattutto ai bisogni immediati e di vita corrente della popolazione, e solo marginalmente rivolto a finanziare operazioni commerciali: DEGRASSI, *Il Friuli*, p. 139. Per studiare la vita economica della società gemonese non esistono fonti di produzione privata, come ad esempio quaderni personali dei conti, i quali permetterebbero di avere un quadro pressoché completo dell'attività di un individuo impegnato attivamente nella mercatura sulla piazza commerciale gemonese. La ricerca è quindi vincolata alla fonte notarile, la quale, oltre a riportare solo alcune tipologie di compravendita, può essere anche fuorviante. In numerose occasioni un operatore attivo sul mercato tendeva infatti ad appoggiarsi con frequenza a un singolo notaio. I registri superstiti – considerando anche le ingenti perdite documentarie – possono quindi dare, soprattutto per il periodo a cavallo tra il secoli XIII e XIV, solo indicazioni impressionistiche sulla reale situazione economica e sugli operatori commerciali che lavoravano in città.

¹⁴ Simonutto, uno dei figli del notaio Bianchino, sarà nel 1334 incaricato dalle autorità comunali di perfezionare le pratiche per accendere un mutuo di 400 marche di denari con i fratelli Carismanno e Gabriele, figli di Antonio Canaglia da Cividale. BIANCHI, *Documenti*, n° 2340.

¹⁵ Anche se non sono numerosissime, le evidenze notarili relative agli anni '70 del Duecento evidenziano come ci fosse un commercio piuttosto consistente di vino che da Gemona puntava verso nord, in direzione delle terre d'Oltralpe. È probabile che i mercanti tedeschi, dopo aver venduto le loro merci a Venezia o nei mercati friulani, acquistassero, prima di affrontare il viaggio di ritorno attraverso le Alpi, del vino a Gemona; un prodotto che poteva essere venduto con estrema facilità nell'area carinziana. Nel 1275 il notaio Bianchino vendette vino per 16 libbre di denari veronesi a un certo *Liebarzeus* de Traburch, oggi Oberdrauburg, una cittadina situata a sinistra della Drava, nell'estremo ovest della Carinzia, a circa 20 chilometri da Lienz. Oberdrauburg era situata sull'importante strada commerciale che collegava la Gailtal con la valle della Drava. Inoltre, nel 1277, anche un mercante di Friburgo (del quale non si riesce a

In particolare il notaio Romano, affiancato alle volte nelle contrattazioni da suo figlio Nicolò, oltre ad essere molto attivo nel commercio di diverse varietà di vino, era anche impegnato a concedere prestiti a fronte di una promessa di pagamento in natura. Il 30 giugno del 1276, ad esempio, egli diede 2 marche di denari a un certo *Gallus* di Prampergo, con l'assicurazione di ricevere dopo la vendemmia 20 conzi di vino (*de eorum vinea melioris loci*); e ancora, il 5 gennaio dell'anno successivo, diede 3 marche di denari sempre a questo *Gallus*, questa volta accompagnato anche dal fratello *Bertulsius*, a fronte dell'impegno di riscuotere 18 conzi entro il giorno di S. Michele dello stesso anno (29 settembre).¹⁶

Il commercio del vino messo in atto da questi tre notai, che spesso effettuavano transazioni di prodotto anche tra di loro – probabilmente per soddisfare le richieste dei clienti in base al tipo e alla quantità di bevanda desiderata – doveva aver assunto a Gemona un'importanza notevole, tanto che alle volte, per gli acquisti, questi operatori commerciali stipulavano accordi anche con individui che risiedevano fuori del Friuli.¹⁷ Il primo luglio del 1277, ad esempio, il notaio Rubino sottoscrisse un contratto con Ottone Iacomini di Capodistria e con Enrico di Muggia per l'acquisto di vino a fronte della somma di 100 lire di denari che dovevano essere versati ai venditori entro la festa di S. Martino (8 novembre).¹⁸

Dei tre notai, Romano era anche quello impegnato con più frequenza nella vendita di cavalli, attività commerciale che è attestata con successo a Gemona fin dagli anni '50 del Duecento.¹⁹ Come è stato già detto, il territorio distrettuale consentiva l'allevamento di un gran numero di animali *grossi*, e i cavalli in particolare soddisfacevano le richieste sia dei mercanti internazionali, che avevano bisogno di cavalcature per affrontare i loro viaggi, sia delle persone che abitavano nei villaggi che facevano riferimento alla piazza commerciale gemonese. Il 7 aprile del 1272, ad esempio, Romano vendette per 14 libbre di denari un ronzino *rubeo* a Enrico figlio *domine Mosule*

leggere il nome) acquistò a Gemona una discreta quantità di ribolla: DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 81r.

¹⁶ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 37r; DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 57. Romano, oltre ad essere tra i tre professionisti il più attivo nel commercio, appare anche molto spesso come testimone in atti notarili che vedevano come attori altri soggetti. ASU, ANA, b. 2220/2, ff. 39r e 42v. Inoltre Romano concedeva alle volte anche prestiti in *puro mutuo*. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 18r.

¹⁷ Il primo luglio del 1273 Bianchino vendette a Romano 11 conzi di vino terrano per la cifra di 12 libbre di denari veronesi. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 75r. Altri contratti relativi alla vendita di vino da parte di Romano e Rubino sono reperibili in ASU, ANA, b. 2220/2, f. 15v, 2 maggio 1275; 21r, 4 giugno 1275 e DI PRAMPERO, *Contratti*, pp. 56-57 e 77.

¹⁸ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 52r. Questo contratto venne stipulato nella *stacio* di Blasio di Siena, alla presenza, come testimoni, di altri due cittadini senesi che abitavano a Gemona (Martino e Cazumanno). Come vedremo tra breve, a questa altezza cronologica i mercanti senesi erano i più importanti operatori commerciali sul mercato gemonese. Con molta probabilità erano stati proprio loro a mettere in contatto il notaio Rubino con i venditori residenti sulla costa istriana. Inoltre il 23 maggio del 1279 il capitano di Gemona Girardino sequestrò al notaio Rubino e a tal Zorin, forse un suo socio, 290 libbre di denari veronesi che dovevano essere versati ad alcuni uomini di Isola in Istria, i quali avevano trasportato, prima via mare e poi via terra, contro il divieto imposto dal patriarca, vino a Gemona. Il notaio Rubino commerciava quindi con una certa frequenza con mercanti che vendevano vino prodotto in Istria. DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 78.

¹⁹ DI PRAMPERO, *I cavalli*, pp. 10-11.

de Flagogna, il 14 giugno del 1273 un cavallo fu ceduto a *Walterius* del fu Ermanno di Pinzano, e ancora il 23 novembre dello stesso anno, il notaio, per 18 libbre di denari, vendette a Corrado di Zegliacco un cavallo *cum omni morbo*, cioè che probabilmente aveva già contratto le principali malattie alle quali erano soggetti questi animali.²⁰

Accanto ai tre notai e a vari artigiani impegnati anche nelle attività commerciali – tra questi si segnala Gregorio *calcifex* (calzolaio) che vendeva vino a credito a operatori tedeschi, accendendo a sua volta prestiti al consumo per procacciarsi le forniture del prodotto –, negli anni '70 e '80 del secolo XIII, oltre ad alcuni individui particolarmente intraprendenti (Odorico e suo figlio Nicola, Simone *Boccapilose* e Pietro detto Saraceno), la documentazione notarile superstite evidenzia che erano attivi con frequenza sulla piazza gemonese esponenti di alcune importanti famiglie cittadine, che erano impegnati con successo in numerose attività connesse con la mercatura, e che in virtù di un preciso peso socio-economico che avevano acquisito in città, facevano – con molta probabilità e compatibilmente con l'assenza di fonti pubbliche per questo periodo – parte del notabilato locale dell'epoca.²¹ Tra questi individui appaiono particolarmente attivi come intermediari commerciali Pietro e Giacomo Agoleani, Otolino e Giacomo de Portis e Nicola di Altaneto.²²

Queste persone, le cui famiglie verso la fine del Duecento occupavano in città una posizione sociale eminente, erano coinvolte in svariate attività finanziarie e commerciali, tra cui la concessione di crediti in *puro mutuo*, l'amministrazione di un patrimonio immobiliare consistente e la compravendita di animali *grossi* e di prodotti come il vino, i cereali e i materiali ferrosi. Il 14 gennaio del 1277, ad esempio, Pietro Agoleani concesse in *puro mutuo* a tal *Zuffus* di Artegna 17 libbre di denari veronesi, mentre Giacomo, probabilmente suo fratello, era da anni impegnato attivamente nel mercato del vino: già dalla fine degli anni '60 vendeva a credito questo prodotto sulla piazza commerciale.²³ Anche Giacomo de Portis e Nicola di Altaneto avevano interessi legati al commercio di questo prodotto: il 3 giugno del 1275 Giacomo stipulò un contratto di vendita di 12

²⁰ *Idem*, pp. 12-13.

²¹ Il 29 maggio del 1276 Gregorio *calcifex* vendette vino a credito a Morasius *teutonicus* per 25 libbre di denari più 3 denari aquileiesi. Meno di due mesi dopo, Gregorio prestò 3 marche di denari meno 39 denari a Domenico di Buja, a fronte di 10 conzi di ribolla che dovevano essere consegnati dopo la vendemmia. DI PRAMPERO, *Contratti*, pp. 55-57. Odorico e Nicola *Boccapilose*, probabilmente fratelli, erano anch'essi attivi nel commercio del vino e anche in quello dei panni (*drappus*) che vendevano in città e nell'area che gravitava attorno al mercato gemonese. Nel 1273, nel 1275 e nel 1277 sono attestate varie loro vendite a credito di panni sul mercato cittadino. Il 2 giugno del 1277, ad esempio, una partita di merce fu venduta a Ulfrantino di Cavazzo a fronte di 2 marche e mezza di denari. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 10r e 24v; b. 2220/1, f. 69r, 28 aprile 1273; b. 2220/1 67v, 1 aprile 1273; b. 2220/3 f. 36v. Anche Pietro detto Saraceno era un operatore piuttosto attivo nella vendita di vino e di cavalli. ASU, ANA, b. 2220/3, f. 16v. DI PRAMPERO, *I cavalli*, p. 12.

²² Il primo riferimento documentario sulla famiglia Agoleani è datato al 1259, mentre gli Altaneto sono attestati per la prima volta nelle fonti nel 1262. ACG, Archivio aggregato, *Miscellanea Baldissera*, b. 5 foglio sciolto.

²³ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 52r. Il 25 agosto del 1268 Giacomo Agoleani vendette della ribolla per 18 libbre di denari veronesi a Radia figlia di Regnardo di Artegna. DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56. Il 12 settembre del 1277 Pietro figlio di Martino Agoleani vendette a credito un bue a Geraldo Fanieni di Gemona per 13 libbre di denari veronesi che dovevano essere saldati entro il giorno di S. Michele. ASU, ANA, b. 2220/3, f. 17v.

libbre di denari veronesi e 5 piccoli con Rainerio e Babel *teutonici*, e anche l'Altaneto conduceva operazioni commerciali che avevano per oggetto il vino e che, alle volte, potevano interessare anche delle grandi quantità di prodotto. Nel 1284, ad esempio, Nicola cedette a un certo *Niger filius Meruli* di Gemona 22 conzi di vino terrano.²⁴

Nicola di Altaneto trattava inoltre con una certa frequenza anche la vendita a credito di frumento, un bene che sarà tra la fine del Duecento e il primo Trecento sempre più richiesto sul mercato gemonese e che, come vedremo, diventerà nella prima metà del secolo XIV il prodotto – oltre al vino – più commercializzato in città. Il 27 e il 28 marzo del 1273, ad esempio, l'Altaneto vendette grano a credito rispettivamente a Domenico di Gemona e a Donato *pellifex*, e nel marzo del 1277 – sempre in uno dei mesi immediatamente precedenti al raccolto – Nicola cedette a Manussio di Clama, per 7 libbre e mezza di denari aquileiesi, da corrispondere entro Pentecoste, una partita di vari cereali.²⁵ Anche nel 1285 l'Altaneto era impegnato in questa attività. Il 13 febbraio di quell'anno vendette 19 quarte di frumento a Cuniza, moglie del fu Pietro de Portis.²⁶ Nicola di Altaneto commerciava inoltre abitualmente anche in cavalli: il 13 e il 14 luglio del 1273, ad esempio, vendette due cavalli con promessa di pagamento futura.²⁷

Per quanto gli atti notarili segnalino negli anni '70 e '80 del Duecento un'attività continua e intensa sul mercato gemonese degli individui appena nominati, è molto probabile che le vendite a credito da loro effettuate rappresentino solo una piccolissima parte delle transazioni commerciali gestite, in quanto la maggior parte dei loro affari avveniva in denaro contante e quindi, come abbiamo già detto, non necessitava dell'intervento del notaio. I cospicui guadagni e la disponibilità economica di questi individui, frutto probabilmente del loro successo come intermediari sul mercato gemonese, è infatti dimostrata dai continui investimenti in beni immobili da loro fatti nel corso della seconda metà del secolo.

Pietro figlio di Martino Agoleani, ad esempio, nel febbraio del 1277 acquistò un *vencharetum* (un bosco di salici) situato nel territorio gemonese, e il 5 febbraio del 1281 Giacomo Agoleani comprò una vigna posta nell'area nominata "sotto castello".²⁸ Anche Nicola di Altaneto era molto attivo sul mercato immobiliare: il 13 aprile del 1277 acquistò un campo sito nei pressi della città e il 16 ottobre dello stesso anno divenne proprietario di una casa costruita dentro la cinta murata. Il 2

²⁴ DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56 e p. 78. La prima attestazione di una compravendita di vino effettuata da Nicola di Altaneto risale al 1273. Il 4 maggio di quell'anno il commerciante gemonese vendette a un certo Daniel *calcifex* e a Giovanni detto Portolari *pellifex* vino per 25 libbre di denari veronesi. ASU, ANA, b. 2220/1, f. 17v. Nicola di Altaneto era inoltre impegnato anche nel mercato dei semplici prestiti: il 28 febbraio del 1288 concesse un finanziamento di 200 libbre di denari veronesi a Nicola figlio di Odorico Boccapilose e a sua moglie Rantulfina. ASU, ANA, b. 2220/3, f. 34v.

²⁵ ASU, ANA, b. 2220/1, ff. 67r e 67v; b. 2220/2, f. 44v. Di solito come garanzia per questi acquisti a credito venivano quasi sempre impegnati dai compratori dei beni immobili (case, vigne, *braide*) che avevano in proprietà.

²⁶ ASU, ANA, b. 2220/3, 13 febbraio 1285, 53r.

²⁷ ASU, ANA, b. 2220/1, f. 75v. DI PRAMPERO, *I cavalli*, p. 13.

²⁸ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 42r; b. 2220/3 f. 39v, 5 febbraio 1281.

novembre del 1378 comprò una *braida* situata nella *tavella* e l'11 febbraio del 1285 Maria e suo figlio *Almachius* gli vendettero per 50 libbre di denari veronesi un *sedimen muratum* (un fondo rustico annesso a una costruzione) posto nelle pertinenze di Gemona.²⁹ Il patrimonio immobiliare di queste famiglie continuò a crescere per tutto il tardo Duecento: il 4 dicembre del 1297, ad esempio, Pietro Agoleani acquistò per 6 libbre di denari aquileiesi da Pietro di Gemona una vigna situata in *Amborcio*.³⁰

Come è stato già detto, le fonti di matrice pubblica sono a questa altezza cronologica pressoché assenti, tuttavia è molto probabile che alcuni esponenti di queste consorterie facessero parte delle istituzioni comunali gemonesi. Nei primi anni '70 del Duecento, ad esempio, Nicola di Altaneto è nominato in un'ambasceria come vicegerente del Comune dopo il *dominus* Ulvino Di Gemona, che deteneva il titolo di *potestas e rector*.³¹

Accanto a questi individui originari di Gemona, che operavano, come abbiamo già detto, con continuità sulla piazza commerciale cittadina, negli anni '70 del Duecento vi erano attivi anche dei veri e propri mercanti, i quali provenivano dalla Toscana e in particolare da Siena. Per quanto questi operatori commerciali fossero impegnati da pochi anni in regione, divennero in brevissimo tempo tra i più importanti e intraprendenti soggetti economici cittadini. Come si dirà tra poco, i Senesi furono il primo nucleo di un cospicuo numero di mercanti di professione che, in seguito ad affari finanziari condotti tra alcune compagnie toscane e i patriarchi, entrarono in contatto con i mercati friulani, intuendo immediatamente le possibilità economiche che si offrivano loro e inserendosi in maniera sempre più intensa all'interno delle maggiori piazze commerciali regionali. Anche il mercato gemonese, che appariva in continua crescita nel corso del Duecento, fu quindi interessato dall'attività di questi operatori toscani, che entrarono con forza nel commercio di quasi tutti i più redditizi prodotti che venivano negoziati in città. La presenza dei Senesi e successivamente dei Fiorentini limitò ovviamente gli affari e le possibilità di successo degli operatori locali, i quali, anche se risentirono di un deciso ridimensionamento del loro ruolo mercantile in città, continuarono

²⁹ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 49r; b. 2220/3 ff. 18, 19r e 34r.

³⁰ ASU, ANA, b. 2220/6, f. 78r.

³¹ PASCHINI, *Storia*, p. 372. È molto probabile che Ulvino di Gemona e il contemporaneo Ulvino di Prampero siano la stessa persona. Come abbiamo già detto, a questa altezza cronologica un ramo della famiglia dei Di Gemona acquisì in feudo il castello di Prampero: DI PRAMPERO, *Vita*, pp. 47-49. L'assenza di documentazione pubblica prodotta in questo periodo non permette di conoscere i poteri, i compiti e le mansioni del vicegerente del Comune. È stato già ricordato come nella seconda metà del Duecento le istituzioni comunali fossero in continua trasformazione e in fase di consolidamento. La carica di vicegerente non compare infatti nell'abbondante documentazione pubblica sopravvissuta a partire dalla metà del Trecento. Per quanto riguarda la famiglia Agoleani, nel 1321, davanti al vicecapitano di Gemona Guglielmo, Giacomo Agoleani e suo fratello Pietro furono informati pubblicamente di un provvedimento patriarcale che bandiva dalla città Leonardo Agoleani, figlio di Nicolò Agoleani. I motivi di questa decisione non sono riportati nelle fonti, ma ad ogni modo questa famiglia gemonese, che era tra la fine del Duecento e il primo Trecento una delle più attive sulla piazza commerciale cittadina, scompare dalla documentazione nel corso della seconda metà del secolo XIV. BIANCHI, *Documenti*, n° 248. Nello stesso anno Mathiussio, uno dei figli di Nicola di Altaneto, faceva invece parte di una commissione del Comune incaricata di risolvere una questione relativa a una rappresaglia che vedeva coinvolti da un lato un certo Vergerio di Gemona e dall'altro alcuni mercanti di Salisburgo. BIANCHI, *Documenti*, n° 272.

– pure se in misura limitata – a svolgere i loro commerci accanto ai Toscani.³² Il mercato gemonese, grazie all’arrivo dei capitali e della cultura economica portata da questi mercanti di professione, conobbe un forte sviluppo e un’ulteriore accelerazione, che contribuì a creare ampi e redditizi spazi commerciali per tutti.

2. I Toscani

a. I Senesi

Le prime presenze dei mercanti senesi a Gemona sono con molta probabilità riconducibili agli affari finanziari che vedevano da un lato le grandi compagnie mercantili di Siena e dall’altro i patriarchi. A partire dalla prima metà del Duecento i principi ecclesiastici iniziarono infatti a contrarre con sempre maggiore frequenza prestiti in denaro con banchieri provenienti dalla Toscana e in particolare con cittadini senesi.³³ In diverse occasioni, quale rimborso per i crediti accordati, i patriarchi concedevano in appalto alle compagnie finanziarie vari cespiti fiscali dello stato aquileiese, tra cui gli introiti che derivavano dalle più redditizie mude regionali. Nel giugno del 1253, ad esempio, Gregorio di Montelongo concesse in appalto alla società rappresentata dai senesi Rainaldo Rainardi e da Raineri di Rustichino Piccolomini gli introiti provenienti dalle mude della Chiusa e di Tolmezzo.³⁴ Molto spesso, con la cessione di questi proventi, i presuli miravano a evitare di dover accendere continuamente nuovi contratti di prestito per poter riscattare i pegni dati come garanzia nei negozi giuridici stipulati in precedenza. Nella seconda metà del secolo XIII i patriarchi avevano infatti aperto numerose linee di credito con compagnie toscane – a partire dagli anni ’70 del secolo i principi ecclesiastici iniziarono a stipulare mutui anche con importanti società

³² Verso la fine del secolo XIII i Toscani erano i più attivi e i più intraprendenti operatori commerciali sul mercato cittadino. Le famiglie o gli individui originari di Gemona, che negli anni ’70 erano impegnati in compravendite all’ingrosso continuarono però a svolgere le loro attività al fianco di questi operatori “stranieri”. Negli ultimi anni del Duecento, ad esempio, Blasio e Nicola Agoleani, probabilmente i figli di Pietro e Giacomo Agoleani, erano molto attivi nel commercio del vino e negli anni ’20 del Trecento Nicola di Altaneto era ancora un soggetto importante sulla piazza commerciale gemonese. Nel 1323 suo figlio Matiussio acquistò inoltre una casa per due marche di denari da Enrico di Strassoldo. Nei primi anni ’20 del Trecento era ancora in attività anche Giacomo Agoleani, il quale richiese l’intervento della giustizia gemonese per un debito non pagato da un suo acquirente. DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56. ASU, ANA, b. 2222/9, f. 1r, 6 giugno del 1323.

³³ Il primo contatto certo tra le compagnie commerciali senesi e l’amministrazione dello stato patriarchino risale al 31 gennaio del 1231, quando Wolfrando di Purgessimo, vicedomino, nunzio e procuratore del patriarca di Aquileia Bertoldo di Andechs, stipulò a Bologna a nome del principe ecclesiastico un prestito con alcuni cittadini bolognesi e senesi per 800 grossi veneti. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 111.

³⁴ Raineri di Rustichino Piccolomini già nel 1249 aveva concesso un mutuo di 100 marche di denari aquileiesi al patriarca Bertoldo di Andechs. In un prestito successivo, sempre concesso dalla compagnia senese dei Piccolomini, la somma di denaro fu garantita per un triennio dalle entrate di alcuni dazi che si pagavano a Cividale. DEGRASSI, *I rapporti*, p. 176. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 111.

fiorentine – con le quali avevano però sempre maggiori difficoltà a rimborsare i prestiti ottenuti in precedenza.³⁵

La città di Gemona, che si trovava a poche decine di chilometri da Chiusa e Tolmezzo, dove venivano rimosse le mude, divenne quindi per gli operatori senesi un'ottima base logistica da cui gestire gli affari, in quanto l'abitato era il più importante centro della pedemontana friulana e l'unico dove fosse possibile usufruire delle comodità e dei servizi che solo un insediamento cittadino poteva offrire. Gemona doveva inoltre essere nota da tempo a questi operatori finanziari, se non altro per il suo importante ruolo di stazione di sosta sulla strada commerciale transalpina. Verso la fine degli anni '60 del Duecento alcuni cittadini senesi iniziarono quindi a risiedere per brevi periodi in città. A questa altezza cronologica è infatti segnalata l'occasionale presenza nell'insediamento di Rolando Buonsignori, mentre negli anni '70, come vedremo tra breve, le fonti indicano che abitavano stabilmente a Gemona Martino Baccarocci e un certo Mino di Montaldo, il quale, tra le varie attività praticate, il 3 febbraio del 1279 acquistò da Enrico del fu Ulvino di Gemona-di Prampero una parte dei diritti sul galaito (tributo che si pagava per la difesa e la scorta sui principali assi viari) collegato alla strada commerciale del Canal del Ferro. Nel terzultimo decennio del secolo è inoltre accertata anche la sporadica presenza in città di alcuni agenti o esponenti delle famiglie Piccolomini, Bonsignori, Bianchi e Turdi.³⁶

I Senesi, al di là dei loro interessi legati ai contratti finanziari stipulati con la curia patriarcale, si resero ben presto conto, grazie alla permanenza a Gemona e a un contatto ravvicinato con la realtà economica locale, della facilità con cui era possibile fare affari redditizi in città, soprattutto nel settore del credito e nel commercio dei prodotti maggiormente trattati. Questi individui, dopo una breve permanenza, intuirono infatti le potenzialità insite nel mercato gemonese, il quale, se da un lato non offriva, come abbiamo già detto, delle possibilità economiche ampie e senza rischi d'impresa, dall'altro era invece caratterizzato da una congiuntura economica in netta continua crescita e da intermediari locali dal profilo mercantile piuttosto fragile.

Nella città di Gemona – ma anche a Cividale –, gli operatori che erano attivi con un certa continuità sulla piazza commerciale erano infatti sostanzialmente deboli nei settori legati alla finanza e al credito, e trattavano probabilmente, come è stato già ricordato, una buona parte dei loro affari quasi esclusivamente in denaro contante. Tra le pieghe di questa carenza strutturale di

³⁵ BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 129-130.

³⁶ Con molta probabilità Martino Baccarocci prima di stabilirsi a Gemona risiedette per un breve periodo a Cividale. Nel 1268 compare infatti in un atto notarile rogato nella città sul Natisone un certo Martino Senese. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 128. BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 128-131 e p. 198. La prima menzione certa di un operatore finanziario senese presente in una città friulana è quella di Raineri di Rustichino Piccolomini, segnalato nel 1249 a Cividale. È presumibile che Raineri fosse venuto a supervisionare la riscossione dei proventi di alcuni dazi cittadini, che il patriarca aveva dato come garanzia per un mutuo contratto con la compagnia toscana. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 124. Le rappresentanze commerciali dei Bonsignori e dei Piccolomini avevano trovato sede a Cividale, ma i loro rappresentanti erano presenti anche in altre località regionali tra cui Gemona. DEGRASSI, *I rapporti*, pp. 169-183.

un'economia poco sviluppata nel settore creditizio, dove i capitali erano reperibili soltanto presso pochissimi soggetti, che dal prestito e dalle vendite con promessa di pagamento futura ricavano probabilmente ampio lucro, si inserirono i mercanti senesi.³⁷

Attorno alla metà degli anni '70 del Duecento alcuni operatori commerciali provenienti dalla città toscana decisero quindi di trasferirsi stabilmente a Gemona, ed esercitando da un lato i loro incarichi presso le grandi compagnie finanziarie iniziarono dall'altro a sfruttare le ampie possibilità offerte dalla piazza commerciale cittadina. I Senesi, promuovendo e facilitando le vendite a credito, divennero in breve tempo tra i più importanti soggetti economici della città, operando con continuità nell'abitato fino agli ultimi anni '80 del secolo XIII.

Essi si inserirono con forza nel commercio di tutti i principali beni trattati sulla piazza gemonese e in brevissimo tempo alcuni di loro superarono per giro d'affari gli operatori locali. Anche se la loro presenza non riuscirà mai a monopolizzare interi settori del mercato cittadino, le fonti notarili segnalano come, a partire dalla metà degli anni '70 del Duecento i Senesi fossero tra i maggiori clienti dei notai locali, ai quali chiedevano di registrare i loro contratti di mutuo ma soprattutto le loro vendite a credito.

La documentazione superstite segnala che uno dei primi Senesi che decise di risiedere stabilmente a Gemona per operare con continuità sul mercato locale fu un certo Martino *Senensium* – anche se gli atti notarili non lo specificano, con molta probabilità si trattava di Martino Baccarocci –, il quale, a partire dalla primavera del 1273, iniziò a concedere in città piccole somme di denaro a credito, aprendo probabilmente un banco di prestiti rivolto alla popolazione locale. Contemporaneamente a questa attività finanziaria, Martino si inserì con successo anche nel commercio cittadino legato ai panni e al vino.³⁸ Dopo alcuni contratti di prestito di denaro rogati tra il 1273 e il 1275 – in quest'ultimo anno prestò 2 marche e 12 denari a un certo Baldasio di Gemona – Martino iniziò a concedere mutui a fronte di vino, immagazzinando in alcuni momenti anche cospicue quantità di prodotto.³⁹ Nel 1277, ad esempio, egli, a fronte di tre marche di denari dati a Enrico Ancella e a suo figlio Morasio, entrambi di Prampergo, formalizzò la consegna entro il giorno di S. Michele di 11 conzi *boni vini*, che l'operatore senese avrà poi sicuramente venduto sulla piazza commerciale gemonese.⁴⁰ Martino, come è stato accennato, dopo la metà degli anni '70 iniziò anche a commerciare in panni e tessuti: il 4 giugno del 1277, ad esempio, vendette a credito a

³⁷ DEGRASSI, *Economia*, p. 347.

³⁸ ASU, ANA, b. 2220/1, f. 64r, marzo 1273; b. 2220/1 f. 68r, 8 aprile 1273. Altri prestiti concessi da Martino sono formalizzati in ASU, ANA, b. 2220/2, f. 4r, 31 marzo 1275 e 4v, 24 aprile 1275.

³⁹ ASU, ANA b. 2220/2, f.4r, 25 marzo 1275.

⁴⁰ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 43v; Martino in alcune occasioni commerciava in società con Blasio, un altro cittadino senese residente a Gemona. Nel 1276 i due acquistarono da Enrico fratello di Volfram di Cavazzo 12 conzi di ribolla a fronte di 3 marche e 28 denari aquileiesi. DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56.

Corrado di Osoppo 10 panni di *bercaminum*, cioè di un tessuto forte di lino o cotone, con la promessa di essere saldato, anche in questa occasione, entro la festività di S. Michele.⁴¹

Altri due Senesi molti attivi sul mercato cittadino fin dalla metà degli anni '70 del Duecento erano Blasio e Mino di Montaldo, i quali, agendo spesso in società tra loro, vendevano di norma a credito nel settore del mercato panni, pelli e soprattutto vino, che rappresenterà anche per gli operatori originari di Siena il prodotto più redditizio e più commercializzato sulla piazza mercantile gemonese. Il 15 giugno del 1275 i due vendettero 12 conzi di ribolla a Ulfrandino di Cavazzo, mentre il primo novembre dello stesso anno cedettero a Nasilibio, Giuliano ed Enrico, tutti di Tarcento, una grossa partita di *drappo* e pelli del valore di 23 marche di denari aquileiesi, che aveva come scadenza di pagamento il giorno di Natale.⁴²

Blasio, che come Martino Baccarozzi aveva attivato in città una grande bottega con annesso un vero e proprio banco di prestiti (anche molti atti notarili che non lo vedevano come attore principale furono rogati *in stacione Blasii Senensis*) era tra i due mercanti il più intraprendente: con frequenza gli abitanti dei villaggi della pedemonatana si rivolgevano a lui per la concessione di un credito – nel marzo del 1277, ad esempio, formalizzò un prestito in *puro mutuo* per 36 lire di denari ad Enrico di Prampero – e in alcune occasioni, per favorire le sue attività commerciali, stipulò accordi societari anche con operatori locali. Nell'ottobre del 1277, ad esempio, rogò un patto societario con Ulfrandino di Cavazzo – probabilmente lo stesso individuo con il quale aveva avuto rapporti commerciali due anni prima – vincolando nell'accordo, relativo con molta probabilità al commercio del vino, 6 marche di denari aquileiesi.⁴³

Il più importante e il più intraprendente imprenditore senese impegnato nella compravendita di vino in città segnalato dalla documentazione superstite era però un certo Bonaventura, che a partire dal 1276 iniziò a intercettare sistematicamente grandi quantità di prodotto dai villaggi della pedemontana per poi immetterli sul mercato cittadino. Il 20 giugno di quell'anno, a fronte di 4 libbre e mezza di denari aquileiesi dati a Matteo di Prampergo, ricevette la promessa di avere 9 conzi di vino, il 24 luglio successivo, in seguito ad un nuovo credito, formalizzò un contratto per 4 conzi di vino bianco; e ancora, nel marzo e nell'aprile del 1277, come contropartita di altri prestiti, ricevette la promessa di pagamento rispettivamente da Gilutto di Magnano e da *Bilitus*, residente nella stessa località, per 12 conzi di vino.⁴⁴ Bonaventura era inoltre attivo anche nel mercato del

⁴¹ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 52r. PICCINI, *Lessico*, p. 102.

⁴² ASU, ANA, b. 2220/2, f. 20r; b. 2220/2, ff. 31r. Un'altra vendita di vino da parte di Blasio e Mino è indicata in ASU, ANA, b. 2220/2 f. 26v, 2 dicembre 1276.

⁴³ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 46r; b. 2220/3, f. 2v. Inoltre il 21 dicembre del 1277 Blasio vendette un partita di vino del valore di 18 lire di denari e 4 soldi a un certo *Galurdus* figlio di Peomarni di *Chirpach*. ASU, ANA, b. 2220/3, f. 5v.

⁴⁴ DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 56. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 44v; ff. 52r; DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 77. E ancora ASU, ANA, b. 2220/2, f. 20r.

prestito di denaro e nel traffico di metalli: il 24 maggio del 1277 vendette a credito del rame a un certo Artisio di Artegna per 1 marca di denari e 6 denari aquileiesi.⁴⁵

A differenza dei grossisti originari di Gemona, che intercettavano quasi esclusivamente le merci che percorrevano i grandi flussi del commercio internazionale o trattavano, come è stato già specificato, le eccedenze agrarie – in particolare il vino – prodotte nell'area prossima al centro abitato, i mercanti senesi che risiedevano in città concludevano alle volte affari anche con individui che operavano in altre realtà commerciali del nord est italiano, riuscendo a far arrivare sulla piazza gemonese specifiche merci richieste dai consumatori. Nella seconda metà degli anni '70 del Duecento, la maggior parte delle transazioni commerciali di un certo rilievo che avveniva tra soggetti gemonesi e operatori attivi su altri mercati, e che non era necessariamente legata al commercio tra Venezia e le terre ultramontane, era infatti quasi sempre la conseguenza di contatti e di rapporti privilegiati che vedevano coinvolti in maniera più o meno attiva i mercanti senesi. Gli individui provenienti dalla città toscana che si erano trasferiti nel nord-est italiano mantenevano tra loro continui rapporti d'affari anche se operavano in diverse realtà commerciali, venendo in contatto con i più importanti imprenditori attivi nelle varie piazze commerciali, non solo friulane. L'accordo sottoscritto il primo luglio del 1277 tra il notaio Rubino di Gemona e Ottone Iacomini di Capodistria e il suo socio Enrico di Muggia, del quale si è già parlato, e che riguardava l'acquisto di vino, venne infatti formalizzato nella *stazione* di Blasio di Siena, alla presenza, come testimoni, di altri due cittadini senesi, Martino Bacarozzi e un tal Cazumanno.⁴⁶ Inoltre, il 18 aprile del 1277 un certo Allegredo di Gemona confermò con un atto notarile di aver saldato, a fronte di un pregresso debito, il senese Manno Giacomo, residente a Trieste, e Blasio da Siena, che come abbiamo visto operava a Gemona, il quale, con molta probabilità, aveva formalizzato un affare assieme al suo conterraneo trasferitosi nella città giuliana.⁴⁷

Verso la fine degli anni '80 del Duecento la presenza sul mercato gemonese degli operatori senesi, che nel decennio precedente era stata, come abbiamo visto, decisamente significativa, inizia a diventare progressivamente sempre più debole, tanto che a partire dagli ultimi anni del secolo XIII essi scompaiono totalmente dalla documentazione superstite. Nel 1285 risultano ancora molto attivi in città Blasio e Mino di Montaldo; quest'ultimo il 13 febbraio di quell'anno venderà a credito a tale Candido de Tricesimo, figlio del fu Candotto di Gemona, una grossa partita di frumento del valore di 18 marche e mezza di denari aquileiesi; ma, già sul finire degli anni '80 del secolo, è presumibile che alcuni Senesi abbiano lasciato la città.⁴⁸ È probabile che gli individui che si erano trasferiti a

⁴⁵ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 54r. Nel maggio del 1275 Bonaventura prestò in *puro mutuo* a tale Giacomo figlio di Sinili di Gemona 3 lire di denari aquileiesi. ASU, ANA, b. 2220/2 f. 5v.

⁴⁶ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 52r.

⁴⁷ ASU, ANA, b. 2220/2, f. 49r.

⁴⁸ ASU, ANA, b. 2220/3, ff 53v e 54v.

Gemona, come conseguenza della scelta messa in atto dal patriarca Raimondo della Torre di appoggiarsi per i prestiti soprattutto a compagnie finanziarie fiorentine piuttosto che senesi, abbiano deciso di rientrare nella madrepatria. Il vuoto lasciato da questi mercanti venne così colmato da operatori commerciali fiorentini, i quali, per le stesse ragioni che avevano portato i Senesi in città, iniziarono a trasferirsi in maniera sempre più massiccia a Gemona, prestando denaro e commerciando sul mercato locale.⁴⁹

b. I Fiorentini

Il patriarca Raimondo della Torre, a differenza dei predecessori, dopo la nomina al seggio aquileiese, nel 1273, iniziò a servirsi per i prestiti contratti dallo stato patriarchino soprattutto di compagnie bancarie fiorentine, con le quali era già da tempo in affari quando viveva in Lombardia.⁵⁰ Allo stesso modo dei suoi predecessori, per far fronte a una situazione di continuo indebitamento della Patria del Friuli – che divenne negli ultimi decenni del secolo sempre più accentuata, soprattutto per le continue spese legate alle guerre condotte dal presule contro i Visconti – il principe ecclesiastico, per ottenere nuovi finanziamenti, decise di appaltare alle stesse compagnie con le quali aveva già attivato un credito i proventi che introitava dalle maggiori mude dello stato friulano. Il 7 agosto del 1279, ad esempio, egli concesse le mude della Chiusa, di Tolmezzo e di Gemona a Mannuccio di Daniele e a Capponcino Capponi per 1400 marche di denari, e 18 giorni dopo, appaltava alle stesse compagnie la muda di Monfalcone e la grazia (i diritti di esportazione) del vino istriano per due anni. Oltre a queste concessioni, il principe ecclesiastico accordò alla compagnia che faceva capo ai Capponi – la quale poteva contare su agenti in Friuli almeno dal 1277 – anche il monopolio del commercio della pece prodotta nei boschi situati nelle valli montane.⁵¹ La compagnia dei Capponi manterrà l'esclusiva nella vendita della resina trattata

⁴⁹ Nel corso del secolo XIII vivevano ancora in città alcuni individui originari di Siena, anche se le loro presenze erano per lo più occasionali e decisamente poco inserite nella vita economica della città. Nel 1337, ad esempio, risiedevano nell'abitato alcuni esponenti della famiglia senese degli Zanniboni, mentre nel 1469 si trasferì in città per un brevissimo periodo Pietro del fu Giovanni Tolomei. BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 135-137.

⁵⁰ DEGRASSI, *I rapporti*, pp. 68-72. È molto probabile che anche alcuni predecessori di Raimondo della Torre avessero avuto contatti con delle compagnie bancarie fiorentine anche se, come abbiamo già visto, gli interlocutori privilegiati per i finanziamenti dello stato aquileiese erano fino alla nomina del patriarca torriano principalmente senesi. Nel 1371, ad esempio, i fratelli Buonaccorso e Giovanni del fu Castrone dei Bardi, dichiararono in seguito ad un contrasto avuto con il patriarca Marquardo di Randek che alcuni membri della loro compagnia si erano trasferiti in Friuli da oltre cent'anni insediandosi nell'area della diocesi di Concordia. I due fiorentini dissero inoltre che la loro famiglia aveva prestato da allora con continuità ai principi ecclesiastici. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 124.

⁵¹ LOSCHI, *Documenti*, p. 15. BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 129-130. La famiglia Capponi era particolarmente attiva in Friuli tra la fine degli anni '70 e gli anni '90 del Duecento. DEGRASSI, *I rapporti*, pp. 68-70. Il 2 marzo del 1277, ad esempio, Bernardo, decano della Chiesa cividalese e collettore della decima in sussidio della Terrasanta, accusò un certo Tano, socio di Lippo Capponi, per delle questioni legate alla tassa che la compagnia fiorentina doveva anticipare e successivamente raccogliere: FIGLIUOLO, *La vita*, p. 124. Lippo Capponi, verso la fine del Duecento, risiedette per un periodo a Gemona. I Capponi erano favoriti dal patriarca Raimondo in quanto erano stati solidali con i della Torre nel corso della guerra che li aveva contrapposti ai Visconti: BIANCHI, *Documenti*, n° 442 e 443; PASCHINI, *Storia*, p. 418. Negli anni '90 del Duecento i Capponi svolgeranno anche un ruolo importante all'interno dell'amministrazione

fino al primo Trecento, scegliendo Gemona come la principale base logistica in regione da dove gestire il commercio della pece.⁵² Negli ultimi decenni del secolo XIII, il patriarca appalterà alcuni proventi dello stato patriarchino anche a esponenti delle famiglie fiorentine legate agli Onesti, ai Vinci, ai Manno e ai Baldinotti.⁵³

Nel corso degli anni '80 del Duecento, per le stesse ragioni che avevano portato in Friuli i Senesi, alcuni agenti delle compagnie fiorentine che avevano stipulato accordi finanziari con il principe ecclesiastico, legati agli appalti delle mude o a specifiche concessioni commerciali, iniziarono quindi a risiedere a Gemona, con il compito di gestire gli affari delle società per le quali lavoravano. Negli anni '80 del Duecento anche in altri importanti centri regionali, come ad esempio Cividale, è attestata la presenza di un piccolo numero di persone provenienti da Firenze.⁵⁴

La documentazione superstite indica che uno dei primi Fiorentini che si trasferirono stabilmente a Gemona fu Nello Coppi, il quale tra la primavera e l'estate del 1288, immediatamente dopo il suo arrivo in città, acquistò prima da Marco figlio di Enrico e poi da un certo Enrico di Leonardo, entrambi di Gemona, tre mansi situati ad Artegna.⁵⁵ L'anno successivo è attestata la residenza nell'abitato anche di Lappo di Vanni Amidei, il quale, a causa delle sue dichiarate simpatie ghibelline, per sfuggire alle forti tensioni politiche in patria aveva preferito vivere lontano dalla Toscana. Prima del suo arrivo a Gemona l'Amidei, che in passato aveva concluso affari anche con Datini di Prato, risiedeva infatti in Tirolo.⁵⁶ Nel 1291 è inoltre segnalata la presenza nell'abitato anche di un certo Andrea Toscan e di un tal Bergno di Firenze.⁵⁷

generale dello stato patriarchino. Nel 1291 agenti di questa compagnia saranno incaricati di incassare le rendite da gastaldi e ufficiali patriarcali, oltre a disporre alcuni pagamenti per conto del presule. Inoltre alcuni membri della famiglia Capponi svolsero missioni diplomatiche per conto del patriarca Raimondo: DEGRASSI, *Al di là*, p. 82; BIANCHI, *Documenti*, n° 594.

⁵² La pece che veniva prodotta in Friuli era quella nota come pece di Borgogna e si trattava di una resina ottenuta per incisione della corteccia dell'abete rosso (*Picea excelsa*). Questo liquido catramoso aveva molti utilizzi ma era di solito impiegato come collante o come sostanza per impermeabilizzare. La pece era di norma usata nelle costruzioni – principalmente nella cantieristica –, nell'artigianato e anche come mezzo di difesa durante gli assedi. La presenza di abbondanti foreste di abete rosso nel territorio a nord di Gemona aveva favorito una produzione di un certo rilievo di questa sostanza, che veniva smerciata nella regione e molto probabilmente anche a Venezia. La famiglia Capponi gestiva in monopolio il commercio della pece da Gemona almeno dalla fine degli anni '70 del Duecento, anche se è probabile che una certa quantità di merce venisse prodotta e venduta senza la sua intermediazione. Il 21 giugno del 1299 il vicario patriarcale inviò infatti una lettera al capitano di Gemona Mattia di Prampergo intimando al funzionario di far comperare la pece esclusivamente da un tale Bartolo, che era l'agente della compagnia dei Capponi a Gemona. Inoltre il 21 giugno del 1302 il vicario patriarcale inviò una nuova lettera, questa volta indirizzata direttamente al consiglio comunale di Gemona, con la quale si proibiva ogni transazione commerciale di pece sul mercato gemonese che non prevedesse la partecipazione della compagnia fiorentina. LOSCHI, *Documenti*, pp. 15-17. La presenza di numerose foreste di abeti rossi a nord di Gemona è determinata dal clima subalpino che caratterizza le zone situate immediatamente a settentrione della città. *Guida delle Prealpi*, pp. 77-80.

⁵³ BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 129-130.

⁵⁴ I primi Fiorentini che decisero di risiedere stabilmente a Cividale furono Lolino e Cione figli di Bonfiglio da Firenze, i quali commerciavano in panni già nel 1280. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 137.

⁵⁵ ASU, ANA, b. 2220/3, ff. 38r, 38v; 18 aprile 1288, 19 agosto 1288.

⁵⁶ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 245. MINIATI, *Il ruolo*, p. 30. MELIS, *Aspetti*, pp. 197-223.

⁵⁷ ASU, ANA, b. 2220/3, ff. 45r e 51r.

A partire dalla metà gli anni '90 del Duecento, dopo queste prime attestazioni, i trasferimenti da Firenze a Gemona iniziarono a crescere sensibilmente. Se la prima fase di arrivi in città, ascrivibile al periodo tra gli anni '80 del secolo XIII e la prima metà del decennio seguente, era connotata, in linea generale, dalla temporaneità ed occasionalità delle presenze, verso la fine dell'ultimo decennio del Duecento la componente toscana che ruotava attorno all'insediamento gemonese inizia a essere più numerosa e soprattutto a inserirsi e a operare con continuità sulla piazza commerciale cittadina. Per quanto alcuni individui, come ad esempio Nello Coppi, avessero deciso fin da subito di risiedere stabilmente a Gemona, acquistando beni immobili nella zona, la prima presenza fiorentina in città era quasi esclusivamente collegata, come abbiamo già ricordato, agli affari connessi con la curia patriarcale e riguardava sostanzialmente la gestione dell'appalto di dazi e la riscossione di introiti derivanti dai privilegi pubblici. I primi Fiorentini che si trasferirono a Gemona erano per lo più individui singoli, fortemente legati alla madrepatria, dove conservavano attività commerciali proprietà immobiliari e dove risiedevano parenti e amici. Queste persone, che sostanzialmente svolgevano il ruolo di agenti di qualche importante compagnia finanziaria, anche se si resero conto delle potenzialità offerte dal mercato gemonese – se non altro perché vennero sicuramente in contatto con i Senesi che operavano in Friuli –, non avevano né il desiderio né la volontà, anche se si presentava l'opportunità, di disperdere i capitali in affari di modesto calibro dal profilo sub-regionale.

Solo a partire dalla seconda metà degli anni '90 del Duecento, probabilmente per la diffusione in madrepatria di solide informazioni relative alle possibilità commerciali che potevano aprirsi in Friuli, un numero sempre più consistente di Fiorentini decise di trasferirsi a Gemona, con l'intento di operare soprattutto sulla piazza commerciale cittadina. In questo periodo la componente proveniente da Firenze perse l'aspetto di presenza occasionale ed estemporanea, non solo dilatandosi numericamente, ma anche fissandosi stabilmente, in alcuni casi, nella terra di destinazione. È inoltre probabile che alcuni dei Fiorentini che arrivarono a Gemona avessero deciso di lasciare la madrepatria per ragioni politiche, soprattutto in seguito alle dure contrapposizioni in atto a Firenze tra i guelfi e i ghibellini, ai provvedimenti antimagnatizi emanati nella città toscana e ai continui bandi di esilio incrociati sanciti dalle varie parti in conflitto.⁵⁸ Il padre di Lapo e Banco de Bombeni, esponenti, come vedremo, di una delle più attive famiglie fiorentine operanti sul mercato gemonese nella prima metà del Trecento, era stato, ad esempio, bandito da Firenze nel 1268, al rientro della parte guelfa in città; e prima che i suoi figli e i suoi nipoti decidessero di risiedere stabilmente in Friuli era stato costretto a un lungo esilio in varie regioni italiane. E anche Lapo di

⁵⁸ PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie*, parte prima, libro VI, p. 248. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 151.

Vanni Amidei, come abbiamo già visto, aveva preferito, in seguito alle posizioni politiche assunte in patria, lasciare la Toscana.⁵⁹

Nella seconda metà degli anni '90 del Duecento un consistente numero di mercanti fiorentini iniziò dunque a operare sul mercato gemonese e in brevissimo tempo monopolizzò interi settori del commercio locale, oltre a giungere a controllare nella quasi totalità il mercato dell'erogazione del credito. I Fiorentini che raggiunsero Gemona in questi anni erano per la maggior parte immigrati qualificati e ricchi, i quali avevano ben compreso sia le potenzialità offerte dal mercato gemonese sia la debolezza degli operatori locali. Questi imprenditori, al fianco e con l'appoggio delle grandi compagnie mercantili e finanziarie che operavano in Friuli, arrivarono a Gemona forniti di ingenti somme di denaro contante, che impiegarono quasi immediatamente per acquistare merci locali e per finanziare il settore del credito. Gli operatori toscani, grazie all'immissione di tali cospicui capitali sul mercato gemonese, stimolarono l'economia locale, rendendo praticabile l'accesso al mutuo alla maggior parte della popolazione e favorendo così anche un ulteriore sviluppo delle attività artigianali in città.

L'arrivo dei Fiorentini a Gemona fu massiccio e improvviso e segnato da un immediato successo, tanto che esso sconvolse l'assetto del mercato cittadino e le dinamiche che regolavano gli scambi locali. È molto probabile che il patriarca Raimondo della Torre, con un atto datato il 7 agosto del 1298, abbia ordinato l'espulsione degli usurai toscani dall'intero stato patriarchino proprio come contromisura rispetto alla loro profonda infiltrazione nel tessuto finanziario, mercantile e forse anche istituzionale, non solo nella comunità di Gemona ma anche nelle altre più importanti realtà urbane della Patria del Friuli. Con questo provvedimento, che non fu mai messo realmente in pratica ma che aveva probabilmente un intento esclusivamente intimidatorio, il presule voleva forse limitare l'azione di alcuni esponenti fiorentini troppo autonomi rispetto alle direttive del governo patriarcale e che erano presumibilmente entrati in contrasto e in concorrenza sia con la componente locale che con le consorterie di origine lombarda legate al potere torriano, le quali si erano pure insediate, come vedremo meglio in seguito, a Gemona e nei principali centri regionali quasi contemporaneamente ai Toscani.⁶⁰

Se i mercanti senesi che avevano gestito affari in città lo avevano fatto al fianco degli operatori gemonesi, innescando sicuramente una certa rivalità e competizione ma inserendosi in una realtà

⁵⁹ DAVIDSOHN, *Storia*, VI, parte II, pp. 868-869. La scelta dei Fiorentini di insediarsi a Gemona era dettata da ragioni logistiche ed economiche. Questi imprenditori privilegiavano infatti gli abitati che godevano del diritto di mercato e che erano situati in posizione strategica rispetto agli assi viari. Gemona era inoltre un insediamento che entrava nei parametri standard che la ricerca ha individuato nel corso degli ultimi anni come caratteristici per lo sviluppo economico di un'area. La zona di influenza del suo mercato si estendeva infatti per un raggio di attrazione che variava tra i 30 e i 50 chilometri, estendendosi in alcune occasioni anche oltre questo limite. BRAUDEL, *Civiltà*, pp. 22-24; FOURQUIN, *Storia*, p. 285.

⁶⁰ BIANCHI, *Documenti*, n° 806.

commerciale fragile, seppur in crescita, quelli fiorentini sbaragliarono invece ogni concorrenza, arricchendosi in brevissimo tempo. Questo processo fu favorito da due fattori concomitanti: l'assenza di un protettorato aristocratico in città – nel 1287 i fratelli Federico, Odorico e Adalgerio del ramo della famiglia dei di Gemona/di Prampero, che era rimasta a risiedere nell'abitato, lasciarono definitivamente la Comunità, cedendo a Francesco di Savio la loro parte del castello e la casa che possedevano in Altaneto – e le confuse e violente tensioni politiche che caratterizzarono la vita pubblica gemonese di quegli anni, culminando nel 1292, quando un gruppo di cittadini, tra cui il notaio Bianchino e Matiussio, figlio di Nicolò di Altaneto, attentarono alla vita del capitano Alamannino della Torre. Questa situazione di crisi e disordine favorì le attività e le interferenze a Gemona delle famiglie fiorentine, spianando la strada alla formazione di un notabilato locale quasi esclusivamente legato alle professioni e alle possibilità d'intervento economico offerte dal mercato cittadino.⁶¹

La ricognizione effettuata tra le fonti notarili permette di segnalare che tra ultimi anni del secolo XIII e la prima metà del secolo successivo erano attive in città diverse decine di mercanti provenienti da Firenze, i quali operavano principalmente nel settore del credito e in quello dei servizi bancari (cambiavalute e deposito di contanti), nel commercio dei tradizionali beni trattati sulla piazza gemonese (panni, vino, ferro e cavalli) e, come vedremo meglio in seguito, soprattutto nella vendita con pagamento dilazionato di frumento, un articolo che interesserà molto la componente fiorentina e attorno al quale ruoterà una gran parte della loro speculazione finanziaria.⁶²

⁶¹ I primi anni '90 del Duecento furono per la città di Gemona particolarmente turbolenti. Dopo la rivolta contro il capitano Alamannino della Torre, che era figlio di Èreco della Torre e nipote del patriarca, quest'ultimo, ristabilito l'ordine nell'abitato, bandì i membri delle famiglie che avevano partecipato all'azione contro il funzionario lombardo. Nonostante l'intervento del patriarca fosse stato piuttosto energico in città, le tensioni e le frizioni tra la comunità di Gemona e i di Prampero da un lato e il potere torriano dall'altro, continuarono anche l'anno successivo, quando alcuni esponenti della famiglia castellana, assieme a un gruppo di cittadini di Gemona, depredarono alcuni mercanti tedeschi di passaggio, agirono contro i concessionari della muda della Chiusa e attaccarono Artegna. Per quanto le autorità comunali non fossero direttamente coinvolte nella rivolta contro Alamannino e nelle azioni militari guidate dai di Prampero, il patriarca scommunicò i rappresentanti della Comunità, ritenendoli in una certa misura corresponsabili. Per ricevere l'assoluzione, gli ambasciatori del Comune furono costretti a giurare fedeltà e a umiliarsi davanti al patriarca Raimondo. Tra questi c'era anche Nicolò Agoleani: BIANCHI, *Documenti*, n. 669; TESSITORI, *Brani*, p. 5; DI MANZANO, *Annali*, p. 234; BRUNETTIN, *Per una storia*, pp. 334-345; PANI, *I quaderni*, pp. 202, 350, 369, 374.

⁶² La storiografia è piuttosto discordante in merito al numero delle famiglie toscane residenti a Gemona. L'unico dato certo è che la maggior parte delle presenze era composta da individui originari di Firenze. Secondo un elenco stilato dal Bini tra la fine del Duecento e il primo Quattrocento, dimorarono in città 53 nuclei familiari provenienti dalla Toscana. Il Liruti – il quale riporta però spesso informazioni approssimative – affermava che il numero delle presenze toscane ammontava a 76 unità. Il Tagliaferri, aumentandone ulteriormente il numero, indicava una consistenza di 85 famiglie toscane residenti a Gemona. In ogni caso, considerando che nessuno di questi studiosi prende in considerazione una prospettiva cronologica, tra la fine del Duecento e il primo Trecento la comunità di Fiorentini che risiedeva a Gemona era una delle più numerose in regione. DE BIASIO, *I toscani*, p. 149; BECCARIA, *Appunti*; LIRUTI, *Notizie*, pp. 66-67; TAGLIAFERRI, *Ruolo*, pp. 5-6. Nel manuale di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, scritto tra la fine degli anni '30 e primi anni '40 del Trecento, il Friuli viene menzionato per due generi di merci che erano commercializzate soprattutto dai Fiorentini: panni e cereali. A differenza di altre località regionali, come ad esempio Cividale, a Gemona i mercanti provenienti da Firenze praticavano con frequenza, come è stato già detto, anche numerose compravendite di vino. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica*, p. 154.

I primi e i più intraprendenti mercanti originari della città sull'Arno, all'interno di una trasversalità di attività economico-finanziarie praticate, si distinguono infatti proprio per la peculiare attenzione rivolta al mercato frumentario. A partire dagli ultimi mesi del 1296, ad esempio, un certo Bertolo detto Bencio o Bertuccio e un tal Bengone di Firenze, che nel 1297 affitterà per tre anni una prestigiosa casa situata sulla piazza cittadina, adiacente a quella della famiglia Agoleani, operavano in città concludendo numerose vendite a credito di grano, rivolte soprattutto ad una clientela cittadina.⁶³ In particolare Bengone, che spesso affidava la stesura del rogito notarile a suo figlio Lasio, appare quasi esclusivamente impegnato in città nel commercio di grano. L'11 gennaio del 1297, ad esempio, egli vendette a credito frumento a tal Pichigino Piliator per una marca di denari, il 27 maggio dello stesso anno effettuò un'altra cessione di cereali sempre per una marca di denari; il 25 giugno e l'8 agosto smerciò grano rispettivamente per 4 marche e mezza e per 2 marche di denari, continuando successivamente a vendere frumento a credito con una certa regolarità fino alla fine dell'anno e anche in quello successivo.⁶⁴

A fianco di Bertolo e di Bengone, negli ultimissimi anni del Duecento erano attivi in città anche un certo Lando di Firenze, impegnato nel commercio del vino e del frumento⁶⁵, Tano di Firenze che già dal 1294 trattava anch'egli abitualmente vino e grano⁶⁶, e un certo Benvenuto, fratello di un tal Bengo (probabilmente si trattava dello stesso Bengone) che verso la fine del secolo XIII, dalla sua *stazione* situata nel centro cittadino, commerciava in vino e panni – il 21 novembre del 1297, ad esempio, vendette a Pietro Mirisdì di Gemona una certa quantità di panni *pageri*, un tipo di tessuto probabilmente piuttosto grezzo proveniente dalla Baviera⁶⁷ – ed era anche impegnato, assieme al fratello, nella vendita di cavalli.⁶⁸

Ingenti capitali vennero investiti in questo periodo sul mercato gemonese anche da Bruno de Ubertis e da Tegia di Firenze, i quali, nei primi giorni di novembre del 1297, alla presenza come testimoni di Bengo e Benvenuto, fondarono in città una società per il commercio con un capitale

⁶³ ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 10v-11r. La casa era situata nella più antica piazza cittadina, quella che si trovava nel quartiere di Castello e nell'area di Altaneto. A questa altezza cronologica la *plathea communis* non era infatti ancora stata costruita. Alcune vendite a credito di cereali sono indicate in ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 4v-5r, 11v, 12v, 16v, 19v, 32r, 33r e 36r.

⁶⁴ ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 12r, 22r, 46r e 50v.

⁶⁵ Il 4 aprile del 1297 Lando vendette a Domenico del fu Giovanni di Gemona vino terrano e ribolla per 3 lire di grossi e due giorni dopo cedette a Pietro Salt frumento a fronte di 3 marche di denari, che dovevano essere saldate entro Pentecoste. ASU, ANA, b. 2220/6, f. 24v.

⁶⁶ DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 123; ASU, ANA, b. 2220/6, f. 62r.

⁶⁷ PICCINI, *Lessico*, p. 343.

⁶⁸ ASU, ANA, b. 2220/6, f. 74v. Il 9 dicembre dello stesso anno Bengo cedette a credito un ronzino *pili rubei* a tal Francesco di Gemona per una marca di denari aquileiesi che doveva essere restituita entro la Quaresima. ASU, ANA, b. 2220/6, f. 74v.

iniziale di 440 fiorini, che doveva essere corrisposto a metà tra i due soci.⁶⁹ Nel 1297 è inoltre attestata la presenza nell'abitato anche di Lippo Capponi, il quale, con molta probabilità, organizzava e supervisionava da Gemona gli appalti che la famiglia aveva ottenuto dal patriarca.⁷⁰ La società dei Capponi stipendiava comunque in questi anni un suo agente che risiedeva nell'abitato (Nigro Ysidoro di Firenze), il quale curava gli interessi della compagnia e in alcune rare occasioni interveniva lui stesso, probabilmente a titolo personale, sulla piazza commerciale cittadina. Il 2 giugno del 1297, ad esempio, Nigro vendette dell'argento a credito a Valutto Valutti e a Pietro di Gemona per 6 marche di denari aquileiesi.⁷¹

Un altro mercante molto attivo sulla piazza gemonese a cavallo tra la fine del secolo XIII e i primi anni del seguente era Lapuccio di Firenze, il quale, sia singolarmente sia in società con altri suoi concittadini, prestava denaro e commerciava in panni, vino e frumento. La sua attività nel 1300 era intensissima, con svariate decine di atti notarili rogati a suo nome, che lo vedevano coinvolto in continue transazioni a credito, che riguardavano alle volte anche prodotti di una certa qualità. Il 4 luglio del 1300, ad esempio, vendette ad Andrea, figlio di Parusino, e a Giovanni, figlio di Giacomo, entrambi di Gemona, una partita di panni *carisei*, cioè fatti di una stoffa composta da rimasugli di lana e seta proveniente dalla Fiandra, del valore di mezza marca di denari e 6 grossi veneti.⁷² Otto giorni dopo, per 3 libbre di grossi, Lapuccio vendette a credito ad altri cittadini gemonesi diverse quantità di panni *pageri*.⁷³ In alcune occasioni, nei suoi commerci di tessuti egli si associava, come già detto, ad altri mercanti fiorentini. Il 12 aprile del 1300, in società con Sinibaldo Scolari, consegnò a Giovanni Zurioli di Gemona panni per un valore di 3 marche di denari, mentre il 27 aprile, assieme a Lando de Baldi, vendette un'altra partita di tessuti, con promessa di pagamento futura, a un tal Giovanni di Gemona.⁷⁴ Il 12 agosto, sempre in società con Lando de Baldi, con il quale come vedremo condurrà spesso affari, Lapuccio cedette a credito panni anche a un certo Venturino di Bergamo, per un valore di 12 grossi veneti, con scadenza di pagamento fissata al giorno di S. Michele.⁷⁵ Anche nell'anno successivo Lapuccio condurrà in città un intenso commercio di panni, evidentemente estremamente redditizio.⁷⁶ L'attività di questo imprenditore

⁶⁹ ASU, ANA, b. 2220/6, f. 71v. Il 2 dicembre del 1299 Simone, socio e *factor* di Tugia de Florentia, vendette a credito a Valutto Valutti un cavallo nero *cum stella in fronte* per 8 soldi grossi: DI PRAMPERO, *I cavalli*, p. 23.

⁷⁰ BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 129-130. Nel 1303, a fronte di un nuovo prestito contratto dal patriarca Ottobono con la compagnia dei Capponi, il presule, con un atto formale, dava in pegno come garanzia undici privilegi imperiali appartenenti alla chiesa di Aquileia: LOSCHI, *Documenti*, p. 18.

⁷¹ ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 24r e 39r.

⁷² ASU, ANA, b. 2220/8, f. 68v. PICCINI, *Lessico*, p. 146.

⁷³ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 69v e 70r.

⁷⁴ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 53r e 57r. In alcune occasioni, i compratori impegnavano come garanzia per i loro acquisti anche dei cavalli. DI PRAMPERO, *I cavalli*, p. 24.

⁷⁵ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 73v.

⁷⁶ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 90v. Il 16 gennaio del 1301 Lapuzo vendette a Domenico spadario di Gemona panni *pageri* per un valore di 3 libbre di grossi veneti. Il cittadino gemonese per questo acquisto diede in pegno al mercante toscano due vasi e mezzo di ribolla: DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 125.

fiorentino copriva con molta probabilità l'intero spettro del mercato dei tessuti commercializzati a Gemona, da quelli più pregiati e provenienti dalle Fiandre o forse dall'Inghilterra a quelli di qualità più modesta, che erano prodotti in regione o nelle aree oltramontane relativamente prossime al Friuli. È presumibile che Lapuccio – anche se non abbiamo riscontri documentari certi per provarlo – acquistasse alcune tipologie di tessuti direttamente sul mercato veneziano e forse su quello fiorentino, facendole giungere appositamente a Gemona. Non è un caso che durante la vendita a credito di panni realizzata il 27 aprile del 1300, come risulta dall'atto notarile, fosse presente tra i testimoni un cittadino veneziano, del quale purtroppo nel documento non si riesce a leggere il nome.⁷⁷

Lapuccio, oltre ad alcuni mutui concessi a cittadini gemonesi, tra i quali Francesco, figlio del notaio Romano, che nell'aprile del 1300 venne finanziato con 3 marche di denari, era molto attivo anche nel commercio del vino, e come abbiamo detto soprattutto in quello del frumento, che vendeva a credito in tutta l'area del mercato gemonese.⁷⁸ Se per quanto riguarda il vino egli tendeva a operare da solo, vendendo alle volte anche quantità piuttosto consistenti di prodotto – il 27 giugno del 1300 cedette a Giacomo, figlio di Stefano Ruffino, e a Giovanni Ziroli di Gemona, 16 conzi di vino terrano *albus* –, nella sua attività legata al commercio cerealicolo si associava invece con una certa frequenza a Lando de Baldi.⁷⁹ I due imprenditori cedevano abitualmente a credito, in numerose operazioni commerciali di modesto calibro, piccole quantità di cereali, le quali segnalano però, nel complesso, una funzione distributiva di elevate quantità di prodotto. Verso la fine di aprile del 1300, ad esempio, Lapuccio e Lando cedettero a Pace e Galvangio di Gemona frumento per una marca e mezza di denari, e il primo maggio vendettero a tal Domenico Aminet, residente in città, altro frumento per una marca di denari. Sempre nel mese di maggio, i due mercanti conclusero successivamente almeno una decina di altre transazioni di questo tipo, le quali continuarono con una certa intensità per tutti i mesi estivi.⁸⁰ In alcune occasioni Lapuccio e Lando vendevano a credito anche *siligo*, una particolare varietà di frumento molto leggero e di prima qualità.⁸¹ Il 5 gennaio del 1301, ad esempio, i due Fiorentini, a fronte di 12 soldi di grossi veneti, consegnarono una certa quantità di *siligo* a tal Malfatto di Gemona, il quale impegnò, per l'acquisto a credito, una sua vigna situata nella zona della Roggia.⁸² Due giorni dopo anche un certo Balduccio di Firenze fu

⁷⁷ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 57r. Anche a Cividale alcuni operatori fiorentini vendevano abitualmente svariate tipologie di panni che erano stati confezionati in luoghi lontani dal Friuli. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 140.

⁷⁸ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 57r.

⁷⁹ Tra i documenti notarili riportati da Antonino di Prampero e rogati tra gli ultimi anni del Duecento e il primissimo Trecento, Lapuccio de *Florentia*, indicato alle volte anche come Lapuccio *Tusco*, risulta essere uno dei più attivi mercanti di vino a Gemona. Anche il suo socio Lando de Baldi era impegnato, anche se meno frequentemente, nel commercio del vino: DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 125.

⁸⁰ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 58v, 59r, 61v, 67r, 69r.

⁸¹ PICCINI, *Lessico*, p. 437.

⁸² ASU, ANA, b. 2220/8, f. 88v.

parte attiva in una vendita a credito di *siligo* effettuata da due suoi conterranei.⁸³ In alcune occasioni Lapuccio era anche impegnato nel commercio dei cavalli: il 27 giugno del 1300 formalizzò un contratto di vendita di sei cavalli bianchi per 12 grossi veneti con Giacomo, figlio di Stefano Affeni, e Giovanni Ziroli di Gemona.⁸⁴

Un altro mercante fiorentino che operava con una certa frequenza sulla piazza commerciale gemonese tra la fine del Duecento e il primissimo Trecento, contemporaneamente a Lapuccio, a Lando de Baldi e a Sinibaldo Scolari, era un certo Giovanni Corrado di Firenze, il quale aveva anch'egli forti interessi in città legati alla vendita di frumento a credito, oltre a essere spesso impegnato in operazioni di prestito di denaro e in transazioni relative a vendite di ferro.⁸⁵ Il 5 marzo del 1300, ad esempio, egli cedette a Giovanni, figlio di Nocello, e a Giovanni del fu Glavero, entrambi di Artegna, ferro *massellorum*, cioè barre di metallo semilavorato piuttosto grezze, a fronte di 8 libbre di soldi aquileiesi.⁸⁶ È probabile che Giovanni Corrado, per alcuni dei prodotti che commercializzava a Gemona (panni, frumento), e in maniera molto simile ai suoi conterranei che erano attivi con continuità sulla piazza commerciale gemonese, si rifornisse a sua volta di merce da altri operatori fiorentini, i quali svolgevano in una certa misura il ruolo di grossisti per i mercati sub-regionali friulani. Il 17 settembre del 1297, ad esempio, Giovanni Corrado saldò a Gemona un vecchio debito di 200 lire di denari, formalizzato non si sa dove da un certo notaio Benedetto – tra le vacchette notarili superstiti non compare nessun professionista con questo nome che operasse in città – che era stato contratto tempo addietro con Obriaco e Masio de Obriachi di Firenze.⁸⁷

A partire dagli anni '10 del Trecento la domanda di frumento sul mercato gemonese – merce che, come abbiamo già detto, era trattata quasi esclusivamente dagli operatori fiorentini, e che prima del loro arrivo nell'abitato era venduta a credito in quantità decisamente minori solo da pochissimi mercanti (qualche Senese e Nicola di Altaneto) – iniziò a dilatarsi ulteriormente, alimentando in città un estesissimo giro d'affari, che nel secondo decennio del Trecento venne progressivamente monopolizzato dalla famiglia dei de Bombeni, la quale, come è stato già ricordato, dopo la fuoriuscita da Firenze di Caruccio, nel 1268, si trasferì nella prima decade del secolo XIV con vari suoi esponenti a Gemona, Udine e Portogruaro.⁸⁸ Il ramo gemonese della famiglia era rappresentato dai fratelli Lapo e Banco de Bombeni, i quali, a partire dal 1311,

⁸³ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 89r.

⁸⁴ DI PRAMPERO, *I cavalli*, p. 24.

⁸⁵ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 21v. L'8 giugno del 1297 Giovanni Corrado vendette 4 staia di frumento a Stefano di Altaneto. ASU, ANA, b. 2220/8, f. 41v.

⁸⁶ PICCINI, *Lessico*, p. 311. ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 47r, 7v, 8r e 42v. Anche in questo caso sono numerose le vendite a credito di frumento effettuate da Giovanni Corrado di Firenze, il quale, in alcune occasioni, vendeva pure lui *siligo*. Il 3 marzo del 1300, ad esempio, il mercante fiorentino cedette per mezza marca di denari aquileiesi *siligo* a Orsetta figlia di Nicolussia di Gemona. ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 4r, 13r e 79v.

⁸⁷ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 62v.

⁸⁸ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 82; DAVIDSOHN, *Storia*, VI, parte II, pp. 868-869; COVACICH, *La stazione*, p. 18.

iniziarono a guadagnare un crescente spazio in quasi tutte le attività economiche e finanziarie praticate abitualmente a Gemona dai loro concittadini, inserendosi in particolare nel settore del credito concesso nella forma del *puro mutuo*, nei servizi connessi al deposito di denaro, nel commercio di cavalli e animali *grossi*, nella compravendita di prodotti artigianali locali (falci), nelle transazioni di vino e soprattutto, come è stato appena ricordato, nell'intervento massiccio sul mercato frumentario cittadino.⁸⁹

Con molta probabilità Lapo e Banco Bombeni ereditarono nella seconda decade del Trecento una parte del giro d'affari legato al commercio del frumento gestito in precedenza da Lapuccio, Lando de Baldis e dagli altri Fiorentini – i primi due imprenditori scompaiono infatti progressivamente dalla documentazione nel corso degli anni '10 del secolo XIV – e in breve, complice anche una congiuntura economica favorevole, che molto probabilmente seguì la generale carestia che colpì nel 1311 tutto il Friuli, lo ampliarono ulteriormente.⁹⁰ Le intraprese economiche dei due fratelli, che compaiono quasi sempre negli atti notarili in forma associata, crebbero infatti, anche se con delle notevoli oscillazioni, in maniera continua e progressiva fino alla seconda metà degli anni '20 del Trecento. In varie annate il peso relativo dei rogiti che riportavano l'iniziativa economica della famiglia copriva circa il 25% degli atti stilati complessivamente da alcuni notai.⁹¹

Lo studio di Maurizio Covacich, che ha analizzato tutte le emergenze notarili gemonesi superstiti relative ai de Bombeni, ha prodotto dei risultati dagli esiti sorprendenti: nel 1318, nel 1326 e nel 1327, Lapo e Banco avevano immesso sul mercato locale, tramite vendite a credito, dei quantitativi di frumento che superavano per ciascuno di quegli anni i 3000 staia.⁹² Nello specifico, nel 1326 i due mercanti fecero rogare 328 atti di vendita, per un totale stimato di 3844 staia di frumento, i quali furono ceduti soprattutto a individui che risiedevano nell'area di giurisdizione cittadina e nelle zone della montagna. Un gran numero di *debitores* provenivano infatti da villaggi dislocati lungo la valle del Tagliamento e in quella del But, concentrandosi soprattutto nel Canale di S. Pietro.⁹³

Le scorte accumulate dai de Bombeni e vendute nella loro *stacio* gemonese erano sicuramente il frutto di un'attività di incetta che superava abbondantemente sia i confini del mercato locale sia quelli dello stato patriarchino. Molto probabilmente la famiglia fiorentina attingeva una parte

⁸⁹ COVACICH, *Il ruolo*, pp. 216-220; *Idem*, *La stacione*, pp. 18-20.

⁹⁰ BIANCHI, *Documenti*, n° 18; «La fame crebbe nelle terre del Friuli e la scarsità di vino, carne, cereali e altri generi alimentari giunse a tal punto – sia per le guerre che per le altre circostanze negative – che tutti coloro che avevano bisogno di grano non ne trovarono e per la maggior parte, assieme alle loro famiglie, si trovarono a doversi nutrire per tre giorni ed anche una settimana di erba, senza pane. Una grande moltitudine di gente morì di fame». DEGRASSI, *L'economia*, p. 336.

⁹¹ COVACICH, *La stacione*, p. 18.

⁹² *Idem*, pp. 21-23; vedi in particolare la Tabella 2.

⁹³ La puntuale analisi delle situazioni debitorie effettuata per gli anni 1322 e 1323, segnala che l'area della montagna assorbiva complessivamente il 44,5% delle transazioni: COVACICH, *Il ruolo*, p. 231; *Idem*, *La stacione*, pp. 20-21.

consistente del frumento che smerciava da piazze commerciali lontane dal Friuli, e le faceva giungere in regione via mare. La contemporanea presenza e l'attività di Simone de Bombeni a Portogruaro (fratello di Lapo e Banco) era forse indicativa di un'organizzazione di ampio respiro messa in atto in Friuli da questo gruppo familiare.⁹⁴

Nel panorama relativo alla commercializzazione del frumento sul mercato gemonese, la famiglia de Bombeni rappresentava a ogni modo un caso unico ed eccezionale, che fa emergere con chiarezza sia le potenzialità finanziarie e le capacità logistiche messe in campo da alcuni Fiorentini, sia le loro competenze imprenditoriali e strategiche, le quali si inserivano con lucidità e consapevolezza in una particolare fase della realtà gemonese. Come vedremo meglio in seguito, nella seconda metà del secolo XIV i grandi operatori commerciali impegnati sulla piazza cittadina, per quanto fossero anch'essi attivi in vendite a credito di grano, non riuscirono mai a mettere in atto affari nemmeno lontanamente rapportabili alle capacità di smercio espresse dalla *stacio* gemonese dei de Bombeni.

Tra tutte le merci trattate dai Fiorentini, le vendite a credito di frumento erano dunque quanto mai strategiche. Questo bene, se era commercializzato in grandi quantità e in regime di monopolio, poteva infatti portare a guadagni estremamente redditizi. La tendenza di alcuni mercanti provenienti da Firenze era quindi quella di accaparrarsi enormi quantità di prodotto, che venendo successivamente immagazzinato per costituire delle scorte, consentiva loro di condizionare in parte sia la domanda del bene che il suo prezzo di vendita. Come abbiamo già visto più volte, il frumento era inoltre venduto con frequenza a credito, e i Fiorentini, offrendo il denaro necessario per acquistare la merce, lucravano probabilmente anche sul tasso di interesse.⁹⁵

Per quanto la maggior parte delle attività economiche praticate a Gemona dagli imprenditori provenienti da Firenze ruotasse sostanzialmente attorno al commercio, alcuni di loro tendevano invece a operare quasi esclusivamente nel settore finanziario, ponendo in secondo piano le attività mercantili. Se tra i primi anni '10 e la fine degli anni '30 del Trecento i de Bombeni erano a Gemona i più importanti commercianti di grano, una discreta fetta del settore legato ai semplici prestiti era invece in mano quasi esclusivamente al gruppo consortile che ruotava attorno agli Amidei. Come abbiamo già detto, Lapo di Vanni Amidei fu uno dei primi Fiorentini a trasferirsi in città e nei primi decenni del Trecento era tra i più importanti soggetti attivi sul mercato del credito

⁹⁴ GIANNI, *Le note*, pp. 268-270 e 353; *Idem*, *Famiglie*, pp. 98-100.

⁹⁵ Anche a Cividale tra la fine del Duecento e il primo Trecento operavano numerosi mercanti fiorentini molto attivi nel commercio del grano. Lolino e Cione da Firenze, ad esempio, investirono nel 1297 ingenti capitali nelle vendite a credito di cereali. FIGLIUOLO, *I Toscani*, p. 40; *Idem*, *La vita*, p. 136-150.

cittadino, operando sia singolarmente sia in società con Sinibaldo Scolari, il quale, come è stato già evidenziato, gestiva con frequenza affari anche assieme a Lapuccio di Firenze.⁹⁶

Lapo Amidei prestava abitualmente denaro in tutta l'area del mercato gemonese, anche se i suoi clienti erano soprattutto abitanti del centro urbano o persone provenienti da Osoppo, da Tolmezzo e dalla Carnia. La maggior parte dei contratti di prestito concessi dall'Amidei era garantito con l'istituzione di un pegno, che di norma era costituito da proprietà immobiliari o dalla generica obbligazione di tutti i beni del debitore. Le scadenze dei mutui semplici erano di solito a breve o a medio termine (di norma dai 3 ai 6 mesi) e con un tasso di interesse applicato che ruotava attorno al 20%.⁹⁷

L'ampio giro d'affari messo in atto dall'Amidei e le continue richieste di prestiti rivolte al suo banco, costringeva l'imprenditore, in alcune occasioni legate probabilmente a una scarsa disponibilità di liquido e alle forti esposizioni di denaro per l'intensa attività creditizia praticata, a chiedere a sua volta un sostegno economico ad altri Fiorentini; situazione che tra l'altro evidenzia un aiuto reciproco e una comunanza di interessi che coinvolgeva le persone giunte a Gemona dalla medesima località. Nel 1309, ad esempio, Lapo di Vanni Amidei e Sinibaldo Scolari accesero un mutuo di 20 marche di denari aquileiesi con un certo Toscano di ser Machia dei Cavalcanti e con questo denaro finanziarono a loro volta i prestiti semplici concessi a cittadini gemonesi e a uomini dei villaggi contermini.⁹⁸

Il banco che faceva capo a Lapo Amidei, che forniva in città anche un servizio di deposito di denaro e molto probabilmente di cambiavalute, e nel quale lavorava anche il fiorentino Francesco del fu Giovanni – definito in alcuni atti come fattore di Lapo – concedeva alle volte crediti anche a mercanti tedeschi, che scendevano a commerciare a Gemona e in Friuli.⁹⁹ Nel febbraio del 1312, ad esempio, un certo Corradino Anderzan di Radstadt stipulò con Lapo Amidei un mutuo per 6 marche di denari aquileiesi, e il 5 maggio del 1324 Giovanni Sumenlach del fu Giroldo di Villaco, accese un finanziamento per 22 marche di denari, garantito con la fideiussione di Nicola del fu Martino, uno dei cappellani in servizio presso la pieve.¹⁰⁰

⁹⁶ ACG, Archivio aggregato, *Notai*, b. 1, ff. 2r, 10r, 30v, 31v, 35r, 38v, 40r. I documenti indicati sono relativi agli anni 1308 e 1309. ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 1v, 9r e 15v, rispettivamente del 23 dicembre 1311, dell'11 gennaio 1312 e del 16 gennaio 1312; DAVIDE, *Le presenze*, p. 374.

⁹⁷ DAVIDE, *Le presenze*, pp. 373-374. Lapo Amidei prestava con frequenza in *puro mutuo* soprattutto nell'area gemonese, anche se un discreto numero di suoi clienti proveniva, come abbiamo già detto, da Tolmezzo, da Osoppo e dalla Carnia. Il 22 febbraio del 1311, ad esempio, Lappo prestò 20 soldi grossi a un certo Martino, figlio del fu Wargero Baldassi di Tolmezzo, e lo stesso giorno concesse tre prestiti anche a uomini di Osoppo. Il primo fu formalizzato con *Pelavisius* del fu Vaigerio di Osoppo, il secondo con un tal Bernardo di Osoppo mentre il terzo, che riguardava la consistente cifra di 30 marche di denari, fu acceso con Bonaccorso di Osoppo: ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 25r, 25v, 26r.

⁹⁸ ACG, Archivio aggregato, *Notai*, b. 1, f. 25v.

⁹⁹ Il 10 febbraio del 1330 Francesco, il fattore di Lappo Amidei, incassò a titolo di deposito 25 lire di denari aquileiesi da Francesco e Giacomo figli di Pellegrino di Avasinis e da Nicola figlio di Giovanni Canesetti, anch'egli residente nel villaggio al di là del Tagliamento. ASU, ANA, b. 2223/16, f. 9v.

¹⁰⁰ ASU, ANA, b. 2223/11, f. 26v. DAVIDE, *Le presenze*, p. 375.

Per quanto la principale attività di Lapo Amidei ruotasse, come abbiamo già detto, attorno ai semplici prestiti, in alcune occasioni il banchiere fiorentino era impegnato anche nel commercio, dimostrando anch'egli una trasversalità di interessi tipica degli operatori toscani. Egli trattava di norma panni, tessuti, olio e vino, ma si interessava poco alle vendite a credito di frumento, probabilmente per non entrare in concorrenza con alcuni suoi conterranei, segnatamente con i de Bombeni. Il 4 gennaio del 1311, ad esempio, Lapo vendette olio a credito per 25 lire di denari, mentre nei primi giorni di maggio dello stesso anno trattò una grossa partita di panni del valore di 150 lire di denari, che fu ceduta a un certo Nicola del fu Pertoldo di Enemonzo in Carnia.¹⁰¹ Nello stesso anno l'Amidei fu inoltre protagonista in varie transazioni di vino, che lo vedevano alle volte anticipare quantità di prodotto a nome di un certo Bartolo Toscano, abitante ad Aquilieia, con il quale era molto probabilmente in affari.¹⁰² In alcune occasioni egli trattava anche il commercio degli uomini: il 7 ottobre del 1324 acquistò dai *domini* Ulvino, Artico e Guglielmo di Prampero otto servi di masnada, per il prezzo di 200 lire di denari aquileiesi.¹⁰³

Lapo Amidei per favorire le sue attività commerciali, si associava alle volte anche a operatori locali. Il 23 dicembre del 1311, ad esempio, formalizzò una società con Cunizino Agoleani, la cui famiglia continuava a essere impegnata nel commercio del vino e dei panni. Lo stesso Cunizino era infatti con frequenza attivo sul mercato gemonese dei tessuti.¹⁰⁴

Negli ultimi anni '20 e negli anni '30 del Trecento, Lapo Amidei, pur continuando a risiedere a Gemona, iniziò a estendere la sua attività di prestatore anche in altri mercati regionali, e soprattutto in quello triestino, nel quale era rappresentato da un tale Giacomo Malaspina, che peraltro svolgeva operazioni commerciali anche per conto della famiglia Scolari.¹⁰⁵ Il successo e lo sviluppo del banco che a lui faceva capo, gli procurò però nel 1330 l'accusa e un successivo processo come pubblico usuraio, nel quale venne assolto dal patriarca solo grazie al pagamento di una somma di 200 lire di denari.¹⁰⁶ Durante la sua assenza da Gemona, gli affari legati al credito e quelli commerciali venivano di norma gestiti dal suo fattore, Francesco (indicato dalle fonti anche come

¹⁰¹ ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 6v, 32r. Negli anni '30 del Trecento Lamberto Amidei, uno dei figli di Lappo, sarà uno dei più importanti commercianti di olio in città. Numerose partite di questo prodotto verranno vendute sia a cittadini gemonesi sia a individui provenienti dal *monte*. Il 10 febbraio del 1330, ad esempio, Lamberto cedette a credito a Nicola detto Toson figlio di Meynardo di Paluzza 14 urne di olio del valore di 147 lire di denari. ASU, ANA, b. 2223/16, f. 9r. Altre vendite di olio effettuate da Lamberto Amidei sono reperibili in ASU, ANA, b. 2223/16, ff. 8v, 14r, 15r, 15v, 18r, 19r.

¹⁰² ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 10v, 16v.

¹⁰³ BIANCHI, *Documenti*, n° 393.

¹⁰⁴ ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 1v-2r. All'inizio di ottobre del 1311 Cunizino Agoleani formalizzò la vendita di una partita di panni *pageris* del valore di 17 lire di denari aquileiesi con un certo Tommaso del fu Durisin di Gemona e il mese successivo vendette olio a credito per 40 lire di denari a Stefano del fu Vintani di Gemona. ASU, ANA, b. 2223/11, ff. 82r, 117v. In questi stessi anni era attivo sul mercato cittadino anche Giacomo Agoleani, impegnato nella vendita di tessuti e di vino, che in alcune occasioni veniva ceduto anche a operatori provenienti dalla Carinzia. ANA, b. 2223/11, ff. 66r, 67r e 78v.

¹⁰⁵ DAVIDE, *Le presenze*, p. 376.

¹⁰⁶ ZENAROLA PASTORE, *Atti*, p. 117.

Francesco del fu Giovanni, Franceschino di Firenze, Francesco o Franceschino *domini* Lapi e Franceschino de Villa *Florentie*), e alle volte dal figlio Enrico o dal nipote Lamberto, figlio di Vanni Amidei, che con molta probabilità era un fratello di Lapo.¹⁰⁷ Ancora negli anni '30 del Trecento l'attività creditizia esercitata sul mercato gemonese dagli Amidei era la più importante della città.¹⁰⁸

Nel corso del primo Trecento, un sempre maggior numero di famiglie fiorentine iniziarono dunque a risiedere con continuità a Gemona, acquisendone progressivamente la cittadinanza (*vicinia*).¹⁰⁹ Se, come abbiamo già detto, nella prima fase degli arrivi una buona parte degli individui provenienti da Firenze si fermavano a Gemona solo per poco tempo, a partire dall'inizio del secolo XIV la loro presenza da occasionale ed estemporanea cominciò invece a diventare stanziale. La redditività degli affari, le proficue possibilità di investimento e la scarsa concorrenza degli operatori locali, non portarono solamente a una dilatazione numerica delle presenze toscane a Gemona ma favorirono il trasferimento in città anche di famiglie con possibilità economiche più contenute e di ceto più modesto, che di norma erano impegnate in piccoli affari non necessariamente legati alla finanza o al grande commercio. La consistenza della comunità toscana gemonese raggiunse infatti il suo apice nella prima metà del Trecento, ed è presumibile che in questo periodo il numero delle famiglie fiorentine residenti in città superasse le 50 unità.¹¹⁰

¹⁰⁷ È molto probabile che Franceschino de Villa *Florentie* sia uno dei capostipiti della famiglia Franceschini della Villa. Come vedremo successivamente, dopo la partenza degli Amidei da Gemona Francesco rimase in città e si arricchì lavorando sul mercato del credito e commerciando soprattutto in vino e panni. Negli anni '30 del Trecento risiedeva in città anche un certo Stefano *de villa Florentie*, il quale era occasionalmente impegnato in attività mercantili e con molta probabilità era un parente di Franceschino, forse un fratello. ASU, ANA, b. 2223/16, ff. 14r, 16r.

¹⁰⁸ Nel 1330 il mercato gemonese dei prestiti semplici era ancora saldamente nelle mani della famiglia Amidei, la quale vantava crediti da diverse decine di individui residenti non solo in città ma anche nell'area montana. Per quanto le cifre cedute in *puro mutuo* non fossero, come abbiamo già detto, quasi mai elevate (di solito si aggiravano tra la ½ marca e le 2 marche di denari), in alcune occasioni i prestiti concessi dal *banco* che faceva riferimento a Lappo Amidei erano anche consistenti. Il 5 febbraio del 1330, ad esempio, Francesco del fu Giovanni concesse un mutuo di 28 marche di denari a Leonardo figlio del fu Vualterio Agoleani e a un certo Antonio di Gemona. Il fattore di Lappo, che come abbiamo già ricordato gestiva a questa altezza cronologica la maggior parte delle operazioni finanziarie, alle volte formalizzava anche dei prestiti su pegno fondiario mascherati con vendite e patti di retrovendita. Nel febbraio del 1330, ad esempio, Francesco de Villa e *Zuanacius* Scolari acquistarono una casa con cortile e orto da un certo Corrado figlio di Enrico di Carnia per 16 marche di denari e in un atto notarile successivo affittarono allo stesso venditore il bene appena ceduto. La locazione richiesta, che era di una marca e mezza di denari, rappresentava quindi l'interesse per il credito concesso. Alla scadenza del prestito, quando Corrado avesse saldato il capitale, la casa sarebbe tornata in sua proprietà. La falsa vendita che mascherava il prestito, di cui i beni venduti rappresentavano i pegni, era da una lato più sicura per il creditore – il bene in caso di insolvenza era infatti già in sua proprietà – e dall'altro nascondeva la pratica dell'usura, che poteva portare a condanne e processi. ASU, ANA, b. 2223/16 ff. 3v, 4r, 4v. In merito a queste particolari forme di credito chiamata anche fitti o livelli vedi MINIATI, *I livelli*, pp. 45-56. Altri prestiti formalizzati dagli Amidei sono reperibili in ASU, ANA, b. 2223/16, ff. 1v, 2r, 5r, 9v, 14v, 15v, 18r, 18v, 19r, 22v, 23r.

¹⁰⁹ LOSCHI, *Documenti*, p. 18. DE BIASIO, *I Toscani*, p. 152. MINIATI, *Il ruolo*, pp. 30-31.

¹¹⁰ La documentazione notarile prodotta nel primo Trecento segnala la presenza in città di un consistente numero di Fiorentini che non erano impegnati in maniera frequente in attività finanziarie o in vendite di prodotti a credito. Queste persone svolgevano operazioni commerciali alla pari dei loro compatrioti più noti sul mercato, ma in misura decisamente più modesta. Le fonti notarili riportano i nomi di questi individui, dei quali in diversi casi non conosciamo però la famiglia di appartenenza. Tra la fine del Duecento e la metà del Trecento compaiono occasionalmente nella documentazione: Marbello di Firenze, Scolario di Firenze, Tuccio Amidei, Salvio de Piglis *de Florentia*, Anastasio *Tuscius*, Iusto Zacchetti di Firenze, Raineruzzo toscano, Vianuccio q. Clari di Firenze, Floressio de Baldisse di Firenze,

Inoltre, alcuni Fiorentini che avevano deciso di risiedere con continuità a Gemona erano diventati nel contesto sociale della Comunità, tra i cittadini più ricchi e influenti. In alcune occasioni, questi operatori commerciali, che erano ormai a tutti gli effetti *vicini* gemonesi, iniziarono anche a ricoprire incarichi per conto della autorità comunali, e in breve tempo si inserirono essi stessi all'interno nell'amministrazione pubblica, occupando anche cariche istituzionali di rilievo.

Con molta probabilità, i primi Fiorentini che svolsero delle mansioni ufficiali per conto del Comune furono Lapo Amidei e il suo amico e socio Sinibaldo Scolari, i quali nel 1307 gestirono a nome della città alcune importanti ambascerie presso il patriarca.¹¹¹ Nel giro di un ventennio alcuni dei più autorevoli esponenti della comunità toscana gemonese entrano anche nei consigli cittadini: nel 1327, ad esempio, Lapo Bombeni, Lippo Scolari e Lapo Bigi furono eletti consiglieri comunali.¹¹² Dieci anni dopo, nel 1337, Chello Bombeni, figlio di Banco, assumerà il prestigioso ufficio di massaro della Comunità. Questo incarico sarà ricoperto anche dal fiorentino Anastasio Zacchetti nel 1352.¹¹³ È molto probabile, considerando l'assenza di documentazione pubblica per questo periodo, che il ruolo ricoperto dai Fiorentini all'interno dell'amministrazione comunale sia stato comunque decisamente maggiore rispetto a quanto emerge dalle fonti qui considerate, tratte dalla produzione privata.¹¹⁴

Un altro importante settore in cui furono investite le competenze economiche e il capitale fiorentino – che segnala un inserimento all'interno dell'apparato comunale legato alla conoscenza dei meccanismi che regolavano l'economia pubblica della città – è quello dei dazi pubblici. Anche

Viduccio Coppi. A partire dal secondo decennio del secolo XIV alcuni Fiorentini iniziarono anche ad operare all'interno di attività produttive situate nel distretto gemonese. Nel 1315, ad esempio, è attestato l'acquisto da parte di alcuni imprenditori originari di Firenze di una fonderia di metalli. Alcuni Fiorentini erano anche impegnati in attività artigianali, tra cui la fusione del bronzo per la costruzione di campane. BAROZZI, *Gemona*, pp. 85-87. DE BIASIO, *I Toscani*, pp. 146-150. MINIATI, *Il ruolo*, pp. 30-33. GIAMPICCOLI, *Notizie*, p. 28. Le consorterie fiorentine segnalate anche occasionalmente a Gemona tra Duecento e Trecento furono: gli Abbati, gli Argolanti, gli Alberti, gli Amidei, gli Anselmi, gli Arrighetti, i de Accetto, i de Avanzati, gli Azzolini, i Bardi, i Baldi, i Bambelli, i Bartolini, i Benigni, i Benvenuti, i Betti, i Bigi, i Bindi, i Bombeni, i Bonaccorsi, i Bonfigli, i Boni, i Bottacini, i Brunelleschi, i Bruni, i Buonacquisti, i Bonamici, i Cambi, i Capponi, i Cataldini, i Cavalcanti, i Chiari, i Cittadini, i Cocchi, i Compagni, i Coppo, i Cornacchini, i Corradi, i de Calli, i de Cottis, i del Canto, i del Fede, i della Barba, i della Lotaringa, i delle Donne, i del Rosso, i del Santo, i de Pilei, de Forese, i Diotalvi, i Dati, i Donati, i Fantoni, i della Villa, i Gherardi, i Giusti, i Guadagni, i Gucci, gli Ischieri, i Mainetti, i Manelli, i Marini, i Maraschini, i Martelli, i Mattarelli, i Monti, i Mozzi, i Nanni, i Nerli, i Neri, gli Obriachi, i Panzani, i Ridolfi, i Salvini, gli Scolari, gli Strozzi, i Talenti, i Tinghi, gli Uberti, gli Ughi, i Vigi, i Viviani, gli Zacchetti, gli Zati e gli Zinocchi. I dati sono stati tratti da tutte le pubblicazioni relative alla presenza toscana in Friuli, dalla documentazione contenuta nell'Archivio Comunale di Gemona e dalle vacchette notarili. In parecchi casi gli esponenti di alcune di queste famiglie trascorsero solo pochissimo tempo a Gemona e forse anche in regione.

¹¹¹ BATTISTELLA, *I Toscani*.

¹¹² BAROZZI, *Gemona*, p. 84. Il 2 luglio del 1334 Lippo Scolari pagò l'elevata cifra di 100 marche di denari aquileiesi come somma richiesta per una colletta imposta dal Comune. LOSCHI, *Documenti*, p. 20.

¹¹³ DE BIASIO, *I Toscani*, p. 152.

¹¹⁴ Negli anni '30 del Trecento anche a Cividale un discreto numero di Fiorentini era impegnato nella vita pubblica della città. Nel 1333, ad esempio, ben 5 consiglieri del Comune su 40 erano originari di Firenze: FIGLIUOLO, *La vita*, p. 160.

in questo caso, tra i primi a prendere in appalto le imposte daziarie emerge Lapo Amidei, il quale risulta nel 1311, assieme al notaio Ermanno, il titolare del dazio del macello, acquisito dal Comune per 27 marche e mezza di denari aquileiesi.¹¹⁵ Anche negli anni successivi vari Fiorentini erano impegnati nella gestione in appalto dei dazi comunali. Tra di loro ci sono importanti imprenditori attivi in città, come Lamberto Amidei, Bindo Franceschini, e nel 1348, Anastasio Zacchetti.¹¹⁶

Nel corso del Trecento alcuni operatori fiorentini finanziarono le casse comunali anche attraverso la concessione di prestiti, che alle volte erano piuttosto consistenti. Nel 1334, ad esempio, le autorità pubbliche negarono la restituzione – probabilmente per mancanza di liquidità – di 180 marche di soldi a Chello, Galasso e Francesco Bombeni, figli di Banco, per un mutuo che era stato stipulato alcuni anni prima dal Comune con Tessa Bombeni, la loro madre; mentre nel 1349 la società che faceva capo ai Soldanieri aveva finanziato le autorità comunali con 40 marche di soldi a un tasso del 20%.¹¹⁷ Sempre lo stesso anno, Castrone Bardi aveva prestato al Comune l'elevata somma di 961 marche di soldi, le quali con molta probabilità saranno state spese per la ricostruzione della città dopo il terremoto che aveva colpito l'alto Friuli nel gennaio di quell'anno.¹¹⁸ Inoltre, nel 1355, al medesimo tasso di interesse, Castrone Bardi prestò nuovamente al Comune oltre 295 marche di denari.¹¹⁹

Attorno alla metà del Trecento il Fiorentino Castrone era uno degli uomini d'affari più attivi in regione. La sua attività non si limitava solamente ai prestiti concessi alle amministrazioni comunali, giacché il banchiere fiorentino concludeva spesso anche affari con la corte patriarquina. Nel 1342, ad esempio, in seguito a un finanziamento concesso al principe ecclesiastico, Castrone acquisì l'appalto della gastaldia della Carnia e della muda di Tolmezzo; inoltre, per 1200 fiorini, riuscì a ottenere la concessione della gastaldia di Tolmino.¹²⁰ Nel 1344 il banchiere fiorentino era il concessionario della muda di Aquileia, e nel 1346, sempre per 1200 fiorini, fu nuovamente l'appaltatore della gastaldia della Carnia e di Tolmino.¹²¹ Di norma, Castrone Bardi non risiedeva stabilmente a Gemona e non operava sul mercato cittadino, ma è presumibile che fosse presente con

¹¹⁵ ASU, ANA, b. 2223/11, f. 99v.

¹¹⁶ BAROZZI, *Gemona*, p. 84. Nel 1327 Franceschino di Firenze a nome di Lappo Amidei denunciò a Marcolino Boccapilose massaro della Comunità Bartolo Mantelli, Raineruzzo toscano, Giovanni del fu Radivo e Nicolò e Cavositto figli del fu Zutto Marino, perché avevano preso in appalto alcuni dazi pubblici (rispettivamente del pane, delle misure, dei porchi, delle *cramarie* e del ferro), ma non avevano pagato nel tempo stabilito la somma di denaro dovuta al Comune. LOSCHI, *Documenti*, pp. 19-20.

¹¹⁷ BATTISTELLA, *I Toscani*, pp. 148-149. Negli anni '30 del Trecento la famiglia Bombeni aveva concesso crediti anche ad altre realtà comunali. Il 25 agosto del 1333, ad esempio, Chello Bombeni prestò al Comune di Udine la somma di 100 marche di denari in ragione di un tasso di interesse del 15% l'anno. DAVIDE, *Le presenze*, p. 375.

¹¹⁸ LOSCHI, *Documenti*, p. 20. BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 51. VILLANI, *Cronica*, p. 286.

¹¹⁹ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 51 e p. 167. Nel corso degli anni '50 del Trecento altri prestiti di minor consistenza furono concessi al Comune di Gemona dai fiorentini Adantonio e Tommaso. DAVIDE, *Le presenze*, p. 381.

¹²⁰ Nel 1341 il patriarca Bertrando de Saint-Geniès aveva già concesso alla società che faceva capo alla famiglia dei Bardi la gastaldia della Carnia e la muda di Tolmezzo. BRUNETTIN, *I protocolli*, pp. 70-71; pp. 214-215; pp. 217-219; pp. 317-318.

¹²¹ DEGRASSI, *I rapporti*, p. 199.

una certa frequenza in città. A Gemona abitava comunque un suo familiare, che con molta probabilità era il rappresentante della compagnia nell'area dell'alto Friuli. Nel 1347 è infatti attestata la residenza in città di un certo Foresio del fu Domenico Buonaccorsi de Bardi, il quale si occupava degli interessi della famiglia e in alcune rare occasioni operava anche sulla piazza commerciale, concedendo a cittadini gemonesi o a uomini del contado dei prestiti in *puro mutuo*, di solito per somme piuttosto consistenti.¹²² In seguito agli importanti finanziamenti concessi all'amministrazione comunale, per la compagnia dei Bardi Gemona aveva un'importanza particolare, tanto che nel 1357, quando Aghinetto de Bardi, uno dei figli di Castrone, si sposò in città, le autorità pubbliche assoldarono appositamente per l'occasione una compagnia di giocolieri per festeggiare l'evento.¹²³

A ogni minima necessità di ottenere credito, il Comune trovava quindi nei banchi toscani un interlocutore privilegiato. A loro volta i Fiorentini prestavano volentieri alla Comunità, applicando probabilmente delle condizioni contrattuali più vantaggiose rispetto ai finanziamenti concessi ai privati.

Attorno alla metà del Trecento, per quanto la consistenza numerica della comunità toscana nell'abitato non avesse subito, a quanto risulta, grosse flessioni, l'insediamento di Gemona iniziò a perdere progressivamente il ruolo di importante polo di attrazione per i mercanti provenienti dalla città sull'Arno. Anche se a questa altezza cronologica un gran numero di attività economico-finanziarie era ancora in mano a famiglie provenienti da Firenze, già negli '40 del Trecento alcune delle più attive consorterie fiorentine sulla piazza commerciale cittadina decisero di abbandonare Gemona a favore di Udine o si trasferirono in altre località, dove le attività mercantili e finanziarie erano maggiormente redditizie. I casi più rilevanti sono rappresentati da un lato dai de Bombeni, i quali, attorno alla metà degli anni '40 del secolo, lasciarono Gemona proprio a favore di Udine, avvicinandosi agli ambienti legati alla supremazia savorgnana, e dall'altro dagli Amidei, che nel 1342 chiusero il banco di prestiti in città e si trasferirono con tutta la famiglia a Venezia.¹²⁴ In quell'anno Enrico, figlio di Lapo Amidei, probabilmente in seguito alla morte del padre, decise infatti di spostare il centro della propria attività nella città lagunare dove la famiglia operava almeno dagli anni '30 del secolo con un suo agente.¹²⁵

¹²² Il 15 agosto del 1347, ad esempio, Foresio de Bardi stipulò un contratto di mutuo con 4 uomini provenienti dalla Carnia per un importo di 28 marche e mezza di denari e il primo settembre dello stesso anno finanziò tal Serafino di Lauzana con 11 marche di denari che dovevano essere restituiti entro il giorno di S. Martino. Rispetto ad altri prestatori Fiorentini attivi in questi anni sul mercato gemonese, Foresio non era comunque uno dei più intraprendenti. ASU, ANA, b. 2228/7, ff. 10r-11v, 21r.

¹²³ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 51 e p. 167.

¹²⁴ Già alla fine degli anni '20 del Trecento risiedeva a Udine Simone Bombeni, fratello di Lapo e Banco. TILATTI, *I protocolli*, p. 289.

¹²⁵ BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 214. COVACICH, *Il ruolo*, p. 231. Gli ultimi atti rogati a Gemona da Chello Bombeni risalgono al 1345. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 38r; b. 2223/17, f. 133r. L'unico Bombeni che rimase a Gemona

Le cause principali che portarono a un sempre più scarso interesse da parte degli operatori fiorentini verso la piazza commerciale gemonese erano determinate da un insieme di fattori, che possono essere ricondotti in primo luogo allo straordinario e repentino sviluppo di Udine e alla concorrenza sempre più serrata messa in atto da Venzone, la quale, come abbiamo già detto, ricevette nel 1336 la concessione di tenere ufficialmente un mercato. Inoltre, in questa data nella cittadina era anche stata trasferita la raccolta della muda prima riscossa alla Chiusa e a Tolmezzo.¹²⁶

Oltre a questi elementi, i ripetuti fallimenti delle grandi compagnie internazionali toscane intorno alla metà del secolo XIV, chiusero definitivamente il periodo delle strette relazioni tra i patriarchi e le società fiorentine. Il circuito di attività di ampio profilo caratterizzato dagli accordi tra il principe ecclesiastico e le grandi compagnie internazionali toscane venne quindi meno, e la conseguenza immediata fu il ridimensionamento del raggio di attività di banche e banchieri toscani, che opereranno ormai in Friuli solo a un livello medio o minuto, potendo contare raramente su ampie disponibilità di denaro e su contatti di respiro internazionale.¹²⁷

Inoltre, a partire dalla metà del Trecento, le possibilità offerte dal mercato gemonese in merito al commercio di grani si ridussero notevolmente. Non sono note le ragioni che portarono alla significativa flessione delle compravendite di frumento sulla piazza commerciale cittadina, ma, con molta probabilità, i provvedimenti emanati dal Parlamento della Patria per impedire l'esportazione di granaglie dal Friuli, che si susseguirono con una certa frequenza nella seconda metà del secolo (1353, 1369, 1371, 1378 e 1380), se da un lato erano legati a ben precise strategie connesse a eventi bellici – erano infatti stati promulgati per impedire il rifornimento di truppe nemiche o per esercitare pressioni su realtà statali contermini – dall'altro evidenziano un tentativo di limitare un'incontrollata esportazione di granaglie fuori dai confini regionali, la quale può segnalare in prima battuta condizioni di vendita più favorevoli su piazze commerciali esterne al Friuli, ma anche

dopo il trasferimento a Udine della sua famiglia fu Bertullo, il quale continuò a commerciare e a prestare in città. ASU, ANA, b. 2233/7, f. 57v; b. 2234/16, 11 luglio 1358. Bertullo Bombeni, che probabilmente in virtù della ricchezza accumulata dalla sua famiglia occupava a Gemona una posizione di prestigio, svolse con frequenza ruoli di rappresentanza per conto dell'amministrazione comunale. Nel 1359 e nel 1360, ad esempio, il fiorentino fu uno degli ambasciatori inviati dalla Comunità alle riunioni del Parlamento della Patria. ACG, *Massari*, b. 406, 1359-1360, 4r, 25r. Per quanto riguarda invece il *banco* che faceva capo agli Amidei, negli anni '30 del Trecento Lappo aveva esteso i suoi affari anche sulla piazza commerciale veneziana, nella quale operava con un suo agente. Il 22 febbraio del 1330, ad esempio, Giacomo del fu Nicolisij – che come vedremo sarà il principale socio in affari di Giacomo di Cramis, uno dei principali imprenditori gemonesi attivi attorno alla metà del secolo – e Giacomina sua madre ricevettero a Gemona da Lamberto Amidei la somma di 430 lire di denari, la quale era stata concordata in precedenza con un certo Giacomo, agente a Venezia per conto di Lappo. ASU, ANA, b. 2223/16, f. 18v. Gli Amidei, anche dopo il loro trasferimento verso la città lagunare, conservarono comunque beni e interessi a Gemona. Ancora negli anni '70 del Trecento appare sporadicamente nella documentazione cittadina un tale Lappo del fu Rigo Amidei, probabilmente un cugino di Enrico e di Lamberto, il quale prestava occasionalmente piccole somme di denaro in città. ASU, ANA, b. 2233/7, ff. 152v e 175v.

¹²⁶ MORASSI, *1420/1797*, pp. 20-21.

¹²⁷ MINIATI, *Il ruolo*, p. 32.

una sempre maggior difficoltà della regione a produrre eccedenze commercializzabili.¹²⁸ Come è stato già evidenziato, molti Fiorentini che operavano a Gemona nella prima metà del Trecento trattavano con una certa frequenza partite di frumento, che immettevano sul mercato locale. Anche se alcuni operatori originari della Toscana continuarono a essere attivi sulla piazza commerciale gemonese per la vendita a credito di grani, il giro d'affari legato a questa merce si ridimensionò notevolmente nella seconda metà del secolo XIV.¹²⁹

Infine, parallelamente a una diminuzione del flusso migratorio da Firenze, probabilmente scoraggiato anche dal progressivo espansionismo veneziano nella regione, alcuni operatori locali iniziarono a fare una concorrenza sempre più serrata ai mercanti fiorentini, riducendone ulteriormente le possibilità di facile arricchimento. Fin dal loro arrivo in città, i mercanti toscani importarono infatti con il loro modo di operare una nuova mentalità capitalistica, che tendeva a favorire in ogni modo possibile l'acquirente, il quale, grazie alle dilazioni di pagamento, molto spesso concesse dietro semplice garanzia di un bene, poteva comprare la merce desiderata pur senza essere in possesso del liquido necessario. Come è stato già detto, questa loro modalità operativa, che tra l'altro portava a reinvestire immediatamente quasi tutti i guadagni pecuniari, favorì una continua crescita economica, che stimolò la produzione locale, il circuito degli scambi e le attività imprenditoriali legate alla piazza commerciale.¹³⁰

È probabile che il modello economico proposto dai Fiorentini, oltre a riscuotere un enorme successo, abbia condizionato in misura significativa anche il modo di agire degli operatori locali, i quali, pur di rimanere attivi sul mercato, avevano dovuto uniformarsi, imparando e copiando il *modus operandi* dei loro concorrenti. A partire dalla prima metà del Trecento il denaro aveva infatti iniziato a circolare in maniera vorticoso sul mercato gemonese, e le vendite a credito e i semplici prestiti erano un'attività praticata da un elevatissimo numero di persone, che evidentemente preferivano investire i propri risparmi sul mercato, piuttosto che tesaurizzarli. In tal modo la realtà economica urbana, come vedremo in seguito, continuò a crescere, sostenuta a un certo punto anche

¹²⁸ DEGRASSI, *All'incrocio*, p. 118. L'approvvigionamento cerealicolo di Gemona, città quasi totalmente dipendente dall'importazione di grani, è una questione complessa, oscura e difficile. Ad esclusione dell'attività messa in campo dai de Bombeni, non sono note le dinamiche che regolavano l'arrivo di frumento in città, la portata del mercato cerealicolo e l'area da cui provenivano le derrate alimentari. Ad ogni modo, com'era prevedibile, in alcune occasioni i grani che venivano venduti sulla piazza commerciale gemonese non erano raccolti in Friuli. Nel 1439, ad esempio, il doge Francesco Foscari diede il proprio consenso per il trasporto di 700 staia di frumento dalla Puglia alla città. BAROZZI, *Gemona*, p. 67.

¹²⁹ Anche attorno alla metà del Trecento non erano molti i mercanti Fiorentini che commerciavano con frequenza in cereali. Inoltre il giro d'affari che ruotava attorno a questi imprenditori non può essere nemmeno lontanamente comparato con quello messo in atto dai Bombeni negli anni '20 e '30 del secolo XIV. Un operatore toscano che continuava comunque a trattare in grani nel pieno Trecento era Franceschino del fu Giovanni *de villa Florentie* che, nonostante il trasferimento del banco Amidei a Venezia, continuò a risiedere e a commerciare a Gemona. Il 16 settembre del 1347, ad esempio, Franceschino vendette a credito per 11 grossi veneti una partita di frumento a tal Nicol del fu Maranzon *faber* e a Zangano del fu Vigorossi de Buja. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 27v.

¹³⁰ A Gemona i mercanti Fiorentini agirono sul mercato più o meno allo stesso modo dei loro conterranei che si insediavano a Cividale. FIGLIUOLO, *La vita*, p. 165-170.

da un consistente numero di operatori locali, che si inserirono con sempre maggior incisività nei vari settori economico-finanziari offerti dal mercato gemonese.

Per quanto alla fine della prima metà del Trecento il vuoto lasciato sul mercato cittadino dalle consorterie fiorentine che decisero di lasciare la città fosse stato in parte colmato da altri imprenditori provenienti dalla città sull'Arno, con il trascorrere del secolo XIV il peso e il ruolo dei mercanti toscani sulla piazza commerciale gemonese diminuì progressivamente. Attorno alla metà del secolo alcuni imprenditori toscani erano ancora gli indiscussi protagonisti in vari settori economici, ma, come abbiamo già detto, la minore attrazione esercitata dal mercato cittadino e l'emergere di un'imprenditorialità locale sempre più attiva e intraprendente aveva iniziato a limitare le possibilità di azione degli operatori provenienti da Firenze.

Tra gli anni '40 e gli anni '70 del Trecento il più importante prestatore in città era comunque il fiorentino Anastasio Zacchetti, il quale, oltre a coprire con molta probabilità una parte del vuoto lasciato dalla chiusura del banco Amidei, era anche attivo nei settori commerciali dei panni e del vino.¹³¹ Un altro Fiorentino che si muoveva con disinvoltura sulla piazza commerciale cittadina attorno alla metà del secolo era Francesco del fu Giovanni de Villa di Firenze – che inizia a essere indicato nei documenti degli anni '40 del secolo XIV anche come Francesco del fu Giovanni de la Villa – il quale, dopo la morte di Lapo Amidei e il trasferimento a Venezia dei suoi figli, decise di rimanere a Gemona gestendo in proprio varie attività. Come Anastasio Zacchetti, anche Francesco era attivo nel mercato del semplice prestito ma vendeva abitualmente a credito pure frumento, vino

¹³¹ Anastasio Zacchetti era negli anni '40 del Trecento attivissimo sul mercato del credito. L'imprenditore fiorentino, che abitava in città in una casa di proprietà di Bertramino Brugni, situata nei pressi del macello, prestava di norma in *puro mutuo* somme di denaro a individui provenienti da tutta l'area che faceva riferimento alla piazza commerciale cittadina. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 11v. L'attività finanziaria che ruotava attorno ad Anastasio era decisamente importante, tanto da indurre che l'imprenditore fosse il maggiore prestatore a Gemona attorno alla metà del Trecento. Di solito i crediti concessi da Anastasio riguardavano somme modeste, ma in alcune occasioni il banchiere concedeva anche prestiti piuttosto consistenti. Il 31 luglio del 1347, ad esempio, accordò un finanziamento di 24 marche di denari a Giusto *lagenarius*, a Giacomo figlio di Domenico *lagenarius* e a Francesco *calzarius*, il quale doveva essere restituito entro il giorno di S. Martino. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 3r. Tra le diverse centinaia di prestiti concessi da Anastasio Zacchetti alcuni sono indicati in ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 3r, 3v, 35r, 38v, 43r, 45v, 61v, 62r, 62v, 68r, 68v, 70v, 72v, 79r, 79v, 81r, 99r. ASU, ANA, b. 2228/7, ff. 8v, 13r, 18r, 18v, 20r, 28r, 30v, 34v. Anastasio, che di solito garantiva le proprie somme di denaro con dei pegni, in alcune occasioni riceveva sia oggetti di lusso – nel 1342 Giovanni Venuti gli diede 2 anelli, uno d'oro e uno d'argento – che animali. Il 18 settembre del 1347 per un prestito di 4 marche di denari dato a Enrico del fu Enrici di Carnia, il debitore impegnò infatti 44 capre. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 3v. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 28r. Anastasio, come abbiamo già detto, commerciava alle volte anche in panni e soprattutto in vino. Per quanto la sua attività fosse decisamente orientata verso la concessione di semplici prestiti l'imprenditore non disdegnava infatti di vendere merci sulla piazza commerciale cittadina. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 1r. ASU, ANA, b. 2228/7, ff. 13r, 16r. Anastasio, che in tarda età denunciò pubblicamente la propria attività di usuraio, e che fu costretto alla presenza del pievano Nicolutto Carbone a giurare sui vangeli di non prestare più ad usura e di restituire i guadagni illeciti (150 marche di denari a cui andavano aggiunti 100 lire di piccoli per il patriarca) nel maggio del 1380, mentre era a letto malato, ordinò la stesura del suo ultimo testamento. Oltre a una donazione effettuata alla chiesa di S. Maria, a un lascito per la propria anima (10 messe da celebrarsi nella pieve cittadina da 10 preti con 10 ceri) e all'eredità per i propri figli, lasciò parte del suo patrimonio al nipote Fantone del fu Pino (figlio di un fratello di Anastasio), il quale, come vedremo, diventerà negli ultimi decenni del Trecento il più importante imprenditore gemonese. DEVITT, *Istituzioni*, pp. 173-174. DAVIDE, *Le presenze*, p. 382

e animali *grossi*.¹³² Accanto a questi due operatori commerciali di primo piano, agivano con frequenza in città anche i fiorentini Roberto Dati, Franceschino, figlio di Salvino de Piglis, e Vanuccio del fu Clari di Firenze, i quali svolgevano attività economiche principalmente orientate verso i prestiti e i servizi bancari.¹³³

Questa fu l'ultima generazione di Fiorentini nati in Toscana e giunti in Friuli con il preciso intento di operare sulla piazza commerciale cittadina. I figli e i nipoti di questi mercanti che decisero di rimanere a Gemona – e che spesso si sposarono con uomini o donne del luogo – persero lentamente quel senso identitario che li accomunava, e alla fine del Trecento facevano pienamente parte, in virtù della loro ricchezza e delle loro capacità imprenditoriali, del notabilato cittadino. Tommaso e Giorgio Franceschini della Villa, figli di Francesco, Fantone Pini (nipote di Anastasio Zacchetti) o Cristoforo Roberti, figlio di Roberto Dati, si consideravano a tutti gli effetti cittadini gemonesi, ed erano parte attiva, come abbiamo già visto, dell'*élite* cittadina che guiderà la Comunità tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV.

Nel 1377, quando il patriarca Marquardo di Randeck decise di aderire alla disposizione pontificia che aveva l'obiettivo di colpire i Fiorentini emigrati dalla Toscana, le comunità di Gemona, Venzona, Cividale e Udine inviarono in maniera autonoma un'ambasceria a Roma per illustrare al papa la reale situazione in merito alle presenze toscane nei principali insediamenti regionali. Nella lettera scritta dai rappresentanti delle quattro Comunità si diceva infatti che: «Florentini qui in comunitatibus nostris remanserunt sunt quasi omnes Furlani».¹³⁴

¹³² Per quanto fosse consistente, l'attività sul mercato del credito messa in campo da Francesco del fu Giovanni de la Villa era meno vasta rispetto a quella che gravitava attorno ad Anastasio Zacchetti. Alcuni atti notarili nei quali l'imprenditore concedeva somme di denaro in *puro mutuo* sono reperibili in ANA, b. 2226/16, f. 12v, 24r, 28r, 40r, 67v, 80v, 94v, 156r; b. 2228/7, f. 19v. Francesco commerciava però in maniera piuttosto intensa in vino, panni, materiali ferrosi e come abbiamo detto anche in frumento. Il 20 giugno del 1342, ad esempio, vendette 21 conzi di vino terrano *album* per 42 lire di soldi a Nicola di Cotta figlio del fu Giovanni fabbro di *Plano* (Piano d'Arta) in Carnia e il 26 dello stesso mese cedette un partita di drappi di lino del valore di 11 lire di soldi a Stefano detto *Livissitus* e a Leonardo suo fratello entrambi di Gemona. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 6r, 8v. Il 4 settembre del 1342 consegnò a Tommaso fabbro figlio di *Gyon* fabbro di Gemona 13 *centenaria ferri* e a Minisotto fabbro di Artegna 12 *centenaria ferri* rispettivamente per 3 marche e 42 denari e 3 marche, 24 denari e 7 piccoli. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 76v, 77r. Infine nel settembre del 1347 vendette a credito a Nicola del fu Maranzon fabbro e a Zangano del fu Vigorossi di Buja del frumento per 12 lire di grossi veneti che dovevano essere pagati entro la festa di S. Michele. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 27v. In alcune occasioni Francesco vendeva anche animali grossi. Il primo settembre del 1347 consegnò due buoi a Domenico del fu Egidio di Gemona per 24 lire di soldi. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 21v. Altre vendite a credito effettuate da Francesco sono indicate in ASU, ANA, b. 2228/7, ff. 12r, 27v, 32r. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 61r, 81r. Una parte dei guadagni provenienti dalle attività commerciali, veniva investita da questo imprenditore, che a partire dagli anni '40 era indicato nei documenti anche come Francesco *stacionarius*, in beni immobili. Il 13 giugno del 1342, ad esempio, Francesco acquistò per 40 marche di denari un manso situato a Buja. ASU, ANA, b. 2228/7, ff. 16v-17r.

¹³³ Tra questi tre Fiorentini emerge nella documentazione Roberto Dati, il cui figlio, come vedremo, occuperà in città una posizione di primo piano verso la fine del secolo. Roberto Dati era poco dedito al commercio ma era invece molto attivo nel mercato del credito. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 4v, 12v, 22r, 61v, 62r, 89r, 101r, 103v, 129v, 216r, 234v; b. 2228/7, ff. 12r, 20v; b. 2225/4 17v. Anche Franceschino de Piglis e Vanuccio del fu Clari di Firenze prestavano abitualmente in *puro mutuo* sul mercato cittadino. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 4v. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 67r e 84r.

¹³⁴ DE BIASIO, *I Toscani*, p. 155.

3. I Lombardi

A partire dagli anni '70 del Duecento, contemporaneamente ai mercanti toscani, alcune famiglie di origine lombarda giunte in Friuli al seguito del patriarca Raimondo della Torre si stanziarono a Gemona. La consistenza numerica dei Lombardi, se rapportata all'emigrazione toscana, era decisamente più contenuta, e le motivazioni che avevano portato nella città pedemontana uomini provenienti soprattutto da Milano non ruotavano attorno a specifici interessi economico-finanziari ma erano sostanzialmente legate a ragioni politiche e istituzionali. Come è noto, una volta che Raimondo della Torre ebbe consolidato il suo seggio patriarcale, non iniziò solo a ridurre il potere delle consorterie nobiliari ma conferì a uomini di sua fiducia incarichi, mansioni e privilegi, soprattutto nei ruoli chiave dello stato patriarchino e nelle istituzioni religiose della diocesi.¹³⁵ La comunità di Gemona, che come abbiamo già detto, era uno dei centri abitati più importanti del Friuli, fu anch'essa oggetto di particolari attenzioni da parte del patriarca torriano, il quale inviò nell'insediamento, l'anno successivo alla sua nomina, Buonacorso della Torre – un suo parente –, nominato capitano della città e gastaldo della Carnia nel 1274.¹³⁶

Un piccolo gruppo di cittadini lombardi giunse dunque a Gemona in questo periodo, probabilmente al seguito di Buonacorso, e tra questi uno dei più importanti fu Andalò, figlio di Ottavio Brugni, il quale aveva raggiunto il Friuli nel 1273 direttamente al seguito del patriarca torriano. Altri due cittadini milanesi attestati a Gemona negli anni '70 del Duecento furono un certo Giacomino di Milano e un tal Riboldo pure di Milano, il quale appare come testimone in una vendita di frumento fatta da Nicola di Altaneto nel 1277.¹³⁷

I Lombardi che arrivarono a Gemona assieme al primo capitano torriano e che in seguito decisero di risiedere stabilmente in città occuparono soprattutto ruoli istituzionali o svolsero con molta probabilità il compito di uomini d'arme al servizio dei capitani della Comunità. Dopo Buonacorso, nel 1278 ottenne infatti la carica di capitano Argulfo della Torre, mentre negli anni '80 – con sicurezza nel 1285 – venne nominato capitano Andalò Bruni.¹³⁸ Lo stesso Andalò fu nuovamente insignito dell'incarico nel 1290 e negli anni immediatamente successivi vennero nominati capitani Leonardo della Torre e Alamannino della Torre, il quale, come abbiamo già detto,

¹³⁵ BATTISTELLA, *I Lombardi*, pp. 297-370. DAVIDE, *I Lombardi*, pp. 38-40.

¹³⁶ DAVIDE, *I Lombardi*, pp. 119. La città di Gemona, l'abitato di Venzona e tutta l'area pedemontana nella quale passava la strada mercantile, aveva per il patriarca Raimondo della Torre un'importanza strategica particolare. Come è stato già detto, alla fine del secolo XIII il principe ecclesiastico aveva deciso di fondare nella zona del borgo di *Hospitale* una nuova città chiamata *Mediolanum Raimundi*. In questa nuova fondazione, che non andò oltre la fase del tracciato del centro cittadino, avrebbero dovuto confluire, secondo i piani del patriarca, tutti i commerci e i transiti che fino a quel momento avvenivano a Gemona e Venzona. BALDISSERA, *Si fata*, pp. 5-6.

¹³⁷ DAVIDE, *Le presenze*, p. 387. ASU, ANA, b. 2220/2, f. 44v.

¹³⁸ BAROZZI, *Gemona*, p. 95. DAVIDE, *I Lombardi*, p. 119.

fu al centro di una rivolta cittadina contro il potere torriano.¹³⁹ Verso la fine del secolo Andalò Brugni esercitò ancora una volta la carica, la quale nel 1297 e nel 1299 fu affidata a Guglielmo, un altro esponente della famiglia della Torre (vedi tavola 20).

I Lombardi che si trasferirono a Gemona negli anni '70 e negli anni '80 del Duecento nutrivano scarso interesse verso le opportunità economiche offerte dalla piazza commerciale cittadina. Le fonti notarili relative a questo periodo segnalano infatti una scarsissima presenza sul mercato gemonese di membri della comunità lombarda. A eccezione di alcune episodiche apparizioni – un prestito fatto da tal Giacomino di Milano a un Tedesco nel 1278 e una vendita a credito conclusa da Giacomino di Lecco nel 1291 –, i Lombardi, a questa altezza cronologica, sembrano non essere coinvolti nella vita economica che ruotava attorno al mercato gemonese.¹⁴⁰

Il rapporto tra i Lombardi e la pratica diretta di attività commerciali e speculative cambia però verso la fine dell'ultimo decennio del Duecento, quando nella documentazione notarile superstita troviamo con una relativa frequenza contratti commerciali che avevano come attori cittadini provenienti dalla Lombardia. Con molta probabilità, l'impegno di alcuni Lombardi nelle attività commerciali e finanziarie locali fu la conseguenza da un lato di una lunga permanenza a Gemona di individui i quali, oltre ad aver acquisito da tempo la *vicinia* gemonese, diventando quindi a tutti gli effetti cittadini della Comunità, iniziarono a rendersi conto delle facili possibilità di guadagno offerte dalla piazza commerciale, mentre dall'altro le sempre più ridotte possibilità di poter rientrare in patria senza subire l'ostilità del governo retto dai Visconti stimolarono gli individui più ricchi e intraprendenti a crearsi a Gemona un proprio spazio d'azione che fosse, in una certa misura, indipendente dalle cariche istituzionali concesse dal patriarca torriano.¹⁴¹

A partire dalla metà degli anni '90 del secolo, alcuni Lombardi iniziarono dunque a operare con una sempre maggior frequenza sulla piazza commerciale cittadina, realizzando, a cavallo tra il secolo XIII e il XIV, anche grazie al peso politico che detenevano in città – legato ai rapporti privilegiati che spesso avevano con i capitani –, un giro d'affari piuttosto intenso che, in alcuni casi, si sovrapponeva, per la concessione di prestiti e per le continue vendite a credito, a quello messo in atto dai mercanti fiorentini.

In particolare Bertramino Brugni, figlio di Andalò e forse nato a Gemona, e in misura minore i suoi fratelli Filippo e Guglielmino, erano tra la fine del Duecento e il primo Trecento i Lombardi più intraprendenti sul mercato gemonese. Se le attività commerciali di Filippo e di Guglielmino non sembrano essere state particolarmente intense, per quanto evidenzino una trasversalità di interessi

¹³⁹ TESSITORI, *Brani*, p. 5.

¹⁴⁰ ASU, ANA, b. 2220/2, ff. 18v-19r e 56v. Del 02 gennaio del 1278 e del 10 febbraio del 1291.

¹⁴¹ Andalò Brugni aveva ottenuto, probabilmente verso la fine del Duecento, l'iscrizione alla *vicinia* nella città di Gemona. DAVIDE, *I Lombardi*, p. 118.

commerciali – nel 1296 Filippo Brugni era impegnato in una transazione di cavalli e nell'anno successivo vendette a credito una partita di sale a tal Giovanni Caroli di Gemona, mentre nello stesso periodo suo fratello Gugliemino vendeva abitualmente vino a credito e commerciava in cereali –, il giro d'affari che faceva capo a Bertramino Brugni era invece decisamente intenso, tanto che può tranquillamente essere paragonato a quello messo in atto dai più importanti mercanti fiorentini attivi nello stesso periodo in città.¹⁴²

Bertramino Brugni, che evidentemente aveva a disposizione un ingente capitale, agiva sulla piazza commerciale gemonese nella stessa maniera dei mercanti toscani, probabilmente avendo mutuato da loro alcuni modi di operare: egli favoriva infatti i propri clienti con prestiti e con dilazioni di pagamento. Bertramino, oltre a esercitare con frequenza il prestito semplice, vendeva infatti a credito sulla piazza commerciale gemonese tutti i prodotti che venivano commercializzati con frequenza dagli operatori fiorentini, oltre ad essere particolarmente interessato, probabilmente in virtù di una tradizione familiare legata alla pratica militare, al commercio di cavalli.

La portata dell'attività di Bertramino Brugni può essere semplicemente riassunta analizzando gli atti che egli fece rogare al notaio Nibisio Giacomo nel maggio del 1299. Il secondo giorno del mese Bertramino prestò a Bitul e Stefano, figlio di Vallone di Chiusa, 2 marche di denari; due giorni dopo vendette frumento a Giovanni Mingas, *calcifex* di Gemona, per 3 marche di denari; il 15 maggio cedette al fabbro *Artegillus* di Artegna 4 barre di ferro per una marche e 8 denari; il giorno successivo consegnò a Giacomo e Martino di Gemona una partita di panni; e infine il 27 del mese vendette a Rodolfo detto Schitiniz di Venzone un ronzino *monoculo* per 9 marche di denari.¹⁴³ Oltre a trattare con una certa frequenza tutte queste merci, Bertramino commerciava anche in vino, che vendeva nell'area del mercato gemonese. Il 5 marzo del 1300, ad esempio, cedette una botte di ribolla del valore di 54 libbre di denari a tal Giacomo, detto Toldo, di Venzone.¹⁴⁴

Per quanto l'attività commerciale di Bertramino Brugni interessasse un'ampia tipologia di prodotti – il 18 maggio del 1300 il Lombardo vendette a credito per 16 libbre di denari anche 4 *lapidea* –, le merci che trattava con più frequenza sul mercato gemonese erano il frumento e i minerali ferrosi.¹⁴⁵ Se per quanto riguarda questi ultimi, che venivano venduti quasi esclusivamente in città e nei villaggi della pedemontana (soprattutto ad Artegna e a Billerio), l'approvvigionamento da parte di Bertramino era legato in gran parte ai transiti dei mercanti tedeschi, che trasportavano il

¹⁴² ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 6r, 60r, 74v, 75r. Tra la fine del Duecento e il primo Trecento anche Andalò Brugni era occasionalmente impegnato in attività speculative, condotte però esclusivamente con le amministrazioni comunali. Nel 1296, ad esempio, acquisì il dazio del macello del Comune di Gemona per 25 marche di denari e nell'agosto del 1306 prestò al Comune di Udine 20 marche di denari in cambio di un interesse di due soldi per settimana. A differenza dei suoi figli Andalò non commerciava nè prestava denaro sulla piazza commerciale gemonese. ASU, ANA, b. 2220/6, f. 4r. FABRIZI, *Delle usure*, p. 37.

¹⁴³ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 5r, 5v, 6v e 7v.

¹⁴⁴ DI PRAMPERO, *Contratti*, p. 124. ANA, b. 2220/8, ff. 8r e 47v.

¹⁴⁵ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 61r.

minerale verso Venezia, il frumento veniva invece molto probabilmente da lui acquistato per la maggior parte in regione, sfruttando le eccedenze agrarie dei grandi proprietari terrieri.¹⁴⁶ Il 25 ottobre del 1300, ad esempio, egli comprò da Candido, figlio di Michele di Prampergo, 20 staia di frumento, che nei mesi successivi saranno a loro volta venduti sulla piazza commerciale gemonese.¹⁴⁷ L'attività distributiva di cereali svolta da Bertramino – che in alcune occasioni vendeva anche *siligo* –, per quanto fosse continua e di una certa portata, non era però paragonabile a quella che sarà realizzata nel ventennio successivo dai de Bombeni.¹⁴⁸

Come abbiamo detto, il Brugni era anche molto interessato al commercio dei cavalli, tanto da risultare, tra la fine del Duecento e il primo Trecento, uno degli operatori commerciali che trattavano con più frequenza la vendita a credito di questi animali. Tra il 1299 e il 1300 egli concluse una decina di contratti di vendita, che interessavano cavalli quasi tutti di colore nero o grigio, i quali furono ceduti a cittadini gemonesi o di Venzone. Molto probabilmente questi animali erano destinati ai carrettieri che attraversavano i passi alpini o che erano diretti ai porti dell'Alto Adriatico. È presumibile che Bertramino allevasse i cavalli direttamente nel distretto gemonese, forse affittando i pascoli comunali, che, come abbiamo visto, erano particolarmente adatti per l'allevamento delle specie equine.¹⁴⁹

Per quanto una buona parte dei proventi ricavati da Bertramino Brugni attraverso i traffici commerciali venisse probabilmente reinvestita negli stessi, il Lombardo, tra la fine del Duecento e il primo Trecento, incrementò e consolidò anche il suo patrimonio immobiliare, acquistando case, terreni e, nel 1299, anche un mulino situato sulla roggia nell'area di Paludo.¹⁵⁰

¹⁴⁶ Bertramino Bruni vendeva con una certa frequenza ferro, che, come abbiamo detto, andava ad alimentare le fucine e le fonderie di fabbri situate nel distretto gemonese e nei villaggi della pedemontana. Queste officine producevano utensili per il mercato locale ma alimentavano anche un certo traffico, soprattutto di falci, diretto principalmente verso Venezia. Bertramino vendeva quasi esclusivamente ferro *masellorum*, cioè in barre semilavorate. Alcune di queste barre provenivano forse dai magli e dalle fucine che, a partire dal secolo XIII iniziarono a sorgere in Valcanale e nel Canal de Ferro, e che trattavano il ferro grezzo trasportato dai mercanti tedeschi verso Venezia. I diritti per esercitare tale attività vennero concessi in Valcanale dal vescovo di Bamberg fin dal 1242: DEGRASSI, *L'economia*, p. 16. KOLLER, NEUMANN, *Die Lehen*, pp. 129-130. Il commercio di falci sul mercato gemonese doveva essere stato nel primo Trecento piuttosto consistente, anche se la documentazione in merito è piuttosto scarsa. A ogni modo, alcuni operatori provenienti da varie zone d'Italia erano interessati all'acquisto di utensili in ferro. L'8 aprile del 1321, ad esempio, i mercanti Pietro, Endriolo, Zuzo e Lilo della Marca Anconetana furono fermati al porto di Aquileia dal capitano Renoardo in seguito all'accusa fatta da Filippo detto *Villanus* di Gemona e dai fratelli Ermanno e Blasio, figli di Giovanni Bono di Gemona, che rappresentavano la Comunità, in quanto questi mercanti non avevano pagato la muda in città per *certa magna quantitate falçum et açari* che avevano acquistato in città: DE VITT, *I registri*, pp. 163-164. Varie vendite di ferro concluse da Bertamino sono reperibili in ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 5v, 15r, 18r, 22r, 22v, 41r, 55r, 58v e 77r.

¹⁴⁷ ASU, ANA, b. 2220/8, f. 24r. Alcune vendite a credito di frumento sono reperibili in ANA, b. 2220/8, ff. 5v, 8r, 14r, 17r, 41r, 57v, 74v.

¹⁴⁸ Il 3 novembre del 1299 Bertramino Brugni vendette a tal Giovanni *barigliario* di Gemona un quantità di *siligo* del valore di 10 soldi grossi veneti, i quali dovevano essere saldati entro il Natale successivo. ANA, b. 2220/8, f. 24r.

¹⁴⁹ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 7v, 17v, 56v.

¹⁵⁰ ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 10r, 60v, 88r.

A cavallo tra i secoli XIII e XIV Bertramino Brugni fu dunque il più importante imprenditore appartenente alla comunità lombarda, anche se nello stesso periodo, oltre ai suoi fratelli, operavano sul mercato cittadino anche un certo Giacomino di Milano, un tal Venturino di Bergamo e un certo Giacomino di Lecco, i quali, per quanto fossero anch'essi impegnati a trattare diversi prodotti commerciali, avevano un giro d'affari decisamente più modesto rispetto a quello che faceva capo al figlio di Andalò Brugni.¹⁵¹ La famiglia *de Lecho*, anche se le fonti superstiti indicano un suo ruolo piuttosto marginale nei traffici commerciali che avvenivano sul mercato gemonese, accumulò comunque una certa fortuna, tanto che i figli di Giacomino (Giuliano e Guglielmo) furono nel primo Trecento, come abbiamo già visto, tra i principali donatori di proprietà immobiliari al convento di S. Antonio di Gemona, al quale cedettero ben 7 mansi.¹⁵²

All'inizio degli anni '10 del Trecento, Bertramino Brugni, nonostante continuasse a fare affari sulla piazza commerciale gemonese, si trasferì a Tolmezzo, forse per rivestire un incarico politico nella cittadina, dando vita a un ramo della famiglia che risiederà nella cittadina carnica fino alla fine del secolo XV.¹⁵³ Giuliano, uno dei suoi figli, diventerà infatti nel 1325 capitano di Tolmezzo, e il fratello di questi, Alessandro, che aveva deciso di seguire la carriera notarile, sarà nominato nel 1348 dal patriarca Bertrando di Saint-Geniès canipario patriarcale ed esattore di tutti i redditi che la Chiesa di Aquileia aveva nell'area carnica e sulle terre dipendenti dal capitanato del Cadore.¹⁵⁴

L'attività mercantile di Bertramino Brugni sulla piazza commerciale gemonese si ridusse sensibilmente negli anni '20 del Trecento, anche se egli continuerà occasionalmente a operare in città, mantenendo nel suo distretto la proprietà di case e di numerosi beni immobili. I legami con la Comunità gemonese rimasero comunque molto stretti, tanto che nel 1322 Bertramino ricoprì il ruolo di capitano della città, incarico che era stato assegnato a suo fratello Guglielmino l'anno

¹⁵¹ Giacomino di *Mediolano* appare tra la fine del Duecento e il primo Trecento impegnato soprattutto nel commercio dei panni e in quello del vino. In alcune occasioni trattava anche partite di merce piuttosto consistenti: il 1 marzo del 1297, ad esempio, vendette a credito a un certo Francesco Beoni di Gemona 2 *centenaria* di panni *pageris* per una cifra di 61 lire di denari veronesi. ASU, ANA, b. 2220/6, f. 14v. Altre operazioni commerciali gestite da Giacomino di *Mediolano* sono indicate in ASU, ANA, b. 2220/8, ff. 18r, 29v, 34r, 48v. ASU, ANA, b. 2220/3, f. 31v. Anche Giacomino di *Lecho* commerciava abitualmente in vino e in panni fin dalla fine del Duecento. ASU, ANA, b. 2220/6, ff. 14v, 77r. Suo figlio Guglielmo risiedeva a Gemona ancora nel 1347 quando diede in affitto una *braidà* di sua proprietà a Giacomo del fu Giovanni di Carnia per 1 marca di denari all'anno. ASU, ANA, b. 2228/7, f. 17r.

¹⁵² ACG, *Redditi del convento di S. Antonio compilato nel 1391 da frate Giovanni da Gemona guardiano*, b. 1399. Negli anni '40 del Trecento Giuliano del fu Giacomino di *Lecho* commerciava occasionalmente sul mercato cittadino vino e frumento. Con molta probabilità Giuliano vendeva semplicemente le eccedenze agrarie provenienti dalle sue proprietà terriere, presumibilmente ereditate dal padre. Il 19 dicembre del 1342, ad esempio, cedette ad Anzalotto oste di ser Pertoldo Scenone, a Giovanni del fu Ferate e a Giacomo del fu Giovanni Batali di Tolmezzo vino terrano, rosso e bianco, e frumento, per un valore complessivo della consistente somma di 46 marche di denari. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 231r.

¹⁵³ Già nel 1311, in una transazione commerciale registrata a Gemona, Bertramino Brugni veniva definito come abitante a Tolmezzo. ASU, ANA, b. 2223/11, f. 49v. DAVIDE, *Le presenze*, p. 387.

¹⁵⁴ DAVIDE, *Lombardi*, p. 120. Un ramo della famiglia Brugni, forse gli eredi di un fratello di Andalò o alcuni figli di Filippo e Guglielmino, risiedevano nel primo Trecento ad Aquileia. Negli anni '20 del secolo XIV erano infatti attivi sul mercato del credito della cittadina un certo Nicolò Brugni e un tal Ettore Brugni. DEVITT, *I registri*, pp. 76, 83, 92, 102, 109 e 137.

precedente. Guglielmino fu inoltre nominato vicecapitano nel 1323, quando la carica fu formalmente ricoperta da Giorgio di Soppo di Bergamo.¹⁵⁵ Bertramino, che negli anni '30 del Trecento è praticamente assente nella documentazione notarile gemonese, era ancora vivo nel 1342, quando prestò la propria testimonianza in un rogito relativo a una vendita a credito di vino effettuata da Francesco de Villa di Firenze.¹⁵⁶

I figli di Bertramino, compresi quelli che non si spostarono a Tolmezzo (Giovanni) o che avevano vissuto per un periodo in entrambi i luoghi (Giuliano), per quanto non fossero attivi nella stessa misura del padre sulla piazza commerciale gemonese continuarono a fare affari in città, amministrando l'ingente patrimonio accumulato nei primi anni del Trecento. A ogni modo, i diversi rami familiari dei Brugni mantennero nel corso della prima metà del secolo sempre stretti legami tra loro, operando, per concludere affari commerciali, anche in sinergia. Il 29 aprile del 1329, ad esempio, Tommaso figlio di Giovanni Brugni, residente a Gemona, e suo zio Alessandro, che come abbiamo detto abitava a Tolmezzo, vendettero assieme una partita di 200 travi di legno e altro legname che doveva essere consegnato entro la festa di S. Giovanni (24 giugno), a fronte di 150 lire di piccoli veronesi.¹⁵⁷ Nel corso del Trecento la famiglia Brugni aveva infatti esteso la propria attività anche al commercio e alla lavorazione del legno, tanto che negli statuti cittadini pubblicati nel 1381 era ricordata la proprietà di una segheria dei Brugni situata nella zona del borgo di *Hospitale*.¹⁵⁸ Alessandro Brugni, anche se non risiedeva, come abbiamo detto, a Gemona, continuò per tutta la sua vita ad avere rapporti con imprenditori che operavano in città, stipulando in alcune occasioni anche ingenti prestiti con banchieri fiorentini, probabilmente per finanziare le sue attività nell'area tolmezzina. Il 10 dicembre del 1342, ad esempio, Alessandro saldò un vecchio debito di 100 marche di denari contratto anni prima con Lamberto Amidei, nipote di Lapo.¹⁵⁹

I Brugni, che erano già nel primo Trecento una delle più ricche e importanti famiglie gemonesi, continuarono nel corso del secolo a operare sul mercato cittadino, soprattutto nel settore creditizio, suddividendo, come aveva fatto Bertramino, la propria attività tra le speculazioni economico-finanziarie e gli impegni politico-istituzionali. Giuliano Brugni ricoprì infatti ininterrottamente l'incarico di capitano di Gemona dal 1351 al 1358, ottenendo dal patriarca, il 12 marzo del 1357, assieme ai suoi fratelli, Alessandro e Giovanni, anche la concessione della gastaldia di Buja con il suo castello, che a questa altezza cronologica era in rovina e doveva essere restaurato.¹⁶⁰ Al termine

¹⁵⁵ ASU, ANA, b. 2222/9, 6 giugno 1323.

¹⁵⁶ ASU, ANA, b. 2226/16, f. 61r, 25 agosto 1342.

¹⁵⁷ DAVIDE, *Le presenze*, pp. 392.

¹⁵⁸ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 92.

¹⁵⁹ ASU, ANA, b. 2226/16 ff. 226r-226v.

¹⁶⁰ ZENAROLA PASTORE, *Atti della*, p. 184. Giuliano Brugni fu Gastaldo di Buja dal 1360 al 1363. DAVIDE, *Le presenze*, p. 395.

del suo mandato come capitano cittadino, Giuliano Brugni ricoprì fino all'inizio degli anni '80 del secolo incarichi politici e di rappresentanza per conto delle autorità comunali.¹⁶¹

Il gruppo familiare dei Brugni, che tra l'altro era iscritto negli atti dei cancellieri patriarcali relativi alle condanne d'usura, assieme a un cospicuo numero di toscani, si imparentò nel corso del secolo XIV con alcuni dei più influenti individui attivi nel contesto economico, politico e sociale gemonese.¹⁶² Franceschino de Villa di Firenze sposò Clarissima Brugni; il suo conterraneo Anastasio Zacchetti contrasse matrimonio con Allegranza, figlia di Martino Brugni e nipote di Guglielmino, fratello di Bertramino; Daniele della Massaria, figlio di un imprenditore gemonese, come vedremo molto attivo attorno alla metà del Trecento, andò a nozze con Caterina, sorella di Allegranza; inoltre Turino Brugni, anch'egli figlio di Martino, sposò Isabella Savorgnan, appartenente, come è noto, a una delle più importanti famiglie castellane friulane.¹⁶³

Nella seconda metà del secolo XIV il ramo più in vista della famiglia Brugni e quello maggiormente attivo nel contesto economico e politico gemonese non discendeva però da Bertramino. A eccezione di suo figlio Giuliano, che non sembra aver avuto eredi residenti in città, a Gemona, come è evidente dalla politica matrimoniale appena evidenziata, erano soprattutto i nipoti di Guglielmino, e in particolar modo i figli di suo figlio Martino, a essere gli esponenti più attivi della famiglia Brugni, sia per quanto riguarda l'aspetto mercantile e finanziario sia per l'impegno politico. Con molta probabilità i discendenti di Bertramino che non si trasferirono con lui a Tolmezzo non ebbero discendenti maschili che avessero deciso di risiedere e operare a Gemona, oppure questi morirono in tenera età.

Nella seconda metà del Trecento la famiglia Brugni aveva perso la maggior parte dei legami con la terra di origine, e i suoi esponenti, che ormai risiedevano in regione da quasi un secolo, si consideravano pienamente friulani e gemonesi. Nonostante il probabile minor peso economico dei discendenti di Guglielmino rispetto al ramo familiare che faceva capo a Bertramino, i Brugni erano nella seconda metà del secolo XIV non solo uno dei gruppi familiari gemonesi più ricchi e

¹⁶¹ Nell'aprile del 1359 Giuliano Brugni guidò un'ambasceria dal *vicedomino* Odorico di Strassoldo, in seguito alla morte del cividalese Federico Boiani. Nel febbraio 1375 fu scelto come rappresentante di Gemona al Parlamento della Patria convocato dal patriarca Marquardo di Randeck e nell'aprile del 1380, quando era ormai molto vecchio, partecipò alla delicata missione diplomatica che aveva come obiettivo la separazione delle gastaldie di Artegna e Gemona. ACG, *Massari*, b. 406, spese di aprile 1359, 4r. LEICHT, *Il parlamento Friulano*, p. 288. ACG, *Massari*, b. 409, spese di aprile e maggio 1380, 19r, 25r e 31r.

¹⁶² DAVIDE, *Lombardi*, p. 119.

¹⁶³ ACG, Archivio aggregato, *Miscellanea Baldissera*, b. 5 foglio sciolto. BECCARIA, *Appunti*, p. 205. DAVIDE, *Le presenze*, pp. 387, 390. SERENI, *Le famiglie*, p. 38. Come abbiamo già detto nel 1342 Anastasio Zacchetti abitava in una casa situata nei pressi del macello di proprietà di Bertramino Brugni, il quale a questa altezza cronologica era ancora in vita. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 13v, 25 giugno 1342. Anche Giovanni Brugni, detto Giovannutto, probabilmente per non confonderlo con suo zio che portava lo stesso nome, andò in matrimonio alle figlie di due antiche e importanti famiglie gemonesi, che però non erano nella seconda metà del secolo tra i gruppi familiari più attivi e più intraprendenti sulla piazza commerciale. In prime nozze sposò Giustina figlia di Rainaldo della Porta e in seconde nozze Maddalena, figlia di Iaccuccio di Altaneto, il quale, tra l'altro, non versò iteramente la dote come era previsto nell'accordo prematrimoniale. DAVIDE, *Le presenze*, pp. 388.

intraprendenti, soprattutto con Turino e Giovanni (Giovannutto), ma erano anche, come abbiamo già detto, pienamente inseriti nella vita politica della Comunità.¹⁶⁴

Turino e Giovanni Brugni, come tutti i grandi imprenditori che operavano sulla piazza commerciale cittadina, erano impegnati in vari settori di mercato, anche se svolgevano soprattutto l'attività di prestatori. Negli anni '70 del Trecento, a fianco di Fantone Pini, l'erede di Anastasio Zacchetti, Turino e Giovanni Brugni investivano infatti ingenti capitali in mutui concessi con frequenza a individui che risiedevano nell'area del mercato cittadino.¹⁶⁵ L'intensa attività feneratizia portò a Giovanni anche un'accusa di pubblico usuraio, in seguito alla quale il Brugni riuscì a discolarsi solo dopo un giuramento prestato nell'aprile del 1382 davanti alle autorità comunali.¹⁶⁶ In realtà, dopo questo episodio Giovanni limitò solamente la sua azione sul mercato del prestito ma non la dismise del tutto, allargando però nel contempo il suo campo di investimenti nei settori economici più disparati. Giovanni Brugni, e nella stessa misura suo fratello Turino, erano infatti attivi nel commercio del ferro, nelle vendite a credito di vino e anche nelle transazioni di panni, che alle volte vendevano anche a individui che non risiedevano nella tradizionale area che gravitava attorno alla piazza commerciale gemonese. Il 22 marzo del 1380, ad esempio, Turino Brugni cedette una partita di panni grigi e di panni *bercamini* – cioè fatti con un tessuto forte di lino e cotone – a un certo Antonio del fu Domenico detto Malen, proveniente dalla *villa Savorgnan ultra Tulimentum*.¹⁶⁷ Nel 1390 Giovanni Brugni ricoprì anche la carica di capitano della città di Udine.¹⁶⁸

Nel corso del Quattrocento i Brugni continuarono a ricoprire un ruolo importante a Gemona, ottenendo nel Cinquecento la patente di nobiltà. Nel 1509 un ramo della famiglia gemonese, iniziato

¹⁶⁴ Turino Brugni partecipò a numerose missioni diplomatiche in Friuli per conto del Comune. Il 2 luglio del 1380 il cittadino gemonese si recò anche in Istria, probabilmente su sollecitazione patriarcale, per conferire con il marchese che amministrava per conto del principe ecclesiastico quella regione. Come abbiamo visto nella sezione dedicata alle autorità pubbliche, Turino Brugni fu massaro della Comunità nel 1376 e occupò per oltre un ventennio un posto nel Consiglio Minore (tavola 16). ACG, *Massari*, 1380, b. 409, 1380, 19r e 25r. Il primo articolo degli statuti gemonesi pubblicati nel 1381 prevedeva che il capitano non fosse un *vicino* di Gemona. Questa norma fu probabilmente voluta dai consigli comunali per il troppo potere che un individuo poteva esercitare in città, ricoprendo magari contemporaneamente un seggio in consiglio, il ruolo di capitano e una posizione di primo piano nelle transazioni commerciali che avvenivano sulla piazza commerciale. Giuliano Brugni, negli anni '50 del Trecento, oltre alla carica di capitano di Gemona ricopriva molto probabilmente anche un ruolo di primo piano nell'amministrazioni comunale e nelle attività economiche locali.

¹⁶⁵ ASU, ANA, b. 2228/16, ff. 8v, 9r, 11r, 14v-15r, 18r. ASU, ANA, b. 2233/7, ff. 10r, 10v 11r, 13r, 14v, 18v, 35v-36r, 47v, 48r, 84v, 147v. DAVIDE, *Le presenze*, p. 389.

¹⁶⁶ Assieme a Giovanni Brugni giurarono di non prestare più ad usura anche Fantone Pini e Candido di Flagogna. BILLIANI, *Dei toscani*, p. 7. I Brugni, assieme alle famiglie udinesi degli Andriottis, dei Savorgnan, dei Lascarpia e di alcuni toscani, compaiono tra i nominativi degli usurai condannati dal patriarca nel biennio 1374-1376. ZENAROLA PASTORE, *Atti della*, pp. 224-226.

¹⁶⁷ BALDISSERA, *Da Gemona*, pp. 81-82. Come abbiamo già detto Giovanni Brugni commerciava spesso in ferro e in vino. Nel maggio del 1387, ad esempio, acquistò 10 *miliaria* di libbre di ferro da Antonio Brassano di Pontebba per 120 fiorini. Con molta probabilità questo minerale sarà stato poi rivenduto alle officine attive nel territorio gemonese e nell'area della pedemontana. Come suo zio Bertramino, Giovanni vendeva con frequenza anche cavalli. Sempre nel 1387 cedette per 9 ducati a un certo Pietro detto *Penç* del fu Leonardo, un ronzino di pelo rosso e un carro ferrato. ASU, ANA, b. 2235/15, ff. 19v-20r. DAVIDE, *Le presenze*, pp. 389-390.

¹⁶⁸ BATTISTELLA, *I Lombardi*, p. 66.

con Bartomeo di Bianchino, si trasferì a Udine. La famiglia gemonese si estinse nella prima metà del secolo XIX.¹⁶⁹

4. L'élite cittadina tra la seconda metà del Trecento e la fine dell'età patriarcale

Attorno alla metà del secolo XIV la piazza commerciale gemonese aveva ormai esaurito la sua fase di crescita tumultuosa, che aveva caratterizzato i decenni a cavallo tra l'ultimo Duecento e il primo Trecento, assestandosi su di un livello di stabilità che, per quanto non permettesse più di ottenere come un tempo, facili e sicuri guadagni, garantiva però agli imprenditori particolarmente intraprendenti che vi operavano ancora ottime possibilità di successo sia nelle attività legate ai commerci che alla finanza.

Nel corso degli anni '40 del Trecento, come abbiamo già visto, ampi settori del mercato gemonese erano ancora saldamente in mano agli operatori commerciali fiorentini, nonostante alcune importanti famiglie toscane cominciassero a lasciare la città. Per quanto a questa altezza cronologica gli imprenditori provenienti da Firenze fossero sulla piazza commerciale ancora i più attivi prestatori e i più intraprendenti mercanti, un sempre maggior numero di cittadini gemonesi, come pure si è accennato, iniziò a praticare attività commerciali e finanziarie, ottenendo in alcuni casi, anche grazie al lento riflusso dell'emigrazione toscana, un rapido successo negli affari.

In particolare, la solidità e lo sviluppo raggiunto attorno alla metà del secolo dal settore artigianale, che richiedeva da un lato in maniera stabile e continuata la fornitura di grandi quantità di materie prime e di prodotti semilavorati, e dall'altro sosteneva un mercato del credito intenso, necessario per finanziare le imprese di questi produttori, garantiva a intermediari, commercianti, grossisti e prestatori un notevole giro d'affari.¹⁷⁰ Inoltre, l'assenza in città di una rigida normativa che regolamentasse le attività manifatturiere, sia da parte delle autorità cittadine sia da parte delle organizzazioni di mestiere, aveva favorito una larga compenetrazione tra il centro urbano e il territorio che faceva riferimento al suo mercato, agevolando non solo lo sviluppo e la concorrenza tra gli artigiani ma anche un continuo flusso di prodotti e di uomini tra Gemona e l'area che gravitava attorno alla sua piazza commerciale.¹⁷¹

¹⁶⁹ DAVIDE, *I Lombardi*, pp.119-120.

¹⁷⁰ Il successo e lo sviluppo nel corso del Trecento del settore artigianale gemonese era collegato anche a un continuo incremento demico degli insediamenti situati nella pedemontana e nella montagna friulana, il quale favoriva la domanda e la vendita di prodotti sul mercato. Come è noto, e come abbiamo già detto, quest'area risentirà in misura limitata degli effetti della peste del 1348. Gemona assieme a Venzona e Tolmezzo ospitava inoltre una grande concentrazione di artigiani, che in diversi casi non erano originari di questi insediamenti, ma che avevano trovato nello spostamento verso l'ambiente urbano le condizioni e i servizi necessari per praticare con successo le proprie attività.

¹⁷¹ DEGRASSI, *L'economia*, p. 392. Una delle poche attività lavorative regolamentate dagli statuti gemonesi è quella del bottaio. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 108, 109 e 110. Un gran numero di altre professioni manifatturiere, delle quali è accertata l'attività in città, non vengono invece prese in considerazione dalla normativa statutaria. Come è stato già

Alcune specializzazioni manifatturiere avevano infatti raggiunto in città un livello di eccellenza che poteva essere ritrovato solo nei pochissimi altri centri urbani che caratterizzavano il Friuli. Al di là delle professioni legate al flusso di transito ultramontano (*bariglarii e lagenarii*) e ai già ricordati mestieri connessi con la discesa in regione di minerali ferrosi (*fabri e falzarii*), attorno alla metà del Trecento gli specialisti nei vari settori artigianali non solo si moltiplicarono ma in alcuni casi raggiunsero, specie nell'ultimo quarto del secolo, anche posizioni eminenti all'interno della società gemonese.¹⁷² Anche il settore legato alle costruzioni e all'edilizia, conseguenza dello sviluppo urbano dell'abitato, raggiunse un livello di rilievo, tanto che nel 1342 il patriarca Bertrando di Saint Geniès per i lavori di rifacimento del forte della Chiusa, si rivolse ad artigiani gemonesi, stipulando il 7 luglio di quell'anno un contratto con Nicolò *magister lignaminis* di Gemona, il quale, a fronte di 46 marche di denari aveva il compito di rifare le porte del complesso fortificato e di completare la costruzione di un muro perimetrale della piazzaforte.¹⁷³

Come abbiamo già detto, se la mancanza di una consorterìa nobiliare a Gemona favorì tra la fine del Duecento e il primo Trecento il forte inserimento sia sulla piazza commerciale che nelle istituzioni comunali delle presenze toscane e lombarde, nel momento in cui queste ultime iniziarono a non essere più sostenute da un'ulteriore emigrazione o gli eredi dei Toscani che avevano operato in città decisero di lasciare la realtà friulana, alla componente locale vennero ad aprirsi degli spazi legati all'intermediazione commerciale e alla finanza prima preclusi.¹⁷⁴

Inoltre, l'intenso sviluppo, nella seconda metà del Trecento, dell'abitato udinese, se da un lato drenava possibilità economiche a tutti i centri pedemontani – forse la flessione nelle vendite di frumento a Gemona a partire dagli anni '40 del secolo deve essere ricondotta anche alla forza accentratrice del mercato di Udine –, dall'altro stava attirando le tardive vocazioni cittadine della nobiltà castellana, la quale nel corso del pieno Trecento iniziò a risiedere con sempre maggior

detto, non emerge a Gemona nessun segnale di uno sviluppo, anche embrionale, di associazioni artigiane, anche se sono evidenti rapporti stretti tra gli individui impegnati all'interno di una stessa categoria professionale. In diverse occasioni alla stipulazione di un contratto spesso compaiono come testimoni operatori impegnati nello stesso settore, così come i padrini degli figli di un artigiano sono spesso altri artigiani specializzati nella medesima attività professionale. DEVITT, *Il registro*, pp. 50-51. LONDERO, *Aspetti*, pp. 288-289

¹⁷² Di norma le fonti indicano le persone riconducibili al settore artigianale con il nome accompagnato da una qualifica professionale. Gli individui che praticavano questi mestieri svolgevano di norma un'attività autonoma condotta in botteghe (*apothecae, staciones*), che erano contemporaneamente laboratori di produzione e punti di vendita. Tra i vari settori artigianali che traevano profitto da un'intenso traffico di uomini e merci in città, oltre a quello dei *bariglarii* e *fabbri*, c'era quello connesso con la lavorazione del cuoio e delle pelli (*cerdonei, pelliparii e caligarii*) e quello dei calzolari e dei cappellai. Alcuni pellicciai raggiunsero infatti un ruolo di rilievo nelle magistrature comunali, come ad esempio un certo Fabiano *pelliparius*, il quale venne eletto massaro nel 1379 e camerario della pieve di S. Maria nel 1381. *Mobilia*, pp. 114-115. LONDERO, *Aspetti*, pp. 288-289. Come è stato già detto, un gruppo piuttosto numeroso di artigiani occupava con continuità vari seggi nel Consiglio Maggiore (vedi tavola 16).

¹⁷³ ASU, ANA, b. 2226/16, f. 28v.

¹⁷⁴ Per quanto anche a Cividale tra la fine del Duecento e il primo Trecento la presenza toscana fosse stata particolarmente invasiva nel contesto economico della città, le famiglie di tradizione militare dei de Portis e dei Boiani mantennero sempre una posizione di rilievo tra i gruppi consortili che guidarono la Comunità, ricoprendo anche un ruolo di primo piano sulla piazza commerciale. A Udine, come è noto, un ruolo di riferimento fu esercitato dalla famiglia castellana dei Savorgnan. ZACCHIGNA, *La nobiltà*, p. 50.

frequenza nel futuro capoluogo regionale.¹⁷⁵ L'assenza quindi di un'élite con connotazioni nobiliari e militari in città – l'unica eccezione è rappresentata da qualche esponente della consorteria castellana dei Pers e dal nobile Candido di Ragogna – e il più volte ricordato trasferimento di alcuni grandi mercanti fiorentini verso Udine o altre piazze commerciali, non favorirono solo lo sviluppo delle imprese gestite da cittadini gemonesi ma diedero spazio anche alla formazione di un notabilato locale attivo nelle attività mercantili, finanziarie e artigianali, che si inserì con forza nel contesto politico cittadino, dando vita a un ceto dirigente consolidato che guiderà la città fino alla prima età moderna.¹⁷⁶

Questi nuovi imprenditori, i cui principali esponenti erano attorno alla metà del Trecento Giacomo de Cramis e Giacomo della Massaria, iniziarono ad affiancarsi sulla piazza commerciale gemonese alle consorterie allogene che avevano deciso di rimanere in città e che si stavano progressivamente integrando e identificando nella realtà sociale cittadina. A partire dagli anni '40 e fino agli anni '70 del Trecento le intraprese economiche di un sempre maggior numero di cittadini gemonesi furono dunque coronate da un immediato e indiscusso successo. Questi operatori locali, che gestivano soprattutto attività commerciali, entrando in concorrenza con i più importanti imprenditori fiorentini o lombardi che operavano in città, i quali, se continuavano a detenere sulla piazza commerciale una sorta di monopolio del mercato del credito, iniziarono per contro a essere sempre meno impegnati nelle attività legate al commercio e all'intermediazione mercantile.

Nei primi anni '40 del Trecento Giacomo de Cramis, la cui famiglia è attestata a Gemona a partire dalla fine del secolo XIII, appare infatti nella documentazione notarile come uno dei mercanti meglio inseriti nel circuito dei tradizionali prodotti smerciati sulla piazza commerciale cittadina.¹⁷⁷ L'imprenditore, che iniziò la sua attività negli anni '30 del secolo, trattava con frequenza vendite a credito di panni, vino, minerali ferrosi e animali *grossi*, prestava occasionalmente denaro e interveniva con frequenza sul mercato immobiliare, alle volte anche oltre i confini circoscrizionali della città. Giacomo de Cramis operava con frequenza sulla piazza commerciale gemonese assieme a un certo Giacomo del fu Nicolussio Forcassio, il quale, per quanto in alcune occasioni appaia nella documentazione come suo socio, molto probabilmente ricopriva più un ruolo di subordinato, rispetto al Cramis. In numerose occasioni, durante la stesura dei rogiti notarili, Giacomo del fu Nicolussio semplicemente incassava somme di denaro o

¹⁷⁵ *Idem*, pp. 48-40.

¹⁷⁶ LONDERO, *Aspetti*, p. 281.

¹⁷⁷ Valentino Baldissera riporta nei suoi appunti che alla fine del Duecento sono attestati a Gemona tre esponenti della famiglia Cramis: Furtino, Giannino e Daniele. ACG, Archivio aggregato, *Miscellanea Baldissera*, b. 5 foglio sciolto. Giacomo de Cramis era figlio di Daniele. Nella documentazione notarile di fine Duecento non compare nessun esponente dalla famiglia de Cramis impegnato in attività mercantili e finanziarie di rilievo. Il cognome di questo gruppo familiare deriva probabilmente dal termine *cramarius*, il quale come noto, indica in Friuli un merciaio e commerciante ambulante, dedito di norma a piccoli affari. PICCINI, *Lessico*, p. 188.

effettuava operazioni commerciali per conto del Cramis, che evidentemente gli delegava la gestione di alcuni suoi affari quando non era in città.

I due imprenditori erano a ogni modo personalmente legati da amicizia, anche perché nel maggio 1332, quando la loro attività commerciale era ancora piuttosto limitata, Giacomo di Cramis fu accusato dell'omicidio di un certo Marcuccio di Germasio di Gemona. Nel corso del processo Giacomo si dichiarò colpevole e nominò proprio il suo futuro collaboratore come procuratore per trovare un accordo con la moglie e i figli del defunto.¹⁷⁸ Non sono note le cause che portarono a questo fatto di sangue, tuttavia la pena inflitta a Giacomo di Cramis non dovette essere affatto severa, in quanto nella seconda metà degli anni '30 del secolo l'imprenditore operava già con frequenza sulla piazza commerciale cittadina.

Come abbiamo appena detto, Giacomo de Cramis negoziava con frequenza vino, venduto soprattutto nell'area montana. Il 7 agosto del 1337, ad esempio, egli cedette a Nicola di Cotta di Piano (Piano d'Arta) della ribolla per 7 marche e mezza di soldi, e fino alla metà del secolo XIV il vino – soprattutto quello di qualità – sarà uno dei prodotti trattati con maggior frequenza dal mercante gemonese.¹⁷⁹ Il 26 agosto del 1342 Giacomo de Cramis assieme a Giacomo del fu Nicolussio, formalizzò infatti una vendita di ribolla del valore di 7 marche di soldi e 45 soldi a Tommasino, figlio del fu Nicola di Avasinis, mentre il 3 settembre dello stesso anno i due gemonesi vendettero a tal Bartolomeo detto *Paternust* e a due suoi soci 13 conzi di ribolla, al prezzo di 26 grossi veneti a conzo, da pagare entro Natale.¹⁸⁰

Giacomo de Cramis trattava abitualmente ferro, che in alcune occasioni cedeva in grandi quantità. Il 17 giugno del 1346, ad esempio, concluse con un tal Pellegrino detto Piatì, di Artegna, la transazione di una consistente quantità di materiale (indicato nel documento come *bachularum*), per l'alta cifra di 46 marche di soldi.¹⁸¹

Le merci commercializzate con maggior frequenza da Giacomo de Cramis, sia in maniera autonoma che assieme a Giacomo del fu Nicolussio, erano però i tessuti, i quali venivano venduti dai due imprenditori non solo a cittadini gemonesi e a individui residenti nell'area del mercato cittadino, ma talora anche a operatori commerciali che provenivano dall'area veneta. Giacomo de

¹⁷⁸ ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 36.

¹⁷⁹ ASU, ANA, b. 2227/8, f. 186r. Nicola di Cotta figlio del fu Giovanni fabbro di *Plano* (Piano d'Arta) in Carnia acquistava con frequenza vino sul mercato gemonese, che molto probabilmente rivendeva poi nell'area montana. Lo stesso giorno nel quale Nicola comprò vino da Giacomo di Cramis formalizzò anche un contratto di 7 marche e mezza di soldi con Giacomo della Massaria, che gli vendette una certa quantità di ribolla. ASU, ANA, b. 2227/8, f. 186v. Inoltre, come abbiamo già visto, anche il 20 giugno del 1342 Nicola di Cotta acquisterà da Franceschino della Villa 21 conzi di vino terrano *album* a fronte di 42 lire di soldi a conzo. ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 6r. A partire dalla metà del Trecento, con sempre più frequenza, il mercato gemonese iniziò ad attrarre piccoli intermediatori commerciali provenienti dall'area alpina, che acquistavano merci e prodotti alimentari in città che poi rivendevano in maniera sistematica nei loro villaggi di residenza.

¹⁸⁰ ASU, ANA, b. 2226/16, ff. 115v-116r e 76r. Altre vendite di ribolla sono indicate in ASU, ANA, b. 2226/16, f. 55r,

¹⁸¹ ASU, ANA, b. 2225/6 f. 26v.

Cramis trattava quasi esclusivamente panni del tipo *pagers* (*pageri*, *pargis*), cioè tessuti provenienti dalla Baviera, che probabilmente acquistava lui personalmente in viaggi d'affari nelle terre ultramontane. La quantità di tessuti che Giacomo smerciava era alle volte imponente, e con frequenza le vendite avvenivano a distanza di pochi giorni, e una dall'altra, tanto da ritenere che fosse lo stesso mercante gemonese ad arrivare in città con una carovana carica di merce; infatti, vista l'immediata formalizzazione dei vari contratti di vendita, oltre a indicare un'intensa domanda di questo bene sulla piazza commerciale cittadina, la cosa segnala forse che erano anche gli stessi acquirenti ad attendere specificatamente l'arrivo dei prodotti, magari prenotati da tempo.

Tra il 3 e l'8 ottobre del 1342, ad esempio, Giacomo de Cramis, alle volte da solo, altre assieme a Giacomo del fu Nicolussio, vendette sulla piazza commerciale gemonese panni *pageri* per il valore di oltre 176 marche di soldi (337.920 piccoli), i quali vennero ceduti sia a *vicini* gemonesi che a due cittadini di Vicenza. Il 3 ottobre Odorlico detto *Finetus*, di Gemona acquistò infatti dai due imprenditori panni *pagers* per la somma di 66 marche di denari e 45 soldi, mentre il giorno 8 del mese, per 43 marche e 5 libbre di soldi, una certa quantità di tessuti vennero ceduti a Domenico del fu Corrado Grauci e a Nicola detto *Churasus* del fu Vintussino di Gemona. Nella stessa giornata furono vendute altre due partite di panni: la prima fu ceduta sempre a Odorlico detto *Finetus*, questa volta però in società con un tal Simone Sbuttini, formalizzando un contratto per 66 marche di denari e 40 soldi grossi veneti, mentre la seconda – la cui contrattazione fu seguita dal solo Giacomo di Cramis – venne acquistata per 604 lire di soldi (75 marche e mezza) da un tal Rognalen detto Venarti, del fu ser Castellano di Vicenza, e dal suo socio Francesco, figlio di ser Dominico di Vicenza.¹⁸²

Nel corso della loro attività imprenditoriale, Giacomo de Cramis e Giacomo del fu Nicolussio effettuarono altre decine di compravendite relative a partite di panni *pagers*, le quali in diverse occasioni, come negli esempi riportati, viste le consistenti somme di denaro trattate nelle transazioni, dovevano riguardare grosse quantità di prodotto.¹⁸³

Per quanto Giacomo de Cramis non fosse particolarmente coinvolto nel mercato del prestito semplice (*puro mutuo*), il quale, come abbiamo detto, era appannaggio soprattutto dei Fiorentini, in diverse occasioni formalizzava delle concessioni di credito su pegno fondiario, mascherando il prestito attraverso la vendita di un bene immobile, il successivo affitto all'ex-proprietario e la

¹⁸² ASU, ANA, b. 2226/16, ff 102r, 112v, 113r-113v, 114r. La somma richiesta ai due mercanti vicentini doveva essere saldata a Giacomo de Cramis entro 12 giorni dopo la formalizzazione dell'atto notarile. Odorlico detto *Finetus*, successivamente all'acquisto di tessuti per 66 marche di denari, concesse a Giacomo de Cramis e al suo socio una procura per incassare 44 marche di soldi e 17 soldi grossi veneti da un certo Enrico detto Balpissa, il quale era debitore nei suoi confronti per un acquisto di *vighessius* (*valessius*, cioè valesio, una tela di cotone liscio) e di una certa quantità di zafferano. In questo modo Odorlico riduceva il debito contratto nella compravendita di panni formalizzata con Giacomo de Cramis e Giacomo del fu Nicolussio. ASU, ANA, b. 2226/16, f. 102v.

¹⁸³ ASU, ANA, b. 2227/8 ff. 94v e 238r, del 5 marzo del 1337 e del 16 novembre 1337; b. 2227/6 ff.128r, 152v-153r, del 5 settembre del 1342 e del 27 novembre 1342; b. 2225/19, ff. 26r-26v, del 12 ottobre del 1345.

stipulazione infine di un patto di retrovendita. Questa tipologia di credito, nota come fitto o livello, non era attorno alla metà del Trecento ancora molto diffusa nell'area gemonese, ed era praticata quasi esclusivamente dai Fiorentini. Uno dei primi operatori finanziari che concedeva somme di denaro a credito in questo modo era stato, come abbiamo già detto, proprio il fiorentino Lapo Amidei.

In pratica, chi aveva bisogno di un prestito vendeva nominalmente un suo bene a un prezzo determinato. La vendita poteva riguardare sia beni mobili che immobili, ma di norma si privilegiavano i secondi. Nella maggior parte dei casi si trattava quindi di proprietà fondiaria che venivano cedute al prestatore a fronte della cifra di denaro richiesta. Con un atto notarile successivo il compratore investiva del bene appena acquisito il venditore, il quale, si impegnava a corrispondere ogni anno, a una precisa scadenza – solitamente date religiose significative legate al calendario agricolo –, un canone pattuito, che poteva essere in natura o in denaro e che rappresentava l'interesse annuale da versare per il capitale ricevuto. Infine il compratore si impegnava a sollevare il venditore dall'obbligo del canone quando il capitale fosse stato restituito. Una volta formalizzato il pagamento, il contratto si scioglieva e il bene immobile ritornava in piena proprietà a chi aveva richiesto il credito. Questa tipologia di prestito, che in una certa misura nascondeva la pratica dell'usura, era decisamente sicura per il creditore, che se non si vedeva restituito il capitale versato aveva già acquisito la piena proprietà del bene ricevuto in garanzia.¹⁸⁴

Giacomo de Cramis, quando interveniva nel mercato del prestito, usava con frequenza questa tipologia creditizia. Il 22 gennaio del 1337, ad esempio, acquisì la proprietà di un campo *terre aratorie* da un certa Agnese, moglie del fu Giacomo di Amaro a fronte di una marca di denari, e riaffittò nella stessa giornata lo stesso campo ad Agnese per 16 soldi e 1 denaro all'anno.¹⁸⁵ In questo caso il prestito concesso da Giacomo era di modesta entità e il tasso d'interesse piuttosto contenuto (9,19%), ma in alcune occasioni l'imprenditore gemonese mutuava anche consistenti somme di denaro, richiedendo una corresponsione decisamente impegnativa. Il 15 marzo del 1345, ad esempio, stipulò un contratto di compravendita con un certo Blasio Cucigni di Gemona, il quale, a fronte di 80 marche di denari, vendette a Giacomo una casa, una *stacio* e una *braidà*. In un atto

¹⁸⁴ In Friuli l'uso di questa forma di prestito iniziò a diffondersi con una certa frequenza nel primo Trecento, anche se è possibile ritenere che fosse utilizzata già sul finire del secolo precedente. Forse il successo di questa tipologia creditizia va collegato alle presenze toscane in regione, le quali avevano iniziato a servirsi per le operazioni creditizie anche di forme alternative al *puro mutuo*. Nel corso del secolo XV il prestito ipotecario conosciuto come fitto o livello, di norma formalizzato dai notai in due o tre atti distinti (compravendita, locazione, *promissio francandi* o compravendita e locazione) iniziò a subire una modifica formale e l'operazione creditizia finirà per risolversi in un solo documento che prenderà la forma di una *emptio livelli*. Durante il Quattrocento il ricorso a questa tipologia creditizia da parte della popolazione contadina sarà massiccio, tanto da dare vita a tensioni sociali che culmineranno con la rivolta del 1511. MINIATI, *I livelli*, pp. 45-51.

¹⁸⁵ ASU, ANA, b, 2227/8, ff. 38v-39v.

notarile immediatamente successivo, Blasio Cucigni si vide riaffittare tutti i suoi beni, per una cifra di 200 lire di denari, la quale corrispondeva a un interesse annuo del 32%.¹⁸⁶

Al di là di queste compravendite che dissimulavano delle operazioni finanziarie, Giacomo de Cramis era comunque molto attivo sul mercato immobiliare. L'imprenditore investiva infatti in acquisti di case e beni fondiari non solo i proventi che derivavano dalla sua attività mercantile, ma probabilmente speculava anche sul mercato, vendendo alle volte case o terreni, o semplicemente affittando a terzi appezzamenti agrari che aveva effettivamente acquisito in piena proprietà.¹⁸⁷ Alla fine degli anni '40 del Trecento, Giacomo de Cramis era il titolare di un ingente patrimonio fatto di case, magazzini, beni fondiari (orti, *braide*, *baiarzi*, prati e vari mansi, tra cui due situati a S. Michele di Latisana e dati in concessione a un certo Leonardo Varbito di quella località) e anche di un bosco di castagni che si trovava nel distretto di Artegna.¹⁸⁸

Giacomo commerciava occasionalmente anche in animali: il 21 dicembre del 1342, ad esempio, chiese formalmente al capitano Ugonotto il pagamento di un credito che vantava con un certo Filippo *porcario* per alcuni maiali che gli aveva precedentemente venduto.¹⁸⁹

Inoltre, l'imprenditore acquisiva talvolta in appalto alcuni dazi pubblici. Nel 1346, ad esempio, per 50.400 piccoli riuscì a ottenere la concessione del dazio delle *lagene*, un'imposta collegata con il commercio delle botti, della quale non c'è più traccia negli statuti del 1381.¹⁹⁰ Con molta probabilità, Giacomo de Cramis avrà ricoperto anche qualche ruolo pubblico, del quale però, vista l'assenza a questa altezza cronologica della documentazione prodotta dalle autorità comunali, non abbiamo testimonianza.

L'apice del successo Giacomo lo raggiunse comunque il 2 aprile del 1351, quando riuscì a farsi rilasciare dall'imperatore Carlo IV di Boemia una lettera con la quale la sua famiglia otteneva la facoltà di ricevere feudi, venendo cioè equiparata alle nobili famiglie castellane friulane, che potevano essere investite di giurisdizioni feudali.¹⁹¹ La nobilitazione che i Cramis riuscirono a ottenere, anche se non li farà entrare a pieno titolo nella gerarchia feudale regionale, è un ulteriore segnale delle capacità e della spregiudicatezza negli affari messa in campo da Giacomo, il quale aveva probabilmente ottenuto questo privilegio grazie ad accordi commerciali conclusi con individui vicini alla corte imperiale, oppure, come ha proposto Giordano Brunettin, la patente di

¹⁸⁶ ASU, ANA, b. 2227/17 ff. 76r-77r. Altre vendite fatte a favore di Giacomo de Cramis, le quali dissimulavano un prestito, sono reperibili in ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 38. ASU, ANA, b. 2227/17, 3v e 30r del 12 gennaio 1345; b. 2227/15 ff. 30v-31r del 20 marzo del 1341.

¹⁸⁷ ASU, ANA, b. 2227/5, f. 103v, del 4 giugno del 1443. ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 23.

¹⁸⁸ ASU, ANA, b. 2225/6, f. 2r; b. 2227/17, f. 67v; b. 2226/16, ff. 271r e 225v-226r. ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 13, n° 14, n° 16, n° 19, n° 50.

¹⁸⁹ ASU, ANA, b. 2226716, ff. 234r, 195r.

¹⁹⁰ SBARBARO, *I dazi*, p. 222.

¹⁹¹ BIANCHI, *Documenti*, n° 3715.

nobiltà era stata semplicemente comprata con dei prestiti finanziari elargiti alla famiglia dell'indebitato Lussemburghese.¹⁹²

Nel 1353 Carlo IV rilasciò dei privilegi molto simili anche alla famiglia cividalese dei Formentini, che, forte di questa concessione, riceverà dal patriarca dei feudi, così che gli eredi diventeranno vassalli della chiesa aquileiese.¹⁹³ Un ramo secondario dei Formentini si trasferirà a Gemona verso la fine del Trecento e, dopo aver ottenuto la *vicinia* gemonese, un loro esponente, Cristoforo, farà parte per oltre un trentennio dei consigli cittadini (tavola 16).

Daniele, figlio di Giacomo de Cramis, erediterà dal padre negli anni '60 del secolo un consistente patrimonio e la famiglia ricoprirà, tra la seconda metà del Trecento e la fine del secolo successivo un ruolo eminente tra le consorterie gemonesi più ricche e importanti della città. Caterina, una delle due sorelle di Daniele, seguirà la vocazione religiosa, ricoprendo anche la carica di badessa del convento di S. Chiara, mentre Nicolussia, sposterà Giacomo della Porta, esponente di un'antica famiglia gemonese. La loro figlia Maddalena convolerà a nozze con Fantone Pini, nipote di Anastasio Zacchetti, il quale, come vedremo, sarà uno degli uomini più ricchi di Gemona tra la fine del secolo XIV e il primo Quattrocento.¹⁹⁴

Daniele, che sposterà Elisabetta, figlia di Anastasio Zacchetti, la quale gli porterà in dote 1000 lire di soldi (240.000 piccoli, cioè 125 marche di soldi), continuerà, anche se in misura meno intensa rispetto al padre, a commerciare sulla piazza mercantile cittadina.¹⁹⁵ Il figlio di Giacomo amministrerà principalmente il patrimonio paterno, ricoprendo numerose cariche pubbliche e svolgendo anche missioni diplomatiche per conto delle autorità comunali. Nel 1367 Daniele de Cramis sarà eletto camerario della chiesa di S. Maria, facendo contemporaneamente parte dei consigli cittadini. Nel 1371 ricoprirà l'incarico di provveditore del massaro Odorico Fucaze e nel 1373 verrà lui stesso nominato massaro della Comunità. Nel 1381, pochi anni prima di morire, sarà inviato dalle autorità comunali presso il capitano di Buja, per verificare che le roste sul Ledra fossero state distrutte, in ottemperanza agli accordi che la città aveva concluso con Federico Savorgnan.¹⁹⁶

Daniele de Cramis morì prima del 1386, lasciando due figli: Nicolò e Agnese.¹⁹⁷ Nicolò, a partire dal 1393, verrà eletto quasi ininterrottamente nei consigli cittadini fino alla fine dello stato patriarchino, e nel 1402 ricoprirà, come il padre, anche l'incarico di massaro della Comunità.¹⁹⁸ Suo

¹⁹² BRUNETTIN, *Per una storia*, p. 352.

¹⁹³ FIGIUOLO, *Nobiltà*, pp. 233-234.

¹⁹⁴ ASU, ANA, b. 2236/2, 26 maggio del 1391. VALE, *Ser Fantone*, p. 13.

¹⁹⁵ ASU, ANA, b. 2231/11, 11 febbraio 1368.

¹⁹⁶ ACG, *Massari*, b. 409, spese di gennaio 1381, 42r. Vedi nel testo tavole 17 e 18.

¹⁹⁷ DE VITT, *Il registro*, p. 231.

¹⁹⁸ Nel 1404 Nicolò de Cramis assieme a Fantone Pini e a Turino Brugni parteciparono come rappresentanti della comunità al parlamento della Patria che si svolse a Cividale. ACG, *Massari*, b. 424, spese di aprile 1404, 9v.

figlio, che riceverà lo stesso nome del nonno, continuerà nel secolo XV la tradizione familiare, con un'intensa attività politica all'interno dell'amministrazione comunale cittadina (tavola 16).

Accanto a Giacomo de Cramis, attorno alla metà del Trecento, uno degli imprenditori gemonesi più intraprendenti sulla piazza commerciale era Giacomo della Massaria, il quale conduceva affari anche assieme a suo figlio Nicolò.¹⁹⁹ Come la maggior parte degli operatori locali, Giacomo della Massaria commerciava soprattutto in panni, vino e ferro. Il 24 aprile del 1342, ad esempio, vendette a Stefano Busiuta del fu Gloriatto di Gemona, a sua moglie Nicolota e a suo figlio Nicola panni del tipo *pargers* per un valore di 18 marche di soldi e nel 1349 cedette a Nicola del fu Serafino di Gemona tessuti per l'importante cifra di 20 marche di soldi.²⁰⁰ Giacomo della Massaria, come abbiamo appena detto, trattava con frequenza anche vino, che vendeva sia in città che nell'area montana.²⁰¹ In alcune occasioni effettuava compravendite di questo prodotto assieme a Giacomo de Cramis, con il quale operava in società per la conduzione di una parte dei suoi affari. Il 26 maggio del 1342, ad esempio, i due mercanti gemonesi cedettero a tal Nicolò Struzil de Velchimorch (probabilmente Völkermarkt) del vino terrano per un valore di 6 marche di soldi e 12 soldi.²⁰²

Giacomo della Massaria aveva rapporti commerciali – forse legati all'acquisto di alcuni prodotti che vendeva sul mercato gemonese – anche con degli operatori toscani che erano attivi nell'area dell'alto Adriatico. Il 7 ottobre del 1347, ad esempio, suo figlio Nicola, assieme a un certo Andriago di Girello di Gemona, garantiti da un tal Matteo Leone di Isola d'Istria, che si prestò come fideiussore, si dichiararono debitori per la somma di 37 marche di soldi nei confronti di ser Baldinaccio di ser Bruno di Firenze, residente a Isola.²⁰³

Giacomo della Massaria, anche se non frequentemente, concedeva inoltre prestiti in *puro mutuo*, che alle volte venivano accordati pure a cittadini d'oltralpe. Il 27 novembre del 1349, ad esempio, stipulò un prestito di una marca di denari e 8 denari con un certo Matteo, figlio del fu Ermanno di Rodistonf.²⁰⁴

¹⁹⁹ Il probabile matronimico Massarge (talora Massarye) fa intendere l'origine popolare dalla famiglia. LONDERO, *Aspetti*, pp. 278-279.

²⁰⁰ ASU, ANA, b. 2227/6, f. 55v; b. 2227/11, f. 11v. Altre vendite di panni effettuate da Giacomo della Massaria sono reperibili in ASU, ANA, b. 2227/17, f. 123r.

²⁰¹ Come abbiamo già detto, il 7 agosto del 1337 Nicolò Cotta di Plano (Plano d'Arta in Carnia) acquistò da Giacomo della Massaria della ribolla per 7 marche e mezza di soldi. ASU, ANA, b. 2227/8, f. 187v. Per altre vendite di vino vedi ASU, ANA, b. 2227/6, ff. 63r, 70r; b. 2231/11, f. 43r.

²⁰² ASU, ANA, b. 2227/6, f. 70r. Giacomo della Massaria e Giacomo de Cramis erano, verso la fine degli anni '40 del Trecento, proprietari in parti uguali di dodici mansi dislocati nella pianura, nel medio Friuli e in Carnia. Queste aziende agrarie erano tutte date in locazione e le eccedenze dei canoni affittuari, che di solito corrispondevano a beni in natura (soprattutto vino e cereali), furono probabilmente immesse e vendute dai due imprenditori sul mercato gemonese. ACG, Archivio aggregato, *Notai*, 1, 1347 (fascicolo con pagine non numerate).

²⁰³ ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 45. Come abbiamo già evidenziato, fin dalla seconda metà del Duecento erano attivi dei canali commerciali tra gli operatori gemonesi e quelli istriani, i quali rifornivano i primi di vino.

²⁰⁴ ASU, ANA, b. 2227/11, f. 14v. Altri prestiti concessi da Giacomo della Massaria sono indicati in ASU, ANA, b. 2227/17, f. 69v; b. 2227/6 ff. 59r-59v; b. 2234/5 f. 21v.

L'imprenditore gemonese, che era ancora attivo sul mercato negli anni '60 del Trecento (morirà nel 1367), il 6 febbraio del 1364 acquistò una partita di rame del valore di 24 fiorini da Janzil e Bartolomeo di Aspurga (probabilmente Augsburg in Baviera). Egli riuscì, come Giacomo de Cramis, ad accumulare, grazie all'esercizio della mercatura, un'imponente fortuna, fatta di beni fondiari e di vari immobili, tra cui una locanda, un forno, una grande *canipa* per la conservazione della ribolla e un magazzino situato in città, nei pressi di una "croce di S. Giovanni".²⁰⁵ Il 21 giugno del 1357 divenne inoltre il proprietario di un manso situato a Mortegliano, che gli fu venduto per 44 marche di denari da un certo Federico di Giacomo Gianni di Fontebono.²⁰⁶

Giacomo della Massaria, come la maggior parte dei più importanti imprenditori che operavano sulla piazza commerciale gemonese, era il proprietario di una bottega (*stacio*), situata nell'area della *plathea comunis*. La sua abitazione, con un sottostante portico e magazzino, si affacciava sulla principale piazza cittadina ed era prossima alla casa dove risiedeva Enrico Baldassi, esponente di un'altra famiglia gemonese che aveva fatto fortuna a partire dalla fine degli anni '30 del Trecento.²⁰⁷

Nicolò della Massaria, il figlio di Giacomo, sposò Galliana figlia del nobile Asquino di Pinzano, e nel 1386, non avendo eredi diretti, dopo la morte della moglie, del fratello Daniele e del cugino Marco – che era stato anche massaro della Comunità nel 1378 e che era il figlio di un fratello di Giacomo –, decise di fare testamento, cedendo metà del suo patrimonio a Nicolò detto Pinta e a suo fratello Francesco, detto Abate. I due, che erano figli di un tal Rainerio, erano anch'essi impegnati fin dagli anni '60 del secolo XIV in attività commerciali e soprattutto Nicolò, forse anche grazie alla donazione ricevuta dal della Massaria, diventerà sul finire del secolo uno dei più importanti imprenditori cittadini dopo Fantone Pini. Francesco e Nicolò furono i capostipiti delle famiglie gemonesi degli Abate e dei Pinta, le quali, grazie alla fortuna avuta nelle intraprese economiche dei due fratelli, ricopriranno tra la fine del secolo XIV e la prima età moderna un ruolo eminente sia nelle attività economiche che ruotavano attorno al mercato cittadino sia nell'amministrazione comunale.²⁰⁸

Come è stato già detto, a partire dalla fine degli anni '30 e fino agli anni '70 del Trecento – al di là di un generale aumento dei soggetti impegnati sulla piazza commerciale cittadina, testimoniato anche dalla crescita della documentazione notarile – un sempre maggior numero di nuovi imprenditori originari di Gemona iniziarono dunque a gestire ampi settori del mercato, dimostrando una crescente intraprendenza commerciale. Se Giacomo de Cramis e Giacomo della Massaria

²⁰⁵ LONDERO, *Aspetti*, p. 279. ASU, ANA, b. 2234/5 f. 14r.

²⁰⁶ ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 48.

²⁰⁷ Gli statuti del 1381 riportano i proprietari delle case affacciate sulla *plathea comunis* risalenti ad alcuni decenni prima della pubblicazione delle norme. ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 25.

²⁰⁸ ACG, Archivio aggregato, *Miscellanea Baldissera*, b. 5 foglio sciolto. DEVITT, *Il registro*, p. 49.

rappresentano senza dubbio il punto più alto raggiunto attorno alla metà del secolo da questi nuovi operatori locali, i quali, come abbiamo già visto, crearono e consolidarono per le loro famiglie una posizione di rilievo nel contesto economico e sociale gemonese, anche altri cittadini, nel corso di questi quarant'anni, occuparono un ruolo via via più significativo sulla piazza commerciale della città. Imprenditori come Pietro ed Enrico Baldassi, Candido del fu *magistrer* Pellegrino notaio, Leonardo Muntisani, Francesco detto Pignaij, Marco o Marculino Giusti, Candido del fu Nicolò di Flagogna e successivamente Formentino, Cristoforo Orsetti, Nicolò Pinta e Francesco Abate si affiancarono sul mercato locale agli imprenditori fiorentini e lombardi rimasti in città. Tutti questi individui, alcuni dei quali, come Giacomo de Cramis o Leonardo Muntisani, provenivano da famiglie attestate a Gemona già verso la fine del Duecento, iniziarono a gestire delle redditizie attività commerciali, entrando in concorrenza non solo con gli esponenti di quelle pochissime famiglie gemonesi che praticavano la mercatura fin da prima dell'arrivo dei Toscani (gli Altaneto e i de Portis-della Porta), ma soprattutto con la componente allogena profondamente radicata sulla piazza mercantile, i cui maggiori rappresentanti erano, come abbiamo già sottolineato, Anastasio Zacchetti e suo nipote Fantone Pini, gli eredi di Franceschino della Villa (Giorgio e Nicola), Cristoforo di Roberto Dati e i vari esponenti della famiglia Brugni.²⁰⁹

In questo periodo, segnato, come abbiamo già detto, da una fase di rallentamento della crescita economica, la quale aveva invece caratterizzato con vivacità i decenni tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, e che aveva portato, dopo la fine di questa fase, a un ridimensionamento dell'invasiva presenza fiorentina in città, avvenne non solo la definitiva affermazione dei principali settori economici sui quali si baserà l'economia mercantile gemonese fino all'età moderna (i prodotti che continueranno a essere venduti nell'area del mercato dagli intermediari gemonesi saranno soprattutto il vino, i panni e, fino all'inizio del Quattrocento, grandi quantità di minerali ferrosi) ma soprattutto, verso la fine del secolo, si cristallizzeranno gli ambiti sociali di

²⁰⁹ Come abbiamo già detto, la famiglia de Cramis è attestata in città verso la fine del Duecento. Nel 1297 appare inoltre in un atto notarile un certo Muntisano, probabilmente il capostipite della famiglia Muntisani, il quale acquistò una vigna nella pertinenze di Gemona per 5 lire di denari. Nello stesso anno sua moglie Viola (*mulier uxor Muntisani*) appare come testimone in una compravendita effettuata da Bengone di Firenze. ASU, ANA, b. 2220/6 ff. 78r e 73v. La famiglia Altaneto, per quanto attorno alla metà del Trecento conservasse a Gemona una posizione di prestigio, era scarsamente impegnata in attività commerciali, anche se un certo Nicolò figlio di Pietro di Altaneto prestava occasionalmente somme di denaro in *puro mutuo*, alle volte anche piuttosto consistenti. Il 10 ottobre del 1342, ad esempio, Nicolò concesse a credito 62 marche di soldi a un certo *Jachisis* del fu *Sinelli* e a Nicola del fu Clerici di Buja, le quali dovevano essere restituite la metà entro la festa di S. Martino e l'altra metà entro Natale. ASU, ANA, b. 2227/6 ff. 87r-87v. Negli anni '30 del Trecento un certo Matussio figlio di Nicola di Altaneto, per ragione che non ci sono note, dopo una sentenza emessa dal patriarca Pagano della Torre fu costretto a risarcire il nobile Enrico di Strassoldo della somma di 32 marche di denari aquileiesi. ACG, *Pergamene*, b. 1647, n° 37. Anche la famiglia della Porta non emerge nel secolo XIV con esponenti particolarmente attivi sulla piazza commerciale. Ad ogni modo negli anni '70 del Trecento un seggio nel Consiglio Minore era spesso occupato da Aloisio di Altaneto – che fu anche massaro nel 1374 – e da Nicola della Porta. Un certo Lorenzo della Porta, forse il figlio di Nicola, fu anch'egli massaro della Comunità nel 1381. Tutti gli imprenditori gemonesi che iniziarono attorno alla metà del Trecento a praticare la mercatura, commerciavano quasi esclusivamente in vino, panni e materiali ferrosi. Inoltre la maggior parte di questi individui o i loro discendenti, ricoprirono con continuità cariche pubbliche e acquisivano con frequenza gli appalti dei dazi comunali.

appartenenza e i criteri d'accesso al ceto dirigente della città, che nel corso della seconda metà del Trecento appare sempre più intimamente legato alle potenzialità d'intrapresa economica della singola persona o della famiglia.

Nel corso della seconda metà del Trecento il definitivo esaurimento del dinamismo che aveva caratterizzato i decenni precedenti, e che vedrà anche dei dissesti patrimoniali rovinosi di importanti stirpi attive sulla piazza commerciale cittadina, come ad esempio quello che coinvolse la famiglia Baldassi, la quale fu costretta, per fronteggiare una serie di debiti e di mutui incrociati, a vendere all'incanto la maggior parte dei propri beni – Pietro Baldassi era gravato anche da un debito contratto a Venezia con Niccolò Dolfin per l'acquisto di *vinum Romanie* – cristallizzò e consolidò sia gli operatori attivi sul mercato sia il ceto dirigente cittadino, che, come abbiamo già detto, era spesso costituito dalle medesime persone.²¹⁰

Con questo non si vuole intendere che il mercato gemonese fosse, a partire dalla seconda metà del Trecento in una fase di sofferenza o di crisi: gli operatori attivi sulla piazza cittadina – tenuto conto anche dei dissesti precedenti e conseguenti alla guerra che portò alla fine dello stato patriarcale – continuarono a fare redditizi affari e, come abbiamo già detto, un certo ricambio e nuove scalate sociali furono possibili anche nel corso del Quattrocento, tuttavia la vivacità economica del mercato gemonese stava lentamente scemando, tanto che le autorità comunali iniziarono verso la fine degli anni '60 a promuovere con sempre maggiore intensità fiere periodiche, che, come è stato efficacemente spiegato dal Greci, «sono un fenomeno tipico di aree e di periodi che conoscono una ridotta dimensione commerciale. Non è un caso che l'Italia del tardo Medioevo non conosca se non in maniera ridotta questo fenomeno».²¹¹

²¹⁰ La famiglia dei Baldassi, ossia quella formata dagli eredi del fu Baldassio, era costituita attorno alla metà del secolo XIV da Pietro e dal fratello Enrico, i quali traevano le loro fortune soprattutto dal commercio del vino. Il 4 agosto del 1342, ad esempio, Enrico Baldassi vendette a credito a un certo Romano figlio di Costandussi di Carnia, abitante a Tolmezzo, del vino terrano *rubeum* per la somma di 25 lire di soldi. In alcune occasioni Enrico smerciava sulla piazza commerciale gemonese anche della lana di agnello. Nel 19 agosto del 1342 formalizzò un contratto di vendita per una certa quantità di lana del valore di 43 lire di soldi e mezzo con tal Giacomo del fu Serafino di Gemona. ASU, ANA, b. 2226/16 ff. 53v e 58r. Pietro ed Enrico Baldassi ricoprirono inoltre ruoli istituzionali in città: Enrico fu massaro nel 1355 ed entrambi occuparono fino agli '70 del Trecento un seggio nel Consilio Minore. Il collasso finanziario e patrimoniale della famiglia, che avvenne attorno agli anni '80 del secolo, fece scomparire i suoi esponenti dal ceto dirigente cittadino. BRUNETTIN, *Per una storia*, p. 354. ACG, Archivio aggregato, *Notai, I, collectaneum*, atto mutilo di un incartamento più esteso.

²¹¹ GRECI, *Nuovi orizzonti*, p. 114. Il Comune di Gemona, negli anni '60 del Trecento, iniziò a promuovere alcune fiere, che negli ultimi decenni del secolo appaiono come dei veri e propri eventi commerciali, i quali attiravano nel distretto cittadino mercanti e compratori provenienti sia dal Friuli che dall'area carinziana. Le più importanti fiere dell'anno, che si tenevano entrambe nella villa di *Hospitale* per ragioni legate alla disponibilità di maggiori spazi espositivi e per evitare che le merci effettuassero la salita fino alla città, erano quelle di Pentecoste e di Ognissanti (*nundine Omnium Sanctorum*). Il massaro concedeva di norma rimborsi pecuniari sia ai preconi sia ai mercanti gemonesi per promuovere questi eventi nel nord-est italiano e nelle terre ultramontane. Il 15 novembre del 1389, ad esempio, alcuni giorni dopo la fine della fiera di Ognissanti, Cristoforo Roberti ricevette una piccola somma di denaro in quanto *fecit proclamari nundine in Brenno, in Pethono et Villacho* e un precone aveva raggiunto anche Treviso per pubblicizzare l'evento. Queste fiere, che duravano quasi una settimana (di solito 5 giorni e 5 notti), imponevano un grande lavoro organizzativo per l'amministrazione comunale, che doveva predisporre l'area per i punti vendita, organizzare la sicurezza con guardie armate e costruire *domunculas*, probabilmente piccole costruzioni utilizzate come

Inoltre, nel corso degli anni '70 del Trecento, ci fu anche un'evidente contrazione della disponibilità monetaria su piazza, la quale ebbe come effetto immediato una maggior difficoltà ad accedere a finanziamenti con tassi di interesse non particolarmente elevati. È probabile che fosse questo il motivo per cui le autorità comunali, in una delibera consiliare del 1382, decisero di eleggere due cittadini con l'incarico di trovare dei nuovi prestatori, indifferentemente ebrei o cristiani, che aprissero un banco di credito in città.²¹² L'anno precedente il Comune aveva tra l'altro pubblicato una norma che aveva come obiettivo di contenere i tassi di interesse sui prestiti di modesto importo, i quali avrebbero dovuto essere calcolati attorno ad una percentuale del 32% annuo.²¹³

Nonostante un rallentamento delle possibilità economiche offerte dalla piazza commerciale gemonese, verso la fine del Trecento i più importanti operatori locali attivi sul mercato cittadino avevano comunque raggiunto una completa maturità professionale, tanto da poter essere considerati dei veri e propri mercanti. Questi operatori commerciali dipendevano sempre meno dal flusso internazionale di merci che passava per Gemona, ma agivano direttamente sulle più importanti piazze commerciali del nord-est italiano e dell'area carinziana, scegliendovi specificatamente i prodotti che poi vendevano in città. Le possibilità economiche e le somme di denaro messe in campo da questi individui erano verso la fine del secolo decisamente elevate, tanto che nel 1390, ad esempio, nell'atto costitutivo di una società «in mercationibus et super mercationibus et negotiationibus [...] tam pannorum quam vinorum et aliarum mercium» costituita da Fantone Pini, Cristoforo Roberti, Daniele Coletti e Pietro Pignai, il capitale societario ammontava a 2.068.260 piccoli (poco più di 1077 marche di soldi), cioè più del doppio di tutte le entrate comunali incamerate dall'amministrazione comunale in un anno.²¹⁴

magazzino e riparo per le merci o come spazio espositivo. Le autorità pubbliche assoldavano anche dei musicisti e dei giocolieri per tutta la durata delle fiera. Nel 1392, ad esempio, vennero dati 40 denari *duobus fistulatoribus de Croatia qui iverunt ad Hospitale cum vexillo in festo Pentecostis*. ACG, *Massari*, b. 412, spese di maggio 1382, 15v; b. 416, 24v-25v e 15 novembre 1389, 28v; b. 419, 2 giugno 1392, 17r.

²¹² BATTISTELLA, *I Toscani*, p. 57 e p. 228. Uno degli esiti di questa ricerca fu probabilmente la concessione dei patti di condotta ad una prestatrice ebrea, la quale nel 1395, in associazione con i figli Bonomo e Josef di Garlach, iniziò ad operare sul mercato del credito cittadino. I capitoli della condotta concessa dal Comune di Gemona a Mina sono stati pubblicati da BILLIANI, *Dei Toscani*, pp. 15-24.

²¹³ BILLIANI, *Dei toscani*, p. 8. DEGRASSI, *L'economia*, p. 350.

²¹⁴ Ciascuno dei quattro imprenditori versò nella società una quota diversa di capitale. Fantone Pini contribuì con 400 marche e 95 soldi, Pietro Pignai con 237 marche e 95 soldi, Daniele Coletti con 219 marche e 48 soldi e Cristoforo Roberti con 182 marche e 117 soldi. ASU, ANA, b. 2235/5. f. 19v. Fantone Pini commerciava abitualmente in panni con operatori veneziani. Il 27 gennaio del 1390, ad esempio, fece redigere una procura a favore di Domenico Franceschini della Villa per un credito di 53 ducati e mezzo e 7 grossi, che vantava da un certo ser Antonio Rodulfi di Venezia per un partita di panni colorati. ASU, ANA, b. 2238/2 f. 40r.

IX

ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE

1. L'arcidiaconato superiore

La comunità gemonese, per quanto riguarda l'organizzazione ecclesiastica sul territorio, faceva parte della diocesi di Aquileia, la quale si estendeva sopra un'area ben più ampia rispetto a quella nella quale il patriarca esercitava il suo potere temporale. La circoscrizione diocesana includeva infatti oltre al Friuli, la Carinzia, la Slovenia, il Cadore, la Venezia Giulia, l'Istria e anche alcune aree dell'attuale Veneto e della Lombardia.¹

L'ampiezza e la diversità delle zone comprese nella diocesi, sia dal punto di vista morfologico sia da quello etnico (Neolatini, Tedeschi e Slavi), aveva portato alla suddivisione della circoscrizione ecclesiastica in diverse aree, ciascuna delle quali era affidata al controllo di un arcidiacono. Fino alla metà del Duecento la diocesi di Aquileia era frazionata in sette arcidiaconati, di cui tre erano transalpini – della Carinzia, della Carniola (Slovenia centro-occidentale) e della Saunia (Slovenia Orientale) – e quattro erano invece cisalpini: del Cadore, della Carnia, del Friuli Superiore e di quello Inferiore. Le autorità religiose che esercitavano la cura d'anime all'interno degli arcidiaconati, i quali avevano una certa ampiezza e un'omogeneità sia territoriale che in un certo senso anche etnica, dipendevano direttamente da un arcidiacono, importante collaboratore del patriarca e persona di una certa influenza all'interno della diocesi.²

Nella prima metà del secolo XIII l'area del Friuli comprendente le Alpi Carniche e Giulie e l'alta pianura udinese, delimitata a ovest dalla val d'Arzino e dal fiume Tagliamento e a est dalle sorgenti del Natisone e il torrente Malina, costituiva la circoscrizione ecclesiastica chiamata arcidiaconato superiore. In questa porzione di territorio, che abbracciava la gran parte della pedemontana friulana, era inclusa anche la città di Gemona. Infatti nel primo elenco completo delle pievi comprese nell'arcidiaconato superiore, redatto in funzione dell'esazione della decima stabilita

¹ CAMMAROSANO, *L'Alto*, p. 104. MENIS, *I confini*, pp. 29-37. CUSIN, *Il confine*, pp. 1-19.

² A sud delle Alpi, la suddivisione di una circoscrizione vescovile in arcidiaconati rappresenta un caso del tutto eccezionale, che non trova altri riscontri in Italia. Di norma questo modello organizzativo era diffuso esclusivamente nell'Europa centro-settentrionale. DE VITT, *Istituzioni*, pp. 1-2. MENIS, *Il Patriarcato*, pp. 41-50.

dal patriarca Bertoldo nel 1247, tra le tredici chiese matrici alle quali era imposto il tributo compare anche la pieve gemonese, la quale si presenta come una delle più ricche e importanti.³

Nella seconda metà del Duecento, in una data compresa tra il 1247 e il 1296, l'arcidiaconato superiore, per ragioni che non sono ben note ma che possono essere ricondotte a una riorganizzazione interna dell'amministrazione diocesana, fu accorpato a quello inferiore. In pratica tutto il Friuli fu dalla seconda metà del secolo XIII sottoposto ad un unico arcidiacono, che venne chiamato arcidiacono di Aquileia.⁴

Nei rispettivi distretti, questi funzionari ecclesiastici svolgevano un gran numero di compiti, tra i quali i principali erano lo svolgimento di periodiche visite pastorali, il giudizio in prima istanza sia del clero sia delle cause presentate loro dai laici – ad esempio quelle per le nullità matrimoniali –, il conferimento di benefici ecclesiastici e l'organizzazione di riunioni indette per comunicare ai sacerdoti le disposizioni dei sinodi. Inoltre, gli arcidiaconi supervisionavano le scelte nella gestione dei beni ecclesiastici, controllavano il versamento regolare delle decime, degli affitti e del quartese, vigilavano sull'operato dei camerari, sulla buona manutenzione delle chiese e sulla dignità del culto, verificando eventuali episodi di concubinato di laici coniugati e indagando sulle cause di negligenza del clero curato, oltre che sulle pratiche legate alla magia, all'usura e all'eresia.⁵ In alcune occasioni gli arcidiaconi presiedevano anche i placiti di cristianità, che erano delle riunioni alle quali dovevano partecipare i rappresentanti di tutta la comunità religiosa sottoposta a una specifica pieve. Non è nota la frequenza con la quale avvenivano queste assemblee, tuttavia le fonti a disposizione indicano che nel 1208, nel 1349, nel 1366 e nel 1418 gli arcidiaconi di Aquileia, nel visitare Gemona, esercitarono questo diritto.⁶

La carica di arcidiacono era di solito ricoperta da autorevoli religiosi della diocesi, uomini che appartenevano a ricche ed eminenti famiglie – non sempre friulane – e che spesso facevano parte del Capitolo della chiesa cattedrale. Alle volte gli individui nominati a ricoprire questo ufficio non risiedevano stabilmente in Friuli, da un lato per gli impegni o per le continue missioni diplomatiche affidate loro dal patriarca e dall'altro perché questo incarico veniva in alcuni momenti assegnato a persone che erano contemporaneamente titolari di altri benefici ecclesiastici, situati magari lontano dalla regione. In quest'ultimo caso gli arcidiaconi titolari nominavano un vicario, il quale, oltre a essere obbligato a risiedere in Friuli, doveva svolgere tutte le mansioni che spettavano a questo ufficio. In alcune occasioni, venivano scelti per ricoprire la carica di vicario anche dei cittadini

³ Le altre chiese plebanali comprese nell'elenco erano quelle di Fagagna, S. Margherita del Gruagno, Tricesimo, S. Daniele, Buja, Artegna, Moruzzo, Nimis, Tarcento, Forgaria, Osoppo e Ragnona. L'estensione approssimativa di tutti i piviali compresi nell'arcidiaconato superiore era di circa 700 Km². DE VITT, *Istituzioni*, p. 34 e 40.

⁴ *Idem*, pp. 4-6.

⁵ PASCHINI, *Gli arcidiaconi*, pp. 45-54.

⁶ VALE, *I pievani*, p. 11, 26, 30 e 47.

gemonesi, appartenenti, com'era prevedibile, alle famiglie del notabilato locale. Nel 1375, ad esempio, Martino Franceschini della Villa, esperto di diritto canonico, venne nominato vicario dell'arcidiacono di Aquileia e in seguito ricoprì lui stesso la carica arcidiaconale. Il buono svolgimento di questo ufficio favoriva l'accesso alle più alte dignità ecclesiastiche.⁷ Nel gennaio del 1394, forse anche per il trasferimento avvenuto alcuni anni prima a Roma, Martino, che ricopriva oltre all'ufficio arcidiaconale anche l'incarico di chierico di camera del papa, venne infatti ordinato da Bonifacio IX vescovo di Ceneda (oggi Vittorio Veneto).⁸

Alle volte, in seguito all'accumulo dei benefici ecclesiastici, l'ufficio arcidiaconale poteva essere affidato a un chierico che ricopriva contemporaneamente anche la carica di pievano, cioè era il titolare di una delle chiese che avevano il diritto di amministrare il battesimo, di solito in una delle più importanti comunità friulane. Nel 1416, ad esempio, Giovanni Crivelli, cittadino milanese, era beneficiario sia dell'ufficio di arcidiacono di Aquileia che di quello di pievano di Gemona. Mantenne il primo fino al 1428, mentre il secondo, quello pievanale, fu da lui esercitato fino al 1422, quando in seguito a una bolla emanata da papa Martino V permutò il ruolo che aveva a Gemona con Nicolò Spatarini, che era pievano di Artegna. A ogni modo Giovanni Crivelli, in virtù del suo incarico di arcidiacono, non risiedette stabilmente a Gemona e nominò come suo vicario in città il prete Giovanni de Monialis.⁹

La carica di arcidiacono di Aquileia, rappresentava dunque l'autorità intermedia tra il patriarca e i vari pievani sparsi sul territorio regionale, i quali costituivano il cardine dell'organizzazione della cura d'anime. Anche a Gemona, come vedremo tra breve, il pievano era la più importante figura ecclesiastica della città, poichè da un lato interagiva con l'arcidiacono mentre dall'altro era il punto di riferimento della Comunità per ogni questione religiosa.¹⁰

2. La pieve di S. Maria

Il 7 novembre del 1420 le autorità comunali gemonesi, probabilmente in seguito a una disposizione ricevuta del governo veneziano che si era da poco insediato in Friuli, ordinarono ai sacerdoti e ai camerari delle chiese del distretto la stesura di un inventario dei beni posseduti dalle istituzioni

⁷ Come abbiamo già detto, la carica di arcidiacono di Aquileia era con una certa frequenza ricoperta da personalità di spicco della diocesi. In alcune occasioni, individui che erano stati nominati a questo ufficio diventavano poi vescovi o in alcuni casi anche patriarchi. Alla fine del secolo XII tale Pellegrino, che fu per un certo periodo arcidiacono, salì successivamente al seggio patriarcale, mentre all'inizio del Duecento Enrico, che ricoprì anche lui tra il 1208 e il 1224 l'ufficio arcidiaconale, venne in seguito nominato vescovo di Bressanone. DE VITT, *Istituzioni*, p. 7.

⁸ Martino era uno dei figli di Franceschino della Villa e Clarissima Brugnì. BALDISSERA, *Uomini*, pp. 15-16.

⁹ Anche Nicolò Spatarini, dopo 14 anni dalla nomina a pievano di Gemona, fu eletto arcidiacono di Aquileia. Mantenne entrambe le cariche fino ai primi anni '50 del Quattrocento, quando in seguito ad una malattia rinunciò ai benefici e si stabilì a Cividale, dove morì. VALE, *I pievani*, p. 47, pp. 50-52.

¹⁰ Di norma in Italia tutte le pievi dipendevano direttamente dal vescovo della diocesi. L'intermediazione di arcidiaconi, arcipreti o decani rurali era tipica dei paesi d'oltralpe. VIOLANTE, *L'organizzazione*, p. 217.

ecclesiastiche cittadine. Grazie a questa delibera comunale, che tra l'altro venne in parte disattesa in quanto non fu mai presentata tutta la documentazione richiesta, sappiamo che nel primo Quattrocento erano attive nel distretto gemonese 13 chiese: sette erano collocate all'interno delle mura (S. Maria, S. Giovanni, S. Antonio, S. Chiara, S. Caterina, S. Leonardo e S. Michele), mentre le altre sei erano distribuite nel distretto al di fuori dal recinto difensivo (S. Agnese, S. Biagio, S. Spirito, Ognissanti, S. Nicolò di Godo e S. Maria la Bella).¹¹ Tutti gli edifici ecclesiastici, a eccezione della chiesa dedicata a S. Biagio che si trovava nell'area di Paludo, erano collocati nella zona della mezzacosta montuosa o, come nel caso di S. Spirito e Ognissanti, nei pressi del borgo di *Hospitale*. Nessuna costruzione religiosa trovava quindi posto nel Campo.

Tra tutte queste chiese la più antica e la più importante era quella di S. Maria, la quale aveva il titolo di pieve ed era il centro di culto e della liturgia della comunità gemonese. Di norma all'interno di una diocesi, un ambito territoriale definito con precisione era legato a una specifica chiesa, nella quale era possibile impartire il primo e fondamentale sacramento cristiano, cioè il battesimo. La pieve di S. Maria, oltre a essere la chiesa battesimale della città, era anche quella fornita di cimitero; nel quale, almeno fino al XIII secolo, era prescritto l'obbligo di sepoltura. Inoltre la pieve era il centro di raccolta della decima, del quartese e di tutte le altre imposizioni richieste dalle autorità ecclesiastiche sopra uno specifico territorio.¹²

L'area soggetta alla pieve di S. Maria si estendeva per circa 65 chilometri quadrati. La chiesa battesimale di Gemona, oltre a esercitare la sua autorità sopra le zone soggette alla giurisdizione cittadina, comprendeva anche tutto il territorio che faceva parte del distretto venzone, il quale si estendeva a nord fino all'imboccatura del Canal del Ferro. La chiesa di S. Andrea e gli altri edifici religiosi attivi nel territorio di Venzone (S. Giacomo, S. Maria della fraterna dei Battuti, S. Giorgio e S. Bartolomeo) erano infatti subordinati alla pieve di Gemona e fino al 1391 – anno nel quale, come vedremo meglio in seguito, S. Andrea venne resa parrocchia indipendente da papa Bonifacio IX – i cappellani che esercitavano nelle chiese venzonesi dipendevano direttamente dal chierico titolare di S. Maria.¹³ Come abbiamo già detto in precedenza, l'organizzazione ecclesiastica del territorio contribuiva alla formazione e al consolidamento dei confini tra le comunità, e proprio l'assenza di un confine plebanale tra Gemona e Venzone non facilitò affatto l'identificazione di una linea certa di divisione tra le *iurisdictiones* dei due centri abitati.¹⁴

È molto probabile che S. Maria sia una delle più antiche pievi del Friuli: secondo il Paschini, nei luoghi fortificati dai Longobardi nel 610 in previsione di un'invasione degli Avari, erano situate

¹¹ ACG, *Delibere*, b. 44, f. 4v, 7 novembre 1420.

¹² MASCALZONI, *Pievi e parrocchie*. VASINA, *Pievi e parrocchie*, pp. 43-64.

¹³ BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 98.

¹⁴ Come è stato già detto i limiti di uno specifico territorio plebanale coincidevano di norma con quelli della comunità civile. LE BRAS, *La chiesa*, p. 69.

alcune delle prime chiese plebanali erette in regione. Come è stato già accennato in precedenza, tra questi insediamenti fortificati era compresa anche Gemona.¹⁵ Non c'è modo di sapere con certezza se era effettivamente attivo un edificio religioso nel territorio a quella altezza cronologica, in quanto la prima menzione documentaria della chiesa gemonese è datata al 1190, tuttavia alcune evidenze storico-artistiche confermano l'antichità di un centro di culto cristiano collocato nell'area del primo insediamento gemonese.¹⁶ La porta di un antico edificio religioso decorato con rozzi bassorilievi e un'urna lapidea romana, convertita in vasca battesimale e riscolpita con molta probabilità tra il secolo VIII e XII in semplici forme romaniche per rappresentare il battesimo e i suoi effetti spirituali, confermano l'attività di una chiesa battesimale a Gemona già all'inizio del secondo millennio.¹⁷

La chiesa di S. Maria – come il duomo romanico-gotico eretto sopra l'antico edificio – era stata costruita all'interno del primo nucleo abitato di Gemona, nell'area compresa tra il colle del castello e le pendici occidentali del monte Glemina. In questo luogo, identificato nel Trecento come borgo Porte e incluso nel quartiere di Castello, passava, come abbiamo già detto, la grande strada internazionale che seguiva l'itinerario del percorso romano.¹⁸

Attorno agli anni '80 del Duecento, probabilmente per le contenute dimensioni dell'edificio, il quale non riusciva più a servire una comunità in forte espansione demica, oppure a causa di un terremoto che nel 1279 ne danneggiò la struttura, iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova chiesa sopra la precedente, la quale fu completata nel 1337 e fu consacrata l'8 giugno di quell'anno (giorno di pentecoste) dal frate Giovanni, vescovo di Parenzo e delegato per questo compito direttamente dal patriarca Bertrando.¹⁹

Il nuovo edificio religioso, che sfruttava le pareti laterali della struttura primitiva, fu progettato e realizzato dal maestro Giovanni Griglio (i documenti riportano il cognome nelle forme Grigl, Grilg, Grilgy o Grij), il quale operò anche a Venzona durante il rifacimento del duomo di S. Andrea. Nel cantiere attivato per la costruzione della nuova chiesa plebanale di Gemona, furono

¹⁵ Gli altri centri abitati segnalati erano Nimis, Artegna, Osoppo, Ragogna e Tarcento. PASCHINI, *Storia*, p. 340.

¹⁶ Il primo documento scritto riguardante la chiesa di Gemona è una pergamena nella quale sono riportate alcune entrate patrimoniali relative all'amministrazione dell'ente ecclesiastico. Il manoscritto è stato reperito dal Bini nell'Archivio capitolare di Cividale. VALE, *I pievani*, p. 7.

¹⁷ Scrive il Baldissera: "se anche le sculture cristiane aggiunte non fossero che del secolo X, l'urna romana, che data dall'epoca dell'impero, avrebbe potuto benissimo servire all'uso battesimale non due soli, ma parecchi secoli prima". BALDISSERA, *L'antico*, pp. 12-13. Secondo il Tigler le sculture realizzate sull'ara sono datate alla fine del secolo XII. TIGLER, *Scultori*, pp. 136-137.

¹⁸ La nascita delle pievi era dovuta ad un insieme di fattori, legati alle esigenze religiose, di sicurezza e d'incontro delle popolazioni stanziate in un determinato territorio. È probabile che, analogamente a quanto è stato dimostrato per il Piemonte, la Lombardia e la Toscana, le prime chiese battesimali siano state erette nei pressi delle vie romane. In questo caso le pievi di Gemona e Tricesimo, situate sulla strada che collegava Aquileia al Norico, dovrebbero essere considerate le più antiche dell'area settentrionale del Friuli. SETTIA, *Strade*, pp. 15-16. A Maria erano dedicate anche le pievi di Fagagna, Tricesimo e Artegna. È opinione del Menis che tra queste chiese quella gemonese fosse la più antica. MENIS, *Civiltà*, p. 48.

¹⁹ VALE, *Da magister*, p. 32. BALDISSERA, *Da Gemona*, p. 45.

impegnate maestranze provenienti da gran parte del Friuli, professionisti originari di Venezia e anche un gruppo di scultori di origine lombarda, i quali realizzarono opere di decoro collocate sia all'interno che sulla facciata del duomo.²⁰ Il grande altorilievo con S. Cristoforo, posto all'esterno della chiesa in prossimità dell'ingresso, fu scolpito personalmente dal maestro Giovanni assieme a uno dei suoi due figli (Domenico o Nicolò) e fu poi policromato, si dice, dal pittore gemonese Nicolò di Marcuccio. Questa raffigurazione, che trovò particolare successo soprattutto nella zona delle Alpi Orientali, veniva incontro a una superstizione diffusa nel Medioevo, in base alla quale si credeva che un pellegrino o un mercante che avesse visto un'immagine di S. Cristoforo non sarebbe morto quel giorno, mentre era in viaggio. La facciata della chiesa di S. Maria, rivolta verso il centro dell'abitato e situata sulla via *Bariglaria*, nei pressi della porta della Porte, era collocata in un luogo dove transitava la gran parte dei mercanti e dei viaggiatori che attraversavano la città. Molto probabilmente la figura di S. Cristoforo, che fu in parte rifatta dopo il terremoto del 1348 che la danneggiò, e che di norma trovava negli altri edifici ecclesiastici espressione solamente nella pittura murale, voleva essere di conforto e di buon auspicio per gli uomini impegnati nei traffici internazionali, che, come abbiamo visto, dovevano obbligatoriamente transitare per la città (*niederlech*).²¹

Nonostante ulteriori modifiche e rimaneggiamenti avvenuti a partire dal Quattrocento, la chiesa di S. Maria, che era ricoperta con lastre di piombo fatto venire appositamente da Villaco, è giunta fino a noi preservando quasi integralmente la sua originaria fisionomia stilistica, che nel corso del Trecento e del Quattrocento la rendeva una delle più belle costruzioni religiose del Friuli patriarchino.²² Alla fine del secolo XIV all'interno dell'edificio erano presenti almeno una decina di altari oltre a quello maggiore: S. Sebastiano, S. Giacomo, S. Caterina, S. Giovanni Battista, S. Erasmo, S. Antonio di Vienne, S. Croce, S. Margherita (ai quali bisogna aggiungere quelli costruiti

²⁰ Nel 1329, tra i lapicidi che lavoravano alle dipendenze di Giovanni Griglio, è documentato un *magister* Leonardo di *Venetia*. Nel 1334-36 venne pagato per la realizzazione dell'intelaiatura metallica della finestra del rosone un fabbro di Buja, mentre gli scultori di origine lombarda impegnati nella costruzione del duomo furono assoldati, dopo la sua consacrazione in cantieri aperti a Trieste, a Muggia e in Istria. TIGLER, *Riesame*, p. 159, p. 176 e p. 166

²¹ MARCHETTI, *Storia*, pp. 55-59. Giovanni Villani ricorda nella sua cronaca le conseguenze che il terremoto del 25 gennaio del 1348 ebbe sulla chiesa di S. Maria: "il campanile della maggior Chiesa tutto si flesse e aperse, e la figura di San Cristoforo intagliata in pietra viva si flesse tutta per lungo". VILLANI, *Cronica*, p. 286. È opinione del Tigler che l'opera, alta sette metri, sia stata rifatta solo nella sua parte superiore, quella artisticamente più rilevante. Forse venne riscolpita anche la parte inferiore, ma esclusivamente per assicurare l'omogeneità della scultura e per ripararne i danni. TIGLER, *Riesame*, p. 166.

²² *Item dedi a Flumiano per fare [...] lu plombo di Vilacho adie XVIII de marcio [...] per cunçare lu teto dela glesia de santa Maria. Quaderni gemonesi*, I, 1336, p. 40. La torre campanaria situata a fianco del duomo venne costruita tra il 1341 e il 1369 da Nicolò e Domenico, figli del maestro Giovanni Grigl. I più importanti interventi strutturali subiti dall'edificio religioso dopo la sua consacrazione furono: la costruzione dell'abside nel 1428, il rifacimento delle navate nel 1456-61, del presbiterio nel 1639-40, delle volte nel 1742-43 e il rimaneggiamento delle facciate nel 1825-27. Secondo Valentino Baldissera i lavori del 1428 allungarono la chiesa di circa 15 metri verso est. Di opinione contraria è invece il Tigler che sostiene che l'edificio aveva le attuali dimensioni già nella prima metà del Trecento. BALDISSERA, *Da Gemonia*, p. 46. TIGLER, *Riesame*, pp. 186-190. Per un approfondimento in merito al duomo vedi i saggi contenuti in *Il Duomo di S. Maria Assunta di Gemonia*.

nelle cappelle di S. Michele e di S. Giovanni sotto la sagrestia). Molti di questi altari vennero progressivamente edificati dopo la costruzione del duomo, grazie al contributo di cittadini particolarmente abbienti. Nel 1381, ad esempio, Nicolò di Cramis, futuro consigliere comunale, massaro e, nel 1397, camerario della chiesa, fece erigere l'altare intitolato a S. Antonio di Vienne.²³

La chiesa, che era il più grande edificio della comunità gemonese, in alcune particolari occasioni veniva utilizzata anche per tenere le riunioni del consiglio d'Arengo, probabilmente quando, in caso di maltempo, queste non potevano essere svolte all'aperto.²⁴ Il 15 agosto del 1381, all'interno della costruzione, ebbe luogo pure una riunione del parlamento della Patria del Friuli.²⁵

La realizzazione dell'imponente edificio dedicato a S. Maria fu la diretta conseguenza della ricchezza della pieve gemonese, che, a partire dalla fine del Duecento, grazie al già ricordato intenso sviluppo della città, oltre a essere beneficiata da un elevato numero di donazioni, esercitava la cura d'anime sul territorio e quindi riscuoteva delle contribuzioni ecclesiastiche sopra una delle più ricche aree del Friuli patriarchino. In un elenco del 1247, relativo alla tassazione delle chiese dell'arcidiaconato superiore, la maggior imposizione tributaria, dopo le pievi di Fagagna e S. Margherita, era quella sulla chiesa gemonese, la quale, nei successivi elenchi del 1330 e del 1357, in virtù dello sviluppo economico dell'area compresa nel confine plebanale e dell'incorporazione delle due chiese battesimali sopraccitate nei capitoli di Cividale ed Aquileia, risultava essere uno dei benefici ecclesiastici più redditizi in regione. A esclusione della rendita legata ai capitoli di Aquileia, di Cividale e di Udine, a quella dei maggiori monasteri regionali e a quella di alcune delle più importanti cariche religiose connesse con la curia patriarcale, il beneficio ecclesiastico della pieve gemonese era infatti il più consistente dell'intero Friuli.²⁶

Nei momenti solenni della vita religiosa della Comunità, il riferimento d'obbligo per tutta la popolazione era quindi la pieve di S. Maria, la quale era, come già detto, retta da un pievano, nominato di norma dal patriarca o alle volte, soprattutto verso la fine del Medioevo, dal papa. In alcune occasioni le autorità comunali, come vedremo meglio in seguito, intervenivano in merito alla scelta del pievano, esprimendo con forza il gradimento o all'opposto l'insofferenza per una nomina, tuttavia la Comunità, se anche in alcuni momenti palesava le proprie preferenze, non aveva nessun diritto nella scelta del chierico che doveva reggere la più importante chiesa cittadina.

²³ DE VITT, *Istituzioni*, p. 179.

²⁴ ACG, *Massari*, b. 410, f. 1r, 1381. All'interno del fabbricato, *in camera dicte ecclesie*, venivano sistemati in alcune casse anche tutti gli atti ufficiali e i privilegi concessi dal governo centrale al comune di Gemona. ACG, *Massari*, b. 419, f. 4r, 1380.

²⁵ ACG, *Massari*, 1381, b. 410, ff. 37v-38r, 15 agosto 1381. Anche l'8 marzo del 1393 furono sistemati dei *banchalia* nella chiesa di S. Maria per una convocazione del parlamento della Patria. Alcune riunioni ufficiali di quest'assemblea ebbero luogo anche nella chiesa di S. Giovanni. ACG, *Massari*, 1393, b. 420, f. 8r, 8 marzo 1393.

²⁶ Nel 1247 le pievi di Fagagna e S. Margherita dovevano contribuire con 25 marche di denari mentre la chiesa gemonese con 22 marche. DE VITT, *Istituzioni*, pp. 37-41. Nel 1330 la chiesa di S. Maria doveva versare all'amministrazione patriarchina 45 marche di denari l'anno. BIANCHI, *Documenti*, II, n. 608.

Il pievano era dunque la figura ecclesiastica al vertice della pieve, e una volta insediatosi poteva essere destituito soltanto per gravi colpe, provate nel corso di un processo canonico. Questo sacerdote, oltre ad avere la facoltà di allontanare dalla circoscrizione plebanale ogni ecclesiastico che amministrava i sacramenti senza il suo permesso, aveva il diritto di obbligare i laici a ricevere la cura d'anime esclusivamente dal clero della chiesa battesimale e aveva l'autorità per incassare le oblazioni stabilite dal diritto canonico e dalla consuetudine. Era inoltre suo compito organizzare le attività degli altri sacerdoti presenti all'interno del distretto plebanale, oltre a doverli personalmente abilitare per amministrare i sacramenti del battesimo, della penitenza, dell'eucarestia e dell'unzione degli infermi, sia nella pieve che nelle chiese filiali e anche nelle abitazioni private, quando i fedeli fossero in fin di vita.²⁷

Per i patriarchi – ma nella stessa misura anche per i papi – il conferimento di una pieve era uno dei modi utilizzati per favorire o ricompensare uomini di loro fiducia o parenti stretti, che li avevano nel corso della vita seguiti, serviti o aiutati. La pieve di S. Maria, per ragioni economiche, politiche e religiose, essendo la chiesa battesimale del terzo insediamento più importante nello stato patriarchino e rappresentando in Friuli un beneficio decisamente rilevante, era spesso affidata a personaggi di spicco nella vita della diocesi, i quali in numerose occasioni avessero stretto forti legami con i principi ecclesiastici in carica. Nel 1258, ad esempio, venne nominato pievano di Gemona tal Gregorio (in alcuni casi chiamato anche Gregorino) di Montelongo, pronipote del patriarca omonimo, il quale fu titolare della chiesa di Gemona fino alla fine degli anni '60 del secolo XIII.²⁸ Analogamente, nel 1370, il patriarca Marquardo di Randeck affidò la più importante carica ecclesiastica della città al figlio, il quale portava il suo stesso nome. Il pievano Marquardo, oltre a far parte del capitolo di Aquileia e di quello di Udine, ed essere laureato in diritto canonico, era anche vicario generale del patriarca suo padre.²⁹

Al di là dei pievani imparentati direttamente con i patriarchi, nel corso del tardo medioevo la maggior parte delle persone che ricoprivano la più alta carica religiosa a Gemona erano di solito chierici inseriti già da tempo all'interno delle gerarchie ecclesiastiche, e alle volte non solo in quelle della diocesi aquileiese. Nel 1305, ad esempio, venne eletto pievano frate Alberto de Ramedello, monaco del monastero di S. Maria di Vangadiccia dell'ordine dei Camaldolesi e vicario generale del patriarca Ottobono; nel 1342 fu nominato all'ufficio tal Giovanni di Braccio di Orlando dell'Ancisa, baccelliere in diritto canonico e rettore della chiesa di S. Margherita a Montici nella

²⁷ I pievani avevano però anche degli obblighi nei confronti delle comunità nelle quali gestivano la cura d'anime. I principali erano la residenza, l'incompatibilità con altri uffici e la celebrazione regolare della messa accompagnata dalla predicazione. Come vedremo, questi doveri erano molto spesso decisamente disattesi. DE VITT, *Vita*, p. 200.

²⁸ Il 31 agosto del 1269 il patriarca suo zio lasciò in donazione *Biblam suam parvam domino Gregorino Plebano de Glemona filio domini Landonis de Montelongo*: VALE, *I pievani*, p. 13.

²⁹ *Idem*, pp. 30-34.

diocesi di Firenze, e di S. Lorenzo di Capua; nei primissimi anni del Quattrocento fu investito della carica Corrado Caracciolo, di origini napoletane, preposito di S. Stefano in Aquileia e commendatario della chiesa di S. Giovanni in Rialto a Venezia, il quale divenne in seguito cardinale; e infine, nel 1452 intervenne direttamente il cardinale Alonso Borja, il futuro papa Callisto III, per la nomina all'ufficio plebanale gemonese di Giovanni di Maniago, suo capellano personale e familiare.³⁰

La nomina di questi importanti e alle volte altolocati personaggi alla carica di pievano di Gemona, se da un lato segnala l'importanza della chiesa battesimale di S. Maria, dall'altro indica un intervento diretto nella scelta del sacerdote da parte dei patriarchi o dei papi, i quali consentivano a religiosi che ricoprivano già altri ruoli all'interno della gerarchia ecclesiastica di svolgere contemporaneamente anche questo incarico. Il fenomeno della collazione dei benefici, che si accentuò in tutta l'Italia a partire dal Trecento e che prese le mosse sostanzialmente per far fronte all'esiguità delle prebende individuali, aveva come diretta conseguenza la non-residenza dei beneficiati, i quali, a causa delle molteplici cariche ricoperte, non potevano ottemperare personalmente a tutti i compiti loro affidati. Come abbiamo visto, i benefici facevano spesso riferimento a chiese molto distanti tra loro, per cui accadeva con frequenza che il pievano nominato fosse poco presente o addirittura del tutto assente da Gemona.³¹

Nelle occasioni in cui il titolare della pieve non stabiliva la residenza in città, nominava di norma un vicario, un sacerdote da lui stesso stipendiato che era incaricato di sostituirlo in maniera temporanea o perpetua. Il vicario abitava ovviamente nel centro urbano ed esercitava tutti i diritti e i doveri spettanti al pievano; a lui spettava di officiare la messa nei giorni festivi e feriali nella chiesa matrice. Per la Comunità avere come pievano un ecclesiastico importante ed influente era un elemento di forte onore e prestigio, ma la non-residenza del sacerdote titolare poteva sollevare dei forti malumori tra i cittadini. La maggior parte dei rettori della chiesa battesimale gemonese che si alternarono nel corso del Tre e Quattrocento tendevano di solito, in virtù del loro ruolo prestigioso e dei numerosi incarichi che ricoprivano, a non vivere in città. Alcuni di questi, nonostante risiedessero più o meno lontano da Gemona, non erano però estranei alle attività della pieve e quindi erano benvenuti dalla Comunità; altri, invece, delegavano semplicemente a un vicario tutte le funzioni, evitando così di visitare anche per più anni di seguito la chiesa loro affidata.

Il pievano Marquardo di Randeck, ad esempio, nonostante avesse delegato al vicario Nicolutto del fu Paolo Carbone la gestione della pieve gemonese – il figlio del patriarca infatti abitava a

³⁰ STARZER e LOSCHI, *Regesti*. G. VALE, *I pievani*, pp.18-54.

³¹ È opinione del Violante che, con l'intervento di vescovi e papi nella collazione dei benefici minori (plebanali e parrocchiali), la gerarchia ecclesiastica traferisse nel campo religioso il controllo che stava progressivamente perdendo nelle istituzioni civili. VIOLANTE, *L'organizzazione*, p. 223.

Udine – si recava spesso a Gemona, non solo per risolvere questioni di carattere economico (come la nomina di un procuratore per la riscossione di un credito) ma anche per adempiere alle sue funzioni religiose di controllo e di guida spirituale della Comunità. Marquardo era costretto a viaggiare molto per adempiere al suo ruolo di vicario patriarcale, tuttavia giungeva con frequenza in città, e oltre a celebrare la messa nella chiesa di S. Maria, in alcune particolari occasioni vi amministrava anche il sacramento del battesimo e, se richiesto, fungeva da padrino.³² Le autorità comunali ricevevano sempre il pievano con grandi onori e di norma acquistavano vino e cibo di qualità per organizzare un banchetto di benvenuto. Con molta probabilità, durante i suoi viaggi diplomatici nelle terre d'Oltralpe svolti per conto del padre, Marquardo sostava sempre a Gemona per alcuni giorni.³³ L'interesse di questo pievano verso la chiesa cui era presposto ebbe una chiara dimostrazione nel 1390, quando venne riedificata in seguito a una sua disposizione – in accordo con il camerario di S. Maria – l'abitazione situata nel borgo delle Porte e destinata ai chierici della pieve. Nel testamento redatto il 15 maggio del 1382, Marquardo lasciava inoltre la gran parte dei propri beni per la cura dei poveri che trovavano assistenza nell'ospedale cittadino di S. Michele. Il pievano morì nelle terre tedesche nei primi anni novanta del secolo XIV.³⁴

Non tutti i pievani che si alternarono nella direzione della cura d'anime a Gemona dimostrarono però la stessa solerzia e la stessa attenzione di Marquardo nei confronti della chiesa battesimale della città. La gran parte degli ecclesiastici che ricoprirono l'ufficio plebanale di S. Maria nei secoli XIV e XV delegarono infatti, come abbiamo detto, la maggior parte dei compiti istituzionali a un vicario, disinteressandosi completamente delle questioni che potevano nascere nel pioviero. Per alcuni di questi sacerdoti la chiesa gemonese costituiva semplicemente una prebenda, che andava a sommarsi agli altri benedici di cui godevano. La Comunità, benchè auspicasse una direzione spirituale messa in atto da un pievano residente e attento, tendeva comunque a tollerare

³² Il 6 settembre del 1383, Andrea figlio di Pietro *cyroicus*, fu battezzato nel duomo di S. Maria da Nicolutto Carbone. I padrini del bambino furono Tommaso Franceschini della Villa, Fantone da Firenze (Fantone Pini) e il pievano Marquardo di Randeck. L'8 aprile dell'anno successivo il pievano battezzò personalmente Antonio figlio di Nicolò Franceschini della Villa. DE VITT, *Il registro*, p. 25 e p. 150. I vicari patriarcali sostenevano totalmente o in parte le mansioni relative al governo dello stato, nonché quelle inerenti la vita della diocesi e che erano di esclusiva pertinenza vescovile, cioè il conferimento degli ordini ecclesiastici maggiori, l'amministrazione della cresima e la consacrazione di altari e luoghi di culto. Per portare a compimento questi incarichi le persone nominate erano spesso in viaggio negli arcidiaconati della diocesi. DE VITT, *Vita*, p. 164.

³³ ACG, *Massari*, b. 411, f. 5v, 28 febbraio 1382. È attestata la presenza di Marquardo di Randeck a Gemona nel 1382, nel 1384, nel 1388 e nel 1391, però è probabile che il pievano abbia fatto visita alla chiesa di S. Maria anche in altre annate. Nel 1384 venne organizzata una piccola processione per accoglierlo in città. VALE, *I pievani*, p. 32.

³⁴ *Idem*, p. 33. BLASIGH, *Note*, pp. 11-14. La casa dei pievani era situata nei pressi della chiesa di S. Maria, nel quartiere di Castello. Accanto all'abitazione c'erano un magazzino e la residenza di Mathiusso Orsetti, padre di Cristoforo Orsetti, consigliere comunale, massaro e nel 1391 camerario della pieve. Prima dei lavori di riedificazione voluti da Marquardo, la casa dei pievani doveva essere decisamente malridotta. Nicolutto del fu Paolo Carbone, vicario a Gemona, che con molta probabilità abitava nella casa destinata ai pievani, fu infatti investito il 17 febbraio del 1389 dalla camera di S. Maria di un'altra abitazione, situata ad Altaneto e per la quale doveva pagare la cifra – poco più che simbolica – di 26 denari aquileiesi l'anno. È presumibile che la casa destinata ai pievani, fosse divenuta nell'inverno del 1389 impraticabile e per questo Nicolutto avesse cambiato abitazione. APG, *Sezione X, Istrumenti e legati*, perg. n. 60, 17 febbraio 1389.

l'assenza del titolare della chiesa di S. Maria, soprattutto quando veniva investito di questo ufficio un sacerdote di alto profilo, il quale magari ricopriva contemporaneamente anche altri incarichi prestigiosi.

Nel corso dei secoli XIV e XV nel Friuli collinare e pedemontano il fenomeno dei pievani non residenti – soprattutto forestieri – era un fatto piuttosto comune. Come abbiamo già detto, accadeva spesso che in questo periodo molti sacerdoti accumulassero diverse prebende, decidendo di ricoprire personalmente solo certi uffici. I benefici collegati a chiese matrici situate in villaggi o in località di campagna erano inoltre evitati da molti chierici, i quali delegavano con frequenza a un vicario la cura d'anime, per poter risiedere in qualche centro più grande. Inoltre, alcuni pievani ricoprivano anche incarichi che li vedevano impegnati presso la curia patriarcale o pontificia e limitavano perciò le loro attività e la loro presenza nel pioviero assegnato.³⁵

In alcune occasioni, quando la funzione di pievano era stata assegnata a persone non particolarmente influenti, la mancata residenza e la conseguente negligenza nella cura d'anime tendevano a sollevare all'interno della Comunità delle rimostranze, soprattutto nel caso i titolari che risiedevano abitualmente in regione, magari non lontano da Gemona, evitavano per lunghi periodi di fare anche delle semplici visite periodiche in città e non si presentavano alle cerimonie in onore dei Santi patroni della Comunità (S. Michele e S. Tommaso).³⁶

Uno degli esempi più evidenti di tale disinteresse fu offerto da Alessandro de Lionelli, il quale ottenne dal patriarca il beneficio di S. Maria il 12 dicembre del 1472. Alessandro, che era canonico di Cividale, dopo la sua nomina incaricò il prete Domenico di Trieste di fargli da vicario e si estraniò da ogni questione riguardante il suo incarico gemonese, tanto che vari mesi dopo la nomina non era ancora venuto in città per prendere possesso dalla pieve. L'assenza prolungata del Lionelli e il suo totale disimpegno – la prima messa celebrata in S. Maria dal pievano ebbe luogo appena nell'agosto del 1480 – alimentarono il malcontento non solo dei fedeli ma anche delle autorità comunali, le quali avallarono una denuncia presentata il 10 agosto del 1490 contro l'ecclesiastico.

Nell'atto d'accusa, consegnato al vicario patriarcale Buzio de Palmuli, la comunità gemonese, oltre a sottolineare la mancata residenza del pievano, evidenziava gravi carenze nella cura d'anime, conseguenza da un lato della scarsa attenzione prestata dal Lionelli alla gestione della circoscrizione plebanale – non venivano fatte nemmeno delle visite periodiche –, dall'altro di una scelta poco oculata dei vicari che dovevano sostituirlo nell'incarico (negli anni '90 del Quattrocento Domenico da Trieste aveva lasciato l'ufficio vicariale, che fu assegnato a Giovanni da Pinerolo).³⁷ I Gemonesi,

³⁵ DE VITT, *Istituzioni*, p. 189.

³⁶ VALE G, *Feste*, p. 8.

³⁷ Affidare un pioviero ad un vicario procurava molto spesso danni alle chiese matrici sia sul piano economico che su quello dell'assistenza spirituale. Non solo bisognava stipendiare un altro sacerdote oltre al pievano, impoverendo quindi i bilanci della chiesa, ma in alcune occasioni la responsabilità della cura d'anime era affidata a persone dalle aspirazioni

ormai esasperati per una condizione di disagio che durava da troppo tempo, comunicarono al vicario patriarcale che non avrebbero più dato il quartese ad Alessandro de Lionelli nel caso questa situazione non si fosse risolta al più presto.³⁸

Nonostante la forte presa di posizione messa in atto dalla Comunità, la questione, dopo un incontro tra le parti avvenuto a Udine il 19 agosto del 1490, non trovò nessuna soluzione, tanto che negli anni seguenti Alessandro continuò a risiedere stabilmente a Cividale e nel 1496, riproponendosi le stesse problematiche, il vicario patriarcale fu costretto a minacciare di scomunica i Gemonesi, qualora non avessero provveduto a pagare regolarmente il quartese.³⁹

Elenco dei pievani di Gemona			
1239	Bertoldo	1394	Federico di Iumpreto
1245	Viviano	1406	Corrado Caracciolo
1258	Gregorio di Montelongo	1411	Giacomo del fu Nicolò pittore
1273	Francesco da Polcenigo	1414	Mainardo
1300	Candido Marchesio	1416	Giovanni de Crivellis
1305	Frate Alberto de Ramedello	1422	Nicolò de Spatarinis
1310	Guido de Luciis di Cagli	1452	Giovanni de Maniago
1342	Giovanni di Braccio di Orlando	1464	Francesco d'Aviano
1348	Rainaldo de la Porta	1465	Nicolò de Lionellis
1349	Filippo figlio di Ettore di Udine	1472	Girolamo de Lionellis
1351	Giovanni de Recalcatis di Carate	1472	Alessandro de Lionellis
1366	Gabriele di Lanfrandino	1497	Teodoro Coda
1370	Marquardo di Randeck	1532	Pier Alessandro Coda
1392	Nicolò Carbone		

TAVOLA 29. Elenco dei pievani di Gemona.

La scarsa attenzione per le questioni riguardanti la chiesa battesimale cittadina e il disinteresse per la qualità della cura d'anime non erano però le sole cause di attrito tra la Comunità e i pievani. Di norma, le autorità comunali tendevano a instaurare dei rapporti di collaborazione e di convergenza

e dalla cultura modesta, le quali non riuscivano a svolgere in maniera corretta e appropriata compiti importanti e delicati come la predicazione e la guida nella confessione dei peccati. Durante la contrapposizione con Alessandro de Lionellis il vicario patriarcale Buzio de Palmulis venne inoltre a conoscenza dai rappresentanti della comunità gemonese che il pievano affidava ai cappellani della pieve la risoluzione di dispute riservate al tribunale patriarcale, violando, come accadde per una causa matrimoniale, i diritti del presule e dell'arcidiacono. Sembra inoltre che il Lionellis non avesse un buon carattere: in una delle poche visite effettuate a Gemona affermò che “nella sua pieve l'unico vero patriarca era lui”. DE VITT, *Vita*, p. 202.

³⁸ VALE, *I pievani*, p. 58.

³⁹ Il 25 novembre del 1396 il vicario patriarcale inviò una lettera ai sacerdoti beneficiati che esercitavano in città, ordinando di annunciare in chiesa ai vicini che nel caso essi non avessero pagato il quartese entro nove giorni sarebbero incorsi nella scomunica *late sententie*. Il quartese doveva essere versato ad Adriano da Gemona, il funzionario incaricato di riscuotere l'imposta. *Idem*, p. 60. Anche nel 1460 le autorità comunali lamentarono la reiterata assenza del pievano Giovanni di Maniago inviando a Udine dal luogotenente veneziano due ambasciatori. Furono scelti Giovanni Abbate e ser Pietro de Cramis, i quali sollevarono la questione e fecero delle rimostranze al governo marciano. VALE, *I pievani*, p. 53.

di intenti con i chierici titolari della chiesa di S. Maria, confidando, in caso di bisogno e di aiuto, in un loro intervento, che poteva essere anche di natura politica.⁴⁰ Alcuni pievani, come abbiamo visto, erano in stretto contatto con la curia patriarcale e potevano quindi riportare ai consigli cittadini informazioni importanti, e per contro far pervenire notizie e richieste da parte gemonese direttamente al principe ecclesiastico o ad uno dei suoi collaboratori più stretti. In alcune occasioni i pievani potevano anche essere inviati come ambasciatori per conto del Comune, che affidava loro volentieri questo incarico in virtù della loro autorevolezza e, quando era opportuno, delle personali conoscenze che avevano nelle alte gerarchie ecclesiastiche non solo regionali.⁴¹

La stretta collaborazione e l'unità di intenti tra il pievano e le autorità comunali appare evidente soprattutto nel 1437, quando Nicolò di Spatarini, che dal 1422 era rettore della chiesa battesimale di S. Maria, intervenne in maniera significativa in aiuto della Comunità. Quell'anno Nicolò, che era anche primo sacerdote di Artegna, canonico di S. Felice e Fortunato in Aquileia e dal 1436 arcidiacono del Friuli, nonostante avesse da lungo tempo delegato la cura d'anime a Gemona a un vicario, in seguito all'incendio che nella notte tra il 3 e il 4 febbraio del 1437 distrusse circa un terzo della città murata, svolse personalmente una serie di fondamentali azioni coordinate con le autorità cittadine per organizzare i soccorsi e in seguito la ricostruzione delle zone danneggiate nell'abitato. Nicolò de Spatarinis, dopo una breve corrispondenza con il Comune nei giorni immediatamente successivi al rogo – il pievano era in viaggio mentre scrisse una lettera da Udine l'11 febbraio –, accettò di partecipare a una missione diplomatica diretta a Venezia assieme ad una delegazione della città, la quale aveva come obiettivo la richiesta di un sussidio economico per fronteggiare la catastrofe.⁴² Gli ambasciatori gemonesi, che erano ser Antonio di ser Leonardo Coda e Bertoldo figlio di Pietro Egidio, accompagnati per l'appunto dal pievano e da vari servitori, dopo numerosi incontri con i rappresentanti del governo della Serenissima riuscirono a far confluire per due anni di fila nelle casse gemonesi i proventi derivanti dalle mude della Chiusa e di Venzone, in modo da

⁴⁰ Le autorità pubbliche, come è stato già accennato, offrivano ad ogni visita in città del pievano vino e cibo. Di solito le spese per il banchetto di benvenuto erano sostenute dalla camera di S. Maria – la quale, come abbiamo detto era gestita da un camerario di nomina comunale – ma alle volte era direttamente il massaro della Comunità che si occupava di organizzare il ricevimento. Le istituzioni pubbliche facevano inoltre dei doni anche quando un sacerdote teneva la sua prima messa a Gemona. Nel giugno del 1357, ad esempio, il massaro acquistò un vitello da latte del valore di 142 denari da offrire ad un chierico al termine della sua prima celebrazione in città. Vari doni furono presentati anche al pievano Marquardo di Randeck il 13 settembre del 1371, dopo la celebrazione della sua prima messa in duomo. ACG, *Massari*, b. 405, f. 20r, 20 giugno 1357. ACG, *Delibere*, b. 6, f. 29r, 4 settembre 1371. *Quaderni gemonesi*, III, pp. 113, 189, 191.

⁴¹ In alcune occasioni, anche il patriarca affidava ambascerie importanti ai sacerdoti che esercitavano la cura d'anime nei luoghi nei quali erano dirette le missioni. Nel luglio del 1419, ad esempio, il pievano Giovanni de Crivellis giunse in città con un'importante ambasciata proveniente direttamente dal principe ecclesiastico. ACG, *Massari*, b. 434, f. 14v, spese di luglio 1419.

⁴² ACG, *Massari*, b. 444, f. 15v, 11 febbraio 1437.

poter finanziare gli aiuti alla popolazione e successivamente la ricostruzione.⁴³ Il 10 marzo del 1437 a Gemona, nella casa del pievano, alla presenza del capitano e di molti cittadini, fu data ufficialmente la notizia del trasferimento del pedaggio, e a partire da maggio l'amministrazione comunale iniziò progressivamente a incassare le somme di denaro dovute. È molto probabile che l'intervento di Nicolò nelle trattative sia stato fondamentale, in quanto l'11 marzo, un giorno dopo il rientro a Gemona della delegazione, il massaro consegnò il consistente importo di 25 ducati e mezzo (piccoli 34.884) al pievano, come rimborso per le spese sostenute a Venezia. Forse una parte di questa somma di denaro servì a Nicolò de Spatarini per far in modo, grazie alle sue conoscenze e al suo ruolo nella gerarchia ecclesiastica aquileiese, che la burocrazia e il governo veneziano affrontassero con solerzia la questione dell'incendio e decidessero con attenzione i provvedimenti da prendere come sostegno per la tragedia che aveva colpito la comunità gemonese.⁴⁴

Come abbiamo già detto, nel corso del tardo Medioevo la pieve gemonese era retta soprattutto da vicari. Tra questi il più importante fu sicuramente Nicolò o Nicolutto di Paolo Carbone da Gemona, il quale tra il 1352 e il 1406 guidò quasi ininterrottamente – a parte una sospensione attorno al 1364 – la direzione della cura d'anime nella città pedemontana. Nicolò, che fu anche pievano di Forgaria dal 1351 al 1382 e pievano di Artegna dal 1365, fu dunque il vicario dei pievani commendatari Giovanni da Carate, Gabriele di Lanfranchino, Giorgio, Marquardo di Randeck e Federico di Iumpreto.⁴⁵ Il sacerdote era inoltre vicearcidiacono di Aquileia e procuratore dei monasteri gemonesi di S. Biagio e di S. Agnese.⁴⁶ Dopo la morte di Marquardo, Nicolò fu nominato dal patriarca Giovanni di Moravia pievano di Gemona, ma in seguito a un intervento del pontefice Bonifacio IX fu rimosso dall'incarico e la chiesa matrice di S. Maria venne affidata a Federico di Iumpreto, chierico di camera del papa. La decisione di Bonifacio IX, anche come conseguenza delle lente comunicazioni tra la curia papale e il Friuli, portò a una contrapposizione tra il patriarca e il pontefice sulla nomina del pievano, cosicché per alcuni anni la comunità gemonese ebbe due rettori

⁴³ La missione diplomatica compiuta dai gemonesi a Venezia ottenne un risultato importantissimo e non facile da raggiungere. La muda della Chiusa e di Venzona, oltre a introitare elevate somme di denaro – nelle casse gemonesi entrarono in due anni 4.320 ducati d'oro, cioè 5.909.760 piccoli a 114 soldi a ducato –, era stata data in appalto a Odorico di Colloredo, che per aggiudicarsela aveva sicuramente anticipato alle autorità veneziane parte della cifra e aveva organizzato la riscossione del pedaggio nella cittadina e presso il villaggio situato nel Canal del Ferro. Inoltre la comunità di Venzona, nella quale si riscuoteva una parte della muda, era, come abbiamo già detto, in secolare contrapposizione con Gemona per motivi legati da un lato ai confini dei rispettivi distretti giurisdizionali e dall'altro alla sfera di influenza dei relativi mercati cittadini. Con molta probabilità il nobile castellano e le autorità venzonesi, nonostante la tragedia che aveva colpito la città pedemontana, non gradirono molto il trasferimento della riscossione del pedaggio a Gemona. ACG, *Delibere*, b. 61, ff. 14r-14v, 18 ottobre 1437. BILLIANI, *Nozze*, p. 9.

⁴⁴ ACG *Massari*, b. 444, f. 19r, 11 marzo 1437.

⁴⁵ Nicolò di Paolo Carbone mentre ricopriva l'incarico di vicario della pieve gemonese nominò a sua volta dei vicari per reggere le pievi di Forgaria e Artegna.

⁴⁶ Il 27 maggio del 1395 Nicolutto Carbone, in veste di procuratore del monastero di S. Agnese, autorizzò la concessione in affitto a Candido del fu Giacomo di Resia di una parte dei locali dell'istituto ecclesiastico, situati sull'omonima sella. ASU, ANA, 2238/17, ff. 2r-3r. DE VITT, *Istituzioni*, pp. 141-142.

della chiesa matrice, i quali si ritenevano entrambi legittimamente nominati.⁴⁷ Questa questione sollevò in città notevoli attriti e polemiche, le quali approdarono il 24 maggio del 1396 in consiglio comunale. Le istituzioni pubbliche, in merito alla vicenda che creava confusione nel piviere e che non riusciva ad essere risolta dalle autorità ecclesiastiche, deliberarono, in Consiglio Maggiore, il proprio sostegno a Nicolò.⁴⁸ La contrapposizione tra i due chierici, dopo numerose missioni diplomatiche, tra cui anche la visita in città del cappellano patriarcale venuto appositamente per appianare questa questione, fu risolta verso la fine del 1396 e i primi mesi del 1397, quando il Comune gemonese – anche perché minacciato di interdetto papale – riconobbe ufficialmente il candidato di Bonifacio IX, Federico, che ebbe il buonsenso di scegliere come suo vicario il rivale, più gradito in città.⁴⁹

È probabile che Nicolò fosse un sacerdote tutt'altro che mediocre, in quanto durante il suo vicariato la pieve gemonese diede vita ad tutta una serie di iniziative, tra cui la scrupolosa registrazione dei nomi dei bambini che ricevevano il battesimo. Come abbiamo già detto, i registri, le cui prime annotazioni datano al 1379, sono fino a prova contraria i più antichi d'Europa. Essi testimoniano che nella pieve di S. Maria il principale sacramento cristiano era amministrato in qualsiasi giorno dell'anno, anche nelle festività come il venerdì santo, la vigilia di Natale e durante il 2 novembre, la ricorrenza dedicata alla commemorazione dei morti. Con molta probabilità i mansionari e i cappellani della pieve erano sempre a disposizione dei laici, per fare in modo che il battesimo fosse somministrato nei giorni immediatamente seguenti alla nascita del bambino. In questo modo, il nuovo nato entrava al più presto nella comunità cristiana e non rischiava di restarne escluso se moriva poco tempo dopo aver visto la luce. Anche per accogliere la penitenza dei moribondi e impartire l'estrema unzione c'erano dei sacerdoti sempre al servizio dei fedeli, probabilmente anche durante la notte.⁵⁰

La quotidiana reperibilità di un chierico presupponeva una precisa organizzazione dei preti della pieve, la quale fu sicuramente predisposta e supervisionata da Nicolò Carbone. Il vicario, oltre a promuovere la registrazione dei nomi dei bambini battezzati, decise che nei registri dovessero essere annotati anche il nome del padre dell'infante, del prete battista, di due padrini e di una madrina, nonché la data nella quale era stato conferito il sacramento.⁵¹

⁴⁷ VALE, *I pievani*, p. 40.

⁴⁸ ACG, *Massari*, b. 22, f. 14r, 24 maggio 1396.

⁴⁹ VALE, *I pievani*, p. 41.

⁵⁰ DE VITT, *Istituzioni*, p. 136. DE VITT, *Il registro*.

⁵¹ Soltanto dopo il concilio di Trento (1563) ogni parroco e ogni pievano vennero obbligati a tenere un registro dei battesimi e uno dei matrimoni, a cui si aggiunse nel 1614 l'obbligo di annotare le sepolture. La presenza all'interno degli archivi ecclesiastici di documenti di questa tipologia, redatti prima delle disposizioni tridentine, segnala una lungimirante e indipendente iniziativa dei chierici locali. La "*conta delle anime*". Per quanto il più importante promotore di questa iniziativa a Gemona sia stato sicuramente Nicolò del fu Paolo Carbone, è molto probabile che anche le autorità comunali e il camerario della chiesa – che nel 1379 al momento delle prime registrazioni pervenute

Nicolutto Carbone, durante la lunga reggenza della pieve, caldeggiò inoltre la realizzazione di una nuova ancona, da collocarsi presso l'altare maggiore della chiesa di S. Maria. Il 18 novembre del 1389, il sacerdote si presentò presso il consiglio cittadino, proponendo ufficialmente di commissionare a un maestro scultore la realizzazione di una nuova pala d'altare.⁵² Come è stato già detto, l'amministrazione economica della chiesa pievanale era affidata a un funzionario pubblico (camerario della pieve); avere quindi il benestare e il consenso dei consiglieri comunali avrebbe sicuramente favorito la realizzazione dell'opera, la quale presupponeva un'elevata spesa.

Nonostante la proposta di Nicolò fosse caldeggiata da molti individui all'interno del Consiglio, i lavori iniziarono solo nel 1391, probabilmente per la difficoltà di trovare un artista adatto a realizzare l'opera. La costruzione della pala d'altare fu affidata in quell'anno a un maestro veneziano, Andrea Marazone, il quale, dopo numerosi sopralluoghi a Gemona, completò il manufatto nel 1392.⁵³ L'ancona, che fu realizzata a Venezia, venne trasportata via nave fino a Portogruaro e successivamente in carro a Gemona.⁵⁴ Il costo complessivo dell'opera, comprensivo dei lavori effettuati all'interno della chiesa per adattare la struttura dell'altare al nuovo manufatto, ammontò a più di 150 ducati (cioè 133.200 piccoli a 74 soldi a ducato): una cifra decisamente notevole che fu suddivisa in due annate contabili (1391 e 1392).⁵⁵ La realizzazione dell'ancona e il conseguente rifacimento dell'altare maggiore furono sicuramente i più importanti lavori effettuati nella chiesa di S. Maria durante la seconda metà del Trecento; e, come abbiamo detto, vennero interamente promossi e supervisionati da Nicolò di Paolo Carbone.

Il numero dei sacerdoti presenti a Gemona e dipendenti dal vicario (o dal pievano, quando questo faceva residenza in città) era negli ultimi secoli del Medioevo piuttosto folto. Verso la fine del Trecento, oltre al già ricordato Nicolutto, esercitavano in città altri undici o dodici cappellani, i quali erano tutti preti. Nel corso del Quattrocento il numero di sacerdoti che aveva un beneficio ecclesiastico andò sempre aumentando.⁵⁶

era Giacutto del fu Leonardo Muntisani –, abbiano contribuito in maniera rilevante alla realizzazione dei libri dei battesimi. DE VITT, *Il registro*, p. 29. Il camerario ricompensava infatti direttamente i sacerdoti che erano impegnati nella scrittura dei nomi dei battezzati. Nel 1392, ad esempio, il camerario Cristoforo Roberti diede 40 denari a *pre Iachum per scriver gl-infantulins che si batiin*. *I quaderni gemonesi*, III, p. 191.

⁵² ACG, *Delibere*, b. 15, f. 49v, 18 novembre 1389.

⁵³ Nel 1391 il camerario della chiesa di S. Maria, che era quell'anno Cristoforo Orsetti, annotò nella sezione del quaderno contabile dedicata alle spese l'uscita di cassa sostenuta per rimborsare il costo del viaggio all'artista veneziano: *"Item spendey al det machistro della anchona per spesy di bocha anche de barche e d-una chareta quando luy fo menato di Vinexio in Glamona alla spesa dalla chamera in prima, çoè libr. di sol. viij m. sol. viij"*. *I quaderni gemonesi*, III, p. 107.

⁵⁴ «Idem [diedi] a Gostantin per menar l-anchona da Port di Gruar, din. CXXX».

⁵⁵ *I quaderni gemonesi*, III, pp. 107-108; p. 186.

⁵⁶ Alla fine del Quattrocento, durante il plebanato di Alessandro de Lionellis, erano presenti a Gemona 24 sacerdoti. Forse non tutti questi chierici erano preti secolari legati ad un beneficio connesso con la pieve. VALE, *I pievani*, p. 56. Alla fine del Trecento, oltre al pievano, compaiono spesso come testimoni in atti notarili i preti Giacomo q. *magistri* Nicolai Sartori, Gasparino, Mathiussio, Nicola figlio Andree Friuze e Giorgio. ASU, ANA, 2238/17, ff. 2r-3r; b. 2238/17, ff. 20v-21r; b. 2238/4, ff. 9r; b. 2238/18, ff. 2r-3r.

Non si sa molto di queste persone, anche se la maggior parte di essi erano originari di Gemona. Tra la seconda metà del Trecento e la fine del secolo successivo è attestata la presenza in città di qualche sacerdote proveniente sia dai villaggi contermini al centro urbano (Sornico) sia da luoghi esterni al Friuli, come ad esempio due cappellani nativi di Trieste e un sacerdote originario delle terre d'Oltralpe, ma sembra che quasi tutti i chierici che prestavano la cura d'anime a Gemona fossero originari del distretto. Non è inoltre noto dove questi uomini di chiesa avessero ricevuto la preparazione al sacerdozio. Solo i preti Nicolò Friuze e Giorgio sono ricordati dalle fonti quando erano diaconi.⁵⁷

In alcune occasioni i chierici, oltre a svolgere le loro funzioni religiose nella chiesa di S. Maria o in una delle altre chiese soggette al clero secolare, venivano incaricati dal Comune di eseguire particolari compiti, magari legati a delle loro specifiche abilità. Nel 1381, ad esempio, il *presbiter* Giusto realizzò su mandato del massaro comunale la legatura e la copertura in cuoio del nuovo libro degli statuti, che erano stati da poco pubblicati.⁵⁸ Forse in uno dei locali della chiesa trovava posto una piccola biblioteca, affidata a un sacerdote che avesse anche le capacità di effettuare dei lavori di restauro di libri. Altri ecclesiastici si occupavano dell'organo situato all'interno del duomo e venivano chiamati a suonare lo strumento musicale durante le numerose messe cantate.⁵⁹

Le notizie in merito al fenomeno del concubinato del clero sono per i secoli medievali piuttosto scarse. Nella visita pastorale condotta nel 1488 dal vicario patriarcale Buzio de Palmuli non furono trovati sacerdoti concubinari; tuttavia, tra la fine del secolo XV e l'inizio del Cinquecento, diversi laici sporsero denuncia d'immoralità contro qualche prete gemonese. In un'occasione le accuse vennero rivolte contro un cappellano, che pare seducesse le donne per mezzo della confessione.⁶⁰

⁵⁷ Nonostante la presenza a Gemona di molti sacerdoti nativi del centro urbano, nei secoli medievali è attestato in Friuli un gran numero di ecclesiastici forestieri, i quali con molta probabilità esercitavano la cura d'anime soprattutto nei villaggi di campagna. I patriarchi avevano stabilito già nel Duecento, forse per il crescente numero di sacerdoti provenienti da zone esterne al Friuli, che nessun chierico forestiero potesse essere ammesso a ricevere gli ordini o un beneficio ecclesiastico nella diocesi senza una lettera di presentazione del suo vescovo e senza il permesso del principe ecclesiastico. Queste prescrizioni sinodali, ribadite da patriarcha Bertrando nel 1338, erano importanti per garantire la qualità del clero ed evitare che esercitassero la cura d'anime persone impreparate o addirittura prive dell'ordinazione sacerdotale. La maggior parte dei preti originari delle zone esterne alla diocesi Aquileise erano nativi del Veneto, dell'Istria, della Dalmazia e della vicina Carinzia. DE VITT, *Istituzioni*, p. 189, 194 e 196.

⁵⁸ Nel giugno del 1381 il massaro Lorenzo della Porta annotava: "*Dedi provido presbitero Justo qui legavit tabulavit cuprivit cum coreo et posuit brochas super libro novo statutorum, den. 51 e piccoli 6*". ACG, *Massari*, b. 410, f. 25v, spese di giugno 1381.

⁵⁹ La prima attestazione di un organo collocato nella pieve risale al 1323. Lo strumento musicale fu trasferito da Cividale dal sacerdote Giovanni Pertoldo e acquistato dalla camera della chiesa al prezzo di 26 lire di piccoli veronesi. A partire dalla metà del Trecento vennero costruiti svariati altri organi. Nel 1405, ad esempio, il frate Stefano da Venezia fu incaricato di realizzare un nuovo organo da collocare nella chiesa. L'organo attualmente in uso risale al 1768. BALDISSERA, *Organo*.

⁶⁰ Verso la fine del Quattrocento, ad esempio, Bianchino Brugni accusò il pievano di aver fatto seppellire all'interno del duomo un sacerdote (che era stato cappellano della chiesa di S. Giovanni) il quale aveva condotto una vita tutt'altro che in linea con quelli che erano i dettami della curia romana: "*hominem toto tempore vite sue scelestum, concubinarium publicum*". DE VITT, *Istituzioni*, p. 221.

Questioni legate alla condotta di vita dei chierici emergono a ogni modo già a partire dalla seconda metà del Trecento. In questo periodo è ad esempio ben documentato un processo contro due sacerdoti che vennero a trovarsi al centro di un'accusa tale da richiedere l'intervento della giustizia ecclesiastica. Nel 1389 la vedova Cataruzia detta Pirassa denunciò infatti di essere stata picchiata di notte dai preti Nicolò Friuze e Giacomo del fu Nicolò, i quali le avevano anche lacerato la pelliccia. Il tribunale chiamato a giudicare, che fu presieduto in veste di vicario plebanale e di vicearcidiacono da Nicolò di Paolo Carbone, assolse i due sacerdoti, ma resta miseroso il motivo che aveva portato gli ecclesiastici in giro di notte per la città; si trattava forse di un'estrema unzione.⁶¹

È certo che fra i chierici di Gemona non esisteva quella forma di vita comunitaria espressa dalla coabitazione, la quale alle volte veniva messa in atto in alcune pievi. Nella città ogni sacerdote viveva in pratica in una casa distinta.⁶² Come è stato già accennato, l'abitazione del pievano (che probabilmente era occupata dal vicario quando il titolare risiedeva altrove) era situata in borgo delle Porte, nel quartiere di Castello, in un luogo prossimo alla chiesa di S. Maria. È probabile che la camera della chiesa plebanale possedesse in città delle case, entrate a far parte del patrimonio dell'ente grazie a dei lasciti testamentari.

Come abbiamo già detto, il camerario amministrava, in concerto con i procuratori della chiesa, il patrimonio immobiliare dell'ente, e con molta probabilità spettava a lui l'organizzazione degli alloggi per i vari sacerdoti che ricevevano un beneficio a Gemona. Non è un caso che nel 1414 il patriarca abbia inviato una lettera al consiglio cittadino nella quale veniva a esso richiesto di provvedere a una casa per i nuovi cappellani.⁶³ Tra tutte le spese sostenute dalla pieve, il camerario doveva quindi tener conto anche del costo dell'abitazione per i sacerdoti, i quali sembra che pagassero un affitto poco più che simbolico.⁶⁴ Nel 1392, ad esempio, Crisotoforo Roberti, che in quell'anno era stato eletto amministratore della chiesa, annotò nel quaderno contabile relativo al suo mandato le spese sostenute per far fronte a varie riparazioni – compreso il rifacimento del tetto – della casa nella quale risiedeva il prete Giorgio. La cifra totale ammontò a 516 soldi e 109 denari (piccoli 7.718).⁶⁵ In altre occasioni, l'amministrazione della camera di S. Maria provvedeva direttamente all'acquisto delle abitazioni, le quali, oltre a essere utilizzate come alloggio per qualche chierico, costituivano anche un investimento economico. Nel 1391, ad esempio, vennero

⁶¹ *Idem*, p. 151

⁶² In molte chiese battesimali, soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, le folte comunità canonicali che costituivano le pievi avevano messo in atto forme di vita comunitaria. Tra la fine del Trecento ed il pieno Quattrocento, la collegialità del clero pievano perse però in molte zone il suo carattere corporativo, come conseguenza della distinzione di prebende individuali e benefici personali. VIOLANTE, *L'organizzazione*, p. 216 e p. 223.

⁶³ ACG, *Delibere*, b. 37, f. 32v, 13 novembre 1414.

⁶⁴ Vedi nota 34.

⁶⁵ *I quaderni gemonesi*, III, p. 190-192 e 194.

spese 13 marche di soldi (piccoli 24.960) per l'acquisto di una casa con cortile a Portis, un borgo situato immediatamente a nord di Venzone e compreso all'interno del territorio plebanale.⁶⁶

Il Comune di Gemona, tramite un suo funzionario eletto, amministrava dunque il patrimonio e le finanze della chiesa battesimale cittadina, esercitando, come la maggior parte delle istituzioni comunali in Friuli, il diritto di giuspatronato sulla propria pieve. Questa prerogativa, che probabilmente spettava alle istituzioni gemonesi fin dalla nascita del Comune e che si estendeva con diversi diritti anche su altre chiese del distretto, oltre ad affidare la completa gestione dell'aspetto economico dell'ente ecclesiastico a un funzionario pubblico, dava la possibilità alla Comunità di presentare al pievano i cappellani che avrebbero servito presso la matrice.⁶⁷

Di norma, il conferimento dei benefici – pievi, parrocchie, cappelle e altari – era una prerogativa dei papi, dei patriarchi, dei pievani e dei parroci, ma la scelta dei beneficiati, alle volte, era stabilita da un soggetto che non aveva nulla a che fare con le gerarchie ecclesiastiche. Nel tardo medioevo, e in misura nettamente maggiore in età moderna, anche molte Comunità o conserterie nobiliari potevano infatti scegliere o proporre i chierici titolari in determinate chiese.⁶⁸

La comunità di Gemona, a differenza di altre realtà analoghe, come ad esempio Tolmezzo, non aveva il diritto di proporre i pievani, i quali, come abbiamo detto, venivano nominati dai patriarchi o dai papi.⁶⁹ Per quanto riguardava invece il conferimento dei benefici legati alle chiese del territorio e agli altari compresi nel piviere, questi erano esclusiva competenza del pievano stesso, anche se, in virtù del diritto di giuspatronato che abbiamo sopra ricordato, la scelta dei chierici spettava in realtà alle autorità cittadine, mentre al pievano era riservata la formalità della nomina.⁷⁰ In Friuli, il conferimento di parrocchie, vicariati, cappelle e altari fu infatti con molta probabilità esercitato liberamente dai pievani fino al 1472, quando il vicario patriarcale Angelo Fasolo, forse rifacendosi a un canone emanato nel Concilio Lateranense I, affermò il diritto esclusivo dei

⁶⁶ *I quaderni gemonesi, III*, p. 110.

⁶⁷ DE VITT, *Vita*, p. 231.

⁶⁸ Il giuspatronato viene definito come il diritto di una Comunità di eleggere il proprio parroco, previa accettazione vescovile. Le origini di questo istituto risalgono ai secoli precedenti all'XI, ma solo dopo la riforma gregoriana venne teorizzato nella canonistica quale diritto sostitutivo del sistema patrimoniale di proprietà delle chiese e venne formalmente riconosciuto. Tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo il diritto di giuspatronato venne definitivamente inquadrato nelle disposizioni ecclesiastiche. Questo istituto non fu comunque sempre ben accettato dalle autorità religiose, che mirarono nel corso dei secoli XIV e XV ad arginarne l'espansione, soprattutto perché dava ai laici (consigli cittadini e famiglie aristocratiche) una sorta di ulteriore controllo e influenza all'interno delle comunità. MICCOLI, *La storia*, pp. 530-608. GRECO, *I giuspatronati*, pp. 533-572. DE VITT, *Istituzioni*, p. 273.

⁶⁹ Nel Quattrocento il pievano che esercitava a Tolmezzo era scelto dal consiglio comunale. BERTOLLA, *Il giuspatronato*, pp. 31-32.

⁷⁰ Il pievano, prima di nominare ufficialmente un sacerdote, anche se questo era proposto dalle autorità comunali, esaminava comunque il candidato. Di solito venivano richieste la legittimità dei natali, l'età (che doveva essere di almeno venticinque anni), alcune notizie sul conferimento degli ordini sacri e la preparazione ecclesiastica. F. DE VITT, *Vita della chiesa nel tardo medioevo*, in *Il Medioevo* op. cit. p. 231.

patriarchi e dei loro vicari all'esame del clero medio-basso e al conferimento e alla privazione dei relativi benefici.⁷¹

Il Liruti nel suo *Notizie di Gemona*, pubblicato nel 1771, afferma infatti che: "«Nel Consiglio Maggiore poi si dispensano diversi Beneficj, o Prebende Ecclesiastiche, che sono Padronato della Comunità, le quali incardinate servono per la quotidiana officiatura, e servizio della Chiesa del Duomo, che agguisa di Collegiata viene in lodevolissima maniera officiata. Tra i detti Beneficj da quello Consiglio dispensati è considerabile molto il Priorato dello Spedale dello Spirito Santo, esistente in un Borgo della Città fuori delle mura; dignità ragguardevole assai per essere l'eletto ancora Canonico dello Spirito Santo in Saxia di Roma, ed unicamente soggetto al Gran Maestro dell'Ordine [...]»".⁷²

La Comunità aveva quindi il diritto a eleggere direttamente i priori dell'Ospedale di S. Spirito e, come abbiamo detto, esercitava il giuspatronato nella scelta dei sacerdoti a cui venivano concessi alcuni benefici ecclesiastici nel distretto. Questa intromissione delle autorità pubbliche nelle nomine ecclesiastiche provocava alle volte delle frizioni tra la Comunità e il clero diocesano, che la bolla di papa Sisto IV non aveva certo contribuito a limitare. Una controversia particolarmente accesa ebbe luogo, ad esempio, nel 1499, quando la comunità gemonese pretendeva di esercitare il proprio diritto di giuspatronato sulla chiesa di S. Maria la Bella, che secondo le autorità pubbliche doveva essere concessa al prete Michele di Gemona, mentre le gerarchie ecclesiastiche locali si opponevano alla nomina. Il contrasto, che approdò anche alla curia romana, la quale ebbe uno scambio di corrispondenza con i consigli cittadini gemonesi, evidenzia soprattutto la tenacia con la quale le autorità comunali rivendicavano la scelta del sacerdote, con o senza l'approvazione del pievano.⁷³

Il giuspatronato, fondamentale elemento per mettere in luce il rapporto della Comunità di Gemona con le chiese del territorio, era comunque esercitato secondo forme e modi che si intersecavano intimamente con il rapporto che il pievano di S. Maria, i fedeli e le autorità cittadine avevano tra di loro. È probabile che in diverse occasioni la Comunità e il pievano si trovassero pienamente d'accordo in merito alla nomina di uno specifico sacerdote come rettore di una chiesa, evitando così che sorgesse il benchè minimo problema.⁷⁴

⁷¹ La comunità di Gemona, in seguito ad una bolla emanata il 26 agosto del 1474 dal papa Sisto IV, aveva avuto la conferma del diritto ad eleggere il camerario della pieve oltre alla concessione fatta al pievano di nominare tutti i cappellani nel distretto. In questa disposizione proveniente dalla curia romana non veniva però fatto riferimento alla scelta dei sacerdoti fatta dalla Comunità, che sembra comunque essere stata esercitata fino alla tarda età moderna. DE VITT, *Istituzioni*, p. 212. VALE, *I pievani*, p. 57.

⁷² LIRUTI, *Notizie*, pp. 52-53.

⁷³ APG, b. 004, 1499.

⁷⁴ Le autorità ecclesiastiche e autorità comunali erano normalmente d'accordo tra loro perché tutti si riconoscevano in una cultura amministrativa che prevedeva la compartecipazione di chiesa e amministrazione civile in tutto ciò che riguardava il culto; questo è connesso in generale con la mentalità e la cultura medievali, per le quali fede e teologia non costituivano un settore separato rispetto a quelle che noi consideriamo le "altre" aree culturali, ma anche con la particolare natura dello stato patriarcale, in cui il potere civile e quello religioso risiedevano nella medesima persona. Il

Nei secoli tardomedioevali, l'interesse principale delle autorità pubbliche era a ogni modo concentrato soprattutto attorno all'amministrazione dell'imponente patrimonio della chiesa di S. Maria, tanto che nel 1437 fu deliberato dai consigli cittadini che anche i provveditori del camerario della pieve dovessero essere eletti direttamente dal Consiglio Maggiore. La conseguenza di questa disposizione fu che le autorità consiliari raggiunsero un controllo pressoché totale nella gestione economica del patrimonio dell'ente ecclesiastico.⁷⁵

La pieve di S. Maria era infatti una chiesa decisamente ricca, e i suoi camerari amministravano un vasto ed eterogeneo patrimonio, costituito da radicamenti fondiari, case e rendite collocate sia nel distretto gemonese sia in vari villaggi della pedemontana friulana. Questi beni erano sostanzialmente il prodotto delle elargizioni e dei lasciti testamentari fatti dai cittadini gemonesi nel corso dei secoli.⁷⁶ Tra tutte le chiese di Gemona, la pieve di S. Maria era senza dubbio quella che attirava il maggior numero di donazioni, in quanto l'istituzione, oltre a simboleggiare il centro della vita religiosa della Comunità, era anche quella nella quale i cittadini avevano ricevuto il battesimo, portato i propri figli alla fonte, ascoltato alcune volte la messa cantata dal pievano, ricevuto l'eucarestia e assistito al funerale di tante persone care. Il cimitero di S. Maria era infatti il luogo di sepoltura preferito dalla stragrande maggioranza dei gemonesi, i quali accompagnavano sempre questa scelta con un lascito *in remedium anime* a favore della pieve.⁷⁷

Le entrate spettanti all'ente, che avevano origine dagli affitti e dalle rendite legate al patrimonio, erano però solo una parte – seppur la più consistente – dei proventi incassati dalla pieve gemonese e dal suo clero: la chiesa di S. Maria era infatti anche il centro di riscossione delle imposizioni ecclesiastiche, le quali venivano di solito gestite direttamente da un incaricato del pievano. Le decime – che erano un'imposta fondiaria che i fedeli dovevano pagare alla chiesa per la cura spirituale –, i quartesi – che corrispondevano di solito alla quarta parte della decima ed erano riservati ai pievani –, le prebende – che consistevano in una specifica parte delle rendite provenienti dai beni ecclesiastici destinate esclusivamente al mantenimento dei clero – e gli incerti – questi ultimi erano le offerte in denaro o in natura che i laici versavano ai preti in occasione dell'amministrazione dei sacramenti – erano esclusivo appannaggio dei sacerdoti della chiesa matrice e non venivano rimosse né contabilizzate dal camerario della pieve. Queste entrate

proemio degli Statuti del 1381 mette in piena luce questo intreccio di istanze legate alla morale cristiana e di necessità connesse con la civile convivenza.

⁷⁵ LONDERO, *Per l'amor*, p. 35.

⁷⁶ È probabile che una delle ragioni che portarono al patronato del Comune sopra i beni ecclesiastici fosse in una certa misura legata alla provenienza dei beni stessi, i quali erano sostanzialmente il frutto di donazioni effettuate dai cittadini gemonesi generazione dopo generazione.

⁷⁷ Le preferenze dei gemonesi in merito al luogo di sepoltura, andavano dopo la pieve, al cimitero della chiesa di S. Antonio, che apparteneva all'Ordine francescano. Per quanto riguarda i lasciti per fini pii, l'orientamento dei testatori segnala una grande attenzione anche alle confraternite e soprattutto a quella di S. Michele, la quale gestiva l'omonimo ospedale. DE VITT, *Istituzioni*, p. 212.

contribuivano per la maggior parte al sostentamento del clero e davano consistenza economica ai vari benefici legati alla carica di pievano o a quella di cappellano della chiesa plebanale.⁷⁸

Alle volte, alcune di queste imposizioni ecclesiastiche venivano date in appalto dal pievano al camerario, in un modo molto simile a quello con il quale il Comune dava in concessione i dazi cittadini ai privati. Nel 1406, ad esempio, il pievano Corrado Caracciolo diede disposizione al suo procuratore Giovanni di Susano, il quale normalmente riscuoteva il quartese, di cedere i diritti su questa imposta, per la somma di 80 ducati (piccoli 93.120 a 97 soldi a ducato).⁷⁹ In tali casi, che sembrano diventare sempre più frequenti nel corso del Quattrocento, il camerario anticipava immediatamente la somma di denaro, sobbarcandosi in un secondo momento l'impegno di incassare il dovuto dai vari contribuenti. La cifra di vendita del quartese era ovviamente inferiore rispetto a quanto veniva poi realmente riscosso.⁸⁰

Il quartese non era sempre versato in denaro, molto spesso questa contribuzione veniva infatti evasa dai capifamiglia del piviere in generi alimentari – soprattutto vino – i quali erano successivamente immessi sul mercato locale dal pievano, da qualche suo delegato o dal camerario, se questi aveva preso in appalto l'imposta. Gli statuti gemonesi pubblicati nel 1381 esoneravano il pievano dal pagamento del dazio sul vino proveniente dal quartese, a patto che egli lo vendesse a tre piccoli alla boccia. Anche il vino introitato dai radicamenti fondiari legati alla pieve (proprietà, affitto, rendite livellarie) e situati nel distretto gemonese, la cui riscossione era delegata al camerario, era esonerato dal pagamento della contribuzione daziaria.⁸¹

Le pievi erano inoltre anche i centri dell'esazione delle decime straordinarie o alle volte di *colte* e *collette* – simili a quelle richieste dal Comune – le quali erano imposte alla comunità religiosa dai patriarchi o dai papi. In alcune occasioni, queste contribuzioni erano versate direttamente dal camerario al pievano, forse perché la somma di denaro richiesta proveniva dalle entrate legate al patrimonio, oppure perché era il camerario stesso a occuparsi della riscossione.⁸²

⁷⁸ Fin dall'età carolingia, i tre quarti della decima erano appannaggio della pieve e del suo clero, mentre il restante quarto era destinato al vescovo della diocesi. Nel Friuli questa somma di denaro era destinata al patriarca. Dei tre quarti spettanti alla pieve, uno andava al pievano (spesso questa imposizione è indicata come quartese), mentre gli altri due erano destinati ai sacerdoti della chiesa, alle attività caritativo-assistenziali e alle necessità materiali e liturgiche che facevano capo alla matrice. DE VITT, *Vita*, p. 200.

⁷⁹ Di solito erano chiamati quartesari i laici incaricati di riscuotere il quartese. Questa contribuzione, inizialmente percepita solo dai pievani, prevedeva in alcune occasioni il pagamento dell'imposta con generi in natura, come ad esempio vino, cereali, legumi o pane. La riscossione del quartese era un procedimento dispendioso e complicato, per questo motivo l'imposta veniva spesso data in appalto, alle volte anche per la durata di tutto un beneficio ecclesiastico. VALE, *I pievani*, p. 43. DE VITT, *Istituzioni*, p. 242.

⁸⁰ Anche nel 1390, il prete Mathiussio del fu Giuliano di Gemona, che era pievano di Forgaria, vendette a Pietro del fu Floramino di S. Vito il quartese della sua pieve. Dall'importo di vendita, che ammontava a lire di soldi 34 (8.160 piccoli), era esclusa la somma derivante dal quartese del vino e da quello del pane. ASU, ANA, 2238/2, ff. 17v, 15 gennaio 1390.

⁸¹ ACG, *Statuti*, b. 1, cap. 147.

⁸² Nel 1336, il camerario Giacomo Foncasio scriveva nel suo quaderno contabile: «Item dedi adie viij de parilis a miser lu plavano dela nostra glesia inperçò chi elo voleva per una colata chi gere mesa per lu papa Çuano al tempo chi noi

Il funzionario pubblico, anche se non contabilizzava gli introiti provenienti dalle imposizioni ecclesiastiche assieme alle somme di denaro recepite dai beni legati alla chiesa, collaborava comunque con frequenza nella riscossione del quartese e della decima, agevolando gli incaricati del pievano nell'esazione. Nel 1336, ad esempio, il camerario diede 25 denari a tal Giacomo figlio di Nicolao Zanino *per lu carro chi elo doveva imprestà a chogler la desima*.⁸³

Oltre alle somme di denaro introitate attraverso le imposizioni ecclesiastiche, i sacerdoti della pieve incassavano le offerte di denaro raccolte durante le messe, sia quelle celebrate nella matrice che quelle che avevano avuto luogo nelle altre chiese soggette a S. Maria. I chierici ricevevano inoltre piccoli donativi ai funerali e durante le funzioni religiose fatte in memoria dei defunti. Infine, alcuni di loro comparivano come beneficiari nel testamento di qualche cittadino gemonese. Un'altra entrata non fissa che spettava ai preti della pieve erano le elemosine che i fedeli deponevano in una cassetta presente in ogni luogo di culto.

Come abbiamo già detto, la maggior parte delle entrate della chiesa di S. Maria provenivano dal patrimonio immobiliare, che era amministrato dal camerario di concerto con i procuratori dell'ente.⁸⁴ I beni della chiesa matrice, sia quelli in proprietà che quelli sopra i quali erano assise semplicemente delle rendite, erano situati per la maggior parte nel distretto gemonese, ma la pieve introitava censi in natura o in piccole somme di denaro anche da radicamenti fondiari o da case situati in varie località del Friuli settentrionale. Nel 1390 il camerario annotava entrate provenienti da Artegna, Venzona, Tarcento, Vendoglio, Treppo, Forgaria, Buja, Cesclans, Preone, Avasinis, S. Vito di Fagagna e Cisterna.⁸⁵ In alcuni di questi villaggi la chiesa di S. Maria vantava diritti oltre che su piccoli appezzamenti di terreno, anche sopra dei mansi, che venivano dati in affitto a contadini del luogo. Alla fine del Trecento la pieve di Gemona possedeva 13 di queste aziende agrarie, concentrate soprattutto nei villaggi di Vendoglio, Artegna e Forgaria.⁸⁶

La gran parte delle entrate, che erano in progressivo aumento nel corso dei secoli tardo medievali, proveniva dunque da un elevato numero di affitti o modeste rendite assise sopra vari beni

avevin noi l-ufarta < p > et achesi denari io gli dei per comandamento de li mei purchoratori çìe de Flumiano et di Petri Venuti, lb. Xij de vr.» I quaderni gemonesi, I, p. 41.

⁸³ *I quaderni gemonesi, I, p. 42.*

⁸⁴ Come è già stato ricordato nella sezione riguardante le autorità cittadine, i camerari alle volte entravano in conflitto con i sacerdoti della pieve per questioni relative alla gestione del patrimonio della chiesa. Il 28 agosto del 1406, ad esempio, scoppiò una lite tra alcuni preti e il camerario, nella quale quest'ultimo venne anche pesantemente offeso dai religiosi. In seguito a questo episodio, il Consiglio Minore, confermando la piena autorità delle istituzioni comunali nella gestione del patrimonio della pieve e ribadendo all'opposto l'estraneità dei prelati a questo ruolo, deliberò che i sacerdoti venissero ammoniti per il loro comportamento e che fossero puniti con il pagamento di una multa. ACG, *Delibere*, b. 30, f. 17r.

⁸⁵ *I quaderni gemonesi, III, pp 50-54.*

⁸⁶ In queste tre località erano concentrati 7 dei 13 mansi appartenenti alla pieve. Il censo delle aziende agrarie era versato per la maggior parte in natura: soprattutto in vino e cereali. Il trasporto dei generi alimentari dai mansi a Gemona avveniva attraverso carrettieri ingaggiati dal camerario appositamente per questo scopo; *«Item spendei chi io dei a un charador chu menà lu most del mas di Trep, ss. XXVIII».* *I quaderni gemonesi, III, b. 1032, p. 16.*

immobili situati nel distretto. All'interno dei quaderni contabili, a partire dalla metà del Trecento, i camerari misero ordine nella registrazione di queste corrisposizioni, suddividendole nei quattro quartieri cittadini, in base al luogo di residenza del titolare del censo. Nel 1389 la maggior parte dei proventi spettanti alla chiesa di S. Maria veniva pagata da individui residenti nei quartieri di Castello e di Mezzo, che come abbiamo già ricordato, erano i più popolati della città.⁸⁷

La pieve gemonese, considerando tutte le fonti d'entrata legate al patrimonio, introitava ogni anno un'elevata somma di denaro, che si aggirava alla fine del Trecento attorno alle 120 marche di denari (cioè circa 268mila piccoli).⁸⁸ Questa cifra, decisamente notevole, che corrispondeva a più di un quarto del totale delle entrate comunali percepite in un anno, e che con molta probabilità rappresentava uno dei più alti redditi incassati da un'istituzione ecclesiastica in tutto l'alto Friuli – a esclusione forse dell'abbazia di Moggio –, veniva impiegata per tutte le necessità della pieve. Come abbiamo già detto, solo una piccolissima percentuale di questa somma di denaro contribuiva al sostentamento del clero, in quanto la gran parte della cifra incamerata veniva impiegata per i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria della chiesa, per l'acquisto di immagini di culto, arredi liturgici, paramenti sacri e libri, e per l'illuminazione dell'edificio religioso, ma serviva anche per metter in atto opere di carità o per essere investita in lavori di riqualificazione del patrimonio immobiliare.

Nonostante molto denaro fosse sborsato per le necessità di culto e per l'acquisto di oggetti sacri di valore – alcuni entrarono a far parte dei beni della chiesa grazie a donazioni ma altri erano invece commissionati direttamente dalla camera di S. Maria – il capitolo di spesa che sottraeva la maggior parte delle risorse della pieve era quello legato ai lavori edili, ma anche artistici, che interessarono, negli ultimi secoli del Medioevo, la chiesa, il campanile e anche il cimitero.⁸⁹ La chiesa, anche dopo la sua definitiva consacrazione, fu infatti oggetto di interventi di manutenzione più o meno impegnativi, ma anche di continue opere di abbellimento che passavano dall'acquisto di oggetti d'arte alla realizzazione di affreschi. La disponibilità economica della chiesa gemonese, la sensibilità dei suoi amministratori e questi continui interventi di ornamento, avevano reso la pieve

⁸⁷ Il quartiere dal quale provenivano le minori entrate era quello di Stalis, probabilmente perché era quello meno popolato. *I quaderni gemonesi*, III, b. 1032, pp. 34-50.

⁸⁸ Non sempre i camerari, al termine dell'anno contabile, riportavano nei loro quaderni la cifra del totale incassato. Ad ogni modo, nonostante ci siano variazioni piuttosto importanti da un anno all'altro, probabilmente dovute a censi non ancora incassati e quindi non contabilizzati, i pochi importi reperiti alla fine del Trecento confermano somme di denaro introitate vicine alle 120 marche di denari all'anno.

⁸⁹ La pieve possedeva un gran numero di oggetti sacri e di paramenti di valore, custoditi probabilmente in qualche locale della chiesa. Tra questi i più importanti, gli inventari citano *unam crucem magnam argenteam de supra auratam iuxta designationem eidem factam per dictum Beltrandum, unam chuppam argenteam de supra auratam in qua fertur corpus Domini, unum paramento aureo filo sutum unum e unum vellutum de super auratum*. In varie occasioni, nei registri delle spese dei camerari, venivano annotate delle uscite di denaro relative all'acquisto o al restauro di paramenti sacri. Come già detto, il maggior capitolo di spesa era comunque quello relativo alla manutenzione dell'edificio religioso, che quasi ogni anno veniva interessato da qualche lavoro. *I quaderni gemonesi*, III, p. 13.

di S. Maria, al di là della sua imponente struttura architettonica, uno dei più prestigiosi edifici religiosi del Friuli tardomedievale.

3. La chiesa di S. Andrea di Venzone

All'interno del territorio soggetto alla pieve di Gemona la più prestigiosa e importante chiesa dopo S. Maria era quella dedicata a S. Andrea, situata nell'abitato di Venzone. L'edificio religioso, ricostruito due volte tra la metà del Duecento e la fine degli anni '30 del Trecento, e consacrato al termine dei lavori dal patriarca Bertrando nel 1338, era per ampiezza, strutture architettoniche e decorazioni artistiche, una delle più belle chiese dell'alto Friuli, in concorrenza solo con l'edificio plebanale di Gemona.⁹⁰

I lavori di rifacimento della chiesa di S. Andrea, oltre a evidenziare le consistenti possibilità economiche espresse in quegli anni dalla società venzone, esprimono probabilmente anche la volontà di emulare l'edificio plebanale di S. Maria, che proprio negli anni a cavallo tra i secoli XIII e XIV era, come abbiamo già detto, in fase di rifacimento. Nei secoli tardo medievali, la comunità di Venzone era infatti per più ragioni contrapposta alla città di Gemona; ragioni, come è stato già ricordato, legate soprattutto ai transiti commerciali, al diritto di tenere un mercato ufficiale e alle questioni relative al tracciato confinario.

A partire dalla seconda metà del Duecento, a fianco di una competizione che si esprimeva anche nelle forme architettoniche delle chiese principali, emersero delle questioni che interessarono pure il clero delle due comunità e si andavano a sommare alle appena ricordate vertenze promosse dalle istituzioni cittadine di Venzone. I cappellani di S. Andrea, in sostanziale coincidenza di obiettivi con le autorità politiche venzonesi, nonostante dipendessero direttamente dai pievani di Gemona (o dai loro vicari), i quali tra l'altro li nominavano, iniziarono infatti ad usurpare sia i diritti plebanali di ampio esercizio della cura d'anime sia le relative imposizioni ecclesiastiche che spettavano alla chiesa matrice di S. Maria.

Una delle prime liti scoppiò negli anni '60 del Duecento e coinvolse il prete Mainardo da Venzone e un cappellano di Gemona. La questione, che segnala tra l'altro come il battesimo fosse a questa altezza cronologica amministrato nel piviere anche a S. Andrea, ruotava attorno all'acqua

⁹⁰ È molto probabile che nel secolo XII, nell'area dove si sarebbe successivamente sviluppato l'abitato murato di Venzone, esistesse una chiesa, attiva già prima dell'anno mille. Questo edificio religioso venne fatto ampliare da Glizoio di Mels nel 1251 e fu forse da lui dedicato a S. Andrea. La chiesa, che con la crescita dell'insediamento venne a trovarsi nella zona meridionale della cittadina, addossata al perimetro murato, fu quasi totalmente ricostruita nei primi anni del Trecento e il progetto fu affidato al maestro Giovanni detto Grigl, lo stesso che realizzò il duomo di Gemona. Come già detto, l'edificio religioso fu consacrato il 2 agosto del 1338 dal patriarca Bertrando di San Geniés, con l'assistenza di numerosi altri vescovi. BALDISSERA, *Da Gemona*, pp. 96-99. BELLUNO, *Il duomo*, pp. 53-73. JOPPI, *Notizie*.

della fonte e al crisma, cioè l'olio misto a balsamo usato nel rito di questo sacramento. Mainardo sosteneva di aver diritto di ricevere il crisma dalla pieve durante la veglia del sabato santo e l'acqua del fonte a Pentecoste, quando il clero che esercitava a Venzone doveva recarsi a Gemona per versare le offerte e le corrisposizioni ecclesiastiche che spettavano al pievano. Il sacerdote della matrice era invece di opinione diversa, e intendeva dargli l'uno e l'altra solo alla vigilia di Pasqua.⁹¹ Non è noto come la vicenda venne risolta, ma al di là di questa specifica questione, che sembra essere tutto sommato di poco conto, è molto probabile che la contrapposizione fosse invece intimamente connessa con i proventi che la chiesa di S. Andrea doveva versare alla matrice in determinate occasioni. Trent'anni dopo questo fatto, nel 1292, insorta a una nuova disputa, intervenne anche il vicario patriarcale, il quale minacciò di scomunica e di carcere perpetuo il prete Michele da Venzone, proprio per questioni legate alle contribuzioni ecclesiastiche. Il sacerdote venzonese era infatti accusato di incassare le oblazioni dei fedeli della cittadina senza versare la parte spettante al pievano di S. Maria.⁹²

Il clero venzonese, in virtù della dipendenza dalla pieve di Gemona, poteva dunque disporre solo di una parte delle imposizioni ecclesiastiche riscosse, vale a dire circa la metà del quartese e delle offerte ricevute, mentre le restanti entrate, a esclusione di quelle provenienti da donazioni o legati testamentari fatti in favore di una specifica chiesa, erano di totale competenza del pievano di S. Maria.⁹³

Questa situazione, alla quale si univa un sempre maggior senso di insofferenza per la soggezione che i fedeli di Venzone avevano nei confronti del pievano di Gemona, produsse ulteriori attriti nel corso del Trecento, che culminarono all'inizio degli anni '90 del secolo con la richiesta ufficiale fatta dalle autorità venzonesi al papa Bonifacio IX di elevare la chiesa di S. Andrea a parrocchia indipendente. Attraverso questa istanza, la principale chiesa venzonese, oltre a puntare a un'autonomia economica, mirava a ottenere tutte le maggiori funzioni di cura d'anime e ad avere esclusivi diritti di battesimo e sepoltura, senza dover dipendere da limitazioni o controlli da parte del pievano di Gemona. L'istituzione della nuova parrocchia, promossa con forza delle autorità cittadine del borgo, sarebbe stata secondo i Venzonesi un giusto riconoscimento, dopo un secolo e

⁹¹ Come abbiamo già detto, le costituzioni sinodali del 1338 prescrivevano ai capellani e ai vicari delle chiese soggette ad una pieve di recarsi presso le rispettive chiese matrici, insieme con i laici, nelle più importanti ricorrenze dell'anno liturgico e nelle feste del santo patrono della pieve, che nel caso di Gemona era S. Maria. Queste giornate erano occasioni di unità e di festa, ma erano anche cariche di significato perché venivano espressi i diritti delle chiese filiali e la loro dipendenza dalla matrice. MARCUZZI, *Sinodi*, p. 353. DE VITT, *Istituzioni*, p. 92 e 114.

⁹² DE VITT, *Istituzioni*, p. 92.

⁹³ DE VITT, *Istituzioni*, p. 114.

mezzo di lotte e contrapposizioni che avevano coinvolto le due comunità non solo sul fronte ecclesiastico.⁹⁴

Le autorità cittadine e il clero di Venzone, sull'onda di numerosi conflitti sorti in Friuli tra le pievi e le chiese dipendenti, le quali a partire dal Duecento avevano iniziato a intaccare le forme dell'organizzazione territoriale ecclesiastica in regione, si rivolsero quindi direttamente al papa, il quale, nonostante le vivaci proteste dei Gemonesi, elevò il 4 ottobre del 1391 a parrocchia la chiesa di S. Andrea.⁹⁵ Bonifacio IX, forse non comprendendo appieno i complicati e conflittuali rapporti tra Gemoni e Venzone, diede piena autonomia economica al parroco di S. Andrea ma decise anche che l'istituzione e la destituzione di questo sacerdote spettasse ancora al pievano di Gemoni, al quale la chiesa venzonese doveva versare ogni anno, nell'occasione della festa di Ognissanti, la somma di 46 ducati (piccoli 42.264 a 82 soldi a ducato). Inoltre, nelle principali ricorrenze liturgiche il clero di Venzone doveva venire in processione *cum cruce e vessillo* nella chiesa di S. Maria.⁹⁶

La bolla emanata da Bonifacio IX, che formalmente sanciva l'indipendenza della parrocchia di S. Andrea, appariva però come il risultato di un grande compromesso, che conciliava da un lato l'accoglimento delle legittime pretese autonomistiche sollevate dai Venzoni – Venzone era infatti uno degli insediamenti più importanti e demicamente rilevanti nella pedemontana friulana – dall'altro il riconoscimento dell'antichità e del prestigio della pieve di Gemoni, unito all'intensa attività diplomatica messa in atto dalle autorità pubbliche e dal clero di S. Maria per evitare lo smembramento. La città aveva infatti inviato in più occasioni ambasciatori a Roma, con il pieno appoggio del pievano, Marquardo di Randeck.⁹⁷

La comunità di Venzone, per quanto approvasse il provvedimento del papa, che tra l'altro era sostenuto anche dal patriarca Giovanni di Moravia, contestava però l'importo della cifra da versare, il vincolo nella nomina del parroco di S. Andrea e anche le processioni obbligatorie a S. Maria.

Nonostante i numerosi tentativi di un accordo tra le parti – venne inviato a Roma dalle autorità di Gemoni anche il frate guardiano del convento francescano di S. Antonio – i Venzoni non

⁹⁴ La comunità di Venzone, dopo aver ottenuto dal patriarca Bertrando la possibilità di tenere un mercato ufficiale, mirava, come tutti i centri abitati che avevano una certa consistenza demica, ad un clero, un territorio e a dei redditi ecclesiastici propri.

⁹⁵ BALDISSERA, *Da Gemoni*, p. 97. JOPPI, *Notizie*, p. 40. Fin dal secolo XII, in varie regioni italiane, emersero progressivamente aspri conflitti tra le pievi e le parrocchie dipendenti, le quali mal tolleravano la soggezione al clero pievano, specialmente per i gravami economici e le limitazioni dei proventi ecclesiastici, aspirando ad acquisire le maggiori funzioni di cura d'anime e ad avere esclusivi diritti di sepoltura e una meno ristretta partecipazione alla decima. In Friuli, in evidente ritardo rispetto al resto d'Italia, solo fra il secolo XIII e i primi decenni del XVI, l'organizzazione ecclesiastica della cura d'anime si trasformò da una struttura per pievi a una per pievi e parrocchie. VIOLANTE, *L'organizzazione*, p. 219. DE VITT, *Istituzioni*, p. 111.

⁹⁶ DE VITT, *Istituzioni*, p. 115.

⁹⁷ PASCHINI, *Notizie*, pp. 89-90.

cedettero su nessun punto, tanto che il papa, infastidito per questo atteggiamento, li scomunicò.⁹⁸ La vicenda, alla quale si aggiunse anche la già ricordata questione legata alla contemporanea nomina di due pievani al beneficio gemonese, si concluse dopo alterne vicende solo nel 1401, quando, dopo una sentenza arbitrale attivata nel 1394, venne accettata la collazione di S. Andrea spettante al pievano, però con la presentazione del prete da parte delle autorità del borgo.⁹⁹ La cifra da versare alla chiesa di S. Maria venne ridotta a 25 ducati e le processioni a Gemona furono sostituite da un cero di sette libbre che doveva esser presentato durante la festività dell'Assunta dal parroco di Venzona o da un altro sacerdote incaricato.¹⁰⁰ Dopo questo smembramento, la pieve gemonese perse un'importante porzione del suo pioviero ma rimase comunque una delle chiese più importanti dell'alto Friuli.

4. Le altre chiese di Gemona

a. Dentro le mura

Alla fine del Trecento, tra gli edifici religiosi che erano racchiusi dalla terza cerchia murata, quello di S. Giovanni era sicuramente, dopo il duomo dedicato a S. Maria, uno dei più prestigiosi e dei più importanti della città. La chiesa di S. Giovanni in Brolo, edificata probabilmente attorno alla metà del Duecento, era stata costruita all'interno di un terreno recintato poco distante dal primo muro difensivo di Gemona e fu poi inclusa, verso la fine del secolo, nel centro cittadino – nel quartiere di Mezzo – con la costruzione della seconda cerchia murata. Nei primi anni della terza decade del Trecento l'edificio religioso fu radicalmente ristrutturato e probabilmente ingrandito secondo un gusto goticeggiante, per far fronte alle necessità di culto in quella zona della città. Il cantiere aperto a S. Giovanni fu diretto dal maestro Giovanni Griglio, il quale stava svolgendo per la Comunità anche i lavori di ampliamento della chiesa di S. Maria della Pieve. Il giorno successivo alla consacrazione del duomo (9 giugno del 1337), che come abbiamo visto venne officiata dal vescovo Giovanni di Parenzo, legato del patriarca Bertrando di Saint-Geniès, venne riconsacrata

⁹⁸ Nel quaderno contabile redatto dal massaro Giorgio Franceschini della Villa e relativo al 1392, sono registrate numerose spese per l'invio di ambasciatori sia a Roma dal papa che a Udine e Cividale dal patriarca. Il 25 settembre di quell'anno, il massaro annotava anche l'uscita di cassa fatta per accogliere *frater Johanninus*, guardiano del convento di S. Antonio, di ritorno dalla seconda missione presso la curia romana. Il religioso portava infatti notizie relative alla vertenza con Venzona, ma anche una lettera, scritta probabilmente dal papa, e diretta ai rappresentanti di quella comunità. Il 19 novembre del 1392, forse in seguito al contenuto della missiva e a un intervento patriarcale, fu siglato un accordo sulla sella di S. Agnese *cum illis de Venzona super facto plebis*. Come abbiamo detto, questa tregua non durò però a lungo. ACG, *Massari*, b. 419, ff. 18r, 29r, 35v e 39v, 15 giugno, 25 settembre e 19 novembre 1392.

⁹⁹ APG, *Gruppi*, gruppo 4, perg. n. 55. ACG, *Vertenza tra la chiesa di S. Andrea e di S. Maria (1394-1396)*, b. 723. APG, *Gruppi*, gruppo 4, perg. n. 40.

¹⁰⁰ BLASICH, *Note*, p. 6. BALDISSERA, *Da Gemona*, pp. 97-98. DE VITT, *Istituzioni*, p. 100.

dallo stesso presule anche la chiesa di S. Giovanni, che, a questa altezza cronologica, doveva essere stata completata in gran parte delle sue nuove strutture murarie.¹⁰¹

Nella seconda metà del Quattrocento l'edificio religioso venne nuovamente ristrutturato e completato con la costruzione del campanile a cuspide tronca e con l'apertura di un secondo portale, collocato, come quello trecentesco, sul fianco destro dell'aula. La chiesa di S. Giovanni, che non subì importanti modifiche in età moderna e che crollò a seguito del terremoto del 1976, era nota per ospitare una delle più originali e belle opere del Rinascimento friulano, lavoro del pittore Pomponio Amalteo. A partire dal 1533 l'artista, discepolo e genero del Pordenone, decorò il soffitto fatto a "cassettoni" con delle figure dell'Antico e Nuovo testamento e con scene della mitologia greco-romana.¹⁰²

Come è stato già detto, la chiesa di S. Giovanni, alla quale faceva capo la confraternita omonima, era in alcune particolari occasioni utilizzata, probabilmente per la sua vicinanza alla *platea communis*, anche come riparo e ricovero per le mercanzie in transito, e nel 1393 ospitò la seduta del parlamento della Patria del Friuli. In diverse occasioni in questo edificio religioso si tennero pure le riunioni del Consiglio Maggiore della comunità.¹⁰³

Di più contenute dimensioni, anche se centro di una confraternita che al pari di quella di S. Giovanni era, come vedremo meglio in seguito, molto attiva nell'abitato, la chiesa di S. Leonardo sorgeva nel quartiere di Roggia, a ridosso del terzo recinto difensivo. L'edificio era collocato nei pressi del sagrato del convento di S. Antonio, nella zona a sud est del coro della chiesa francescana. Non è noto quando esso venne eretto; secondo il Liruti, la chiesa di S. Leonardo fu fondata prima dell'arrivo dei francescani a Gemona (fine degli anni '20 del Duecento) ma l'assenza di documenti che comprovino l'esistenza dell'edificio in quel periodo fa ritenere che la fondazione risalgia in realtà alla seconda metà del Trecento: la prima menzione certa dell'edificio risale infatti al 1362.¹⁰⁴ La chiesa di S. Leonardo, che serviva i fedeli che abitavano nel quartiere di Roggia e che in alcune occasioni era officiata dai frati del vicino convento minoritico, crollò durante il terremoto del 1511, venendo successivamente ricostruita. Attorno al 1815, dopo la soppressione della confraternita omonima, l'edificio fu definitivamente demolito.¹⁰⁵

Un'altra chiesa di modeste dimensioni era quella dedicata a S. Michele, il quale, come abbiamo già detto, era, assieme a S. Tommaso, uno dei due patroni della città. Nel sagrato del duomo di S.

¹⁰¹ BALDISSERA, *La chiesa*, pp. 5-8.

¹⁰² Dopo il crollo della chiesa, dovuto al terremoto del 1976, le tavole superstiti che componevano il soffitto furono recuperate e successivamente, grazie ad un finanziamento privato, restaurate. Attualmente, in attesa di una collocazione definitiva, le tavole sono conservate in un luogo non accessibile al pubblico.

¹⁰³ ACG, *Massari*, b. 420, f. 8r, 8 marzo 1393 e f. 25r, 21 settembre 1391.

¹⁰⁴ LIRUTI, *Notizie*, pp. 52-53. È opinione del Baldissera che il primo documento nel quale viene nominata la chiesa di S. Leonardo risalga al 1362. BALDISSERA, *Cronachetta*, p. 12.

¹⁰⁵ BALDISSERA, *La demolita*.

Maria, nei pressi dell'area cimiteriale, sorgeva questo piccolo edificio religioso, attivo già attorno alla metà del Duecento. Alla chiesa di S. Michele, faceva capo una confraternità, che, dalla seconda metà del secolo XIII, dopo un'importante donazione, iniziò a occuparsi dell'ospedale omonimo, situato dall'altro lato della via *Bariglaria*, di fronte ai due edifici religiosi. Nel 1447 la chiesa di S. Michele risultava troppo angusta per soddisfare l'attività della confraternita e dell'ospedale, per cui si diede inizio ai lavori di costruzione di un'altra chiesetta, commissionati a tal maestro Giorgio, un tagliapietra tedesco. Il nuovo edificio, doveva sorgere sul lato opposto della strada, adiacente alla struttura assistenziale. Quest'ultima costruzione fu completata nel 1455 e venne abbattuta sul finire dell'età moderna.¹⁰⁶

All'interno della terza cinta murata, a prescindere dalle due chiese francescane dedicate a S. Antonio e S. Chiara, delle quali si parlerà successivamente, erano attivi sul finire del Medioevo altri tre edifici religiosi: la chiesa di S. Caterina, quella dei SS. Daniele e Agostino e quella di S. Maria della Grazie, eretta attorno al 1490. A parte quest'ultima costruzione, che era annessa al convento dei frati francescani dell'Osservanza e che aveva delle dimensioni rilevanti, gli altri due edifici religiosi erano di dimensioni decisamente modeste e di scarso pregio architettonico. La chiesa dei SS. Daniele e Agostino, costruita nei pressi della *platea communis*, era infatti poco più che una cappella. I tre edifici religiosi, che erano situati nell'area compresa tra il quartiere di Mezzo e quello di Stalis, vennero demoliti nel corso dell'Ottocento o crollarono in seguito al terremoto del 1976.¹⁰⁷

¹⁰⁶ MARINI, *I "misteri" del Duomo*.

¹⁰⁷ BALDISSERA, *Le chiese*, pp. 7-8. Nella sezione inerente l'assistenza sanitaria e gli ospedali, la chiesa di S. Maria della Grazie fu edificata dopo una tormentata vicenda e grazie ad una cospicua donazione voluta da Caterina Dentoni, vedova di Biagio Pinta. BALDISSERA, *Cronichetta*, p. 8.

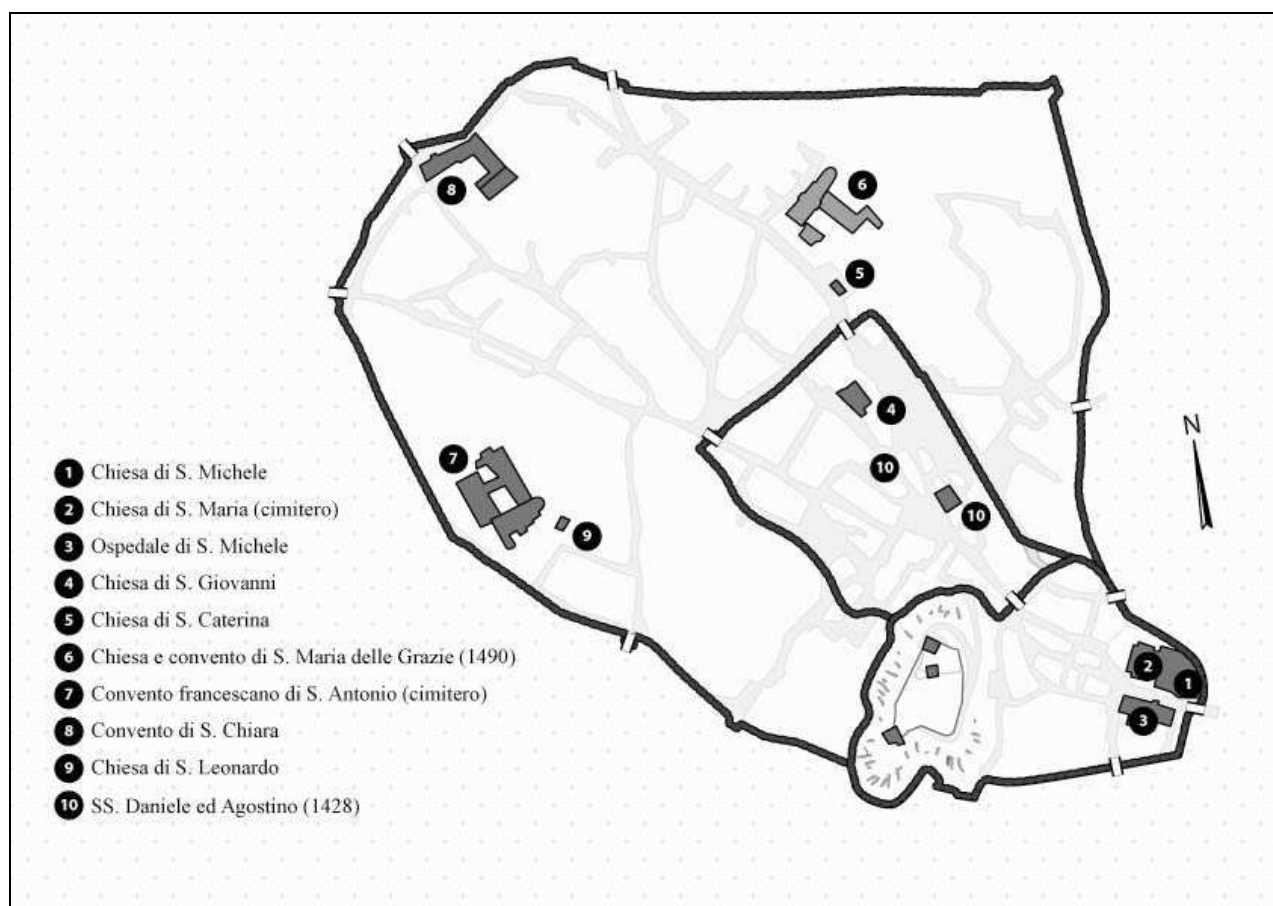


TAVOLA 30. Nella cartina sono indicate le chiese gemonesi situate all'interno del perimetro murato.

b. Fuori dalle mura

Al di fuori della città murata ma comunque comprese nella giurisdizione gemonese, erano attive nel tardo medioevo altre sei chiese: tre si trovavano a nord del centro abitato, mentre le rimanenti erano situate nell'area meridionale del distretto. Tra gli edifici religiosi costruiti a settentrione della città, il più importante era senza dubbio quello dedicato a S. Spirito, il quale venne eretto nella prima metà del Duecento nel borgo di *Hospitale* ed era annesso all'ente assistenziale, fondato anch'esso all'inizio del secolo. La chiesa, che dipendeva già prima del Trecento dal priore dell'Ordine di Santo Spirito in Sassia, il quale organizzava e amministrava anche l'ospedale, era officiata da alcuni sacerdoti secolari, che si occupavano della cura d'anime sia nel borgo che nell'ospizio. L'edificio, che fu soggetto nel corso del Trecento ad alcuni incendi, subì delle notevoli modifiche in età moderna.¹⁰⁸ Nel borgo di *Hospitale* venne inoltre costruita nel 1392 anche un'altra chiesetta, detta

¹⁰⁸ Le vicende della chiesa sono intimamente connesse con quelle dell'ospedale di S. Spirito e verranno trattate in maniera più approfondita nel capitolo riguardante la sanità e gli ospedali gemonesi. Tra le prerogative che spettavano al priore di S. Spirito, una delle più importanti era sicuramente il privilegio legato alla giurisdizione temporale e spirituale sopra alcuni villaggi della Valcanale, tra cui Camporosso, Malborghetto e S. Leopoldo. Il priore aveva infatti anche il diritto di confermare, e investire i pievani scelti per ricoprire quei benefici. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 8. Il 21

di Ognissanti, la quale fu voluta con forza dalle istituzioni ecclesiastiche, probabilmente per la progressiva e costante crescita demica nell'abitato. L'edificio fu eretto grazie a una cospicua donazione fatta da un certo Pietro di *Hospitale*.¹⁰⁹

Tra i rilievi a nord di Gemona, nei pressi della sella di S. Agnese, sorgeva a lato del vecchio percorso della strada commerciale un'altra piccola chiesa, dedicata all'omonima santa. Presso la costruzione era attivo un monastero femminile, che seguiva molto probabilmente la regola benedettina. Il più antico documento che nomina l'istituzione risale al 1249, ma è probabile che il monastero fosse attivo già da alcuni secoli, forse addirittura da prima del Mille.¹¹⁰ Nel corso del Duecento, in seguito al già ricordato trasferimento della viabilità commerciale a lato del Tagliamento, la zona perse di importanza, tanto che il cenobio fu definitivamente abbandonato tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV.¹¹¹ Le ultime monache si trasferirono infatti a Gemona nei pressi della cerchia muraria a nord della città, adottando la regola di santa Chiara e successivamente confluendo nel convento delle clarisse. Verso la fine del Quattrocento l'edificio ecclesiastico di S. Agnese era quasi in rovina.¹¹²

A sud della città, nell'area prossima al Campo indicata come *Paludo*, sorgeva la chiesa di S. Biagio. L'edificio, che era di antica tradizione, ospitava un piccolo monastero di Benedettine, che nel corso del Trecento era in netto e progressivo declino: nel 1390 l'ente ecclesiastico contava infatti solo due suore, mentre cent'anni prima il monastero accoglieva otto religiose. La chiesa, dopo la soppressione nel 1432 dell'istituto monastico, fu affidata a un prete secolare e nel 1487 l'edificio religioso e le strutture adiacenti vennero convertiti in lazzeretto. A partire dalla fine del Quattrocento, a lato della costruzione iniziò a formarsi un piccolo cimitero per gli appestati. Verso la fine dell'età moderna la chiesa, che da tempo era in rovina, venne abbattuta.¹¹³

A circa mezzo chilometro fuori dalle mura verso sud-est, nei pressi della strada che conduceva a Udine, sorgeva la chiesa di S. Maria la Bella. L'edificio religioso, che si trovava sotto le pendici del monte Glemina, nel luogo dove presumibilmente passava l'antico itinerario commerciale, era attivo probabilmente già dal pieno Duecento. La tradizione vuole che nel secolo XIII fosse annesso alla chiesa un piccolo ospedale, gestito dai cavalieri templari, il quale concluse la sua attività dopo la soppressione dell'Ordine. La documentazione in merito alla presenza stabile dei templari nel distretto gemonese è però assente. Nell'edificio, attualmente in rovina, era incastrata una lapide – da

febbraio del 1390 venne nominato a capellano della chiesa di Malborghetto un tal prete Ludovico. L'incarico fu ufficializzato a Gemona con il consenso del priore di S. Spirito. ASU, ANA, 2238/2, 21 febbraio 1390.

¹⁰⁹ BALDISSERA, *Le chiese*, p. 10.

¹¹⁰ MARCHETTI, *Accenni*, pp. 12-14. Il primo riferimento alla chiesa di Santa Agnese è contenuto nel più antico rotolo delle entrate della *Camerae Ecclesiae Glemonae*. In questo registro un certo Gabriel Rufus lascia in donazione nel 1240 all'istituto ecclesiastico due denari *pro luminaria*. VENUTI, *Gleseutis*, p. 371.

¹¹¹ *Idem*, p. 371.

¹¹² ZOVATTO, *Il monachesimo*, pp. 51-52.

¹¹³ VALE, *Il monastero*.

tempo scomparsa – che riportava la data 1490. Forse in quegli anni la chiesa subì dei lavori di ristrutturazione.¹¹⁴

Nel sobborgo di Godo, nell'area a sud ovest del centro abitato, sorgeva un'altra piccola chiesa, dedicata a S. Nicolò. L'edificio, segnalato fin dal 1268, fu parzialmente riedificato nel 1469. S. Nicolò, oltre a essere il centro della vita religiosa nel borgo di Godo, era anche la sede di una piccola confraternita, che prendeva il nome dal santo a cui era intitolata la chiesa.¹¹⁵

5. Gli Ordini Mendicanti: i conventi di S. Antonio e S. Chiara

Le prime attestazioni documentarie che segnalino la presenza dei frati francescani in Friuli sono datate agli anni '20 del secolo XIII.¹¹⁶ A questa altezza cronologica, mentre in molte regioni italiane era già in atto una progressiva stabilizzazione delle sedi minoritiche, nei territori soggetti al patriarcato di Aquileia, forse anche per una specifica volontà del principe ecclesiastico, Bertoldo di Andechs (1218-1251), l'attività dei frati minori, per quanto fosse diffusa su tutto il territorio regionale, era perlopiù episodica e non legata a insediamenti stabili.¹¹⁷ La fondazione di realtà conventuali in Friuli può infatti essere ascritta solamente all'ultimissimo scorcio del terzo decennio del secolo XIII e all'inizio del quarto, quando i frati minori misero in atto in regione delle stabili scelte insediative, orientate sostanzialmente, come di consueto, verso i centri abitati a vocazione urbana.¹¹⁸

In questa prima fase di sviluppo le scarse fonti documentarie non consentono di individuare con esattezza tutte le fondazioni conventuali, né permettono di elaborare una sorta di cronologia delle presenze francescane nei principali centri friulani. Tuttavia è molto probabile che la prima realtà stabile dei Minori sia stata quella cividalese, la quale prese corpo verso la fine degli anni '30 del Duecento. In questo periodo, come è stato già detto, la città sul Natisone era sicuramente il maggior insediamento in regione, in quanto il primato di Udine si afferma solo a partire dalla metà del secolo successivo.¹¹⁹ È inoltre presumibile, come vedremo meglio in seguito, che contemporaneamente

¹¹⁴ ALTAN, *Ospizi*, pp. 45-46. BALDISSERA, *Le chiese*, p. 10.

¹¹⁵ BALDISSERA, *Le chiese*, p. 10.

¹¹⁶ PASCHINI, *Primordi*, pp. 40-54. ZOVATTO, *Presenza*. ESSER, *Origini*. PELLEGRINI, *Insediamenti*.

¹¹⁷ Le novità promosse dagli ordini mendicanti, durante le loro prime apparizioni in Friuli, trovarono delle resistenze confermate anche dalla persistente fortuna del monachesimo benedettino, almeno fino alla metà del secolo XIII. DE VITT, *Vita*, p. 183. TILATTI, *I Frati*, p. 8. Inoltre anche il patriarca Bertoldo di Andechs, per quanto consapevole dell'importanza e delle novità religiose promosse dai frati francescani, almeno fino agli anni '40 del Duecento, in linea con le idee e le consuetudini diffuse tra le persone vicine all'imperatore Federico II, mantenne un atteggiamento piuttosto prudente rispetto agli ordini mendicanti. PASCHINI, *Bertoldo*, pp. 1-53. BARONE, *La propaganda*, pp. 281-281. TILATTI, *I Frati*, p. 13.

¹¹⁸ TILATTI, *I Frati*, p. 15. MERLO, *Nel nome*, pp. 96-107. PELLEGRINI, *L'ordine*, pp. 154-200; PELLEGRINI, *Insediamenti rurali*, pp. 197-200.

¹¹⁹ DEGRASSI, *L'economia*, pp. 271-435, pp. 355-388.

alla fondazione del convento cividalese i frati iniziassero a stabilirsi nei principali centri abitati regionali: la chiesa dei Minori fu consacrata a Gemona nel 1248, mentre a Udine è attestato un loro convento verso la fine degli anni '50 del secolo XIII.¹²⁰

Il primo elenco completo delle stabili presenze francescane in Friuli è però ascrivibile solo al quarto decennio del Trecento e si tratta del *Provinciale vetustissimum*, la più antica fonte che riporti i nomi dei centri abitati italiani nei quali fossero stati eretti i conventi dei Minori. Nel documento vengono indicate anche tutte le fondazioni che erano comprese all'interno della Custodia Forogiuliese, una specifica partizione territoriale dell'Ordine che comprendeva le aree soggette alle diocesi di Concordia e a quella di Aquileia. Attorno alla metà del secolo XIV la *Custodia Foriulii* era composta da sette conventi, i quali sono indicati nella fonte nel seguente ordine: Udine, Portogruaro, Cividale, Gemona, Castel Porpetto, Polcenigo e Gorizia.¹²¹

In Italia le sedi dei Minori non erano infatti organizzate secondo delle disposizioni legate alle diocesi, ma erano distribuite in strutture territoriali che i conventuali avevano istituito nel corso del secolo XIII. Queste aree erano chiamate province e custodie. Il territorio italiano era diviso in 14 province, le quali a loro volta erano suddivise in circoscrizioni di numero variabile, dette custodie. Il Friuli risultava inserito nella provincia della Marca trevigiana, che comprendeva anche tutto l'attuale Veneto. Questa provincia era organizzata in quattro custodie: la *custodia Paduana*, la *custodia Veneticarum*, la *custodia Veronensis* e la *custodia Foriulii*.¹²² Il centro di quest'ultima *custodia* era il convento di Cividale, che, come abbiamo già detto, era il più antico della regione e custodiva le copie dei privilegi che i vari pontefici avevano accordato all'Ordine. Tutti i conventi compresi nelle quattro *custodie* della marca trevigiana dipendevano poi dalla sede di Venezia, il luogo nel quale risiedeva il ministro provinciale.¹²³

La *custodia* forogiuliese comprendeva tutto il Friuli e, come abbiamo visto, anche una piccola parte del Veneto odierno, circoscrivendo una zona che aveva precise connotazioni non solo

¹²⁰ PASCHINI, *Primordi*, p. 42. TABIADON, *I francescani*, pp. 91-102.

¹²¹ PELLEGRINI, *Insedimenti*, pp. 295-308. PELLEGRINI, *I quadri*, pp. 165-201. Come risulta evidente dall'elenco sopraindicato, i francescani decisero di non stanziarsi ad Aquileia. La città episcopale, collocata in una posizione assolutamente insalubre, era già nel corso del Duecento poco frequentata dal patriarca, che preferiva risiedere altrove. A partire da Bertoldo di Andechs, i principi ecclesiastici abitarono infatti in maniera stabile a Udine o a Cividale. Alcune sporadiche presenze dei mendicanti sono ad ogni modo confermate anche ad Aquileia. Nel 1230, ad esempio, alcuni frati furono indicati nel testamento di tal Giovanni Beneventano, canonico nella città metropolitana. TILATTI, *I Frati*, p. 14. Un convento mancato fu senza dubbio quello di Venzone. Il 18 marzo del 1298 il consiglio della comunità stabiliva infatti di affidare ai Minori un terreno a condizione che questi lo impegnassero per costruirvi un edificio in cui risiedere. Ma nonostante i favori delle autorità cittadine venzonesi, nessun convento fu eretto nell'insediamento pedemontano. È probabile che la vicinanza dei Minori di S. Antonio a Gemona abbia indotto i frati a non stanziarsi stabilmente anche a Venzone. PASCHINI, *Primordi*, p. 42.

¹²² PELLEGRINI, *Insedimenti*, pp. 216-219.

¹²³ Tra le poche carte duecentesche relative ai conventi francescani regionali, ci sono sette pergamene conservate a Cividale che riportano alcune disposizioni favorevoli all'Ordine emanate da Gregorio IX. TILATTI, *I Frati*, pp. 21-22.

geografiche ma anche etnico-linguistiche. Il convento di Villaco, ad esempio, anche se era ubicato nella diocesi aquileiese apparteneva a un'altra provincia.¹²⁴

Secondo la tradizione, il convento di Gemona fu fondato nel 1227, sull'onda dell'intensa opera missionaria messa in atto anche in Friuli dal santo Antonio da Lisbona, il quale, durante un suo viaggio, avrebbe lasciato in città un presidio di confratelli per diffondere gli insegnamenti di S. Francesco. Antonio, nel breve soggiorno a Gemona, oltre all'attività di predicazione avrebbe compiuto anche un miracolo, e proprio in seguito a questo evento straordinario la Comunità avrebbe chiesto la presenza stabile in città dei frati, favorendo la fondazione di una struttura conventuale e l'erezione di una cappella dedicata alla Vergine. La leggenda racconta che Antonio avrebbe chiesto a un uomo di Gemona di prestare ai frati un carro per caricarvi le pietre necessarie a costruire il convento. Costui, poiché non aveva molta voglia di aiutare i religiosi, negò il carro, affermando di trasportare il cadavere di un giovane, il quale in realtà stava solo dormendo. In seguito, ridendo soddisfatto per aver ingannato Antonio, il Gemonese tentò di risvegliare il ragazzo disteso sul carro, ma scoprì con sgomento che questi era veramente morto. L'uomo ritornò quindi in fretta dai frati, scongiurando Antonio di resuscitare il defunto, cosa che il santo, mosso da compassione, fece immediatamente.¹²⁵

A partire dall'età moderna, il racconto di questo miracolo fu puntualmente amplificato da molti autori e riportato in numerose opere annalistiche riguardanti i Minori, tanto che, già alla fine del XVI secolo, la leggenda di Antonio come fondatore del convento gemonese era saldamente recepita nella storiografia dell'Ordine.¹²⁶

La presenza di Antonio da Lisbona a Gemona verso la fine degli anni '20 del Duecento non è però confermata, a causa di lacune nelle fonti relative ai suoi spostamenti. Nelle sue biografie viene infatti riportato che il frate si trovava nell'aprile del 1227 nelle Marche, mentre nel 1228 predicava a Vercelli; pertanto la sua eventuale permanenza in Friuli dovette essere assai breve.¹²⁷ È molto

¹²⁴ *Idem*, p. 3.

¹²⁵ TILATTI, *I Frati*, p. 4.

¹²⁶ BALDISSERA, *Cronachetta*, pp. 6-7.

¹²⁷ RIGON, *Dal libro*, pp.17-18. Da questi riferimenti si può dedurre che, se anche il Santo mise piede in terra gemonese, fu solo per pochissimo tempo, sicuramente non sufficiente per seguire la costruzione di una struttura conventuale. In merito all'edificazione della cappella della Beata Vergine, il Liruti, nei suoi studi eruditi su Gemona pubblicati nel 1771, riporta quanto scritto su una lapide andata perduta in seguito al terremoto del 1976: "Sia noto a ciascheduna persona, chomo misser Sancto Antonio de Padua fece hedificar questa capella a honor della Gloriosa Vergine Maria della Grazie, secondo che se trova scritto in un suo libro de Sancto Antonio. E chi devotamente la visiterà ogni grazia da lei averà. Amen". Il Liruti poi continua: "Di questo libro quivi mentonato, e che si diceva scritto di pugno del Santo l'anno 1227 ebb'io contezza, faranno almeno quarantacinque anni, da tre persone, parte nobili, e parte religiose, degnissime di fede, intendenti degli antichi caratteri, e di età che oltrepassava la settuagenaria, i quali affermavano di averlo avuto nelle mani, e di avere letto nel medesimo memorie di cose fatte nell'anno suddetto dal medesimo Santo per la fabbrica della cappelletta e del convento". È noto che il Liruti riporta molto spesso notizie totalmente inesatte, tuttavia è interessante evidenziare come nel pieno Settecento fosse data per certa, con tanto di iscrizione su una lapide, la presenza di S. Antonio a Gemona e la sua attiva partecipazione nella fondazione della cappella e del convento. G. LIRUTI, *Notizie di Gemona antica città del Friuli*, Venezia 1771, pp. 124-125.

probabile perciò, come abbiamo già detto, che negli anni '20 del Duecento ci sia stata a Gemona esclusivamente un'episodica e incostante presenza dei frati francescani, i quali solo verso i primi anni '40 del secolo decisero di fondare una stabile realtà conventuale nella città pedemontana. La struttura religiosa dei Minori si consolidò infatti solamente dopo la consacrazione della chiesa nel 1248.

Al di là dei problemi legati alla datazione, è comunque certo che nella prima metà del Duecento venne stabilmente organizzata una struttura dei frati francescani a Gemona, la quale era conosciuta a partire dal pieno Trecento come convento di S. Antonio, anche se in origine l'istituzione era identificata come di S. Francesco o di S. Antonio Abate.¹²⁸ È probabile che i frati mendicanti edificarono la fondazione gemonese sopra le rovine di un vecchio ospizio dei benedettini, una piccola costruzione forse abbandonata da tempo e situata sul conoide morenico a nord-ovest del colle del castello, in un'area prossima al centro abitato ma scarsamente popolata. Nella prima metà del secolo XIII questa zona era ancora esterna al perimetro murato: solo con la costruzione del terzo recinto il convento di S. Antonio venne inglobato all'interno della cerchia difensiva della città.¹²⁹ L'accesso all'abitato adiacente alla struttura religiosa prese il nome di porta di S. Francesco.

Nel corso del secolo XIII le donazioni, i legati testamentari, i lasciti di beni immobili e mobili ma anche altre transazioni di varia natura alimentarono le sostanze del convento, il quale ben presto divenne un punto di riferimento per la vita religiosa della città. La comunità francescana di S. Antonio, come vedremo tra breve, non fu infatti solo oggetto di cospicue elargizioni da parte di alcuni cittadini gemonesi ma iniziò anche ad attrarre le preferenze di sepoltura all'interno del piccolo cimitero attiguo alla chiesa. Già a partire dalla fine degli anni '50 del Duecento, in alcuni testamenti redatti da uomini o donne di Gemona, era espressa la specifica volontà di essere sepolti presso il convento.¹³⁰

All'inizio del secolo XIV, in seguito ad un aumento dei riti funebri richieste ai frati minori, scoppiarono in città delle liti tra i frati e il clero secolare, il quale contestava la ripartizione dei proventi derivanti dalle sepolture. Nel tardo settembre del 1302 i preti del duomo giunsero al punto

¹²⁸ BALDISSERA, *Cronachetta*, p. 5.

¹²⁹ Gli insediamenti dei Minori delle "origini", erano di solito situati in luoghi prossimi ad un grande centro abitato, e privilegiavano le zone non troppo distanti dalle città, ma allo stesso tempo marginali e poco frequentate, adatte a coltivare le virtù spirituali. I primi frati davano una grande importanza alla predicazione e vivevano in povertà. L'ambiente cittadino, oltre a essere un luogo adatto per tenere sermoni e omelie in pubblico, era anche un'area privilegiata per la raccolta dei mezzi di sussistenza, in quanto consentiva un'attività di elemosina decisamente redditizia. PELLEGRINI, *Insediamenti*, p. 57-81.

¹³⁰ Il 6 maggio del 1259, nel testamento fatto da Elisa figlia di Giuliano Veneto, abitante a Gemona, viene ad esempio espressa l'intenzione di ricevere una sepoltura *apud Sanctum Antonium Fratrum Minorum de Glemona*. Nei primi anni '20 del Trecento o forse nei primi anni del decennio successivo, fu sepolto nella chiesa del convento Enrico figlio di Mattia di Prampero. Questa famiglia castellana scelse spesso S. Antonio come luogo dove seppellire i propri defunti. Nei registri notarili gemonesi sono numerosi i testamenti nei quali si elegge il cimitero di S. Antonio come luogo di sepoltura. BALDISSERA, *Cronachetta*, p. 11 e p. 29.

di bloccare un funerale in corso presso S. Antonio, rivendicando il corpo del morto. Alcuni giorni dopo, un episodio analogo ebbe come protagonista il vicario del pievano, il quale ammonì i frati a non seppellire nel loro cimitero un certo Francesco di Raniero.¹³¹

A cavallo tra la fine del Duecento e il primo Trecento, complice la questione delle sepolture e il successo che i Minori riscuotevano in città – probabilmente anche per una miglior quantità e qualità dei servizi religiosi offerti ai fedeli – e soprattutto a fronte delle ingenti donazioni fatte in loro favore, è presumibile che le tensioni tra il clero secolare e i frati fossero continue e piuttosto rilevanti. Nel 1296 un sacerdote di Gemona fu, ad esempio, sospeso dal servizio, costretto a un anno di penitenze e a richiedere il perdono scritto del ministro provinciale dei Minori perché, tra le altre mancanze, a Latisana aveva cavato gli occhi a un’immagine di S. Antonio.¹³²

Le dispute tra il clero regolare e quello secolare in merito alle liturgie funerarie, che affioravano un po’ ovunque in Italia, a Gemona caratterizzarono tutti i secoli tardo medievali, tanto che, ancora alla fine del Quattrocento, scoppiavano frequentemente delle liti che opponevano al convento francescano i sacerdoti del duomo. Una lunga polemica interessò anche il pievano Teodoro Coda, il quale durante una di queste controversie sostenne con forza la tesi che i frati dovessero avere il consenso del clero curato per poter celebrare ogni singolo funerale. Nonostante fosse entrato nel merito della disputa anche il patriarca Nicolò Donato, che con una sentenza avallava le ragioni dei sacerdoti secolari, sembra che i francescani gemonesi eseguissero le liturgie funerarie senza chiedere il permesso a nessuno, tantomeno ai responsabili della cura d’anime della città.¹³³

I frati che risiedevano abitualmente nel convento di S. Antonio non erano molti: nel 1368 il Capitolo era composto da tre religiosi più il guardiano, ma in alcuni momenti l’ente conventuale poteva contare sulla presenza stabile anche di sette confratelli. Fra di essi, tra il pieno Trecento e il Quattrocento, ci furono anche tre “lettori” in teologia: Salvatore da Venezia, Francesco da Venzone e Giovanni Sevadi da Gemona, i quali contribuirono ad alimentare la biblioteca del convento, che con molta probabilità, era la più prestigiosa raccolta libraria della città.¹³⁴ Alla fine del secolo XV, l’ente religioso possedeva infatti ben 209 libri di cui 10 stampati.¹³⁵

Tra i frati che dimorarono a S. Antonio, un posto di rilievo va sicuramente assegnato anche a Giovanni da Gemona, detto Giovannino, il quale nel 1389 e nel 1390 era a capo della *Custodia*

¹³¹ TILATTI, *I Frati*, p. 51.

¹³² *Idem*, p. 51.

¹³³ La contrapposizione tra il clero secolare e gli ordini mendicanti in merito ai funerali era una questione che aveva interessato molte realtà italiane, e che non aveva trovato nel tardo medioevo una soluzione definitiva. La bolla *Super cathedram* di Bonifacio VIII, ripresa da Clemente V, permetteva ai domenicani e ai francescani di seppellire presso le loro chiese chiunque ne avesse fatto richiesta, riservando tuttavia alla chiesa curata un quarto dei lasciti testamentari e delle offerte fatte per i funerali. Come abbiamo visto, queste disposizioni non venivano sempre rispettate dagli ordini mendicanti, i quali rivendicavano la libera scelta del donatore in merito alle oblazioni. MACCARONE, “*Cura animarum*”, pp. 81-195. DE VITT, *Vita*, pp. 191-193.

¹³⁴ BALDISSERA, *Cronachetta*, p. 12. DE VITT, *Istituzioni*, p. 131.

¹³⁵ CENCI, *Inventario*.

Foriulii e fu dal 1391 al 1406 il guardiano del convento gemonese.¹³⁶ Nel 1392, in seguito a pressioni delle autorità comunali, Giovannino fu coinvolto anche nella disputa tra Gemona e Venzone riguardante la separazione della parrocchia di S. Andrea, questione per la quale fu inviato a Roma per ben due volte.¹³⁷ L'anno successivo, il frate si laureò in teologia a Padova, grazie a un contributo economico offerto dalle autorità cittadine.¹³⁸

Giovanni da Gemona, oltre ad aver svolto un ruolo importante all'interno dell'Ordine francescano in Friuli e ad aver collaborato con le autorità comunali, instaurando con esse un rapporto privilegiato, contribuì anche a riorganizzare l'amministrazione patrimoniale del convento di S. Antonio. Nel 1391, quando ricopriva la carica di frate guardiano, egli dotò infatti il convento di un registro delle riscossioni censuarie completamente nuovo, nel quale venne effettuata un'inventariazione di tutte le terre e dei redditi che S. Antonio possedeva al tempo, onde sottoporre a ricognizione il patrimonio fondiario acquisito nei secoli dall'ente ecclesiastico. Giovannino decise, evidentemente a fronte di un'amministrazione che fino a quel momento era stata superficiale, di elencare e registrare, secondo un ordine che teneva in considerazione l'aspetto topografico, il nome del donatore del bene e quello del conduttore – o possessore al tempo della stesura del quaderno –, tutte le proprietà, i redditi e le rendite che spettavano al convento.¹³⁹

Grazie a questo registro, sappiamo che alla fine del Trecento le entrate dell'ente religioso provenivano innanzitutto da un complesso fondiario di proprietà, composto da 15 mansi e una vigna, a cui si aggiungevano una trentina di *reddita* assisi sopra alcuni beni immobili (case, orti, braide) situati per la maggior parte nel distretto gemonese. I mansi, come abbiamo già detto, erano delle aziende agrarie complesse, che di norma facevano capo a un nucleo familiare contadino ed erano formati da una pluralità di parcelle dislocate nelle pertinenze agrarie di un insediamento. Come è stato già ricordato, nella *tavella* della comunità gemonese non c'erano delle strutture agrarie identificate come mansi. Queste aziende contadine, che contribuivano con censi in natura – soprattutto frumento, vino e avena – a formare la gran parte delle entrate annuali del convento, erano infatti distribuite in vari villaggi friulani, tutti situati a sud della città di Gemona e a est del fiume Tagliamento, a eccezione del manso che si trovava a Vito d'Asio, un villaggio della pedemontana occidentale situato a poca distanza dal fiume. Nella cartina seguente sono indicate le località nelle quali si trovavano i mansi di proprietà dell'ente conventuale.

¹³⁶ ASU, ANA, 2238/2, 21 febbraio 1390. BALDISSERA, *Degli uomini*, p. 16.

¹³⁷ BALDISSERA, *Cronachetta*, p. 22.

¹³⁸ Il 23 febbraio del 1393 il massaro Giorgio Franceschini della Villa annotava la spesa di 20 ducati dati a frate Giovannino «*qui ivit ad faciendum se magistrari in sacra thedologia*». ACG, *Massari*, b. 419, 23 febbraio 1393, 40r.

¹³⁹ ACG, *Redditi del convento di S. Antonio compilato nel 1391 da frate Giovanni da Gemona guardiano*, b. 1399.

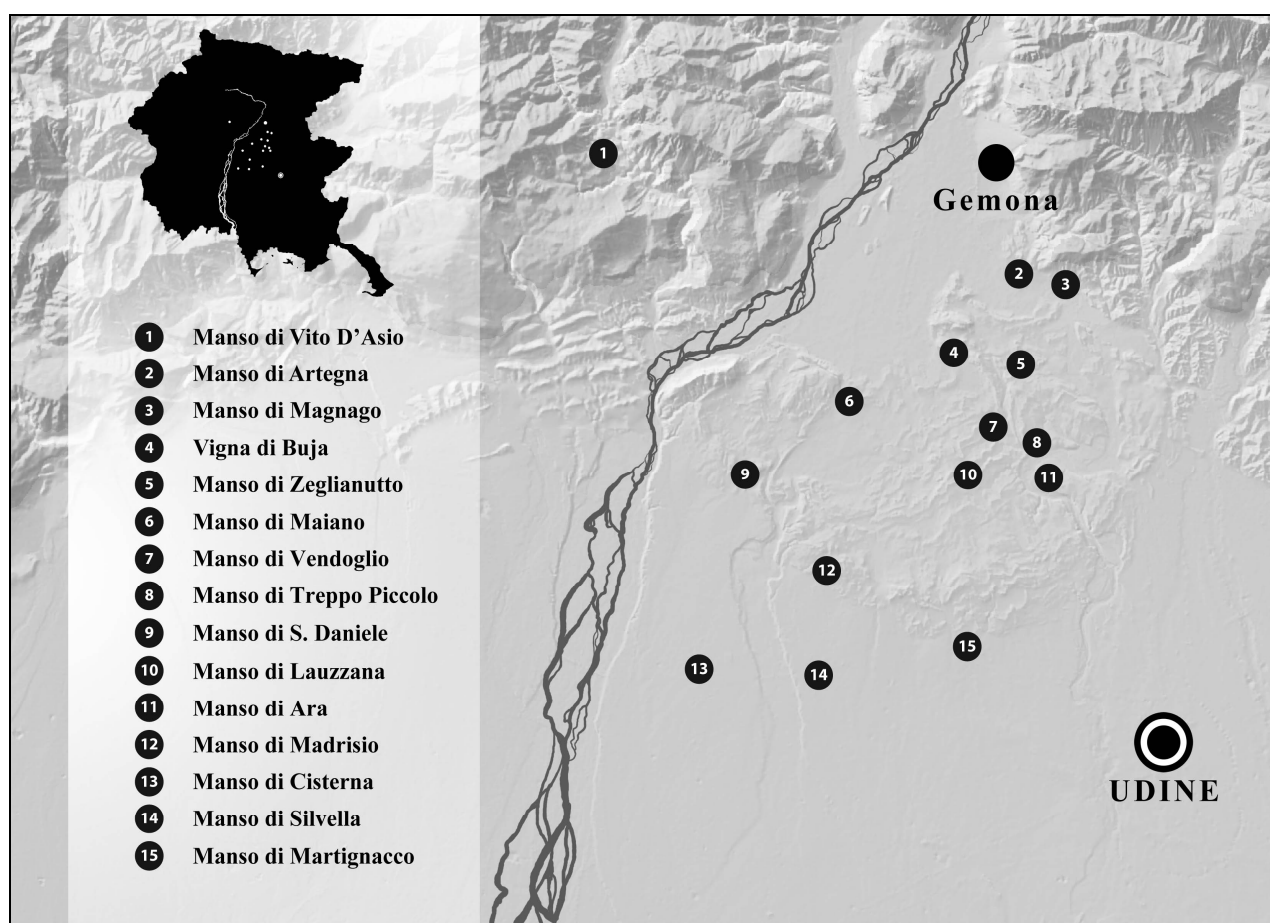


TAVOLA 31. Nella cartina sono indicati i mansi del convento francescano di S. Antonio.

La fisionomia del complesso fondiario del convento di S. Antonio era quindi estremamente dispersa, nella stessa misura in cui erano parcellizzati e frazionati su scala subregionale i patrimoni dei altri grandi enti ecclesiastici friulani.¹⁴⁰

Per quanto riguarda le entrate, il convento godeva, a differenza di altri enti monastici in regione, di relativamente modeste quantità di redditi in natura. In un anno, secondo l'inventario redatto da Giovannino, i frati avrebbero dovuto incamerare dai mansi 49 staia di frumento, 45 di avena e 79 conzi di vino, oltre a varie quantità di cereali minori e altri generi alimentari, ai quali andava a sommarsi una modesta somma di denaro. Molto raramente venivano però rispettati i canoni censuri, in quanto, soprattutto nella prima metà del Quattrocento, anche in seguito alla complicata situazione politica in regione, i conduttori delle aziende agrarie erano spesso registrati in situazione debitoria e di insolvenza. Inoltre, alcuni dei fondi sopraelencati erano posseduti in

¹⁴⁰ CAMMAROSANO, *Le campagne*.

comproprietà con il convento dei S. Chiara, e quindi una parte delle entrate doveva essere consegnata alle suore.

In merito alla formazione del patrimonio fondiario del convento, i beni erano, come abbiamo già detto, soprattutto il frutto di donazioni e legati testamentari, che a partire dagli anni '40 del Duecento iniziarono a essere destinati all'ente francescano. Da un'analisi accurata dei benefattori emergono dati significativi: ben 7 dei 15 mansi erano stati elargiti dai figli di un certo Giacomino di *Lecho* (Lecco); inoltre, altre 4 aziende agrarie erano state donate da famiglie di feudatari (i nobili di Prampero, di Ragogna di Caporiacco). Anche in seguito, a una ricognizione sui donatori delle rendite, traspare la presenza importante sia della componente nobiliare che di quella di origine lombarda, in particolare con Giuliano figlio di Giacomino di Lecco e con la famiglia Brugni.

Una consistente parte del patrimonio del convento di S. Antonio proveniva dunque da famiglie lombarde che si erano stanziate e avevano operato a Gemona a partire dall'ultimo quarto del Duecento, le quali, come abbiamo già detto, giunsero in Friuli al seguito del patriarca Raimondo della Torre. La comunità lombarda che si stanziò a Gemona era evidentemente, molto vicina ai frati minori e li favorì, donando loro terre e redditi. Nel 1288, ad esempio, la badessa del convento di Santa Chiara a Cividale era una certa Beligna, nipote del patriarca Raimondo, e nel 1293 un'altra nipote del principe ecclesiastico era badessa nello stesso convento. Inoltre, nel 1294 e nel 1297 i cappellani del patriarca della Torre erano due frati Minori: frate Enrico da Milano e frate Bonfiglio. Nella tabella seguente indichiamo i donatori dei mansi del convento di S. Antonio a Gemona.

Manso	Donatore
San Daniele	Iulianum condam Iacomini de Lecho
Vendoglio	Gullielmum condam Iacomini de Lecho
Zeglianutto	Iulianum condam Iacomini de Lecho
Lauzzana	Iulianum condam Iacomini de Lecho
S. Maria di Sclaunicco	Gullielmum condam Iacomini de Lecho
Cisterna	Gullielmum condam Iacomini de Lecho
Majano	Gullielmum condam Iacomini de Lecho
Ara	Zachariam condam Pelegrini de Glemona
Martignacco	Henricum de Chavoriacho
Silvella	Dominos de Chavoriacho
Madrisio	Facitum de Glemona
Magnanis	Iacobum condam Ser Iosep de Glemona
Vito d'Asio	Dominum Carellum de Ragonia
Treppo piccolo	Dominam Marchisinam
Artegna	Dominum Simonem militem de Prampergo
Vigna Buja	Ser Iuliani de Brugnis de Glemona

TAVOLA 32. Nella tabella sono riportati i nomi dei donatori dei mansi del convento di S. Antonio.

È probabile che la gran parte del patrimonio agrario fosse stato ceduto all'ente tra la fine del Duecento e la metà del Trecento, in quanto negli ultimi decenni del secolo XIV non c'è più traccia in città della famiglia dei "de Lecho", la quale, a questa altezza cronologica, non risiedeva evidentemente più a Gemona.

Verso la fine del Trecento, il convento dei francescani fu oggetto di alcuni importanti lavori di ampliamento (riedificazione del dormitorio e completamento del secondo chiostro), confermando, come abbiamo già detto, il proprio posto di rilievo nella vita religiosa della comunità e inserendosi come un insediamento di notevole rilevanza nel quadro urbanistico territoriale locale.

Nonostante il tentativo, patrocinato dalle autorità comunali gemonesi nel 1429 e rivolto alle alte gerarchie conventuali, di consentire agli Osservanti di insediarsi in città al posto dei Minori, il convento di S. Antonio continuò a essere retto da questi ultimi fino al 1769, quando l'ente religioso fu soppresso.¹⁴¹ Non sono ben note le ragioni che spinsero i consigli cittadini a patrocinare l'ingresso in città degli Osservanti – con molta probabilità le predicazioni di Giacomo della Marca a Gemona contribuirono a favorire questa scelta – tuttavia, dopo un primo rifiuto, motivato dalla vicina presenza dei frati conventuali, la richiesta fu esaudita, e verso la fine del Quattrocento venne eretto in città anche un convento degli Osservanti, annesso alla chiesa di S. Maria delle Grazie.¹⁴²

¹⁴¹ DOLSO, *Il secolo XV*, pp. 73-116. BALDISSERA, *Cronachetta*, pp. 17-19.

¹⁴² FIGLIUOLO, *Giacomo*, pp. 93-102. BALDISSERA, *Cronichetta*, p. 8.

Una trentina d'anni dopo la consacrazione della chiesa del convento di S. Antonio venne fondato in città un monastero di Clarisse, il quale fu eretto *in loco de Cella*, un'area compresa nel quartiere di Mezzo, identificata successivamente come uno specifico borgo. La tradizione vuole che in seguito a una cospicua donazione fatta da tal Giacomo Basadonna – il quale fu liberale anche verso i frati – la badessa e alcune monache del monastero di S. Agnese si trasferissero nella zona, nelle case appena donate dal benefattore. Nel 1277 queste religiose, che avevano abbracciato la regola di S. Chiara, iniziarono la costruzione vera e propria di un nuovo monastero, la cui istituzione fu patrocinata dalle autorità comunali e favorita dal patriarca Raimondo della Torre.¹⁴³

Adiacente alla struttura, che in origine si trovava fuori dalle mura e che venne inglobata all'interno del perimetro recintato solamente con la costruzione della terza cerchia difensiva, fu edificata negli anni successivi alla costruzione del convento, grazie ad un lascito della vedova del Basadonna, anche una chiesa dedicata alla santa francescana.

Le religiose, che come vedremo tra breve erano nel Trecento circa una decina, furono poste, immediatamente dopo la fondazione dell'ente conventuale, sotto la direzione spirituale dei frati francescani, i quali, anche in conseguenza di alcuni lasciti testamentari e varie donazioni che prevedevano la divisione delle entrate tra le due strutture ecclesiastiche, instaurarono un rapporto di stretta collaborazione con le suore di S. Chiara. Ancora negli ultimi decenni del secolo XIV, il cappellano e il visitatore delle religiose erano due frati francescani.¹⁴⁴

Il convento di S. Chiara sin dalla fine del Duecento era una delle realtà femminili francescane più importanti in regione: nel 1306, ad esempio, per la fondazione del monastero udinese delle Clarisse, furono appositamente richieste anche due suore da Gemona. Il patrimonio del convento, nella stessa misura di quello di S. Antonio, era formato da proprietà fondiaria e rendite assise su case e terreni, che aumentarono progressivamente nel corso del Trecento. Tra i principali donatori risaltano la famiglia castellana dei Prampergo e quelle dei Cramis, dei Brugni e dei de Lecho.¹⁴⁵

Le religiose erano perlopiù originarie di Gemona, anche se varie suore provenivano da Venzona, da Maniago, da Udine, da Pordenone, dalla Carnia e dal Cadore. Tra queste, oltre alle figlie di alcuni notai che operavano a Gemona, come Domenica figlia di Sibelli o Giovannina di Enrico Rampulini, alcune, che di norma ricoprivano il ruolo di badesse, facevano parte di famiglie

¹⁴³ DELLA STUA, *Notizie*, pp. 3-7. DELLA STUA *Dissertazione*.

Come è noto, erano forti i legami e la sintonia tra gli slanci dei movimenti religiosi femminili, che a Gemona avevano trovato un punto di riferimento in S. Agnese, e l'affermarsi degli Ordini Mendicanti, i quali costituirono un elemento innovatore, sostenuto dalla sede apostolica e talora incaricato di dare risposte istituzionali alle "esuberanze femminili". GRUNDMANN, *Movimenti*. TILATTI, *Monachesimi*, p. 173.

¹⁴⁴ DE VITT, *Istituzioni*, p. 129. Anche il convento di S. Chiara di Udine era nato con il sostegno morale e posto sotto la guida spirituale dei religiosi di S. Francesco. DE VITT, *Vita*, p. 229.

¹⁴⁵ DELLA STUA, *Notizie*, pp. 13-25.

del notabilato gemonese (come Clarissa Brugni o Caterina de Cramis) o anche di importanti consorterie regionali (come Elena Ricchieri di Pordenone). Negli anni '70 del Trecento nei pressi del convento si trovava anche un piccolo cimitero, probabilmente utilizzato per seppellire esclusivamente le religiose decedute.¹⁴⁶

Il convento di S. Chiara a Gemona fu soppresso nel 1810 e le strutture edilizie, compresa la chiesa, furono prima vendute all'asta e successivamente demolite.¹⁴⁷

Verso la fine del Duecento è segnalata a Gemona anche la presenza di alcuni Domenicani, che forse intendevano radicarsi in città. I frati predicatori abbandonarono però l'insediamento nei primi anni del Trecento.¹⁴⁸

¹⁴⁶ *Idem*, pp. 21-26 e p. 36

¹⁴⁷ BALDISSERA, *Le chiese*, p. 9.

¹⁴⁸ ASU, ANA, b. 2220/7, f. 21r, 16 febbraio 1293.

X

ASSISTENZA SANITARIA, CONFRATERNITE E OSPEDALI

1. Il Comune e l'assistenza socio-sanitaria

Nei primi mesi del 1491 il Consiglio Maggiore della Comunità di Gemona si riunì più volte per discutere sulla situazione assistenziale e sanitaria in città. Tra le varie questioni trattate dall'organo istituzionale, il dibattito si soffermò soprattutto attorno all'attività e al servizio svolto dall'ospedale della Beata Vergine della Natività, una struttura che era stata attivata nell'abitato da poco tempo. Questo istituto assistenziale era infatti nato solo tre anni prima, per volontà di Caterina Dentoni vedova di Biagio Pinta, la quale nel 1479, facendo testamento, aveva destinato una cospicua somma di denaro e alcuni beni immobili a favore della realizzazione in città di un convento o di un ente ospedaliero.¹ Dopo un intenso e prolungato dibattito avvenuto dopo la morte di Caterina e grazie all'intervento di un visitatore apostolico nel 1488, il lascito testamentario fu utilizzato per avviare un ospedale, il quale venne immediatamente organizzato sotto la direzione di un priore.² La struttura fu istituita all'interno della cinta muraria in una casa situata nel centro cittadino, probabilmente nella zona denominata borgo Touzza.³

¹ L'atto notarile redatto nel 1479 e contenente le ultime volontà della Dentoni è successivo ad un primo testamento rogato il 26 ottobre 1457 dal notaio Antonio Fabris. In questo documento traspare la piena volontà di Caterina a destinare le sue proprietà alla costruzione di un ospedale: "*Unum hospitale ad laudem et honorem et reverentiam omnipotentis Dei [...] in quo hospitali stare, habitare et quiescere valeant et debeant pauperes Christi, quibus pauperibus de cibo et potu provideatur et subveniatur secundum facultates hereditatis et bonorum ipsius testatrix...*". Nel 1487 i frati Francescani Osservanti rifiutarono di erigere un convento a Gemona in quanto le case ed i terreni del lascito di Caterina Dentoni erano situati in un luogo troppo vicino al convento di Sant'Antonio, gestito dai Francescani Conventuali e perché gli edifici non corrispondevano alle esigenze di una casa religiosa. BALDISSERA, *Cronichetta della chiesa e fu convento*. DOLSO, *Il secolo XV*, pp. 104-105.

² Nel 1488 il priore era ser Antonio Abate. Il visitatore apostolico era il vicario del patriarca Marco Balbo, tale Buzio de Palmulis, il quale preso atto del rifiuto di alcuni ordini religiosi di attivare una propria struttura in città spinse le autorità pubbliche ad erigere un ospedale, come voluto dalla testatrice. Caterina Dentoni nell'atto del 1479 prevedeva infatti, come già detto, che i suoi beni fossero utilizzati per la realizzazione di un ospedale o per la fondazione di un convento. In un primo momento quest'ultima possibilità fu preferita alla prima ma né l'ordine dei Domenicani né quello dei Francescani Osservanti vollero accettare. La disposizione testamentaria rimase così ineseguita fino al 1488 quando si optò per la realizzazione di una struttura assistenziale. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 25.

³ Non è possibile indentificare con precisione dove era collocata questa struttura assistenziale, ma è probabile che l'edificio fosse situato nei pressi della cappella di famiglia eretta nel 1462 in borgo Touzza. *Ibem.*, p. 25.

Il più importante problema che era stato sollevato in consiglio comunale e che aveva acceso la discussione sulla situazione ospedaliera, era tutto incentrato sull'effettiva utilità di questo istituto in città. Il livello qualitativo dell'assistenza offerta dall'ospedale della Beata Vergine della Natività e l'organizzazione delle attività caritatevoli promosse a favore di poveri ed indigenti, appariva infatti a molti cittadini modesto e decisamente di basso profilo, soprattutto se comparato a quello dispensato dagli altri enti ospedalieri operanti nel distretto. In regione, Gemona poteva infatti vantare una tradizione e una qualità assistenziale sia sotto l'aspetto sociale che sotto quello sanitario decisamente elevata, mentre l'ospedale della Beata Vergine della Natività offriva solo un semplice aiuto ad indigenti e bisognosi che andava banalmente a sovrapporsi all'azione ormai consolidata nei secoli dagli altri nosocomi cittadini.

Già a partire dal secolo XIII erano infatti attivi nel distretto gemonese due importanti ospedali (oltre ad altri enti minori che dispensavano opere caritatevoli): il primo sorgeva nel centro abitato (S. Michele) mentre l'altro, come abbiamo già detto, era situato qualche chilometro più a nord, nei pressi del luogo conosciuto oggi come Ospedaletto (S. Spirito). Nel corso del secolo XV venne poi fondato all'interno del perimetro murato un terzo istituto assistenziale, conosciuto come San Giovanni, il quale, nonostante fosse più piccolo degli altri due, aveva anch'esso attivato importanti interventi di aiuto rivolti a malati e indigenti. Da quasi tre secoli gli abitanti del distretto ed i viaggiatori in transito a Gemona potevano quindi usufruire dell'assistenza messo loro a disposizione dalle prime due strutture ospedaliere, le quali nel Quattrocento erano economicamente solide e con un'antica tradizione alle spalle. Inoltre dalla prima metà del secolo XIII il Comune stipendiava ogni anno uno o più medici, che, come vedremo in seguito, erano a disposizione dei cittadini meno abbienti e spesso collaboravano con il maggiore ospedale della città, quello di San Michele.

L'istituto della Beata Vergine della Natività non offriva quindi nulla di nuovo. Il problema che stava emergendo in città nei primi mesi del 1491 era legato alla concorrenza che questo nuovo ente poteva mettere in atto nei confronti delle altre strutture esistenti, con azioni di drenaggio di risorse economiche (donazioni) ed energie umane. Era prevedibile che gli amministratori gemonesi, di fronte a questa nuova e spontanea fondazione, volessero evitare una inutile moltiplicazione delle strutture ospedaliere in città, privilegiando invece una linea d'azione che favoriva la concentrazione dell'assistenza in pochi ed efficienti luoghi. La dispersione e la frammentazione dei poli assistenziali venne quindi considerata dannosa, in quanto parcellizzava le risorse a disposizione di queste strutture che in un secolo come il XV, caratterizzato soprattutto nella prima metà da ripetute crisi epidemiche di peste, non erano mai sufficienti.

Le autorità pubbliche, dopo aver valutato con attenzione la questione, decisero quindi che non esistevano i presupposti per l'attività di un nuovo ospedale in città, in quanto, come si legge nella

delibera comunale riferita a questo problema, “*in ipsa civitate Glemonae plura Hospitalia et pia loca habentur*”.⁴ Non molto tempo dopo questa decisione gli amministratori del Comune, in accordo con la dirigenza del neofondato ospedale, confermarono la soppressione dell’ente, impiegando, secondo le volontà testamentarie della Dentoni, le donazioni ed i lasciti concessi nella realizzazione di un convento, il quale fu edificato in breve tempo e rimase attivo fino al 1768.⁵

Alla fine del Quattrocento le autorità pubbliche, come dimostra la vicenda della Beata Vergine della Natività, seguivano dunque con particolare interesse tutte le questioni che riguardavano le attività socio-sanitarie che venivano messe in atto in città, spingendosi, come abbiamo appena visto, fino a favorire la soppressione di un ente che consideravano inutile. A partire dalla prima metà del secolo XV l’amministrazione comunale era infatti riuscita ad inserirsi all’interno dei due principali enti ospedalieri gemonesi (S. Michele e S. Spirito), i quali, anche se continuavano ad essere formalmente amministrati da istituti confraternali indipendenti e nel secondo caso affiliati anche ad ordini di fama internazionale – S. Spirito era una filiazione dell’ordine di S. Spirito in Sassia –, erano di fatto soggetti alle direttive dei consigli cittadini, i quali collocavano sistematicamente anno dopo anno ai vertici di queste strutture uomini di fiducia.⁶ In una delibera consiliare del 29 settembre 1437 gli amministratori comunali erano infatti riusciti a ottenere il diritto a nominare i quattro *provededors* dell’ospedale di S. Michele, cioè i consiglieri ed i più stretti collaboratori del Camerario (il governatore dell’ente).⁷ Quasi contemporaneamente a questa forma di intromissione all’interno dei vertici dell’ospedale di S. Michele, il Comune, sfruttando una situazione di disordine e instabilità cronicamente presente da alcuni decenni nella gestione dell’ospedale di S. Spirito, riuscì ad avere il privilegio di eleggere il priore dell’ente, cioè la figura istituzionale che si trovava

⁴ BALDISSERA, *L’ospedale*, p. 25.

⁵ A seguito di questa decisione l’eredità fu dirottata per edificare un convento Franciscano Osservante, il quale era gradito dalla Comunità e richiesto alla sede generale dell’ordine fin dagli anni Trenta del Quattrocento. Nonostante nel 1487 i frati mendicanti rifiutarono il trasferimento in città, nei primi anni ’90 del secolo il loro parere mutò. Come conseguenza del lascito della Dentoni fu inoltre edificata la chiesa di S. Maria delle Grazie, i cui resti dopo il terremoto del 1976 sono ancora visibili nel centro cittadino. Sembra che l’edificio ecclesiastico sia stato terminato nel 1498. Una parte dei beni immobili dell’eredità vennero in un primo momento venduti per l’attivazione dell’ospedale e poi definitivamente alienati per la costruzione del convento e della chiesa. Una casa fu comperata per 300 ducati da Antonio di Prampero, mentre un’altra, adiacente alla prima, fu acquistata da Franceschino del fu Leonardo Franceschini De la Villa per ducati 134. L’edificio conventuale fu costruito in borgo Villa adiacente alla chiesa. DOLSO, *Il secolo XV*. BALDISSERA, *Cronichetta*, p. 8.

⁶ A Cividale, solo per fare un confronto, sembra che le autorità comunali non interferissero in alcun modo nella gestione degli ospedali cittadini anche se, nel corso del secolo XV, la gran parte degli istituti assistenziali della città furono progressivamente controllati dalla potente confraternita di S. Maria dei Battuti, la quale poteva contare tra le sue fila eminenti personaggi del notabilato locale della Comunità. SCARTON, *Ospedali e confraternite*, pp. 245-246.

⁷ La delibera comunale del 1437 era finalizzata ad estendere o ristabilire un controllo anche sulle maggiori chiese cittadine. L’ospedale di San Michele era gestito dalla confraternita omonima la quale era organizzata attorno alla chiesa dedicata a questo santo: “*Determinatum fuit, pro bono et utilitate ecclesiarum Sancte Marie et ecclesie Sancti Michaelis et aliarum ecclesiarum de Glemona, quod provisores camerariorum ecclesiarum Sancte Marie et Sancti Michaelis elegantur per Consilium Maius et non per ipsos camerarios*”. Inoltre venne stabilito che i camerari dovevano fare un resoconto della loro amministrazione entro la festività di S. Tommaso (3 luglio), altrimenti avrebbero pagato una sanzione di 35 lire di soldi (8.400 piccoli). Infine a questi funzionari era proibito spendere una somma superiore ai 10 soldi senza l’autorizzazione dei *prochuridors* di nomina comunale. LONDERO, *Per l’amor*, p. 35.

al vertice della struttura. Fino a questo momento il priore era infatti eletto a Roma, essendo questo nosocomio aggregato, come abbiamo già detto, all'ordine di S. Spirito in Sassia.⁸

Alla fine del secolo XV le autorità comunali avevano dunque voluto evitare delle forme di concorrenza e sovrapposizione di competenze, delegando l'assistenza socio-sanitaria in città esclusivamente agli enti dove la gestione era quanto meno controllata. Questo atteggiamento aveva quindi discriminato un istituto i cui vertici erano completamente scollegati con le istituzioni comunali.⁹

Questa forma di ingerenza e di controllo sugli ospedali cittadini – che non deve essere vista in una prospettiva negativa – era maturata in un momento particolarmente delicato per la città, sia sotto l'aspetto sanitario che sotto quello assistenziale. In tutta la regione tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV l'incremento demico che aveva caratterizzato i secoli precedenti, ed aveva superato senza gravi traumi la peste del 1348-1350, sembra infatti esaurirsi. Anzi si notano evidenti sintomi di una rapida inversione di tendenza. Una delle principali ragioni della riduzione del peso demografico può essere ravvisata in una serie di pesanti crisi epidemiche che, a ritmo ravvicinato, interessarono i principali centri regionali, tra cui anche Gemona.¹⁰ La città dopo alcune iniziali epidemie intorno alla metà secolo XIV, fu infatti investita da altre pestilenze verso la fine del Trecento e soprattutto nella prima metà del Quattrocento. All'interno dei registri contabili della chiesa plebanale di Santa Maria, ad esempio, il Camerario nell'agosto del 1437 annotava:” *Spendey solç X per lis colaçions fatis a li trey prozesions per lu timp de pestilencia*” e ancora “ *Item spendey (...) per far fare le foram delle sepulture al tempo della pestilencia che era di bisogno soldi sessanta* ”.¹¹

⁸ L'ospedale di S. Spirito fu fondato all'inizio del Duecento, ma si presume che dal 1275 fosse aggregato all'ordine di Santo Spirito in Sassia e soggetto alla regola di Sant'Agostino. Nella prima metà del Quattrocento questo nosocomio fu caratterizzato – proprio in un momento in cui l'attività degli ospedali era più richiesta – da un periodo di forte disordine e da un'amministrazione per niente trasparente. E' presumibile che in seguito a questa situazione le autorità comunali abbiano deciso di intromettersi nella gestione. Nel 1440, dopo la morte del priore in carica, la Comunità inviò infatti a Roma come suo ambasciatore ser Gianpaolo di Altaneto, il quale doveva cercare di ottenere dal precettore generale dell'ordine il privilegio di presentare il nuovo priore. L'esito dell'ambasceria fu favorevole anche se il privilegio fu temporaneo. Successivamente la nomina del priore da parte della Comunità divenne però la consuetudine. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 13. A partire dagli anni '20 del Quattrocento la situazione dell'amministrazione dell'ospedale di S. Spirito fa sempre più torbida e caratterizzata da forti tensioni e contrapposizioni. Nei quaderni delle delibere comunali in data 27 aprile 1427 vengono infatti segnalate offese e insulti rivolti ai messi del Precettore generale di Roma in visita alla struttura assistenziale. ACG, *Delibere*, b. 49, f. 28r, 1426-1427.

⁹ In Italia il controllo delle istituzioni ospedaliere da parte delle autorità comunali divenne verso la fine del Medioevo una pratica sempre più diffusa. Questa tendenza era certamente attinente al giuspatronato esercitato sulle chiese. COSMACINI, *Storia*, pp. 43-60.

¹⁰ DEGRASSI, *Il Friuli*, p. 134. CORRADI, *Annali*, passim.

¹¹ LONDERO, *Per l' amor*, p. 60. Nel corso della prima metà del Quattrocento ci sono molti riferimenti documentari che segnalano l'esplosione di episodi epidemici nell'area. A Venzona ancora nel 1455 l'ospedale di S. Maria ospitò 4 *ongari* ammalati di peste. MINIATI, *L'ospedale*, p. 20.

Sembra che i focolai d'infezione rimasero attivi per più anni in città, fino a riesplodere in maniera impetuosa nel 1446 e nel 1449.¹² Le autorità veneziane già nel 1445 decisero di predisporre una casa come lazzaretto temporaneo per evitare il propagarsi del morbo, ma senza successo. Solo nel 1487 – quando paradossalmente si verificò un parziale rallentamento delle crisi epidemiche – annesso alla chiesa campestre di S. Biagio in palude, a circa un chilometro dal centro di Gemona, fu attivato un lazzaretto, il quale fu organizzato, come abbiamo già detto, all'interno di un edificio che in origine ospitava un monastero di monache benedettine.¹³

Negli anni in cui le infezioni di peste minacciavano più intensamente la Comunità, Gemona dovette anche convivere con alterni periodi di contrazione dei commerci e di conseguente instabilità economica, la quale era in gran parte il frutto delle azioni armate conseguenti alla conquista veneziana dello stato patriarchino. Oltre all'emergenza sanitaria la città fu infatti costretta ad affrontare anche un problema di carattere sociale, il quale ruotava sostanzialmente attorno ad un abbassamento dei livelli di vita con un aumento delle forme di indigenza che coinvolgevano non solo le categorie tradizionalmente esposte (vedove e orfani), ma anche i gruppi sociali di artigiani e piccoli commercianti che normalmente riuscivano a mantenersi sopra il livello di povertà. Il Comune, a fronte di questa situazione, volle probabilmente intervenire con forza all'interno delle strutture ospedaliere cittadine, per affrontare al meglio il momento di crisi e per gestire direttamente il gran numero di risorse economiche sia pubbliche che private legate a questi istituti. Come vedremo tra breve, gli ospedali gemonesi controllavano ricchezze ingenti, amministrando proprietà terriere, rendite, edifici e derrate alimentari, le quali venivano utilizzate per fronteggiare le forme di indigenza e di disagio, relegando in secondo piano le offerte di cure specificatamente sanitarie. Le forme di assistenza proposte erano infatti fondamentali per gli equilibri sociali in città, in quanto avevano un forte impatto sulla popolazione contenendo la povertà e le forme di disagio.¹⁴

Quasi tutti gli ospedali in regione, come anche quelli attivi a Gemona, erano dunque caratterizzati da un'offerta assistenziale che aveva caratteristiche diversificate e di ampio respiro, non giungendo mai in età medievale a nessun tipo di specializzazione.¹⁵ Come è stato già detto, i servizi offerti non privilegiavano necessariamente l'aspetto sanitario, ma venivano incontro soprattutto a bisogni di carattere prevalentemente sociale.¹⁶ Solo a partire dal secolo XVI alcuni istituti favorirono l'aspetto legato alle cure mediche diventando dei veri e propri ospedali in senso

¹² DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 16.

¹³ BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 26. L'attivazione di un lazzaretto avvenne a Gemona estremamente tardi rispetto alle altre realtà cittadine friulane. A Cividale, ad esempio, un lebbrosario era un'istituto radicato in città già alla metà del secolo XIII. Forse i lebbrosi presenti nel distretto venivano ricoverati a S. Spirito l'unica struttura ospedaliera distante dal centro cittadino. SCARTON, *Ospedali*, p. 247.

¹⁴ MOLLAT DU JOURDIN, *I poveri*, pp. 36-48.

¹⁵ Solamente l'ospedale udinese di S. Maria Maddalena venne riservato nel secolo XV all'esclusiva cura degli esposti. CARGNELUTTI, *Le fonti*, pp. 107-115.

¹⁶ CARACCI, *Antichi*.

moderno, cioè luoghi destinati principalmente all'assistenza degli ammalati. In linea generale l'attività degli ospedali gemonesi manteneva ancora nel secolo XV un forte ancoraggio polifunzionale, in quanto, oltre a fornire aiuto ed ospitalità a pellegrini ed infermi, queste strutture accoglievano, crescevano e creavano un avvenire a bambini abbandonati, elargivano elemosine, distribuivano cibo e pasti, ospitavano vecchi e minorati fisici e fornivano una generica assistenza anche di natura economica.¹⁷

2. I medici

A Gemona le cure specificatamente sanitarie non erano necessariamente collegate all'attività svolta dagli ospedali. Come abbiamo già accennato il Comune stipendiava ogni anno un medico – in alcune occasioni i professionisti potevano essere anche due – il quale aveva il compito di offrire i propri servizi a tutti i cittadini che li avrebbero richiesti. Le autorità pubbliche stipulavano con questi professionisti dei veri e propri contratti, chiamati condotte, i quali avevano generalmente la durata di alcuni anni e avevano lo scopo di regolamentare le loro mansioni in città.¹⁸ Il primo di questi accordi ufficiali fu redatto nel 1311 con tale Giacomo *physicus* di Piacenza, il quale aveva l'obbligo di curare gratuitamente, ma al massimo per tre volte l'anno, tutte le donne e gli uomini residenti a Gemona. Inoltre il medico non poteva lasciare la città per l'intera durata del suo incarico senza il permesso del capitano o di uno dei due consigli cittadini.¹⁹

I medici incaricati di provvedere ai bisogni sanitari della Comunità non erano di solito originari di Gemona, ma di norma si trattava di professionisti che avevano studiato altrove, presso delle scuole di medicina, o avevano fatto pratica per un periodo più o meno lungo al fianco di un medico esperto ed affermato. Nei secoli XIV e XV molti di questi professionisti provenivano dalle più svariate regioni italiane e in alcuni casi anche dalle terre tedesche. Nel 1485, ad esempio, esercitava in città un tal *magister Johannes Alemanno ciroico*.²⁰ Antecedentemente alla condotta stipulata nel 1311 è comunque attestata la presenza di medici in città. Già nel 1240 e per tutta la seconda metà

¹⁷ Le progressive “medicalizzazioni” degli ospedali, ed il loro passaggio tra il secolo XV ed il secolo XVI da *opus pietatis* a luoghi caratterizzati da una vocazione prevalentemente sanitaria era soprattutto la conseguenza dello sviluppo e della diffusione sempre più capillare della scienza medica

¹⁸ Di solito in questo periodo ad Udine la durata delle condotte era di solito di tre anni. CARACCI, *Ospedali, confraternite*, p. 34.

¹⁹ «*Jacobus phisicus de Placentia pro suo salario habere debeat per unum annum completum a Comuni Glemona CC libre veronensium parvorum, videlicet XX solidos infra XV dies post quam venturus fuerit in Glemona et domum ducentem, et complimentum dicti salarii de medietate in termino medij anni, et residuum dicte pecunie secundum formam predictam. Et quod dictus magister teneatur providere infirmos Glemone homines et mulieres bona fide, sine pretio, tribus vicibus: tunc infirmi valeant se concordare cum ipso medico et quod ipse non teneatur exire de terra absque verbo Capitanei et Consilii. Actum Glemona in foro super platea*». BALDISSERA, *Serie*, p. 10. DI PRAMPERO, *Gemona*, p. 15. Un'altra delle più antiche condotte pervenute fino a noi risale al primo settembre del 1322 e fu stipulata dal Comune con tal Bonaventura *physico*. BIANCHI, *Documenti*, n. 321.

²⁰ BALDISSERA, *Serie*, p. 13.

del Duecento vari professionisti sanitari esercitavano nell'abitato, anche se non si può affermare che la loro attività fosse retribuita e coordinata dalle autorità comunali.²¹

Di norma il paziente malato o ferito era curato a casa, dove il medico si recava per iniziare la fase diagnostica vera e propria a cui sarebbe seguita la prognosi e l'eventuale terapia.²² Se la famiglia del malato aveva possibilità economiche veniva presumibilmente chiamato il medico più rinomato che esercitava nella zona, altrimenti ci si affidava alle cure del professionista retribuito dal Comune.

In città, accanto all'attività del medico dotto, esercitavano inoltre la professione sanitaria anche delle altre figure: barbieri, conciaossa o presunti curatori di varia risma dispensavano abitualmente le loro prestazioni per questioni di basso profilo. Di norma tra questi individui il barbiere aveva un posto di tutto rispetto e spesso ci si rivolgeva a lui per pratiche come ad esempio il salasso. Molto spesso questi individui erano attivamente impiegati anche all'interno degli ospedali cittadini, probabilmente parallelamente ai medici riconosciuti come tali. Nel 1380, ad esempio, il camerario dell'ospedale di S. Michele annotò tra le spese il compenso dato ad un barbiere: «*Item spendey per far mediar un chu fo ferit e stet in Sant Michel a Simon barbir chu lu medà denari friscacensi XX*». ²³ Ancora nel 1436 un tal *mestri Vit barbir* medicò un carnico all'interno dello stesso ospedale e il nosocomio usufruì in quegli anni anche delle prestazioni di un certo *mestri Francesch det Zaga* (un conciaossa), il quale ridusse una slogatura (*chonça lu pit*) di un tedesco che si trovava a Gemona.²⁴

All'interno della Comunità il medico dotto godeva sempre di un grande prestigio sociale che gli derivava proprio dall'esercizio della sua professione. Nel 1379, ad esempio, *magister Petrus physicus quondam magistri Andree*, medico comunale, fu più volte chiamato ad eseguire ambascerie per conto delle autorità comunali, tra le quali emerge per importanza quella inviata al neoletto patriarca Giovanni di Moravia.²⁵

Il Comune forniva spesso al medico ingaggiato anche una casa ed una bottega, con l'obbligo di tenere all'interno di questi ambienti una scorta di medicine, ed esercitava inoltre un controllo costante sia sulla disponibilità del professionista nei confronti dei cittadini sia sulle sue capacità e

²¹ Anche la Comunità di Cividale pagava nel Trecento un medico dotto. SCARTON, *Ospedali*, p. 252.

²² CAVALLI, *Il potere*, pp. 115-132.

²³ ACG, *S. Michele*, b. 1423, f. 12v, 1380.

²⁴ In quest'epoca era decisamente comune che un barbiere esercitasse anche la funzione di cerusico. Questa figura professionale praticava infatti abitualmente medicazioni, incisioni, salassi ed estraeva denti. Soprattutto nelle campagne il barbiere era alle volte la figura sanitaria più qualificata. Ad Artegna, ad esempio, sono attestate nel Quattrocento varie cure praticate da barbieri. LONDERO, *Per l'amor*, p. 60. La parcella per la prestazione di un barbiere per quanto fosse minore di quella richiesta da un medico non era in ogni caso contenuta. Nel 1380, come abbiamo visto, la spesa per far medicare un ferito da un barbiere ammontò a 20 soldi. Nello stesso periodo un carro di legna veniva pagato dall'amministrazione ospedaliera più o meno 14 soldi.

²⁵ BALDISSERA, *Serie*, p. 11. L'iconografia dei secoli XIII-XIV mette in evidenza come i medici vestissero solitamente un robone generalmente rosso oppure, nelle raffigurazioni più antiche, un abito con una sopravveste lunga, anch'essa di colore rosso. Inoltre era abbastanza frequente che un figlio seguisse il padre nell'attività lavorativa, apprendendo così la professione e consolidando una tradizione familiare di mestiere.

sul suo livello di competenza. Nell'autunno del 1401, ad esempio, *magister Jacobus de Mediolano* venne allontanato da Gemona per ragioni sconosciute, le quali erano però probabilmente legate alla sua attività. In altri casi poteva invece essere il medico stesso che, esauriti i termini del contratto, lasciava in malo modo dalla città, scontento evidentemente del trattamento ricevuto. Tale *Petrus Consandolus* di Ferrara, ad esempio, ebbe al termine della sua condotta gravi questioni con la Comunità per il pagamento dei suoi salari. In una lettera dalla sua città natale, datata il 5 novembre 1521, scrisse: «*Io voria haverne rote tute doi le gambe quello di che io me messi in via per vignir a Gymona, pagaria voluntiera 600 ducati et non ve haver mai acognosciudi*».²⁶

In alcuni particolari casi le autorità pubbliche impartivano inoltre al medico condotto specifici ordini e disposizioni, attraverso l'emanazione di puntuali delibere comunali. Il 24 maggio del 1382, ad esempio, il Consiglio Maggiore vietò al professionista di andare ad esercitare nella vicina Venzona durante un'epidemia di peste (*pro ista peste*). Questa decisione fu presa da un lato per ritorsione contro la rivale commerciale e dall'altro, più probabilmente, per precauzione, per evitare cioè che il medico entrasse in contatto con il morbo. Spettava inoltre alle autorità comunali rescindere anticipatamente il contratto con i vari medici ingaggiati. Nel 1438, ad esempio, il professionista stipendiato dalla Comunità fu specificatamente richiesto dal vescovo di Bamberg e visto che il trattamento economico era più allettante, rispetto a quello offerto dalla città, inoltrò una formale richiesta ai consigli cittadini per poter rescindere anticipatamente la sua condotta. Nella delibera registrata il 4 gennaio 1388 le autorità comunali, dopo la decisione di concedere al medico di lasciare la città, facevano presente al massaro di sospendere immediatamente il salario al professionista.²⁷

Gli ospedali cittadini richiedevano molto spesso per i propri degenti le prestazioni del medico comunale. È piuttosto raro trovare in regione, soprattutto per i secoli medioevali, medici che lavorassero esclusivamente per un ente assistenziale, ma molto frequentemente, il professionista ingaggiato dalla comunità esercitava anche all'interno degli istituti prestando cure sanitarie e fornendo pareri professionali, i quali erano principalmente rivolti a stranieri di passaggio in difficoltà. Anche a Gemona nel pieno Quattrocento il maggiore ospedale cittadino, quello di San Michele, non aveva al proprio servizio un medico, ma si serviva molto spesso di quello comunale o, come abbiamo già detto, di barbieri o conciaossa.

Molto probabilmente l'elevato costo sostenuto per pagare il salario di un medico dotto e la continua richiesta delle sue prestazioni da parte degli ospedali cittadini, produssero nella condotta stipulata nel 1419 dal Comune con *magister Maurus medicus*, la parcellizzazione del costo tra tre soggetti istituzionali. La maggior parte della spesa per l'ingaggio del professionista fu come sempre

²⁶ BALDISSERA, *Serie*, p. 14.

²⁷ ACG, *Delibere*, b. 13, f. 67v, 4 gennaio 1388.

sostenuta dall'amministrazione comunale, ma contribuirono attivamente al pagamento dello stipendio del medico – in quest'anno di crisi economica – anche la chiesa plebanale di S. Maria e l'ospedale di S. Michele. L'amministrazione dell'*Hospitale* con questo contributo copriva probabilmente le prestazioni sanitarie che il medico cittadino eseguiva all'interno della struttura, non delegando il costo del suo stipendio alle sole casse comunali. Nel contratto stipulato con il professionista è infatti ben specificato che: «*magister Maurus teneatur et debeat mederi pauperibus Christi in ispo ospitali existentibus gratis et secundum solitum*».²⁸ Nei documenti contabili riguardanti l'amministrazione dell'ospedale di S. Michele sono infatti piuttosto rare le annotazioni in merito a compensi erogati per interventi da parte del medico comunale. Molto probabilmente vigeva in città un antico accordo che imponeva al professionista di prestare in una certa misura assistenza gratuita ai pazienti ospedalizzati. Erano invece decisamente più comuni, come abbiamo già visto, le annotazioni per compensi elargiti a barbieri o ad altri operatori sanitari meno professionalizzati, segno che anche queste figure collaboravano santuariamente con le istituzioni ospedaliere, ma senza nessun accordo specifico. È presumibile che barbieri e conciaossa intervenissero quando il medico comunale non riusciva a soddisfare le richieste di intervento, oppure, più banalmente, perchè l'amministrazione ospedaliera cercava di non abusare del professionista, il quale prestando servizio per tutta la Comunità veniva chiamato solamente in un caso di vera necessità. Inoltre nella cultura dell'epoca le competenze del *physicus* erano semplicemente diverse da quelle degli altri operatori sanitari. La formazione del medico era accademica, gli altri erano portatori di un sapere pratico proprio della cultura popolare. È probabile che in caso di una slogatura quasi tutti si servissero del conciaossa nella stessa misura in cui il chirurgo continuò per secoli a salassare i pazienti con il beneplacito del medico dotto.

3. Le confraternite

Le confraternite erano forme di aggregazione spontanea di laicato cattolico che di norma, una volta assunta una propria fisionomia stabile, si avviavano ad assolvere riti legati al culto e funzioni assistenziali, le quali culminavano di norma nella fondazione e nella gestione di un ospizio o di un ospedale, cioè di un luogo di aiuto o di temporaneo ricovero non solo per i confratelli caduti in disgrazia o in malattia, ma anche e soprattutto per i viandanti e i pellegrini bisognosi di assistenza.²⁹

La scarsa attenzione delle istituzioni cittadine in merito alle questioni socio-sanitarie, favorì nei secoli XIII e XIV lo sviluppo di queste forme di associazione spontanea, le quali se da un lato colmavano un vuoto della pubblica amministrazione, attivando tutta una serie di azioni caritatevoli

²⁸ BALDISSERA, *Serie*, p. 13.

²⁹ DE BIASIO, *Dalle confraternite*, pp. 57 – 75.

che garantivano tra l'altro, a chi le metteva in atto, la remissione dei peccati e la salvezza eterna, dall'altro univano in micro-comunità individui legati da comuni intenti morali e spirituali o economico-professionali, i quali cercavano forme di sicurezza e di certezza nell'aggregazione di gruppo.³⁰ Le attività degli aderenti ad una confraternita si concretizzavano dunque nei momenti della ritualità liturgica (messe, processioni, cortei funebri), in quelli della gestione della *fraterna* (riunioni, discussioni, elezioni delle cariche) e soprattutto nelle attività caritatevoli (servizio in un'ospedale, distribuzione di cibo in memoria di qualche defunto), le quali in alcuni casi divennero la ragione fondamentale dell'esistenza del sodalizio.

A Gemona le confraternite non erano molte – probabilmente otto – e nella maggior parte dei casi erano nate spontaneamente con l'obiettivo di mettere in atto forme di carità e di aiuto rivolte al prossimo. La confraternita di S. Giovanni, ad esempio, la quale promuoveva ed organizzava le attività assistenziali nei pressi dell'omonima chiesa, si sviluppò sull'onda dell'espansione cittadina e, con una certa verosimiglianza, il primo nucleo degli aderenti coincise con quello dei ceti inurbati di recente dopo la costruzione della seconda cerchia muraria. Il sodalizio, che fu fondato tra la fine del Duecento e il primo Trecento, sorse contemporaneamente alla costruzione della chiesa e con molta probabilità a farne parte erano semplicemente i fedeli che la frequentavano.

Nonostante la quasi completa assenza di documentazione specifica in merito alle fraterne gemonesi (statuti, quaderni amministrativi, *catapani*, ossia registri che fungevano da calendario degli anniversari per ricordare i defunti e i benefattori durante le messe) e molto probabile che una parte dei sodalizi cittadini, come ad esempio quello di S. Giovanni, fosse fortemente influenzata dal movimento dei Battuti o Disciplinati, il quale si diffuse con forte intensità in tutta la regione a partire dalla fine del Duecento.³¹ La già ricordata mancanza degli statuti di tutte le confraternite gemonesi non permette di indagare a fondo il livello di penetrazione del movimento dei Battuti a Gemona, anche se nel corso del Quattrocento nei pressi della chiesa di San Giovanni era attestato un luogo dove veniva esercitata la disciplina (*ubi expoliantur batuti*).³²

³⁰ Erano esclusi dalle confraternite i blasfemi, gli usurai, gli assassini e tutti quelli che si erano macchiati di gravi colpe oltre ovviamente a quelli che non versavano la quota annuale di iscrizione o gli oboli richiesti durante occasioni solenni. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis*. L'aggregazione di individui uniti da finalità comuni permetteva inoltre di realizzare con più facilità gli obiettivi del gruppo sociale al quale queste persone facevano parte. DEGRASSI, *Quando*, pp. 43-83.

³¹ Secondo il racconto del cronista Giuliano da Cividale, il 9 aprile del 1290 un dozzina di cittadini cividalesi iniziò a fagellarsi nella zona antistante la chiesa di S. Pantaleone. Molto presto questi uomini furono imitati da altri concittadini che esportarono poi il rito anche a Gemona e Udine. *Juliani Canonici*, pp. 3-4. MATTALONI, *I battuti*, pp. 95-133. Nonostante la nota ostilità della famiglia Della Torre nei confronti dei movimenti legati ai flagellanti, la quale è testimoniata a Milano dopo il 1260, in Friuli sembra invece che il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) non abbia mai preso posizioni specifiche in merito a queste questioni. GAZZINI, *Confraternite*, pp. 201-208.

³² È probabile che in linea con quanto stava accadendo nel resto d'Italia anche le fraterne gemonesi iniziarono a dotarsi di un archivio nel corso del Trecento. A Gemona per l'età medievale oltre ad una parte della documentazione prodotta dall'ospedale di S. Michele, che era l'emanazione dell'omonima confraternita è sopravvissuto molto poco degli altri sodalizi cittadini. GAZZINI, *Gli archivi*, pp. 369-389

I confratelli che svolgevano la loro attività devozionale nel sacello od oratorio di S. Michele, il quale era collocato sul lato meridionale della chiesa plebanale di S. Maria, sembra invece che non aderissero al movimento dei Disciplinati, esplicitando la loro azione soprattutto nei due settori tradizionali dei riti della morte e della carità. Anche il sodalizio di S. Spirito – come d’altro canto l’omonima fraterna cividalese – non abbracciava la pratica di flagellazione seguita dai Battuti, nonostante questi, come abbiamo già detto, avessero probabilmente un discreto seguito a Gemona.³³

Nella seconda metà del Duecento il movimento dei Battuti rappresentò infatti un elemento particolarmente vitale nel quadro della vita religiosa regionale. La pratica della flagellazione e le manifestazioni di passione devota avevano dato vita a forme di solidarietà e di aggregazione spontanea tra le persone che avvertivano il bisogno della sofferenza come forma concreta di espiazione dei peccati. L’evoluzione di questo fenomeno fu la nascita di varie confraternite di carattere locale, diverse tra loro per vocazione, denominazione e tipologia, le quali, tra le varie attività, potevano dedicare energie anche alla cura delle persone bisognose.³⁴

A partire dal Trecento molti cittadini gemonesi iniziarono dunque ad aderire ad una confraternita: in questo periodo alcuni di questi sodalizi gestivano già un ospedale, altri invece coltivavano principalmente l’aspetto devozionale relegando in secondo piano le attività legate ad una struttura assistenziale. È probabile che a Gemona esistessero nel Trecento molte confraternite, forse più delle otto di cui abbiamo testimonianza: alcune di queste si svilupparono acquisendo consensi in città, altre invece, come ad esempio la confraternita di S. Maria Maddalena dei Battuti, dopo un periodo più o meno lungo di attività scomparivano o si fondevano all’interno di un altro gruppo. La gran parte di queste piccole forme di aggregazione spontanea hanno lasciato pochissime tracce nella documentazione. La confraternita di S. Leonardo, ad esempio, anche se era presente per tutto il Medioevo mantenne sempre un basso profilo, risultando assolutamente laterale rispetto alle attività messe in atto da altri sodalizi cittadini. Ad ogni modo i confratelli di San Leonardo, oltre a praticare abitualmente la disciplina, una volta all’anno durante la festività di S. Giusto organizzavano in città una distribuzione di cibo per i poveri e per i bisognosi. Questa ricorrenza, detta *settimana*, coinvolgeva tutti gli aderenti al sodalizio, i quali per una settimana offrivano una particolare pietanza a chiunque ne avesse fatto richiesta. Di solito veniva servita una ricetta a base di fava cotta condita con carne porcina, sale e cipolle, con l’aggiunta di pane cucinato nel forno della fraterna. Questa ricorrenza si trasformava in una settimana di festa e di incontro non solo per i bisognosi, ma anche per tutti gli aderenti al sodalizio. Di norma la *settimana* era legata a dei momenti particolari della ritualità confraternale che avevano il punto più alto nelle processioni che

³³ SCARTON, *Ospedali*, pp. 268-272.

³⁴ Sulla diffusione dei Battuti in Friuli e sull’organizzazione delle fraterne un quadro generale è offerto da DE VITT, *Vita*, pp. 157-267.

venivano messe in atto per le vie cittadine, diventando al termine del momento rituale un'occasione di convivio.³⁵ Quasi tutte le fraterne gemonesi tra le varie attività organizzavano un'abituale distribuzione di cibo. Anche la confraternita di S. Michele, ad esempio, il 30 novembre di ogni anno per la festa di S. Andrea e per la ricorrenza di S. Michele (celebrata sia a maggio che a settembre) predisponne la *settimana* o *sitimina* della fava, la quale era gestita dall'ospedale che faceva capo al sodalizio. Questa tradizione rimarrà in vita a Gemona fino ai primi anni dell'800.

Nella tabella successiva sono indicate le principali confraternite attive a Gemona nel tardo Medioevo.

Nome	Data di fondazione	Chiesa di riferimento
S. Spirito	inizio sec. XIII	S. Spirito
S. Michele	1279	S. Maria Maggiore (pieve)
S. Maria Maddalena	fine sec XIII inizio XIV	S. Maria Maggiore (pieve)
S. Giovanni	fine sec XIII inizio XIV	S. Giovanni
S. Leonardo	inizio sec. XV	S. Leonardo
S. Floriano	fine sec. XV	S. Leonardo
S. Caterina	sec XIV	S. Caterina
S. Antonio	sec XIII	S. Antonio
S. Nicolò	sec XIII	S. Nicolò

TAVOLA 33. Nella tabella sono indicate le principali confraternite gemonesi.

Sembra che a Gemona l'iscrizione a una fraterna non precludeva l'ammissione ad altri sodalizi ed inoltre è probabile che i singoli organismi confraternali fossero ristretti ad una precisa area urbana. Nonostante la scarsa documentazione sopravvissuta non permetta di analizzare a fondo l'organizzazione e le dinamiche di sviluppo di queste forme aggregative è presumibile che aderissero alle singole confraternite soprattutto persone residenti in una precisa area urbana. Attorno ad ogni chiesa di un certo peso alcuni individui del quartiere si raggruppavano quindi in una fraterna, la quale per le funzioni religiose si serviva di quell'edificio sacro.

È ovviamente estremamente complicato capire quante fossero le persone aderenti ad un sodalizio. Gli unici dati a disposizione rimandano alla confraternita di S. Michele, la quale negli ultimi decenni del Trecento aveva con molta probabilità meno di una quarantina di iscritti, i quali aumentarono poi nel corso del Quattrocento attestandosi alla fine degli anni '30 del secolo ad un centinaio di soci.³⁶ Questi dati sono del tutto impressionistici, in quanto non esiste un rotolo integro

³⁵ BALDISSERA, *La demolita*, pp. 5-8.

³⁶ Il problema è sollevato anche in LONDERO, *Per l'amor*, p. 27.

per l'età medioevale che attesti il numero ed il nome degli iscritti alla fraterna. L'unica analisi può essere condotta prendendo in considerazione l'obolo versato durante le funzioni religiose. Ogni aderente al sodalizio, secondo la tradizione, doveva infatti versare un soldo durante la messa mensile organizzata dalla confraternita. In alcune occasioni i registri dell'amministrazione segnalano nella sezione dedicata alle entrate le offerte ricavate dalle funzioni religiose. Come già detto questo dato deve essere considerato con un certo margine di approssimazione, ma può ad ogni modo essere indicativo per valutare la portata dell'adesione in città alla confraternita di S. Michele.³⁷ Nell'unico quaderno sopravvissuto risalente alla prima metà del Trecento non sono indicati i soldi ricavati durante le messe. È tuttavia possibile che la presenza di tutti i soci non fosse assolutamente vincolante per ogni messa, in questo caso gli aderenti al sodalizio potrebbero essere stati in numero maggiore.

Di norma la maggior parte delle confraternite che nacquero in Friuli a partire dalla seconda metà del secolo XIII, una volta assunta una propria fisionomia stabile e consolidata, si avviarono, come abbiamo già detto, ad assolvere funzioni assistenziali attraverso la fondazione di un ospedale. Come vedremo, seguendo questa linea di tendenza, anche i principali sodalizi gemonesi gestiranno varie attività ospedaliere, le quali in alcuni casi avranno fortuna, in altri invece meno.

Infine non ci sono attestazioni dell'esistenza a Gemona né di confraternite di mestiere, cioè di sodalizi che raggruppassero persone impegnate nella stessa attività lavorativa, né di fraterne nazionali, cioè di organizzazioni composte da persone della medesima etnia, come invece avvenne ad esempio, ad Udine.³⁸

4. Gli ospedali del distretto

All'interno della *iurisdictio* gemonese erano presenti a partire dal Trecento – escludendo il brevissimo periodo di attività alla fine del secolo XV dell'ente intitolato alla Beata Vergine della Natività – sostanzialmente tre ospedali: due erano collocati nel centro cittadino (S. Michele e S. Giovanni) mentre il terzo (S. Spirito), era situato fuori dalle mura verso settentrione, nei pressi della località oggi conosciuta come Ospedaletto. Nel Duecento aveva forse operato anche un altro ente assistenziale, sito nei pressi della chiesetta detta di Santa Maria la Bella, il quale però già all'inizio del Trecento cessò la sua funzione.

Nella tavola successiva sono indicati gli ospedali presenti nel distretto gemonese e il loro periodo di attività.

³⁷ ACG, *S. Michele*, b. 1423, 1380, b. 1434, 1406 e b. 1449, 1447.

³⁸ Nonostante in città ci sia stata una forte immigrazione sia slava che tedesca non ci sono tracce di sodalizi a carattere nazionale come invece avvenne ad Udine attorno alla metà del secolo XV. DE BIASIO, *Slavi*, pp. 383-393.

NOME	DATA DI FONDAZIONE	DATA SI SOPPRESSIONE
S. Spirito	1213	1785
S. Michele	1259	Ancora attivo
Beata Vergine della Natività	1488	1491
S. Giovanni	1365	Età moderna
S. Maria la Bella	fine sec XII inizio XIII	Inizio XIV

TAVOLA 34. Nella tabella sono indicati gli ospedali attivi nel distretto gemonese.

a. Santa Maria la Bella

S. Maria la Bella più che un ospedale vero e proprio era un semplice ospizio annesso alla omonima chiesa, utilizzato con molta probabilità quasi esclusivamente da pellegrini e viandanti. L'edificio ospedaliero era situato a circa mezzo chilometro fuori dalle mura verso sud-est, nei pressi della strada commerciale. La chiesa infatti si trovava sotto le pendici del monte Glemina, nel luogo dove presumibilmente passava l'antico itinerario stradale che conduceva all'interno della città. La gestione dell'assistenza offerta in S. Maria la Bella era probabilmente diretta da alcuni cavalieri templari, i quali erano forse collegati all'amministrazione della chiesa.³⁹ Le fonti a disposizione per capire la reale attività di questa struttura sono ad ogni modo scarsissime e le poche informazioni che emergono non permettono di ricostruire la storia di questo ente assistenziale. All'inizio del Trecento all'interno del contesto socio-sanitario gemonese l'importanza di S. Maria la Bella era comunque contenuta e con molta probabilità l'attività dell'ospizio si concluse dopo la soppressione dell'ordine dei Templari, avvenuta nel 1312 per volontà di papa Clemente V. I servizi offerti da questo ricovero furono sicuramente mutuati dall'ospedale di Santo Spirito oppure da quello di San Michele, distante circa un chilometro dalla chiesa di Santa Maria la Bella.⁴⁰

b. Santo Spirito

³⁹ Dopo la prima crociata l'aumento di pellegrini e di uomini d'arme che percorrevano le strade verso Gerusalemme imponeva l'istituzione di particolari strutture che fornissero assistenza e ricovero. Nacque e si sviluppò così il fenomeno degli ordini cavallereschi e ospedalieri, i quali sulle principali arterie di comunicazione attivarono dei luoghi che assistevano, difendevano, indirizzavano e aiutavano i pellegrini e i viandanti. Gemonna, come già più volte ripetuto, era situata su una delle principali arterie di comunicazione che collegava le terre tedesche ai porti dell'Adriatico e a Venezia. ALTAN, *Ospizi*, pp. 45-46.

⁴⁰ Il collegamento tra l'attività assistenziale fornita dalla chiesa e i cavalieri templari deriva da un appunto in margine a una relazione di Giuseppe Bini: "Si è scoperto che un tempo ci fu una chiesa con un ospizio dei templari". Questa informazione, scritta nel 1745 a fianco di alcune notizie relative alla chiesetta è stata ripresa come un dato certo da un gran numero di studiosi successivi, ma per ora non è confermata da dati archivistici o archeologici. Tuttavia, come è stato già detto, la posizione del sito nel quale venne costruita la chiesa era una logica collocazione per un ospizio rivolto a viaggiatori e pellegrini. LONDERO, *Dal balcone*, p. 13. APG, b. 12 bis, Giuseppe Bini, *De parochia Glemonensi* (relazione per la visita pastorale di Daniele Delfino del 1745).

L'ospedale di S. Spirito fu edificato all'inizio del Duecento per volontà del vescovo Marzutto, membro della famiglia dei signori di Gemona, i quali, come abbiamo già detto, saranno poi conosciuti come Di Prampero. Secondo la tradizione nel 1213 Marzutto ed altri suoi parenti (*dominus* Enrico, *dominus* Busuto o Vasoto e *dominus* Mattia) dopo aver deciso la fondazione di un ospedale donarono a questo istituto numerosi beni immobili situati sia in regione che in Carinzia, promuovendo così lo sviluppo dell'ente.⁴¹

L'ospedale, che era indicato nei documenti come S. Spirito solo a partire dal Trecento, mentre in origine era chiamato di S. Maria dei Colli, venne costruito qualche chilometro a nord di Gemona, nei pressi della variante della strada che costeggiava il Tagliamento, la quale, come abbiamo già detto, fu resa sicura e transitabile ai carri solo attorno alla prima metà del Duecento, probabilmente proprio in concomitanza con la fondazione dell'ente assistenziale.⁴²

Il luogo in cui si decise di edificare la struttura era infatti strategico, in quanto oltre ad essere una zona dove di solito i viandanti potevano aver bisogno di aiuto e di assistenza, permetteva anche di esercitare un controllo quasi totale sul transito delle persone e delle merci che provenivano da nord. Come è stato già detto, da meridione il centro abitato di Gemona poteva infatti essere evitato seguendo l'itinerario nel Campo, ma da nord, ad esclusione del percorso attraverso la sella di S. Agnese, tutti erano obbligati a passare nei pressi dell'ospedale di Santo Spirito.⁴³

Il nosocomio era inoltre anche una delle prime fondazioni assistenziali di un certo rilievo nate nell'area pedemontana: l'ospedale di Venzona fu infatti fondato nel 1261, mentre l'altro importante ospedale gemonese (S. Michele) iniziò la sua attività soltanto attorno agli anni '60 del Duecento.

Il percorso che portò alla fondazione e al consolidamento dell'ospedale di S. Spirito fu scandito da un forte intervento dell'autorità pubblica. A differenza della maggior parte delle strutture ospedaliere che muovevano i primi passi grazie ad un impegno promosso dal "basso", S. Spirito, come abbiamo visto, deve con molta probabilità la sua fondazione ad un preciso disegno, voluto dalla più eminente famiglia gemonese dell'epoca, detentrici in quel periodo di un ruolo centrale

⁴¹ Probabilmente da una di queste prime donazioni fatte all'ospedale proveniva il diritto da parte del priore di esercitare la giurisdizione sia temporale che spirituale sui villaggi di Camporosso, Malborghetto e S. Leopoldo e su tutta la Valcanale. Inoltre sembra che fino all'età Moderna la massima autorità dell'ente confermasse ed indirizzasse la scelta del pievano di questi luoghi. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 8. PEVERINI, *Priorato*.

⁴² Nei documenti risalenti alla prima metà del Duecento l'ospedale viene indicato in diversi modi: nel 1213 «*Hospitale Sante Marie Vie stricte de Canale de Carantana*», nel 1233 «*Hospitale Sante Marie de strada apud Glemonam*» e nel 1246 «*Hospitale Sante Marie de Collibus Glemona*». Quest'ultimo appellativo sarà il più conosciuto fino a quando verso la fine del secolo XIII l'ente sarà conosciuto con il definitivo nome di Ospedale di Santo Spirito. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 5.

⁴³ Gli edifici ospedalieri vennero costruiti sopra un pianoro sopraelevato per essere così messi al riparo dalle piene del Tagliamento. Inoltre adiacente alle costruzioni venne eretto un edificio ecclesiastico dedicato a S. Maria. Attorno a queste strutture il territorio era coltivato con orti e alberi da frutto. LIRUTI, *Notizie*, pp. 120-124. Il 4 marzo del 1491 il Consiglio Maggiore di Gemona si trovò a discutere in merito ad un furto avvenuto nella notte precedente all'interno dell'ospedale. Nel verbale redatto traspaiono numerose perplessità per il possibile ritrovamento del colpevole in quanto viene ben specificato che il luogo era frequentato da molti stranieri «*forensium confluitur in ipsum locum*». ACG, *Delibere*, b. 117, ff. 10v-11r, 4 marzo 1491.

all'interno dell'amministrazione della città. Come è stato già detto, la gran parte delle istituzioni ospedaliere nacquero e si svilupparono in regione come diretta conseguenza delle attività assistenziali promosse da una confraternita o, in altri casi, da gruppi di persone che, immediatamente dopo l'attivazione di un ospizio, magari grazie ad una cospicua donazione fondavano a loro volta un sodalizio con il compito della sua gestione. E' invece piuttosto raro in regione, soprattutto a questa altezza cronologica, il preciso e puntuale intervento di una eminente consorte nella fondazione di un ospedale, segno che per i signori di Gemona e per la Comunità, l'*Hospitale* di S. Spirito aveva un'assoluta importanza per quanto riguardava l'assistenza socio-sanitaria e per il controllo del territorio.⁴⁴

Nel primo periodo di attività l'ospedale di S. Spirito era amministrato da alcuni religiosi, forse coadiuvati da persone aderenti ad una confraternita, la quale operava sempre sotto la protezione e la supervisione dell'importante famiglia nobiliare che promosse la fondazione dell'ente.⁴⁵ Verso la fine del secolo XIII – secondo il Baldissera nel 1274 – l'istituto, per ragioni ancora da capire, venne però aggregato all'Ordine di S. Spirito in Sassia, al quale in questo periodo si affiliavano numerosi enti assistenziali in tutta Europa. Da questo momento in poi, al fianco della famiglia Di Prampero, l'istituto ospedaliero sarà fino alla metà del Quattrocento direttamente soggetto ad un precettore generale con sede a Roma.⁴⁶

Lo sviluppo e la crescita dell'ospedale di S. Spirito continuò ad ogni modo senza sosta fino alla fine del secolo XIV. A partire dal tardo Duecento attorno agli edifici dell'ospedale vennero infatti edificate altre costruzioni, probabilmente connesse con i servizi offerti ai pellegrini ed ai mercanti o collegate al personale che lavorava presso l'istituto. Nacque così un piccolo borgo che circondava la struttura assistenziale e la chiesa, il quale prese il nome di villa di *Hospitale*. Parte del territorio adiacente all'abitato fu inoltre messo a coltura: è attestata la presenza di orti e di un *broili* gestito direttamente dall'ente. Sulla roggia che traeva le acque dal Tagliamento venne edificato anche un mulino.⁴⁷

Nel corso dei secoli XIII e XIV l'ospedale fu inoltre continuamente oggetto di cospicue donazioni. Nel 1233, ad esempio, tale *domina Riccarda* del fu *dominus Enrico* lasciò in eredità all'ospedale un manso, mentre vari radicamenti fondiari (*braide* e *baiarzi*) sparsi per il distretto

⁴⁴ Nel processo di fondazione di S. Maria della Misericordia di Udine, uno dei maggiori ospedali della regione, il ruolo delle autorità pubbliche è pressochè assente. DE BIASIO, *Dalle confraternite*, pp. 57-75. Nel caso dell'ospedale di S. Maria di Venzone il Comune incanalò invece le risorse provenienti dalla pubblica beneficenza promuovendo l'erezione dell'ente. Successivamente le autorità comunali abbandonarono progressivamente il controllo della gestione affidandolo ad una confraternita. Questo percorso di sviluppo è sicuramente più simile a quello vissuto da S. Spirito. MINIATI, *L'ospedale*, pp. 3-19.

⁴⁵ I Di Prampero ancora nel 1328 sono ricordati come i "patroni" dell'ospedale. BIANCHI, *Documenti*, n. 505.

⁴⁶ SCARTON, *Cividale*, pp. 30-65.

⁴⁷ Il 7 giugno del 1360 il Priore dava in affitto un campo ed un mulino posti sulla roggia presso l'ospedale. ACG, *Pergamene dell'ospedale di Santo Spirito*, b. 1645.

gemonese e per la regione, entrarono a far parte del patrimonio dell'istituto.⁴⁸ Purtroppo non sono sopravvissuti fino ai nostri giorni i quaderni contabili prodotti dall'amministrazione ospedaliera, i quali ci avrebbero fornito un quadro più completo delle dinamiche di formazione e delle modalità di gestione del patrimonio, tuttavia, alcune pergamene conservate presso l'Archivio Comunale di Gemona, aprono uno spiraglio in merito alle entrate e ai beni posseduti dall'ospedale. Da queste risultanze appare abbastanza evidente che grazie ai cospicui lasciti accumulati tra la prima metà del Duecento ed il secolo successivo il patrimonio dell'ente era nel Trecento molto consistente, tanto da poter offrire ai bisognosi un buon livello di assistenza.

Le pergamene in nostro possesso, sopravvissute forse perché documenti non di uso corrente, come potevano essere all'opposto i registri contabili o l'inventario dei beni, confermano, anche se in maniera impressionistica, la flessione delle entrate e delle donazioni nel corso del Quattrocento. Sembra che proprio nel momento in cui la realtà sociale gemonese aveva più bisogno di strutture ospedaliere, si aprisse per S. Spirito un periodo torbido e di relativa crisi. È probabile che le modalità di gestione dell'ente, la dipendenza da Roma, e il conseguente drenaggio di risorse da parte della sede centrale, rendessero avulso l'ospedale da quella che era la realtà gemonese, dirottando parte delle forme di beneficenza verso altre strutture.⁴⁹ Nello stesso periodo sia l'ospedale di S. Michele che quello di S. Maria di Venzona vissero infatti il periodo di maggior sviluppo e di più intensa crescita patrimoniale.

All'inizio del 1500 l'assetto organizzativo dell'ospedale di S. Spirito si presenta infatti fragile ed incerto, evidenziando uno stato di sofferenza che si era alimentato per l'appunto a partire dal Quattrocento. Nel 1503 il precettore generale dell'Ordine di S. Spirito in Sassia scriveva da Roma una lettera diretta al Consiglio Comunale di Gemona lamentandosi tra le varie cose anche dell'avvenuta scomparsa del libro *dell'inventario delle possessioni*.⁵⁰

Già nel pieno Trecento la documentazione superstita rivela un crescente numero di provvedimenti esecutori concessi dal capitano di Gemona contro i debitori dell'ospedale, segno di una difficoltà a riscuotere gli affitti e le rendite nei tempi stabiliti. Nella seconda metà del secolo ben sette furono le richieste fatte dal priore al capitano della città per procedere con escomi e altri provvedimenti drastici contro gli affittuari insolventi. In linea generale la litigiosità dell'ospedale verso la fine del Trecento aumenta ancora, coinvolgendo addirittura la curia pontificia. Nel 1397

⁴⁸ E' attestata la presenza di mansi di proprietà dell'ospedale a Ragogna, Artegna, Inemonzo e Castellerio. ACG *Pergamene dell'ospedale di Santo Spirito*, b. 1645.

⁴⁹ Alla metà del Quattrocento l'ospedale pagava all'ordine romano di S. Spirito in Sassia un censo annuo di 20 lire di soldi e 41 soldi (piccoli 5.292). SCARTON, *Cividale*, p. 53.

⁵⁰ BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 13.

con un Breve indirizzato all'istituto, papa Bonifacio IX delegava un giudice per ricomporre una lite che vedeva contrapposta al direttivo dell'ospedale l'abbazia benedettina di Moggio.⁵¹

Nel corso del Trecento la parabola di sviluppo dell'ente assistenziale dovette inoltre fare più volte i conti con distruzioni provocate da cause esterne. Nel 1307 i soldati del conte di Gorizia impegnati nella difesa di Venzone devastarono infatti il borgo di *Hospitale* ed incendiarono la chiesa. Nel 1360, durante le fasi di un conflitto che vedeva contrapposte Venzone e Gemona, l'ospedale subì seri danni (*domibus omnibus combustis dicti Hospitali et quasi omnibus afflictibus exactis*)⁵² e ancora nel 1397 la chiesa e gli edifici contermini furono soggetti ad un incendio.⁵³

Le continue e ripetute alienazioni di porzioni di patrimonio utilizzate per riparare i danni minarono dunque il lineare sviluppo dell'istituto assistenziale, il quale pagava la sua posizione assolutamente centrale nell'itinerario commerciale e la sua conseguente scarsa difendibilità. Nel corso del Quattrocento, nonostante la fondamentale attività di assistenza dispensata, lo stato di crisi era ormai cronico. Attorno alla metà del secolo, «*propter longam et antiquam eius ruinam*», le autorità comunali, come abbiamo già detto, intervennero attivamente per controllare e porre sotto la loro diretta amministrazione l'istituzione assistenziale.

Sembra tuttavia che le istituzioni pubbliche non siano riuscite, nonostante alcune gestioni particolarmente rigorose, a modificare radicalmente la situazione di crisi. Nel 1503 il Precettore generale dell'ordine da Roma, nella stessa lettera già citata in precedenza, scriveva infatti alla Comunità di Gemona che nell'ospedale da molti anni non si fanno più le dette beneficenze, le fabbriche minacciano rovina, non si esigono le rendite, per le quali cose non si possono sovvenire i poveri concorrenti all'ospedale e i bambini ivi esistenti.⁵⁴

In epoca moderna l'ospedale continuò comunque la sua attività che si concluse nell'agosto del 1785 con la chiusura della struttura per volontà del Consiglio Comunale di Gemona.

c. San Giovanni

Nel centro cittadino, all'interno delle cerchie murarie, erano attivi due enti assistenziali: il primo venne intitolato a S. Giovanni Battista, il secondo a S. Michele.

L'ospedale di S. Giovanni, il più piccolo dei due, era intimamente connesso alla chiesa omonima. Più che di un vero e proprio nosocomio si trattava probabilmente di un semplice ospizio, gestito come abbiamo già visto da una confraternita, la quale aveva come luogo di riferimento l'edificio ecclesiastico. I più antichi documenti che testimoniano l'attività del sodalizio e l'esistenza

⁵¹ ACG, *Pergamene dell'ospedale di Santo Spirito*, b. 1646.

⁵² BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 12.

⁵³ CARACCI, *Antichi*, p. 43. Nel 1330 il patriarca Pagano della Torre invitava a fare delle donazioni all'ospedale di S. Spirito per aiutare l'ente che era in evidente difficoltà. BIANCHI, *Documenti*, n. 634.

⁵⁴ BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 13.

della chiesa sono datati agli ultimi mesi del 1300 e si tratta di due legati testamentari che confermavano la donazione di alcune rendite *fraternitati et Camere Sancti Johannis*.⁵⁵

Con molta probabilità, la chiesa fu costruita verso la fine del Duecento, come conseguenza dell'ampliamento urbano della città di Gemona. La direttrice privilegiata di sviluppo dell'abitato seguiva, come abbiamo già detto, la strada commerciale in direzione nord-ovest. In questi anni entrò infatti a far parte della città un'ampia zona a settentrione dell'altura del castello.

Nel corso della prima metà del secolo XIV il luogo dove era sorta la chiesa – situata a poca distanza dalla *platea communis* – divenne una zona centrale della città. Gran parte delle principali transazioni commerciali e finanziarie si consumavano in questo nuovo quartiere. Il ruolo e l'importanza che assunse nel Trecento la chiesa di S. Giovanni fu così sempre maggiore. Numerosi atti notarili risultano infatti rogati in *stufa Sancti Johannis* e in alcune occasioni il Consiglio Maggiore della città fu tenuto all'interno dell'edificio ecclesiastico, che per dimensioni doveva essere secondo solo alla chiesa plebanale. In particolari momenti, con molta probabilità per riparare le merci dal maltempo, la chiesa veniva anche usata come magazzino per i prodotti in transito attraverso la città. Solo nel 1360 una delibera comunale stabilì che, in seguito alla costruzione della nuova loggia comunale, le mercanzie dovevano essere ricoverate nella chiesa di S. Giovanni Battista esclusivamente quando non ci fosse più spazio sotto la loggia appena edificata.⁵⁶

La centralità della chiesa nel contesto urbano, all'interno della quale nel 1393 fu tenuta anche una riunione del Parlamento della Patria del Friuli, portò all'attivazione da parte della confraternita annessa di tutta una serie di servizi assistenziali rivolti ai cittadini, ai mercanti, ai viaggiatori e ai pellegrini.⁵⁷ I quaderni contabili redatti dai camerari dell'ospedale di S. Giovanni, i quali avrebbero aperto uno spiraglio sulla reale portata dell'assistenza e dei servizi offerti, sono però andati perduti in seguito ad un incendio, avvenuto nella prima età moderna, per cui è estremamente difficile capire la parabola evolutiva di questa struttura assistenziale e il suo reale peso in città.⁵⁸

⁵⁵ IL 23 ottobre e il 19 novembre del 1300 il notaio gemonese Nibissio rogò due testamenti che indicavano la confraternita di S. Giovanni come la titolare di alcune rendite. BALDISSERA, *La chiesa di San Giovanni*, p. 6. Il sacerdote Valentino Baldissera fu rettore della chiesa di San Giovanni dal 1875 al 1882. *Valentino Baldissera 1840-1906*, pp. 73-79.

⁵⁶ Come abbiamo già detto la loggia comunale edificata nella seconda metà del Trecento non è quella attuale, la quale è stata costruita nel primo Cinquecento. Verso la fine del secolo XIV la chiesa di S. Giovanni veniva comunque in alcune occasioni ancora usata come deposito per le merci in transito. Nei primi giorni di settembre del 1382 un tedesco fu sorpreso a rubare del cotone all'interno dell'edificio ecclesiastico. Le autorità pubbliche decisero di torturare il colpevole con alcune funi di due passi ciascuna, le quali vennero probabilmente legate agli arti del malcapitato e poi messe in trazione. ACG, *Massari*, b. 411, ff. 26r, 26v, spese di settembre 1382.

⁵⁷ «*Dedi preconis qui aptaverunt sedimina die consilii colloquij in ecclesie Sancte Johannis Baptiste et steterunt ante fores ecclesie ne ullus intraret durante ipso consilio*». ACG, *Massari*, b. 420, f. 25r, 21-22 settembre 1393.

⁵⁸ V. BALDISSERA, *La chiesa di San Giovanni*, p. 7.

Ad ogni modo alcuni legati testamentari indicano che a partire dalla seconda metà del Trecento la *camera hospitalis Sancti Johannis* fu oggetto di varie donazioni, le quali vennero utilizzate per mettere in atto delle forme di solidarietà rivolte ai bisognosi.

La tradizione vuole che l'ospedale di S. Giovanni sia stato formalmente fondato dopo il 1365, ma è presumibile che i servizi di beneficenza e aiuto siano stati messi in campo dalla confraternita medesima già diversi decenni prima.⁵⁹ Le forme di assistenza dispensate da questo ente erano però, come abbiamo già detto, probabilmente modeste, soprattutto se confrontate con quelle offerte dagli ospedali di S. Spirito e di S. Michele. Nel Quattrocento l'importanza di S. Giovanni all'interno del quadro dell'assistenza sanitaria cittadina era infatti decisamente minoritario, tanto che le autorità comunali, negli anni '30 del secolo XV, non cercarono di inserirsi all'interno della gestione dell'ente, come invece avvenne per i nosocomi di S. Michele e S. Spirito. È molto probabile che le risorse economiche dell'istituto non fossero eccessive, relegando dunque verso il basso la quantità e la qualità dell'assistenza proposta.

d. San Michele

Il più grande ospedale cittadino situato all'interno della cerchia muraria era intitolato a S. Michele e secondo la tradizione fu fondato 1259, grazie al cospicuo lascito testamentario voluto da un tal Rodolone, il quale stabilì che un edificio che si trovava nei pressi della chiesa di S. Maria doveva essere adibito come luogo di aiuto ed assistenza per i poveri.⁶⁰ Vent'anni dopo questa donazione venne istituita la confraternita di S. Michele, la quale, con molta probabilità, raggruppò le persone che spontaneamente avevano iniziato a prestare la propria opera di carità all'interno della piccola costruzione e che gravitavano contemporaneamente attorno alla chiesa plebanale.

Nel primo periodo di attività l'ospedale di S. Michele era fortemente legato alla principale chiesa della città. Con molta probabilità verso la fine del Duecento il capitolo della pieve collaborò attivamente al consolidamento e all'amministrazione dell'ente, non soltanto sotto l'aspetto della direzione spirituale ma anche per quanto riguardava il coordinamento e lo svolgimento dell'attività assistenziale. La celebrazione dei riti religiosi all'interno dell'ospedale erano infatti affidati al pievano o ai cappellani di S. Maria.

Questa sinergia tra l'ospedale e la principale chiesa cittadina era evidente ancora all'inizio del secolo XV. Nel registro contabile redatto nel 1406 dal camerario Daniele Patussii (l'amministratore contabile dell'ente), le rendite derivanti da nove legati testamentari ed assise sopra singoli beni

⁵⁹ Il 29 agosto del 1365 Michele De la Massaria, un importante personaggio gemonese, donava un reddito di due marche di soldi alla confraternita di San Giovanni. Nel legato testamentario venne specificato che la somma era concessa in *auxilium hospitalis fiendi*. BALDISSERA, *L'ospedale*, p. 24.

⁶⁰ BALDISSERA, *L'ospedale di San Michele*, p. 10.

immobili erano suddivise tra la chiesa pievanale e la struttura nosocomiale. I donatori in pratica lasciavano canoni affittuari di terre e case o rendite assise sopra varie proprietà ad entrambe le istituzioni. Nei rendiconti registrati dal camerario di S. Michele appare evidente come fosse l'amministratore della chiesa di S. Maria ad incassare l'intera somma di denaro e a versare poi la differenza alla struttura ospedaliera: «*Item recepi de camerario de Sancta Maria per glu bens chi forin de Zuchut speciar denarios LX*». ⁶¹

La casa che serviva da ospedale e che fu donata dal già ricordato Rodolone era situata sul lato occidentale della chiesa di S. Maria ed era separata dall'edificio ecclesiastico solamente dalla via pubblica che penetrava nell'abitato dalla porta delle Porte. Provenendo dalla strada che conduceva a Udine, un ipotetico viaggiatore si sarebbe quindi imbattuto nell'edificio ospedaliero appena oltrepassata la cerchia muraria cittadina. Sopra questa via era inoltre stato edificato un piccolo ponticello in legno, il quale permetteva di scavalcare la strada pubblica collegando direttamente il nosocomio con il sagrato della chiesa plebanale, dov'era collocato anche il cimitero.

A partire dalla fine del Trecento, da quando cioè sono conservati con continuità i registri contabili redatti dei camerari dell'ospedale, una sezione dei quaderni era sempre dedicata alla redicontazione annuale delle spese, di cui una parte piuttosto consistente serviva a far fronte alla manutenzione ordinaria dell'edificio nosocomiale. Nel 1380, ad esempio, il camerario Muzirino annotava: «*item spendey per far conzar gli ussi delo ospedal per chiodi e per lu mestri e per un pidignul*» ⁶² e anche nel 1406 il camerario Daniele Patussii organizzò tutta una serie di importanti interventi edilizi: «*item spendey per far menar lu copo soldi IIII*», «*item spendey ch'io dei a Chulau Lenardin chi remonda lu tet libre de soldi VI e soldi IIII*» e infine «*item spendey ch'io dei a mestri Thoni de Tarcint sora una lastra soldi XL*». L'edificio ospedaliero, che ancora nel Quattrocento non doveva essere di grandi dimensioni, era dunque sottoposto annualmente a vari lavori di manutenzione. Nel 1582 l'intera costruzione fu sopraelevata di un piano. ⁶³

L'istituto di S. Michele faceva parte a pieno titolo di quella fitta rete di piccoli ospedali che sorsero sulle principali arterie di comunicazione regionali nel corso del secolo XIII. Oltre al già segnalato ente assistenziale di S. Spirito, situato qualche chilometro a nord di Gemona, nel 1261 venne infatti fondato sempre sull'itinerario commerciale anche l'ospedale di S. Maria di Venzona, mentre verso sud in direzione di S. Daniele, sulla strada che conduceva a Concordia e a Venezia, fu

⁶¹ In un caso, sempre nel 1406, avvenne invece l'opposto: fu cioè il camerario di S. Michele a pagare al suo corrispettivo di S. Maria la somma di denaro per un legato testamentario. Questa operazione contabile esula dai nove casi precedentemente segnalati. «*Item spendei ch'io dei al chamerar de Sancta Maria per lu legat denari XIII*». ACG, S. Michele, b. 1434, f. 4v, 1406. Anche nel 1309 tale Stefano del fu Galicani di Avasinis era tenuto pagare all'ospedale di S. Michele una rendita di 24 denari assisi sopra una casa e alcune terre, ma 4 di questi denari spettavano alla camera di S. Maria. ACG, S. Michele, b. 1421, f. 26r, 1327.

⁶² Per *pidignul* (*pedignolium* o *pidiniolium*) si intende un battente o un puntello della porta. PICCINI, *Lessico*, p. 352. ACG, S. Michele, b. 1423, f. 12v, 1380-1381.

⁶³ BALDISSERA, *L'ospedale di San Michele*, p. 33.

eretto l'ospedale di S. Antonio.⁶⁴ Queste strutture, situate a breve distanza l'una dall'altra, garantivano ai viandanti e ai mercanti una certa sicurezza nell'affrontare un viaggio sopra le direttrici stradali internazionali che passavano nell'area pedemontana friulana.

Il patrimonio dell'ospedale di S. Michele era costituito soprattutto da beni immobili pervenuti all'ente attraverso lasciti e legati testamentari. Dagli affitti che i privati pagavano sulle case e sui terreni di proprietà della fraterna e da una serie cospicua di rendite di denaro, molto spesso a carattere perpetuo, giunte anch'esse all'ente per via testamentaria, aveva origine la gran parte delle risorse economiche che l'istituto impegnava nelle varie attività assistenziali. Oltre a questi capitoli d'entrata c'erano poi le risorse che provenivano da donazioni occasionali, come quelle dei degenti, le quali erano una costante di lungo periodo e si integravano con i lasciti in denaro ricevuti attraverso le elemosine raccolte durante tutto l'anno, come ad esempio, quelle legate alle messe.

All'inizio del Quattrocento l'ospedale di S. Michele poteva disporre ogni anno di somme di denaro abbastanza consistenti, che si aggiravano attorno ai settantamila piccoli, una cifra che superava gli importi introitati dalla Comunità mediante il dazio delle misetterie e quello del carico e scarico. Nel 1406, ad esempio, l'ente chiuse il bilancio di fine anno con un totale incassato di 37 marche di soldi e 32 soldi (piccoli 71.424).⁶⁵

Il primo registro contabile dell'ospedale in discreto stato di conservazione risale al 1327 e fu redatto dal camerario Marcuto Sartore con l'intento di creare un quaderno dove fossero raccolti tutti i dati necessari per riscuotere i censi e i redditi spettanti all'istituzione ospedaliera. Antecedentemente a questo quaderno esistono solo dei frammenti che probabilmente si riferiscono ad un altro registro compilato probabilmente verso la fine del Duecento o forse nei primi anni del secolo successivo.

La gestione economica dell'ospedale faceva capo, come abbiamo già detto, al cameraio, la cui nomina era annuale e di solito avveniva nei primi mesi dell'anno. Dagli aderenti al sodalizio veniva scelta una persona capace, la quale aveva l'incarico di riscuotere le rendite e gli affitti e doveva occuparsi delle spese sia ordinarie che straordinarie di tutto l'ente. Al camerario spettava la tutela e la conservazione dei beni dell'ospedale oltre alla gestione dell'aspetto contabile e all'organizzazione delle attività socio-sanitarie dell'istituzione. Il camerario era coadiuvato da quattro provveditori – come abbiamo già detto dopo il 1437 di nomina comunale –, i quali, oltre a svolgere un ruolo direttivo all'interno della struttura assistenziale, avevano anche il compito di verificare il suo operato. L'insieme di queste figure era detta la Camera di S. Michele. I camerari non appartenevano al clero e di solito nemmeno alle famiglie che facevano parte del notabilato

⁶⁴ Sull'ospedale di San Daniele vedi CARACCI, *Antichi*, p. 48. Per quanto riguarda il nosocomio di Venzona cfr. MINIATI, *L'ospedale*, p. 20.

⁶⁵ ACG, *S. Michele*, b. 1434, f. 35r, 1406.

locale, ma erano per lo più artigiani o commercianti aderenti alla confraternita, i quali avevano alle spalle una certa dimestichezza nella gestione contabile.⁶⁶ Di solito le persone scelte per ricoprire questa carica si assumevano l'onere dell'amministrazione per spirito di carità, senza ricevere alcun compenso. Nei quaderni contabili sono rilevati a favore dei camerari solo occasionali rimborsi spese, come ad esempio quelli per i costi sostenuti durante i viaggi fuori distretto, ma non c'è mai traccia di uno stipendio fisso. Le persone che svolgevano questo incarico acquisivano attraverso un'onesta e ineccepibile gestione un prestigio che si riverberava non solo all'interno della confraternita ma anche in tutta la città.⁶⁷

Nella prima metà del Trecento il camerario Marcuto Sartore elaborò il primo registro contabile completo nel quale erano annotate con ordine tutte le somme di denaro che spettavano ogni anno all'istituto. Il Marcuto ebbe probabilmente la consapevolezza che le entrate dell'ente erano in continuo aumento e che l'amministrazione dell'ospedale diventava anno dopo anno sempre più complicata. Decise quindi di mettere ordine nella gestione contabile dell'ente, redigendo un registro che contenesse tutti i proventi spettanti all'istituto. Compilò così un quaderno ricopiando tutti gli atti notarili originali custoditi dalla fraterna che attestavano una donazione, con a lato gli estremi principali che servivano per la corretta riscossione del censo. In questa maniera creò un elenco ordinato che a partire dal 1300 (anno del Giubileo) indicava puntualmente tutte le entrate spettanti all'ospedale. Questo supporto, integrato forse con un altro registro purtroppo scomparso che segnalava probabilmente le rendite e gli affitti ricevuti nel secolo precedente, divenne fondamentale per l'amministrazione dell'ospedale e fu utilizzato dai successori di Marcuto fino agli anni '60 del Trecento.

Il maggiore problema che l'amministrazione ospedaliera doveva affrontare durante la riscossione delle entrate era individuare esattamente chi doveva pagare il censo. Un affitto assiso sopra un bene, o una rendita legata ad un terreno o ad una casa, potevano cambiare spesso titolare, in virtù di variazioni legate alla proprietà o al possesso. Era imperativo seguire con particolare attenzione questo aspetto, annotando tutti gli eventuali cambiamenti legati ai censuari. Il quaderno redatto nel 1327, oltre a fotografare esattamente la consistenza patrimoniale dell'ente, aveva probabilmente anche lo scopo di aggiornare i nominativi delle persone che effettivamente dovevano

⁶⁶ Sotto l'intestazione dei quaderni contabili redatti nel secolo XV è spesso riportato un contrassegno individuale che indicava le iniziali del nome o della famiglia del camerario, oppure, in alcuni casi, era allusivo della professione svolta dall'amministratore. Spesso erano disegnate forbici o trinchetti i quali indicavano l'appartenenza dei camerari alla professione artigianale. Marcuto Sartore, il camerario eletto nel 1327, era ad esempio un sarto e molto spesso questa attività caratterizzerà gli amministratori dell'ospedale. Nel 1381 il camerario era un tal Nicolò Sartore da Udine, nel 1401 fu eletto un tal Mathia Sartore e ancora nel 1451 l'amministratore si chiamava Cristoforo Sartore.

⁶⁷ Non tutti i camerari di S. Michele erano gemonesi di nascita. Nel 1381, ad esempio, fu eletto alla carica di amministratore un tale Nicolò Sartore da Udine e nel 1438 fu nominato camerario tale Michele de Sabita, il quale era conosciuto a Gemona anche come Micheal de Alemania. Altri camerari provenivano da Venzona, da Forgaria e uno da Ragogna. MARCHETTI, *I quaderni*, pp. 13-38.

pagare, le quali il più delle volte non coincidevano più con gli eredi dei donatori originali dell'ospedale. Nelle singole registrazioni riportate nel quaderno veniva infatti indicato il nome del titolare del censo, quando doveva pagarlo, qual'era l'importo dovuto e sopra quale bene era assisa l'entrata. Era poi indicato l'anno nel quale era avvenuta la donazione, il nome di chi aveva donato e il nominativo del notaio che all'epoca aveva rogato l'atto originale.⁶⁸

Come è stato già detto, il registro redatto da Marcuto Sartore venne usato per più di trent'anni come principale supporto dell'amministrazione ospedaliera. Ogni anno il nuovo camerario faceva riferimento a questo quaderno, aggiornando all'occorrenza il registro sia con note riferite ai cambi di proprietà o possesso dei beni, sia aggiungendo i riferimenti di nuove rendite o proprietà incamerate dall'ospedale. L'ultima registrazione contenuta nel quaderno risale al 1361.

Alcuni camerari, a partire presumibilmente dagli anni '50 del Trecento, contrassegnarono poi con uno specifico segno di riconoscimento, posto sullo stesso quaderno – di solito in alto a sinistra sopra l'elenco compilato dal Marcuto – l'avvenuta riscossione del censo. E' il caso, ad esempio, di Tommaso del fu Nicola de Murz, il quale nel 1358 indicava con una lettera A, scritta in stampatello e seguita da un *crucis signum* l'avvenuto incasso della somma indicata sul registro.

Fino al 1327 le entrate dell'ospedale di San Michele provenivano per la maggior parte da *reddita* assisi su beni di terzi, mentre poche erano le proprietà dell'ente. Dal 1300 al 1327 l'ospedale acquisì 77 nuove fonti di entrata, le quali si andarono a sommare alle donazioni ricevute nel secolo precedente. Tranne sei, tutti i censi provenivano da beni che si trovavano nel distretto gemonese.⁶⁹

Le entrate assise su beni esterni alla *iurisdictio* cittadina venivano di norma annotate in una specifica sezione del registro.⁷⁰ Nel corso del Trecento queste rappresentavano, come abbiamo

⁶⁸ Viene riportata a titolo di esempio una registrazione contenuta nel quaderno redatto nel 1327: «*Heredes olim Mathei Danayti solvere tenetur redditum annuatim in Nativitate Domini decem denari aquilegensi pro dominibus eorum que scite sunt retro ecclesia Sancte Marie plebis Glemonan. Datos per Hermannum et Blasium fratres eius olim Johannis Boni. Ut pleni continet in publico instrumento conscripto manu Nicolay notarius olim Bocapilose sub anno Domini millesimo tricesimo vigesimo indictione tercia die quintodecimo*». In questo caso è indicata anche la posizione del bene sul quale era assiso il censo, la quale di solito non veniva sempre riportata. I notai che compaiono nel registro redatto da Marcuto Sartore sono 14, alcuni rogano solo pochi atti, altri come *Francisci olim Sibelli* sono invece molto presenti nel quaderno. Le “vacchette” prodotte da Francesco Sibelli sono custodite nell'Archivio di Stato di Udine. Il notaio rogò il suo primo atto a favore dell'ospedale nel 1316 e l'ultimo nel 1337. Altri notai molto attivi e spesso usati dai donatori per dare legittimità giuridica alle proprie scelte furono: *Sthefani olim Valconi*, *Johannis olim Byachini* e *Nicolai Boccapilose*. Tutti gli atti più importanti a favore dell'ospedale e quelli che hanno come titolari personaggi noti furono rogati da Francesco Sibelli. ACG, S. Michele, b. 1421, f. 3v, 1327.

⁶⁹ Questi dati devono essere considerati con il beneficio del dubbio, in quanto assumono un valore poco più che impressionistico. Circa una trentina di registrazioni, contenute nel quaderno redatto da Marcuto, sono infatti indecifrabili o mutile o non riportano nessuna datazione.

⁷⁰ Nel registro del 1327 questa sezione è indicata come: «*Hii sunt forenses qui solvere tenetur census fraternitatis Sancti Michaelis Archangeli de Glemona*». Nel 1380 il camerario annotava questi beni sotto la dicitura *Foristeri*, nel 1406 come *Quaterno forensis* e nel 1447 in un'apposita sezione intitolata *Afictis Forensium*. Nel 1437 l'ospedale ricevette inoltre un'ingente eredità da tal *Jachum Ulian* d'Artigna consistente in una casa (osteria), alcuni prati, delle stalle, una cantina, un terreno in montagna e un orto. Le rendite provenienti da questi beni vennero indicate nei registri successivi al 1437 in una ulteriore sezione intitolata: «*Afictis forensium que fuerunt Jachobus Uliani de Artinea*».

appena visto, una componente del tutto minoritaria rispetto al totale. I beni immobili situati al di là dei confini distrettuali erano collocati nella pedemontana friulana, di norma a breve distanza dalla città, ed erano concentrati soprattutto nei pressi di Artegna.⁷¹ Come vedremo si trattava per la maggior parte di case e radicamenti fondiari, anche se un censo ricevuto nel 1310 da tal *dominus Egidium* proveniva da un mulino situato nei pressi del torrente Orvenco.

La maggior parte delle entrate, se consideriamo l'arco cronologico che va dall'inizio del secolo XIV al 1327, entrò nel patrimonio all'ospedale tra il 1316 ed il 1327. In questo periodo l'ente incamerò 56 nuove fonti di reddito. Nel lasso di tempo che intercorse tra il 1300 ed il 1315 il totale proveniente da nuovi legati testamentari ammontava invece a 21 unità. E' presumibile che questa impennata di lasciti, avvenuta poco prima degli anni '20 del secolo XIV, abbia spinto l'amministrazione dell'ente ed il suo camerario alla realizzazione di un registro nel quale fossero redicontate in maniera puntuale, come abbiamo già detto, tutte le entrate.

Nella tabella successiva è indicato il numero dei lasciti testamentari che interessarono l'ospedale tra il 1300 e il 1327.

Anno	Nuove entrate
1300-1305	5
1306-1310	5
1311-1315	11
1316-1320	27
1321-1327	29
Totale	77

TAVOLA 35. Nella tabella è indicato il numero delle donazioni che l'ospedale ricevette tra il 1300 e il 1327

È estremamente difficile capire quali e quante fossero le entrate dell'ospedale prima del 1300. Alcune pergamene che attestano l'atto di donazione originale e i registri notarili dell'epoca sono le uniche fonti a disposizione. L'analisi e la stima assumono quindi un valore del tutto impressionistico in quanto i documenti sopravvissuti e identificati non rappresentano che una parte di quelli effettivamente prodotti. In ogni caso la sensazione che traspare è quella di una scarsità di risorse a disposizione dell'ospedale di S. Michele, la quale si andava inevitabilmente a riflettere sul livello dell'assistenza proposta. Nella seconda metà del Duecento, nel primo periodo di vita

⁷¹ Anche se a partire dal 1349 il villaggio di Artegna fu soggetto alla diretta giurisdizione gemonese, i camerari continuarono ad annotare i censi spettanti agli artegnesi come *forenses*. Come abbiamo già detto il 22 novembre 1349 il patriarca Bertrando di Saint Geniès eresse infatti Artegna in gastaldia patraircale e la assoggettò al capitaneato di Gemona. Solo dopo la metà del secolo XVI Artegna riuscì ad ottenere una certa indipendenza. BALDISSERA, *Artegna*, pp. 47-49.

dell'ente, l'esiguità del patrimonio e delle entrate a disposizione avranno sicuramente condizionato verso il basso le forme di solidarietà proposte dall'istituto, individuando dunque in Santo Spirito il maggior ospedale del territorio.

A partire dal secolo XIV il volume delle entrate dell'ospedale di S. Michele aumentò però progressivamente, toccando un picco nel decennio tra il 1350 ed il 1360. Dopo l'impennata degli anni '20 del Trecento, che segnala evidentemente l'utilità e la bontà dei servizi offerti dall'ente, il patrimonio dell'istituto conobbe una continua crescita nel corso del Trecento. L'ospedale di S. Michele divenne quindi in breve tempo un ente molto popolare a Gemona e nel territorio meridionale del distretto. Tra il 1328 ed il 1350 il numero delle entrate venne incrementato da 47 nuovi censi. Per la maggior parte si trattava di *reddita* derivanti da lasciti testamentari, ma in alcune occasioni sembra che l'ospedale stesso abbia acquisito dei beni immobili per poi darli in affitto e ricavarne una somma di denaro.⁷²

Nella tabella seguente è rappresentata la progressione cronologica della formazione del patrimonio dell'ospedale di San Michele dal 1300 al 1360.

Anno	Nuove entrate
1300-1310	10
1311-1320	38
1321-1330	41
1331-1340	23
1341-1350	12
1351-1360	27
Totale	151

TAVOLA 36. Nella tabella è indicata la formazione del patrimonio dell'ospedale di S. Michele attraverso le nuove acquisizioni censuarie.

La causa dell'incremento delle entrate registrato tra il 1351 ed il 1360 può in una certa misura essere stato determinato dall'insorgenza di varie epidemie di peste nel territorio gemonese. Anche se le donazioni effettuate non sembrano raggiungere i livelli del secondo e del terzo decennio del

⁷² In alcune registrazioni non è segnalato il nome del donatore del bene. Il fatto è abbastanza strano in quanto fin dalle prime scritture contabili gli amministratori dell'ospedale erano stati sempre molto attenti a conservare la memoria del benefattore. In molte occasioni, anche a distanza di decenni dopo la morte di un donatore, veniva infatti dedicata una messa alla sua memoria. Forse questi beni non erano entrati a far parte del patrimonio dell'ospedale per via testamentaria ma erano stati acquistati direttamente dall'ente. A titolo di esempio è riportata una di queste registrazioni: «*Filii olim Borseferri solvere tenetur redditus annuatim in Nativitate Domini quinque libras veronesi parvorum pro domibus in quibus morat ut pleni continet in instrumento facto manu Francisci Sibelli notarius sub anno Domini millesimo trecentesimo decimoseptimo indictione XV die septimo marcii*». ACG, S. Michele, b. 1421, f. 15r, 1327.

Trecento, la crescita patrimoniale a partire dagli anni cinquanta del secolo è evidente, soprattutto se confrontata con le nuove entrate incamerate negli anni '40 del secolo. A differenza di altre località europee l'impatto del contagio a Gemona non interessò elevate percentuali di popolazione, ma la coscienza popolare fu comunque toccata da questo avvenimento e la conseguenza immediata fu il probabile aumento dei lasciti a favore di sodalizi ed enti assistenziali.

A partire dalla fine del secolo XIV entrò inoltre nella pratica di gestione dell'ente ospedaliero la consuetudine di compilare un registro contabile ogni anno. Il camerario durante il suo mandato redigeva un quadernetto nel quale venivano annotate in prima battuta le spese effettuate dall'ente (scritte in rigoroso ordine cronologico) e successivamente venivano riportate le entrate. Questo modo di gestire la contabilità imponeva un forte senso di collaborazione tra il camerario in carica e la persona che aveva ricoperto l'incarico nell'anno precedente. Oltre infatti al già ricordato registro compilato da Marcuto Sartore, il riferimento per conoscere la reale portata delle entrate e le successive variazioni era costituito dal quaderno compilato dal camerario nell'anno passato, oppure dai quaderni redatti ogni anno fino a quello precedente.

Il tipo di gestione contabile e amministrativa messa in atto dall'ospedale di S. Michele imponeva dunque che il vecchio e il nuovo camerario lavorassero assieme per un breve periodo di tempo. In alcuni casi, a fronte dell'entrata in carica del nuovo amministratore, quello a fine mandato continuava infatti ad operare nella struttura riscuotendo censi e redigendo le scritture nel quaderno di sua competenza. Con molta probabilità pendenze o ritardi nei pagamenti si trascinavano nel tempo e dovevano per necessità essere risolti il prima possibile al fine di effettuare il rendiconto di fine anno. Il camerario Michael de Sabida, ad esempio, terminò ufficialmente il suo mandato nel febbraio del 1439, ma nel registro da lui redatto l'ultima annotazione è datata addirittura il 25 luglio dello stesso anno, quando il nuovo camerario, Daniele de Cramis, operava ormai da quasi sei mesi. Per questo motivo il rendiconto delle entrate e delle uscite di fine anno aveva di solito luogo parecchie settimane dopo la conclusione ufficiale del mandato del funzionario in carica, sostanzialmente per permettere di chiudere tutte le partite contabili in sospeso.⁷³

Al termine di ogni anno contabile doveva infatti essere compilato un elementare bilancio (*summa summarum*) nel quale venivano riportate sia il totale delle entrate che quello delle spese. Le singole operazioni contabili venivano esaminate dai provveditori e da una commissione di revisori dei conti, tra i quali c'era quasi sempre un notaio. Gli eventuali residui di cassa erano infine consegnati al camerario subentrante.⁷⁴

⁷³ LONDERO, *Per l'amor*, p. 32.

⁷⁴ Nei registri il totale incassato veniva di solito trascritto alla fine della sezione dedicata alle entrate. Nel 1381 l'indicazione di questo rendiconto era segnalato in maniera piuttosto semplice: «*Summa summarum totum receptum de nussis et de afictibus marchas denari decem et novem, denari CXXXV*». Nel corso del Quattrocento la somma totale assume invece gli aspetti di un vero e proprio bilancio annuale, nel quale il camerario doveva rendere conto ai

Secondo logica la consuetudine di compilare un registro contabile ogni anno dovrebbe essere iniziata a partire dagli anni '60 del Trecento. Le ultime registrazioni attestare nel quaderno redatto da Marcuto Sartore risalgono infatti, come è stato già detto, al 1361. Il primo registro amministrativo che ci è pervenuto risale però al 1380 ed è quello redatto dal camerario Murizino. Oltre a questo *rotulus* si conservano altri sette registri trecenteschi di cui due si presentano in cattivo stato di conservazione e con una datazione incerta.⁷⁵ Per quanto riguarda il secolo XV sono invece sopravvissuti 35 quaderni.

Per tutto il Trecento non si trovano all'interno dei registri sezioni specifiche che segnalino le entrate non riscosse. Solo a partire dal primo Quattrocento i censi insoluti vengono riportati in un'apposita sezione del quaderno. Nel 1406 il camerario Daniele Patussij annotava infatti una serie di riscossioni non di competenza dell'anno di sua gestione sotto l'intitolazione di "*Affictus preteriti*".⁷⁶ Sembra che per tutto il Trecento quello che veniva riportato nei quaderni fosse la conclusione definitiva di un anno contabile dove imprevisti, ritardi o vertenze erano ormai stati risolti o forse abbandonati. A questa altezza cronologica solo analizzando con particolare attenzione la sezione dedicata alle spese emerge in alcuni casi l'azione di recupero di crediti pregressi mai versati all'ospedale. Nel 1380, ad esempio, il camerario Muzirino annotava: «*Item spendey chi jo dey quant jo foi ad-artigna par lu brich a far impegnar*» o «*Item spendey che jo dey ad un avochat che jo avevi un cermin cu la moglir mestri Alessi per far scriver*»⁷⁷

All'interno dei registri le entrate spettanti all'ospedale erano suddivise in cinque sezioni specifiche: le prime quattro corrispondevano ai quartieri nei quali era frazionato il territorio urbano e suburbano di Gemona (Castello, Roggia, di Mezzo e Stalis), la quinta riguardava invece, come abbiamo già detto, le entrate provenienti da fuori distretto. La suddivisione delle entrate per quartiere non indicava il luogo nel quale si trovava il bene sopra al quale era assiso il censo, bensì la zona dove risiedeva il titolare dell'affitto o della rendita. Nella sezione dei quaderni intitolata

procuratori e ai vertici dell'ospedale l'anno della sua gestione. Nella *stupa domorum hospitalis* il funzionario doveva relazionare sull'anno passato e al termine della riunione consegnava formalmente le chiavi della struttura al nuovo camerario eletto. Nei quaderni quattrocenteschi questo momento è verbalizzato con l'indicazione dei nomi dei presenti, delle cariche che occupavano e dell'importo incamerato dall'ente nell'anno appena terminato.

⁷⁵ È presumibile che i due registri sopra citati risalgano alla seconda metà del Trecento. Gli altri quaderni conservati e prodotti nel secolo XIV sono datati: 1380, 1381, 1388, 1392 e 1398.

⁷⁶ ACG, S. Michele, b. 1421, 1406. In Friuli, alla fine del Trecento, entra nella gestione dei *rotuli* l'uso della doppia registrazione (censo imputato – censo riscosso). Se analizziamo ad esempio i libri dei censi del monastero della Beligna, alle porte di Aquileia, negli anni che vanno dal 1371 al 1379 le forme di registrazione sono compiute su due colonne: da un lato i censi imputati e dall'altro quelli riscossi, integrati anche da note su modalità e scadenze di pagamenti, rinnovi di contratti, elenchi di debitori insolventi e vendite di prodotti. A Gemona sembra che questa forma di gestione contabile non sia stata recepita da enti o istituzioni. Anche nei quaderni contabili di fine Trecento prodotti dal convento francescano di Sant'Antonio vengono registrate solo occasionalmente situazioni debitorie o eventuali abbuoni del canone.

⁷⁷ Il termine *cermin* è un uso del friulano *tièrmin* o *tiàrmin* che significa vertenza. MARCHETTI, *I quaderni*, p. 26.

Castello, ad esempio, venivano raccolte tutte le entrate condivise con la chiesa pievanale di S. Maria, in quanto l'edificio religioso era compreso all'interno di questo quartiere.⁷⁸

La gran parte dei titolari dei beni sopra i quali erano assisi dei censi spettanti all'ospedale risiedeva nel quartiere di Castello, il quale, come abbiamo già detto, era la zona più antica della città. Questa caratteristica si mantenne invariata all'interno del patrimonio dell'ente fino alla fine del Quattrocento. Il quartiere di Castello era con molta probabilità l'area più intensamente popolata dell'abitato oltre ad essere la zona nella quale si trovava l'ospedale. Il quartiere di Roggia era invece il luogo da dove proveniva il minor numero di affitti e di rendite spettanti all'ospedale.⁷⁹

Fino al 1425 è presumibile che le registrazioni delle entrate venissero compilate verso la fine del mandato del camerario. Dai dati rilevati dal quaderno redatto da Marcuto Sartore, i quali come abbiamo già detto non interessavano purtroppo la totalità dei censi spettanti all'ente, l'80,3% dei proventi incamerati dall'ospedale aveva come data di pagamento il giorno della *Nativitas Domini* (25 dicembre), il 16,6% la festa di S. Michele (29 settembre) ed il restante 3% la Pasqua. Le rendite che dovevano essere evase entro la festa di S. Michele erano state tutte acquisite dall'ospedale tra il 1312 ed il 1320.⁸⁰

Di solito il tipo di grafia con il quale venivano annotate le spese era diverso rispetto a quello utilizzato nella sezione delle entrate. I quaderni di fine Trecento e di primo Quattrocento si presentano infatti spesso, nella parte delle entrate, piuttosto ordinati, compilati con una scrittura senza sbavature, con un *ductus* piuttosto posato e con un modulo delle lettere uniforme ed allineato sul rigo di base. L'amministratore con molta probabilità aspettava nell'edificio dell'ospedale che i titolari dei censi venissero a versare il dovuto alle scadenze previste, compilando le registrazioni contabili in un luogo tranquillo, sopra un supporto stabile e con una buona visibilità. All'opposto la sezione che raccoglie le spese dell'ospedale – quella tra l'altro che apre i quaderni – era invece molto spesso redatta al momento dell'effettiva uscita di cassa, la quale in molte occasioni avveniva in vari luoghi della città (botteghe dei fornitori, chiesa, casa del camerario). Il modulo delle lettere appare infatti piuttosto vario e probabilmente dovuto non solo al diverso pennino usato nel corso

⁷⁸ Nel 1406, ad esempio, nella specifica sezione del registro intitolata *Castri* si legge: «*Item recepi dal det – cioè il camerario di S. Maria indicato nella registrazione precedente – per un mas mitut in Chiasclans per lu legat de dona Iacomina de Venzon soldi XL*». Il manso in questione, come indicato nella citazione, è situato a Cescians, un villaggio nei pressi del lago di Cavazzo. Nella sezione dei registri che raccoglie le entrate provenienti da fuori distretto i titolari del censo risiedono sempre al di là dei confini gemonesi. Anche i beni non sono ovviamente situati nel distretto cittadino. ACG, *S. Michele*, b. 1423, f. 43v, 1380-1381.

⁷⁹ Nel 1381 il numero dei censi provenienti dal quartiere di Castello era di 45 unità, a fronte dei 27 iscritti nella zona di Roia, dei 25 provenienti da Mezzo e dei 47 da Stalis. Anche nel 1406 il quartiere di Castello era l'area da dove provenivano il maggior numero di entrate (52). Nel 1447 i due quartieri di Castello e Stalis contavano censi assisi sopra 72 beni ciascuno, cioè il 43% delle entrate totali dell'ospedale.

⁸⁰ ACG, *S. Michele*, b. 1421, 1327. A partire dalla fine dei Trecento all'interno dei registri non è sempre indicata una data specifica nella quale il censo doveva essere corrisposto. Presumibilmente si seguiva la tradizione ed il termine era il giorno di Natale.

dell'anno, ma anche e soprattutto alla superficie e alla condizione nella quale il camerario era costretto a scrivere. Di norma un ambiente poco luminoso e un piano non perfettamente rigido, determinavano un modulo disomogeneo e una scrittura che nel suo insieme era più trasandata e più corsiva di quella usata nella sezione delle entrate.⁸¹

Nel 1425 l'organizzazione dei registri contabili dell'ospedale muta completamente. In quell'anno fu eletto come camerario Enrico Rampulini, una persona che godeva di un ampio prestigio nella Comunità gemonese. Di professione notaio, Enrico Rampulini collaborava spesso con le istituzioni pubbliche e fu negli anni difficili della conquista veneziana del Friuli anche uno degli ambasciatori del Comune di Gemona.⁸²

Il Rampulini, durante il suo mandato, impose un netto cambiamento nella struttura dei registri contabili compilando un quaderno di elevata fattura stilistica nel quale furono redicontate tutte le entrate. Come era avvenuto circa un secolo prima, la Camera dell'ospedale pensò di dotarsi di un registro-mastro delle riscossioni, procedendo a un'inventariazione accurata di tutti i redditi e di tutti i beni immobili in possesso dell'ente. Uno dei motivi che portarono alla realizzazione di questo *rotulus* fu probabilmente quella di "mettere ordine" all'interno di una gestione contabile che stava diventando incerta e approssimativa. Con molta probabilità, la nomina del notaio Rampulini alla carica di camerario prevedeva che questa operazione fosse condotta da un professionista di alto livello, che aveva già dimostrato in passato le sue qualità in città. L'emergere di un atteggiamento più attento nella gestione delle risorse economiche, va sicuramente messo in relazione a un'esigenza dell'ente di riorganizzazione del patrimonio fondiario, la quale era legata ad una fase critica per l'economia regionale.⁸³ Il passaggio alla dominazione veneziana era stato infatti caratterizzato da anni di guerre e saccheggi che avevano minato la stabilità economica e la consistenza patrimoniale di molte istituzioni. Come vedremo tra breve il moltiplicarsi dei casi di insolvenza nei pagamenti imposero un netto cambiamento anche nel modo di redigere i registri contabili.

Nel 1425 il Rampulini compilò un quaderno contenente solo le entrate spettanti all'ente, riservando alle spese un altro registro che però è andato perso. Il quaderno delle entrate era stato elaborato con l'intento di essere un libro mastro dei censi che, come nel caso del *rotulus* redatto da Marcuto Sartore, doveva servire da riferimento fondamentale per i camerari successivi, i quali dopo

⁸¹ Nel 1406 alcune spese sono scritte con una grafia completamente diversa rispetto a quella che caratterizza tutto il registro. Con molta probabilità il camerario Daniele Patussii per alcuni giorni non aveva gestito la contabilità dell'ente forse perchè si era recato in viaggio fuori Gemona o perché era a letto malato. Il registro era stato quindi affidato ad un'altra persona, molto probabilmente uno dei procuratori dell'ospedale.

⁸² A partire dagli anni '90 del Trecento il notaio Enrico Rampulini viene nominato sempre più spesso all'interno dei libri contabili del Comune. Il 12 settembre del 1391 collaborò assieme al notaio Bonifacio alla realizzazione degli Statuti cittadini ed in seguito in più occasioni compilò l'elenco delle decene della città. ACG, *Massari*, b. 418, 12 settembre 1391; b. 419, 26 agosto 1392; b. 420, 12 novembre 1393; b. 433 e 435, 1417-1420.

⁸³ CAMMAROSANO, *Le campagne*, pp. 16-32.

la realizzazione di questo registro e probabilmente influenzati dal nuovo supporto contabile invertirono anche la struttura interna dei quaderni: nella prima sezione venivano indicate le entrate e poi a seguire le spese. Solo ancora nel 1426 e 1427, probabilmente per consuetudine, erano scritte prima le spese, poi, a partire dal 1428, le entrate apriranno tutti i quaderni e l'ordine nel quale verranno registrati i pagamenti seguirà sempre la stessa sequenza elaborata nel quaderno redatto da Enrico Rampulini. Nei *rotuli* compilati negli anni successivi il nome del titolare del censo poteva ovviamente variare (probabilmente per un passaggio di proprietà del bene), ma anche in questo caso l'ordine di registrazione rimaneva sempre lo stesso.

Il camerario al momento della nomina ricopiava l'elenco delle entrate spettanti all'ente in un nuovo quaderno, facendo con molta probabilità riferimento al registro compilato dal camerario precedente e a quello redatto dal Rampulini. Al momento dell'avvenuto pagamento certificava l'incasso del censo con un *recepti*, scritto al margine sinistro della registrazione. Nel quaderno redatto nel 1447 dal camerario *Zuanut Lenart* l'inchiostro con il quale veniva annotato il *recepti* era infatti diverso da quello usato per la scrittura del registro. Alla fine dell'anno contabile le insolvenze erano in questo modo evidenti e l'ente poteva prendere le misure adeguate per incamerare le somme dovute. In linea di massima questa era la struttura che caratterizzerà i quaderni fino alla prima età moderna. Per quanto riguarda le spese queste venivano riportate su un quaderno a parte solo in alcuni sporadici casi, in quanto occupavano normalmente una parte del registro utilizzato per annotare le entrate. A partire dal 1476 per registrare i nomi dei titolari dei censi veniva in alcuni casi preparata, probabilmente da uno scrivano di professione (grafia regolarissima), una rubrica alfabetica in formato tascabile, la quale conteneva i riferimenti alle persone tenute a pagare una certa cifra annuale. Nelle pagine di fronte a questo elenco, che erano lasciate in bianco, il camerario indicava brevemente l'avvenuto versamento degli importi.⁸⁴

Nella tabella successiva sono indicati il numero delle entrate dell'ospedale di S. Michele ed il totale incassato in alcuni anni presi a campione.⁸⁵

⁸⁴ MARCHETTI, *I quaderni*, p. 12. A partire dal 1476 ai camerari vennero affiancati non più quattro ma tre procuratori, a cui però furono aggiunti tre sindaci. L'allargamento del direttivo dell'ospedale fu probabilmente reso opportuno da un costante incremento del patrimonio, nonché da un maggior peso sociale che la struttura aveva acquisito in città. Nel 1538 fu poi deciso che i camerari dovevano essere due: il primo era incaricato del governo dell'ospedale e della riscossione dei fitti nella giurisdizione gemonese, il secondo aveva invece il compito di occuparsi delle rendite dei beni dislocati fuori dal distretto cittadino. Anche nell'amministrazione dell'ospedale venzone di S. Maria, a partire dal 1456, venivano eletti annualmente due camerari. LONDERO, *Per l'amor*, pp. 34-35. FERRAIO, *Il Pio Istituto*.

⁸⁵ Le rilevazioni del 1327 e del 1360, come abbiamo già detto, hanno un valore del tutto impressionistico, in quanto non è stato possibile reperire la totalità delle registrazioni censuarie di quegli anni. Inoltre nei quaderni non viene riportata nessuna cifra a fine anno che poteva eventualmente essere il totale delle entrate.

Anno	Numero entrate	Importo incassato	
1327	77	***	
1360	151	***	
1381	174	Marche di denari 19 e denari 135	Piccoli 44.450
1406	184	Marche di soldi 37 e soldi 9	Piccoli 71.148
1447	335	Libre di soldi 772 e soldi 30	Piccoli 185.640

TAVOLA 37. Nella tabella è indicata la consistenza numerica delle entrate dell'ospedale e il totale incassato in alcuni anni presi a campione.

Traspare con chiarezza dalla tabella soprastante il considerevole aumento delle donazioni di cui beneficiò l'ente durante la prima metà del Quattrocento. Come abbiamo già detto, tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV l'incremento demico che aveva caratterizzato i secoli precedenti inizia ad esaurirsi progressivamente, facendo emergere i sintomi di una rapida inversione di tendenza. Una delle ragioni principali della riduzione del peso demografico deve essere ricercata in una serie di pesanti crisi epidemiche, che interessarono la regione e la cittadina di Gemona. Oltre a questo, i primi decenni del Quattrocento furono caratterizzati, come abbiamo già detto, da un'instabilità politica e dalle conseguenti guerre che ebbero una particolare intensità nel territorio gemonese. I conflitti che portarono alla fine dello stato patriarchino proseguirono infatti nella zona anche dopo il 1420. L'emergenza sanitaria e le ripercussioni sulla società furono così evidenti che la coscienza popolare fu presumibilmente toccata da queste situazioni e la conseguenza immediata fu un maggior numero di lasciti e di donazioni.⁸⁶

Con molta probabilità, le epidemie di peste e la povertà sempre più diffusa misero sotto pressione la struttura ospedaliera gemonese che nonostante un vistoso incremento patrimoniale fu evidentemente incapace di affrontare le conseguenze che gli eventi ebbero sulla popolazione. Come abbiamo visto le autorità comunali, sensibili al problema, intervennero direttamente con la delibera del 29 settembre 1437, che nominava direttamente i quattro procuratori di S. Michele, i quali avrebbero dovuto gestire in maniera più oculata le risorse dell'ente. In questo periodo, come è stato inoltre ricordato, l'apparato sanitario del distretto gemonese doveva affrontare anche la crisi dell'ospedale di S. Spirito, che si presentava in evidenti difficoltà economiche e di gestione. Il sostanziale incremento del patrimonio del nosocomio di S. Maria di Venzona nella prima metà del Quattrocento, fu probabilmente da un lato la conseguenza delle emergenze socio-assistenziali che

⁸⁶ DEGRASSI, *Il Friuli*, pp. 144-146. PASCHINI, *Storia*, pp. 312-313 e 321-333.

colpirono la popolazione venzone, ma anche il farsi carico della sempre più debole offerta sanitaria dispensata da Santo Spirito, che era rivolta soprattutto ai viaggiatori in transito sull'arteria commerciale internazionale.⁸⁷

Il nucleo centrale del patrimonio dell'ospedale di S. Michele si formò dunque attorno alla metà del Trecento per poi raddoppiare nella consistenza durante la prima metà del secolo successivo. In particolare la tipologia di beni posseduti dall'ospedale di San Michele, se confrontata con quella di altri enti simili, era caratterizzata da una scarsità di mansi (aziende agrarie complesse) a fronte invece di una notevole quantità di ricavi percepiti da rendite ed affitti assisi soprattutto su case e radicamenti fondiari (*braide* e *baiarzi*) situati nella maggior parte nel distretto di Gemona. Nel 1381, ad esempio, all'interno dei quaderni contabili era registrato il canone d'affitto di un solo manso, nel 1406 le aziende agrarie erano tre, mentre nel 1447 salirono a sei unità. All'opposto nel 1455 l'ospedale di S. Maria di Venzone aveva nel suo patrimonio ben 21 mansi.⁸⁸ Il censo richiesto ai massari (affittuari) non era poi come di consuetudine misto, composto cioè da quantità fisse di beni in natura e in più qualche modesta somma di denaro, ma di norma veniva pagato esclusivamente in numerario. Solo attorno alla metà del secolo XV, con le nuove acquisizioni di mansi, i canoni pagati seguiranno la tradizione regionale e cioè saranno misti.

La maggior parte degli affitti e delle rendite provenivano, come abbiamo già detto, da case, *braide* o *baiarzi*. Anche se in alcune occasioni non è specificato il bene sul quale era iscritto il censo – i camerari usavano spesso la generica dicitura *per glu bens* – nel 1406 il 30,4% delle entrate dell'ospedale proveniva da affitti o rendite assisi su case, mentre il 29,3% derivava da proventi ricavati sopra *braide* o *baiarzi*. Le rimanenti entrate (40,3%) provenivano dai più svariati beni, come prati, orti (molto spesso situati all'interno della cerchia muraria cittadina), vigne, *canive* (cantine), un *chastanet* (bosco di castagni) o di natura non specificata. Nel pieno Quattrocento queste percentuali non si discostano di molto da quelle rilevate nel 1406.

La maggior parte dei beni era situata nel distretto gemonese. Come è stato già detto, nel 1380 le entrate provenienti da fuori distretto rappresentano il 16,6% del totale, e anche alla metà del Quattrocento, seppur con una leggera crescita, costituivano solamente una piccola parte dei proventi incamerati dall'ospedale. Nel 1447, ad esempio, i censi assisi sopra i beni situati al di fuori delle

⁸⁷ Come abbiamo già detto erano pochi i chilometri che separavano l'ospedale di S. Spirito da quello di S. Maria di Venzone. Mercanti, pellegrini e viaggiatori che percorrevano la via *Julia Augusta* potevano da un lato evitare il centro abitato di Gemona e quindi usufruire eventualmente dei servizi offerti da S. Michele e dagli altri nosocomi cittadini, ma non potevano evitare di passare nei pressi dell'ospedale di S. Spirito e da quello di S. Maria. Numerose sono le presenze straniere attestate a S. Maria a metà del Quattrocento. Evidentemente l'organizzazione e i servizi offerti dall'ospedale venzone, risulavano essere migliori rispetto a quelle di S. Spirito. Nel 1408 il patrimonio dell'ospedale di S. Maria di Venzone era costituito da 123 rendite di vario titolo e da 6 mansi. Nel 1455 il numero di mansi in proprietà era salito a 21 e le rendite percepite dall'ospedale ammontavano a 222. MINIATI, *L'ospedale*, pp. 12-13.

⁸⁸ *Idem*, pp. 12-13.

iurisdictio cittadina corrispondevano a 89 unità, cioè al 26,5% di tutte le entrate di quell'anno. Una delle principali cause di questo lieve aumento fu la cospicua eredità lasciata nel 1437 da tale *Jachum Ulian* di Artegna.

Nella tabella successiva è indicata la quantità dei beni situati fuori distretto sopra i quali era assiso un censo da pagare annualmente all'ospedale

Anno	Totale numero entrate	Entrate da residenti fuori distretto	
		Numero	Percentuale
1327	77	6	7,80%
1360	151	24	15,90%
1381	174	29	16,60%
1406	184	27	14,70%
1447	335	89	26,50%

TAVOLA 38. Nella tabella sono indicati i censi situati al di là dei confini distrettuali.

L'*Hospitale* di S. Michele non aveva dunque le caratteristiche di un'istituzione nella quale la proprietà fosse sparsa per la gran parte della regione, ma anzi, la fisionomia del complesso fondiario, indica l'esiguità del numero delle giurisdizioni nelle quali erano distribuiti i beni immobili o le rendite spettanti all'ente. Anche se il grosso delle donazioni e la gran parte degli investimenti immobiliari avvennero quando nei villaggi regionali la struttura della piccola e della media proprietà si era solidificata da tempo, nel patrimonio dell'ospedale non c'è traccia della tradizionale dispersione dei beni che erano in regione il naturale risultato di uno sviluppo economico e sociale tardivo. In Friuli il patrimonio degli enti ecclesiastici e delle grandi consorterie nobiliari presentava infatti delle caratteristiche di parcellizzazione dei beni su scala subregionale, tanto che anche gli ospedali situati nel cividalese (S. Giovanni, S. Giacomo e Santo Spirito) e l'ospedale di S. Maria di Venzona, avevano una buona parte dei radicamenti fondiari distribuiti in varie aree del Friuli.⁸⁹

È probabile che la concentrazione dei beni nel distretto gemonese vada ricercata da un lato nella tipologia sociale dei donatori che legavano i loro lasciti testamentari all'ente e dall'altro nella

⁸⁹ CAMMAROSANO, *Le campagne*. SCARTON, *Ospedali*, p 287. Numerosissimi sono gli esempi di enti ecclesiastici in regione nei quali il patrimonio fondiario presentava caratteristiche di dispersione. Il monastero benedettino di S. Maria in Valle, ad esempio, aveva i suoi beni immobili sparsi in una cinquantina di villaggi. Anche il convento francescano di Sant'Antonio a Gemona era caratterizzato da una dispersione del patrimonio terriero.

specifica volontà dell'amministrazione ospedaliera, che, con vendite o permute, raggruppò il patrimonio immobiliare il più vicino possibile alla struttura assistenziale.

Le donazioni fatte all'ospedale di S. Michele non fotografano però una particolare categoria professionale di individui o uno specifico gruppo sociale che abbia contribuito in misura preponderante alla formazione del patrimonio dell'ente, ma anzi indicano una grande eterogenità nello *status* sociale dei donatori, i quali nella maggior parte dei casi sembrano essere cittadini gemonesi non particolarmente benestanti. Questo aspetto è evidente, come si vedrà in seguito, negli importi pagati all'ospedale sulle rendite donate, le quali anche se in alcuni momenti sono caratterizzate da somme importanti, nella gran parte delle occasioni erano costituite da contribuzioni minime, che assumono spesso un significato poco più che simbolico.

Anche se nel primo Trecento emerge l'apporto rilevante dato all'istituto assistenziale dal nobile Artico di Prampero – che acquistò e poi donò all'ospedale tre case con un orto e una con annessa una vigna, una bottega e la soprastante casa, e un *bayarcio in Manialia iuxta rivum* – il contributo della nobiltà e del notabilato locale fu assolutamente laterale nella formazione del patrimonio dell'ospedale.⁹⁰ Ci sono ovviamente dei riferimenti a legati testamentari che provengono da famiglie iscritte nell'*élite* locale, come ad esempio gli Altaneto, i Brugni, e i Franceschini della Villa, ma nel complesso la consistenza di queste donazioni è modesta e l'apporto monetario introitato di basso spessore.⁹¹

Purtroppo solo nel registro redatto da Marcuto Sartore vengono riportati i nomi dei benefattori che avevano destinato all'ospedale dei lasciti testamentari. Nei quaderni prodotti successivamente questo dato alle volte viene meno, per far spazio al nome di chi doveva pagare il censo.⁹² Nella prima metà del Trecento è quindi possibile reperire la quasi totalità dei donatori che alimentarono il patrimonio dell'ospedale, mentre successivamente questa operazione risulta quasi impossibile. I legati testamentari effettuati nella prima metà del secolo XIV evidenziano come i lasciti provenissero per la maggior parte da cittadini gemonesi residenti nell'area prossima alla chiesa pievanale e da uomini originari dei villaggi montani e degli insediamenti situati immediatamente a sud di Gemona (Artegna, Montenars, Buja, Tarcento), i quali, probabilmente, per affari o per lavoro, trascorrevano lunghi periodi in città. Sporadiche donazioni vennero poi effettuate da individui originari delle terre tedesche, anch'essi legati a Gemona da rapporti commerciali di varia

⁹⁰ Artico di Prampero era figlio di Enrico di Prampero, uno degli individui più influenti all'interno dello stato patriarchino alla fine '200. Artico nacque nel 1277 e morì nel 1341 e fu capitano di Gemona tra il 1312 ed il 1315 e podestà di Trieste nel 1326. DI PRAMPERO, *Vita*, pp. 80-105.

⁹¹ Nel 1320 Fulcherio de Altaneto donò una rendita assisa sopra una canipa (cantina, magazzino) e nel 1322 anche Mathiusus de Altaneto donò una rendita legata ad una casa. Nel 1315 Beltramino Brugni lasciò all'ospedale una casa con relativa pergola situata nell'area di Stalis. ACG, *S. Michele*, b. 1421, f. 13v, 1327.

⁹² Inoltre in alcune registrazioni non è segnalato il nome del donatore forse perchè il bene era stato direttamente acquistato dall'ospedale e poi dato semplicemente in affitto.

natura che li vedevano impegnati in viaggi verso il nord-est italiano. Scarsissima è invece la presenza di donatori toscani, i quali nella prima metà del Trecento, come abbiamo già detto, erano una componente ricca e importante della società gemonese.

La struttura del nome degli individui, molto spesso composta in questo periodo da due elementi, permette alle volte di capire la professione del donatore. Nella prima metà del secolo XIV traspare con particolare evidenza l'apporto rilevante dato alla formazione del patrimonio dell'ente dalla componente artigiana che, come è stato già ricordato, era molto attiva in città. Numerosissimi furono infatti i tessitori, i sarti, i fabbri, i calzolari, i pellicciai che donarono in punto di morte beni o piccole rendite al nosocomio.⁹³ E' presumibile che la confraternita di S. Michele sia nata proprio raggruppando personaggi che gestivano in città botteghe artigianali, per poi aprirsi successivamente alle adesioni di individui non necessariamente legati a questa componente. Come abbiamo già detto la maggior parte delle donazioni erano di piccolissima entità, ma rappresentavano con molta probabilità un importante sacrificio messo in atto con l'intento di aiutare il prossimo o sperando di salvarsi l'anima dopo la morte (*datos et legatos per se ipsum in redemptione anime sue*).

In linea generale gli importi ricavati dai censi erano dunque per la maggior parte modesti. Alla metà del Trecento le somme variavano da un denaro, pagato ad esempio da Michael *Baiacta* sopra la braida *de Ablaton*, a 42 denari incamerati annualmente dall'affitto di una casa con annesso un orto ed una vigna donata nel 1320 da Sigardo di Venzone e pagati da tal Birtussio *sartore* de Villa.

La media degli importi si aggirava in questo periodo attorno ai 12 denari per censo riscosso. La quasi totalità delle rendite e degli affitti era pagata in numerario e la moneta usata era il denaro aquileiese. Solo successivamente la valuta impiegata sarà quella dei soldi, i quali caratterizzeranno sempre più spesso tutte le transazioni commerciali tra la fine Trecento e l'inizio Quattrocento.

Nel 1380 la media degli importi ricavati dagli affitti e dalle rendite era di 15,3 denari per censo. Per fare un banale confronto, in questo stesso periodo un carro di legname costava all'incirca 9 denari e un lavoro di sartoria richiesto per rammendare un vestito fu pagato dal camerario dell'ospedale 6 denari.⁹⁴ Inoltre non traspare nei quaderni – nemmeno in quelli quattrocenteschi – nessun tipo di relazione tra il bene e l'importo pagato. In pratica non c'è una categoria di beni che si caratterizza per un censo più elevato e all'opposto un'altra nella quale la somma dovuta è più contenuta. Anche nel corso del Quattrocento, nonostante il già ricordato aumento del numero dei censi, i singoli importi restano sempre molto contenuti.

Il camerario, in concerto con gli altri organi direttivi dell'ospedale, utilizzava le somme di denaro introitate soprattutto per mettere in atto le forme di assistenza già segnalate e per provvedere

⁹³ Vari donazioni furono effettuate da Giacomo *textore de Roya*, Bernardo *textoris de Buja* e *Bysan filius Johannis textoris*.

⁹⁴ ACG, *S. Michele*, b. 1423, 1380-1381.

sia alla manutenzione degli edifici e delle proprietà immobiliari dell'ente, sia per offrire tutti i servizi legati a un dignitoso ricovero degli indigenti, dei bisognosi e degli ammalati. Come abbiamo già detto, le attività promosse dall'ospedale di S. Michele avevano un carattere polifunzionale, in quanto oltre a prestare cure ed ospitalità a pellegrini e infermi, l'ente accoglieva e cresceva i bambini abbandonati, elargiva elemosine, distribuiva cibo e pasti e forniva un generico aiuto anche di natura economica. Tra tutte queste forme di solidarietà quelle prettamente sanitarie, come ad esempio il pagamento della parcella di un medico, di un barbiere o di un conciaossa, avevano un carattere decisamente laterale impiegando una parte contenuta delle entrate dell'istituto. Anche l'acquisto di medicine, al di là di un *confet* che sembra essere il rimedio universale dell'ospedale (*item spendey soldi II per confet chi io comprai ala Pilirusa chi iera amalada*), sottraeva pochissime risorse all'amministrazione della struttura assistenziale.⁹⁵ La gran parte dei capitoli di spesa registrati dai camerari di S. Michele vertevano invece attorno all'acquisto di cibo. Il funzionario ospedaliero oltre ad intervenire sul mercato per la grande distribuzione annuale di generi alimentari legata alla *sitimina de la fava*, la quale si svolgeva il 30 novembre per la festa di Sant'Andrea e come abbiamo già detto era una manifestazione di carità promossa da tutte le confraternite gemonesi, abitualmente impiegava la gran parte delle risorse introitate dai censi per offrire pasti sia ai degenti della struttura sia ai cittadini indigenti.⁹⁶

Una buona alimentazione non solo permetteva alle persone povere di affrontare al meglio la vita quotidiana, ma contribuiva anche ad una più veloce guarigione degli ammalati. Nel Medioevo, il concetto di matrice classica che vedeva nel cibo la prima medicina, costituiva infatti una parte essenziale della letteratura medica. Un valore terapeutico era assegnato a certi cibi ritenuti particolarmente energetici e perciò adatti al recupero della salute. Dopo una flebotomia o un salasso, cura abitualmente praticata nell'ospedale gemonese, veniva ad esempio consigliato il consumo di uova, vino e carne, ritenuti tra i principali rimedi alla debolezza di un corpo malato.⁹⁷ In particolare a S. Michele la carne veniva impiegata come particolare ricostituente.⁹⁸ Nel 1406, ad esempio, su 55 capitoli di spesa relativi all'acquisto di generi alimentari (più o meno la metà delle registrazioni attinenti alle uscite di cassa dell'ospedale) 37 erano quelli che facevano riferimento all'acquisto di carne (67%). La dieta offerta all'interno dell'ospedale doveva essere dunque ricca e sostanziosa, considerando anche il fatto che solo limitate fasce di consumatori potevano permettersi in quel periodo di mangiare quasi quotidianamente pane di frumento e carne.

⁹⁵ ACG, *S. Michele*, b. 1449, f. 51v, spese di febbraio 1447. LONDERO, *Per l'amor*, p. 59.

⁹⁶ LONDERO, *Per l'amor*, pp. 69-72. Con molta probabilità le *sitimine* attivate da S. Michele erano di gran lunga le più importanti azioni di carità collettiva che avvenivano a Gemona.

⁹⁷ Un valore fondamentale nel mantenimento e nel recupero della salute veniva assegnato alla dieta sulla scia della tradizione ippocratica. *La regola*, p. 52.

⁹⁸ MONTANARI, *Alimentazione*.

Un'altra importante voce di spesa era quella relativa all'acquisto di legna, la quale veniva utilizzata sia per le necessità di cucina che per i bisogni legati al riscaldamento. Nel 1447, ad esempio, l'ente comprò 26 carri di legname ad un costo che si aggirava attorno ai 14 soldi per carro, una cifra che era più o meno analoga a quella spesa dal camerario dell'ospedale di S. Maria di Venzone, il quale nel 1476 si approvvigionò di 29 carri di legname ad un costo di circa 12 soldi per carro.⁹⁹ È presumibile che in virtù di una quantità molto simile di legname acquistata, le due strutture assistenziali fossero di dimensioni più o meno analoghe.

I rimanenti capitoli di spesa erano rivolti ad affrontare al meglio un ventaglio di situazioni di indigenza e bisogno che i membri della confraternita e le figure centrali dell'ospedale cercavano di lenire con elemosine, acquisti di vestiti e con tutte le forme di carità già ripetutamente segnalate. Ad ogni modo l'ospedale di S. Michele appare, anche grazie alla documentazione sopravvissuta, l'ente assistenziale più attivo a Gemona. Questo istituto entra a pieno titolo all'interno di quella fitta rete di ospedali che sorse in regione tra la fine del secolo XIII e i primi decenni di quello successivo, diventando poi in età moderna la principale struttura sanitaria del gemonese, cioè un vero e proprio ospedale destinato principalmente alle cure degli ammalati.

⁹⁹ Con carro non si intendeva solo il mezzo di trasporto per il legname, ma anche una specifica unità di misura per valutare il prezzo di mercato di una certa quantità di prodotto. PERUSINI, *Vita*, p. 261. MINIATI, *L'ospedale*, p. 24.

INDICE

Sigle.....>>	1
Opere citate in forma abbreviata.....>>	3
Premessa.....>>	21
I. Le fonti e la storiografia.....>>	27
II. Territorio e viabilità.....>>	35
1. Gemona e le strade alpine.....>>	35
2. Le strade commerciali nel distretto gemonese.....>>	44
3. Le roste sul Tagliamento e la roggia.....>>	55
4. Gemona e le strade provenienti dalla pianura.....>>	62
5. Il Niederlech.....>>	67
6. La viabilità secondaria.....>>	72
III. I confini del distretto.....>>	79
1. Venzona.....>>	80
2. Tarcento.....>>	97
3. Montenars.....>>	98
4. Artegna.....>>	101
5. Buja e Osoppo.....>>	109
IV. Paesaggio agrario ed economia del monte.....>>	127
1. Le zone coltivate.....>>	127
2. I radicamenti fondiari.....>>	133
3. Le colture.....>>	139
4. I contratti agrari.....>>	148
5. I pascoli e l'allevamento.....>>	149
6. I boschi.....>>	166
V. La città di pietra.....>>	171
1. Le origini dell'insediamento e l'abitato duecentesco.....>>	172
2. La seconda cerchia murata.....>>	180
3. I quartieri cittadini.....>>	184
4. La terza cerchia murata.....>>	190
5. La <i>plathea</i> e la <i>domus communis</i>>>	203
6. L'acquedotto, la fontana e l'orologio.....>>	209
7. La piazza del macello e il paesaggio urbano.....>>	214
VI. Magistrature cittadine.....>>	221
1. Le origini del Comune.....>>	221
2. I Consigli cittadini.....>>	224
3. Il massaro.....>>	254
4. Le altre cariche pubbliche.....>>	262
5. Il capitano.....>>	268

VII. Economia pubblica.....>>	277
1. Le entrate del Comune.....>>	277
a. <i>Imposte indirette</i>	
b. <i>Imposte dirette</i>	
2. Le spese del Comune.....>>	306
VIII. La vita economica, le presenze straniere e il notabilato locale.....>>	321
1. Il mercato cittadino.....>>	321
2. L'arrivo dei toscani.....>>	333
a. <i>I Senesi</i>	
b. <i>I Fiorentini</i>	
3. I Lombardi.....>>	359
4. <i>L'élite</i> cittadina fra la seconda metà del Trecento e la fine dell'età patriarcale.....>>	367
IX. Istituzioni ecclesiastiche.....>>	381
1. L'arcidiaconato superiore.....>>	381
2. La pieve di S. Maria.....>>	383
3. La chiesa di S. Andrea di Venzona.....>>	405
4. Le altre chiese di Gemona.....>>	408
a. <i>Dentro le mura</i>	
b. <i>Fuori dalle mura</i>	
5. Gli ordini mendicanti: i conventi di S. Antonio e S. Chiara.....>>	413
X. Assistenza sanitaria, confraternite e ospedali.....>>	425
1. Il Comune e l'assistenza socio-sanitaria.....>>	425
2. I medici.....>>	430
3. Le confraternite.....>>	433
4. Gli ospedali del distretto.....>>	437
a. <i>S. Maria la Bella</i>	
b. <i>S. Spirito</i>	
c. <i>S. Giovanni</i>	
d. <i>S. Michele</i>	